



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

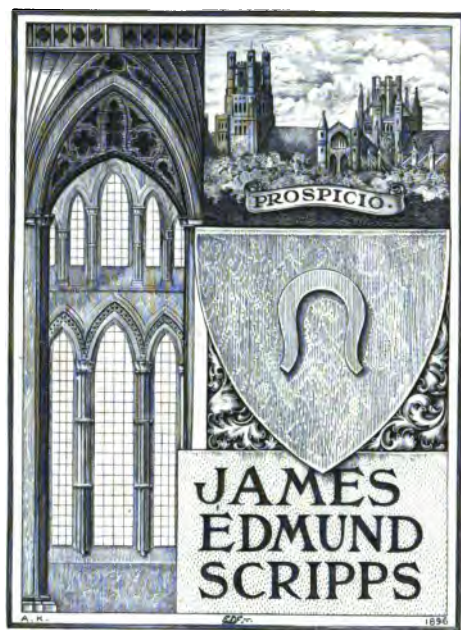
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

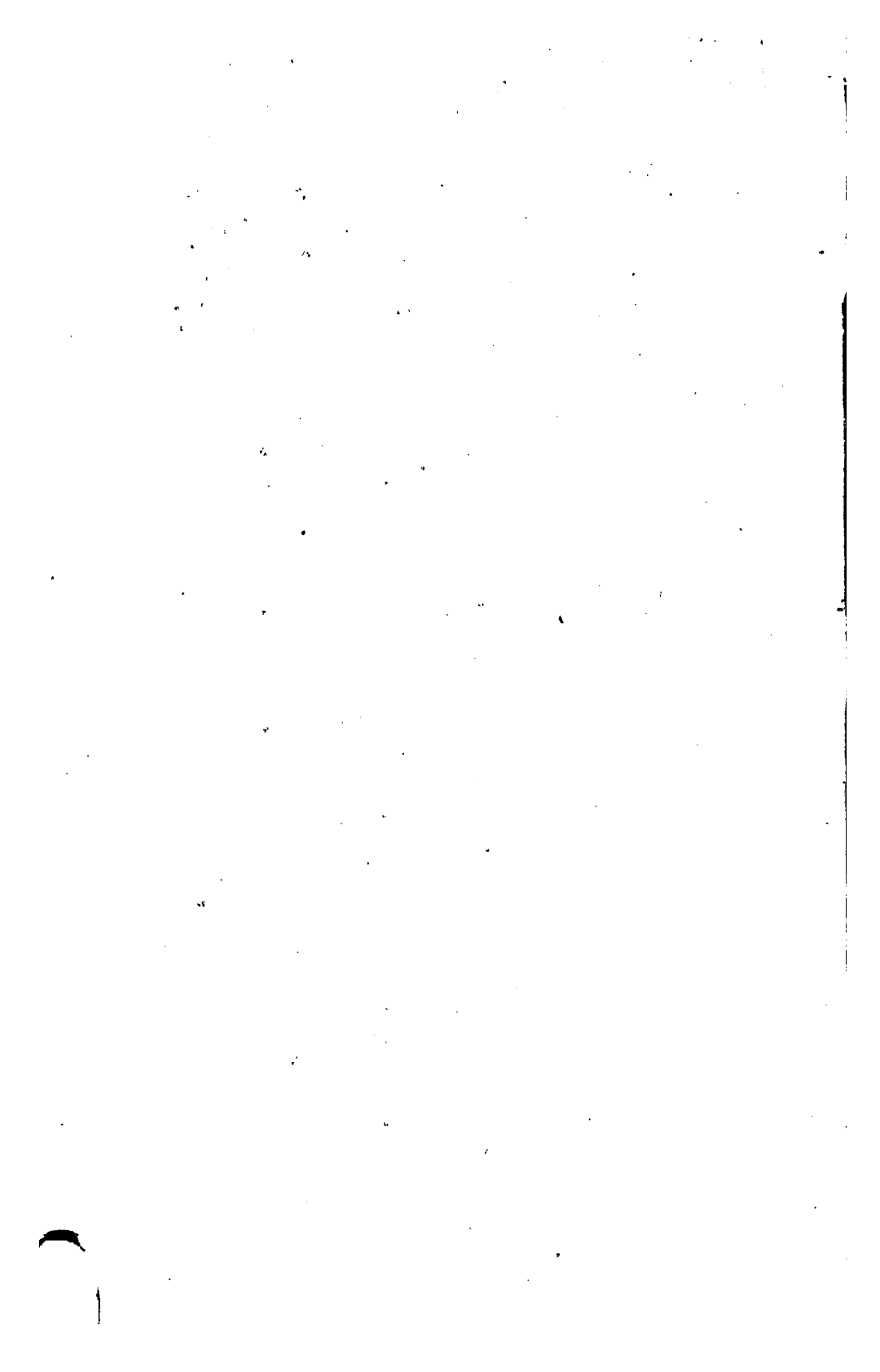
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DE

Z

AG



BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1870. —

— 1-8398

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1870.

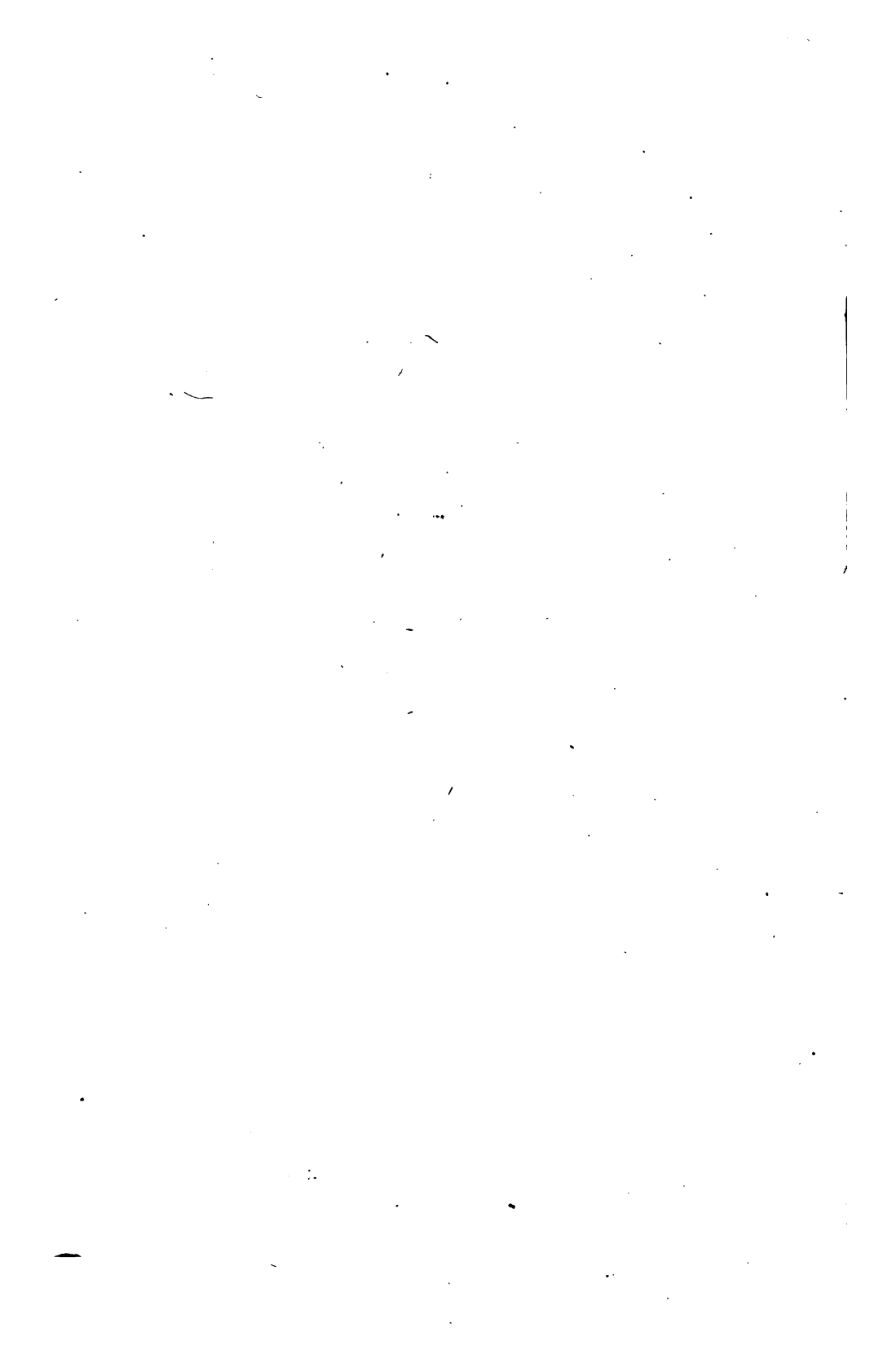


ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

Piazza SS. XII Apostoli, 56

1870



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II DI GENNAJO E FEBBRAJO 1870 (*due fogli*).

*Adunanze de' 10 e 17 Dicembre 1869, e de' 7, 14 21 e 28
Gennaio 1870. — Recenti scoperte nelle vicinanze
di Roma.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

*Decembre 10, 1869: Adunanza solenne intitolata al
natale di Winckelmann: P. ROSA: sulle recenti scoperte
palatine. — KLUEGMANN: statua d'Amazzone del R. Mu-
seo di Berlino (Ann. 1869 p. 272 segg. cf. Mon. dell' Inst.
vol. VIII tav. XII). — HELBIG: sulle recenti scoperte
cornetane (cf. Ann. 1870).*

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni
e promozioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza della
festa natalizia di Winckelmann. E furono nominati *Mem-
bro onorario* S. E. il sig. dottore ANTONIO COLUCCI-BEY,
presidente dell'intendenza generale sanitaria dell'Egitto e
della municipalità d'Alessandria, nonchè dell'Istituto egi-
zio, a *Alessandria* d'Egitto; *Membri ordinarij* i sigg. OT-
TONE DONNER e RODOLFO LANCIANI a *Roma*, e MAHMUD-BEY,
direttore dell'Istituto topografico di Cairo e vice-presi-
dente dell'Istituto egizio, a *Cairo*; *Socj corrispondenti*
i sigg. dottore CONCEZIO ROSA Commissario delle antichità
a Castelli negli Abruzzi e KABIS a *Cairo*.

*Decembre 17: HELBIG: ragionò intorno al ristauro
operato dallo scultore signor professore Carlo Steinhäuser
della statua d'Amazzone acquistata per il Museo di Ber-
lino, e cercò di giustificarne i singoli concetti. Disse, il
tipo d'Amazzone rappresentato in questa statua esser già*

conosciuto mediante una statua del Braccio nuovo ¹, un'altra della galleria Sciarra, una terza della collezione del marchese Landsdowne a Londra ², alle quali s'aggiunge una testa dello stesso tipo esposta nel Museo Chiaramonti ³. La statua del Braccio nuovo non è di alcuna rilevanza per il restauro della statua ora a Berlino, essendone distrutte le stesse parti, ed essendone i puntelli levati collo scarpello dallo scultore che la ristaurò. — Il naso mancante nella statua di Berlino fu ristaurato coll'ajuto dell'Amazzone Sciarra in cui questo membro è antico. Inoltre mancava nella nuova statua il braccio destro la cui posa colla mano appoggiata sul capo è indicata chiaramente dalla statua Sciarra che ha antico tutto il braccio salvo la mano e dalla statua Landsdowne, la quale riguardo la direzione del braccio, antico in gran parte, non permette nessun dubbio. Corrisponde con questi fatti il lavoro della testa nell'Amazzone di Berlino. Imperocchè si riconosce sul vertice un puntello che non può aver servito ad altra cosa fuorchè ad appoggiare la mano, mentre le parti attorno ad esso non sono lavorate collo scarpello, ma raschiate con un istrumento curvo — segno chiaro che esse parti erano inaccessibili allo scarpello, vale a dire coperte dalla mano. — Due rotture visibili sul fianco destro (di chi guarda) del cranio determinano chiaramente esservi svelti dalla superficie del marmo due oggetti stretti che non potevano essere altri che due dita. — Di speciale importanza è la testa Chiaramonti in cui si riconosce un avanzo del pollice appoggiato immediatamente sulla testa: dal quale fatto si conchiude che sul capo riposava la sola mano, senza tenere un attributo o un'arma. — Il restauro dell'appoggio della mano sinistra è indicato dall'Amazzone Lands-

¹ Pistolesi *Vat. descr.* IV, 20, 2. Nibby *Mus. Chiaramonti* II, 18. Braun *Ruinen und Museen* p. 241.

² *Spec. of anc. sculpt.* II, 10. Clarac 833B, 2022C. Cf. Michaelis *Arch. Anz.* 1862 p. 335.

³ *Mus. Chiaramonti* n. 28.

downe che si appoggia sopra una *stèle* in gran parte antica. — Non conoscevasi alcun'analogia pel ristauro della mano sinistra mancante nella statua berlinese. Al primo aspetto si sarebbe potuto congetturare che il dolore che soffre l'Amazzone ferita, dovesse trasparire anche in quest'estremità; ma, siccome il tipo in discorso appartiene all'arte del quinto secolo che usa di grande moderazione nell'espressione degli affetti, così, vista l'analogia che ci offrono le figure di feriti sulle metope del Partenone, si è preferito di rappresentare quella mano tranquillamente pendente ingiù. Il sig. DONNER fece un'osservazione degna di attenzione intorno al carattere del marmo vicino alle rotture sul fianco della testa. Siccome la superficie vi corrisponde particolarmente col trattamento della capillatura arricciata attorno, egli congetturò per spiegare cotale fenomeno già in tempo antico essersi rotto il braccio destro, e provenire quel carattere delle rotture dal restauratore antico che cercò assimilare le parti rotte alla capillatura. — Il sig. HELBIG concluse poi con alcune osservazioni sopra il significato della posa della statua ed espose, servendosi dell'analogia di più monumenti antichi, che l'Amazzone, alzando il braccio sopra la testa, cerca d'alleggerir il petto ferito, mentre le dita strette sul capo calmano i nervi che si riuniscono sotto la cute del cranio. — LANCIANI: scoperte archeologiche avvenute negli ultimi anni in Roma e nelle vicinanze (cf. *Bull.* 1869 p. 225-237; 1870 p. 14 segg.).

Gennaio 7, 1870: MATZ: disegni de' quattro bassirilievi che adornano nel teatro di Dioniso in Atene la parete dell'*hyposkenion* rivolta verso gli spettatori (cf. *Ann. e Monum.* 1870). — FOERSTER: bassorilievo in gesso ricavato da una matrice in terracotta, conservata nella squisita collezione d'antichità del sig. Komnos in Atene, e rappresentante Dioniso giovane immerso in dolce ebbrietà che appoggia il braccio destro sulla spalla d'un Sileno, l'altro sopra una Baccante. Confrontando siffatto gruppo con altri simili figurati in vasi e sarcofaghi, ne rilevò la

particolare bellezza, e mostrò quindi che non deve riferirsi a Prassitele alcuna delle composizioni conservateci, mentre Plinio (*n. h.* 34,69) secondo lui non parla di un gruppo di statue riunite, quando cita come opere di lui Dioniso, Ebrietà e Satiro. Appoggiò quel suo assunto col fatto che riunioni di tre figure nella storia dell'arte antica non si trovano prima dell'epoca alessandrina, alla quale volle perciò attribuire anche l'originale di questo gruppo. Facendosi poi forte d'un passo di Plinio (*l. c.* 33,155) esternò il parere, appartenere esso ad uno di quegli artisti rodii che sceglievano soggetti bacchici per bassirilievi piccoli. — HELBIG: sulle pitture della tomba cornetana detta dell'Orco (cf. *Ann. e Mon.* 1870). — CHABOUILLET, conservatore dell'Imperial gabinetto delle medaglie a Parigi: articolo da lui inserito nella *Revue des sociétés savantes* n. de juillet-août 1869 intorno ad un ripostiglio di antiche monete greche scoperto a Auriol nella Francia meridionale. Riassumendo il contenuto di quest'articolo egli aggiunse che la sua opinione, appartenere cioè quelle monete non a Marsiglia, ma a diverse zecche specialmente di città dell'Asia minore, è stata confermata dal fatto che più pezzi analoghi a quelli del ripostiglio poco tempo fa si sono scoperti nelle vicinanze di Volterra ed ora si trovano nel Museo di Firenze. — HENZEN: su' *Cabenses sacerdotes feriarum Latinorum montis Albani*, e sugli scavi de' PP. Passionisti sul monte Cavi (cf. *Bull.* in appresso).

Gennaio 14: KLUEGMANN: disegno d'una *lekythos* della già collezione Campana (*catal. del museo Camp.* ser. IX sal. 5 n. 68), ora nel museo del Louvre, che rappresenta due Amazzoni, l'una ferita e coll'omero sinistro appoggiata sopra una stele, mentre l'altra s'avvicina per portar aiuto alla compagna. Riferì l'interessante analogia che corre nel concetto dell'Amazzone ferita e della statua più volte mentovata nelle ultime adunanze, e dichiarò in ispecie come il vasetto aggiunge un'autorità evidente alla maniera in cui sono condotti i restauri della stele e della mano sinistra di detta statua. Riserbandosi per altra oc-

casione di pubblicare siffatto monumentino, raro pure sotto altri punti di vista, lo stesso sig. Klügmann presentò di poi un frammento di bassorilievo da lui posseduto che, come si riconosce dal confronto del rilievo conservato nella galleria nobile di Villa Albani (cf. Winckelmann *pierres de Stosch* III n. 173, e *Indicaz. antiqu. per la villa Albani* 1785 p. 68 n. 649), e d'altro, pubblicato a guisa di vignetta sul frontispizio del *Compte-rendu* della commissione archeologica di Pietroburgo dell'anno 1866, facea originariamente parte d'una rappresentanza di Ganimede in atto d'abbeverar l'aquila. Intorno altro esemplare conservatoci solamente in una stampa del Bartoli (*gli antichi sepolcri* tav. 110; cf. però lo Stephani nel sopra citato *Compte-rendu* p. 192) ed accompagnatovi dalle parole poco chiare « cameo fatto in materia di musaico » ecc., non si sapevano dar notizie più precise. Siccome ne' rilievi finora mentovati ed inoltre in qualche pietra incisa la scena mitica si rappresenta in modo identico, così questi esemplari debbono distinguersi da altri esposti principalmente nella tavola d'aggiunta G degli Annali dell'a. 1866, e dipendenti evidentemente da un modello differente. Mentre adunque havvi più d'una classe di rappresentanze di quella scena, nondimeno mostrano le forme ben precise de' rilievi e talvolta anche iscrizioni che in tutte si voleva in compagnia dell'aquila figurare Ganimede, e non Ebe, come alcuni archeologi hanno volute sostenere. Conchiuse perciò il rif., seguendo le osservazioni dello Stephani (l. l. p. 192 segg.), che solamente alcuni artisti moderni hanno fatto tenere ad Ebe le veci di Ganimede, laddove nel mondo antico la coppiera degli Iddii non è mai entrata in relazione più intima coll'aquila di Giove e con questo stesso. — MATZ: gesso cavato da una forma di terracotta rinvenuta in un sepolcro situato vicino al monumento di Filopappo ed ora nel museo della Società archeologica in Atene. Vi sono rappresentati un giovane ed una donzella seduti in un letto; ma benchè la scena sia d'argomento erotico, l'artista però ha fatto in modo che la grazia sensuale non forma che il

fondo per l'interesse ch'egli ha saputo ispirare per la scelta del momento figuratovi. Composizione ed esecuzione sono eccellenti, questa di finezza tale da non poter pensare ad un originale in terracotta, mentre senza dubbio la forma è presa da un capolavoro di toreutica antica, probabilmente d'argento, metallo di preferenza adoprato dagli antichi per simili lavori. Lo stesso Plinio 33,157 testimonia che di vasi di quel genere si cavassero impronte. La testa del giovane che fa vedere gran parentela col tipo dell'*Apoxyomenos* di Lisippo, e tutta la concezione ed esecuzione ci riconducono all'epoca d'Alessandro Magno, ed il rif. non esitò adunque d'attribuir il monumento ad un *toreuta* dipendente dalla scuola lisippea. — FOERSTER: fotografie de' due musaici scoperti nell'anno scorso a Palermo dal sig. cav. Cavallari, presentate di già in una delle adunanze dell'anno passato dal sig. prof. Springer. Espose, come la loro grandezza fa credere che abbiano servito a pavimento d'un edificio pubblico. Il primo danneggiato assai, è ristaurato in maniera così rozza che quell'operazione sembra doversi attribuire all'epoca barbara decorsa dal quinto all'undecimo secolo. Un piccolo musaico, finora nè disegnato nè fotografato, che ornava probabilmente il vestibolo dell'edificio, fa vedere Nettuno sopra biga, circondato da un delfino e dalla testa d'un toro marino. Le trentatre rappresentazioni del gran musaico sono distribuite in file alternanti, l'una di tre figure, separate fra loro mediante un circolo ellittico, nel quale si scorge un pesce, l'altra di due teste racchiuse in medaglioni. E sono figurati nella prima fila tre poeti sedenti, nella seconda e quarta i busti delle stagioni; nella terza vedonsi tre scene erotiche (Satiro e Ninfa, Danae, Leda), nella quinta i busti del Sole e di Nettuno ed in mezzo ad essi Apolline seduto su grifone marino, nella sesta e nell'undecima i busti di Tritoni, nella settima due Nereidi e fra esse Pasifae col toro. Nel centro il rif. congetturò esser stata rappresentata la Terra sostenuta da quattro Atlanti; accanto Pallade seduta sopra ariete e Giunone sopra un pavone. Nella

fila nona havvi fra due Nereidi Bellerofonte accanto al Pegaso. Nell'ultima non si riconosce che il busto d'Ercole. Per spiegar le singole figure e supplirne le parti mancanti il rif. s'appoggiò tra sulla simmetria della composizione, tra sul rapporto al mare che mostrano quelle rappresentanze, finalmente sull'analogia delle divinità figurate con quelle ovvie nelle monete di Panormos; e considerando ch'esse non sono invenzioni dell'artista, ma imitazioni d'opere più antiche, egli attribuì il mosaico al secolo primo o al principio del secondo dell'era nostra. Ad epoca più recente fu da lui assegnato il secondo mosaico che ornava una stanza posta dietro al gran salone, rappr. Orfeo seduto sopra un sasso, circondato da animali ascoltanti. — HELBIG: vasetto a forma di lepre ritrovato nelle allumiere vicino a Civitavecchia, ora posseduto dal sig. Milani; — ANFORRETTA nolana dipinta di rabeschi bianchi, del medesimo. — HENZEN: diploma militare ritr. a *Kustendje* sul Danubio (cf. *Bull.* in appresso).

Gennaio 21: Rmo P. BRUZZA ragionò intorno agli scavi intrapresi nella Marmorata ossia nell'antico emporio, e ne espose l'importanza topografica ed epigrafica. In quanto a quella, disse che la parte scoperta è molto diversa dalle delineazioni de' Fabretti, Canina ed altri topografi e s'accosta al frammento della pianta capitolina. L'edificio stesso è del tempo d'Adriano. Notò che il luogo appresso a quello ove si sbarcavano i marmi, era destinato allo sbarco de' vini, designato dall'anfora che vi è scolpita. — Il numero de' massi ritrovati, grandi e piccoli, è di 600 circa, quello degli scritti di circa 180, parte intieri, parte segati e cominciati a lavorare; imperocchè si riconosce chiaramente che vi erano officine, almeno per lavori più grossolani. I massi in origine aveano tutti una iscrizione o almeno alcune sigle e numeri, e la differenza fra il numero degli scoperti e quello delle iscrizioni proviene dall'essere una parte di essi mancanti delle testate che furono segate, e dall'essere qualche volta le iscrizioni scritte col minio di cui si vedono le tracce non sempre leggibili.

Le iscrizioni sono tutte latine eccetto una greca sul bigio. Il rif. si mise quindi a dichiarar siffatte epigrafi e rilevò che assai di frequente vi si trova l'indicazione che il marmo è di proprietà imperiale, analizzandone le varie formole. Passò quindi ad esaminare le diverse opinioni sulla significazione di *locus* o *loco* che si trova in queste iscrizioni, riguardo al primo aderendo alla sentenza del sig. cav. de Rossi che con *locus* sia indicata una parte della miniera, mentre sta bene che questa voce non era seguita che da numeri non maggiori del IIII. Alla formola *loco* all'incontro seguono numeri che salgono fino al 1500, nè può perciò adottarsi a questa la ridetta spiegazione, non potendosi supporre una miniera divisa in tanti compartimenti. Oltracciò dopo *loco* il numero è sempre diverso, nè si trova mai ripetuto lo stesso, il che nell'emporio si sarebbe facilmente riscontrato in tanti massi di cipollino, essendo essi di una medesima cava, come mostra il nome del servo Imeneo in essi scolpito. Nelle cave poi di Paros il Ross e l'Hamilton trovarono appiè della roccia i massi con *loco* seguito da numero progressivo. Laonde conchiuse il rif. il *loco* riferirsi non al compartimento della cava, ma al masso, equivalendo ad *e loco* ed indicando il numero dei massi staccati dal *locus*. Lo cercò di confermare mediante una iscrizione aquileiense in cui si legge E LOCO. — Aggiunse di poi che giusta la testimonianza delle iscrizioni le cave de' marmi, almeno di quelli che troviamo nell'emporio, appartenevano all'imperatore, mentre due sole epigrafi debbono riferirsi a privati; queste però di marmi già lavorati. — Le date consolari non si trovano su tutti i marmi: l'uso di segnarle variava secondo le cave. Quelle che ora si conoscono, s'estendono dall'anno 67 al 206. Considerando le varie specie di marmi, vediamo che l'africano fu portato a Roma massimamente al tempo de' Flavj; il cipollino, pavonazzetto, pario a quellò d'Adriano; il giallo a quello di M. Aurelio. Vi sono però non pochi indizj per credere che alcuni massi i quali non hanno data consolare, siano più antichi de' tempi indicati. In tutte le iscri-

zioni non havvi alcun cenno d'appaltatori, ma le miniere pare siano sempre state amministrate per conto del fisco imperiale. Fra gli ufficiali che le governavano, teneva il primo luogo il *procurator*, dopo di lui un militare, tribuno, centurione o decurione che comandava la forza che presiedeva le cave per contenere nell'ordine i condannati: e questo il rif. credette indicato colla parola di *subsequente* in una nuova iscrizione. Nelle cave però di minor estensione questo ufficiale, per quanto si conosce da quattro esempj, univa insieme la cura dell'amministrazione civile e militare. Dopo questi vi era un servo che con termine egualmente nuovo è detto *proactor*. In fine è nuovo l'ufficio dell'impiegato designato come *prob(ante)*. Il rif. aggiunse in ultimo alcune parole sopra i marmi ritrovati, rilevando come quello detto *settebasi* dall'epigrafe SCYR vien dichiarato come *marmor scyrium*, non che sopra un consolato finora ignoto, riserbandosi di sviluppar tutto il complesso delle sue scoperte in apposito articolo. — LANCIANI: scavi recenti di Roma (cf. *Bull.* in appresso).

Gennaio 28: MARZ: disegni di quattro bassirilievi dipinti di terracotta da lui veduti nell'estate del 1869 nella collezione del sig. Vassos in Atene e provenienti da Egina. Uno d'essi, già conosciuto da una replica parimenti rinvenuta in Egina e conservata nella collezione Blacas (pubbl. ne' *Mon. dell' Inst.* 1843 t. LIII, 2) rappresenta in uno stato molto migliore di conservazione la Scilla, tipo più antico delle rappresentazioni superstiti di quel mostro; un altro la lotta di Peleo e Tetide, raffigurata come ne' vasi più antichi, soggetto nuovo in questo genere di monumenti; un terzo un guerriero barbaro, caratterizzato mediante berretto ripiegato, scudo quadrato e scarpe rosse, ed atterrato da un Greco. Il quarto bassorilievo raffigura Bellerofonte seduto sul Pegaso, e che colla lancia uccide la chimera, ora non più conservata. Propose inoltre un abbozzo della parte laterale d'un sarcofago grande e ben lavorato che esiste a Patras in casa del sig. Nicola Diplaropulo. Rappresenta Bellerofonte domatore di Pegaso

in un gruppo egregiamente inventato. Una replica di siffatta rappresentanza fu rinvenuta dal Ross nell'isola d'Anaphe vicino a Santorino. — FOERSTER: pubblicazione cromolitografica d'un piatto ritrovato in una tomba della necropoli del Faleron, ora conservato nel museo della società archeologica d'Atene. La pubblicazione, in grandezza dell'originale e che ottimamente esprime tutte le varietà de' colori, potrebbe dirsi facsimile completo, se non vi fossero corse alcune inesattezze nel disegno e nelle iscrizioni. Queste (ΠΕΛΕΥΣ, ΘΕΤΙΣ, ΑΧΙΛΛΑΕΥΣ, ΝΕΟΝΤΟΑΕΜΟΣ) non lasciano dubbio esservi rappresentato Achille nell'atto di armarsi, ma singolare riesce la presenza di Peleo e Neottolemo, la quale però il rif. volle spiegare non mediante una versione apocrifa del mito rammentata da Tzetzes (Lycophr. 133), mentre credette piuttosto esser quelle figure aggiunte dall'artista come figure accessorie o secondarie, non messe in alcun nesso intrinseco coll'azione stessa. Ne rammentò esempj analoghi in sarcofaghi e vasi di stile arcaizzante al quale anche questo piatto deve attribuirsi. L'opinione del sig. Rangabé che accompagnò di poche parole la pubblicazione, fatta a spese della società ateniese degli amici dell'antichità, che cioè a questo piatto si debba il primo posto fra le rappresentanze analoghe, sembra giusta soltanto rispetto alla fina sua esecuzione, non già riguardo alla composizione. — HELBIG: gesso di una testa giovanile di stile arcaico trovata a Roma, già del sig. Steinhäuser, ora nel Museo di Basilea. Essa testa, salvo certe differenze d'esecuzione, corrisponde interamente a quella del discobolo Massimi, eccellente copia d'un originale di Mirone, ed aumenta così il numero dei tipi che con ogni sicurezza possono riguardarsi come tipi dell'arte attica anteriore a Fidia. Siccome non esistono gessi del discobolo Massimi e le pubblicazioni di questa statua sono poco sufficienti, così finora nelle discussioni sopra le differenze de' tipi attico e peloponnesio non se ne fece mai motto. Il referente confrontò il tipo proposto con quello del doriforo e dell'Amazzone nel quale

i dotti generalmente avevano riconosciuto un tipo peloponnesio, mentre il Conze voleva rivendicare all'arte attica almeno il doriforo. Secondo l'opinione del referente il tipo rappresentato dal discobolo Massimi e dalla testa di Basilea parla contro il Conze. Imperocchè questo tipo e quello del doriforo rilevano un sistema di forme abbastanza diverso, nemmeno si capisce come la stessa arte da un tipo di struttura tanto delicata degli ossi abbia potuto svilupparsi a produrre un tipo, come è quello del doriforo, con ossi molto robusti e marcati, mentre la transizione al tipo rappresentato nelle teste del Partenone pare interamente normale. — Propose quindi i disegni di due teste di marmo greco esposte nella galleria geografica del Vaticano (*Beschreibung Roms* II 2 p. 279) e vi riconobbe lavori di alta antichità che probabilmente hanno da riguardarsi come le più primitive sculture greche esistenti a Roma. Rilevò come le forme di una di queste teste specialmente nella curva del collo e nella capillatura strettamente attaccata al cranio mostrano grande affinità colla testa di Basilea, mentre il trattamento della superficie accenna uno stadio d'arte più arcaica. Conchiuse col raccomandare queste teste allo studio dei conoscitori dei marmi, coll'ajuto dei quali forse riuscirà a stabilire la scuola da cui provengono quelle *incunabula* dell'arte greca. — HENZEN: lapide d'un gladiatore qualificato come *secutor primus palus* ed osservazioni sulle varie classi de' gladiatori (cf. *Bull.* in appresso); — *Oeuvres complètes de Bartolomeo Borghesi* t. 5 e 6, offerti alla biblioteca per ordine di S. M. l'Imperator Napoleone.

II. SCAVI.

Recenti scoperte nelle vicinanze di Roma.

(*cf. Bull. 1869 p. 225 segg.*)

Anzio.

XVII. A tutti son noti i tesori d'arte ed i monumenti epigrafici venuti alla luce di tempo in tempo dalle ruine di Anzio, siccome l'Apollo di Belvedere, il Gladiatore già Borghese, ora nel Louvre, i busti di Adriano, Faustina, e Severo di villa Albani ecc. Il Volpi, il della Torre, e la recente monografia del P. Lombardi ne danno ampio ragguaglio, benchè debbasi vivamente deplorare l'uso immoderato fatto da quest'ultimo di iscrizioni ligoriane. È da osservare che tutti i monumenti anziati a noi noti non sono già il frutto di scavi regolari colà intrapresi, ma debbonsi piuttosto ad accidentali scoperte, ovvero a qualche parziale tentativo fatto da privati speculatori. Laonde il suolo anziato può reputarsi tuttavia vergine, e di ciò fan fede le molte monete e i frammenti metallici che sovente s'incontrano a fior di terra, come a me stesso parecchie volte è avvenuto. V'è specialmente un punto della spiaggia al disotto dell'angolo S. O. del palazzo neroniano, chiamato la punta dell'*arco muto*, notissimo ai marinai per la copia di monete, ed oggetti di maggior valore che vi si rinvencono specialmente dopo violenti piogge; ed io istesso ho veduto estrarre un giorno da quelle sabbie un frammento di catenina d'oro lungo m. 0,197:17, monete di bronzo rose dalla salsuggine marina ed una d'oro intatta spettante, se ben mi ricordo, a Graziano.

Essendo mia intenzione di pubblicare una separata memoria sulla topografia anziata, mi limito adesso ad accennare alcune scoperte avvenute, non ha guari, a Nettuno nel suburbano dell'antica colonia.

Dovendosi aprire una cloaca in quell'angusta via che divide la casa Soffredini dalla chiesa parrocchiale, si rin-

venne un tratto di pavimento siliceo ben conservato con direzione da O ad E. Benchè possa avere appartenuto ad uno dei diverticoli che univano la città alle ville sparse lungo la costa, pure non è impossibile che il lastricato scoperto spettasse alla via severiana la quale da Ostia conduceva a Terracina passando per Anzio, Astura, e Circei. Nel luogo istesso venne disotterrata una statua acefala alquanto danneggiata ma di buono stile, e con grazioso partito di pieghe. Questa statua alta m. 1.70 è ora conservata nei magazzini dell'Avv. Soffredini in via dell'Olmata, ove ho parimenti osservato alcune basi e capitelli di mediocre maniera, una colonna di bigio a scanalatura spirale di 0.45 di diam. ed un frammento di cippo con la seguente iscrizione:

.....
 M VIBIVS SEVERUS
 FRATRI PIEN
 TISSIMO

Le due seguenti iscrizioni esistono nella scala del palazzo del med. sig. Soffredini:

♂ D ♂ M ♂
 L ♂ MVNVCIVS (sic)
 SABINVS
 MYNVCLAE
 MAGNE (sic) CO
 IVGI BENEME
 RENTI FECIT

—
 D M
 SVRO
 NVMVLARIO
 AMICI
 SVBAEDIANI
 I · C · R

forse *Impensa Comuni Restituerunt.*

Subaedianus è voce ben rara nella epigrafe latina; ne troviamo però riscontro nel *corpus subaedianum* del Muratori 1185,8, ne' *fabri subaediani Narbonenses* d'una lapide pubblicata dal Mommsen nel Bullettino 1853 p. 28 e nel *marmorarius subaedianus* del colombario di villa Panfilì (Or. Henzen 7245). Congettura il Mommsen (l. c. 15 p. 30), la voce *subaedianus* significare quei fabbri che lavorano *sub aedibus* ossia *sub tecto* in opposizione con quei che lavoravano *sub divo*.

Nella scala del palazzo medesimo sono conservati altri frammenti di scultura di ignota provenienza, fra i quali meritano menzione due sostegni di sedile terminati da ippogrifi di bellissimo lavoro. Nei riquadri posteriori sono scolpiti ad alto rilievo due corni amaltei con grazioso gruppo di frutta e fiori.

Sotto la torre dell'antico palazzo baronale esiste la metà anteriore di un grande cippo marmoreo con la seguente iscrizione alquanto corrosa ma di belli e grandi caratteri:

L FABIVS
OCTANIANVS
IN AGELLVLIS
MEIS SECESSI

Benchè il verbo *secedere* non trovisi usato dagli scrittori nel senso di morire; pure, nell'epigrafe di L. Fabio non può esser dubbio il suo vero significato non solo perchè incisa su di un cippo funerario; ma perchè abbiamo un altro esempio di siffatta applicazione nella seguente lapide gruteriana:

XP · HIC DEPOSITVS · SEPTIMIVS · EVGENIVS
ATTIA · IRENE · ET · CHARITOSA · FILIA
POST · SECVS · IN · SARCOFAGO (sic) IN · HORTVLIS
NOSTRIS · SECESSIMVS ¹

¹ Grutero Vallaeus — *Romae in ara Coeli* — 1059.6 —

L'idea di considerare la morte siccome una secessione dal tumulto della vita alla quiete del sepolcro, nel modo istesso che i cittadini stanchi di ciò che Orazio chiama il fracasso ed il fumo della metropoli *secedebant* nei loro tranquilli poderi, questa idea non istraordinaria nella epigrafe cristiana del Grutero, veste però di singolare eleganza il titolo di L. Fabio Octaniano.

In occasione dei lavori che si stanno eseguendo per sottofondare le mura castellane gravemente danneggiate dal mare, sono stati estratti dalle acque numerosi avanzi di rosso, giallo, nero, granito della sedia ecc. alcuni dei quali modinati, ed il seguente frammento.

...LIAE TYCHES
X' ET' SEXTILIAE
ANN ' XV

Nella villa Costaguti ora Borghese esiste un cippo alto m. 1.00 × 0.49 × 0.36 ornato della patera, e del simpulo il quale reca l'iscrizione seguente che non trovo edita nè dal della Torre, nè dal Volpi, nè dal Lombardi:

ANTONIAE M · F
 TERTVLLAE
 VALERIAE
 ASINIAE
 SABINIANAE

Questa donna la cui origine illustre è abbastanza manifestata dalla sua polionimia, dee aver vissuto sotto l'impero di Caracalla, poichè io stimo senza meno suo padre il M · ASINIVS · SABINIANVS · V · C il quale nell'anno 213 dedicò a quell'imperatore la nota iscrizione (poscia opistografa) della cripta di s. Eusebio ¹:

OB · INSIGNEM · INDVLGENTIAM · BENEFICIA
 QVE · EIVS · ERGA · SE

¹ cf. de Rossi (*Roma sott.* tom. II. tav. IV) il quale ha avuto la cortesia di richiamare la mia attenzione sulla detta iscrizione.

Gli altri due nomi di Antonia Tertulla può averli derivati dalla ANTONIA · M · F · TERTVLLA della Muratoriana 1132.7 nella quale vorrei riconoscere la sua ava materna.

La deliziosa marina che si incurva fra Anzio ed Astura era vestita di ville sontuose fra le quali ci son note particolarmente quella del pretore C. Lucrezio ¹ di Cicerone, e di Lepido ² di Attico ³ di Bruto, e Cassio ⁴ di Agripina ⁵ ecc.

Un'idea della magnificenza di queste ville possiamo trarla dal grande numero di colonne e frammenti marmorei che si incontrano ad ogni passo lungo la spiaggia. In alcuni luoghi la ghiaia che il mare rigetta, è letteralmente composta di detriti di porfido e serpentino. — Lo stupendo blocco di breccia di villa Adriana che non ha guari impiegato nel restauro della confessione di S. M. Maggiore fu rinvenuto casualmente da un sarto lungo la via fra Anzio e Nettuno, ove aveva per lungo tempo servito ad uso di *scansaruote*. Finalmente nel solo caseggiato di Nettuno ho noverato 49 fusti di antiche colonne impiegati ad usi diversi: fra i quali 19 di granito bigio, 1 di granito orientale, 13 di bigio lumachellato, 6 di cipollino, 9 di marmo lunense, ed uno di bell'africano in piazza Segneri di m. 0.60 di diametro.

Porto.

XVIII. Il suolo portuense ha restituito alla luce anche in quest'anno parecchie iscrizioni importanti sotto diversi rapporti, e che mi affretto di pubblicare accompagnandole di brevi osservazioni. Ecco la prima:

¹ Livio. I. XLIII 5.

² Cic. *Ep. ad Att.* XIII 4.5.

³ Ivi XIII 2.

⁴ Ivi XV 12.

⁵ Tacito XIV 1.

NVMINI
 EVIDENTISSIMO
 MINERVAE·AVG
 SACRVM
 CONSERVATRICI · ET
 ANTISTITI · SPLENDIDIS
 SIMI · CORPORIS
 STVPPATORVM · ORNA
 TAM OMNI CVLTV DD
 MARCHI TVLLI CAR· PATRON
RVFINIAJ
 NON · FIRM

La lezione delle ultime tre linee mi è riuscita incompleta parte per la corrosione del marmo, parte per l'oscurità del luogo in cui era collocato.

Nuova, per quanto conosca, è la frase *numini evidentissimo* che si scambia luce coll'ἐπιφανής de' Greci, e singolare l'epiteto d'*antistes* dato alla dea. Raro poi soprattutto è lo *splendidissimum corpus stuppatorum*, del quale non ho rinvenuto che un sol confronto ne' *codicarii stuppatores* del Gudio 207,11, mentre nemmeno il loro nome era registrato nei lessici, benchè essi rechino *stuppa*, *stupparius*, *stuppeus*. Del resto non è difficile indovinare che cosa intendasi pel *corpus stuppatorum*, associazione di calafati, i quali con vecchi cordami e bitume attendevano a ristoppare le commessure delle carene sul cantiere. Abbiamo dunque un nuovo collegio da aggiungere alla lista già tanto numerosa di quelli che soggiornavano ad Ostia e Porto, la cui esistenza trova spiegazione nell'immenso commercio che quelli insigni scali mantenevano coi porti del mediterraneo e dell'Eusino.

IS ET
MATRIS
RVM
APIS SCHOLAM
M SVA PECVNIA
RVNT PRID IVN
II COS
OHERACLIDEN
GENTIBVS
CTO ET MMETTIO ARPOC
IONE

La restituzione di questa epigrafe presenta gravi difficoltà, non ostante che il senso generale ne sia facile e chiaro. — Le due prime linee contengono i nomi di Iside e Cibele, divinità che ci appaiono unite anche nell'altra iscrizione ostiense di L. Valerio Firmo SACERDOS ISIDIS OSTENS ET · M · D · TRASTIB ¹. La linea sesta è interessante per determinare la larghezza della iscrizione, dovendo supplirsi necessariamente *dedicave* RVNT in forza della data seguente, la quale vieta di pensare a *restituerunt* o simile. — La restituzione del consolato della linea 7^a è quasi impossibile: forse vi era nominata una coppia omonima come *Aspris* ovvero *Silanis*: ma in questi casi la nota numerale suol d'ordinario precedere i nomi dei consoli. D'altra parte la lunghezza e simmetria delle linee, fissata dalla antecedente farebbe supporre esservi stato nominato uno solo dei Consoli come sovente avviene nelle figuline, p. e. in questa ostiense favoritami dal ch. C. L. Visconti.

ASIAT II COS EX PR T SA MAX SEVER HVR

Le ultime linee contengono i nomi di coloro che s'erano addossati la condotta e sorveglianza dei lavori, uno solo dei quali ci è noto, cioè M. Mezzio Arpocrasione. L'epigrafe adunque potrebbe press'a poco restituirsi così:

¹ Henzen 5962.

*numini . isid*IS · ET
magnae . deum · MATRIS
*idaeae . sac*RVM
*cultores . ser*APIS · SCHOLAM
*constituta*M · SVA · PECVNIA
*dedicave*RVNT · PR · ID · IVN
asiat.(?)II · COS
mag......O · HERACLIDEN
*cura . a*AGENTIBVS
 CTO · ET · M · METTIO · ARPOC
 ratione

la quale restituzione trova un valido appoggio nel confronto della seguente iscrizione ostiense pubblicata dal ch. Visconti negli Annali 1868 p. 386:

NVMINI DOMVS AVG ♂ *Dendrophori ostienses*
 SCOLAM (sic)
 QVAM SVA PECVNIA · CONSTITuerant · novis · sumPTIBVS
 ASOLO restituerunt.

In due piccole basi ritrovate in tempi, e luoghi diversi, leggesi:

CN MAELIVS
 EPICTETVS
 LIBERVm PATREM
 IN ARIA (sic) SVA
 CONSACRAVIT

—
 CN MAELIVS
 PHILETVS · IVN
 ARAM
 LIBERO PATRI
 D · D

Sopra un frammento di architrave è scritto

..... ΕΝ ΟΙΚΙΑΚΟΙC

In una lapide di buoni caratteri

FL SABININVS MANceps
MEMORIAM EX SVA PECu
NIA COMPARAVIT TAM
IVGALI SVAE QVAM FILI
IS NEPOTIBVS ET HEREDI
BVS LIBERISQVE POSTERI
ORIS FECIS S. . . .

Il Forcellini, citando un esempio dei carmi di Venanzio, afferma che la voce *iugalis* presa assolutamente, *usurpatur pro marito*; ma l'iscrizione portuense ci insegna che può usurparsi promiscuamente per l'uno e l'altra dei coniugi. Nei *liberis posterioris fecis* non saprei riconoscere altro che figli naturali, e illegittimi.

D M

TIB · CL · TIB · FIL · ANTONINO
PRAEF · COHORT · V · VLPIAE · PETREORVM
QVI · VIXIT · ANNIS · XXI · MENSIBVS · VI · DIEBVS · II

Questa coorte quinta ulpia de' Petrei era affatto sconosciuta, benchè si avesse notizia di un'altra COH VLPIAE PETREOR MILLIAR · EQVITAT comandata dal tribuno C. Camurio Clemente ¹. La nostra iscrizione ci apprende che le coorti ausiliarie levate dai Romani nella provincia dell'Arabia erano per lo meno cinque. Quanto poi all'esser l'una comandata da un prefetto, l'altra da un tribuno, ciò può dipendere dall'essere stata l'una semplicemente quingenaria ossia di 500 uomini ² divisi in 6 centurie ³; mentre sappiamo che l'altra era millenaria equitata, cioè di 760

¹ Orelli 516. — cf. De Vit *Onomasticon* voc. *Arabes* n. 6 ove parla di una coorte arabica *tertia felix*, accampata sulle rive del fiume Afaris; e di un'altra *quinguagenaria Arabum Bethallaha* nominate nella *Not. Dignit. Imp.* or. c. 30 e 34.

² Spart. *Hadr.* 17.

³ Hygin. *de m. c.* 28.

fanti e 240 cavalieri ¹. Del resto è noto, come non solo le coorti de' vigili, urbane, e pretoriane ebbero sempre l'onore di essere comandate da un tribuno, ma non di rado anche le coorti ausiliarie ².

Il nome di *ulpia* dato alle coorti dei Petrei indica che la loro organizzazione rimonta all'epoca della prima regolare conquista dell'Arabia avvenuta sotto Traiano l'anno 105, in cui Πάλας τῆς Συρίας ἄρχων τὴν Ἀραβίαν THN ΠΡΟΣ ΤΗ ΠΕΤΡΑ ἐχειρίσατο ³, epoca tanto importante per quella provincia che οἱ Πετράῳι καὶ Βοστρηνοὶ ἐντεῦθεν τοὺς ἑαυτῶν χρόνους ἀριθμοῦσι ⁴. Queste coorti saranno state disseminate nelle importanti guarnigioni di Petra, Bostra, Gerasa, e Filadelfia, città che Ammiano Marcellino chiama *ingentes*, e *murorum firmitate cautissimas* ⁵, mentre i legionarii (forse della leg. III Cirenaica cf. Not. dignit. Imp. or. c. 30) trovavansi accampati a difesa delle frontiere.

P · GORDIVS · MERCVRIVS	AEMILIVS	PACCIV S
L·TANNONIVS·SECVNDV S	IVLIV S	SECVNDVS
L·HELVIVS · VICTO R	COELIV S	MAE O
	IVLIV S	SECVNDVS
	IVLIV S	PRIMV S
	TERENTIV S	HERME S
CARPVS	CAESA	
ZOTICVS	MACRINV	
MHIOMVSVS	BERVLLVS	
VLPIVS	MACRINVS	
FARRIVS	SARAPAMMON	
LEO	CAESA	
SERVILIVS	MARIANVS	
SERVILIVS	CALLISTIANVS	
SERVILIVS	VLPIDIANVS	
SERVILIVS	MANSVETVS	
AELIVS	QVARTIO	

¹ Marquardt: *Handb.* III, 2 p. 372.

² Id. *ibid.* p. 376; cf. Henzen *Annali* 1858 p. 17 segg. e *Rhein. Jahrb.* XIII p. 50 segg.; Grotefend *Philol.* XII p. 488 segg.

³ Dio Cassius LXVIII 14.

⁴ *Chron. Pasch.* p. 472. *Bonn.*

⁵ L. XIV 8. 13

All'estremità della lastra che contiene questa straordinaria lista di nomi, leggevansi le seguenti lettere:

. . . . VLI CAES N DISP FEC ·

. . . . } ORIVS · FAVENS
 } ET · COH X VRB
 } ET SOSSIA EV
 } GEILIA FECERVNT
 } ET · LIBERTIS
 } LIBERTABVSQ
 } TERISQ EOR

D M

a. a EGRILIVS HELIODORVS
 fecIT AEGRIILAE
 CRESCENTILLAE COIVGI
 BENEMERENTI · QVAE
 VIXIT ANN XXXI · DIEB · X

Il nome della insigne famiglia ostiense degli Egrilii trovavasi scritto indistintamente o col dittongo o senza. Il prenome è sempre Aulo.

Al disotto di una nave graffita sulla parete di una camera scoperta presso l'*arco di Nostra Donna*, e rappresentata nel momento di sciogliere le vele, era scritto:

ABI

Dal racconto dei cavatori ho conosciuto che i lavori eseguiti nella stagione lavorativa 1869 hanno fruttato parecchie opere di scultura più o meno conservate, racchiuse ora nell' inviolabil recinto dei magazzini di porta Settimiana. I pochi monumenti che mi è riuscito vedere, sono — una testa di Giove Serapide tratta probabilmente dalla scuola mentovata dall'iscrizione riferita di sopra — ed un piccolo bassorilievo rappresentante lo scarico di una nave vinaria. Due marinai scendono dalla medesima per mezzo

di una tavola, appoggiata da una parte alla murata di bordo, dall'altra al ciglio dello scalo, recandosi le anfore sulle spalle. Dall'opposto lato vedesi la porta del magazzino innanzi a cui siede ad un tavolo lo scriba, con grosso registro nelle mani, mentre un altro agente è in atto di prendere o dare al marinaio più vicino una tessera, forse per numerare i suoi viaggi successivi, e quindi il numero delle anfore scaricate.

Avendo poi fatto ricerche del luogo in cui era apparsa l'iscrizione della Scuola dei cultori di Serapide, osservai in un angolo dello scavo non ancor ricoperto un edicola laterizia la cui disposizione richiama in proporzioni alquanto minori quella del larario nell'escubitorio dei vigili a *Monte de fiori*, benchè forse le sia superiore quanto alla precisione del lavoro.

Aggiungo qui alcuni bolli da me copiati nelle ruine della città.

EX · FIGLINIS · *Caesaris . n* || CAMILLIANIS — Palma
(Palazzo imperiale) cf. Fabr. 502.89

OPVS DOLIARE EX PRÆDIS AVG N || C · COMINI ·
SARINIANI — Pigna fra due palme (Ivi)

DVOR POPILIORVM || ET CLEM (Ivi)

EX · OFI · P · CAVLI · VALENTIS || C · STATI · CAPITONIS
(globuli Ivi) cf. Fabr. 502.92.

EX · PR · Q · MARCI HERMOGE || FEC · NVnniDIVS
RESTITVT (Ivi)

EX PR M MACRI *astRAg* || SERVIANO III
COS (Ivi)

OP DOL · EX · FIG · CLAVDI || ALEXANDRI (Ivi)

PRIMIGENI · Dom. luc. (Ivi)

. POS CN DOMI† palma (Ruine dello Xenodochio)
*t . ati*L TIT M S QVILGA COS || *ea pr*Q SER PVD
FMMV (Ivi)

Q · OPPIVS TI — Pigna (Ivi)

TERTIVS || DOM LVC (Ivi)

CN · DOMITI || EVARISTI — Palma (Ivi)

Nazzano.

XVIII. Sul volgere della state 1868 ebbi notizia di alcuni scavi che il sig. Ambrogio aveva eseguiti sulle colline circostanti a Nazzano di concerto con l'amministrazione dell'Abbazia di s. Paolo, feudataria di quelle terre. Siccome a traverso la confusione delle notizie udiva nominare il tempio di Feronia, mi affrettai a recarmi sul luogo nei giorni 22-24 Sett: ma gli scavi erano già stati ricuoperti senza che niuna ispezione ufficiale e governativa avesse tentato di salvare per la scienza i risultati di quelle importanti ricerche. Esse però erano state diligentemente osservate di tempo in tempo dal sacerdote Bartolomeo Mirri, il quale volle gentilmente comunicarmi le note prese sul luogo per sua particolare istruzione. Egli è con l'aiuto di tali note, e con l'autopsia di qualche frammento sfuggito alla devastazione dei cercatori, che mi è riuscito formarmi un'idea approssimativa delle scoperte avvenute a Nazzano. Premetto alla loro narrazione alcune parole sull'antichissimo culto italico di Feronia affine di porre a confronto tali scoperte con le notizie topografiche lasciateci dagli antichi scrittori sul luogo e sul tempio di quella divinità.

Il culto di Feronia fu evidentemente importato dalla Grecia in Italia all'epoca delle immigrazioni preistoriche. Secondo Dionigi d'Alicarnasso furono i Lacedemoni i quali gittati dalla tempesta sulle coste dell'agro pometino, quivi innalzarono un tempio ad una divinità che disser Feronia ἀπὸ τῆς πελαγίου φορήσεως ¹, per quanto bizzarra possa sembrare questa etimologia. Ma coloro che ammettono se non l'identità, almeno una intima relazione fra l'Hera e Feronia ², ne fanno rimontare il culto ai prischi Pelasgi, la cui venerazione verso la prima è tuttavia attestata dai monumenti: e soprattutto dalle venerande reliquie del suo tempio sulla vetta del monte Ocha presso Carystos ³.

¹ Dionys. II 49.

² Cf. Serv. ad Aen. VII 798. Mommsen *Ann. dell'Ist.* 1846 p. 101.

³ Ulrichs *Ann.* 1842 p. 5 sg.

Che che sia di ciò, il culto di Feronia si estese rapidamente nel territorio degli Umbri, Marsi, Volsci, e Sabini; ma non sembra avere mai oltrepassato i confini del Samnio: di che fan fede le molte iscrizioni italiche spettanti alle prime contrade in cui la dea è nominata $\equiv \text{FV} \text{F}$ dagli Umbri, VESVNE dai Marsi Volsci e Sabini ¹, senza che tal nome ricorra pure una volta nelle iscrizioni sannitiche ².

Parecchi tempi le furono dedicati nelle diverse regioni, siccome a Terracina ³ a Settempeda ⁴ a Trebula Mutuesca ⁵ nell'agro capenate, nell'amiternino ⁶, e quindi anche a Preneste ⁷ ed Aquileia ⁸, dopo che la divinità venne ammessa nell'olimpio romano siccome dea della primavera [*ver italice fer* ⁹] dei fiori e dei boschi. Egli è perciò che le monete consolari di famiglie oriunde dalla Sabina, come p. e. la Petronia ¹⁰ la Pletoria ¹¹ ecc., ce la rappresentano cinta di fiori ancor socchiusi di melogranato ¹²; e per l'istessa ragione $\sigma\iota \mu\epsilon\tau\alpha\phi\rho\acute{\alpha}\zeta\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma \epsilon\iota\varsigma \tau\eta\nu \text{'}\epsilon\lambda\lambda\acute{\alpha}\delta\alpha \gamma\lambda\acute{\omega}\sigma\sigma\alpha\nu$ la chiamarono $\acute{\alpha}\nu\theta\eta\phi\acute{o}\rho\omicron\nu$ e $\phi\iota\lambda\omicron\sigma\tau\acute{\epsilon}\phi\alpha\nu\omicron\nu$ ¹³.

Tutti coloro i quali si sono occupati delle memorie del suo culto, e dell'ubicazione dei suoi tempi, hanno cercato di trarre più o meno forzatamente al loro partito le notizie degli antichi scrittori, come hanno fatto p. e. il Volpi, ed il Contatore ¹⁴ pel luco di Feronia nel pometino ed in parte anche il Fabretti pel tempio di Trebula Mu-

¹ Fabretti *Lex. Ital.* voc. FERONIA.

² cf. Mommsen *A. Ist.* 1846 p. 88.

³ Plin. *H. N.* II 56.

⁴ Grutero CCCVIII 3.

⁵ Fabretti *Inscr.* p. 453 n. 69.

⁶ Mommsen *I. N.* 5753.

⁷ Ficoroni *Labico* p. 36.

⁸ Bertoli *Ant. di Aq.* XIII.

⁹ Mommsen. *Ann. Ist.* 1846 p. 103.

¹⁰ Cohen *Méd. cons.* tav. XXX 1 — XXXI n. 4, 6, 9, 13.

¹¹ Fabretti *Inscr.* p. 454.

¹² Borghesi *oss. numism.* 13.5.

¹³ Dionys. III 32.

¹⁴ cf. Galletti *Capena* p. 32.

tuesca ¹. Senza negare la maggiore o minore importanza di cui quei tempi possano aver goduto, egli è certo però che il centro del culto, ed il maggior concorso dei devoti spettava per eccellenza al tempio e luco dell'agro capenate.

Le più antiche memorie di esso risalgono circa al 7° sec. innanzi l'era volgare, all'epoca della guerra fra Tullo e i Sabini, il quale *ad Feroniae fanum mercatu frequenti negotiatores romanos comprehensos querebatur* ². Questa notizia è dal Fabretti attribuita al tempio di Trebula: ma lo storico soggiunge poco appresso *Etruria erat vicina: proximi Etruscorum Veientes*: ora se la questione era insorta pel tempio di Trebula, non avrebbe egli detto *proximi Etruscorum Capenates* ovvero *Falisci* ³?

Dal passo di Livio si vede che le feste in onore della dea richiamavano gran numero di stranieri dalle provincie circonvicine, i quali convenivano colà siccome a mercato o fiera internazionale. Ciò è confermato da Dionigi che scrive: Ἱερὸν ἐστὶ κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Σαβίνων τε καὶ Λατίνων, ἄγιον ἐν τοῖς πάνυ, θεᾶς Φερωνείας ὀνομαζομένης.... Εἰς δὲ τὸ ἱερὸν τοῦτο συνήσαν ἐκ τῶν περιόικων πόλεων κατὰ τὰς ἀποδεδειγμένας ἑορτάς, πολλοὶ μὲν εὐχὰς ἀποδίδόντες, καὶ θυσίας τῇ θεᾷ, πολλοὶ δὲ χρηματιζόμενοι διὰ τὴν πανήγυριν ἔμποροί τε καὶ χειροτέχναι, καὶ γεωργοί: ἀγοραί τε αὐτόθι λαμπρόταται τῶν ἐν ἄλλοις τισὶ τόποις τῆς Ἰταλίας ἀγομένων ἐγίνοντο ⁴.

Grandemente salito in onore col volger degli anni, massime presso dei libertini ⁵, il tempio che Livio dice *inclitum divitiis*, fu derubato e distrutto da Annibale l'anno 211 a. C. ⁶. Ma dopo la partenza dei Cartaginesi sembra che non tardasse ad essere ricostruito, poichè lo storico medesimo fra i prodigii avvenuti l'anno seguente an-

¹ l. c.

² Livio I 30.

³ Canina *Etruria mar.* I p. 49.

⁴ Dionys. III 32.

⁵ Livio XXII 2. Serv. ad Aen. VIII 564.

⁶ Id. XXVI 11.

novera anche un sudore sanguigno apparso su quattro statue del bosco sacro alla dea ¹. Sappiamo inoltre che il santuario fu tocco dal fulmine l'anno 196 ². Finalmente altre notizie ci sono tramandate da Strabone nelle seguenti parole: ὑπὸ δὲ τῷ Σωράκτῳ ὄρει Φερωνία πόλις ἐστὶν δμῶνυμος ἐπιχωρία τινὶ δαίμονι τιμωμένη σφόδρα ὑπὸ τῶν περιείκων, ἧς τέμενός ἐστιν ἐν τῷ τόπῳ θαυμαστὴν ἱεροποιῖαν ἔχων. γυμνοῖς γὰρ ποσὶ διεξίστιν ἀνθρακίαν καὶ σποδῖαν μεγάλην οἱ κατεχόμενοι ὑπὸ τῆς δαίμονος ταύτης ἀπαθείς, καὶ συνέρχεται πλῆθος ἀνθρώπων ἅμα τῆς τε πανηγύρεως χάριν, ἣ συντελεῖται κατ' ἔτος, καὶ τῆς λεχθείσης θεᾶς ³.

Sembra che nei primi secoli di Roma il tempio fosse affatto appartato da qualunque borgata o villaggio; ma che poco a poco incominciassero ad aggrupparvisi attorno alquante abitazioni private, poichè Livio dice che nel 6° secolo *Capenates aliqui adcolae eius erant* ⁴. Questo nuovo villaggio andò successivamente aumentandosi, in seguito al concorso enorme di coloro che convenivano alle ferie nazionali del tempio. Non si conosce esattamente l'epoca, nella quale fu costituito in colonia: ma ciò dee essere avvenuto fra l'età di Strabone che la chiama Φερωνία πόλις e quella di Plinio che la classifica fra le colonie mediterranee dell'Etruria sotto il nome di *Lucus Feroniae* ⁵ d'accordo con Tolommeo che la chiama Λεῦκος Φοιρωνίας κολωνία ⁶. Finalmente dall'iscrizione di P. Ottavio Marcellino veterano degli Augusti sappiamo che la Colonia apparteneva alla tribù voltinia ⁷; e da una iscrizione Olsteniana presso il Cluverio (p. 61) ricaviamo che fu decorata di un anfiteatro, se pure tale iscrizione merita intera fede. Diversissime sono le opinioni dei topografi sulla ubicazione di quel memorabile tempio. Il Cluverio lo volle a Fiano o *Flavianum*, derivandone l'etimologia da *Fanum Feroniae*! Ma ciò è contrario a Strabone che lo pone presso il Soratte.

¹ Id. XXVII 4.

² Livio XXXIII 26.

³ Strabo V 9.

⁴ Liv. XXVI 11.

⁵ H. N. III 8.

⁶ Ptol. Geogr. III 1.

⁷ Murat. DXXXI 1 e Donio.

Domenico de Rossi, citato dal Galletti, nella sua carta del patrimonio lo pone fra il castello di Rignano e quello di Stabia, ma invece del capenate siamo allora in quel de' Falisci ¹. Altri finalmente pensarono di collocarlo a Civitucula, ma niun monumento è venuto ad appoggiare siffatta opinione ². Ora per decidere se il tempio testè scoperto a Nazzano sia, o no, il celebre santuario di Feronia, esaminiamo a quali condizioni topografiche debba soddisfare la sua posizione secondo gli antichi scrittori:

1° esso sorgeva presso le radici del Soratte — *sub Soracte*: Servio — ὑπὸ τῷ Σωράκτιω: Strabone.

2° presso il territorio dei Veienti — *proximi Etruscorum Veientes*: Livio.

3° presso il confluente del rio Capenate nel Tevere — *fluvialia rura*: Silio It. XIII 83.

4° a breve distanza da Ereto *oppidum dictum a Junone i. e. ἀπὸ τῆς Ἥρας* quae illic colitur ³, la quale indicazione di Servio appare anche al Mommsen ⁴ indizio della vicinanza del tempio di Feronia assimilata a Giunone. Di più è da Ereto che Annibale mosse repentinamente a sorprendere i tesori del santuario.

5° Finalmente non lontano dal laghetto di Civitucula, chiamato nei bassi tempi lago di Ferone, nome del quale non è difficile riconoscere l'etimologia ⁵.

Ora la collina di s. Antimo prossima a Nazzano, elevata sopra tutte le circostanti, ed ove il sig. Ambrogi ha scoperto gli avanzi di un nobilissimo tempio, trovasi precisamente in un punto intermedio ed equidistante dal Soratte, dal territorio veiente, da Ereto, mentre l'abbondanza delle acque nelle sue adiacenze, tributarie tanto del rio Capenate quanto del Tevere le meritano a buon diritto il titolo di *fluvialia rura*. Stupenda poi ne è la posizione; poichè dalla spianata della basilica di s. Antimo succeduta al santuario pagano, la vista abbraccia non solo l'ampia

¹ Galletti *Capena* p. 33.

² Id. p. 30.

³ Servio *ad Aen.* VII 711.

⁴ A. I. 1846 p. 107.

⁵ Galletti *Capena* p. 2.

distesa del territorio capenate ancor vestito di selve (*viridi gaudens Feronia lupo*): ma si estende sopra gran parte della Etruria, della Sabina e dell'Umbria.

Il tempio era circolare, e per quanto ho potuto dedurre dalla freccia di un avanzo del fregio, il suo diametro non oltrepassava i 20 m. Oltre questo avanzo ornato di gentili fogliami, ed abbandonato sull'area dello scavo, rimane anche uno stupendo frammento della candeliera che formava stipite alla porta, e che ora serve di gradino all'ambone della vicina basilica, come pure alcuni pezzi dei scalini del tempio, la cui alzata misura 0.18. La basilica istessa è poi ornata di sei colonne tratte evidentemente da più antico edificio, delle quali quattro di granito bigio, una di granito orientale, una di marmo lunense: i loro capitelli, di buono stile, non ottimo, sono d'ordine ionico.

Qui è a notare una curiosa circostanza. Nel passo sovraccitato di Strabone si descrive una delle cerimonie del culto di Feronia, nella quale i devoti camminavano a piedi nudi su di un pavimento arroventato prima con accesi carboni; il quale pavimento doveva per conseguenza esser formato di materia più o meno refrattaria, ma non di marmo che non avrebbe potuto resistere alla violenza del fuoco. Gli archeologi avevano giudicato essere il geografo caduto in errore, attribuendo al culto di Feronia una cerimonia che tutti gli antichi autori dicono particolare al tempio di Apollo sul monte Soratte¹. Ora presso il tempio di S. Antimo si è scoperta un'area abbastanza vasta pavimentata di grossi mattoni, la cui superficie apparve vetrificata dal fuoco. Io stesso ho potuto osservare un cumulo di siffatti mattoni. Essi sono d'argilla rossastra, molto refrattaria, grossi circa m. 0.08 e calcinati per una buona metà. Non oso però trarre da questa scoperta alcuna conseguenza sull'esattezza del racconto di Strabone; in quanto che la calcinazione di quel pavimento può essere avvenuta in seguito di circostanze affatto estranee alla cerimonia suddetta.

Nel caseggiato di Nazzano esiste incastrata nel muro la parte superiore di una statua muliebre sedente, che il Mirri mi disse trovata anticamente fra le ruine del tempio.

¹ Plinio VII, 11 — Solino 8 — Virgilio e Servio VII e XI — Silio V 175, VIII 492.

Sembra che la parte inferiore sia stata rinvenuta negli ultimi scavi, e che avesse scritte sullo zoccolo le lettere seguenti:

T. IVN SPEC

Nella scala del castello abbaziale ho copiato questa iscrizione:

DIS MANIBVS
M VOLCIO
HERMAET...
NEGOTIATORI
BENEMERENTI
FECIT
M VOLCIVS....
ABASCANTVS
LIB · ISDEM.....

il quale *negotiator* richiama senza dubbio alla mente i χρηματιστεύοντες e gli ἑμποροὶ del passo di Dionigi sopra citato.

I seguenti frammenti son tratti da un apografo del Mirri, essendone ora scomparsi gli originali:

VIA
PRIVATA
L'OCCI·M·F
.....

..... de
CVRIONES ET SEVIRI
DEDIC · K · OCT
ANVLLINO II ET FRONT
CoS

Finalmente quest'altra iscrizione che ho copiata a Civitella s. Paolo, proviene, a quanto mi è stato assicurato, dalle ruine dell'antica Capena sul colle di Civitucula:

DIS MANIBVS
M · ARRVNTI
PROBI
T · FLAVIVS · AVG · L
DIADVMENTVS
AMICO
BENEMERENTI
FECIT

(sarà continuato)

R. A. LANCIANI.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III. DI MARZO 1870 (*due fogli*).

Adunanze de' 4, 11, 18, 25 febbrajo e 4 Marzo. — Scavi di Roma e delle vicinanze. — Scavi di Corneto. — Iscrizione latina. — Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Febbrajo 4: ROSA: due tubi di piombo recentemente rinvenuti negli scavi da lui diretti sul Palatino ed importanti per la storia e topografia di quei luoghi. L'uno cioè che in belle e grandi lettere della miglior epoca dell'impero non porta che il nome di

IVLIAE · AVG

ossia di Livia, fu trovato nel criptoportico che sortendo dalla casa de' dipinti passa sotto la cosiddetta area palatina verso il palazzo de' Flavj. L'altro all'incontro si scoprì in altro criptoportico che venendo dal tempio riputato di Giove vincitore, imbocca nell'anzidetto e porta l'epigrafe:

IMP · DOMITIANI · CAESAR · AVG · SVB · CVRA ·
EVTYCHI · L · PROC · FEC · HYMNVS · CAESAR · N · SER ·

Appartiene dunque ad un acquedotto costruito a tempo de' Flavj. Il rif. conchiuse, da questi tubi venir sempre più confermata la sua opinione riguardo la pertinenza alla famiglia di Tiberio della ridetta casa delle pitture, alla quale Livia dopo la morte di Cesare Augusto abbia voluto procurar nuova copia d'acque, e che anche a tempo degli imperatori Flavj sia rimasta in uso. — **DONNER:** ristauero del gruppo rappresentante Menelao col corpo di Patroclo (cf. *Ann.* 1870).

Febbrajo 11: **FORTNUM:** incisioni d'alcuni vasetti in bronzo da lui acquistati nel 1867 a Tebe d'Egitto e ri-

trovati nelle rovine del villaggio cristiano che occupava una volta il tempio di Medinet Abu, ma fu distrutto nell'invasione degli Arabi nell'a. 638. Sono adunque gli oggetti ridetti più antichi di quell'anno. Essi consistono: 1. in una pisside di forma cilindrica e posta sopra tre piedi, munita di zampillo poco lungo, nella parte superiore attornata d'un fregio che forma un orlo prominente. Il coperchio n'è sormontato da una croce, di forma media fra la greca e la latina. Il diametro n'è di 10 centimetri incirca. — 2. un incensiere, pure a forma cilindrica bassa, con un manico lungo e diritto a forma ritorta, sopra posto a tre piedi a zampa di leone e forato a giorno, chiuso da una coppa concava di poco fondo. Il coperchio è perduto, ma l'esistenza n'è attestata dalla metà d'un ganghero da un lato e da tre ornamenti piramidali destinati a fissarlo. La lunghezza del vaso è di 15 centimetri. — 3. Lucerna della forma comune di quell'epoca, con sopra il manico una croce di forma pressochè greca: lunga quasi 18 centimetri. — 4. Anfora o guastadella, di forma classica, senza piede, nella parte inferiore ornata di foglie o petali in rilievo, alta circa 13 centimetri. Le serve di sostegno un piccolo tripode co' lati tagliati a giorno, alto c. 6 centimetri. — 5. 6. due piccole coppe con cavo cilindrico e con fondo esteriormente convesso, che si son credute aver servito nell'amministrazione de' sacri olii. Chiuse il rif. le sue osservazioni col rammentar agli adunati la rarità di vasi per uso sacro cristiano in epoca così rimota. — MARZ: disegno d'un piccolo rilievo di terracotta colorita posseduto da Photiades-Bey, ministro della Porta ottomana in Atene. Rappresenta Perseo che trova Andromeda attaccata alla roccia. Se la clava sulla quale egli s'appoggia, potesse farci pensare ad Ercole ed Esione, il piccolo arnese però a foggia di canestra che pende dal suo braccio, non permette di dubitare del mito rappresentato, non potendo esser altro fuorchè la *kibisis* in cui Perseo nascose la testa di Medusa, e la quale, descritta ancora da Esiodo come arnese gigantesco, poco a poco venne formata sempre più piccola ed elegante. — FOERSTER: impronte cartacee di tre bassirilievi scolpiti in pietra dura, uno de' quali, inciso nella rupe al disopra del teatro di Argos, rappresenta un guerriero cavalcante verso un'anfora, innanzi alla quale alzasì un serpente, laddove il secondo, d'indole votiva e munito degli avanzi d'un'epigrafe (....KA

ANEOHKE), che si conserva nella demarchia d'Argos, mostra due figure femminili portanti oggetti votivi o alabastri. Il terzo fu formato dal formatore ateniese Napoleone Martinelli in casa della vedova Βράκκος a Sparta: è scolpito nella medesima pietra nera de' leoni di Micene e fu dal rif. dichiarato per un monumento d'epoca assai antica. Fa veder due divinità sedute sopra una sedia l'una accanto dell'altra, le quali, a cagione de' simboli che porta il nume, vuo' dir il cantaro e la melagranata (cf. Paus. V 19, 3), e degli ornati della sedia, la pigna cioè e la testa d'ariete (Plut. *de Iside et Osir.* § 35; Gerhard *G. A.* IV 286), il rif. mostrò esser Dioniso e la sua sposa, da lui dichiarata piuttosto per Arianna anzichè per Cora. Propose ugualmente un abbozzo fatto dal sig. Matz d'un altro rilievo arcaico che si trova a Mistra nella vicinanza di Sparta, rappr. Dioniso seduto in trono e tenente il cantaro, dinanzi al quale s'alza un serpente, ben noto simbolo di lui. Ambedue i monumenti sono importanti non solo per lo stile, ma anche per la conferma che forniscono alla testimonianza di Pausania (III 13,5 cf. III 11,7) riguardo al culto di Dioniso in Sparta. — HELBIG: specchio, proveniente dall'Umbria ed ora in possesso del sig. Augusto Castellani, che rappresenta Minerva mostrante a Perseo il riflesso della testa di Medusa in una fontana e rettifica in varj punti la pubblicazione d'uno specchio analogo presso il Gerhard (*Etr. Spiegel* tav. 122). Parlò quindi intorno la statua di Minerva trovata vicino Orte ed ora in Villa Albani (*Denkm. d. a. K.* I, 9,34). Mentre essa statua generalmente vien riguardata come vera arcaica greca, il referente s'oppose a cotale opinione, rilevando che il di lei materiale è marmo lunese. Espose quindi come essa offre dei fenomeni che non combinano con alcun periodo dell'arte greca, ciò che vieta di riconoscerla per copia di opera arcaica greca o per statua arcaizzante sulla base dell'arte greca. Imperocchè vi vediamo dall'un canto grande capacità a rappresentare la superficie, mentre la conoscenza del corpo umano e delle proporzioni è minima. Siccome cotale contrasto non si trova mai con tanta decisione nell'arte greca ed è piuttosto spesso ovvia nell'arte italica, così lo Helbig sospettò, essere la Minerva Albani riproduzione in marmo di statua tuscanica di bronzo, la quale riproduzione probabilmente aveva luogo nel primo secolo

dell'impero, dopo che gli studj di Elio Stilone, di Varrone e forse anche dell'imperatore Claudio avevano svegliato l'interesse per le antichità e l'arte etrusca e le *tyrrhena sigilla* cominciarono essere molto stimate dagli amatori romani (Cf. Horat. *epist.* II, 2, 180. Plin. 34, 43. Quintil. XII, 10, 1). Fece finalmente alcune osservazioni sopra la riproduzione di diversi stili che in quell'epoca era alla moda, ricordando la piramide di Cestio e il sepolcro presso Albano, costruito secondo la sua opinione all'epoca degli imperatori Flavii ad imitazione degli antichi monumenti tuscanici. — HENZEN: tomba etrusca con pitture antichissime rassomiglianti a quelle della grotta veiente detta di Campana, scoperta nella vicinanza dell'antica Cosa dal sig. Marcelliani che ne avea mandato alcuni abbozzi provvisorj; — fotografia di lapide latina conservata in Etschmiadsin (cf. *Bull.* in appresso).

Febbrajo 18: PREUNER: osservazioni intorno varie opere di scultura ne' musei romani. — MATZ: disegno d'un piccolo gruppo marmoreo rappresentante Esculapio ed Igia e conservato ne' magazzini del palazzo Barberini, se si eccettua il gruppo esposto nella Galleria delle statue ed un esiguo avanzo nel giardino della Pigna nel Vaticano, l'unica opera d'arte superstite che ci mostra le ridette divinità congiunte in un gruppo di statue. Si distingue meno per il lavoro che per la sua conservazione, mentre non è ristorata che la testa dell'Igia. Ambedue i numi danno a mangiare a' loro serpenti avviticchiati attorno a' bastoni posti loro accanto, Igia un uovo, Esculapio un oggetto dal rif. a motivo della particolar sua forma creduto un fegato, sul cui uso medicinale egli aggiunse alcune osservazioni. — FOERSTER: disegno d'un rilievo che adorna il coperchio d'uno specchio rinvenuto nella Grecia e conservato ora nel museo della società archeologica d'Atene. Lo specchio intieramente conservato appartiene alla classe degli specchj senza manico, ed essendone levigati sì la parte interna della lastra inferiore e sì il rovescio del coperchio, si può supporre ambedue quelle parti aver servito da specchio. Il rilievo rappresenta una figura femminile cavalcante e tenente colla destra un pezzo della veste che si alza a guisa di velo, mentre colla sinistra abbraccia il collo del cavallo. Fu dal rif. dichiarata per Venere *innia* (Serv. *ad Verg.*

Aen. I, 720) ¹. Questo monumento, insieme ad altro simile dello stesso museo rappr. Pallade seduta, deve essere aggiunto a' quattro rilievi greci finora noti (*Arch. Ztg.* 1868 p. 61 e 77) che servivano d'ornamento alle teche di specchj. Dal confronto poi di essi con quelli di Palestrina, della Campania e dell'Etruria, che tanto nello stile quanto in gran parte ne' soggetti concordano con essi, e fra' quali si deve il primo posto alla teca Tyskiewicz rappr. la Venere *ἐπιτορμία* ed esibita in fotografia agli adunati, il rif. dedusse la congettura, essersi gli specchj muniti di tali ornati importati dalla Grecia e forse imitati in fabbriche italiane. — HELBIG: figurina di bronzo rappr. un discobolo, di stile etrusco, ma proveniente da S. Maria di Capua. — HENZEN: restituzione ed illustrazione della tavola arvalica pubblicata dal Marini al n. VIII degli atti de' fratelli Arvali, dal rif. con probabilità attribuita all'a. 40, mentre non può esser più antica del 39, nè più recente del 41 (cf. *C. I. L.* vol. VI).

Febbrajo 25: P. BRUZZA: scoperta, fattasi sulla riva sinistra del Tevere in vicinanza dell'emporio, degli avanzi d'un sepolcro rotondo marmoreo, l'iscrizione del quale si riferisce ad un Postumio liberto, che pare dalle lettere dimezzate dell'ultima riga venga indicato essere stato un *institor*. Propose parimenti il frammento della lapide del servo d'un liberto d'uno de' Flavj Augusti ed alcuni bolli di tegole ritrovati nella vigna di s. Carlo a Monteverde. — MARZ: disegno d'un torso di marmo pario, dissotterrato alcuni anni sono sul lato nord-ovest dell'acropoli d'Atene e da lui dichiarato per un frammento della statua d'un arciere scitico. Sebbene ne manchino le braccia, gli avanzi però che di questi si son conservati, non permettonci di dubitare intorno all'originaria loro direzione, mentre rendono assai probabile che abbia tenuto un arco nelle mani. Ben conviensi a siffatto ristauro il costume che porta, e che consiste in anassiridi ed in una stretta giacca a maniche. È da notare che tutto il torso è coperto d'ornamenti a guisa di foglie, de' quali le vestigia più manifeste si son conservate sulla spalla sinistra e sulla parte

¹ Giusta l'analogia di rappresentanze vascolari (*Mon. d. Inst.* II 81. 32. 55; Stephani *compte-rendu* 1860 tav. III p. 41 sg.) dovrà preferirsi il nome di Selene.

inferiore del dorso. Il rif. ne recò un abbozzo tratto da un lucido. Lo stile della statua s'avvicina a quello delle statue eginetiche, fra le quali in ispecie Paride si offre a comparazione interessante. — FOERSTER: sugli specchj nel numero di 120 da lui esaminati nelle collezioni pubbliche e private d'Atene, molti de' quali furono rinvenuti in tombe, mentre altri hanno servito da doni votivi dedicati in tempj, come si rileva non solamente dal luogo in cui furono ritrovati (49 sull'acropoli), ma anche da testimonianze infragabili degli scrittori (*Anth. Pal.* VI 18,6; *Apul. Flor.* 15) e delle iscrizioni. Descrisse quindi le diverse loro forme ed avendo rilevato che ordinariamente i loro manichi sono più semplici di quei degli Etruschi, si mise a ragionar più ampiamente intorno ad uno specchio di struttura simile a quella dello specchio di Crotone pubblicato dal Gerhard (t. CCXLIII A). La sua base è sorretta da tre zampe ed il suo manico composto d'una figura femminile eseguita in stile arcaico. Essa pone sul petto il braccio sinistro nascosto sotto la sopravveste, e sopra la sua testa alzano due genj, le cui ale con chiodi son attaccate all'ornamento della pianisfera. — Fra gli specchj ad iscrizioni havvi uno proveniente dal Falerone con epigrafi falsificate che sono ΚΑΕΟΝΗΚΗ ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥ ΠΕΙΣΣΤΡΑΤΟΥ ΠΡΟΚΑΕΟΥΣ ΓΥΝΗ. Il rif. non avea veduto alcuno specchio a rilievo, ma cinque esempj di graffiti ne aggiunse a' due corinzj pubbl. dal de Witte (*Rev. arch.* 1868 pl. I e XIII), due conservati in collezioni private, con ornamenti sull'orlo; due esistenti sull'acropoli e nel varvakion, ne' quali siffatti ornamenti si trovano nella stessa pianisfera, un quinto che esibisce i contorni d'una testa della quale il Foerster mostrò un lucido. Dal fatto che a Corinto molti specchj vengono alla luce e dal passo di Cicerone in *Verr.* IV 97 egli rilevò che in ispecie gli specchj corinzj erano ornati in questo modo, esternando il sospetto che anche l'influenza greca su' disegni degli specchj etruschi debba piuttosto rapportarsi a Corinto. — HELBIG: aggiunse alcune osservazioni a cotale esposizione, mostrando che la tecnica del graffiare il bronzo è antichissima nell'oriente e che probabilmente ad influenze orientali si deve la ricorrenza di cotale tecnica in antichi monumenti italici. Mentre il fiore dell'arte greca l'abbandonava, essa venne ripresa di nuovo nell'epoca dell'ellenismo, quando

un'altra volta elementi orientali fecondavano lo sviluppo della civiltà greca: e da quest'ultima direzione derivano gli specchj corinzj come italici. — Propose quindi una chiave magnifica acquistata a Firenze dal sig. Piot, distinta mediante un meccanismo molto fino ed un'ornamentazione molto ricca del manico, ed una capsola d'oro trovata a Toscanella ed ora in possesso del sig. G. Innocenti. Essa capsola è munita di coperchio con manichetto e dentro si trovano avanzi dell'antico profumo. Diresse quindi l'attenzione degli adunati sopra una scoperta fatta dal sig. Piot ad Atene nel teatro di Bacco, dove trovò un torso di Satiro che nel marmo, nelle misure e nello stile corrisponde esattamente coi Satiri Atlanti esistenti nel Louvre (*Fröhner sculpt. ant. du Louvre* n. 272-275) e determina così la provenienza finora sconosciuta di quelle statue¹. — HENZEN: protesta del sig. G. L. Taylor architetto, di Broadstairs nella contea di Kent in Inghilterra, contro l'attribuzione fatta dal Welcker (*Annali* 1856 p. 1-5) della scoperta del celebre leone di Cheronea al sig. Crawford, laddove era stato piuttosto egli che insieme co' sigg. John Sanders, William Puer ed Edward Cresy a' 3 giugno 1818 avea ritrovato quel monumento (cf. *Transactions of the Royal Society of literature* vol. VIII *new series*), e presentò di poi a nome del sig. prof. Paolo Becker, già d'Odessa, ora a Dresda, la rilevante sua pubblicazione di una nuova collezione di inedite iscrizioni d'anse di vasi antichi (*Jahrbücher für classische Philologie*, vol. V di supplemento p. 447 segg.), particolarmente ricca d'anfore rodie e di quelle attribuite ad Olbia. Conchiuse col dichiarar e restituire un frammento d'atti arvalici (Marini t. 13), rifiutando l'opinione del Marini e del Borghesi che in esso si faccia menzione di consoli suffetti (cf. *C. I. L.* vol. VI).

Marzo 4: TRENDLENBURG: iscrizione agonistica rinvenuta a Thespieae (v. *Bull.* in appresso). — FOERSTER: sul fregio orientale del tempio della Nike *Ἀντιόχης* sull'acropoli d'Atene; riconosciuta per vera la spiegazione della figura centrale per *Ἀθηνᾶ Νίκην* con seduti accanto Giove e Nettuno, sostenne però che gli avanzi visibili fra Pallade e Giove non sono di gambe umane, ma piuttosto di gambe

¹ Il sig. Piot diede una breve notizia della sua scoperta nel *Bulletin de l'école française d'Athènes* 1868 n. V. VI p. 83.

caprine che attribui al dio Pane giustificando il posto distinto che occupa nella riunione de' numi, mediante il soccorso che gli Ateniesi credevano aver ricevuto da lui nelle guerre persiane (Hdt. VI 105; Paus. I 28,4; Anthol. planud. IV, 230 e 259). Rispetto alla composizione esterna il parere, esser rappresentati i numi tutelari d'Ate come guardanti gli Ateniesi nella battaglia figurata nelle altre tre parti del fregio, considerando peraltro quelle scene di combattimento come riferibili non ad una sola battaglia, ma a tutte le guerre vittoriose degli Ateniesi contro i Persiani ed i Greci alleati con essi. Notò in fine che il frammento attribuito a questo fregio dal Köhler (*Arch. Anz.* 1866 p. 167) non vi può appartenere a motivo della diversità delle misure. — MATZ: disegno d'un frammento d'un bassorilievo tirato alla luce dalla cisterna dell'acropoli d'Ate e che offre un certo interesse, essendo una replica esatta d'un rilievo conservato in Torino (*Marm. Taur.* II p. XXII), rappresentante il *Kairos*, ma sospettato di falsità dal Conze (*Arch. Anz.* 1867 p. 74). Sfortunatamente dell'esemplare ateniese non si è conservata che la parte inferiore, dimodochè gli attributi del ridetto nume non ci son palesati che dal rilievo torinese, la cui invenzione almeno si deve considerare come sicuramente antica. — HELBIG: testa acquistata a Roma per il museo di Berlino. Essa rassomiglia molto all'erma del museo Pio-Clementino insignita col nome di Alcibiade, ma è di lavoro molto migliore e fermando così uno stadio di transizione alla testa capitolina (*Ann. dell'Inst.* 1866 Tav. d'agg. O n. 1) la testa recentemente scoperta appoggia generalmente le congetture esternate dal referente negli *Annali* dell'a. 1866 p. 288 sg. riguardo all'iconografia di Alcibiade.

II. SCAVI.

a. Recenti scoperte in Roma e nelle vicinanze.

(*cf. Bull. p. 14 sgg.*)

S. Maria di Falleri.

XX. Visitando per caso l'officina dello scalpellino sig. Leonardi posta nel piano terreno del convento di s. Francesca Romana, ebbi occasione di ammirare una bellissima raccolta di frammenti architettonici che il medesimo sig. Leonardi asserì provenire dagli scavi eseguiti a s. Maria di Falleri da Angelo Jannoni Sebastianini, scavi annunziati dal P. Garrucci fino dall'anno 1860 ¹.

Questi frammenti, i quali per l'eleganza dell'intaglio e delle modinature superano quanto mi è giammai avvenuto di ammirare in fatto di architettura ornamentale antica, appartennero probabilmente a un sepolcro simile nella forma e nella disposizione a quello di Metella sull'Appia, benchè di diametro minore. Ambedue ebbero il vivo del cilindro distinto da bugne, al disopra del quale ricorre la trabeazione. Se non che il fregio della tomba di Falleri in luogo di festoni, e bucrani ha fogliami e meandri, fra cui volano molti uccellini, di più tanto l'architrave quanto la cornice hanno intagli eseguiti con grazia straordinaria. L'altezza dell'architrave è di m. 0.399; quella del fregio m. 0.390; quella della cornice m. 0.485; e siccome nel rapporto di queste diverse dimensioni vediamo osservate con sufficiente esattezza le prescrizioni vitruviane, così possiamo dedurne con ragione pel vivo del monumento senza lo stilobate e l'attico un'altezza di m. 7.00.

Il sepolcro era ornato tutto attorno da una precinzione marmorea parimenti circolare, formata da una serie

¹ Cf. A. I. 1860 p. 266.

di cippi alti m. 1.20 larghi m. 0.58 con una stupenda candeliera scolpita ad alto rilievo nella faccia anteriore e distanti l'uno dall'altro m. 1.45. Questi cippi o pilastrini erano riuniti da una lastra grossa m. 0.13, alta m. 0.08, ornata di un festone di alloro con una patera nel centro, la quale lastra andava ad immergere con un battente ricavato sulla costa del cippo. — Nel tentare il restauro architettonico dell'intero sepolcro avea pensato sul principio che questa precinzione ne circondasse la base a guisa di una transenna; ma dall'analisi geometrica della curvatura delle lastre che collegano i cippi risulta che il diametro del circolo da esse formato è di m. 10.562, mentre il diametro del monumento istesso all'altezza del fregio risulta di m. 16. Ciò induce a credere che il sepolcro fosse coronato da un attico analogo a quello del tempio di Vesta a Tivoli, sul quale veniva a posare o una calotta o un cono terminale, molto più che la sommità e la parte posteriore dei cippi sono tuttavia rustici e grezzi, onde due di essi conservano ancora le marche di cava, le prime, credo, a leggersi su massi di marmo lunense. Esse saranno fra breve pubblicate dal ch. P. Bruzza.

Dell'iscrizione commemorativa del monumento non è conservato che il seguente frammento di lettere alte m. 0.18.

C A R I I N
L PLOTIDIV
ANNOR
IVNOⁿ

Il supplemento di questa epigrafe è impresa superiore alle mie forze, nè saprei decidere se nell'ultima linea si alluda alla Giunone Argiva o Curitis, divinità protettrice della vecchia e nuova Falleri ¹, ovvero si alluda alla stessa *Colonia Junonia quae appellatur Faliscos* ².

¹ Cf. Ovid. *de a. am.* III 13 — *Canina Etr. mar.* I p. 60 — Plutarco *Vit. par.* p. 815 n. 35 — *Ann. Ist.* 1839. 320.

² Frontino *de Col.*

Veroli.

XXI. In una gola delle montagne che dividono il territorio di Veroli da quello di Sora, chiamata *valle dell' Abbruciata*, e precisamente fra le due colonnette di confine n. 179 e 180, esiste nel taglio della rupe una specie di edicola chiamata da quegli abitanti la *sedia Pontificia*. Innanzi ad essa si apre uno spazio ellittico a guisa di un piccolo anfiteatro, forse opera fortuita della natura, ma in cui sembrano apparire tracce della mano dell'uomo. Al disotto dell'edicola si leggono scolpite nel sasso le seguenti parole:

CALVISIO
PASSIENO COS
MAIENVVS M · F RVFVS
QVI AEDILIS
IOVI ET DIS
. ET BASE

Il consolato di Calvisio e Passieno segna l'anno 4 innanzi l'era v: ciò che dà a questa iscrizione se non altro il merito di un alta antichità.

Frasso Sabino.

XXII. Devo alla cortesia del mio ch. amico sig. Angelo Pellegrini la conoscenza della seguente iscrizione, rinvenuta nel tenimento del sig. Giovanni Porfiri, territorio di Frasso Sabino sulla riva sinistra del fiume Farfa ¹.

EGNATIAE · A · F · AVLinae
FLAMINICAE · IN · COLONIA C · f · i · oct. (?)
PROVINCIAE · NARBONensis
L · CAECILIO · L · F · POM · LONGino
CORPVS · PONTIFICVM · PERMissu
(sic) MONIMENTO · IN · HOC · TRANslatum
EGNATIA · AVLINA · MAMMAE · Suae
ET · Q · VIBIO · CRISPI · L · A ·

¹ Cf. Guattani *Mon. sab.* I p. 124.

Questa interessante iscrizione, ansata, ed alta poco meno di un metro, fu estratta dalle ruine di un sepolcro lungo un diverticolo della via Salaria, detto ora la via dei Massacci dagli enormi massi di pietra che compongono il detto sepolcro. Sembra che la scoperta ne sia dovuta al caso piuttosto che a scavi regolari; i quali, se fossero intrapresi, restituirebbero senza dubbio non solo il frammento mancante, ma l'intera architettura del monumento, la cui decorazione marmorea apparisce quasi a fior di terra. —

Difficile è determinare, in quale colonia della Narbonese l'Egnazia Aulina esercitasse il suo sacerdozio. Il frammento di lettera che ne comincia il nome appartiene senza dubbio ad un C la qual cosa farebbe supporre che vi fosse nominata Frejus, cioè la colonia *Forum Julii Octavianorum quae Pacensis appellatur, et Classica*¹, ma non insisto su questa supposizione. Perciò che riguarda il flaminato di Aulina, veggasi ciò che il ch. O. Hirschfeld ha pubblicato in questi Annali (1866 p. 484 sg.) intorno l'organizzazione dei sacerdozii provinciali.

S. Valentino.

XXIII. Nel territorio di s. Valentino presso la città di Poggio Mirteto esistono bellissimi avanzi di antiche fabbriche, chiamati, per popolare tradizione, alcuni la villa di Lucullo (ovvero di Lucilla secondo il Guattani) ed altri la villa di Orazio. Vaste ruine sorgono ancora presso una fonte chiamata *Fonte Varrone*, in prossimità della quale fu rinvenuto un condotto di piombo con la seguente epigrafe:

P THEBANIVS SABININIANVS FECIT

Questo condotto è ora posseduto dal conte Claudio Battaglia. —

¹ Plin. H. N. III 5.

Monticelli.

XXIII. Al casale di Martellone presso il bivio delle vie tiburtina, e corniculana ho copiato la seguente iscrizione, erroneamente pubblicata dal Muratori (1672.10) che l'ebbe dal Volpi:

D · M · S
C · FAB RVFINVS
LVCILLVS · C · P ·
VIXIT · ANN · III
MENS · II DIEB · XI ·

Nella copia muratoriana è scritto LVCILIVS in luogo di LVCILLVS: errore che ho creduto meritasse una rettificazione, perchè, se mal non m'appongo, è appunto il nome Lucillus che ci può dare qualche indizio sulla famiglia di questo *clarissimus puer*. Io non sarei lontano dal crederlo discendente dalla casa degli Antonini e specialmente dal ramo di Lucio Vero fratello di *Fabia* e sposo d'un *Annia Lucilla*.

Fra le molte e belle ruine, che s'incontrano qua e colà nel territorio di Monticelli, merita menzione particolare il tempio posto sulla sommità più elevata de' monti corniculani nell'interno della rocca baronale, e da niun archeologo descritto finora, se si eccettuino alcuni brevi cenni che ne dà il Nibby nella sua analisi dei dintorni di Roma.

Il tempietto è formato di una cella laterizia, rettangolare, con le mura grosse m. 0.85, le quali posano sopra uno stilobate di travertino alto m. 1.60, di tanto cioè, di quanto il pavimento interno supera il livello del terreno sottoposto. Esso fu probabilmente tetrastilo, e senza dubbio d'ordine corintio, tali essendo i capitelli dei pilastri esteriori ancor fissi al loro posto. — Il diametro di questi pilastri è di m. 0.45; la loro altezza fino al collarino m. 3.30

la loro distanza da mezzo a mezzo m. 2.55. La luce interna della cella è di metri 4.10, la lunghezza (attuale) m. 8 circa.

Questo tempio fu ridotto a cappella cristiana forse dagli Anguillara, a cui si attribuisce la costruzione del castello, nel cui interno è racchiuso. In questa occasione fu aperto un arcone nella parete di fondo, a cui fu aggiunta una abside semicircolare decorata di quelle cornici laterizie tanto comuni nei monumenti cristiani dei secoli di mezzo.

Roma.

XXV. Dovendosi livellare il terreno attorno la nuova stazione centrale delle ferrovie in Roma, si è incominciato il taglio della collina artificiale nota sotto il nome di *monte della giustizia* al difuori dell'aggere serviano, e non lontano dal luogo ove furono scoperti i cippi della Marcia, Tepula, e Giulia¹. Qualunque possano essere le scoperte cui darà luogo questo sterro colossale, non potranno mai compensare la distruzione eseguita contemporaneamente delle mura di Servio: ruina venerabile, la quale dopo sfidata per 25 secoli l'azione devastatrice del tempo, e degli uomini, costringe ora i demolitori da ricorrere alla forza della polvere! — Rimetto ad una monografia separata il racconto delle scoperte avvenute riguardo l'aggere serviano; bastandomi accennare per ora il ritrovamento di un fabbricato costruito nell'area della fossa esteriore, ed in parte addossato all'aggere, fra le cui ruine sono apparsi i seguenti bolli:

1. APRO ET PAECOS || EXPTVR PR SAL quadr. con lett. incav. e ripetuto sei volte. Forse EX *Praedius* TVRanis PRoculi: cui possono corrispondere le FIGlinae TVR... di Seia Isaurica mentovate 11 anni dopo nell'embrice del Ciampini (*de sacr. aed.* VI, 3) e presso il Fabretti VII, 144.

2. (AELM?) EX EXFIG GEN..... || PÆTINO ET PRO || COS circolare, e ripetuto cinque volte senza che alcuno degli esemplari mostri distintamente le prime lettere.

¹ Visconti *Bull.* 1869 p. 212.

3. APR. *et Paet. cos.* || ZOS. *aNn. Veri.* Quadr. lett. incav: cf. *Fea Fasti* 16,1.

4. EXFIGMEMN.... circol: il complemento, e la data di questo sigillo si hanno dal seguente riportato dal Muratori 321,4 dal Guasco (*M. C. III* 1177) e da altri: APRONIANO ET PAETIN || COS MEMMI SCEPTI. Abbiamo dunque tredici volte la data dell'anno 123: i seguenti sono di poco posteriori:

5. SERG COS || AVG SAL quadrato, e inedito. Spetta all'anno 132 in cui ebbero i fasci C. Serio Augurino, e C. Trebio Sergiano.

6. EX FIG . *Pl. Nep. o. d. ab. a. Aristio* THALO || SERVIANO III ETVARO - due palme - spetta all'anno 134 cf. *Maffei Mus. Veron. III. Marini Mss.* 472. Aristio Tallo fin da undici anni prima era al servizio di Pletorio Nepote, avendosene bolli col consolato di Petino e Aproniano.

7. EX PR LAEL CAE COM FOR || DOAB AR AVG spetta all'anno 137; e dee leggersi *Ex praediis L. Aelii Caesaris Cominii Fortunati: doliare ab Aristio Augustali.* cf. *Marini Arv.* 318.

8. OP DOL EX PR AVG N FIGL NOV || SABINIA INGENVA ¶ circolare. L'*Augustus noster* deve essere Antonino Pio: perchè Sabinia Ingenua continuava ad esercitare le medesime fornaci nuove in compagnia di un Proculo sotto M. Aurelio e L. Vero, come si ha dal bollo del Fabretti VII 231.

9. FIGLIN || DOLIARIS || FVN. CILIORVM che si restaura con l'aiuto del tegolo mariniano FVNDI FVRIANI PRAECILIORVM || DOLIARIS || FIGL (*Arv.* 608) avvertendo che nel nostro, il nome *Furiani* deve essere indicato con la sola iniziale per mancanza di spazio.

Da tutto ciò rimane stabilito che nella V regione, a sinistra di quell'apertura scoperta l'anno 1862, e dal ch. Rosa giudicata per la porta viminale, e nello spazio prima occupato dalla fossa esteriore dell'aggere serviano, esisteva un fabbricato di qualche importanza costruito l'anno 123 e restaurato successivamente nel quinquen-

nio 132-137. Nulla posso dire della sua disposizione, le mura essendo state demolite di mano in mano che si scoprivano. Mi è sembrato però che i muri di telaro fossero orientati con la direzione dell'aggere; anzi le sostruzioni istesse serviane devono avere servito di parete a due o più camere consecutive, perchè i grandi massi di peperino conservano ancora tracce d'intonaco dipinto a cinabro. Questo luogo servì di sepoltura nei secoli barbari; e parecchi scheletri sono stati ritrovati intatti sotto coperture di tegoloni a capanna ovvero di lastre di marmo; una delle quali recava il seguente frammento di iscrizione:

.....
SVO · L . . .
TREBEL
AMMIS · F . . .

XXVI. Nel settembre dell'anno 1865 dovendosi sotfondare un angolo della casa posta in via dell'Aracoeli n. 43, spettante al sig. Antonio Corrado (e nota per le illustrazioni che ne ha dato il Letarouilly.¹) avvennero alcune scoperte, che giova ricordare nell'interesse della topografia romana.

Nell'angolo della casa suddetta formato dall'intersezione della via Margana con quella dell'Aracoeli alla enorme profondità di p. 45 o m. 9,50 circa, si rinvenne il pavimento di un antica strada, ben conservato, il cui asse forma un angolo di 125° con quello della via d'Aracoeli. Lungo il margine s. della medesima sorgeva un muro largo m. 0,80 di bellissima opera laterizia, posato sopra un basamento di travertino, e rinfiacato di tratto in tratto da alcuni pilastri, appoggiati ma non collegati alla cortina. Dietro questo muro ne apparvero altri, disposti regolarmente, la cui pianta fu rilevata con molta esattezza, e di cui possesso ora la copia per cortesia del ch. proprietario.

¹ *Edif. de R. M.* v. III t. 333.

I principali bolli raccolti da queste ruine sono i seguenti:

1. CN DOMITI || EVARISTI § (quadrato) ripetuto tre volte; cf. Fabr. VII 208.

2. CN DOMITI AMANDI || VALEAT QVI FEC (circolare) motto comune a tutti i figli Domizii, il cui prenome è Cneo, cioè Amando, Ameno, Caritone, Dafno, Evaristo ecc. come sembra anche indicare il bollo dato dal Ciampini VALEAT QVI FECIT || CN DOM; *de sacr. Aed.* p. 187.

3. DORI SERVIL SECVN lunato col caduceo alato, e ripetuto due volte cf. Fabr. VII 210 la cui lezione è alquanto diversa.

4. C · CA · PEAN || mVSOPILI quadrato.

5. L. SEXTILI RVFI § circolare del quale 15 esemplari sono stati scoperti nel passato Gennaio in un pavimento alla vigna Nussiner.

Questi bolli bastano per fissare l'epoca dell'edificio al regno degli Antonini; ma è impossibile determinare la sua destinazione. Esso certamente fu ornato con molta magnificenza, come può dedursi dai frammenti ritrovati dal sig. Corrado. Basterà ricordare: 1° Un rocchio di colonna di cipollino mandolato verde lungo m. 1,81, di 0,44 di diametro - 2° Altro simile di cipollino mandolato rosso lungo m. 1,65, di 0,36 di diametro - 3° Cinque o sei frammenti più o meno grandi del medesimo marmo, e di greco - 4° Un piccolo capitello appena sbizzato - 5° un avanzo di trabeazione corinzia - 6° alcuni rombi e triangoli di porfido, e serpentino spettanti ad un pavimento d'opera alessandrina - 7° altri piccoli quadri di marmo lunense, e cipollino di identico uso - Uno di questi, trovato in opera, conserva nella superficie inferiore alcune lettere spettanti ad una iscrizione imperatoria leggendovisi nella prima linea T · IM... nella seconda AVg... 8° un pezzo di trabeazione lavorata a traforo - 9° un frammento di musaico policromo lavorato su tegolone. Un'altra prova della magnificenza di questo edificio possiamo trarre dal fatto seguente: Faustino Corsi nella sua ben cognita monografia

sulle pietre antiche pag. 169, racconta che il magnifico blocco di spato fluore, creduto murra, impiegato nella decorazione all'altar maggiore della chiesa del Gesù, era stato trovato dal farmacista Sebastiano Rolli alla marmorata e dal medesimo venduto al mosaicista Raffaelli.

Ora tanto il sig. Antonio Corrado, quanto altri testimoni oculari, asseriscono che quel blocco fu rinvenuto sotto questa casa medesima in alcuni scavi abusivi, e clandestini che il locatario sig. Arduini eseguì nelle cantine poste all'estremità del fabbricato verso la piazza Margana. In questa occasione fu ritrovata anche una grande quantità di cipollino mandolato verde, il quale servì per la decorazione della balaustra nella chiesa medesima. La natura degli scavi dell'Arduini ci spiega, perchè tanto egli, quanto il Rolli abbiano tenuta celata la vera provenienza di quei bellissimi marmi.

Le scoperte accennate in questo paragrafo hanno per ora un risultato semplicemente negativo riguardo alla topografia romana. Esse ci dimostrano, quanto erronea sia la posizione che il Canina ha assegnata al circo Flaminio nella sua pianta; in quanto che nel punto ove egli segna la spina, gli scavi del sig. Corrado ci hanno dimostrato esistere una strada fiancheggiata da edifizi, che non hanno nulla che fare con un circo, e col Flaminio in particolare.

XXVII. Alcuni scavi sono stati eseguiti durante il primo bimestre del corrente anno nell'orto attiguo all'ospedale di s. Giovanni per cura del sig. marchese Achille Savorelli deputato del pio stabilimento; i quali benchè sospesi provvisoriamente per ragioni di coltivazione, pure non hanno mancato di dare risultati importanti. L'orto di cui parliamo, corrisponde lungo il lato occidentale, del braccio maggiore dell'ospedale fra la via di s. Stefano Rotondo, e quella della Ferratella: ed è noto per la scoperta di un torso di egregia statua loricata imperiale in porfido rosso, avvenuta entro il suo perimetro l'anno 1862, il quale nobile frammento donato al s. Padre dall'ammi-

nistrazione del Luogo Pio, adorna ora una delle sale del museo lateranense.

Apertosi pertanto uno scavo, onde rintracciare le parti mancanti di detta statua, alla profondità di circa 3 m. sotto la superficie del suolo si scuoprirono alcuni muri paralleli, spettanti a due fabbriche diverse, e separati da una strada larga m. 4,50, il cui asse è approssimativamente parallelo con quello della via della Ferratella. Dell'edificio posto al sud di questa strada poco possiamo dire: va però nominato un pavimento diviso in compartimenti geometrici dei più complicati, ed eseguito con la massima accuratezza col fondo di giallo, e pavonazzetto, e le fasce di porfido e serpentino. Su questo pavimento giacevano sepolti con certa cura alcuni cadaveri, dei quali è difficile definire l'epoca: ma non è improbabile che dopo la distruzione di questa parte della città eseguita da Roberto Guiscardo, e prima della fondazione dell'ospedale, la deserta contrada servisse di publico cimiterio.

Questo pavimento si trovò forato da un rocchio di colonna di bigio di 0,615 di diametro e 1,60 d'altezza, caduto perpendicolarmente da un piano superiore, la cui posizione sembrava indicare al tempo istesso l'esistenza di un vacuo al disotto del pavimento. Gli scavi eseguiti per iscuoprirlo ci mostrarono una latomia di pozzolana, le cui gallerie misurano in larghezza soli m. 1,50: però la loro estensione deve essere considerevole, dato che abbiano comunicazione con le altre cave di pozzolana scoperte dal Borromini nel maggio 1646, quando per ordine di Innocenzo X sottofondava gli antichi muri della facciata della basilica lateranense ¹.

In questa parte dello scavo sono stati raccolti saggi di quasi tutti gli antiehi marmi decorativi, il che indica grande nobiltà di fabricato: se a ciò aggiungiamo la scoperta accennata di sopra di una statua imperiale di porfido; se ricordiamo la immediata vicinanza di queste ruine

¹ Martinelli *Trofeo* ecc. p. 133. *Piale Porte merid. di Servio* p. 5.

alle fabbriche costantiniane della basilica, non anderemo forse lungi dal vero riconoscendo nelle medesime una parte delle *egregiae Lateranorum aedes*¹ che dopo la confisca Neroniana sembrano essere state restituite agli antichi proprietari da Settimio Severo².

Dalla parte opposta della strada una sola stanza è stata scavata, e nemmeno per intiero, con i muri parte d'opera laterizia, parte d'opera laterizio-reticolata dell'epoca di Adriano. Il pavimento era ricuoperto da uno strato di tegolozza formato dalla caduta delle volte, e dei piani superiori, ed alto circa m. 1,50, il quale mi ha fornito i seguenti bolli:

1. *ex. pr. DOMITIAELVCILLae . ex . fig . domit || MINORIBOPDOL . aeli . ale ||* XANdri circolare, e restituito secondo un esemplare del museo kircheriano: spetta come il seguente all'anno 123:

2. *apr . et pAECOS || ex . f . ael . ALEXS:* quadrato e restituito secondo un esemplare trovato a Tormarancia l'anno 1817 negli scavi della Duchessa del Chablais. Il Borghesi dando ragguaglio di questa figulina al Labus (*oeuvres* VI p. 79) e ingannato dall'erroneo apografo a lui mandato lesse *ex figlinis italianis alexander*; ma nelle sue aggiunte alla collezione mariniana ritornò alla vera lezione.

3. *c . cominIPROCVLI || ex . pre . dom . lucil . cf. Marini mss. n. 58.*

4. *OPVSDOL ex . fig . FVLVIALVCILLN̄* - circol. - Vittoria alata con palma e corona. La mancanza dell'indicazione *Publii Filiae* prova che il tegolo è posteriore all'anno 139, nel quale essendo morta la Lucilla seniore cessò ogni timore di equivoco circa la provenienza de' mattoni delle loro fornaci.

5. CI CRESCENTIS - circol. - Parecchi Crescenti servirono nelle officine lucilliane alle quali appartiene anche il seguente figulo:

6. CNDOMITI DIOMEDis - circol. -

¹ Giov. Sat. X 18.

² Aur. Vict. *Epit.* 20. - Dyer *History of Rome* p. 266.

7. EX · FIG · ARRI · a *Antonini* || CAEPIONIANASER
viano || IIET · VARO COS · quadr. - spetta all'anno 134
cf. Murat. 324. 12.

8. EXFIGOCEA *Mai . caes . n . op . do* || q . PERusi .
pude - circol. - cf. Marini *Arv.* p. 241; e. Fabr. VII 208.

9. EX · Pr. *caes op . dol . Q · P · P* || TORQ · E IVLCOS
- circol. - spetta all'anno 148, ed al medesimo figulo -
Q. Perusio Pudente. cf. Fortunati v. Lat. p. 37. Fabr. VII 151
- Mur. 499, 10.

10. EX PR AVGN · EDOMITI || ANASMAIOR.....

11. OPDOL *ex . pr . m . aureli .* ANTO || nini . a VG
PORT *lic.* - cf. Cassiod. *Var.* I 25; Preller *die Regionen* p. 108.

12. OPVSDol . de . pRAEDLVCILLVERI || VLPVVS
ANICETIA - circol. - Tridente.

13. *opus . dol* EXPRAEDSTATONCOM *mod . aug* ||
domini . NEXFIGMADisp - circol. - forse *Mai dispensa-*
toris: cf. Boldetti p. 532. Murat. 497, 13.

14. RAbsVLP - quadr. - forse. RA *Birri Sulpiciana*

15. PONIVS · F · C · CASI.

Si vede a primo aspetto, come il numero principale dei tegoli provenga dalle fornaci delle Domizie Lucille e quindi spetti all'epoca degli Antonini. Confesso che niuno di essi è stato trovato in opera: ma che appartengano tutti alla fabbrica, e per conseguenza che ci indichino la data della sua costruzione, lo dimostra un frammento da me stesso estratto dal muro principale, in cui leggesi chiaramente X.... || LVCILL. Anche gli avanzi di sculture raccolti nello scavo accennano al medesimo ancor fiorente periodo dell'arte; se si eccettui un capitello di travertino opera del V secolo.

Certamente sarebbe soverchio ardire il decidere della destinazione di un vasto fabbricato dalla scoperta di una sola camera; ma dopo le circostanze descritte fin qui, tenendo specialmente a calcolo la data dei bolli, non posso a meno di non rammentare che nella 2^a regione calimontana, *juxta aedes Laterani* trovavansi secondo Capitolino.¹

¹ M. Anton. I.

gli *horti* e la *domus* di Vero, ove l'imperatore M. Aurelio nacque ai 24 di aprile del 121.

Nel momento di pubblicare quest'articolo (30 marzo), essendo i cavatori penetrati in una seconda stanza a levante della descritta hanno scoperto i seguenti oggetti: 1° una antefissa di terracotta rappresentante una gorgone con folliami e volute, insigne non solo per la perfezione del lavoro, quanto per i colori rimasti intatti. 2° un capitello corinzio con suo architrave fregio e cornice modinata, il tutto spettante al peristilio di un atrio, di buon epoca, e scolpito da ambedue le parti. 3° un frammento della statua imperiale di porfido nominata di sopra. 4° una bella testa di marmo greco, certamente un ritratto, che non sarà difficile raffigurare dopo più attento esame. 5° Finalmente i seguenti bolli:

16. TARQVITIER..... - quadr. -

17. OSA ICHI - quadr. -

18. PANTA..... - quadr. con lett. incav. -

19. NAEVI · ISOCI..... - quadr. -

20. SVLP. - quadr. con lett. incav. -

21. *Ex . praed . arri*ÆSFADILLÆ || m . bassi. cf. Fabr. VII 48; Mur. 498,18.

Postille all'articolo inserito nel Bull. 1869 p. 225 segg.

N.° V.° Uno dei bolli che non mi riuscì di copiare, è stato trascritto dal ch. sig. Raffaele Fiorelli, e legge dentro un incasso rettangolare

PHILOLOGY

N.° VI.° Nel proseguimento del ristauo della piazza Navona è stata scoperta al suo posto una base attica di m. 0.86 di diametro spettante ad una mezza colonna ed al corrispondente pilastro. Questa base, posata sopra un

dado di travertino, trovasi vicinissima all'ingresso della via della Cuccagna, alla distanza di m. 6 dalla fronte della casa incontro il palazzo Braschi fra i nn. 115 e 116, il qual punto dista m. 3 dall'angolo sinistro dell'ingresso di detta strada.

N.º VII.º Per fissare approssimativamente la data delle ruine descritte in questo paragrafo gioverà il confronto del bollo riportato col seguente rinvenuto sulla parte pontificia del Palatino:

C. LICINI MONTANI
EX. P. DOM

La fontana poi decorata di smalti e conchiglie è il secondo esempio a me noto in tal genere ritrovato nell'interno della città. L'antecedente fu scoperto l'anno 1857 negli scavi eseguiti sotto il monastero di s. Sabina (Desce-met Fouilles etc. p. 16).

(sgrà continuato)

R. A. LANCIANI.

b. Scavi di Corneto.

Gli ultimi scavi di Corneto, eseguiti per ordine della signora contessa Brüschi e dei signori Marzi, benchè non abbiano messo alla luce monumenti tanto distinti come quelli di cui abbiamo fatto motto nei rapporti dell'anno passato¹, nondimeno hanno dato risultati abbastanza interessanti e che meritano essere notificati ai nostri lettori. E specialmente possiamo congratularci, che nell'eseguire gli scavi più che non fu fatto finora si è tenuto conto dell'insieme degli oggetti trovati nelle singole tombe. Il sig. canonico Marzi ha cominciato a corredare un giornale degli scavi eseguiti dalla sua famiglia, coll'ajuto del quale generalmente potrà ristabilirsi il contenuto delle singole tombe. Ancora più sicuro e lodevole è il procedere

¹ Bull. dell'Inst. 1869 p. 193. sg. p. 257. sg.

della signora contessa Bruschi che su tavole separate fa disporre gli oggetti trovati nelle singole tombe, di maniera che con un solo colpo d'occhio può abbracciarsi il contenuto di ognuna. Non ho bisogno di esporre, come cotale metodo sia importante per la cronologia dell'arte etrusca. Seanche per il momento siamo ben lungi dal poter stabilire la cronologia positiva dei singoli prodotti, nondimeno riesce abbastanza importante che continuando l'anzidetto metodo guadagneremo una base soda per poter rintracciarne almeno la cronologia relativa. E possiamo sperare, che col tempo, tenendo ben conto specialmente delle monete trovate nelle rispettive tombe, potremo fare anche un passo più avanti ed arrivare a risultati cronologici positivi. Le seguenti notizie rileveranno alcuni fatti riferibili anche a quest'ultimo punto di vista, benchè per il momento restino troppo isolati, perchè da essi possano stabilirsi conclusioni generalmente stringenti.

Fra le tombe recentemente trovate la più antica, fuor di dubbio è un piccolo ipogeo scavato dai signori Marzi. Gli oggetti trovati là dentro, benchè minori di numero e di rilevanza, generalmente si sottomettono a punti di vista analoghi a quelli della tomba del guerriero descritti nel nostro Bullettino dell'anno 1869 p. 257 sg. Vi primeggia una collana composta da grandi perle tonde di vetro semplice e scolorato e da tubi bislunghi d'argento; può essere, che anche diversi frantumi d'ornamenti lavorati in ambra che si trovarono presso la stessa collana, originariamente ne facessero parte. Si trovò anche uno scarabeo di smalto; le figure egiziane incisevi sopra sono poco riconoscibili e tanto rozzamente eseguite, che probabilmente dobbiamo ritenere fosse una mano etrusca che imitò lo stile egiziano. L'osso superiore del braccio dello scheletro era circondata di una semplice armilla di bronzo. Due fibule, l'una di bronzo, l'altra d'argento, rivelano una semplicità primitiva. Sotto ciascun orecchio del cadavere si trovò una particolare striscia d'argento lavorata a spirale, troppo stretta per poter dichiararsi come armilla, troppo larga per poter suporsi ornamento d'un dito. La mancanza di armi rende probabile, che la tomba fosse di donna. Tutto il carattere degli oggetti, il loro materiale, come

¹ Cf. *Ant. du Bosph. quina.* pl. XIV. 6. XVIII. M.

il loro lavoro, accenna l'antico sviluppo anteriore all'influenza dell'arte greca propriamente detta.

Le altre tombe appartengono tutte quante ad un'epoca relativamente recente. In una scavata dai signori Marzi si trovarono più vasi dipinti rozzamente non con figure, ma soltanto con ornamenti, fuor di dubbio prodotti di una fabbrica locale, più tazze semplicemente dipinte di vernice nera ed uno specchio. Quale sia lo specchio, i signori Marzi nella grande quantità di cotali arnesi ritrovata nei loro scavi non seppero precisamente indicare. Inoltre — ciò che specialmente merita attenzione — si trovò nella stessa tomba una dozzina di monete campane di bronzo con testa di Marte sulla parte nobile, testa di cavallo e l'epigrafe ROMANO e ROMA sul rovescio, la di cui coniazione aveva luogo tra l'anno 336 a. c. (416 n. c.), nel quale Capua ricevette la civitas sine suffragio, e l'anno 211 (548), nel quale la città fu distrutta dai Romani.

Altra tomba di donna scavata dalla signora contessa Bruschi conteneva più vasi di bronzo, un *column*, un candelabro di stile libero ed abbastanza fino, il di cui fusto vien retto dalla figura d'un giovane atleta, che tiene colla sinistra un'arpa, due orecj dipinti di fabbrica provinciale, l'uno dei quali rappresenta due giovani ammantati, mentre l'altro è ornato rozzamente da una figura poco distinta, e due specchi. L'uno degli specchi ci mostra Achille significato mediante l'iscrizione ΑΛΛΕ (da s. a d.), che infinge l'asta nella gola d'un guerriero caduto ai suoi piedi. Ambedue i guerrieri sono barbatj; Achille salvo l'elmo in testa e lo scudo al braccio sinistro è ignudo, mentre l'avversario che dovrà spiegarsi per Ettore, è munito di corazza. Nel campo si vedono due civette ad un'anetra. Il disegno mediocre ed a quel che pare d'un arcaismo affettato rassomiglia a quello dello specchio che rappresenta la monomachia di Aiace ed Ettore. L'altro specchio rappresenta con un disegno decisamente rozzo una testa di donna veduta di faccia con in campo un uccello.

Contrasta visibilmente colla rozzezza di questi oggetti la ricchezza dei vestimenti della donna deposta in quella tomba. Essi erano distinti di svariati ornamenti stampati, in

Cf. Mommsen *Gesch. d. röm. Münzw.* p. 212 sg. 840 sg.

2 Gerhard *et. Spieg.* 392.

oro, i quali scomposta la stoffa delle vesti si trovarono alcuni sullo stesso cadavere, altri attorno. Vi sono varii pezzi che originariamente formavano uno orlo di onde; le figure di delfini graziosamente stilizzati e di cavalli marini ovvie tra questi ori probabilmente saranno stati aggruppati in istretta relazione con cotale orlo a formare un ornato somigliante a quelli che si vedono dipinti nella tomba del Tifone (*Mon. dell' Inst.* II 3) ed in un'altra scoperta dalla stessa signora contessa Bruschi (*Mon. dell' Inst.* VIII 36). Oltre ciò si trovarono mosche, uccelletti, graziosi tondi con testine di donne vedute di faccia, rosette svariate - tutto stampato in oro e conservato in molti esemplari. Una lastra quadrata d'oro stampato fa vedere una donna assisa, vestita di chitone e manto, con *stefane* in testa; e a lei dirimpetto un giovane ignudo in piedi. Sei buchi praticati nell'orlo provano, che anche questa lastra originariamente era attaccata sulla veste. Di più si trovò una palla di spilla formata da due teste di donna composte in guisa di Jano, un paio di orecchini semplici, un altro molto fino con rabeschi e globetti saldativi sopra, quattro anelli - tutto questo di oro. Gli anelli hanno la forma di staffa, come era usuale nell'antica arte egiziana, dalla quale essa a quel che pare trovò l'entrata nell'arte dell'ellenismo. Il campo in cotali anelli è ovale e di soverchia grandezza. In due esemplari esso è lasciato liscio, negli altri due ornato di rappresentanze stampatevi sopra. E vediamo sull'uno Peleo che lotta con Tetide, sull'altro un giovane ignudo occupato con ambedue le mani a provare una strigile; dietro di lui giace la clamide.

Mi rivolgo ad altra tomba scavata dai signori Marzi. Essa consiste di tre camere. Siccome non si può stabilire precisamente il contenuto di ogni camera, così debbo contentarmi di accennare generalmente l'insieme degli oggetti trovati in tutta la tomba. In ogni caso il carattere degli oggetti diversifica tanto, che pare probabile, quella tomba aver servito per un lungo tratto di tempo. Vi si trovarono quattro figure di attori comici lavorate in terracotta e riccamente dipinte. La loro esecuzione è molto caratteristica e per la conoscenza dei costumi scenici sarebbe molto a desiderar che se ne facesse una esatta pubblicazione. Specialmente una di quelle figure con un bicchiere nella destra ed un otre nella sinistra ritrae con molta verità il carat-

tere dell'ubbracone. Mentre queste figure rivelano lo stile dell'arte greco-romana, l'incrostazione di una cista lavorata in osso fa vedere almeno parzialmente elementi di uno stile arcaico. Pel momento non si sono ancora potuti comporre i diversi frammenti dell'incrostazione e così resta impossibile il giudicare dell'insieme; ma in ogni caso alcune figure di Gorgoni alate che vi appartengono, si accostano molto al ben conosciuto tipo arcaico di quegli esseri. Oltre ciò si trovò un *guttur* a forma d'oca dipinto di rosso, una cistarella priva di graffiti, i cui piedi, dove si attaccano al ventre, sono muniti di figure femminili alate in guisa delle Arpie, più piedi della stessa specie, mentre le ciste, alle quali appartenevano, sono distrutte, alcuni vetri ed un *os romano* colla testa di Jano e la prora, molto corroso, che probabilmente appartiene all'ultima riduzione di questo sistema monetario. Un sarcofago d'alabastro contiene sulla facciata con lettere non incise, ma semplicemente dipinte di rosso l'epigrafe seguente:

VXXXXX 419 + 1 + + M V9AM F M 2AHVVD?

Sono ben lunghi dal voler stabilire sui pochi fatti ora esposti conclusioni di un valore generale, ma non posso passare sotto silenzio, come anche queste scoperte appoggiano l'opinione esternata da me altrove¹, che cioè i specchi graffiti appartengono ad un'epoca relativamente recente della civiltà etrusca, nella quale l'uso di decorare le tombe con vasi dipinti importati dalla Grecia generalmente aveva cessato. Nelle tombe ora descritte, dove si trovarono degli specchi, non si trovarono vasi dipinti greci, ma soltanto stoviglie di fabbrica locale, che accennano la decadenza e la prossima fine di quest'industria.

Mi resta soltanto ad accennare alcuni oggetti, dei quali più non si ricorda la provenienza o che si trovavano isolati tra i rottami. Fra le antichità dei signori Marzi si distingue egualmente per la grandezza come per il pretto stile etrusco il piede d'una cista formato ingiù di una zampa di leone, mentre sopra è imposta Tetide, coll'elmo d'Achille nella mano, assisa su un cavallo marino; la dea veste chitone cinto e mantello ed è ornata della *stefane*.

¹ Bull. dell'Inst. 1869 p. 174.

È interessante a vedere, come la composizione greca dello stesso soggetto, visibile p. e. sugli orecchini della sacerdotessa di Cerere trovati in Crimea¹, generalmente è conservata dal copista italico, ma imbevuto profondamente dello stile etrusco. Grande è il numero degli specchj che si trovano in possesso dei signori Marzi. Ma siccome essi non sono abbastanza forbiti per riconoscere le scene graffitevi sopra, così debbo contentarmi di rammentare un solo esemplare che ci presenta un fatto raramente ovvio sui monumenti antichi e ne assicura la spiegazione mediante epigrafi aggiunte. Nel mezzo è assisa su un trono Giunone (IIV), vestita di un delicato chitone ed ornata di *stefane* e collana; dalla quale dipendono dei tondi in guisa delle *bullae*. A destra della dea vediamo Vulcano (2144034) rappresentato da giovane ignudo salvo la clamide che gli cade sulle gambe; inchinando la parte superiore del corpo, egli avvicina la destra, colla quale tiene un martello, alla spalliera del trono. A sinistra della dea altro giovane, di cui resta visibile soltanto la parte superiore che sporge dall'orlo circondante la scena, tiene colla sinistra un chiodo inficcato nel trono ed alza colla destra un martello, senza dubbio per fermare coi colpi iterati viappià il chiodo. Dall'epigrafe aggiuntagli, in parte corrosa ΜΙ ΔΙΤ, non ardisco ad indovinare il personaggio mitologico che l'artista voleva raffigurare². Siccome la scena è sicuramente determinata mediante iscrizioni aggiunte, così anche l'opinione di coloro che riferivano una scena analoga dipinta su un'anfora d'Anzi³ al mito di Giunone vincolata da Vulcano, riceve un appoggio non spregievole.

W. HELBIG.

¹ *Compte-rendu* 1865 tav. II.

² Se la penultima lettera fosse stata un Δ, potrebbe pensarsi ad un Telchine, al di cui carattere converrebbe molto bene l'azione, nella quale il giovane vi è rappresentato.

³ Lenormant et de Witte *dt. cer.* I p. 95 II p. 235. *Stephani compte-rendu* 1862 p. 169 tav. 8; *Vasen der Ermitage* I n. 355. Per la spiegazione del dipinto vascolare fa duopo tener conto del fatto, che la figura che inficca il chiodo nel trono, è molto restaurata.

III. MONUMENTI.

Istrizione latina.

Debbo alla gentilezza del sig. prof. Teodoro Struve d'Odessa una fotografia, comunicatagli dal sig. generale Bartholomae, della seguente lapide ritrovata a Etschmiadzin sul monte Ararat nell'Armenia:

IMP · CAES · M · AVREL · ANTO
 NINO · AVG · ~~REX~~ GER
 MA · SARM · MAX · TRIB · POT
 IMP · VII · COSIII · P · P · VEXILL
 LEG · XV · APOLL · SVB · CAELIO CAL
 VINO · LEG · AVG · PR PR CVRAM
 AGENTELICINIO SATVRNINOTRIB
 MIL ET AVRELL ABRASE, LEGEIVSDEM

L'imperator M. Aurelio Antonino del quale vediamo cancellato l'ultimo cognome, non può esser altro che Commodo. Ce l'indica il titolo del consolato quarto che nell'anno 184 coincide colla settima salutatione imperatoria, dovuta alle vittorie da Ulpio Marcello riportate nella Britannia (cf. Eckhel 7 p. 111). Queste gli fruttavano nello stesso anno il nome di Britannico (l. c.), il quale non apparendo ancora sulla nostra lapide, essa senza fallo deve attribuirsi alla prima metà del ridetto anno. La stessa data risulta dalla mancanza del pontificato massimo, anch'esso nominato nelle monete per la prima volta nell'anno 184, sebbene negli atti arvalici dell'anno precedente già se ne faccia menzione (Marini t. 32,1; cf. Eckhel l. c. p. 137); ma siccome in quegli stessi atti poche righe prima Commodo ne va privo, forse bisogna pensare ad un errore del quadratario. I cognomi di Germanico e Sarmatico furono conferiti a Commodo ancor Cesare nello stesso tempo che li ottenne il padre M. Aurelio; ma voglia notarsi che ordinariamente l'epiteto di *Maximus* si congiunge piuttosto col titolo di Germanico anzichè con quello di Sarmatico (cf. p. e. Or. 887. 5272; di *Sarm. maximus* Or. 5486). Più insolita ancora è la posizione del cognome di Commodo che comunemente precede non solo a quello di Augusto, ma anche ad Antonino: ma regolare si è che l'imperatore

si chiama qui non Lucio, ma Marco, avendo messo in disuso quello fin dall'anno 180, per riprenderlo di nuovo nell'anno 191 (cf. Eckhel l. c. p. 135).

Il nome di Commodo è cancellato nella nostra epigrafe, e ciò combina con quanto fu proposto nel senato dopo la sua uccisione (Lampr. *Comm.* 20; Capit. *Pertinax* 6), nonchè con parecchi monumenti lapidarij (cf. *C. I. Gr.* 4554; *C. I. L.* 3, 1172; Renier *I. A.* 1650 ecc.). Sebbene cioè Settimio Severo facesse restituire la di lui memoria (cf. Borghesi *oeuvres* 3 p. 24; Renier *I. A.* 1496. 1525), siffatto ordine non dappertutto venne eseguito e ben si intende che in una provincia così lontana non se ne sia fatto caso.

La lapide in discorso fu dedicata da una vessillazione della legione XV apollinare, ossia da un distaccamento tratto da quella legione per esser inviato in altra provincia per qualche scopo speciale (cf. *Ann.* 1863 p. 272). Era essa sottoposta agli ordini d'un *legatus Augusti pro praetore* di nome Celio Calvino che converrà credere aver retto la Cappadocia. Ivi cioè, nella città di Satala, era accampata la legione XV apollinare (cf. Grotefend presso Pauly *Realencycl.* IV p. 895), e quantunque non si tratti qui che d'un distaccamento d'essa che potrebbe credersi posto sotto gli ordini d'un altro ufficiale, preferisco nondimeno di pensare ad un legato di provincia. Giacchè se Celio fosse un legato preposto solamente ad un'armata formata da vessillazioni (cf. *Ann.* l. c.), non gli si darebbe il titolo di propretore. Dall'altro lato non può pensarsi ad un legato d'Armenia, perchè l'Armenia maggiore non fu provincia che per pochi anni sotto Traiano (cf. Marquardt *R. A.* III 1 p. 203). Mi riesce adunque probabile che per qualche guerra capitanata dallo stesso legato di Cappadocia una vessillazione della ridetta legione abbia preso posto in Etschmiadzin, e siccome sotto Commodo non abbiamo notizie di guerra in quelle parti, così la lapide sarebbe assai importante, se si avverasse la mia congettura.

L'erezione del monumento si fece per cura di due ufficiali, d'un tribuno e d'un centurione. Ho mostrato altra volta che i comandanti di vessillazioni solevano chiamarsi prepositi (cf. anche l'indice VIII al mio Orelli), ma havvi delle eccezioni anche di quella regola, dimodochè un prefetto comanda una vessillazione nella Pannonia inferiore (Or. Henzen 6920) ed un tribuno un distaccamento di Daci

(Or. 3575), mentre un altro regge fino le vessillazioni riunite di quattro legioni. Nulla dunque impedisce che un tribuno della legione xv apollinare abbia condotto sotto il comando supremo del legato della provincia quella vessillazione nell'Armenia.

G. HENZEN.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XLI degli Annali del nostro Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII, tavv. I-XII) per l'anno 1869. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. I. Testa di Giunone posseduta dal sig. Al. Castellani. - Tav. II. Sarcofaghi riferibili al mito di Meleagro. - Tav. III. Statua arcaica di Villa Albani. - Tav. IV. Vaso ceretano del sig. Aug. Castellani. - Tav. V. Vasi dell'arcipelago greco. - Tav. VI. Vaso di Ruvo rappr. la gigantomachia. - Tav. VII. Tre specchj già della collezione Tyskiewicz. - Tav. VIII. Statuetta di Venere scoperta a Ostia. - VIII.^a Statua di Atti ed utensile sacro scoperti negli scavi di Ostia. - Tavv. VIII. X. Tazza nolana del sig. Al. Castellani (interno). - Tav. XI. Tazza nolana del sig. Al. Castellani (esterno). - Tav. XII. Statua di Amazzone del R. Museo di Berlino.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Sarcofaghi di Medea di *C. Dilthey*. - 2. Rilievo di Anagni con rappresentanze dei Salii di *O. Benndorf* con giunta di *R. Ambrosi*. - 3. Sarcofaghi con rappresentanze del mito di Meleagro di *F. Matz*. - 4. Afrodite della villa Albani di *C. Aldenhoven*. - 5. Sarcofago ostiense rappr. il mito di Fetonte di *F. Wieseler*. - 6. Testa di Giunone in possesso del sig. Al. Castellani di *W. Helbig*. - 7. Vaso ceretano con rappresentazione dell'accecamento di Polifemo di *R. Förster*. - 8. Due vasi arcaici con rappresentazioni di animali di *R. Förster*. - 9. La gigantomachia di *O. Jahn*. -

10. Specchi etruschi di *H. Heydemann*. - 11. Ercole col cornucopia sopra vaso ruvese di *A. Michaelis*. - 12. Di una statua in bronzo rappr. Afrodite Cloto; di un'altra in marmo rappr. Atti-Sole; di una cista mistica pure in marmo, rinvenuti nel campo sacro di Cibele in Ostia di *C. L. Viscanti*. - 13. Tazza nolana del sig. A. Castellani di *R. Schöne*. - 14. Hermes Crioforo in un'ara di Atene di *C. von Lützow*. - 15. Di un'antica bilancia venuta dal Veronese di *F. Gamurrini*. - 16. Statua d'Amazzone del R. Museo di Berlino di *A. Klügmann*. - 17. Osservazioni sopra le basi triangolari dei candelabri antichi di *F. Schlie*. - 18. Paride supplice su una teca di specchio di *F. Schlie*. - 19. La lupa romana su monumenti di *I. Bachofen*. - 20. De scalae in vasorum picturis significatu di *H. Heydemann*.

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1869:

Tavv. 12 di Mon. una delle quali è doppia equivalente a fogli di stampa	39
Tavv. d'agg. 13, 3 delle quali sono doppie	16
Testo d'Annali	20 $\frac{1}{4}$
Testo di Bullettino	17
	92 $\frac{1}{4}$

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1869.

Roma li 15 Marzo 1870.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° IV. DI APRILE 1870 (*due fogli*).

Adunanze de' 11, 18 Marzo e de' 1, 8, 22 Aprile. — Scavi di Roma. — Iscrizioni di Lione. — Stark, Gigantomachia.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Marzo 11: KLUEGMANN: lucido d'un bel vaso della collezione del sig. Bazzichelli a Viterbo il quale, importante pel nome che porta, del pittore *Eutimide*, raffigura da un lato Teseo nell'atto di lottare con un giovane, il cui nome pare sia *Clitia*. La vittoria quasi già dall'inventore dell'arte della lotta vien applaudita per l'acclamazione εὖ: ναιχι. Sull'altro lato si vedone due giovani i quali come vincitori ornati di corone, si stanno pulendo con strigili dalla polvere della palestra. L'uno d'essi ha il nome di *Phayllos*, nome celebratissimo nella storia della ginnastica e ripetuto puranche sopra un altro vaso del medesimo artista. Il nome del secondo giovane si è quasi interamente perduto. Il rif. notò riguardo al nome dell'artista che Eutimide vi aggiunge quello del suo padre *Polios*, e conchiuse dall'analogia d'altre iscrizioni relative a padri di pittori vascolari, che Polios anch'esso abbia esercitato quell'arte. Siccome il vaso sarà pubblicato negli *Annali*, così possiamo astenerci dall'entrare in meriti più particolari. — *Mätz*: disegno ritraente un frammento di bassorilievo ritrovato sul Palatino e conservato in quel museo, che egli avea fatto annettere ad un altro fin dal principio del secolo esistente nel museo britannico (cf. *Anc. Marbles* XI 48) ed a ragione spiegato per il combattimento di Teseo col Minotauro. Il nuovo frammento ne forma

l'angolo sinistro per chi lo guarda ed è importante, perchè ne accerta il luogo del ritrovamento. Mostrò quindi il rif. che con quello corrisponde perfettamente il bassorilievo d'Icaro e Dedalo in Villa Albani (Winckelmann *Mon. ined.* n. 95; Braun *Zwölf Basreliefs* 12), essendo non solamente uguali il lavoro ed il marmo, ma della medesima larghezza le pietre del muro che in ambedue forma il fondo, identica la cornice, un pezzo della quale si è conservato sotto al piede di Dedalo, e chiara alla fine l'idea mitologica per la quale sono congiunti. Il Winckelmann (*Kunstgeschichte* V p. 258 ed. di Dresda) dice che siffatto rilievo venne ritrovato sul Palatino nel declivio verso il Circo massimo, e che fu rinvenuto insieme con esso un altro frammento di rilievo inserito nel muro della Galleria dei candelabri che rappresenta un Satiro bambino che beve (Visconti *Mus. Pio-Ci.* IV tav. 31), anch'esso parte d'una composizione ben nota (Bennndorf e Schoene *Lateran* n. 24). Nel museo palatino poi trovasi, oltre il frammento in primo luogo mentovato, ancor un altro assai simile per il marmo, il lavoro e la stessa formazione della cornice, rappresentante il frontispizio d'un tempio, e che col rilievo Spada di Ulisse e Diomede tanto esattamente combina che ci vediamo costretti a considerar il rilievo Spada che, come tutti i rilievi di quella collezione, è d'esecuzione inferiore a quella degli anzimentovati, come una copia di quello del Palatino. Da questi fatti rilevasi che un luogo distinto de' palazzi imperiali era decorato d'una serie di grandi e belli bassirilievi, e può ben darsi che fra quei del palazzo Spada si nascondano copie di più d'uno d'essi. Quello almeno di Dedalo e Pasifaë (Braun *op. cit.* 5) ben corrisponderebbe cogli altri due riferibili al mito cretese, particolarmente prediletto nel primo secolo dell'impero, al quale il rif. assegnò quei monumenti (cf. Suet. *Nero* 12 e *Galba* 1).

— HELBIG: lucerna fittile appartenente al sig. Brûls pittore belgio a Roma, che a guisa di caricatura rappresenta tre uomini i quali colle mani alzate sostengono a grande stento de' fasci colla scure legatavi dentro; — lavori in

osso assai simili a quei illustrati dal Brunn (*Ann.* 1862 p. 284 segg. tav. d'agg. P) e senza dubbio anch'essi di provenienza abbruzzese, l'uno rappr. Plutone e Proserpina aggruppati attorno ad un altare e dall'altro lato un serpe *uraios* che s'innalza sopra una sacra mensa; l'altro raffigurante Arpocrate. Le quali rappresentanze mostrano come il sincretismo delle superstizioni orientali colla religione greco-romana si sia insinuato eziandio nell'arte rozza de' pastori abbruzzesi. — HENZEN: nuovi frammenti de' fasti delle ferie latine.

Marzo 18: FOERSTER: iscrizione arcadica ripetuta con piccole differenze in due lamine di bronzo: l'una, della quale venne esibita un'impronta in staguolo, conservata nel museo della società archeologica d'Atene e pubblicata dal sig. Eustratiades nell'*ἀρχαιολογικὴ ἐφημερίς* πίν. 50, 1869; l'altra in Sparta nel potere del capitano Petmezá, e di cui non son conosciuti che il principio e la fine. Dopo aver esposto l'importanza dell'iscrizione per la scienza antiquaria e linguistica, ne esaminò l'autenticità, ed escluso a motivo del contenuto e del dialetto il pensiero ch'essa debba interamente la sua origine all'ingegno d'un falsificatore moderno, mostrò però come la sua forma eccita non pochi sospetti. Infatti, il confronto del principio e della fine nelle due lamine mette fuor di dubbio l'opinione del sig. Eustratiades che la lamina spartana sia una copia moderna: ma dalle molte negligenze, sbagli ed omissioni che s'incontrano anche ne' due lati dell'esemplare ateniese il rif. conchiuse che neppur questo sia il vero originale antico non ancor venuto alla pubblica conoscenza. — MATZ: disegno d'un frammento di bassorilievo marmoreo che si conserva nell'acropoli d'Atene e formava probabilmente una volta parte del lato anteriore d'una base quadrata. Vi sono rappresentati in stretta simmetria due Satiri con teste calve, co' capelli dell'occipite legati a modo di crobilo, che in fretta s'accostano ad un gran cratere, dal quale vicendevolmente cercano di rispingersi: concetto originale d'una rappresentanza ripetuta su' due lati d'un trapezoforo

murato nel Belvedere e pubblicato da E. Q. Visconti (*M. P. C. V* tav. 10). In questa però i Satiri stanno bevendo e spremono nello stesso momento un' uva sospesa aldisopra del cratere. Ma l'artista, cercando in tal modo di superare l'originale mediante un'azione doppia, mentre era costretto di far alzare un braccio in linea pressochè ritta verso l' uva, ha interrotto la naturale loro mozione e sturbato interamente l'equilibrio delle figure. — Esibì di poi il disegno d'un frammento spettante ad una serie conosciuta di bassirilievi votivi rappresentanti Pane con Mercurio e colle Ninfe. Esso piccolo frammento, anch'esso conservato sull'acropoli al lato settentrionale del Partenone, è importante perchè mostra per la prima volta la grande maschera barbata come testa d'un toro, del quale sono perfettamente chiari sì il petto e sì le gambe. Se la maschera suol indicar una fontana, qui all'incontro è figurato un Fiume sotto la nota forma dell'Acheloo. La figura in corto chitone che s' avvicina di questo (probabilmente Mercurio), porta un gran cornucopia, qui a buon diritto, giacchè probabilmente trattasi della venerazione del nume per mezzo delle Ninfe riconoscenti, e non ignorasi che il cornucopia non era altro che un corno da Ercole svelto al vinto Acheloo e dalle Ninfe riempito di frutti; il qual mito simboleggia la domazione d'un rapido fiume che rende possibile la fertilità d'una campagna anteriormente da lui devastata. — HELBIG: anello trovato a Palestrina ed ora in possesso del signor Fortnum. È di bronzo e montato di una sardonice orientale sulla quale è incisa *Nemesis* alata, tenendo coll' una mano il lembo dell' abito. Nell' altra mano si scorge un ramo di melo egualmente come presso la *Nemesis* di *Rhamnus*, opera di Agoracrito descritta da Pausania I 33,2 e presso la stessa dea sul cratere chigiano. — HENZEN: fotografia comunicata dal sig. Tocco ed a questo inviata dal sig. marchese Gualterio d'una tazza a rilievo da questo rinvenuta in una tomba scoperta in un suo fondo situato nell' altipiano detto di Alfina che domina il lago di Bolsena e che divide la valle

della Paglia dalla Val di Lago, ossia dalla valle dello stesso lago di Bolsena. Vedesi figurato in essa tazza Ercole combattente il leone nemeo. Conteneva siffatta tomba pochi bronzi, cioè due smanigli di egregio lavoro ed uno specchio ordinario, inoltre alcuni frammenti di vasi parimenti a rilievo, ed era evidentemente in altri tempi frugata. — Comunicò di poi lo stesso signor *Henzen* alcune lapidi recentemente ritratte dal letto del Rodano a Lione, e mandategli dal sig. Allmer, le quali dovendo pubblicarsi insieme alla di lui lettera nel nostro Bullettino, qui non entreremo in meriti particolari, e ragionò in ultimo intorno ad un articolo nel giornale « il Buonarroti » inserito dal sig. Tocco (vol. V p. 18 segg.) sul cosiddetto castro pretoriano d'Albano, nel quale egli vuole riconoscere l'arce albana. Il rif. mostrò l'inconsistenza di cotai parere, rimandando gli adunati al suo articolo sulle lapidi ritrovate nella macchia vicina della seconda legione partica, che da esse incontrastabilmente si rileva aver avuto stazione in quel recinto, e che deve quindi identificarsi cogli *Ἀλβανοί* più volte mentovati negli autori come milizie romane. Aggiunse che anche prima dell'istituzione di quella legione probabilmente truppe vi stanziassero, allorquando gli imperatori vi risiedevano, e che in prova di ciò potesse menzionarsi l'equità singolare, la cui lapide ivi ritrovata leggesi nel Bull. 1869 p. 135, quantunque questa milizia non debba identificarsi per nulla co' pretoriani, come sembra credere il Tocco. Alle quali sue esposizioni aderì pienamente il sig. cav. *G. B. de Rossi*, aggiungendo poter esser benissimo che le costruzioni interne del castro siano dell'epoca costantiniana, come pretende il Tocco, ciò convenendo bene con quanto egli starebbe per pubblicare intorno ad Albano nel suo Bullettino d'archeologia cristiana ¹.

Aprile 1: FORSTER: disegni di parecchie stoviglie siciliane e greche. Fece veder in primo luogo la parte anteriore d'un vaso di bella composizione conservato nel pa-

¹ Si confronti ivi l'anno 1869 p. 76 segg.

lazzo comunale di Lentini e mentovato già dal Gerhard (*Arch. Intelligenzbl.* 1834 p. 60) e dal Benndorf (*Arch. Ztg.* 1868 p. 116); ed escludendo il rapporto che altri voleva trovarvi, colle nozze di Giove e Giunone a motivo della mancanza di qualunque contrassegno relativo, sostenne esservi figurato il momento, in cui la sposa vien adornata in presenza sì dello sposo e sì d'Apolline e Mercurio, numi che mostrò con analogie della poesia e dell'arte figurativa aver servito da prototipi de' suonatori e de' *Συμφοι* nelle nozze. — Ragionò di poi d'un vaso palermitano che, al parer suo, rappresenta l'introduzione d'Ercole nell'Olimpo; giacchè vi si osserva Giove seduto in trono che porge la patera, ad Ercole, al quale Pallade si rivolge, mentre egli alza l'indice della destra, esprimendo così la ritenutezza colla quale giusta il racconto di Diodoro (IV 39) avea rifiutato l'onore dell'immortalità destinatogli. Esibì parimenti un altro vaso palermitano colla rappresentanza d'una donna perseguitata da un uomo barbato munito di scettro, secondo lui Giove che perseguita Egina, la quale spiegazione egli fondò sull'analogia offerta da un vaso ornato d'epigrafi, conservato nel museo Gregoriano e pubblicato dal Braun (*Ant. Marm.* tav. VI), laddove nella canna che porta Egina, volle veder il distintivo della figlia del fiume Asopo. Un terzo vaso dello stesso museo palermitano rappresenta Giove che vibra il fulmine contro Semele, scena finora non conosciuta nelle pitture vascolari. Furono in ultimo proposti i disegni di due alabastri di stile arcaico corinzio, uno nella collezione del sig. Comnos in Atene, l'altro acquistato nell'anno scorso dalla società archeologica ateniese, rappresentanti quello una Sirena, questo un mostro marino dal rif. dichiarato per Tritone. — MATZ: bas-sorilievo conservato nella *loggia scoperta* del museo Vaticano, pubblicato da E. Q. Visconti (*Mus. P. Cl.* IV tav. 37) e dichiarato per la nascita d'Ercole. Siffatta spiegazione fondasi sulla figura posta nel bel mezzo, e che divide le due scene figuratevi; la quale peraltro non è un deciso Ercole, mentre tutte le parti caratteristiche sono restauri

moderni. Arroge che la donna sdraiata sul letto rassomiglia piuttosto ad una morente anzichè ad una puerpera, e che la figura femminile a sinistra non è rappresentata in modo abbastanza caratteristico per poter indicare una delle maghe inviate da Giunone per impedire il parto d'Alcmene. Ma più improbabile ancora riesce la spiegazione della scena a sinistra, riferita a Mercurio che passa il fiume Ismeno, incamminandosi verso l'Olimpo. Se fosse vera quella spiegazione, una cosa indifferente verrebbe fatta oggetto d'una rappresentanza speciale, e sarebbe tolto interamente l'equilibrio che necessariamente deve esser stato fra le due scene. Intanto ha taciuto Visconti che la parte inferiore del creduto Fiume è tutta moderna, e la parte superiore paragonata con altri monumenti, p. e. con un sarcofago posseduto dal conte Nugent (*Mon. d. Inst.* II 45), fa chiaramente vedere, esser qui stato figurato Giove nell'atto di sgravarsi da Bacco bambino. Per conseguenza, la donna, nella scena a sinistra deve esser Semele circondata dalle Elizie, e la sua nutrice che se ne fugge spaventata a cagione della visita di Giove. Quella visita ne' suoi effetti è rappresentata sopra un vaso d'avorio della collezione Palagi (*Arch. Zg.* 1846 tav. 48). — HELLENICI: oggetti provenienti dai recenti scavi di Palestrina che ora si trovano in possesso dei signori Pasinati: una colossale strigile di bronzo che probabilmente non serviva all'uso quotidiano, ma era oggetto soltanto di lusso; il manico vien formato da una figura di donna ignuda la quale alzando la destra sopra gli occhj guarda fisamente, mentre colla sinistra tiene una strigile — segno chiaro che la strigile, probabilmente con uno scopo igienico, serviva anche alle donne. Benchè tutto l'insieme sia composto da elementi abbastanza diversi, nemmeno riuniti organicamente, ed accusi lo stile barocco dell'ultimo sviluppo prodottivo dell'arte greca, nondimeno i singoli concetti e specialmente la figura di donna per la grazia e la finitezza del lavoro assicurano all'anzidetto monumento un posto importante nella storia dell'arte. Propose quindi una figurina d'argento, rappresentante una

donna con in mano un mazzo di fiori, la quale originariamente, a quel che pare, formava il capo di una spilla, ed un magnifico alabastro di vetro, aggiungendo alcune osservazioni sopra la tecnica impiegata in quest'ultimo oggetto. — HENZEN: sull'editto di Claudio nell'anno scorso scoperto a Cles nel Trentino.

Aprile 8: LALLIER, già presidente della società archeologica di Sens: fotolitografie de' monumenti antichi ritrovati nell'atto di demolire le mura, ed ora conservati nel museo di quella città. — FORBSTER: disegno d'un bassorilievo frammentato della villa Albani, rappr. un uomo seduto, mancante della testa, ed innanzi a lui una donna in piedi, priva però della parte inferiore del braccio sinistro. Rappresenta, secondo lui, un vincitore coronato da una divinità agonistica, ed approvò perciò il rif. il restauro immaginato dall'artista che ha dato alla donna una corona la quale essa sta per metter in testa all'uomo. Ragionò quindi su' monumenti ricordati da scrittori, in cui un vincitore vien coronato dalla divinità del luogo nel quale fu riportata la vittoria, ed in ispecie intorno a rappresentazioni analoghe in frammenti di bassirilievi ateniesi. Il rilievo di villa Albani che mostra le particolarità dello stile greco, ma una composizione non libera da ricercata raffinatezza, venne da lui attribuito all'epoca più bassa dell'arte ellenica. — MATZ: disegni di varj bassirilievi conservati in villa Carpegna, fra' quali rilevò uno specialmente di significato enimmatico, consistente in una striscia divisa in tre compartimenti. Il primo di questi mostra una Vittoria su d'una biga, preceduta da un giovane suonante la tuba; il secondo una donna seduta verso destra, dinanzi alla quale sta in ginocchio un'altra alzante le mani in guisa supplichevole, mentre un Erote versa nel seno di quella il contenuto d'un'urna; il terzo fa vedere Nettuno col tridente, stante innanzi ad una tavola a piedi leonini dietro la quale si vede una Psiche indicata mediante ali di farfalla, che versa sulla tavola il contenuto d'un'urna. D'una terza figura non vi è conservata che una mano con

un mazzo di foglie d'alloro. Il rif. spiegò quest'ultima rappresentazione per una scena giudiziaria, riconoscendo tavollette da suffragio negli oggetti versati sulla tavola, senza di poter peraltro precisare, a quale giudizio si debba pensare. — Mostrò poi i disegni d'un sarcofago che fa vedere fanciulli rappresentati a guisa di palestriti, rimarchevole, perchè imitazione esatta, quantunque d'epoca romana inoltrata, d'un modello greco, e del frammento d'un bassorilievo di lavoro eccellente che raffigura Bellerofonte che doma Pegaso, concetto somigliante assai alla gemma pubblicata da Beger *spicil.* p. 68. Presentò in fine due lavori del sig. R. Kekulé intitolati: *die Balustrade des Tempels der Athena-Nike in Athen*, Leipzig 1869, 8; e: *die antiken Bildwerke im Theseion in Athen*, Leipzig 1869, 8. In quanto al primo, egli rilevò il merito dell'a. che, dopo un esatto esame de' frammenti antichi sparsi sull'acropoli, è riuscito ad aumentar il numero di quei che spettano a quel tempio, e che in pari tempo spiegando per Atene la figura femminile seduta all'angolo orientale, ha guadagnato un punto fisso per l'ordinamento e l'illustrazione degli altri frammenti. Riguardo all'altro il rif., essendosene servito egli stesso durante il suo soggiorno in Atene, non potè non incomiarne grandemente la diligenza ed esattezza delle notizie, e la maniera soda ed elegante della critica e dell'interpretazione. — Rosa: scoperta d'una strada antica che dal Palatino scendeva verso il circo massimo. — HELBIG: fotografie di bronzi della collezione Tyskiewicz: ritratto virile dello stile del terzo secolo d. C. trovato a Benevento; — busto di giovane coronato d'uliva, trovato ad Ercolano; il tipo è affatto nuovo e rivela una strana mescolanza di elementi del tipo attico e peloponnesio; — bellissima statuetta d'Ercole rappresentante in genere il tipo dell'Ercole Farnese, ma con proporzioni più svelte ed un trattamento più ideale, mentre la testa corrisponde esattamente con quella già del sig. Steinhäuser, pubblicata nei nostri Monumenti vol. VIII tav. LIV. LV e conferma così ciò che il referente scrisse negli Annali 1868 p. 842 sg.

Aprile 22: adunanza solenne della fondazione di Roma: M. St. DE ROSSI: terzo rapporto sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana. — HENZEN: sugli scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvati.

—
Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *Membri ordinari* il sig. cav. MICHELE STREANO DE ROSSI a Roma ed il sig. ANATOLE DE BARTHÉLÉMY a Parigi; ed ascritti fra' *soci corrispondenti* i sigg. avvocato RAFFAELLE AMBROSI, e dettore ADOLFO TRENDELENBURG a Roma; sig. prof. ANTONIO CRISTOFANI, segretario della società archeologica d'Asisi; sig. canonico D. GIOVANNI BROGI a Chiusi; sig. F. LALLIER, presidente del tribunale civile, già presidente della società archeologica, a Sens.

II. SCAVI.

a. Recenti scoperte in Roma e nelle vicinanze.

(cf. Bull. p. 41 sgg.)

XXVIII. Nella vigna già Maccarani, quindi dei PP. Gesuiti, ora Torlonia, e precisamente nel punto ove le mura di Servio, salendo dall'intermonzie aventinense, raggiungono l'altipiano della collina dirimpetto la porta s. Paolo, esiste un'aia da battere il grano lastricata parte con frantumi di marmo parte con tegoloni. Su questi tegoloni è ripetuto otto volte il seguente bollo circolare: IM · CAES · NER · TRA · AVG || EX · FIGLI · MARCIANIS || G · CAL · FAVORIS || già pubblicato dal Caylus¹; dal Ficoroni², dal

¹ Recueil III 68, 8.

² Roma p. 31.

Fabretti ¹, e dato anche dal Marini ² come esistente nel m. Kircheriano e tratto dal Circo massimo. Ora il vedere raccolte insieme tante copie di un medesimo timbro ci fa supporre che i tegoloni non vi sieno stati riuniti a caso, ma che provengano tutti insieme da un edificio scoperto a breve distanza dall'aia. - Questa supposizione è confermata dalle notizie che il ch. P. Tongiorgi ha avute la cortesia di comunicarmi; essi furono tratti dal pavimento di un corridoio scoperto alcuni anni or sono presso la vecchia cava del tufo, e di cui rimangono alcune deboli tracce sul terreno. - La sua direzione era perpendicolare alle mura serviane e la volta ne era rinfanciata di tratto in tratto da archivolti di mattoni in aggetto.

Resta dunque stabilito che nell'immediata vicinanza dell'aia esisteva un edificio fabbricato o da Traiano stesso, ovvero durante il suo impero con materiali tratti dalle fornaci di sua sorella Marciana. In conferma di che ricordo che nel tetto della vicina chiesa di s. Prisca furono veduti dal Fabretti embrici con bollo del medesimo Augusto, provenienti dalle figuline Sabotane ³ e Quinziane ⁴; e che un altro bollo con l'epigrafe DE QVINTIANIS IMP/ TRAI || CAE AVG GER DAC fu rinvenuto contemporaneamente a quelli riportati di sopra, nel medesimo luogo.

Quale era questo edificio?

I recenti topografi dal Nardini fino al ch. Pellegrini ⁵ hanno ammesso l'esistenza sull'Aventino di una casa privata di Traiano, fondandosi parte sull'indicazione della *Notitia* che nella XIII regione nomina PRIVATA TRAIANI, parte sulla base panviniana riportata dal Grutero ⁶ e dedicata da un M. Ulpio Verecundo ad Ercole Conservatore DOMVS VLPIORVM. Quanto alla prima indicazione, ella

¹ T. VII 180.

² Ms. n. 23.

³ Fabr. VII 341.

⁴ Fabr. VII 340.

⁵ Bull. 1868 p. 183.

⁶ XLV 10.

è omissa non solo dal *Curiosum*, ma anche dai migliori codici della *Notitia*, p. e. il viennese del sec. IX, e dalla edizione principe di Basilea del 1552 (cf. Preller *die Regionen* etc. p. 23) cosicchè il Becker¹ ha giudicato di escluderla dal suo catalogo dei monumenti dell'Aventino. Quanto alla seconda indicazione, la voce DOMVS non credo possa significare casa o abitazione privata, ma soltanto famiglia, come può dedursi dal confronto di cento altre iscrizioni: Laonde fino a tanto che un nuovo documento non venga ad appoggiare l'indicazione parziale ad alcuni testi della *Notitia*, abbiamo tutto il diritto per dubitare seriamente dell'esistenza di una casa privata di Traiano sull'Aventino.

Per ciò che riguarda le costruzioni spettanti al rivo, speco, fornici, castelli, o piscine della acqua traiana, è d'uopo rammentare che l'unica indicazione del corso di quest'acqua nella decimaterza regione è data dal condotto di piombo ritrovato secondo il Panvinio sul ciglio del monte verso la porta s. Paolo con l'epigrafe AQVA · TRAIAN · Q · ANICIVS · Q · F · ANTONIAN || CVR · THERMARVM · VARIANARVM²

Alcuni topografi, p. e. il Marliano³ il Nardini⁴ e il Nibby⁵, hanno preteso che questa acqua traiana altro non fosse che un ramo della Marcia o della Claudia trasportato da quel principe sull'Aventino. Ma questa opinione è stata dimostrata erronea dal Fabretti⁶ e contraria all'uso seguito costantemente nel marcare l'andamento dei condotti *cum praecipue ad aquas distinguendas earundem nomina in fistulis adnotari solitum esset; ut videmus AQV · MAR · itemque ANIO · VET · in aliis tubulis per Grute-rum subiectis contineri*. Se nella XIII regione era di-

¹ *Handbuch* etc. I p. 446 sg.

² Grut. CLXXXII 7.

³ *Roma* p. 74, 6.

⁴ *Roma a. III* p. 378.

⁵ *Roma nell'anno 1838* II p. 830.

⁶ *De aquis* etc. p. 167.

tribuita l'acqua traiana, essa doveva discendere non dal Celio, ma dal Gianicolo: non dentro uno speco laterizio, ma per mezzo di un sifone di piombo, come richiedona le leggi idrodinamiche; non essendo nuovo per le acque romane

*audaci transcurrere flumina plumbo*¹

come sappiamo infatti essere avvenuto della Claudia, parte della quale alimentava la regione transtiberina: cosicchè Frontino dopo accennata l'insalubrità dell'Alsietina aggiunge *solet tamen ex ea in transtiberina regione, quoties pontes reficiuntur et a citeriore ripa aquae cessant, ex necessitate in subsidium publicorum salientium dari*².

Del resto ammesso anche che i condotti di piombo corressero entro uno speco laterizio, siccome la fistola con l'epigrafe COSMIAVGLIBARAT scoperta nel 1857 sotto il monastero di s. Sabina³, il corridoio da cui provengono i nostri bolli, non ha nulla che fare con un aquedotto o una piscina. Avranno essi appartenuto alle terme di Sura? Difficile è dare una risposta a questa questione: perchè tutti i topografi hanno collocato le terme suriane sul versante della collina dalla parte del circo massimo, fondandosi sul noto distico di Marziale:

*Quique videt proprius magni certamina circi
Laudat Aventinae vicinus Sura Dianae*⁴

Ora che il poeta parli non delle terme, ma della casa di Sura, è evidente tanto dal contesto del distico, quanto dall'osservazione che il libro VI degli epigrammi non è certo posteriore all'impero di Domiziano, mentre le terme furono costruite sotto Traiano. Il ch. Pellegrini⁵ ha voluto

¹ Stazio *Silv.* I 3, 67.

² *De aquis* 15.

³ Descemet *foailles* 19.

⁴ *Epigr.* VI 64.

⁵ *Bull.* 1868, 167.

testè riconoscerle entro il perimetro della vigna Vaselli, ove alcune costruzioni imperiali furono scoperte nell'innalzare le nuove fortificazioni. Ma oltrechè le dimensioni delle camere sterrate in tale occasione mal s'addicono a terme costruite da quel munificentissimo imperatore, il bollo di Domizio Arignoto tratto dalle ruine spetta evidentemente al regno degli Antonini, come può dedursi dal confronto di quest'altro bollo: CN DOMITI ANIGNO (sic) || EX Praedis · Domitiae · Publii · Lucillas pubblicato dal Marini nell'*Arvali* p. 667 e riscontrato dal Borghesi nel Vaticano. Nulla dunque osta per trasportare le terme sull'altipiano della collina presso il versante S. O., ove al dire del Bartoli ¹ furono trovati *edifizii nobilissimi..... delle spoglie dei quali fu adornata la cappella Borghese in s. Maria Maggiore*, ove parimenti ruine di bagni sontuosi si rinvennero sotto il pontificato di Alessandro VII, decorate di marmi che servirono ad acconciare il palazzo Bernini a s. Andrea delle Fratte ², ed ove finalmente al dire del Panvinio fu scoperto il condotto di piombo con l'epigrafe AQVA·TRAIAN. Il Marini, il Canina ed il Becker hanno creduto che in questo condotto la voce VARIANARVM dovesse essere cangiata in SVRIANARVM, ed è giusto: perchè le terme di Licinio Sura essendo state costruite da Traiano (*hic ob honorem Surae, cuius studio imperium arripuerat, lavacra condidit* ³), è naturale che egli stesso somministrasse loro l'acqua dal suo condotto allora allora compiuto - osservazione importante (se giusta) perchè ci dimostra la costruzione o almeno la dedicazione delle terme Suriane posteriore all'anno 109/10, in cui quell'augusto TR · POT · XIII · IMP · VI · COS · V · P · P · AQVAM · TRAIANAM PECVNIA · SVA · IN · VRBEM · PERDVXIT, come dice l'iscrizione trovata a s. Maria di Galera l'anno 1830 ⁴ e per conseguenza posteriore di circa 6 anni alla

¹ Mem. 125.

² Ivi n. 128.

³ Aur. Vict. *epit.* 18 - cf. Id. *Cass.* 18 - Dio *Cass.* 68, 15.

⁴ Fea *Misc.* II n. 18.

morte di Marziale, dai cui versi si volle trarre un indizio per la loro ubicazione.

Falsa però è la prova che Canina adduce in appoggio della sua coniezione. Ecco le sue parole: *ma nell'ultima parola deve leggersi SVRIANARYM, perchè le terme di Vario Elagabalo, che sole si potevano dire Variane, stavano nel vico Sulpicio a molta distanza dall'Aventino secondo Lampridio (Elog. 17)*¹. Lampridio nel passo citato è ben lungi dal nominare terme variane, *opera pubblica ipsius*, egli dice di Elagabalo, *praeter aedem Helio-gabali Dei..... et amphitheatri. instaurationem post exustionem, et lavacrum in vico Sulpicio, quod Antoninus Severi filius coeperat, nulla extant; et lavacrum quidem Antoninus Caracallus dedicaverat et lavando, et populum admittendo; sed porticus defuerant quae postea ab hoc substititio Antonino extractae sunt, ab Alexandro perfectae*². Chè se anche vogliamo ammettere che le terme di Caracalla fossero chiamate variane per adulazione verso Elagabalo, la via naturale pel condotto sussidiario dell'acqua traiana sarebbe stata la valle Murcia, non mai la sommità dell'Aventino.

Rimane a proporre un'ultima congettura. L'abate Felice Nerini nella sua opera *de templo ss. Alexii et Bonifacii* p. 361 riporta l'iscrizione di un condotto di piombo, trovato nelle vicinanze della chiesa medesima, che dice: **THEATRI TRAIANI N.** La buona fede dell'abate Nerini è al disopra di qualunque dubbio. Ma non possiamo avere la medesima fiducia riguardo all'esattezza della lezione: l'espressione **TRAIANIN** conferma questo sospetto; inoltre è strano di non trovare negli storici antichi il minimo cenno di un'opera tanto grande, come doveva essere certamente un teatro di Traiano sull'Aventino. L'unica possibile congettura si è che la fistola del Nerini partendo da un castello, posto d'appresso alla chiesa di s. Alessio re-

¹ *Ind. top.* p. 534 n. 4.

² c. f. *Lampr. Alex.* 25.

casie l'acqua al teatro *qued* (Traianus) *in campo martio posuerat* e che Adriano *contra omnium vota destruxit*¹.

Più importante è l'altra iscrizione aquaria data dall'istesso Nerini (p. 364) che dice **M VALER BRADVAE MAVRICI CV** e trovata parimente nelle vicinanze della chiesa di s. Alessio. Se questo M. Valerio Bradua Maurico è il medesimo che ebbe i fasci nel 191² e quindi il proconsolato d'Africa sotto Severo, e di cui un liberto e procuratore nominasi nella Cudiana 140. 8, l'indicazione del condotto di s. Alessio è importante per determinare il sito della sua abitazione urbana nell'Aventino.

Il ragionamento sin qui seguito, benchè non ci abbia condotti alla determinazione precisa delle ruine da cui provengono i bolli di Traiano, pure è opportuno a dimostrare quanto vaga ed incerta rimanga tuttavia la topografia della XIII regione, e qual conto convenga tenere di ogni più piccolo indizio che valga a restaurarla con fondamento. La vigna Torlonia, occupando gran parte dell'altipiano del monte e tutto il versante S. O. verso la porta s. Paolo, deve certamente rinchiudere importanti ruine: dobbiamo quindi deplorare che non siansi conservate piante esatte delle costruzioni rinvenute qua e colà nel fare gli scassati per le viti.

Il grazioso mosaico policromo rappresentante la caccia dell'ippopotamo sulle sponde del Nilo (ora al museo Kircheriano) fu trovato nel piantare il primo ulivo che si incontra salendo la collina lungo la cinta serviana incontro s. Saba. Esso era ricuoperto di un secondo pavimento formato di lastre di verde molto logore, una sola delle quali segata in tre parti fu impiegata nella decorazione della cappelletta di s. Luigi al Collegio romano. Il fabbricato circostante era stato scavato e rasato al suolo in epoca sconosciuta e degli scarichi era stato ricoperto il vicino muro di Servio. Tra questi scarichi furono raccolti i belli

¹ Spart. Hadr. 9.

² Marini Arv. p. 181.

avanzi di affreschi figurati conservati ora nel suddetto museo Kircheriano, il che dimostra quanto sia falsa l'accusa portata allora contro i possessori del luogo, di avere distrutte e spicconate quelle pitture, come se ancora rivestissero le pareti. (I frammenti del Kircheriano sono ancora coperti di terra).

Poco lontano da questo fabbricato, cioè più dappresso all'aia, si scoprirono altre mura costruite in modo singolare: cioè con la faccia esterna di cubi di peperino, il nucleo di muro a sacco, la faccia interna di cubi di tufo granulare. Su questa parete interna erano chiodati verticalmente alcuni tegoli, ciascuno con cinque chiodi, e con la superficie graffiata di profonde linee onde facilitare l'adesione dell'intonaco. Questi tegoli sono ancora visibili nel pavimento dell'aia, ed è probabile che fossero destinati a sostenere un musaico, come può dedursi da un esempio congenere trovato ad Ostia: ovvero semplicemente una stabilitura ordinaria, come si vede nella casa scoperta dal ch. Rosa sul Palatino e creduta del padre di Tiberio.

Il casino centrale di quest'istessa vigna è stato circondato recentemente di terrapieni e fossati, onde servire di opera avanzata alle fortificazioni superiori. Scavandosi il fosso orientale, si trovò una colonna di granito bigio, lasciata sepolta sotterra, e poco discosta la sua base corinzia di 0.70 di diametro. Mi sembrò sul principio che tali avanzi avessero relazione con l'ignoto edificio di cui rimangono ruine a circa 40 m. di distanza verso oriente, formato da un lungo muraglione in cui si aprono otto grandi nicchie di m. 2.07 di diametro, distanti da centro a centro m. 3.57. Ma avendone in seguito osservato la costruzione, ho dovuto convincermi che tale fabbricato è posteriore di qualche secolo all'epoca cui appartiene la colonna e la bella base. I muri non solo mancano di mattoni bipedali, ma sono costruiti con sola tegolozza, mista a frammenti di opera signina e spicata, tufi, scaglie di marmi anche coloriti, fra i quali una piccola base intera. Di più le volte delle nicchie hanno forma conica invece

di sferoidale. Se tutto ciò fosse stato osservato dal Nibby, non avrebbe attribuito tali meschini avanzi al recinto quadrangolare del tempio di Diana aventinense, come ha fatto realmente nella sua *Roma nel 1838* v. II p. 662.

Essendo penetrato nella cava abbandonata del tufo, la quale si interna nelle viscere della collina per alcune centinaia di metri, ho osservato nelle pareti delle gallerie le imboccature di parecchi cunicoli antichi simili a quelli che s'incontrano ad ogni passo specialmente nella campagna al disotto delle antiche ville. Queste singolari escavazioni la cui sezione è dappertutto uniforme, eccedono raramente la larghezza di 0.40 e l'altezza di m. 1.50, cosicchè riesce difficile spiegare per qual modo riuscivano a trasportare altrove il materiale scavato, mancando lo spazio per muoversi con libertà. Lo scopo poi pel quale erano intraprese, è parimente oscuro: certo non per uso di condotture d'acqua potabile, perchè non ricordo di averne veduta una sola con le pareti rivestite di signino: inoltre la pendenza del loro tetto è sovente troppo forte pel regolare cammino dell'acqua: in terzo luogo esse appariscono non di rado in gruppi di 10 o 20 assieme con diramazioni ed interiezioni scambievoli, come ho potuto verificare p. e. nel taglio eseguito l'anno 1859 per l'abbassamento della salita di Castel di Guido sulla via Aurelia; e finalmente si trovano alcune volte distribuite in parecchi piani diversi, come si vide negli scavi di s. Sabina eseguiti nel 1855-57.

Nostra congettura è che tali cunicoli si aprissero contemporaneamente ai fabricati di qualche importanza per due ragioni: in primo luogo per esplorare la solidità del terreno, la spessezza della roccia ecc., ottenendo così lo stesso risultato che noi raggiungiamo col sistema più semplice delle trivelle: in secondo luogo per liberare il terreno dall'umidità raccogliendo le filtrazioni naturali, o anche le vene sorgenti, operazione che possiamo in qualche modo rassomigliare al nostro drenaggio dei terreni umidi e paludosi.

XXVIII. Prima di lasciare l'Aventino ci rimane da aggiungere alcune notizie a quelle pubblicate dal ch. Pellegrini intorno alle scoperte avvenute l'anno 1868, quando si innalzarono le nuove fortificazioni. Incominciamó da alcune iscrizioni ritrovate presso la chiesa di S. Alessio.

Il Muratori (*Nov. thes.* 126,1) riporta una lunga epigrafe sacra a Giove O. M. Dolicheno come esistente *Romae in porticu hypaethra monasterii s. Alexii.... minutatim concisam.*

L'abate Nerini nell'opera summentovata p. 346 riferendo l'istessa iscrizione, lamenta la perdita dell'originale, ed aggiunge: *sed nunc unicum vix nobis reliquum est huius tabulae fragmentum, quod hic literis maiusculis edidimus cetera supplentes caractere inclinato: quod quidem dolemus; nam menda, quae irrepserunt, ad fidem lapidis exigere atque emendare non possumus.* Tanto più importanti per conseguenza riescono i tre frammenti originali dell'epigrafe muratoriana, restituiti inopinatamente dagli ultimi scavi, e che pubblichiamo in lettere maggiori con lo stesso sistema seguito dal Nerini pel suo frammento:

*Ex praecepto . i . o . m . d . aeterni . conservatori . totius . poli . et . numini pra
estantissimo . exhibitori . invicto . l . tectius . hermes . eq . r . et
kandidatus . et . patronus . h . u . i . u . s . loci . pro . salute . sua . et . aur
eliae . restitutae . coniugis . et . tectiae . pannouCHIAE . filiae suae
et suorum . et . aureli . lampadi . fratris . carissimi . ET PRO Salute
sacerdotum . et . kandidatorum . et . colitorVM . HVIVS Loci . tabula
marmorea . cum . prosaenio . et . columnis . d . d . QVOS ELEGIT
i . o . m . sibi . servire in . aurel . oenopione . onestiVM . SIGNVM . ACACI .
notarium . et . septimum . antonium . signuM . OLYMPI . PATRE . KANDID
patronos . fratres . carissimos . et . collegas . HON . Aur . MAGNESIVM
aur . serapiacum . antonium . marianum . iul . florentinVM PRINCIPe
huius . loci . et . aur . severum . veteranum . curaTOrem . templi Et
aur . antiochum . sacerdote . gemit . felix . et . vibius . eutuchianus
lecticari . dei . co centianus*

(sic)

Tralasciando le belle illustrazioni che potrebbero trarsi da questo marmo riguardo il culto di Giove Dolicheno, limitiamoci alle sole notizie topografiche. Esse ci rivelano l'esistenza in questa parte del colle di un tempio sacro a quella divinità, con ampio corteggio di sacerdoti, candidati, lettigarii ecc. il che dimostra che non trattasi di una piccola edicola, ma di un nobile e grande monumento, al quale fu unito probabilmente un collegio ed una scuola, cui devono spettare il principe, il padre, i patroni, i fratelli ecc. mentovati nell'iscrizione, due dei quali cioè Acacio, ed Olimpo erano già noti dalla gruteriana seguente:

EX PRAE || CEPTO ||
I · O · M · || D · PER ||
ACACI || VM || ET ||
OLYMPI || VM || PA-
TREM (XXXVIII 10)

Due altri documenti confermano l'esistenza di questo edificio nell'immediata vicinanza di S. Alessio. Il primo è la base che dopo aver servito lungo tempo a contenere le limosine nella chiesa, passò al Museo borgiano,¹ dedicata

¹ Marini *Arv.* 540.

a Giove Dolicheno da quel T. Flavio Cosmo che si qualifica per *AVGusti LIBertus A RATionibus* nel piombo scoperto l'anno 1856 sotto l'attigua chiesa di S. Sabina ¹: base importante, perchè fa retrocedere di circa un secolo l'epoca fissata dal Marini pel principio del culto pubblico di quella divinità ².

Il secondo documento è il marmo scoperto nel medesimo luogo il 23 settembre 1750 che dice

... . *sacer*DOTES ET CANDIDATI
 TVLERVNT · IN FABRICA · TEMPLI
 IVL
 ... S DOMITIVS · SEVERVS · ALEXANDER

Questo frammento è stato con ragione attribuito dal Nerini al tempio di Giove Dolicheno, essendo manifesta la corrispondenza fra i *sacerdotes et candidati* che esso nomina, con quelli mentovati dalla iscrizione muratoriana. Non so se anche quest'altro frammento rinvenuto nei recenti scavi si riferisca all'istesso affare della contribuzione IN FABRICA · TEMPLI. Esso legge:

... . S · EVLOGIVS
 VS · PRIMVS S
 ... IVS · FLORENTIVS S
 MEMMIA · FLORIDA SS

Potrebbe addursi in terzo luogo l'epigrafe rinvenuta dal Ficoroni sotto Clemente XII presso la porta Esquilina ³, e che il Marini volle rivendicare al tempio aventinense ⁴, ma il ch. de Rossi ha chiaramente dimostrato la sua pertinenza alla stazione della II coorte dei vigili, la quale appunto ebbe i suoi alloggiamenti presso la porta Esquilina ⁵. Due altre iscrizioni riportate l'una dal Gru-

¹ Descemet *Ann. d. Inst.* 1857 p. 69.

² *Arv.* 540.

³ *Labico* p. 23.

⁴ *Arv.* p. 541.

⁵ De Rossi *Ann.* 1858 p. 281 seg.

tero (1010. 9), dal Gudio (3. 5) e dall'Orelli (1283), l'altra dall'Amaduzzi (negli *Aneddoti* v. III p. 461. 1) senza indicazione di luogo possono con sicurezza riferirsi al nostro tempio. Spettano ambedue ad are votive la prima posta PRO SALVTE di un M. Aurelio Andronico e della sua famiglia PERmissu GERMANICI SACERD, la seconda posta dal collegio istesso dei sacerdoti in onore di Severo, Caracalla e di Giulia.

L'ultimo e più forte argomento è dato dalla *Notitia*, la quale sui confini della XIII regione registra sotto il nome di DOLOCENVN quel medesimo tempio, cui alludono le iscrizioni sopra citate. Stimo inutile ripetere il ragionamento che il Marini istituisce per dimostrare l'identità delle due indicazioni: ma ho voluto rammentarlo di volo, perchè troppo a torto il Canina *quem nunc principem saepe topographorum dici audiui*¹, lo taccia di *nessuna utilità*² per la romana topografia, ridestando i vecchi errori ligoriani, e di parecchi altri topografi del XVII e XVIII secolo che, tratti in inganno dai falsi cataloghi, attribuirono quella indicazione al monte Testaccio³.

Ma è tempo di ritornare alle recenti scoperte. Fra la chiesa di S. Alessio e il Priorato si rinvenne la bella iscrizione di Bacco Procliano che non giova qui riportare perchè già illustrata nel Bull. 1869 p. 70, e la seguente incisa in un piccolo cippo ornato della patera, e del simpulo:

D M
VITALI · SOSIORVM
Q · SOSIVS · VICTO
RINVS · MARITVS
ET · VICTORINA · ET
VICTORINVS · FILII
MATRI · DVLCISSIMAE
B · M · FECERVNT

¹ Becker *de muris* p. 4.

² *Indic. top.* p. 548.

³ cf. Preller *die Regionen* p. 201.

nella quale la ristrettezza dello spazio ha consigliato al quadratario di adottare la forma prolungata della lettera T.

Ecco un altro grazioso titoletto venuto alla luce presso la chiesa di S. M. Aventinese all'estremità dello scavo:

D M
 MARIAME · VIX · ann
 XI · IASOCOLONus · de
 FVNDQ · Mariano?
 FILIAE · *dulciss.*
 B · m.

Il nome della defunta palesa una origine semitica. Quanto all'ufficio di Jaso, ne trovo riscontro nella lapide di T. Alfeno Attico COLONO *Fundi* TIRONIANI data dal Mommsen nell'*I. N.* 5504.

Moltissimi bolli furono estratti dalla demolizione dei muri scoperti lungo lo scavo; ma non ho veduto che questi:

1. CNDOMTARI^{gn} || FEC cf. Fabr. VII 204 - Mur. 499. 12.

2. CRESCENTISSATILIAE || QVINTILLAE. Questa donna deve probabilmente appartenere alla famiglia di quello Statilio Massimo Severo Adriane proprietario di una figulina nel 797 ¹ e nell'880 ², forse quell'istesso cui Traiano diresse un rescritto nei digesti l. XXIX tit. 3.

4. NAEVIANA ripetuto su due tegoloni. Questa officina deve avere appartenuto alla famiglia de' Nevii pochissimo conosciuta nell'epoca imperiale, le cui scarse notizie furono raccolte dal Borghesi nella illustrazione del diploma di Traiano Decio ³.

4. EX PRAEISDOMININO || STRIAVGVSTI - aquila con le ali spiegate — emblema che suppongo particolare ai prodotti delle fornaci imperiali; e ne ho conferma

¹ Borghesi *Oeuvres* III 280.

² Fabr. *Inscr.* p. 520 n. 325.

³ *Oeuvres* IV 313.

dal vederlo ripetuto nel bellissimo sigillo del museo Zelada RATIONIS PATRIMONI ¹.

5. *ex*PRÆDCCÆSICOSANICA*ep* || TRAVSIPAMPHILI.... il quale è opportuno a spiegare l'oscuro bollo dato dal Marini *Arv.* p. 319: T · R · P · EX · FIG · C.... || C · C · C, e che dee leggersi *Titi Rausi Pamphili ex filinis caepionianis C. Caesi Cosani.*

Rimane da menzionare la scoperta di alcuni poligoni di selce spettanti ad una strada, scoperta che avrebbe poco valore senza ulteriori ragguagli, difficili ad ottenersi dopo trascorsi circa tre anni. Ma ce ne è largo il Nerini, il quale nell'opera citata p. 31 scrive così:

At via vetus consularis ... sub coenobio nostro partim sepulta iacet, ut ipse ego testis esse possum qui anno proxime praeterito (1751) non sine magna animi voluptate eandem vidi immanibus adhuc stratam silicibus, sub ea soli planitie quae nunc est, ad octo palmos profundam, ab austro ad boream porrectam et inter utrumque templum S. Alexii et S. Sabinae, id est ante huius portam principem, quae respicit occasum, progredientem a latere boreali, ab altero autem versus austrum vergentem et sub ipsa via sepultam, quae nunc per montis declivitatem ducit ad portam S. Pauli nuncupatam.

È evidente che a questa strada, la cui posizione tanto bene descrive il Nerini, devono spettare i poligoni scoperti nello scavo delle fortificazioni. Ora il Lucio Fauno (*ant. di R:* p. 78) riporta una iscrizione trovata appunto presso la ch. di S. Alessio, che dice SACRVM MAG · VICI ARMILVSTRI, la quale ci indica chiaramente il nome della strada, le cui tracce sono ora riapparse. È facile immaginare, quanto gravi conseguenze potrebbero dedursi da questa scoperta per la topografia di questa parte dell'Aventino; ma siamo costretti a rimetterle ad altra occasione onde non eccedere i limiti del presente articolo.

(sarà continuato)

RODOLFO A. LANCIANI

¹ Marini *ms.* 1232.

Nota — La colonna di granito bigio della quale ho parlato di sopra, e che fu rinvenuta nel fortificare il casino centrale della vigna Torlonia, spetta ad un vastissimo fabbricato di cui rimane soltanto il piano-terra sul quale sorge ora il casino medesimo. È veramente incredibile, come nessun topografo, per quanto io sappia, si sia dato la pena di visitare o descrivere queste magnifiche ruine, che stanno ora più ampiamente esplorandosi dal sig. Enrico Parker, ma che almeno fin dall'epoca di Sante Bartoli sono rimaste visibili. Le camere attualmente praticabili sono 16 disposte ad angolo retto attorno lunghissimi corridoi. La spessezza delle mura ascende in media a m. 1.50 e la loro costruzione è di tre differenti maniere, cioè laterizia, reticolata e di massi di travertino.

Rimetto notizie più dettagliate su questo insigne monumento al momento in cui gli attuali scavi ce ne avranno dimostrato la probabile destinazione e la data precisa, della quale però abbiamo già sufficiente indizio del seguente frammento di bollo che ho trovato in una delle camere: EX · PR L · CEIO COM || ... ET CAMER

Basti per ora annunciare la scoperta di una stanza quadrata (m. 3.65 × 3.88) nel fondo del 1° corridoio a destra, con la volta a crociera decorata di affreschi e stucchi squisiti. Lunette, volta e pareti sono divise in compartimenti, ciascuno dei quali racchiude gruppi di figure, uccelli, prospettive architettoniche, vasi ecc., la cui conservazione non lascia nulla a desiderare. Il pavimento è di fino musaico.

Oltre queste 16 camere accessibili (servendo per uso di cantina) altrettante sono ora occupate da cisterne e conserve d'acqua; altrettante e forse più furono accessibili fino al gennaio 1868, quando i lavori delle fortificazioni ne chiusero l'ingresso; altre finalmente furono demolite nell'istessa occasione. Da ciò possiamo dedurre, quanto grande sia l'estensione del fabbricato, e quanto sia degno di risvegliare l'attenzione dei topografi. Egli è fra queste ruine che sotto il pontificato di Clemente XI si rin-

venne il celebre bassorilievo dell' Endimione capitolino , scoperta che il Bartoli descrive con queste parole : *Sul mezzo dell' Aventino nell' orto dei pp. Gesuiti scavandosi fra le rarità più pregevoli fu trovato il famoso bassorilievo di Endimione ch'è al presente nel museo capitolino: e proseguendosi lo scavo di tempo in tempo vi si trovarono le mura composte di tre differenti maniere , come anche i pavimenti di mosaici d'opera tessellata, ed altri di gran tavole di diversi marmi stimati; e questi ultimi sotto le rovine, e gran massi di terra di 30 palmi d'altezza: verità che rimane tuttora esposta alla vista, a cagione che in una parte del sotterraneo suddetto piano è fabbricata una grotta da conserva di vino (Memorie n. 22 ap. Fea Miscell. I p. 126).*

R. A. LANCIANI.

b. Inscriptions tirées du fond du Rhône.

(Extraits de lettres de M. A. ALLMER à G. Henzen)

Je vous ai entretenu, il y a cinq ans, d'un amas très-considérable de tombeaux romains qui existe au fond du Rhône à Lyon, et qui en occupe presque toute la largeur. Je vous ai communiqué alors plusieurs inscriptions qui en provenaient. Les eaux du fleuve étant très-basses actuellement, l'on vient d'extraire un certain nombre de ces tombeaux. Ils étaient certainement tous autrefois pourvus d'épithaphes; mais sur ceux seulement qui se sont trouvés la face écrite renversée contre le sable, ces épithaphes ainsi garanties contre l'action destructive du courant se sont conservées. Je mets sous vos yeux les quatre suivantes, en attendant que le transport de ces pierres au musée de la ville me procure la facilité d'en copier trois autres qui, étant fort endommagées, sont difficiles à déchiffrer.

D *ascia* M
 C · POMPEI
 ZOSIMI
 POMPEIA · RUFINA
 LIBERTA · ET · VXOR
 PATRONO · PIENTIS
 SIMO · ET · SIBI · VIVA
 SIMVL ET PACTVME
 IVS · ION
 ET POMPEIVSSABEL
 LVSHEREDES EIVS
 POSVERVNT ET SVB
 ASCIA DEDICAVER

Le surnom ION est loin d'être commun.

D *ascia* M
 PRIMITIVI · AC
 TORIS PRAEÐ
 ORVM HORM
 VIVVS SIBI POS
 TERISQVESVIS
 FECIT ET SVB AS
 CIA DEDICAVT

Les mots *praediorum horum* indiqueraient que le tombeau a été primitivement placé sur le domaine dont Primitivus était le regisseur, et que c'est par suite d'un changement de lieu qu'il est venu prendre rang parmi les monuments funéraires qu'un accident a submergés. Le nombre considérable de ces monuments (on prétend qu'il y en a plusieurs cents) me paraît témoigner du passage en cet endroit, dans l'antiquité, d'un chemin public, bordé de tombeaux, et détruit par quelque grande crise qui a déplacé le lit du Rhône. Et comme, d'après leurs inscriptions, tous ces tombeaux sont Lyonnais, et que ceux qui ont été

trouvés à différentes époques à la Guillotière qui est sur la rive gauche, sont également Lyonnais, et qu'il ne me semble nullement supposable que les Lyonnais, qui étaient en si mauvaise intelligence avec les Viennois, eussent pu établir les sépultures de leurs morts sur le sol de la colonie de Vienne, il y a peut-être à en tirer la conséquence que Lyon n'était pas limité par la Saône, qu'au contraire il traversait non seulement cette rivière, mais encore le Rhône et occupait même une lisière de terrain sur la rive gauche de ce fleuve.

D M
 ET MEMORIAE AETERNAE
 BITTIAE TITIAE FEMINAE
 SANCTISSIMAE ET INC
 PARABILI MORIBVS
 TAE ET SABINIO SANCTOC
 IVGI VIVO IVLIVS DIVICIA
 ETSABINIVSSANCTINVSF
 PARENTIBVS ♂ KARISSIM
 PONENDVM CVRAVERVNT
 ET SVB ASCIA DEDICAVE
 R V N T

Le nom de famille Bittius se lit sur plusieurs inscriptions de Lyon; on le trouve aussi sur une inscription de Vienne. Q. Fulvius Gillo *Bittius* Proculus est membre du collège des Arvales à Rome à l'époque de Trajan et Adrien.

D M
 a(?)ELI FELICIAN
 INIA CHRY
 sis CON IVGI
 VIVA VIVO
 sVB ASCIA
 dEDICAVIT
 LIB

D ET (*ascia*) M
 MEMORIAE AETERNAE
 MASPETIA SEVERINA VALE
 RIO MESSORI CONIVGI
 5 INCOMPARABILI QVI
 PLVS MEREBATUR QVA
 FACIO CVM QVEM VIXI
 ANNIS XXIII QVOD ILLE
 MIDEVIT FACERE SI FATA
 10 BONA FVISSENT IDEM AS
 TAT MEMORIAM PONI
 VALERIUS SILVICOLA ET
 FILIA FLVENTIS LACRI
 MIS ORFANITATEM
 15 PERDIDERVNT PATREM
 INCOMPARABILEM EI
 POSITA EST ARA QVI GES
 SITIN CANABIS SINE
 VLLA MACVLA SIC SCRI
 20 PSIT MASPETIA SILVIN
 SI FATI CONDICIONEM
 REDDIDERO VT LICET
 ARAM MERERE ET MEMO
 RIAM MEAM PONI
 25 PPP CCC SV ASCA DDD

Quoique cette dernière ligne soit très-effacée, je suis certain d'avoir vu tout ce que j'y marque. Cette triple répétition des lettres P C D m'avait paru comme à vous une chose singulière pour indiquer que la veuve de Valerius Messor et ses deux enfants ont posé le tombeau et l'ont dédié.

Ce que cette inscription a de curieux, c'est qu'elle met sous nos yeux un specimen du langage populaire avec ses incorrections, ses cas fautifs, ses termes impropres,

ses membres de phrase suspendus ou enchevêtrés hors de leur place.

Maspetia Severina était vraisemblablement la soeur ou la fille d'un Q. Maspetius Severinus rappelé par une inscription de Lyon (de Boissieu p. 393). Un naute du Rhône du nom de Maspetius avait son tombeau à Cruas, à moitié chemin entre Lyon et Arles. Maspetia Silvina aurait dû s'appeler Valeria, comme son père; elle porte le nom de famille de sa mère; elle était peut-être née avant le mariage de celle-ci avec Valerius Messor. Silvicola est un surnom rare.

Je m'empresse d'ajouter aux inscriptions communiquées par ma dernière lettre celles, dont je n'avais pu vous envoyer les transcriptions.

iulia ■■■■■ IA
iulias MARCELL
inas LIBERTA
 LIBERTO IVLIO
 DECMINO
 CONIVGI KARIS
 SIMO VIVA
 VIVO POSVIT

Étant une chose connue que les affranchis prenaient le nom de famille de ceux qui leur avait donné l'affranchissement, il n'y a pas à douter que la personne qui avait affranchi Julius Decminus, ne s'appellât elle-même Julia et que l'autre personne qui avait affranchi celle-ci, n'eût aussi le nom de Julia. Mes restitutions du commencement des 1^e, 2^e et 3^e lignes ne sont donc pas arbitraires.

d *M*
iulia MARCELLNAE
her E DES P·C
sex·(?) VERIVS
para MYTHIVS
iulia GRATILLA
etiul·DECVMINVS

Si, comme cela semble très-probable, la Marcellina de cette inscription est la même que celle de l'inscription précédente, elle s'appelait certainement Julia; et de même, attendu que Gratilla et Decuminus paraissent être avec non moins de probabilité les enfants nés du mariage de son affranchie *Julia.....ia* avec *Julius Decminus*, ils se nommaient certainement aussi Julia et Julius.

Voici la plus importante de toutes celles qui composent le trésor épigraphique nouvellement acquis :

D M
 ■ ael FeStAVGG
 l IB TABVL XL
 gal ■ AELIVS
 parthe NOPÆVS
 AVGG LIB
 posvit

Puisque le personnage rappelé par les lignes 4, 5 et 6 se nommait Aelius et était l'affranchi de deux empereurs, ces deux empereurs ne peuvent être que Marc Aurèle et Verus qui s'appelaient tous deux Aelius, et ont été Augustes simultanément de 161 à 169, ou bien Marc Aurèle et Commode associé au partage de la souveraineté impériale avec son père de 177 à 180.

*dis manibus M. ou. L. Aelii Festi Augustorum duorum
liberti tabularii quadragesimae Galliarum M. ou. L. Aelii
Parthenopaeus augustorum duorum libertus posuit.*

L'accident qui a précipité dans le Rhône cette quantité de tombeaux qui embarasse encore plus de la moitié de la largeur de ce fleuve, est donc postérieur à Marc Aurèle.

Les travaux d'extraction qui ont amené la découverte de huit tombeaux nouveaux, sont terminés pour le moment. J'espère qu'à une autre occasion on en retirera d'autres; car il y en a encore, dit-on, beaucoup.

III. LETTERATURA.

B. Stark, Gigantomachie auf antiken Reliefs und der Tempel des Jupiter Tonans in Rom, Festschrift Herrn J. C. F. Baehr zur Feier seines fünfzigjährigen Doctoriubiläums dargebracht; Heidelberg 1869. 4.

Per empire una pagina mancante nel nostro Bullettino mi sia permesso di dirigere l'attenzione dei nostri lettori sopra l'anzidetto opuscolo del signor Stark. L'autore vi tratta specialmente di due rilievi riferibili alla gigantomachia, l'uno de' quali esiste nel museo Pio-Clementino (Visconti *Mus. Chiaram.* tav. 17), mentre l'altro è conservato nel museo Lateranense (Benndorf und Schöne *Bildw. d. lat. Mus.* n. 450). Egli rende probabile, che ambedue appartenevano allo stesso monumento, sviluppando vieppiù la congettura del Braun, il quale riguardo il rilievo vaticano aveva già sospettato, ch'esso sia avanzo d'un fregio, non d'un sarcofago. Per stabilire, qual'edifizio fosse stato ornato di cotale fregio, lo Stark fa uso della poesia di Claudiano che celebra il ritorno dell'imperatore Onorio a Roma e nella quale si trova il passo:

*iuvat infra tecta Tonantis
cernere Tarpeia pendentes rupe Gigantas
caelatasque fores mediisque volantia signa
nubibus*

È dunque certo, che il tempio di *Jupiter Tonans* dedicato da Augusto nell'anno 22 a. C. era ornato di sculture rappresentanti la gigantomachia, benchè gli anzidetti versi lo lascino in dubbio, se quelle sculture erano statue disposte nel frontone o fregj. Egli preferisce quest'ultima possibilità e congettura, essere i due rilievi appunto avanzi del fregio del tempio di *Jupiter Tonans*.

W. HELBIG.

Pubblicato il dì 10 Maggio 1870.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. VI DI MAGGIO E GIUGNO 1870 (*due fogli*).

*Scavi di Palestrina. — Della via Mamertina e via Lata. —
Conestabile, Monumenti di Perugia. Gozzadini, Ne-
cropoli a Marzabotto.*

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Palestrina.

Il numero degli scavi aperti nella necropoli di Palestrina sul principio dell'aprile era arrivato fin a sette. Per le notizie che stiamo per darne, siamo obbligati al nostro socio corrispondente sig. canonico D. Daniele Bonauni che fin dal mese di ottobre dell'anno scorso col ben noto suo zelo per le antichità della sua patria non ha cessato di recarci preziosi rapporti intorno all'andamento degli scavi. Si riaprirone dessi nel settembre in due siti, cioè l'uno nella vigna del sig. Giuseppe Galeassi situata dietro la chiesa di s. Rocco ed appartenente come proprietà ai signori canonici di Massa antica, l'altro nella tenuta del sig. Gaetano Pinci appartenente ai signori Frattini. In ambedue i luoghi si è esaurito il terreno e si è andato in parecchi punti fin alla profondità di palmi venti. Ben si potevano distinguere tre epoche della necropoli. Furono rinvenute ciste di numero incirca venti parte fra la terra, parte in pilozzi di tufo che contenevano pure i soliti arnesi, cioè strigili, vasetti di terra cotta, *aes rude*, mattoncini sbucati a forma piramidale, specchj e conchiglie di mare. Alcune delle ciste trovate e aperte in pre-

senza del signor Bonanni e del signor Martinetti di Roma erano empite di ossa umane, segno manifesto che servissero anche da vasi cinerarii. Nella vigna Galeassi il dì 15 di ottobre alla profondità di quasi palmi 12 tornò alla luce una cassa di peperino dentro la quale era un bellissimo sarcofago di pietra calcarea lungo palmi 3 meno due oncie e mezza ed alto circa 2 palmi, ornato di colonne ioniche. Il coperchio era fatto a schiena d'asino: dalle quattro estremità vi era un riporto come uno spizzo lavorato. Conteneva questo sarcofago una bellissima strigile il cui manico vien formato da una donna ignuda, di più un bellissimo specchio graffito ¹. Inoltre si ritrovò una statua alta circa palmi quattro di finissimo lavoro, di pietra calcarea, ma senza testa.

Un'altro scavo il quale alla metà del febbrajo non era ancora terminato, si è fatto nella vigna contigua a quella dei signori Frattini proprietà del sig. Annibale Bernardini e ritenuta da colonia dal sopra lodato Gaetano Pinci. Ivi è stato sterrato un sepolcro riquadrato di palmi undici e profondo di palmi cinquanta, fabbricato tutto fin alla base di mattoni lunghi. Al piano di esso si vedeva una specie di camera con tre nicchie ed in ognuna vi era una cassa di marmo, una delle quali, sulle cui facciate laterali erano incisi due scudi con in mezzo una scure, apparteneva ad un certo *C. Gavidius Fortis*, come si rilevava dal principio dell'iscrizione assai distrutta.

Un quarto scavo vicino al precedente spetta al convento dei RR. PP. Carmelitani. Vi si è aperto un gran cunicolo traforato nella terra vergine con sopra degli spiragli. Tutto era ripieno di terra e si trovarono frammi-schiate con essa ossa umane, vasetti, giocattoli, statue di terra cotta e cose simili.

Un quinto scavo si è fatto nella contrada della via Labicana detta le bocce Rodi in terreno di proprietà del

¹ Ambedue questi oggetti sono stati comprati dal sig. Pasinati a Roma. Intorno alla strigile ragionò il sig. Helbig nell'adunanza del 1 aprile: vedasi il *Bullettino* 1870 p. 71.

signor Giuseppe Parmegiani. Vi si trovarono otto ciste tutte graffite, molti specchi graffiti, tre balsamai filettati, uno di forma assai grande con catena, coperchio e strigile attaccati, tre vasetti assai belli di vetro smaltato di color turchino, vasi lunghi o balsamai di alabastro, altri vasi etruschi di color nero e giallo con figure, quantità di strigili ben conservate. Tre delle ciste erano dentro di casse di tufo poste in un cunicolo traforato sotto terra vergine. Inoltre ivi fu ritrovata nascosta in un pozzo una quantità di basi quadrilatera con incavo ovato per mettervi buste, tutte con iscrizioni.

Due altri scavi alla metà del febbrajo si stavano ancora facendo, l'uno in una vigna della signora Angela Ceprari, e l'altra in contrada detta il ponte dello spedalato, terreno di proprietà del signor Filippo Cialdea. In quel primo si scoprì un cunicolo all'altezza di un uomo con spiragli. Nel vuotarlo tornarono alla luce molti frantumi di terracotta, come di vasetti, ed anche un caldarello con manico di bronzo. Nell'altro fra tanti frammenti di ciste si trovò una testa di cavallo di bronzo e figure di terracotta.

Fin a qui il rapporto del nostro corrispondente.

Gli oggetti ritrovati in questi scavi come al solito andavano per esser venduti a Roma. Ebbi occasione di vederne una parte in casa del sig. Fortunati col cui gentil permesso ne do una succinta descrizione. In primo luogo mi rivolgo alle ciste, i cui graffiti sovente sono resi mal conoscibili per l'ossidazione. Possiamo sperare però ravvisarvi qualche particolarità meglio ancora, se sarà una volta ripulita la loro superficie.

I. Il soggetto della prima è attinto dal mito troico, come rileviamo dalle iscrizioni. Disgraziatamente è rotta in pezzi e manca una parte considerevole. Cominciamo dalla figura d'un giovine che sta voltato a destra tenendo un cavallo per la briglia. Presso di lui sta scritto 'ECI IVCVS (Hegilochus?). Poi inoltrandoci più a destra, ai lati d'un bacino nel quale una testa di leone attaccatavi sopra versa un gettone d'acqua, vediamo due donne ignude. Quella a destra

sta per vestirsi, l'altra si bagna ancora. A quest'ultima spetta l'epigrafe **CREISITA** (Chryseis). Viene poi presso ad un cavallo un giovine guerriero voltato a destra: è munito di corazza e pone la sinistra ad una lancia. Accanto si legge **ACHILLES** (Achilles). Gli stanno dirimpetto due altri giovani ambedue forniti di lancia. Il primo a sinistra **SIMOS** alza la mano con viva espressione. Un terzo uomo involto in' un *himation* ed appoggiandosi ad un bastone s'incammina a destra. Il resto della composizione manca.

II. Il disegno di questa cista è assai trascurato, più però ancora quello della seconda il cui soggetto pare si riferisca al riscatto d'Ettore. La figura principale è un giovine nudo nella parte superiore del corpo che, seduto a destra di chi guarda, rivolge la testa indietro (Achille?) ove sta un vecchio barbato, del tutto involto in manto che gli cuopre l'occipite (Priamo?). Questo però, voltato a sinistra, parla ad un altro barbato il quale gli sta dirimpetto. Al supposto Achille s'avvicina dalla destra un Frigio vestito di anassiridi ricamate. Stendendo innanzi ambedue le braccia egli gli offre un oggetto ormai non più riconoscibile. Seguono a destra ancora cinque persone per lo più di età giovanile e munite di lance, una di esse tiene un cavallo per la briglia.

III. Il soggetto non è chiaro. Un uomo barbato con pileo ovato a guisa di quello di Ulisse, con gambe incrociate, sorreggendosi ad un bastone posto sotto l'ascella, accompagna colla destra alzata un suo discorso. Questo pare dirigersi ad un giovine guerriero munito di corazza, elmo, gambali e lancia, il quale però pare poco lo senta essendo voltato a destra ove gli sta dirimpetto un altro giovane vestito d'*himation* che alza la destra. A questo fa seguito un terzo il quale nudo, salvo la clamide, pone la destra ad una lancia. Seguono ancora tre altri guerrieri in pose tranquille e poco espressive.

IV. Dà negli occhi la figura d'Atlante imberbe che, coperto dalla vita in giù d'un ammantato, colle mani sorregge il globo del cielo sparso di varie stelle e distinto

da mezza luna. Si allontana da lui verso s. un uomo vestito d'*himation* che ripiega il capo indietro ed alza la destra. Segue a destra di Atlante un guerriere munito di corazza che colla destra tiene un cavallo per la briglia, poi viene una figura assai distrutta che pare sia di donna. Ponendo la sinistra nel fianco alza la destra favellando. Lo spazio rimanente viene occupato da un carro tirato da quattro cavalli. Regge le redini una giovine donna vestita di chitone senza maniche. Il manico della cista vien formato da una pantera che mette i piedi dinanzi sopra una testa d'ariete.

V. Un guerriere non vestito nè munita la testa di elmo, difendendosi collo scudo ovato attacca colla lancia un grifo colossale, il quale di già ha atterrato il compagno del giovine. Due altri sono occupati in simile combattimento. Il primo a s., vestito di tunica a maniche corte, vibra la lancia; l'altro che regge il brando, cedendo un po' in dietro non sostiene l'assalto del grifo secondo. Un terzo attacca dal dorso il guerriere descritto in primo luogo.

VI. È divisa in due scene principali. La prima ci conduce in una *γυναῖκωνίτις*. Presso ad una colonna vedesi una donna ignuda con braccialetti guardante in uno specchio il riflesso del suo volto. Più a destra una donna, vestita di chitone a mezze maniche, il capo pudicamente chino, è nell'atto di andarsene a destra. Vengono tre altre donne ignude intorno ad un bacino nel quale la solita testa di lione versa l'acqua. La scena descritta ha eccitata la vaga curiosità di due Satiri barbati che frettolosamente s'avanzano da sinistra e da destra. La prima figura del quadro che vi si accosta a destra, è una donzella vestita modestamente di chitone e manto e tenente nella sinistra un fiore. Un giovine con gambe incrociate che addossa una clamide ed ha usattini ai piedi, s'appoggia ad una lancia. È voltato a destra come un suo compagno, il quale pone una mano sull'omero d'un uomo barbato e vestito d'un *himation* che mette la destra ad un piccolo albero ornato di foglie e fiori. I piedi della cista consistono di zampe di leone: al di-

sopra figurine accoccolate per terra con in mano un'attrezzo che somiglia ad un vomero. Il manico vien formato da due uomini pronti alla lotta con intrecciate le braccia. Le reni dell'uno cuopre uno stretto panno.

VII. Un Centauro voltato a sinistra brandisce con ambedue le mani un ramo per atterrare un giovine imberbe che l'attacca. Questo nella sinistra tiene l'arco, colla destra vibra la clava. Per dietro gli svolazza una clamide. Un altro giovane s'incammina verso d. È armato di scudo; vibra il brando nella destra. Un suo compagno è caduto per terra sul dorso. L'ultima figura che lo stato corroso della cista appena permette di ravvisare, è un giovane veduto dal dorso che piegando la parte superiore della persona scocca una saetta verso sinistra. Il disegno è bello. I piedi sono ornati di sopra con leoni pronti al salto.

VIII. Sul cocchio di una quadriga che vien tirata a s. sta un uomo in lunga veste con pileo aguzzo. Una Vittoria s'avvicina da dietro per coronarlo. Una figura maschile, a quel che pare, a grandi passi va all'incontro della quadriga stendendo un braccio. Sul coperchio si vedono due figure femminili che s'incontrano volando. Quella a d. tiene una corona. Formano il manico due giovani con braccia intrecciate. Disegno trascurato. I piedi ornati di sfingi alate.

IX. Coperta del tutto di ruggine. Non si vede ormai altro fuorchè una testa sbarbata e la cima d'un tirso. Piedi ornati di leoni accovacciati e pronti al salto. Il coperchio è formato di due giovani lottatori che spingendo dinanzi la parte superiore del corpo stanno per attaccarsi.

X. Piccola cista. Il disegno che ornava il ventre, ora non è più conoscibile. Sul coperchio serve da manico la figura d'una acrobatesa che ripiegando il corpo mette a terra le mani.

XI. Ventre di cista senza figure.

XII. del tutto distrutta. I piedi ornati di figure di leoni. Il manico ha la forma di una pantera.

La più gran parte dei piedi e dei manichi è staccata dalle ciste. Fra quelli non trovo nulla che meritasse descrizione

particolare. Questi consistono per lo più di figure con intrecciate le braccia. Rimarchevole me ne parve uno solo. Vi sono accoppiati un Satiro ed una donna. Il petto del Satiro che ha una folta barba, attraversa una benda di perle e la parte superiore del braccio circonda un braccialetto. La donna è del tutto priva di ogni ornato. Non hanno intrecciate le braccia, ma premono vicendevolmente le palme delle mani.

Specchi vi sono in gran numero, ma soltanto una piccola parte è adorna di graffiti.

I. Ben conservato, ma di disegno trascurato. Diomede imberbe cammina cautamente a destra e sta per abbracciare il palladio che resta ancora sopra un pilastro. Ulisse barbato, il capo coperto di pileo ovato, s'allontana a grandi passi verso sinistra. Nella destra stringe il brando, nella sinistra il fodero.

II. A destra di chi guarda sta assiso un giovane nudo salvo la clamide. Il petaso gli cade per le spalle. La destra pone ad una lancia. Gli sta dirimpetto Vittoria pronta a coronarlo.

III. Il lione Nemeo fa da destra un assalto contro Ercole il cui braccio sinistro è involto in un panno, nel mentre nella destra vibra la mazza. Nel fondo apparisce Minerva veduta di prospetto.

III. Ercole imberbe s'avanza verso destra: nella destra stringe la clava, colla sinistra afferra la chioma di una figura caduta inginocchione. Il sesso non è chiaramente espresso, ma non mi pare dubbio che sia di donna¹. Due striscie incrociate gli attraversano il petto.

IV. Due donne ignude ornate di vezzi e braccialetti stanno accanto al bacino d'una fontana. L'una guarda il riflesso del suo viso nello specchio che viene tenuto dall'altra.

V. Due donne del tutto vestite e tenendosi per le mani stanno per eseguire una ridda. Fra ambedue nel fondo si scorge una terza che soffia nelle doppie tibie.

Faccio seguire due teche di specchi a rilievo. L'ossi-

¹ Vedasi il *Bull. dell'Ist.* 1866 p. 141.

dazione del metallo disgraziatamente ha fatto tanti progressi che il pulirle riescirà assai difficile.

I. Sopra un letto sta mezzo coricato un giovine. Presso al letto vi è ritta in piedi una giovine donna in veste sottilissima che piegando il corpo innanzi, sta per baciare l'uomo. Sulla terra vedesi un vaso da vino, e posta al capo del letto un'anfora a piè aguzzo. Dietro la donzella a sinistra vi è un'altra vestita di doppio chitone. Alza la d. e spinge indietro il braccio sinistro. La mano tiene un lembo della veste. Accanto di lei più nel fondo si conosce ancora il profilo d'un uomo che tiene una fiaccola.

II. Distrutto molto di più. Nel mezzo un uomo caduto sul ginocchio e veduto quasi di faccia. Alzando lo sguardo pone la sinistra in sull'occipite. A destra vi è una donna vestita che al di sopra del capo alza con ambedue le mani un gran sasso. Della donna corrispondente a sinistra non rimane altro fuorchè la parte inferiore della persona. In un frammentino staccato, ma senza dubbio appartenente alla teca, è conservata la cima di un tirso onde riesca probabile che la rappresentanza si riferisca a Penteo.

Grande è il numero degli specchi senza graffiti. Di bronzo poi ho veduto una quantità di strigili d'ogni forma. Inoltre vi erano due grandi balsamai di quel genere che il sig. Bonanni chiama infilettati, cioè di cuojo, ma circondato il ventre da fili di ferro o. di bronzo lavorati a meraviglia. Una volta vi si trovava ancora attaccata la strigile mediante una catena. Di vetro vidi parecchi balsamai smaldati coi soliti ornamenti a zigzag, di avorio sedici frammenti traforati d'un flauto, di legno una assicella con quattro grandi buchi che mi pareva il cavalletto d'una cetera, ed una scatola in forma di uccello divisa in scompartimenti ripieni ancora di oggetti destinati ad uso cosmetico. Un gran numero di vasi e vasetti di terracotta per lo più di fabbrica italiana, ma anche alcuni greci. Fra questi uno a forma di glande con dipintovi sopra un Amorino fra due donne delle quali una batte il timpano.

Principalmente notevoli poi mi sembravano quattro

busti di donne scolpiti in una pietra calcarea e di lavoro assai rozzo. Tre hanno l'occipite velato. La quarta che pare più giovane delle altre, è svelata; le circonda il collo un vezzo di perle. Tutte portano orecchini di forma tonda o triangolare. L'ultima ha sotto il petto l'epigrafe:

GEMINIA · C · F
CN·VATRONI · VXOR

Gli altri busti erano destinati ad esser collocati in un incavo ovale di pietre quadrilateri, di cui nello scavo Parmegiani si è trovato un numero considerevole. Portano iscrizioni delle quali il sig. Daniele Bonanni ci ha trasmesse le copie, ma non tutte sono venute a Roma. Quelle che copiai io stesso presso il signor Fortunati, noterò con asterisco.

- *1 M · OPIO · M · F
- *2 S · D · F
- *3 MAIOTVTIA · Q · F
- *4 VETTEIAI · T · F
- *5 ETRILIA · L · F · LONGA
- *6 VEHILIA · M · F
- *7 IOLDIA · C · F
- 8 F · GRECIA
- 9 L · AVLI
- ORCIVIVS
- 10 OPIA · L · F
- 11 Q · F
- 12 SAVFEIA

13. Secondo lettera del sig. canonico Bonanni trovata in terreno del sig. Annibale Bernardini e scolpita nella base d'un busto ben conservato la quale è sorretta da una colonna:

TR · PVPI · M · L

Aggiungiamo alcune iscrizioni scritte su basi delle solite pigne tramandateci dallo stesso sig. Bonanni:

- 1 Q · MACOLNI · L · F · L · N
- 2 C · CAMELI · C · F
- 3 M · ACVTI · C · F
- 4 C · OCTAVI LL
- 5 M · ΕΡΟΛΕΙΟ · C · F
- 6 A · ΕΡΥΛΕΙVS · M
F
- 7 M · ΕΡΥΛΕΙVS · M · F
- 8 PETRONI · IVNIA
- 9 nel principio mancante
O · CESIA
- 10 M · SELICIVS · C · F

Le quattro prime provengono dallo scavo Galeassi, le altre da quello del Bernardini. Nel fondo di un piattino di terracotta inverniciato e di creta finissima si legge:

ANTIOCVS

un'altro porta l'epigrafe SEX · A/IL. In un bollo di tegola vi è scritto:

L · LICINI · L · F SVCCESSIANI

Restano le iscrizioni di tre mulini rinvenuti nello scavo Bernardini: l'una dice AOH, l'altra CPF, la terza SOH.

F. MATZ.

b. *Della via Mamertina e della prima parte della via Lata dall'arco trionfale di Domiziano a quello di Claudio.*

Come già è noto, innanzi la fronte del carcere Mamertino tuttora superstite, in cui leggesi il restauro fattone l'anno di Roma 775 sotto i consoli C. Vibio Rufino e M. Cocceio Nerva, si dipartiva una via, che passando per la porta Ratumena nel recinto di Servio, giungeva al Campo Marzio. Tale strada o clivo chiamossi *via Mamertina*, perchè prossima al carcere suddetto, e ne' tempi bassi *clivus Argentarius* a causa che anticamente ivi era la basilica Argentaria, di cui ora veniamo a parlare.

Leggendosi gli ottimi testi dei regionarii noti col nome di *Curiosum Urbis* e *Notitia* restituiti dal Preller, troviamo registrata dopo i fori di Cesare, di Augusto, di Nerva e di Trajano il tempio del detto imperatore e la colonna coclide nel medesimo foro. Questa esatta ed ordinata nomenclatura registra dopo della colonna Trajana la VI coorte dei vigili, cioè la stazione di essa che rimaneva in quelli dintorni; indi la basilica Argentaria, e poi il tempio della Concordia vicino al carcere suddetto. Da tutto ciò chiaramente apparisce a chiunque appena iniziato nella topografia di Roma che la situazione di tale basilica debba cercarsi nella parte indicata, ove con più validi documenti verremo a provarlo.

Giulio Paolo parla di questa basilica, dicendo nella *I pediculis sqq. de auro et argento legato. Item cum quaereretur de tali legato: hoc amplius, filia mea dulcissima, e medio sumito, tibi que habeto ornamentum meum omne muliebre cum auro, et si qua alia muliebria apparuerint, cum testatrix negotiatrix fuerit an non solum argentum quod in domo, vel intra horreum usibus eius fuerit legato cedat, sed etiam quod in BASILICA fuerit muliebre? Respondi si testatrix habuerit proprium argentum ad usum suum paratum, non videri id legatum, quod negotiandi causa venale proponi solet, nisi de ea quoque sensisse is qui petit probet* (Dig. 34,2,82).

Traiano, come già si conosce, per reggere le terre, ed adornare il taglio del monte Quirinale, e l'altro che fece a piè del colle Capitolino, onde dare più spazio al suo foro in larghezza, formò due grandi edifici disposti internamente in semicircolo, ed esternamente a seconda delle altre fabbriche che vi erano. Resta in piedi l'edificio al ridosso del Quirinale, il quale è cognito dal volgo col nome di bagni di Paolo Emilio, e vi si entra a vederlo per il portone di una casa in via del Grillo segnato col numero civico 6. Mentre la parte media del foro Traiano di forma quadrilatera e circondata da portici, era destinata a trattare le liti e gli affari più importanti dello stato, si aggiunsero ai lati dietro i portici suddetti le nominate aree semicirculari con botteghe che avevano al di fuori un lastrico di poligoni

di selce per potervi praticare coi carri e cavalli per l'uso commerciale. Nel piano superiore di quella dalla parte del Quirinale si ravvisa un portico arcuato con intorno diverse stanze e scale che salivano ad altri piani per esser quivi il taglio più alto. L'altra presso la via delle chiavi d'oro, di cui ne restano reliquie, simmetricamente segue da una parte la curva del semicircolo con botteghe verso il foro Trajano, e dall'altra l'andamento dell'attuale via di Marforio, ove erasi stabilita la basilica Argentaria consistente in botteghe sulla direzione della via Mamertina e al di dietro del nominato emiciclo. Si è detto di sopra che il nome di tale strada provenne dal prossimo carcere eretto dal re Anco Marzio, conoscendosi che il nome di Marzio derivava da *Mars*, il quale dagli Osci per testimonianza di Festo fu detto *Mamers*, il che fu radice di *Mamertius*, *Manercus* e *Mamertinus*. Benchè negli scrittori antichi siasi perduto il nome di tale via, come di varie altre, non erasi dimenticato ne' bassi tempi, poichè il *liber pontificalis* conosciuto sotto il nome di Anastasio Bibliotecario nella vita di Anastasio I, che rese il pontificato sotto l'impero di Arcadio e di Onorio l'anno 398, dice che edificò in Roma la basilica Crescenziana nella regione II, e su la via Mamertina: *Hic fecit basilicam quae dicitur Crescentiana in regione secunda via Mamertina in Urbe Roma*¹. Il più buon testo poi tratto dai migliori codici, e divulgato dal Vignoli², dice *via Mamertina in regione II*, cioè presso il carcere anzidetto compreso nella regione VIII di Augusto, e nella seconda del medio evo. Che poi diverse fossero le regioni ecclesiastiche dalle altre nominate, chiaramente ci vien riferito dal libro citato nella vita di s. Clemente, dicendo che quel pontefice eletto l'anno 67 fece una divisione nuova de' quartieri di Roma tutta ecclesiastica, ed in sette regioni, acciocchè da altrettanti notai fedeli si raccogliessero le notizie concernenti i martiri³: *Hic fecit VII regiones et divisit notariis fidelibus ecclesiae, qui gesta martyrum sollicite et curiose unusquisque per regionem suam ac diligenter perquireret*⁴. Tralascio io qui di riferire tutti gli altri documenti posteriori che tal divisione chiaramente confermano, i quali si riportarono dal Nardini nel libro citato, e tornando alla basilica Crescenziana altra memoria ne è il sinodo romano tenuto sotto papa Simmaco l'anno 499,

1 Anast. Bib. *De vitis Pont. Rom.* ediz. del Salvioni dell'anno 1718 Tom. I pag. 62.

2 Lib. *Pont. cum cod. Mss. Vatic. aliisque ceni. emend. supplementum a Joanne Vignolio*, Romae 1724 Tom. I pag. 128.

3 Il Nardini parla a lungo di tal divisione nel libro XIV cap. III della sua *Roma Antica*. Così il Vignoli nelle note alla vita di quel pontefice ed il Nibby nella *Roma nell'anno 1838* P. I. *Antica* p. 227. La regione VIII de' bassi tempi viene indicata nell'atto riferito da Lunig nel *Codex Diplomaticus Italiae* P. I. *Secl. I*, p. 3. Dice il Nibby nell'opera di sopra citata essere spurio quell'atto inquanto all'epoca ed alla materia, ma essere già opera de' tempi bassi.

4 *Anast. vit. Tom. I*, p. 8. *Vign. Tom. III*, pag. 160.

in cui sono sottoscritti Bono, Domenico e Vincòmalò, preti del titolo della suddetta basilica ¹. Finalmente Francesco Scotto nel Lib. II. c. 5 del suo Itinerario la enumera fra le chiese di Roma, registrando *S. Crescentius in Via Mamertina*. Questa strada già l'anno 855 si chiamava clivo Argentario per la ragione allegata, onde il *liber pontificalis* parlando di una inondazione del Tevere nella vita di Benedetto III narra che cinque mesi dopo la sua elezione al soglio pontificale, l'acqua del fiume per la via Lata ascese *per plateas et vicos usque ad olivum argentarii* ². Lo stesso clivo ricordasi nella vita di Niccolò I nel medesimo libro quasi colle stesse parole, raccontando altra inondazione consimile avvenuta tre anni appresso: *Et inde ascendit per plateas et vicos usque ad olivum argentarii. Exinde redundans ingressus est per porticum, quae est posita ante ecclesiam sancti Marci. Inde impetum faciens coepit decurrere in cloacam, quae est iuxta Monasterium sancti Laurentii martyris, quae vocatur Pallacini* ³. Così nella bolla o costituzione detta di Giovanni III, ma che è probabilmente di Giovanni XII eletto a pontefice l'anno 956, la quale comincia colla parola *Quoniam*, e data a favore della chiesa de' ss. Apostoli, determinandosi i confini di quella parrocchia, dicesi da questa parte come punto estremo della sua giurisdizione un *arcus Argentariorum*; il quale era presso la salita di Marforio e non già quello di Settimio Severo nel foro Boario ⁴.

Un'altra bolla o costituzione dell'antipapa Anacleto II diretta a Giovanni abbate dei monaci Benedettini che allora avevano in possesso la chiesa e convento di s. Maria e s. Giovanni Battista in Campitolio, ora s. Maria in Aracoeli, il quale documento non è anteriore all'anno 1130 nè posteriore del 1184, nomina pure il clivo Argentario, dicendo però che in quel tempo si chiamava la discesa di Leone Proto. Da essa apparisce che tutto il monte Capitolino a quel monastero apparteneva unitamente a tutte le case, grotte, celle, corti, alberi fruttiferi ed infruttiferi; il *porticus Camellariae*, allora così chiamato il portico Capitolino o del Tabulario ⁵, col campo in-

¹ Labb. *Sacrosancta Concilia* Tom. V. col. 444, 445.

² Anast. Bibl. Tom. I pag. 401. Lab. *Pont. del Vig.* Tom. III pag. 160.

³ Tom. I pag. 408, Vig. Tom. III pag. 179. Qui ho creduto di riportare altre parole di più del *liber pontificalis* per far conoscere che l'attuale chiesa di s. Marco, ed il distrutto monastero di s. Lorenzo in Palatinis stavano vicino al clivo Argentario, località che pur sono nominate nel suddetto libro parlando dell'inondazione avvenuta sotto Benedetto III.

⁴ È riferita dal Martinelli nella *Roma ex otia sacra* p. 70.

⁵ Un altro documento in cui si parla della Camellaria, è una lettera di papa Innocenzo III dell'anno 1199 diretta a Romano arciprete de' santi Martino, Sergio e Bacco, onde definire le vertenze fra questa chiesa ed il monastero dei Benedettini di s. Maria de' Campitoli, dicendo che gli abitanti della parte disotto della Camellaria fossero della parrocchia di s. Sergio presso l'arco di Settimio Severo, e quelli della parte di sopra di s. Maria. *Bollario de' Romani Pontifici* Tom. III Roma 1740 pag. 86.

nanzi al monastero dove facevasi il mercato in cui vedevansi pietre e colonne; il *clivus Argentarii*, la salita di Marforio che in quel tempo dicevasi *descensus Leonis Prothi* da un tale che vi abitava; e molte altre cose esistenti nel colle Capitolino, le quali non occorre qui riferire. Questo bel documento fu primieramente divulgato dal p. Luca Wadding ¹, ma con poca esattezza. Poscia venne riprodotto ed illustrato da Francesco Valesio con una memoria che si legge nel tomo XX degli *opuscoli del p. Calogera*, che diede esatta spiegazione sulle località in cui esistevano le fabbriche, le chiese e le contrade ivi nominate, ma errò sulla nomenclatura di esse per essersi servito dell'inesatta pubblicazione del Wadding suddetto ². Finalmente il p. Casimiro anch'esso de' minori osservanti nella sua *Storia sul convento e chiesa di s. Maria in Ara-Coeli* edita l'anno 1736 lo riportò esatto, asserendo che l'originale di tal privilegio si conserva nell'archivio Vaticano, ed averlo collazionato con una copia del medesimo serbata nel convento suddetto ³. Nella metà del secolo XII viene nominato il clivo Argentario nell'*Ordo Romanus* di Benedetto canonico di s. Pietro l'anno 1143, pubblicato dal Mabillon ⁴, leggendosi ivi che il papa, quando ritornava dal Vaticano al patriarcio o palazzo Lateranense il giorno dopo la Pasqua di resurrezione, passava innanzi la chiesa di s. Marco, e che quindi cominciava a salire sotto l'arco *Manus carnae* per il clivo Argentario, da dove discendendo innanzi il carcere Mamertino entrava sotto l'arco di Settimio Severo fra il tempio Fatale e il tempio della Concordia ⁵: *prosilens ante s. Marcum ascendit sub arcu Manus carnae per clivum Argentarium*

¹ Wadding *Annales Minorum Tom. II Lugduni* 1628 pag. 19. Nella stessa opera edizione II Roma 1732, Tom. III pag. 255.

² Calogera op. cit. Venezia 1739 pag. 103 e seg.

³ *Concedimus et confirmamus totum Montem Capitolii in integrum cum casis, cryptis, cellis, curtiis, arboribus fructiferis et infructiferis, cum porticu Camelariae, cum terra ante Monasterium, qui locus Numidinarum vocatur, cum parietibus, petris et columnis, et omnibus ad eum generaliter pertinentibus, qui istis finibus terminatur. A primo latere via publica quas ducit per clivum Argentarii, qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur* (Casim. cit. cap. XVI pag. 432).

⁴ *Museum Italicum*, Tom. II pag. 143.

⁵ Il luogo dove esistono le chiese di s. Martina e di s. Adriano era detto in *tribus fatis* ne' tempi bassi per quelle tre figure delle Fate o Parche indicate da Procopio come collocate poco prima di giungere al tempio di Giano gemino, delle quali anche ne fa menzione Plinio nella *Hist. Nat. Lib. XXXIV c. II*, chiamandole le tre Sibille poste vicino ai rostri del foro romano. Tale località per corruzione nel medio evo si disse in *tribus foris*, che ne dedussero dall'essere vicina ai fori Romano, di Cesare e di Augusto. Per la suddetta denominazione ne' tempi bassi la chiesa di s. Martina chiamavasi *Templum Fatale*, e poscia in *tribus foris e fatis*. Martino Polono che scrisse nel declinare del secolo XIII, *De quatuor majoribus regnis Lib. I p. 45* dice *ubi est s. Martina fuit Templum Fatale*. Ivi d' appresso nella casa segnata col numero civico 49 è la memoria della statua dell'Oceano, oggi nel cortile del museo Capitolino, la quale essendo in quel sito scavata ove erroneamente allora credevasi essere stato il tempio di Marte nel foro di Augusto, fu dal volgo chiamata Marforio, e comunicò questo nome alla contrada. Tale memoria

inter insulam eiusdem nominis ¹, *et Capitolium descendit ad privatam Mamertini* ²; *intra sub arcu triumphale inter templum Fatale et templum Concordiae.*

Da questo passo chiaramente apparisce che l'*arcus Argentarium* allora era detto *arcus manus carnea*, dal che ne venne la corruzione di Macel de' Corvi, contrada di cui ne parleremo in appresso ³, e che l'isola Argentaria traeva nome per essere costituita da quell'aggregato di botteghe di cui si è parlato che anticamente chiamavansi basilica Argentaria.

Finalmente Innocenzo IV diede la chiesa e monastero di s. Maria in Campidoglio con tutte le nominate cose ai frati minori di s. Francesco, e con una sua bolla, mentre soggiornava in Lione l'anno 1252, gli conferma la concessione di Anacleto, che ivi quantunque antipapa lo nomina come suo predecessore ⁴. Poscia tale località fu detta s. *Maria in Aurcoelio*, in *Laurocelio*, in *Aracelio*, ed in *Aracoeli*, e tornando al clivo Mamertino è da conoscersi che anni indietro essendosi dal senato e popolo romano ridotta con pubblico dispendio tale salita, come si vede, apparvero più belle e conservate le costruzioni trajanee mentovate di sopra. In tal circostanza si scoprirono dritti al suo posto due tronchi di colonne di marmo pentelico scanalate, con basi sopra scalino marmoreo ed un poco discosti dall'ingresso di una delle anzidette botteghe o taberne della basilica Argentaria. Avevano scanalature consimili a quelle del portico dei dodici Dei Consenti a piè del Campidoglio, spettanti al ristabilimento fattone da Vettio Agorio Pretestato prefetto di Roma l'anno 367 dell'era nostra. Considerando pertanto lo stile di queste colonne con le altre scoperte nella via di Marforio presso quella casa fra i numeri civici 12 e 14, le riconobbi quasi della stessa epoca e del medesimo diametro, quantunque le prime siano di marmo caristio o cipollino. Essendo dunque anche queste del tempo della decadenza delle arti, e non corrispondenti perciò ai tempi di Trajano, credo

consistente in una piccola iscrizione in marmo vi fu posta dal Marliano, e Flaminio Vacca nella 69 delle sue *Memorie* dice che il labbro rotondo di granito rosso bellissimo, il quale prima serviva ad uso di fontana per le bestie in Campo Vaccino, fu ritrovato sottoposto alla statua anzidetta. Ciò ha fatto chiaramente conoscere che questa statua, come al presente, servì di ornamento ad una fontana.

1 Qui deve notarsi che l'*Ordo Romanus* comprende col nome d'isola Argentaria non solo le nominate fabbriche del foro Trajano, ma eziandio le botteghe nel recinto del foro di Cesare che corrispondevano più verso il foro Romano.

2 Così pure è chiamato il carcere Mamertino negli atti di s. Sisto II.

3 Sarebbe cosa ridicola il riportare le insulse spiegazioni date ai nomi di *Manus carnea* e di *Macel de' Corvi* da molti scrittori de' tempi andati e presenti, cioè fino al *Dizionario etimologico storico delle strade, piazze, borghi, e vicoli della città di Roma* edito da Alessandro Ruffini l'anno 1847 a pag. 11 e seg.

4 Wadd. *op. cit.* Tom. II in *Regesto Pont.* n. XVI pag. 9 edizione I del 1628. Edizione II del 1789 Tom. III n. XCVII pag. 509. *Archivum Aracoelitanum* n. 108. *Regestum Vaticanum* num. 89.

essere appartenute all'ingresso della piccola basilica Crescenziana, di cui si è parlato, la quale come osservammo fu eretta nel 398 dal pontefice Anastasio I.

Scavandosi innanzi più verso la sommità della salita, ed in tutta l'estensione di questa strada per renderla più piana ed agevole, si scoprì il lastricato della via Mamertina, il quale come nelle altre strade era formato di grossi poligoni di selce. Questi per la maggior parte vennero tolti per fare le chiavichette da scolo delle lordure delle case adiacenti ed il piano della strada attuale. Allora approfondandosi, meglio si scoprirono le fabbriche trajanee, le quali però vennero in parte guastate, e parte ricoperte con intonaco dai proprietari che ristabilirono le case, onde ora quelle reliquie possono dirsi quasi scomparse a confronto anche di prima che si appianasse la salita suddetta. Per cagione di tali fabbriche credo finalmente concludere che secondo l'uso degli antichi cristiani di trar profitto dagli edifizj de' gentili, si fosse eretta la basilica Crescenziana fra quelle taberne nel punto segnato coi numeri civici indicati, e non dicontra ove erano le sostruzioni e le rupi del Campidoglio. Ivi nel ristabilire la facciata della casa furono lasciati quei due grandi riquadri, l'uno per servire di mostra delle ricoperte costruzioni di Trajano, e l'altro per contenere alcuni frammenti di ornati architettonici rinvenuti nello sterro per il mentovato lavoro.

Il sepolcro di Cajo Publicio Bibulo che si vede esisterè in molta parte conservato sul fine di questa via, ed il nucleo di un più grande sepolcro sul principio della via di Macel de' Corvi, chiaramente fecero intendere agli archeologi che in tal punto il vico Mamertino si trovava fuori della città, essendo cosa notissima per la legge *de iure sacro* delle dodici tavole, l'essere proibito di seppellire ed ardere i morti entro le mura ¹. Ciò pure fa conoscere da questa parte l'esistenza di una porta del recinto di Servio; e detta porta di cui non ci è rimasto il primitivo nome, vien posta dagli antichi scrittori vicino al Campidoglio, dicendo aver preso quello di Ratumena l'anno 245 di Roma ai tempi di Valerio Publicola, da un auriga vejente così chiamato, il quale essendo trascinato dai suoi cavalli da Veii a Roma ivi alle falde del Campidoglio fu rovesciato ².

Ciò stabilito veniamo a fissare il punto preciso ove la via Mamertina era attraversata da quella porta delle mura serviane. Quasi incontro al primo di quei due riquadri che abbiamo indicati, resta l'angolo di una casa eretta contemporaneamente ai lavori di cui si è parlato, la quale è segnata coi numeri civici da 81A ad 81E. Scavandosi in quella circostanza per gettare i suoi fondamenti, scopri-

1 *Hominem mortuum in urbe neve sepolito neve urito.*

2 Plutarco in *Publicola* Cap. XIII. Plinio *Nat. Hist. Lib. VIII c. 42*. Solino *editions del Mommsen Berlino 1864* 193. 3.

ronsi le mura di Servio fra i numeri 81C ed 81E, dal che chiaramente si conobbe l'essere esistita la porta Ratumena in quel punto, cioè più vicina al Campidoglio di quello che la pose il Canina¹. Tali mura erano formate secondo le rimanenti di quel re che in alcune parti di Roma si osservano, cioè di massi quadrilateri di pietra albana o peperino, e chi usciva da detta porta, a destra della via ed a non molta distanza trovava il nominato sepolcro di Bibulo. Non è qui mio scopo di ricordare le opinioni intorno a tal monumento, la sua struttura, ed altre cose di cui hanno parlato tanti distinti archeologi, ma di notare questo soltanto: Primieramente è da osservarsi che trovandosi tal sepolcro nella regione VII via Lata, e la basilica Argentaria nella VIII foro Romano, la porta Ratumena nel sito fissato divideva la via Mamertina in una parte per ciascuna; salvochè la porzione delle descritte fabbriche fuori della porta, la quale appartenne alla VIII coll'intero foro Traiano. Così pure deve considerarsi l'iscrizione superstita nel suddetto sepolcro, da cui si rileva che mentre Bibulo era edile della plebe, essendosi talmente distinto (negli ultimi tempi della repubblica) il senato ed il popolo romano assegnarono a lui ed ai suoi posteri il luogo della sepoltura a spese pubbliche e sopra una delle strade più frequentate di Roma in luogo dei più illustri, per l'essere ai piedi del Campidoglio. Tale iscrizione sempre più convalida che l'altro nominato sepolcro a Mael de' Corvi appartenne alla gente Claudia, come fu ritenuto da molti archeologi per un passo di Suetonio che dice l'avere avuta quella famiglia onorevole sepoltura sotto del Campidoglio. *Agrum insuper trans Anienem clientibus, locumque sibi ad sepulturam sub Capitolium publice accepit*². Combina bene con quanto si è detto, essere questo il luogo più illustre per il trovarsi sotto del Campidoglio, e che si concedeva per sepoltura a quelle famiglie che maggiormente si segnalavano a prò della patria. Ed il Nardini con quella acutezza d'ingegno che lo distingue, dopo descritto il sepolcro di Bibulo, considerando il riferito passo di Suetonio così si esprime: *Donde par che si possa inferire essere stati soliti i Romani dare spesso in guiderdone luoghi pubblici di sepolcri verso questa parte*³.

A contestare ciò maggiormente ne sono altro valido documento queste lettere che erano incise in un masso quadrilatero di travertino disotterrato presso le reliquie delle mura di Servio scoperte nella casa suddetta, e che formano le parole *leCVS · PVBLICe*⁴. Resta finalmente di dire riguardo a questo luogo che il Martinelli, citando

1 *Brief of the Roma Antica* Vol. II Tav. VIII.

2 Suetonio *Tiberio* c. 1.

3 *Roma Antica* edis. del 1866 Lib. IV Cap. X.

4 Non so che fine abbia fatto questo masso, avendone fatta ricerca al sig. Francesco Borgognoni, a cui la casa ora è passata in proprietà. Egli mi assicura che nelle cantine non affatto vi esiste.

erroneamente il Panciroli così si esprime ¹, dicendo essere esistita una chiesa di s. Niccola nel clivo Argentario: *S. Nicol in Clivo Argentario sive alla salita di Marforio, erat proximum S. Laurentiolo, solo aequatum a Sixto V translatis iuribus ad d. S. Laurentioli*. Ma il Panciroli però invece asserisce che fu unita a s. Lorenzo di Macel de' Corvi la chiesa di s. Niccola posta sotto della colonna Trajana gettata a terra a suo tempo, cioè da quel pontefice nel 1588, allorchè volle isolare la colonna, in modo che non andasse più soggetta ad essere di nuovo ingombrata, scoprendo il piedistallo come si vede. Di questa chiesa incontrasi frequente menzione negli scritti de' tempi bassi, e specialmente da una carta dell'archivio di s. Maria in via Lata dell'anno 1032, dicendo che a quell'epoca Preziosa abbadessa del monastero di s. Salvatore in detta via concesse per 29 anni a Romano arciprete e ad altri preti la chiesa di s. Niccola posta sotto colonna Trajana, eretta allora di fresco ².

Tornando al monumento della gente Claudia, l'attuale quadrivio presso quel sepolcro formato dalle vie di Macel de' Corvi, di s. Marco e della ripresa de' Barberi, corrisponde quasi all'antico quadrivio costituito dalla via Lata, da altra che si dirigeva alla regione IX verso il circo Flaminio, e da altra che conduceva al Quirinale, passando fra la colonna coelide di Trajano ed il tempio di tale imperatore presso il suo foro. Qui fu il principio della via Flaminia aperta dal censore C. Flaminio l'anno 534 di Roma, e quel tratto di essa da qui fino all'arco trionfale di L. Vero e M. Aurelio che era presso il cantone della via della Vite, e congiunto al palazzo Ottoboni ora dei duchi di Fiano, fu detto via Lata dalla sua larghezza. Nel suddetto quadrivio ancor credo essere stato l'arco trionfale di Domiziano per le ragioni che allego qui appresso.

Marziale nell'epigramma LXV del libro VIII, parlando di quell'imperatore aspettato trionfante nel suo ritorno dalla guerra di Germania l'anno 85 dell'era volgare, come dalle medaglie o monete apparisce, dice che gli fu innalzato un arco presso il magnifico tempio della Fortuna Reduce.

*Hic ubi Fortunae Reducis fulgentia late
Templa nitent, felix area nuper erat;
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Caesar ab ora iubar;
Hic laura redimita comas et candita cultu
Roma salutavit voce manumque deum.
Grande loci meritum testantur et altera dona:
Stat sacer et domitis gentibus ARCUS ovat.*

¹ Roma ex ethnica. sac. pag. 378.

² Sub columna Trajana, cum omni suo ornatu, et terram vacantem, positum in regione IX in Campo Kaloleofis (ora Campo Carlo).

*Hic gemini currus numerant elephantia frequentem
 Sufficit immensis aureus ipse iugis.
 Haec est digna tuis, Germanice, porta triumphis,
 Hos aditus urbem Martis habere decet.*

Di nuovo lo stesso Marziale, descrivendo Domiziano aspettato trionfante nel VI epigramma del libro X, così si esprime:

*Felices, quibus urna dedit spectare coruscum
 Solibus Arctois sideribusque ducem.
 Quando erit ille dies, quo campus et arbor et omnis
 Lucebit Latia culta fenestra nuru?
 Quando morae dulces longusque a Caesare pulvis
 Totaque Flaminia Roma videnda via?
 Quando eques, et picti tunica Nilotide Mauri
 Ibitis, et populi vox erit una « Venit »?....*

Che tale arco fosse fuori e vicino ad una porta di Roma, eruditamente conchiuse il Donati ¹, ed essendo in quelli versi nominato il campo Marzio e la via Flaminia, sembrò al Nardini che fosse stato innalzato presso la porta della via Lata, via più d'ogni altra guarnita di archi trionfali ². Trovandosi quell'arco situato in un quadrivio, perciò nelle medaglie del detto imperatore vedesi impresso in forma di arco quadrifronte. Da tali medaglie battute l'anni 85 e 95 di Cristo, vedesi rappresentato in forma di arco quadrifronte, e così lo disegnò il Canina nella pianta di Roma altra volta citata ³. Da queste medaglie che portano il consolato XI e XVII di detto imperatore che si riferisce all'epoca indicata, cioè agli anni di Roma 838 ed 848, si può comprendere qual fosse la magnificenza dei suoi ornamenti, essendo decorato in ciascuna faccia di quattro colonne, e con iscrizioni e bassirilievi nell'attico sormontato da quadrighe tirate da elefanti con entro il suo condottiero ⁴. Fino a qual'epoca rimanesse in piedi, o se fosse l'*arcus Argentariorum* così chiamato nel secolo X, detto *Manus carnea* nel XII, come si vide, non avrei alcun dubbio di affermarlo, qualora Dione non avesse scritto che per

¹ *Roma Vetust ac Recond Lib. III, terza edizione 1725 pag. 383.*

² *Roma Antica Lib. IV cap. X pag. 203.*

³ Non comprendo come al Canina venisse in mente di porre il suddetto arco quasi nel luogo da me indicato, nella pianta topografica della parte media di Roma nella citata opera degli *Edificij Tom. II Tav. VIII*, mentre poi nell'*Indicazione topografica di Roma antica* edizione quarta del 1850 pag. 436 lo ponga nel Campo Marzio, appoggiandosi ai calendarii che registrano le are della Pace e della Fortuna Reduce in quel luogo, cose ben diverse dal gran tempio suddetto.

⁴ Fra le opere di numismatica, quantunque siasi riportata dal Donati e dal Nardini una delle mentovate medaglie, veggasi il Cohen *Monnaies impériales Tom. I Pl. XVII pag. 437 n. 412, 413.*

l'odio contro tale imperatore dopo la di lui morte le sue statue per la maggior parte d'oro e di argento vennero liquefatte per formarne copioso denaro, e gli archi moltissimi che gli furono eretti vennero distrutti ¹.

A sinistra di quest'arco, andando innanzi per la via Lata, trovavasi il portico dei Septi e di questo è rimasta la pianta nei preziosi frammenti di quella marmorea di Roma incisa ai tempi di Settimio Severo e Caracalla, i quali ora sono incassati nei muri del museo Capitolino ². Vedendosi ivi formato a sette navate, ed in molta estensione, credette il Canina ³ esser quello che per la sua grandezza potè compiersi soltanto dopo la morte di Agrippa da Pola di lui sorella, e che perciò era detto di Pola dal nome di tale illustre matrona ⁴. Un tal portico egli dice avere avuto principio presso la chiesa di s. Marco, accanto alla quale resta la parte del palazzo di Venezia eretta dal card. Pietro Barbo veneziano, poi papa col nome di Paolo II. Questa e le logge che circondano il giardino pensile, s'innalzarono su i pilastri degli archi che formarono le sette navate del portico. Ciò egli dice ci comprova la denominazione primitiva della chiesa di s. Marco detta *iuxta Pallacinas* o *Palatinas* nella quale si trova molta analogia col nome di Pola o Polatino ⁵. Sul fine del secolo XVIII eseguendosi uno scavo sulla piazza di s. Marco, trovaronsi due basi di marmo con tre singolari iscrizioni appartenenti a due statue di bronzo di personaggi nobilissimi degli Asterj, famiglia chiarissima nel quinto secolo dell'era cristiana. Così una statua della Fortuna alta in tutto palmi 6 che ora si conserva nel museo Vaticano, non che una statuetta ocreata di Marte ⁶. Prima della metà del secolo XIX facendosi altro scavo per formare la chianca che raccoglie le acque del Quirinale avanti al palazzo Rinnocini, ora de' principi di Canino, si rinvennero reliquie della parte di tal portico che traversava il sito ov'è l'odierna piazza di Venezia: conoscendosi da ciò che quel palazzo fu eretto sull'area del medesimo portico. Molti avanzi ne restano ne' sotterranei del palazzo Doria sul Corso, e sotto la chiesa di s. Maria in via Lata. Che poi

¹ Dione Lib. LXVIII in principio.

² Si riportano i quattro frammenti che danno la pianta di quel portico nella *pianta dei principali edifici di Roma antica* del Canina del 1830 al n. 1, ed in altre opere.

³ Canina *Indicazione topografica di Roma antica* edizione quarta pag. 401.

⁴ Dione Lib. LV c. 8.

⁵ Anastasio più volte citato, parlando del pontefice s. Marco, dice: *Hic fecit duas basilicas unam via Ardeatina ubi requiescit, et aliam in Urbe Roma juxta Pallacinas*. Il testo edito dal Vignoli dice *juxta Pallacinas*, ed in altri leggesi *Palatinas*. Il Bosio nella sua *Roma sotterranea* riporta l'iscrizione sepolcrale di un tal *Pistae lector de Pallacina* trovata nel cimitero di Priscilla nella via Salaria, e ciò al lib. III cap. LXI pag. 534 dell'edizione in foglio.

⁶ Ennio Quirino Visconti nel *Museo Pio-Clementino* illustrando la suddetta statua della Fortuna al Tom. II pag. 21 riporta nelle note le nominate iscrizioni.

tal portico con gli annessi Septi terminasse molto da vicino al punto in cui era veggonsi le facciate dell'oratorio del Caravita e della chiesa di s. Ignazio, lo abbiamo da Frontino, che dice *Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullianis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum* ¹. La fronte del castello principale dell'acqua Vergine fu trovata nel fare i fondamenti della facciata di s. Ignazio, e di esso il Donati ne delineò l'intera struttura ². Riguardo poi all'edificio de' Septi Giuli che era dietro tal portico, non occorre a me di parlarne, avendo impresso a descrivere soltanto ciò che si trovava in questa parte della via Lata. Solo noterò che altre grandi fabbriche gli si vedono congiunte ne' citati frammenti marmorei della pianta di Roma in cui restano le lettere SEPT . . . LIA (*Septa Julia*). Da un lato di questo portico osservansi delineaate grandi aree circonscritte da portici con colonne, le quali sembrano di essere appartenute ad altra divisione dei Septi. Si rinvennero tracce di tali portici, e roccchi di colonne di granito di diversa specie, ma dello stesso diametro, nella continuazione del nominato scavo lungo la fronte del palazzo di Venezia. Altri avanzi eguali e tronchi di colonne simili vidi scoprire nell'ingrandimento del palazzo Gottifredi nella medesima piazza fatto dall'attual proprietario duca Grazioli, i quali roccchi per ora giacciono vicino al palazzo suddetto nel principio della via di s. Stefano del Cacco.

Prima di passare a descrivere le rimanenti cose lungo questa parte della via Lata, diamo qualche piccolo cenno sul campo di Agrippa. Il magnifico tempio del Sole eretto dall'imperatore Aureliano sull'alto del Quirinale con la grande scala ³ coperta per cui ascendevasi dietro esso a piè di quel colle, ed il tratto superiore della via Lata, ora sostituito dalla via del Corso, è da credersi che determinassero i limiti di quel campo.

Nel catalogo viennese degli imperatori romani edito dall'Eccardo fra le opere di Aureliano leggesi: *templum Solis et castra in campo Agrippae dedicavit* ⁴. Da ciò anche più che mai è dichiarato che il diribitorio di cui parla Dione, esisteva in quel campo, ed i portici Vipsiano e di Costantino notati dai regionarii, furono in quell'isola circonscritta dal tempio del Sole e dal portico dei Septi. Quest'area comprendeva il mentovato portico impresso ad edificare da Augusto

¹ Front. *De Aquaeduct.* c. 23.

² Donati *op. cit.* pag. 402.

³ Di detta scala ne rimangono imponenti avanzi entro il palazzo del contestabile Colonna ridotta a caserma di cavalleria e ad uffizj del Ministero delle Armi alla Pilotta, non che nelle altre fabbriche contigue nella piazza e via di tal nome che lo prese dal giuoco della palla che quivi ne' tempi andati facevansi. Così nel prossimo giardino Colonna ove fino al tempo di Urbano VIII esistettero maestosi avanzi dell'indicato tempio, il qual pontefice si fe demolire per maggior sicurezza del palazzo pontificio.

⁴ Ecc. *Tom. I. Corp. Hist. Medii Aevi colon.* 81.

per mezzo di Agrippa, ma terminato, come si disse, dalla sua sorella Pola; l'altro portico nel campo stesso ed al diribitorio, dopo compiuta da quell'imperatore, la concesse ad uso di passeggio ¹ e ad altri divertimenti.

Dati questi brevi cenni sul campo di Agrippa, torniamo di nuovo sulla via Lata. Si conosce che quivi, cioè nel principio della via Flaminia, ancora nel secolo XV esistevano tre archi trionfali, e che due vennero demoliti a quell'epoca, ed il terzo nella metà del secolo XVII. Il primo, di questi che era più prossimo all'arco di Domiziano, restava presso la chiesa di s. Maria in via Lata, e credo essere stato eretto a Diocleziano per le ragioni che allego qui appresso.

Narra Prospero Aquitano nel *Chronicon* che essendo consoli Flavio Valerio Costanzo Cesare e Cajo Galerio Massimiano Cesare, ambedue per la quarta corrispondente all'anno 301 dell'era nostra, gl'imperatori Diocleziano e Massimiano Erculeo con gran pompa trionfarono in Roma, conducendo innanzi al carro Narseo con la moglie, le sorelle ed i figli, non che tutta la preda che tolsero ai Parti. E fra gli altri Eutropio accennando la stessa cosa lo chiama *triumphum inclytum*, il che apertamente dichiara l'essergli innalzato un magnifico arco trionfale nella nostra città ².

Abbiamo per gli ottimi testi del *Curiosum Urbis* e della *Notitia* dei regionarii altra volta citati che la prima coorte o stazione dei vigili era accanto ad un arco, leggendosi in quelli cataloghi: COHORTES I VIGILVM, ARCVN NOVVM — COHORTEM PRIMAM VIGILVM, ARCVN NOVVM, nella regione VII via Lata.

Il cav. Gio. Battista de Rossi nel suo interessante articolo inserito negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica dell'anno 1858 a pagina 267 con irrefragabili documenti stabilisce il sito di quella stazione. Quantunque questi fossero ignoti al Canina, pensava quel dotto che la nominata coorte fosse alloggiata in vicinanza del campo d'Agrippa lungo il fianco della via Lata che è corrispondente incontro alla chiesa di s. Maria sotto quel titolo, e dirimetto al collegio Romano ³. Dal de Rossi però se ne dà il punto preciso per mezzo dei suoi precisi documenti, dai quali si rileva che allorché il cav. Giambattista Muti fabbricò il suo palazzo in fondo alla piazza de' Santi Apostoli, che è l'attuale de' Savorelli, ritrovò gli avanzi di detta stazione, ed iscrizioni che ad essa coorte si riferivano confermandola in quel posto. Lasciando da una parte tal cosa incontrastabile, abbiamo nel citato catalogo degl'imperatori romani che fra le opere erette sotto Diocleziano e Massimiano, furono l'*Iseum*

¹ Che fosse destinato a tale uso oltre Dione lo conferma Gellio *Noctes Atticae* Lib. XIV c. 5 dicendo: *Defessus ego quondam ex diutina commendatione laxandi leuandisque animi gratia, in Agrippae campo deambulabam.*

² Lib. IX sul fine.

³ *Indic. topog. di Rom. ant. cit. p. 224.*

et *Serapeum*, e l'*Arcum novum* ¹; dal che chiaramente si comprende essersi rifatti i tempj d'Iside e Serapide vicino ai Septi, ed eretto l'arco nuovo sulla vià Lata.

Narra il Fulvio che a suo tempo vide distrurre due archi, l'uno vicino alla piazza di Sciarra sulla strada che mena al portico di Antonino Pio del quale ancora rimanevano degli ornamenti di marmo, e l'altro accanto la chiesa di s. Maria in via Lata fatto demolire contemporaneamente da Innocenzo VIII nella rinnovazione del prossimo tempio suddetto. Dice ancora avervi poscia veduto cavare ornati di marmo con trofei barbari che dallo stile apparivano essere degli ultimi imperatori ². Tale notizia sempre più conferma la pertinenza di quell'arco a Diocleziano e Massimiano. Scrisse il Marliano sei anni prima del 1534 che in quel tempo ivi cavaronsi le reliquie di un arco trionfale, in cui erano scolpite a bassorilievo immagini di Vittorie e trofei, e che si leggevano in due frammenti i voti decennali e vicennali come nell'arco di Costantino, asserendo in fine che dicevasi essere stato demolito quell'arco da Innocenzo VIII ³. Da ciò ne conchiuse il Nardini nell'opera più volte citata a pagina 203 che tali voti non poteano esser notati in un arco di Gordiano (come altri credevano) per aver retto sei soli anni l'impero. Ciò avveniva per la poca autorità dei cataloghi dei regionarii sotto il nome di Rufo e Vittore, nominandosi ivi nella regione VII un arco di Gordiano.

Riconosciuto così l'arco di Diocleziano in quel punto, deve ritenersi per certo che proseguendo lungo per la via Lata, poco innanzi del primo cantone della via del Caravita doveva essere un arco maggiore dell'acquedotto dell'acqua Vergine, con iscrizione scolpita nell'attico, che attraversava la via suddetta. Non so con qual ragione il Canina nella sua opera degli Edifizj di Roma antica, e precisamente nella tavola II segni quivi al numero XIV l'arco di Gordiano, facendovi passar sopra il nominato acquedotto, non badando alle asserzioni dei citati topografi, e non ricordando i testi del Preller che già erano molti anni che l'avea divulgati.

¹ *Op. cit. dell' Ecc. pag. 31.*

² *Fuerunt et alii arcus sive fornice quorum duo aetate mea diruti sunt, unus iuxta plateam Sciarrae via, quae ducit ad porticum Antonini pii, cujus adhuc exstant ornamenta quaedam marmorea. Alter iuxta S. Mariam in via lata. Ab Innocentio VIII in renovatione proximi templi dirutus, cujus ornamenta marmorea erui nuper vidimus cum trophaeis barbaricis haud dubie posteriorum esse imperatorum ex ornatu apparet. Antiquitates Urbis Lib. IV pag. 60.*

³ *A macello corvorum ad septa campi Martii via Lata adhuc priscum obtinens nomen, producitur; a qua aedes S. Mariae in via Lata nomen accepit: prope quam nunc multa eruuntur marmora, in quibus trophaea, triumphalesque imagines vidi, cum hac inscriptione VOTIS X. ET. XX. qualem esse in arcu Constantini dictum est supra, ex quo conicimus arcum triumphalem ibi stetisse; hactenus tamen nihil aliud apparuit, ut cujus esset indicarem. Ferunt Innocentium octavum pontificem in renovatione praedictae aedis hunc diruisse. Antiq. Rom. topog. Lib. VI 1534 pag. 248.*

Dopo tale arco, ove terminava il portico de' Septi, a sinistra sulla piazza di Sciarra, nel fare i fondamenti per l'edificio della cassa di risparmio, ritrovossi da pertutto il piano antico formato di erti lastroni di travertino ad uso de' fori senza veruna traccia di fabbricato, salvo che, essendosi rotto in un punto il lastricato suddetto, ne è apparso uno marmoreo, indizio che anteriormente ivi esistette qualche edificio. Tal pavimento di marmo fu scoperto più verso la via del Caravita, e riguardo alla platea indicata essa era un'area a sinistra della via Lata, dove facevano fronte l'arcuazione dell'acquedotto dell'acqua Vergine ed il tempio di Nettuno col portico degli Argonauti. Dove ora sono stati gettati i fondamenti per la facciata del nominato palazzo sul Corso, si rinvenne il selciato della via Lata colla sua crepidine o marciapiede, da cui per due o tre gradini pure di travertino salivasi alla piazza suddetta ¹.

Sul fine della piazza di Sciarra fra l'arco di Carbognano, che così si chiama dal palazzo de' principi Sciarra Colonna duchi di Carbognano, e la strada che conduce a piazza di Pietra, fu l'arco trionfale di Claudio, riconosciuto quivi da quasi tutti i topografi, quantunque piacesse al Canina nel 1848 di chiamar questo l'*Arco Nuovo*, come si può osservare nella più volte citata pianta al numero XV. Egli adunque nel tom. I Testo della sua opera a pag. 26 dichiara negli indicati numeri¹ essere di Gordiano quello, ove gli archi dell'acquedotto dell'acqua Vergine traversavano la via Lata, ed Arco Nuovo l'altro di Claudio nel luogo indicato; per non averlo conosciuto.

Girolamo Ferrucci romano nelle *Antichità di Roma* di Andrea Fulvio da lui tradotte, corrette ecc. edite in tempo di Sisto V, fu il primo che citando le altrui opinioni stimasse questo per l'arco di Claudio, quantunque a quell'epoca non se ne avessero avute le chiarissime prove che riferiremo in appresso. Egli pertanto parlando di uno scavo eseguito a suoi giorni così si esprime nel libro IV al cap. 8: *Questo presente anno 1587, essendosi cavato nella piazza di Sciarra, qui citata dall'autore nell'istesso luogo, che va al portico di Antonino, ò per sùre acquedullo, ò per altra cagione, ho visto scoprire alcuni pietroni di marmo che davano inditio che ivi fosse stata qualche notevole antichità, ma poco dopo da messer Biasio Stefanonio spetiale ivi nel canto mi fu riferito, che in quel luogo era ritenuto da molti esservi stato l'arco di Claudio Cesare, et egli mi mostrò nella sua stessa bottega l'osso di uno de' pilastri di detto Arco fatto di peperino, et nella sua cantina esservi anco alcune colonne di granito; il che accenna esservi stato qualche altro de' posteriori.*

¹ Nel mezzo di quest'area erroneamente il Canina pose il tempio di Giuturna nella regione IX vicino alla mostra principale dell'acqua Vergine, come osservasi nella tav. II della pianta dell'opera suddetta al n. CIII, e in quel punto pure si è ritrovato il nominato lastricato di travertino e non già veruno indizio di fabbricato.

Da questo racconto chiaramente apparisce che tali resti insegnati dallo speziale al Ferrucci, certamente non erano dell'arco suddetto, essendo di pietra albana e le colonne di granito, mentre sappiamo che l'arco di Claudio le ebbe di giallo, come vedremo a suo luogo. In tale sito pertanto verso la via di Monte Catino si è scoperta una colonna di granito rosso egiziano, alta metri 3 e 40 centimetri, e 50 di diametro. Considerata questa colonna con quelle osservate dal Ferrucci, e considerato il nominato pilastro di peperino con i massi di tal pietra e di tufa che testè si discoprono, credo che quell'avanzo appartenesse alla cella di un tempio e le colonne al suo pronao. E non essendo questo punto molto discosto alla mostra principale dell'acquedotto dell'acqua Vergine, stimo quivi avere esistito il tempio di Giuturna ¹. Finalmente nella suddetta area lastricata di travertini si scoprirono due strade, diriggendosi l'una verso il Pantoon, e l'altra verso l'odierno vicolo di Monte Catino. Tornando all'arco di Claudio rileviamo da Dione (60,22) che l'anno di Roma 796, cioè il 43 dell'era volgare, allorchè il senato romano ebbe notizia dell'esito favorevole della spedizione britannica da quell'imperatore intrapresa, decretò il suo trionfo e diede tanto a lui che al piccolo figliuolo il titolo di *Britannico*. Ordinò de' giuochi da farsi ogni anno in sua memoria, e l'erezione di due archi trionfali, l'uno in Roma, e l'altro nel lido della Gallia, dove entrò nel mare per passar in Bretagna; accordò ancora a Messalina sua moglie il primo posto nelle pubbliche adunanze, come lo fu a Livia moglie di Augusto, ed il potere andare nel carpento. Aggiunge infine che il trionfo fu celebrato l'anno seguente, cioè nel 797 di Roma, corrispondente al 44 di Cristo, essendo consoli L. Quintio Crispino per la seconda volta, e M. Statilio Tauro. Suetonio nella vita del suddetto imperatore non fa menzione dell'arco, e dice soltanto che il trionfo si eseguì *mazino apparatu* ². Non mancano medaglie d'oro e di argento, che presentano nella dritta la testa di Claudio colle date VI ed VIII potestà tribunicia, che coincidono cogli anni 799 ed 801 di Roma, nelle quali nel rovescio bizzarramente è rappresentato l'arco suddetto ³. Tornando alla situazione di tal monumento che fu, come dicemmo, fra l'arco di Carbognano e la via che conduce a piazza di Pietra ⁴, narra Flaminio Vacca nella 28 delle sue *Memorie* che a tempo di Pio IV furono ivi trovati i frammenti dell'arco di Claudio, e molti pezzi di storie coll'effigie di quell'imperatore, i quali vennero comprati da Giorgio Cesarini che li trasportò nel suo giardino a s. Pie-

1 *Hic ubi Virginea campus obitur aqua* (Ovidio *Fasti* Lib. I v. 463).

2 Suetonio *Claud.* c. 17.

3 Eckel VI 240. Morelli *Thesaur. Numm. priorum* Tom. II pag. 10.

4 Vedasi il passo del Fulvio riportato di sopra.

tro in Vincoli ¹. Segue a dire che i frammenti che rimasero inventuti, egli stesso, cioè il Vacca, averli comprati, ed averne formate 136 carrettate, e che da essi appariva essere stato costruito il monumento di marmi gentili, eccettuato il basamento che egli dice di marmo salino. Indi soggiunge che pochi anni indietro, circa il 1565, eravi sopratterra un pezzo di bassorilievo che apparteneva ad una facciata dell'arco, il quale fu tolto dai conservatori di Roma che lo fecero murare nel piano della scala capitolina ².

Dopo la morte del Cesarini che avvenne nel 1585 tutti gli oggetti antichi da lui raccolti in quel luogo, furono donati e venduti da Giuliano suo figlio, parte al card. Ludovisi nipote di Gregorio XV, ed altri al card. Farnese, da cui molti probabilmente dopo il 1594 passarono al card. Aldobrandini e per esso in casa Borghese. Da ciò sembra, come due dei nominati bassirilievi ed un frammento ora si veggono nel portico del palazzo della villa Borghese, i quali però per lungo tempo rimasero negletti nel giardino vecchio ad esso attinente; e tale abbandono contribuì molto alla corrosione che in questi si osserva. Sono di marmo pentelico ed in istato di frammento. Uno ha palmi 16 di altezza e 5 di larghezza in cui si ravvisa Claudio paludato, accompagnato dai suoi luogotenenti, altri ufficiali e da un gran numero di soldati astati, coperti di elmi cesellati e cristati, come egualmente osservansi nel nominato frammento. Nell'altro che è alto palmi 15 e largo 5 che è meno danneggiato, si riconosce ne' guanciali degli elmi scolpito il fulmine [per esservi rappresentati i soldati della XII legione detta Fulminata. Fra le insegne sono visibili il manipolo e l'aquila, ornate di clipei, ed in due di questi si vede la protome di Claudio ³.

Nel fondare il nuovo palazzo spettante alla cassa di risparmio di Roma di cui si è già parlato, lungo il lato occidentale di piazza di Sciarra, e come già esattamente riferì il sig. Rodolfo Lanciani nel suo articolo pubblicato in questo Bullettino di novembre 1869, si ritrovarono altri frammenti di tal monumento. Questi già fino dalla scorsa estate di quell'anno li avevo osservati e notati ad eccezione del tubo di piombo con iscrizione riportato dal Lanciani suddetto. Quantunque prevenuto da quell'articolo, mentre iniziavo il mio, tornerò a parlarne aggiungendovi qualche piccolo oggetto. In primo luogo è da notarsi un gran frammento di basso-

¹ Gio. Giorgio Cesarini era grande amatore di cose antiche e possedeva il palazzo sulla piazza di s. Pietro in Vincoli che ora forma parte del convento dei pp. minimi di s. Francesco di Paola. Giovanni Pizzullo prete calabrese lo acquistò dai Cesarini per 12500 scudi nel 1623, e lo donò a quei frati che nel secolo passato ingrandirono il convento, facendo la parte rivolta a settentrione, ed occupando così l'area del giardino suddetto.

² Questo più non esiste.

³ Furono detti bassirilievi illustrati dal Nibby nella sua opera intitolata *Monumenti scelti della Villa Borghese* a pag. 14 e 25, tav. I e V.

rilievo con parte di gamba e piede coturnato, forse di un soldato britannico, ed una bella testa di giovane soldato senza elmo ed in parte mutilata. Questi frammenti per la loro proporzione sembra che appartenessero o ai due bassirilievi sotto l'arco maggiore, oppure a quelli de' piedistalli delle colonne, come negli archi di Costantino e Severo. Altro frammento rappresenta un soldato a cavallo, il quale è di proporzione assai minore, perchè appartenne ai bassirilievi piccoli, come esistono negli altri archi trionfali. Finalmente riguardo alla scultura si ritrovarono alcuni frammenti di statua virile maggiore del vero ed un piede con coturno che certamente non fecero parte dell'arco suddetto. Si è già parlato di una colonna di granito rosso da poco tempo qui rinvenuta che pure non spettò a quel monumento, ed a questa pure debbo aggiungere non essere della stessa provenienza un piedistallo di marmo poco fa scoperto alto 1,25, largo 70, lavoro della decadenza delle arti; così un tronco di piccola colonna di granito bigio rastremata da capo e da piedi ed un pezzo di cornicione non corrispondente a tal monumento, cioè all'epoca di Claudio. Fra le cose di buono stile vi è un frammento dello stilobate singolare per le sue modinature ed un masso contenente l'architrave ed il principio del fregio. Vi sono finalmente due massi di marmo con tracce dei canaletti delle bugne; un frammento dell'architrave col lacunare dell'intercolunnio; varii avanzi del cornicione ornato di mensole e due pezzi di colonne scannellate di marmo numidico, o giallo antico. Lasciando da parte questi oggetti, porzione qui trasportati dal prossimo arco di Claudio ed altri dalle rovine delle fabbriche vicine, resterebbe di riportare la parte di una delle due iscrizioni ripetute nell'attico trovata in piazza di Sciarra nel 1641, ora murata nel pianterreno del palazzo Barberini, se non fosse stata riferita da tutti i topografi. Narra il Nibby ¹ che Giacinto Gigli essendo priore de' caporioni in tempo di Urbano VIII, e raccoglitore di notizie antiquarie, scrisse nelle sue *Memorie* che a suoi giorni le rovine di quest'arco stavano in piazza di Sciarra nella strada del Corso avanti il palazzo del principe di Carbognano da una parte, e che dall'altra vi era una casa fabbricata di nuovo, proprietà dell'ospedale di s. Giacomo degl' Incurabili. Asserisce quindi che quel principe facendo uno scavo innanzi la sua porta ², trovò un gran pezzo di marmo colla iscrizione di cui si è parlato, il quale il card. Barberini mandò a dire ai conservatori che lo portassero in Campidoglio e ne ricercassero il pezzo che vi mancava. Allora si pose mano allo scavo ed il giorno 12 di Novembre, oltre 22 palmi sotto il selciato moderno, si scoprì una gran rovina di marmi, sculture e colonne scanalate di giallo mischio, eseguendosi pure altro scavo per

¹ Roma nell' anno 1838 Part. I Antica pag. 441.

² Il portone vicino all' arco di Carbognano eretto con disegno di Antonio Labacco.

trarle fuori dalla parte del palazzo. Egli per la sua carica di priore de' caporioni vi discese insieme ai conservatori, ed a lume di candela vide, toccò i marmi e le sculture ed ebbe un pezzo di colonna di giallo.

Papa Urbano però fece intendere essersi riservate a se quelle rovine, onde i conservatori si dimisero dall'impegno di trarle fuori, lasciandone la cura al tesoriere apostolico. Sopraggiunto il tempo cattivo, perchè si avvicinava l'inverno, lo scavo fu riempito dalle piogge e le cose lì restarono, come ai giorni nostri ancor vi rimangono.

A. PELLEGRINI.

II. LETTERATURA.

Dei monumenti di Perugia: nuove pubblicazioni per il conte G. C. Conestabile. Parte quarta. Perugia 1870. - Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese, ragguaglio del conte G. Gozzadini. Bologna 1870.

I nobili Italiani nominati di sopra, pari nell'antico affetto che li lega cogli studj archeologici, hanno dato nuove e splendide prove tanto del loro zelo scientifico quanto dell'amore che portano alla gloria della patria, pubblicando con sontuosità non che con dottrina profonda monumenti della prima civilizzazione italiana; e gli estensori di questi fogli, intenti a far da parte loro propaganda per siffatti belli lavori di due fra i più distinti membri dell'Istituto, ne trassero motivo d'incaricare il sottoscritto di proporre un sunto ai lettori del Bullettino.

I.

Il ch. Conestabile, dotando il quarto volume delle antichità di Perugia in modo assai più ricco degli anteriori, ha compensato largamente il lungo spazio di tempo decorso dopo la pubblicazione di questi. Rende ora completa la serie dei monumenti scritti di Perugia etrusca e quelle parti dell' antichità figurata che si costituiscono dai bassirilievi e dagli specchj. Le 800 iscrizioni incirca quivi raccolte vengono disposte in sezioni differenti, secondo che sono scritte in pietra o in altra materia, principalmente in bronzo. Primeggiano quelle due celebri del cippo del museo e della parete di S. Manno, trattate ambedue con cura speciale in dottissime appendici. Le classi le più ampie poi si compongono dei titoli degli ipogeï messi in ordine alfabetico, e mentre una gran parte si poteva associare nella medesima guisa ove si trovarono nelle singole tombe, non restano che pochissimi d' incerta lezione. Fra le iscrizioni in bronzo quella importantissima posta sull'abito del noto arringatore si presenta col lungo treno dei commentatori, ma anche i graffiti degli specchj, gli intagli delle gemme, per dire brevemente l'in-

tera raccolta vien trattata in modo che si ammira l'assiduità infaticabile colla quale l'a. ha saputo intinarsi nella vasta e talvolta poco simpatica letteratura accumulata già sopra grande parte dei monumenti perugini. Pure viaggi intrapresi per conoscere gli oggetti i quali, portati via dalla sua patria, esistono ora nei grandi centri ultramontani degli studj dell'arte antica, gli hanno fruttato buona messe di notizie. L'atlante onde il volume è corredato, esibisce sopra 82 tavole quasi il doppio numero di monumenti figurati, specialmente urne e specchi. L'illustrazione delle tante scene del mito e della vita cotidiana esposte vi forma parte importante del libro, benchè l'a. in vece di riunire le memorie dedicate a tal scopo in un bel complesso, abbia preferito di inserirle a una a una nella serie delle iscrizioni. Ma pure chi non conosce gli altri lavori analoghi dell'a., s'avvedrà subito, quanto egli è convinto del valore di questi monumenti interessanti per la storia della letteratura greca e dell'arte etrusca. Anzi anche in questo volume egli ha contribuito grandemente a diminuire le difficoltà particolari che si oppongono all'intendimento completo di molti fra essi, e dove gli pareva restare un qualche dubbio, sempremai invita caldamente, quasi obbliga i lettori ad associarsigli, a prender la loro parte nel lavoro ermeneutico. Tocca dunque pure a noi di accingerci a tal grato dovere, e siamo lieti di poter principiarlo con una proposizione, la quale contenendo il nome del Brunn non mancherà d'interessare vivamente l'autore.

In una conversazione che ebbi anni fa con quel mio riverito maestro in argomento del sarcofago ritraente il mito di Edipo (*Mon. d. Inst.* VI 68, *Annal.* 1862 p. 172), egli mi disse, trovarsi la scena della morte di Laio più frequentemente sopra urne etrusche; approfittandomi ora di siffatta notizia, sarei d'avviso che la morte del padre di Edipo e non già, come crede l'a., quella di Enomao si vede rappresentata sopra le quattro urne perugine (cf. le tavole 59. 60. 61, 2 e 97, 1 dell'atlante). L'indicato fatto mitico sarà forse da riconoscere pure sull'urna 64, 1 che è però imbrogliata per due figure, le quali non saprei spiegare meglio che mediante il confronto del gruppo di Diana ed Ifigenia sottratta al sacrificio, esposto sopra un'urna chiusina. Ma siccome questa finora non è conosciuta che per descrizioni (cf. Schlie *Die Darstell. des troischen Sagen-Kreises* p. 69 n. 28), così lasciamo indecisa la quistione, peraltro non priva d'interesse, se si tratti di un evidente pasticcio. — L'a. poi è del parere che la fuga di Troilo sia figurata sopra le urne delle tavole 49-56; le sue ragioni però non mi pajono essere stringenti che riguardo alle urne delle tavole 49 e 50, perchè sulle altre Achille sarebbe rappresentato da guerriero a cavallo. Mi è ben nota l'analogia del vaso di Monaco (Jahn n. 478), ma il capriccio di un pittore che ascrisse il nome di Achille ad un cavaliere, non deve mai formare il fondamento per spiegar monumenti non solo di tutt'altro genere, ma pure di due scene diverse l'una dall'altra. Lo stesso a. rileva peraltro bene, quanto le urne delle tavole 51 e 52 somigliano al celebre musaico pompeiano della vittoria di Alessandro magno. Perchè non dice direttamente che questo eroe vi sia raffigurato? La torre che si vede sopra qualche altra urna dello stesso argomento (p. e. vol. III tav. 20,2) può accennare qualunque città dei

Persiani. Quanto poi alle urne delle tavole 53-56 (si cf. pure tav. 21 bis, 3 e 97, 2) non sappiamo dire niente di decisivo, ma pare essere manifesto che il cavaliere vi attacca non tanto il giovinetto difeso dal pedagogo, quanto le altre persone già in atto di soccombere, di modo che la spiegazione ne dipenderà dal precisare i nomi di queste. Quel gruppo del pedagogo coll'alunno torna pure in urne di altri miti (si cf. quelle descritte dallo Schlie nel libro indicato di sopra p. 10 n. 29 e 30 e p. 46 n. 18); non fa però mai parte necessaria della scena nè si trova messo che in un posto secondario. Ma se siamo indotti a restringere in siffatta maniera il numero dei monumenti della fuga di Troilo, dall'altro lato crederemmo che un momento posteriore del mito di quel figlio di Priamo sia stato rappresentato nella composizione ripetuta difettosamente su due urne perugine. Infatti si osserva in tutti i concetti generali un grandissimo accordo fra le urne delle tavole 72, 2 e 73, 1 e altre le quali lo Schlie (si cf. p. 94 sg. e p. 111 sg. e Inghirami *Mon. etr.* I 58 e VI A 5) ha con buone ragioni riferite a quel momento, dove Achille e Aiace si difendono contro i fratelli di Troilo. È vero che sulle urne perugine la testa recisa del giovane non si vede retta dalla mano di Achille, ma non sarebbe questa la prima volta che gli artisti etruschi avessero per la loro poca conoscenza dei miti greci tralasciato un oggetto il quale, quantunque importante per l'intendimento del mito, era però materialmente di piccola mole e fuori del solito posto.

Perugia è ricca di urne, le rappresentanze delle quali non s'incontrano nelle altre città etrusche. Nel numero di questi tesori due (tav. 70, 2 e 76, 1) ritraenti, come bene espose l'a., combattimenti fra gli iddi ed i Giganti, desteranno attualmente l'attenzione particolare degli archeologi a cagione degli studj ultimamente istituiti dallo Stark sui bassirilievi che rappresentano la Gigantomachia; speriamo di poter in altra occasione parlarne più distesamente. Un'altra urna (tav. 74, 2) che mostra Polluce in atto di legare il barbaro rivale Amico, è istruttiva per il confronto che offre colla scena analoga esposta sulla cista prenestina del museo Kircheriano e prenderà ora nella parentela di esso monumento insigne il posto dello specchio perugino, il quale dall'a. vien a buon dritto stimato copia moderna.

Fra i graffiti il primo rango si darà senz'altro allo specchio finora inedito della tavola 106, 1. Gli eroi più che altri celebrati nei monumenti di questa classe, cioè i Dioscuri, vi si vedono in bellissima, ma non troppo determinata composizione riuniti colla loro sorella e col loro padre. Il nome di quest'ultimo riesce nuovo nell'epigrafia etrusca, nè siamo bene sicuri, se si chiami *Tun*, forma abbreviata di Tindaro, o se la sillaba *Lam* vi si abbia ad aggiungere, perchè essa si trova più rimota dalle altre lettere che non è solito, quando si tratta delle parti di una sola parola. L'a., combinando le due sillabe, non vuole pertanto imputare all'artista lo sbaglio di aver dato il nome del vecchio re di Troja Laomedon al padre dei Dioscuri, anzi suppone essere l'indicata parola messa in senso piuttosto generico come capo di popolo o re. Esistono, è vero, delle analogie nelle iscrizioni di alcuni vasi greci, ma quanto ad

opere etrusche l'uso di un nome proprio greco in senso generico sarebbe certamente molto più strano.

Ho parlato più a lungo di questa iscrizione senza aver ottenuto un risultato certo, ma è questa la sorte che tocca il più delle volte a chi studia l'anima etrusca in una sola sua parte. Astraendo però dall'empire questi fogli di dubbj e di conghietture, onde il campo delle iscrizioni etrusche è stato fertile pure a noi, concludiamo col rendere sincere grazie all'a. per l'esimia accuratezza adoprata nel fare le copie delle leggende per la maggior parte difficilissime. Da un passo dell'avvertimento preliminare intendiamo che esiste poca speranza di vedere continuato e condotto a termine il bel lavoro del patriotico Perugino, ma, quantunque sieno di grave momento le difficoltà ed i sacrifici che vi si congiungono, ci auguriamo pertanto che il suo nobile zelo per la scienza non gli permetterà di star pago del lauro già ottenuto.

II.

Il libro del ch. Gozzadini contiene il ragguaglio circostanziato delle ulteriori scoperte fatte nel latifondo del suo amico, il liberalissimo cav. G. Aria a Marzabotto, sito di una estesa necropoli antica, e forma quasi il secondo volume della relazione data in proposito nell'anno 1865. e menzionata già nel nostro Bullettino (1866 p. 101). Se, poco tempo fa, il territorio bolognese ancora si diceva povero di monumenti ritraenti la sua prima storia, oggi per le cure intraprese dai signori orora nominati si è fatto rivale ragguardevole assai dei paesi più rinomati dell'Etruria antica. Montano a grandissimo numero i sepolcri scoperti e sebbene la maggior parte di essi abbia avuto la comune sorte deplorabile delle tombe italiche di esser già frugati e derubati, basta però un colpo d'occhio dato alle tavole, dove con bel lusso sono riprodotti saggi dei ritrovamenti più cospicui, per convincersi della ricchezza dell'antica città ancora anonima che una volta dominava la val di Reno. Una sola arca meschina d'aspetto, e perciò forse non toccata, conteneva, come dice l'a., cinquantasette oggetti di oro, un'altra non le avrà ceduto che poco (cf. p. 83 n. 74). I sepolcri sono peraltro variatissimi di materia e di forma, e siccome questo fatto destava già l'interesse speciale dei lettori della prima relazione, così sarà l'obbligo nostro di darne qualche cenno. Anzi sembra che le diversità vanno aumentando col progresso degli scavi. Vi sono trovate ultimamente molte casse o arche quadrilunghe fatte da lastre di tufo calcare in guisa di piccole case, rinflancate e coperte da ciottoli e da terra. Sopra il coperchio nel mezzo giaceva un' altro più grande ciottolo o vi si ergeva una colonnetta, un cippo o una stele di forma semplice. Le rarissime sculture che adornano questa parte superiore dei sepolcri, sono, al parer dell'a., di stile arcaico. In molte tombe le arche mancano affatto, altrove vengono in maniera diversa supplite, cioè da embrici o da ciste di bronzo. Gli scavi anteriori avevano fatto trovare alcuni embrici forniti di una specie di mammella bucata, i quali avranno da mettersi in relazione colle tegole *mammatae* menzionate da Vitruvio VII 4, 2 e Plinio XXXV 159; meno ricchi ne erano i nuovi scavi, ma il fatto che una di queste

mammate costituisce appunto il fondo di un'area, concorre a connettere meglio i differenti generi di sepolture. Le urne fittili (*dolia*) poi si combinano, come pare, con quei curiosi sepolcri circolari ai quali l'a., seguendo la denominazione stabilita già in Francia, dà il nome peraltro poco corrispondente di pozzi funerari. È vero che la struttura di essi è ben diversa, poichè il bacino ne è incavato nello strato naturale delle marne e le pareti vengono formate di ciottolini messi a secco; ma la loro forma ritrae evidentemente quella delle *dolia* e di altri vasi in uso presso i popoli italici. Sono nuovamente scoperti otto di questi pozzi, fra i quali uno merita particolare riguardo per l'insolita profondità di 15 metri che dava pure occasione di mettervi più di uno scheletro. Quanto alle ciste di bronzo, l'a. dimostra bene che tutti siffatti monumenti trovati al di là degli Apennini erano stati adopati come osuarii, ma due erano originariamente destinati a ben altro uso; nè debbono perciò separarsi dalle ciste di Palestrina fatte per contenere la toletta muliebre.

Restano molto difficili le quistioni cronologiche connesse con questi sepolcri; nè sono state sciolte quelle che spettano all'antropologia, come si vede dalla discussione esorta fra l'a. e il nostro dotto collega Nicolucci. L'antico popolo che qui abitava, pare che abbia avuto una certa avversione ai monumenti scritti ed a rappresentanze mitiche, di modo che è scarsissimo il numero di tali oggetti, onde per confronti storici o archeologici il tratto di tempo, durante il quale la vasta necropoli era in uso, si potrebbe in qualche modo precisare. Le belle prove conservate dell'industria artistica, principalmente gli oggetti lavorati in argento, e vasi e vezzi di vetro non saranno prodotti in quei tempi remoti ai quali la grande quantità dell'*aes rude* scavato pare accenni, ma forse essa spetta ad un costume religioso (cf. Mommsen *Gesch. d. röm. Münzw.* p. 170), nè vorremmo attribuirle in proposito tanta importanza quanta l'a., essendo ancora poco chiara la storia monetaria di questa parte d'Italia. Dall'altro canto però gli diamo il più vivo applauso per l'accuratezza colla quale pertutto fa rimarcare l'etruschismo dei monumenti trovati; sono istruttivi assai i riscontri istituiti fra gli oggetti usciti dalle tombe di qua e di là degli Apennini. Si vede che l'Etruria offre esemplari duplicati di quasi ogni cosa che non entra nella classe dei documenti prettamente artistici, e pure questi ultimi non sono di altro stile se non dell'etrusco. Rimane ancora inesplorata una grande parte della necropoli, ma siccome non si è rinunciato all'idea di riprendere gli scavi, così ci promettiamo che l'a. troverà tosto nuova materia per comporre un'altro di questi belli volumi, degnissimi dell'attenzione approfondita degli archeologi.

A. KLUEGMANN.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VII DI LUGLIO 1870.

Scavi di Monte Cavi. — R. Kekulé, Die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi.

I. SCAVI.

Scavi di Monte Cavi.

Sono più di due anni che da un viaggiatore ebbi notizia d'alcuni frammenti d'iscrizioni rinvenuti da' PP. Passionisti sulla vetta del Monte laziale: ne' quali ricorrendo, secondo mi si riferiva, più volte la parola COS, non mi fu dubbiosa la loro pertinenza a quei fasti delle ferie latine, di cui altri brani furono scoperti nell'a. 1765 e dati alla luce dall'Oderici (*diss.* p. 231,84) e dal Marini (*Arv.* 129). Infatti recatovisi a mia istanza il sig. Kekulé, me ne riportò l'esatta trascrizione del frammento che stamperemo più tardi sotto il n. 2. — Altre scoperte intanto di nuovi frammenti furono fatte nell'inverno del 1869; delle quali avvertito nella primavera del ridetto anno, l'Istituto nostro vi mandò il sig. Bormann che con grazioso permesso di quei Padri trasse le impronte a carta bagnata di tutte le lapidi finora ritrovate. Gli sono parimente debitore d'averne ricomposto e trascritto i frammenti e d'aver cooperato con me nell'attribuzione cronologica di essi. Il cav. G. B. de Rossi ebbe la bontà di riveder alcuni luoghi sugli originali portati in Roma al Ministero delle belle arti e del commercio.

Comincerò dal riportar i frammenti de' fasti in ordine cronologico, a' quali anderanno aggiunte le altre iscrizioni di vario argomento rinvenute unitamente ad essi.

1.

Λ Δ Ι Ι Ο

Λ · Ε · Ρ · Ν · ΡΥΤΙΤΟ ΚΟΣ
 · ΙΙΙΙ · ΕΙΔ · ΙΑΝ
 Ρ · Λ · Ε · ΙΙΙ · ΝΟΝ · ΕΕ^{ΕΡ}_Ε
 Λ · Ε · Κ · ΜΑ^Ι
 Ι Ν Ι

Spetta agli anni 305 e 306 della città e deve restituirsi in questo modo:

decemviris . consula R I Ρ Otestate
m . horatio . m . f . l . n . barbato . l . valerio . Ρ · Ε · Ρ · Ν · ΡΥΤΙΤΟ ΚΟΣ
l(atinae) . f(uerunt) · ΙΙΙΙ · ΕΙΔ · ΙΑΝ
ite R · Λ · Ε · ΙΙΙ · ΝΟΝ · ΕΕ^{ΕΡ}_Ε
tert . Λ : Ε · Κ(alendis) ΜΑΙs
larte herminio .. f.. n . t . vergΙΝΙο.. f.. n . tricosto . cos

Riguardo al v. 1 potrebbe dubitarsi, se esso debba riferirsi all'anno 304, di maniera che nell'a. 305 manchi intieramente la menzione de' decemviri: ma da tal pensiero m'ha distolto l'impossibilità d'ammettere un'altra linea tra quella e la menzione de' consoli del 306, e pare adunque più probabile che i vv. 1 e 2 spettino ambedue all'anno della ristaurazione del consolato. Nel quale sembrano poi essersi tre volte celebrate le ferie latine, irregolarità, di cui non so render ragione se non supponendo che forse una volta qualche fatto di cattivo augurio sia venuto ad interromperle e motivarne l'instaurazione (cf. Preller *R. M.* p. 191 ed. 1), laddove il ristabilimento del governo legittimo può aver dato motivo a ripeterne un'altra volta la celebrazione. In modo simile sappiamo l'espulsione de' Tarquinj, e più tardi la concordia ristabilita dopo la secessione della plebe sul monte sagro esser divenute

cagione dell'istituzione d'un secondo e terzo giorno d'essa festa. — E che veramente in quell'anno tre volte siansi ripetute le ferie latine, ce lo indica, oltre la triplice loro menzione in tre versi consecutivi, anche la R ovvia sul principio della quarta linea: la quale non può supplirsi in *seRiae*, mentre dappertutto ne' frammenti nostri cotal parola si è ommessa. Il perchè non ho esitato di restituirvi *iteRum* che nel verso seguente richiede un *tertium*.

Nel v. 2 notisi la forma del nome del console che ordinariamente chiamasi *Poplicola Potitus*.

2.

Ad epoca molto più recente riportasi la parte principale del frammento seguente che, quantunque di pochissime lettere, facilmente si ristaura, attribuendosi a' tempi della seconda guerra punica. È di caratteri poco più piccoli e di scrittura più stretta degli altri frammenti.

		<i>l . f</i>	mai		
		<i>cn . servilio . p . f . q . n . gemo</i>			
a . u . c . 537		<i>c . flaminio . c . f . l . n . ii</i>	COS	L . V	
		<i>l . f</i>	MAI		
		<i>c . terentio . c . f . m . n . varronE</i>	COS	L . FA	
538		<i>l . aemilio . m . f . m . n . paullo</i>			
		<i>l . f</i>	MAI		
539		<i>ti . sempronio . ti . f . ti . n . graCCHO</i>	COS	A . L	
		<i>q . fabio . q . f . q . n . maximo . III</i>			
		<i>l . f</i>	IVN		
540		<i>q . fabio . q . f . q . n . maxiMO . III</i>	COS	M . V	
		<i>m . claudio . m . f . m . n . maRCELL . III</i>			
		<i>l . f NON</i>	MAI		
541		<i>q . fabio . q . f . q . n . maxiMO</i>			
		<i>ti . sempronio . ti . f . ti . n . GRACC . IT</i>	COS		
		<i>l . f K</i>	MAI		
542		<i>q . fulvio . m . f . q . n . flacCO . III</i>	COs		
		<i>ap . claudio . p . f . ap . n . pulcHRO</i>			
		<i>l . f</i>	MAi		

I nomi di Cn. Sentio Saturnino e C. Cecina Largo ricorrenti in due anni consecutivi indicano con certezza l'età, a cui spetta il frammento. Saturnino assunse nell'a. 41 i fasci ordinarij insieme con C. Cesare Caligola, il quale dopo pochi giorni li depose in favore di Q. Pomponio Secondo. Il nome di questo vedesi cancellato ne' nostri fasti; giacchè, accusato da P. Suillio ed *acerbitate accusationis ad necessitatem belli civilis detrusus* (Tac. ann. 13, 43), pare aver preso parte nell'a. 42 all'insurrezione del legato della Dalmazia Furio Camillo Scriboniano; dopo l'infelice esito della quale avrà trovato la morte egli pure. La sua memoria adunque sarà stata cancellata ne' pubblici documenti, come quella dello stesso Camillo, abrasa p. e. nella celebre iscrizione di Terni (Or. 689) e ne' fasti nolani (id. 4083). — Nell'anno 42 poi C. Cecina Largo sostenne i fasci per tutto l'anno, laddove il suo collega Ti. Claudio Cesare li rassegnò di già alle kalende di marzo ad un suffetto (cf. i fasti anziatini nel C. I. L. 1 p. 327 ed Or. Henzen 6445; Suet. *Claud.* 14: Dio 60,10) che dal Borghesi (*Decad.* 9,6; *oeuvres* 1 p. 439) fu creduto esser stato Cornelio Lupo, citato nelle Istituzioni di Gajo come console insieme con Largo (2 § 63). Il medesimo sommo maestro dichiarò altrove (*Bull.* 1846 p. 171) d'aver potenti ragioni per provar che un altro suffetto di quell'anno era Suetonio Paullino, e ne' suoi fasti inediti attribuisce piuttosto a queste i mesi dal marzo a tutto giugno, a Lupo i rimanenti dell'a. 42. Il nostro frammento esclude ambedue dal primo semestre di quell'anno, dandolo a Cestio Gallo che vien nominato prima di Largo, perchè surrogato allo stesso imperatore (cf. Borghesi l. c.). Nè so, se non debba interamente rimuoversi da quell'anno il console Lupo; imperocchè se questo non era collega di Largo nel primo semestre, non poteva neppur pretendere al primo posto dovuto piuttosto a quello come console ordinario. Al primo semestre peraltro spettano i nomi ricordati nel frammento nuovo, le reliquie della data essendo chiaramente le lettere P e R indicanti il mese d'aprile. Abbiamo per con-

seguenza nel nuovo frammento un console finora sconosciuto dell'a. 42, il quale non so se sia quello stesso che nell'a. 67 resse la provincia consolare della Siria e fu sconfitto da' Giudei ribelli (cf. Tac. *hist.* 5,10; Suet. *Vesp.* 4; Joseph. *vita* 6, corr. ex *bell. iud.* 2,16,1). Cecina Largo è altronde bastantemente conosciuto (cf. Marini *Arv.* t. 7. 8. 9. 11; *Relaz.* p. 5; Tac. *Ann.* 11,83).

Nell'anno 40, morto prima della fine dell'anno 39 il collega designato, C. Cesare, assente allora in Lione, assunse solo i fasci ordinarij che rinunciò peraltro di già alle idi di gennajo (cf. Suet. 17; Dio 59, 24). I suffetti ne' fasti volgari chiamansi L. Gellio Poplicola e M. Cocceio Nerva (cf. Panvin. *fast.* ad a. 793); ma dimostra il frammento nuovo che, se veramente questi erano consoli nell'anno di cui ragioniamo, essi debbono certamente riportarsi al secondo semestre, mentre il primo ne vien ora occupato da Q. Terenzio Culleone e l'ignoto suo collega, nel nome del quale non è però certa la N, come ne avvisò il lodato cav. de Rossi. Sulla famiglia di quello cf. Borghesi *Decad.* 15,5, *oeuvres* 2 p. 206 segg.

Resta l'ultima riga, la quale de' nomi de' consoli non ci ha conservato se non la lettera STRO che difficilmente possono essere riferite ad altro nome fuorchè a quello di Hister, proprio della famiglia de' Palpelj. Si cita da Plinio (*N. h.* 10,35) un consolato d'un Sex. Palpelius Hister con un L. Pedanius, che dal Borghesi dietro ragioni a me ignote (cf. *oeuvres* 3 p. 328 nota 1) fu attribuito all'anno 47. Non esiteremo di assegnarlo piuttosto all'anno 43, nel quale furono ordinarij Claudio Cesare per la terza e L. Vitellio per la seconda volta: de' quali quello rinunziò i fasci al 1 marzo, laddove questo sarà rimasto in ufficio a tutto giugno. I consoli Palpelio Hister e Pedanio adunque debbono aver amministrato i fasci nel secondo semestre; ciò che non vien contraddetto dalla circostanza che per lo più le ferie latine solevano celebrarsi ne' primi mesi dell'anno: giacchè ne' frammenti Mariniani ne troviamo fino le date degli 11 e 12 agosto.

5.

SVIV
 aEBVT₁
 CLVTVRIVSSE_x
 MAIOR
 5 POBLICIVS·NIC
 VINCTILIVS

Sembrano corrispondere le lettere a quelle della parte laterale del n. 2. I nomi non sono di consoli, e forse il cognome NIC..., di manifesta derivazione grecanica, accenna a persone di origine libertina.

6.

TVR · AVTEM/
 NFRA · SCRIP₁
 scRIBENDIS TRIBV
 scribeNDIS TRIB
 IN TRIBV

Confesso di non intendere questo frammento. La ripetuta parola *scribendis* farebbe pensare a' *decemviri legibus scribendis*, se questi potessero qualificarsi come *tribunica potestate*, nè piuttosto *consulari imperio* si dicesero ne' fasti capitolini e nel nostro n. 1.

7.

Unitamente a' frammenti finora riportati trovaronsi al-

cuni pezzi di base marmorea scritta a grandi lettere che si ricompongono in questo modo:

MP·CAES · Tacito . aug a. p. C. 275. 276
 CABEN^{ses}
 SACERDOTE^s
 feriaRVM·LATINARVM
 MONTis ALBANI

La forma de' caratteri indica un'età assai recente e ben conviensi al terzo secolo inoltrato, al quale gli avanzi della linea 1 m'hanno insegnato di attribuirle. Riesce importante la lapide per la menzione de' Cabensi, sacerdozio conosciuto già mediante la lapide Or. Henzen 6013, dedicata ad un *sacerdos Cabesis montis Albani* e sagacemente spiegata dal Mommsen, riferendone il nome all'antica città de' *Cabienses* (Plin. *n. h.* 3,5,64) o *Cabani* (Dion. H. 5,61) che faceva parte delle trenta città della confederazione latina, poscia evidentemente distrutta o perita, ma di cui si erano conservate le sacra (cf. *Bull.* 1861 p. 206). La nuova lapide ci fa vedere, come que' sacerdoti erano particolarmente incaricati della cura delle ferie latine, il che ben conviensi a quanto anche i passi di Dionigi e Plinio ci fanno conchiudere riguardo al sito, in cui trovavasi quella città antica.

8.

Propongo ancora alcuni frammenti d'una base marmorea di lettere grandi e belle, che in questo modo vien restituita:

L · RVbELLIV^s
 GEMINVS·Cos
 IOVI LATIARI
 voTVM

L. Rubellio Gemino fu console nell'a. 29 dell'era volgare con C. Fufio Gemino (Or. Henzen 6854).

9.

In ultimo mi venne comunicato dal collega de Rossi il calco del frammento d'un cubo di peperino che porta queste lettere di forma abbastanza antica:

restituerunt

ARDEATES

riferibile forse ad un dono offerto dagli Ardeati, se è giusto il supplemento del v. 1 propostomi dal Mommsen.

G. HENZEN

II. LETTERATURA.

R. Kekulé: die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi, ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Kunst; mit drei Tafeln in Steindruck. Leipzig 1870.4.

Tra le sculture che con sicurezza possono attribuirsi al primo secolo dell'impero il gruppo di Menelao esistente in Villa Ludovisi occupa uno dei più importanti posti. Dal punto di vista della storia dell'arte esso è interessante per lo strano contrasto di una composizione semplice e nobile, la quale moderando la caratteristica degli affetti ricorda l'*ethos* proprio al sommo sviluppo dell'arte greca, e di un'esecuzione molto studiata ed elegante, qua e là quasi troppo pulita come spesso si trova in opere lavorate nel primo secolo dell'impero. Chiunque guarda cotai gruppo e non entra troppo nell'esame dell'esecuzione, ne riceve un'impressione molto placida e simpatica. Il sig. Kekulé dà in una tavola litografica eseguita secondo un disegno del sig. Lodovico Seitz una pubblicazione generalmente ben riuscita del gruppo e tratta nel primo capitolo sopra la storia

del monumento, le pubblicazioni e le spiegazioni proposte sopra di esso. Passando in rivista queste spiegazioni egli giudica come la più probabile quella proposta da Ottone Jahn che vi riconobbe *Merope* nell'atto di aver riconosciuto il figlio *Kresphontes*; ma non la dichiara per nulla come interamente sicura, anzi rileva benissimo la caratteristica generale e valevole per più situazioni, la quale ovvia nel gruppo ne rende la spiegazione molto difficile. Senza pretendere di poter sciogliere queste difficoltà, osservo soltanto, che nella mia annuale periegesi nei musei romani spiegava le due figure per *Aithra* e Teseo che prega la madre di permettergli di andare a cercare il padre.¹ La quale spiegazione vien raccomandata dal fatto, che questa scena apparteneva ai soggetti rappresentati dall'arte antica², mentre i capelli tosati visibili nella figura femminile del nostro gruppo conven-gono ad *Aithra* dolente per cagione dell'assenza del marito e le erano proprii anche nei dipinti delfici di Polignoto³.

Menelao nell'epigrafe incisa sulla stele del gruppo vien significato come scolare di Stefano, mentre Stefano, se, come pare probabile, la conosciuta statua Albani insignita con questo nome si riferisce allo stesso maestro, era scolare di Pasitele. Il sig. Kekulé dedica il secondo capitolo della sua memoria ad un'esatta ricerca sopra questo caposcuola che fioriva nell'ultimo secolo della repubblica. Dai diversi passi degli autori Pasitele apparisce come maestro attivo nei più svariati rami dell'arte, autore di statue *chrysolephantine*, di bronzo e di marmo, toreuta di rilievi e di specchj d'argento; era distinto per la diligenza, colla quale elaborava i suoi modelli; un fatto raccontato da Plinio⁴ sembra testificare l'esatto studio della natura che gli era proprio. Vi s'aggiunge per compire vieppiù l'idea che dobbiamo formarci sopra quest'artista la sua attività letteraria. Scrisse cioè *quinque volumina nobilium operum in toto orbe*, di cui Plinio fece uso. La dottrina di Pasitele e lo studio delle opere degli artisti anteriori forse non era senz'influenza sopra la sua propria direzione artistica. Mentre il Kekulé ricerca coscienziosamente i passi, nei quali Plinio probabilmente fece uso dei *quinque volumina*, egli rileva come specialmente interessante il fatto, che vi vi siano lodati anche i maestri dell'arte arcaica *Kanachos, Kalamis, Pythagoras*.

¹ Non posso assicurare, se questa spiegazione fu ideata da me o suggeritami da altra persona.

² Cf. Zoega *basairil.* I, 48. Millingen *anc. coins* IV, 22.

³ Paus. X, 25, 7. Cf. *Mon. dell'Inst.* VI, VII tav. 88 *Ann.* 1863 p. 466.

⁴ 36, 40.

Nel terzo capitolo il Kekulé si volge a trattare i monumenti superstiti che possono mettersi in relazione colla direzione artistica di Pasitele. Base della ricerca si è la statua Albani col nome di Stefano suo scolare. Il Kekulé dà un esatto elenco dei monumenti analoghi che vi sigruppano attorno. Egli vi riconosce generalmente una direzione eclectica dell'arte e solleva la quistione, quanto in queste opere sia preso dall'arte arcaica, quanto vi sia inventato da Pasitele e dai suoi scolari, quanto vi sia dovuto allo studio della natura — ricerca molto difficile, nella quale confesso che soltanto riguardo alcuni punti di vista sono arrivato ad un giudizio ben stabilito. Il Kekulé sostiene la sua opinione esternata già negli Annali dell'anno 1865 p. 58 sg., che cioè nella statua di Stefano, sia anche che il tipo e la posa imitino qualche opera arcaica, la superficie fosse trattata collo studio del modello e nel senso dell'arte a lui contemporanea, alla quale opinione erasi opposto il Conze riconoscendovi semplice copia di arcaica statua. Senza dubbio regna nella statua in discorso ed in molte che vi sigruppano attorno un certo contrasto tra la composizione e la caratteristica dell'ignudo. Se cotale contrasto nel mediocre lavoro della statua di Stefano ¹ si risente in maniera meno palpabile, esso spicca colla più grande energia nella statua pompeiana d'Apolline già altrove dal Kekulé messa in relazione colla direzione artistica in discorso. Mentre qui il tipo, la statura, forse anche la posa accusano i principj d'un'arte ancora legata, l'ignudo rivela un trattamento molto studiato e raffinato che finora resta senz'analogia nelle opere dell'arte arcaica. E resterà sempre un merito incontestabile del Kekulé l'aver rilevato mediante un'analisi minuta che posso sottoscrivere parola per parola, cotale contraddizione nei diversi elementi della rappresentanza. Se egli procedendo da questa base sostiene che il trattamento dell'ignudo sia dovuto all'artista greco-romano, il quale inoculò cotale caratteristica su elementi arcaici di rappresentanza, perora m'astengo di ogni giudizio, sia affermative, sia negativo, sopra quest'opinione. Lo ripeto, il Kekulé ha perfettamente ragione sostenendo, che nessun monumento superstito dell'arte arcaica rivela l'anzidetta maniera di modellare la superficie. Ma bisogna pensare al numero limitato dei monumenti, sui quali si

¹ Non posso convincermi, che questa statua sia lavorata dalla mano stessa di Stefano, artista in ogni caso di qualche rinomanza. Che l'epigrafi dei nomi degli artisti talvolta fossero trasferite su copie, lo dimostrano più esempj sicuri. Cf. p. e. *Bull. dell'Inst.* 1867 p. 148.

fonda la nostra conoscenza di quest'arte. Siamo troppo poco istruiti delle diverse maniere, colle quali i singoli artisti nel periodo antecedente al libero sviluppo cercavano ad impadronirsi dei rispettivi mezzi di rappresentanza, dei differenti lati del fare artistico, nei quali facevano progressi e nei quali restavano indietro. In ogni caso basta ciò che ne sappiamo per convincerci che i progressi introdotti dalle singole individualità artistiche talvolta non s'estendevano su tutto l'insieme delle loro opere, ma si limitavano parzialmente su certi lati del fare artistico. Così pare almeno possibile, che un artista di questo sviluppo nel comporre le figure e nel formarne il tipo conservasse antichi principj, mentre concentrando tutta la sua forza sulla rappresentanza della superficie vi riusciva ad una caratteristica corrispondente alla natura. In ogni caso l'arte della rinascenza ci offre dei fenomeni di questa specie. Tra gli scultori basta rammentare Donatello, le cui figure generalmente riuniscono con una posa più o meno legata una grande elaboratezza della superficie. Il quale contrasto spicca maggiormente nella statua di s. Giovanni esposta negli Uffizj a Firenze, dove il trattamento dell'ignudo è tanto studiato e raffinato, che può gareggiare con opere realistiche posteriori di più d'un secolo. Tra i pittori Lorenzo di Credi si distingue per una caratteristica dell'esterna apparenza delle cose e specialmente della carnagione che corrisponde perfettamente al vero, mentre conserva nella composizione soverchia rigidità. Per provare, che tali fenomeni non erano strani nemmeno all'arte greca, mi sia permesso di dirigere l'attenzione sopra un artista che nell'andamento dell'arte tendente al libero sviluppo occupa un posto molto strano.

Dico Callimaco, il quale dall'accuratezza esagerata, con cui si studiava di elaborare le particolarità delle sue opere, ricevette il soprannome di *καταρτιστευς*; ¹. Disgraziatamente siamo privi di notizie precise riguardo l'epoca e la patria dell'artista. Se ad Atene nell'*Erechtheion* esisteva un lampadajo da lui lavorato, questo fatto non prova l'origine ateniese dell'artista, avendo gli Ateniesi, specialmente nella seconda metà del quinto secolo, occupato anche artisti stranieri. In ogni caso la notizia di Plinio, che Callimaco fece *saltantes Lacaeanae*, testimonia un soggiorno dell'artista nel Peloponneso con che combina il racconto essere egli l'inventore dello stile corin-

¹ Cf. O. Müller zu *Wickels Nachlass* p. 153. *Brunn Künstlergesch.* I p. 251. Overbeck *Schriftquellen* n. 893 sg.

zio. Il quale racconto benchè non possa accettarsi nel senso più preciso della parola, potremo sempre riguardare come storico il fatto, che Callimaco contribuiva a sviluppare sistematicamente quello stile, e fondarvi sopra conclusioni cronologiche. Siccome nel puro stile corinzio venne ricostruito il tempio di Minerva a Tegea bruciato Ol. 96,2 (395), così Callimaco deve supponersi anteriore a questo termine.

Ma esaminando la notizia relativa alla lampade dell'artista posta nell'*Erechtheion*, saremo forzati a fare rimontare l'attività dell'artista ad un'epoca più antica. Essa lampade occupava un posto molto importante nel culto dell'*Athena Polias*. E benchè l'esornazione dell'*Erechtheion*, come si conchiude da una celebre iscrizione ¹, nell'Ol. 92,4 (409) non fosse compiuta, nondimeno tutte le parti essenziali dell'edificio esistevano già da molto tempo e vi si celebravano anche le funzioni del culto. Sotto tali circostanze pare probabile, che anche quella lampade quanto prima e forse insieme coll'idolo di *Athena Polias* fosse stata posta nel tempio. Di più siccome Dionisio d'Alicarnasso ravvicina l'arte di Callimaco a quella di *Kalamis* ², così credo che ambedue gli artisti anche cronologicamente non fossero troppo tra loro discosti e che anche Callimaco appartiene a quel gruppo di artisti, i quali poco anteriori ed in parte anche contemporanei a Fidia, ognuno secondo la sua individualità, contribuivano a preparare il libero sviluppo. Almeno non vedo abbastanza ragione, perchè il Brunn supponga che Callimaco fosse più recente di *Kalamis* e che la sua attività generalmente cadesse dopo la rivoluzione introdotta nell'arte da Fidia.

Riguardo il carattere artistico di Callimaco confesso di non poter aggiungere quasi nulla alle osservazioni dell'Ottfried Müller e del Brunn. Callimaco si presenta da artista occupato su campi diversi, architetto, autore di statue, toreuta, forse anche pittore. Secondo il giudizio di Pausania ³ inferiore nell'arte propria (*εἰς αὐτὴν τὴν τέχνην*) agli artisti di primo ordine, egli li sorpassò col fare artistico (*σοφία*) studiandosi di sviluppare maggiormente i mezzi tecnici e specialmente l'impiego del trapano. Ma questa capacità predominante nel suo carattere implicava anche il difetto di Callimaco e la lode spessagli da Pausania apparisce cambiata in biasimo nel soprannome *καταρξίσιχος*. Il quale è stato molto ben illustrato dall'Ottfried

¹ C. I. Gr. n. 160. Leake *Topogr. Athens* trad. Baiter, Sauppe p. 439.

² *de Isocr.* 3.

³ Paus. I, 26,7.

Müller mediante un passo di Dionisio d'Alicarnasso ¹: οὐ γὰρ δὴ τοὶ πλάσται μὲν καὶ γραφεῖς ἐν ὕλῃ φθορῇ χειρῶν εὐστοχίᾳς ἐνδεικνύμενοι τοσοῦτους εἰσφέρονται πόνους, ὥστε καὶ φλέβια καὶ πτίλα καὶ χροῦς καὶ τὰ τούτοις ὁμοία εἰς ἄκρον ἐξεργάζεσθαι καὶ κατατήκειν εἰς ταῦτα τὰς τέχνας.

Si vede dunque, che Callimaco impiegava un'accuratezza troppo minuziosa sulla caratteristica delle particolarità della superficie e che il soprannome datogli include il vituperio di Plinio *nec finem habens diligentiae*. I quali cenni vengono suppliti dall'anzidetto passo di Dionisio d'Alicarnasso che ravvicina Callimaco a *Kalamis* τῆς λεπτότητος ἔνσκα καὶ τῆς χάριτος - qualità quasi direi tipiche dell'arte vicina, ma non ancor arrivata al libero sviluppo. Riassumendo tutte queste notizie, non possiamo fare a meno di applaudire al giudizio che alla fine il Brunn pronuncia sopra il carattere del nostro artista: « egli consegue grazia, ma non una grazia libera e nativa; piuttosto quell'eleganza un po' ricercata, come è propria all'arte arcaica, egli consegue nettezza e finezza, ma studiandosi ansiosamente a modellare la superficie, egli corre rischio di scadere in magrezza e durezza ». Siccome attribuisce troppo peso ad un solo lato della produzione artistica, così le sue opere non presentano un insieme armonioso, ma un palpabile contrasto tra la superficie accuratamente elaborata ed altri elementi di configurazione più arcaica — contrasto proprio anche alla statua pompeiana d'Apolline, a quella di Stefano ed ad altre analoghe, sopra le quali differiscono le opinioni del Kekulé e del Conze. Chiunque legge il passo di Dionisio d'Alicarnasso riferibile al *κατατήκειν τὰς τέχνας*, chiunque legge la caratteristica, colla quale il Brunn raccoglie le notizie riferibili a Callimaco, involontariamente si ricorderà di quelle statue.

Sono ben lontano dall'attribuire troppa importanza a questo punto di vista introdotto da me nella ricerca. Siccome l'idea che ci siamo formata sopra Callimaco si fonda soltanto su passi degli autori, così dobbiamo adoperarla con grande precauzione. Non ne siamo abbastanza istruiti nè sopra il grado del contrasto ovvio nei diversi elementi della rappresentanza nè sopra il trattamento specifico alle opere di Callimaco, per poter dichiarare l'arte visibile nelle statue in discorso schiettamente identica colla direzione seguita da quel maestro. Soltanto l'intuizione e l'esame d'un originale o d'una copia

ben provata ed abbastanza fedele vi potrebbero condurre a risultati sicuri. Nondimeno la tradizione sopra il fare artistico d'un maestro del periodo, nel quale l'arte tendeva al libero sviluppo, rivela dei contrasegni che ammettono almeno la *possibilità* di supporre qualche analogia tra la direzione seguita da lui e quella visibile nelle nostre statue. Ho dunque accennato questo punto di vista, per giustificare la neutralità che sotto le circostanze attuali credo dover osservare dirimpetto alla quistione in discorso.

Prima di continuare a seguire il corso della ricerca del Kekulé fa duopo notare, ch'egli adesso sembra inchinato a riconoscere nella corridrice vaticana ¹ fedele copia di originale antico. Non posso che applaudire a questa conversione; secondo il mio sentimento in questa statua, opera armoniosa da tutti i lati, ogni pensiero di arte eclectica deve restare escluso. Il quale fatto riesce abbastanza importante per giudicare della scuola di Pasitele. Siccome il tipo della corridrice corrisponde decisamente con quello della statua di Stefano, così si vede, che la scuola di Pasitele, seanche nella conformazione della posa e del trattamento della superficie vi aggiunse del suo, improntò il tipo che le serviva di base dall'arte greca vicina, ma non interamente arrivata al libero sviluppo. Di più anche la scelta appunto di questo tipo è molto caratteristica. La statua della corridrice fuor di dubbio appartiene ad una scuola ch'era locale nel Peloponneso. Sia che la statua di Stefano abbia da prendersi per copia, sia per opera eclectica sviluppata sulla base d'un antico tipo, in ogni caso, se egli per l'uno o l'altro scopo si rivolse ad una scuola peloponnesia relativamente poco conosciuta, cotale procedere corrisponde perfettamente colla direzione dotta dal caposcuola che conosceva perfettamente le diverse scuole greche e sapeva tirare profitto anche da quelle che non godevano di una rinomanza generale.

Dopo l'esame dei singoli monumenti il Kekulé si volge a stabilire il connesso organico dello sviluppo rappresentato da loro. Cercando un elemento di transizione dall'austero carattere della statua di Stefano al carattere placido del gruppo del suo scolare Menelao, egli lo trova nella statua capitolina del camillo, la quale ricordando la figura di Stefano nella posa e nell'attitudine, nel trattamento dei panneggiamenti l'Electra del gruppo napoletano spira un sentimento più mite e si accosta così maggiormente all'opera di Meleagro.

¹ Visconti *Mus. Pio-Clem.* III, 27.

144 II. LETTERATURA: KEKULÉ, GRUPPE DES MENE LAOS.

Come lavoro di maniera corrispondente al gruppo vien rilevata una statua femminile esistente in Villa Panfilii litografata nella tavola III n. 4, mentre alcune statue di ritratti femminili, specialmente le figlie di Balbo e le Ercolanesi a Dresda, fanno vedere un trattamento molto analogo.

Non possiamo entrare in tutte le osservazioni fatte dall'autore nel corso della sua ricerca. Chiunque s'interessa per la storia dell'arte antica, vi troverà sufficiente quantità di cenni interessanti. E specialmente mi pare ben riuscita la spiegazione proposta sopra il celebre motto di Lisippo, il quale confrontando il proprio fare artistico con quello degli artisti anteriori disse ¹: *ab illis factos quales essent homines, a se quales viderentur* [esse].

Il Kekulé, cancellando l'*esse* giunto nei manuscritti, suppone, come mi pare giustamente, che Lisippo vi accenna il principio pittorico introdotto da lui nella scultura.

Anche le osservazioni sopra i diversi sistemi di ponderazione usati nell'arte antica sono sensate e degne di attenzione, benchè al mio parer non decisive per la quistione relativa alla statua di Stefano.

Nell'ultimo capitolo l'autore espone, come l'andamento dell'arte, passati tanti stadii di sviluppo ed esausta a poco a poco la sua produttività, quasi organicamente doveva condurre ad una direzione più o meno eclettica — la quale parte per cagione della sua natura intrinseca non è adattata per darne una succinta analisi.

La memoria è scritta nello stile lucido ed elegante, solito nei lavori di questo dotto.

Essa è corredata di tre tavole litografiche. La principale che rappresenta il gruppo di Meleagro, come già dissi, generalmente è ben riuscita, benchè non vi trasparisca abbastanza il carattere quasi direi troppo elegante dell'esecuzione proprio a quest'opera. La seconda riunisce la statua di Stefano e due opere analoghe, cioè il gruppo napoletano di Oreste ed Electra ed il gruppo parigino di Oreste e Pilade. Sulla terza tavola sono litografati l'Apolline pompeiano, quello di Mantova, il camillo capitolino, la sopra mentovata statua femminile di Villa Panfilii.

W. HELBIG

¹ Varrone presso Plin. 34,65.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VIII DI AGOSTO 1870.

*Scavi d'Atene. — Giasone per Teseo su specchio etrusco.
— Saggio di una nuova spiegazione del gruppo di
Menelao.*

I. SCAVI.

Scavi d'Atene.

Gli scavi di monumenti sepolcrali fatti sin dall' anno 1863 sul colle della chiesuola della ἀγία τριάς, nell'antico Ceramico al nord-ovest di Atene, nella primavera di quest'anno furono ripresi più alacramente sotto la direzione della Società archeologica di quella città. Come ben si poteva prevedere, i risultati ottenuti riuscirono e riescono tuttora soddisfacentissimi al pari dei precedenti. I detti ateniesi non tarderanno a dare delle scoperte fatte i resoconti più esatti ne' fascicoli prossimi della ἀρχαιολογικὴ ἐφημερίς: io perora mi contento di comunicare qui quelle poche notizie necessariamente incomplete che raccolsi per uso mio trovandomi là verso la fine del maggio. Mi limiterò adunque di riferire i monumenti rimasti al loro posto originale, lasciando da parte gli oggetti trasportati nella casetta vicina alla chiesa o nel museo provvisorio della società al Varvakion.

Mentre si toglieva gran parte della collina dal lato occidentale della chiesuola, si venne a scoprire una fila di monumenti sepolcrali rivolta verso s. e corrispondente esattamente con quella di già disotterata, a distanza di 20

passi incirca: marcandosi così la larghezza della via sepolcrale la quale dal *Dipylon* si dirigeva verso il Pireo.

1. Primo a destra, dicontro alla grande edicola con ornati dipinti (v. Bull. 1863 p. 165 n. 5, Salinas i monum. sepolcr. scoperti in Atene tav. I FF') scorgesi una stele di marmo dell'Imetto che posa su d'un plinto coronata da un frontone, di 0,88 m. di altezza. Nel mezzo della fronte dal fondo quadrato incavato si stacca un bassorilievo. È rappresentato un giovane guerriero (*Méνης*) a cavallo, cavalcante verso d.; vestito di chitone a corte maniche ed annodato sopra la coscia, e di clamide la quale cuopre il petto ed il braccio destro; ai piedi pare porti stivaletti. Al di sopra è incisa l'iscrizione:

ΛΕΝΗΞΑΛΛΙΟΥ
ΑΡΓΕΙΟΞΧΑΙΡΕ

2. Accanto a questo monumento si trovano due stele distrutte, e pochi passi distante, più indietro ve n'è una terza di altezza 0,70 m. di marmo pentelico della quale mancando la parte superiore non restano che poche tracce di lettere:

· 1 ~

3. Immediatamente accanto su d'un plinto s'innalza una stele di marmo imettico, coronata da una cornice di marmo pentelico, sotto alla quale è scolpita l'epigrafe:

ΞΑΜΑΚΙΟΝΙΠΡΟΚΛΕΟΥΣ
ΕΙΤΕΑΙΟΥΘΥΓΑΤΗΡ

L'altezza della lapide ascende a m. 1,60.

4. Segue a dieci passi di là una stele oblunga, senza fastigio, di marmo dell'Imetto se non isbaglio; a. 1,42 m. La fronte della medesima è occupata interamente da una grande *hydria* a due manichi riccamente ornata. Da' due lati di questo vaso, seguendo da alto in basso il margine

stretto della lapide, vi sono incisi o piuttosto graffiti due distici, in caratteri di buona epoca, quantunque in parte distrutti, cioè a destra:

ΡΟΤΝΙ, ΩΦΡΟΣΥΝΗΟΥΓΑΤΕΡΜΕΓΑΛΟΦΡΟΝΟΣΑΙΔΟΣ
ΠΛΕΙΣΤΑΞΕΤΙΜΗΣΑΣΕΥΓΟΛΕΜΟΝΤΕΑΡΕΤΗΝ

a sinistra:

ΚΛΕΙΔΗΜΟΣΜΕΛΙΤΕΥΣΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΑΙ
Ι ΔΟΣΓΑΤΡΙΝΟΙ . . ΜΗΙ

Πόντια [Σ]ωφροσύνη, θύγατερ μεγαλόφρονος Αἰδώς,

πλείστα σε τιμῶσας εὐπόλεμον τ' Ἀρετῇ

Κλειδήμος Μελίτευς Κλειδημίδου ἐνθάδε κεῖται,

κῆδος (?) πατρί μητρὶ (?)

Memorabile ed al mio saper affatto nuova risulta in questo epigramma la personificazione della Σωφροσύνη, e ciò come figlia della Αἰδώς. Che questa come dea godesse un culto particolare in Atene, ce lo insegnano Pausania I 17, 1 ed Esichio s. v. Αἰδού; βωμός; e con tale culto bene combina la personificazione adoperata da' tragici; v. Sofocle Oed. Col. 1270 ἄλλ' ἔστι γὰρ καὶ Ζηνὶ σύνθακος θρόνων Αἰδώς; ἐπ' ἔργῳ; πᾶσι. Euripide Hippol. fr. 439 N. ὦ πότνι Αἰδώς, εἶδε τοῖς πᾶσιν βροτοῖς συνοῦσα τάναισχυντον ἐξήρου φρενῶν. Iph. Aul. 820. Herc. fur. 537 Αἰδώς; γ' ἀποικεῖ τῆσδε τῆς θεοῦ πρόσω. L'idea di aggiungere all' Αἰδώς la Σωφροσύνη qual compagna e figlia, poteva nascere facilmente dalla stretta parentela che regna fra queste due virtù, spiegata dal brano conosciuto di Tucide I 84 πολεμικοὶ τε καὶ εὐβουλοὶ διὰ τὸ εὐκοσμον γιγνώμεθα, τὸ μὲν

ὅτι αἰδώς σωφροσύνης πλείστον μετέχει, αἰσχύνης δὲ εὐφυχία κτλ. e dalla definizione di Carmide presso Platone (Charm. p. 160 extr.) benchè rigettata da Socrate: Δοκεῖ τοίνυν μοι, ἔφη, αἰσχύνεσθαι ποιεῖν ἢ σωφροσύνη καὶ αἰσχυντηλὸν τὸν ἄνθρωπον, καὶ εἶναι ὥστε αἰδώς ἢ σωφροσύνη. v. Eurip. Iph. Aul. 820 K. ὦ πότνι Αἰδώς; 824 αἰνῶ δ' ὅτι σέβεις τὸ σωφρονεῖν.

Del resto, l'antico O invece dell'OY ancora serbato nelle parole ΑΙΔΟΣ e ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟ, laddove costante è l'uso di H e Ω, ci fa ascrivere la stele a data non inferiore alla metà del quarto secolo.

5. Contigua a questa è la stele seguente di marmo pentelico, di notevole altezza (circa 2-3 metri); essa porta un *anthemion*, e sulla fronte due rosette. Vi sono scolpite successivamente le seguenti iscrizioni in caratteri grandi e buoni; cioè al di sopra delle rosette:

ΕΥΘΥΔΗΜΟΥ
ΕΙΤΕΑΙΟΣ¹

sotto le rosette:

ΚΟΡΟΙΒΟΣ
ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟ
ΜΕΛΙΤΕΥΞ

ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΗΣ
ΚΟΡΟΙΒΟΥ
ΜΕΛΙΤΕΥΞ

ΚΟΡΟΙΒΟΣ
ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟΥ
ΜΕΛΙΤΕΥΞ

ΕΥΘΥΔΗΜΟΣ
ΞΩΞΙΚΛΕΟΥΣ
ΕΙΤΕΑΙΟΣ

Abbiamo dunque da riconoscere un sepolcro di famiglia: vi erano padre, figlio e nipote della stessa famiglia alla

¹ Non crederei d'aver io per negligenza nelle mie note ommesso il nome principale (Σωσιπλῆς?); pare che manchi sulla lapide, essendo stato dipinto da prima: uso di cui diversi esempi si trovano ancora fra le iscrizioni sepolcrali di Atene.

quale appartiene pure il „ Κλειδῆμος Μελιταῦς Κλειδημί-
δου “ del monumento precedente: quindi un cognato ossia
erede proveniente da un demo diverso col suo figlio. Il
nome di quest'ultimo occupa il primo posto, quantunque
sotto le altre iscrizioni resti lo spazio per ben altrettanti
nomi: ed è probabilmente, perchè egli ha fatto erigere
il monumento ai membri della sua famiglia.

6. Segue un bassorilievo di buonissima conservazione,
di marmo pentelico (alto un metro e mezzo incirca), rap-
presentante una edicola con aetoma a tre acroteri e con
due pilastri, fra i quali è scolpito un gruppo di due per-
sone. A destra una donna (Ἡγησώ) vestita di chitone a
corte maniche fermate da un bottone, e di un manto che
in forma di velo le cuopre l'occipite, siede su di una seg-
giola a gambe curve e spalliera, poggiando il piede sopra
uno sgabello che termina a forma di zampe d'animale.
Ha il bel capo un po' chino, i capelli elegantemente accon-
ciati e con particolare squisitezza intrecciati da una fron-
tale. Rivolta a sinistra, colla mano sinistra riposante nel
grembo tocca una cassetina aperta, mentre nella destra
tiene un anello o gioiello qualunque pigliatone (il quale
nel rilievo non è espresso), guardandolo con volto astratto
e mesto. La cassetina le viene presentata da una serva
giovine la quale tenendola con ambedue le mani, sta
dinanzi alla padrona poggiandosi sopra il piede sinistro e
piegando leggermente il destro. Essa porta un chitone a
maniche lunghe, ha i capelli raccolti in una cuffia ed i
piedi muniti di scarpe. Sull'architrave è incisa in belli
caratteri l'iscrizione:

ΗΓΗΞΩΡΡΟΞΕΝΟ

Benchè l'oggetto di questo bassorilievo non sia cosa straor-
dinaria, essendosi trovate rappresentazioni simili su molte
stele e vasi di sepolcri attici, l'esecuzione però è tale da
meritare tutte le lodi d'un capo d'opera. La semplice bel-
lezza del concetto, la finitezza del disegno che segnata-

mente scorgesi nel panneggiamento, la facilità dello scarpello, l'esattezza unita all'eleganza del lavoro, la misura serbata sì nell'elevazione del rilievo che nell'esecuzione dei dettagli squisita senza essere raffinata a modo di pregiudicare l'espressione tranquilla della scena rappresentata, tutto ciò fa attribuire il nostro monumento alla migliore epoca dello stile bello, e dargli dal punto di vista artistico il prossimo posto a quello di Dessileo, sopra tutte le scoperte finora fatte in quel sito.

7. Dopo una base lunga, preparata per alzarvi delle stele, a dodici passi di distanza più indentro alla strada s'innalza una colonna piccola dorica, scanalata, ma senza la solita riduzione, e posta su di una base. L'altezza è di m. 2,34. Il fusto e la base sono di marmo imettico, il collo ed il capitello di marmo pentelico; sulla cima scorgesi ancora il piede d'un vaso massiccio di marmo bianco. L'epigrafe della base dice:

ΒΙΩΝΕΥΒΙΟΠΟΤΑΜΙΟΣ

Sull'abaco del capitello mutilato nella parte superiore ve n'è scolpita un'altra della quale ora si legge:

ΑΡΧΙ/ . . . ΑΡΧΙΟ ΠΟΤΑΜΙΟΣ

Ἀρχι(άδης) (?) Ἀρχίου
Ποτάμιος

8. Assai prossima a questo monumento, ma posta un po' indietro, si trova una stele la cui altezza ascende a m. 1,71, ornata di un anthemion e di due rosette rilevate. Al di sotto di queste è incavata una nicchia quadrata cogli angoli superiori piegati, dove si ha una rappresentazione di tre persone. A s. una donna (Εὐφροσύνη), abbigliata di doppio abito, siede sopra una seggiola a gambe torniate e spalliera, ornata del panno che serve di cuscino. Rivolta

a d., porge la destra ad un giovane (Βίων) con capelli corti e tracce di barba, il quale le sta di rincontro. Egli è vestito d'un mantello che, gettato sul braccio sinistro, lascia nudo il diritto ed il petto; colla sinistra tiene la strigile ed il vasetto d'olio. Nel mezzo, più presso alla donna, è un uomo vecchio barbato (Εὐβιος) che, rivolto a d., colla sinistra tira il manto sopra la spalla, abbassando la destra. Di sopra delle rosette è incisa la seguente iscrizione:

ΕΥΦΡΟΣΥΝΗΦΑΝΙΓΡΟΥ
 ΡΟΤΑΜΙΟΥ
 ΕΥΒΙΟΣΦΑΝΙΓΡΟΥ
 ΒΙΩΝΕΥΒΙΟΥ
 ΡΟΤΑΜΙΟΣ

9. Dietro al monumento di 'Ηγησώ (6) a 50-60 passi di distanza si scopri una stele piccola senza frontone di marmo imettico, a. 0,33, che mostra l'iscrizione:

ΚΑΛΛΙΕΤΩ
 ΠΡΟΜΑΧΟΥ
 ΑΛΩΓΕΚΗΘΕΝ
 ΘΥΓΑΤΗΡ

e pochi passi più lontano una colonnetta rotonda di marmo dell'Imetto, con cercine e coll'epigrafe:

ΠΡΩΤΟΦΑΝΗΣ
 ΑΝΤΙΧΑΡΟΥ
 ΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΣ

Sono tutte e due di epoca più bassa. Nella vicinanza fu trovata pure una cassa da morto collo scheletro in perfetta conservazione. Resta a sapere dagli scavi ulteriori continuati in questa direzione se qui c'era una seconda fila

parallela di sepolcri, ovvero un'altra via o diramazione dalla via sepolcrale ora riaperta in una parte della sua estensione.

R. SCHOELL.

II. MONUMENTI.

Giasone per Teseo in uno specchio etrusco.

(Da lettera del Sig. F. Gamurrini a W. Helbig)

Soddisfo al suo legittimo desiderio di avere da me una breve descrizione dello specchio, che trovato recentemente in quel di Bolsena è venuto ad adornare gli altri bronzi etruschi del museo di Firenze. Infatti a quanti lo videro, siccome a me nell'acquistarlo, parve meritevole di speciale ricordo. Lo specchio è di buona conservazione, e potrebbe dirsi eccellente per la sua patina smeraldina, se non avesse patito qualche rottura, e l'ossido del rame non avesse rifiorito o sobbollito qua e là e specialmente nell'estremità del manico, rifioritura potente che proviene per il difetto o per la mancata resistenza in quei punti della doratura a fuoco, di cui era certamente rivestito lo specchio. La sua lunghezza giunge con il manico a centim. 27 e quella del diametro a centim. 13 di modo che si può dire essere il manico lungo quanto è larga la rotondità dello specchio, la qual proporzione rende l'oggetto assai leggiadro ed artistico. Nè alcuna parte venne trascurata dall'artefice; il manico va terminando in testa di anitra, solita in tali bronzi, ed il bordo è tutto lavorato da ambe le parti, e contiene superiormente le iscrizioni relative agli oggetti rappresentati; quindi inclinasì lievemente a guisa di coppa e circonda le figure con un ornato di fiori di loto sovrapposti, che si muovono da opposta direzione e si raggiungono e cerchiano formando

corona. Nel campo figurato ravvisasi in tratti decisi ma delicati Dioniso (𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆) in piedi con i soli calzari e col tirso, tenendo nella mano sinistra una specie di tazza, che non bene si distingue, e riguarda e muovesi verso un giovane di nome Giasone (𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆), che nudo e fornito solo di lieve clamide, che dal collo di dietro gli si distende, piegasi in terra a guisa di supplice abbracciando con ambe le mani il ginocchio del nume; ed ei si sta così raccolto al limitare di un tempio come per sacra difesa sotto una base, ove innalzasi un piccolo genio alato forse bacchico o forse tutelare del loco (𐌆𐌆𐌆𐌆), che nella sinistra mano tiene un vasetto a forma di orciuolo.

Dall'altra parte alla destra di Dioniso vedesi Arianna (𐌆𐌆𐌆𐌆) tutta bene adornata e vestita di lungo peplo, la quale volge gli sguardi al giovine supplichevole, intanto che dietro a lei si interessa di ciò che avviene il giovine Castore (𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆), che mira con attenzione la scena tenendo il braccio destro alquanto sospeso in aria con la mano in abbandono, e poggiando all'indietro la gamba destra sulla punta del piede, posizione non rara a ravvisarsi in quelle figure, che non hanno una parte veramente attiva nelle antiche rappresentanze. La descritta scena si compie al limitare di un tempio, del quale altro non presentasi che il fastigio, ed una colonna di ordine ionico, che da un lato lo sorregge; lo spazio non occupato dal disegno è per maggiore ornamento tutto quanto trapunto. Questo specchio che si può affermare di uno stile buono ma manieroso e ricercato, sente della greca influenza, che andava guastandosi sotto la mano degli Etruschi; e servi ad offerta funebre ai mani del morto, come anche si legge nella sua parte postica e levigatissima per la leggenda 𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆 (*pro salute?*) solita a vedersi nei bronzi che provengono dalle tombe di Bolsena e di Orvieto.

Da questa semplice descrizione ciascuno facilmente argomenta che la rappresentanza non si riferisce al mito ed al ciclo di Giasone, come era nella mente dell'etrusco.

artefice, ma invece a quello di Teseo, allorchè questi si rese supplice a Dioniso per il suo crudele abbandono di Arianna nell'isola di Nasso, o come da altri fonti rilevasi potrebbe figurarsi in atto di richiedere la sua sposa desiderata dal nume vincitore. In ogni modo apparisce che questa sia una prova di più, che le tradizioni mitologiche della Grecia passarono in Etruria alterate e confuse.

Il nostro specchio oltre meritare un debito onore per una rappresentanza finora unica, e che spiega sempre meglio il trapasso dei miti greci e lo svolgimento che si ebbero nei concetti dell'arte etrusca, si fa apprezzare ancor di più per le sue iscrizioni, che ci servono di guida nella interpretazione. Il nome di *Eiasun* ha un raffronto in *Fiasun* in altro specchio é col greco ΦΙΑΣΩΝ in un vaso (*Ann. dell' Inst.* 1849 p. 247); per la prima volta compare il nome di *Aratha*, Ἀριάδνη , e così il naturale cambiamento delle dentali, come *Eita* per Ἄιδης (*Conestabile Pitture etrusche* tav. XI p. 97). Ma una spiegazione soddisfacente non saprei ritrovare nella voce *Aminth* applicata al Genio di Bacco o a quello del loco, che sebbene avessi volto la mente alla voce greca ἀμύντωρ (*auxiliator, ultor*) e agli ἑοὶ ἀμύντορες quali Ζεύς (*Hom. Od.* II 261) e al *Mavors ultor*, e al *Liber pater et adstator et conservator* o meglio al *Deus invictus Genius loci*, non rimango persuaso abbastanza, e non rammento esempi, che gli Etruschi abbiano applicato alle figure rappresentate il solo loro attributo.

III. OSSERVAZIONI.

Saggio di una nuova spiegazione del gruppo dello scultore Menelao.

Conosciutissimo si è il gruppo di villa Ludovisi che rappresenta una matrona con un giovane e che porta l'iscrizione $\text{Μενέλαος Στεφάνου μαθητῆς ἱποίαι}$. Ma pare che

esso voglia rimanere un enigma all'interpretazione archeologica. Eziandio il più recente trattato scritto sopra di esso lascia la spiegazione dell'oggetto in incertezza ed in dubbio. Nondimeno vorrei provare di sciogliere la questione.

Interpretazioni del gruppo non mancano; anzi è la loro grande quantità che ci confonde. Come Sandrart così Perrier non dubitarono di dichiarare virili ambedue le figure del gruppo. L'uno vi riconobbe Marco Aurelio con suo figlio, l'altro due fratelli che si abbracciano. Che Papirio sia qui scolpito nel momento dove sua madre vuole cavare dal suo interno i segreti del senato: quest'è un'opinione vecchia assai. Già nel 1704 Maffei l'ha rifiutata ed a ragione del vestimento greco indovinò Ippolito e Fedra. Winckelmann prima adottò quest'idea, ma poscia si determinò per Elettra ed Oreste. Millin pensò ad Andromaca ed Astianatte, ma senza mantenere questo pensiero si contentò di pronunciarsi contro qualsiasi personaggio romano. Nientemeno Thiersch ritornò ancor una volta ai Romani volendo vedere nel nostro gruppo Ottavia con Marcello o due altre persone della famiglia di Cesare.

Già dominava per molto tempo l'idea di Winckelmann, quando nel 1857 Jahn e Schulz si dichiararono quello per Merope con Cresfonte, questo per Penelope con Telemaco. Chi abbia inventato la spiegazione di Teseo ed Etra, non saprei dirlo. Kekulé, autore del sopradetto trattato, non ne fa menzione. Da parte sua, egli fa intendere, si potrebbe forse anche pensare a Deianira che manda suo figlio a soccorso del padre; ma l'interpretazione fatta da Jahn gli sta molto più a cuore che non la sua propria. Riguardo la continua incertezza Kekulé, come prima di lui Brunn, dà una parte della colpa allo scultore Menelao.

Brunn dice che l'artista « non ha caratterizzato abbastanza precisamente una certa azione, ma l'ha spuntata e generalizzata in una non so che amorosa relazione fra madre e figlio o fra sorella maggiore e fratello. » Se avesse ragione, allora il miglior partito per tutti gl'interpreti sarebbe il contentarsi dell'idea di Herder, secondo il quale

le due persone, essendo assai lungi da ogni passione drammatica, rappresentano due placidi confidenti. La significazione idillica piace molto a Kekulé, e non meno la critica di Brunn. Nella prima parte del suo trattato domanda: « Sta il giovane realmente accostandosi alla donna? O si sono già realmente or'ora tutti e due avvicinati per abbracciarsi? o è forse il giovane sul punto di staccarsi dalle braccia della madre »?

Che cosa si dovrebbe giudicare di un artista, del quale un'opera potesse cagionare incertezze e dubbj di questa natura!

Ma sicuramente il giovane non sta più accostandosi, anzi è già arrivato ed assolutamente non si può pensare ad un *primo* momento del rivedersi o del trovarsi insieme. In questo punto tutti gli scrittori convengono. Quanto alla spiegazione di Jahn s'intende per se stesso che egli non pensa al *primo* atto del riconoscimento. Winckelmann non parla della sorpresa d'un incontro, ma della riunione di due persone « commosse nello stesso tempo da cordoglio e da letizia ». Ti tengo colle mie mani, sente egli dire la sorella al fratello. Welcker vede tutti e due nel momento dove conforme alla natura una più tranquilla letizia nasce dopo un'emozione troppo potente. Ciò che Welcker ha interpretato psicologicamente, vuole Friederichs derivare da dottrine dello scultore dicendo che Menelao avesse forse creduto essere più accomodato alle condizioni dell'arte di mostrare soltanto i sentimenti di una letizia più tranquilla e più intima. Chi nel gruppo riconosce Penelope e Telemaco o Deianira e Hillo, penserà senz'altro che la madre è sul punto di mandar via il figlio.

Ma come può il Kekulé interrogare: « si sono già realmente or'ora tutti e due avvicinati per abbracciarsi »? Il gruppo non fa indovinare nient'affatto questo scopo. Il giovane, chiunque sia, Telemaco o Hillo, Oreste o Cresfonte, brama veramente di distaccarsi dalle braccia della donna, brama di andarsene per portare soccorso o

per prendere vendetta. Friederichs legge negli occhi d'Elettra che ella penetra nell'animo del fratello esaminandolo se sia capace di un tanto rischio. Overbeck deduce dal portamento del giovane che sollecita la madre con una preghiera premurosa. Se però lo stesso scrittore parla d'un accostarsi un po' commosso del giovane: allora non capisco come egli può tenere la spiegazione di Jahn per la più verisimile.

I lettori conoscono le circostanze della favola di Merope. Polifonte dopo aver ucciso il re Cresfonte ed i suoi due maggiori figli, forzò Merope vedova di lui a divenir sua moglie ed usurpò il regno. Ma il terzo figlio, chiamato Cresfonte come il padre, viveva scampato in Etolia. Polifonte aveva invano tentato più volte di farlo uccidere. Adulto il giovane Cresfonte ritorna nella sua patria per compiere la vendetta. Sotto un nome finto e colla finta narrazione che abbia dato la morte a Cresfonte, si presenta al re, ed il re come pure la regina non riconoscendo il figlio gli credono. Col vecchio pedagogo che dopo la segreta partenza del suo protetto con lamentazioni era venuto dalla madre, questa corre nella camera dove dorme il giovine ospite. E già ella ha alzato la scure sopra il suo capo, quando il pedagogo riconosce il suo allievo e così può ancora impedire la più orribile sciagura. Nel creduto uccisore di suo figlio che aveva or'ora destinato alla morte, Merope ritrova il figlio stesso. Tutti e due preparano dipoi la ruina di Polifonte.

Nella favola di Merope non saprei scoprire un'occasione per « un'accostarsi un po' commosso del giovane ». Precisamente il contrario. Colla più orrenda agitazione la madre deve gettarsi sopra il figlio ritrovato e tanto felicemente conservato. Ma molto più ancora mi è incomprendibile che Overbeck con Jahn voglia tenere la donna per una Merope, la stessa donna della quale dice ch'ella venga all'incontro del giovane in una maniera di benigna superiorità quasi interrogandolo: cosa c'è, mio figlio?

La spiegazione di Jahn non è la più probabile, ma la più improbabile di tutte.

Nel viso ed in tutta la persona della matrona si sono sempre osservati: un calmato cordoglio, una lieta commozione, un amor doloroso, una dolce precauzione e principalmente una benigna superiorità, una dignità amabile, una nobile placidezza. Ma chi vorrebbe dimostrare che un essere così fatto corrisponda al carattere ed alla disposizione momentanea di Merope, di una madre la quale nell'errore fatale or'ora alzò l'arma micidiale sopra il figlio dormiente, e la quale quasi miracolosamente è stata rattenuta nell'ultimo istante da un orribile delitto e da una sciagura ancora molto più orribile? Per Merope e Cresfonte non v'è momento in cui potessero essere rappresentati come le due figure del gruppo di Menelao.

Non voglio confutare le altre spiegazioni, poichè già molto è scritto sopra di queste e perchè esse cadono da se stesse se riesco a trovarne una migliore.

Uno dei quadri di cui Polignoto aveva adornato le pareti della Lesche di Delfi, metteva in vista il ritorno dei Greci da Ilio. La descrizione di Pausania X 25 fa subito conoscere che la cagione e lo scopo della guerra di dieci anni, cioè la bella Elena, nella composizione del pittore sia stata la cosa principale ed il centro. Circondata da serve, ammirata e da eroi e da donne, la regina occupa il suo trono. Tutto si riferisce ad essa. Ed affinchè nello stesso momento apparisca tutta la potenza della bizzarra e capricciosa fortuna, deve servir pel trionfo d'una perfida bellezza Etra madre di Teseo.

Etra, molto tempo addietro, era dai Tindaridi rapita e da Atene portata in Troja per divenir serva. I capelli recisi mostravano a tutti la libertà perduta. In abito da lutto la maestosa eroina si era prostrata in ginocchione innanzi alla felice Elena: ma invano. Secondo lo stesso Pausania V 19 si vedeva questa triste scena scolpita sulla famosa arca di Cipselo. Etra supportava per molti anni la servitù e la disgrazia del cielo, quando finalmente nella fatale

conquista di Troja in mezzo alla distruzione ed al tumulto trovò occasione di fuggire e di salvarsi nel campo dei Greci. Qui l'infelice eroina venne trovata e riconosciuta dai figli di Teseo. Uno di questi, Demofonte, corse subito dal re Agamennone per impetrare la liberazione della sua ava. Il re dei re però non può soddisfarlo. Fa d'uopo ancor'una volta della buona volontà e del consenso di Elena. Ad essa Agamennone stesso manda il suo araldo.

Siccome Polignoto, nella sua opera in Delfi voleva mostrare massimamente la fatale importanza di Elena, dipinse accanto del suo trono la madre di Teseo stante in piedi, recisi i capelli, ed appresso ad essa il suo nipote Demofonte. Questo, secondo il conghietturare di Pausania, stava meditando la libertà della nonna. Ma lo stesso Pausania ci dice pure che l'araldo Euribate mandato da Agamennone già era giunto innanzi al trono di Elena, per sollecitare la liberazione di Etra. È questo il centro dell'azione rappresentata nel quadro. Elena, sollecitata dal più potente sovrano dei Greci, ha da decidere sopra la fortuna d'una eroina. Tutti eroi e donne aspettano la decisione; e per questo motivo, non già per rendere omaggio alla bellezza, su lei sono rivolti tutti gli occhi. Aspettando stanno pure Etra e Demofonte.

Nel gruppo dello scultore Menelao vedo io gli stessi Etra e Demofonte; nientaffatto però nella situazione, nella quale sono rappresentati da Polignoto, ma in quella che Pausania erroneamente suppone al pittore. Vedo Etra e Demofonte nel momento dove il giovane, dopo essersi risoluto di liberare la ava, è sul punto di correre dal re Agamennone per impetrare il suo aiuto; la ava vuole ritenerlo, piena di letizia commovente, ma pure di orgogliosa rassegnazione. A questa interpretazione la proporzione della grandezza delle due figure s'accorda benissimo. I capelli recisi della matrona che Pausania nel caratterizzarla menziona più volte, non sono senza importanza. Ma massimamente intercede per la nostra spiegazione tutto il carattere che l'artista ha saputo dare tanto chiaro

ed espressivo a queste due persone. Tutti quanti osservano quell'insieme di cordoglio e di letizia come nel giovane così nella matrona che dopo tante vicende della fortuna si ritrovarono e si riconobbero. Si osserva che il giovane dall'amore spinto ad una azione di salvamento sollecita con preghiera premura, ma pure alza gli occhi alla matrona con profondo rispetto da figlio. Tanti anni di servitù non hanno distrutto nell'eroina la sua imponente maestà. Ella - è vero - porta ancora il segno della schiavitù, la chioma recisa, ma questa testa si alza sempre nobile ed altera. Con un piacer indicibile la eroina osserva nella figura di Demofonte la rassomiglianza con Teseo e nella sua ardente volontà il carattere dell'eroe. Nondimeno ella impedisce la premura impetuosa del giovane, poichè conosce troppo bene la prepotenza di Elena pure nel campo greco e si ricorda troppo dolorosamente di quel triste momento in cui aveva abbracciato da supplicante le sue ginocchia. Nel viso di Etra si riunisce al più dolce e benigno amore l'acerbità e l'amarezza della rassegnazione. Pietà e venerazione fanno l'animo del giovane esitare e tardare. Ma soltanto per un momento. Alla gioventù appartiene la speranza: - sorpreso per un istante Demofonte or'ora si distaccherà dolorosamente ma audacemente dalla matrona e correrà al trono del re. - Finalmente Elena concederà la libertà ad Etra.

A. JANSEN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. X DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1870

(due fogli).

Scavi di Roma. — Scavi di Lione. — Vasi di Firenze.
— *Bolli d' oculisti romani. — A. Castellani: Delle gemme. — I. Friedländer: Campanisches Schwergeld (aes grave).*

I. SCAVI.

a. Scavi nelle Terme di Novato, ed in altri luoghi di Roma.

Un sol documento esiste per stabilire che dove è la chiesa di s. Pudenziana alle radici del Viminale, furono le terme di Novato, dicendo il *liber pontificalis* nella vita di s. Pio I: *Hic ex rogatu Beatæ Præædis dicavit Ecclesiam Thermas Novati in vico Patricii in honorem sororis suæ Sanctæ Potentianæ* ¹. Il Nardini ², ed il Cassio ³, appoggiandosi agli atti delle sante sorelle Pudenziana e Prassede, non che al concilio secondo tenuto sotto papa Simmaco, alle tradizioni antiche, ed agli scrittori di cose ecclesiastiche, pongono in questo luogo la casa del senator Pudente lor padre, ove piamente si crede

¹ Così nel *liber pontificalis* prodotto sotto il nome di Anastasio. Ma nel miglior testo edito dal Vignoli, leggesi nel cap. IV della vita di quel pontefice *in vico Patricio*, e *Pudentianæ* e non *Potentianæ*.

² *Roma antica* lib. IV cap. III.

³ *Corso dell'acque* parte II num. XXV.

che ricevesse s. Pietro. Se dette terme, come essi pensavano, fossero sull' alto del Esquilino presso la chiesa di s. Prassede, oppur nel sito di s. Pudenziana, niente di certo si può asserire. Però si è sempre conosciuto da tutti gli archeologi l'aver corrisposto in tal luogo il vico Patrizio, dicendo Paolo, riportando Festo con le sue stesse parole, che il re Servio Tullio ordinò che ivi i senatori abitassero: *Patricius vicus Romae dictus eo, quod ibi patricii habitaverunt iubente Servio Tullio, ut, si quid molirentur adversus ipsum, ex locis superioribus opprimerentur*¹.

Tal vico, come si sa da tutti i topografi, principiava presso l'odierna piazza della Suburra, e seguendo l'andamento delle vie Urbana e di s. Pudenziana, terminava dentro la villa Massimi. Non trovandosi registrate le sudette terme nei cataloghi dei regionarii, e per le nominate tradizioni che qui fosse la casa di Pudente, padre di quelle sante, e de' fratelli di esse Timoteo e Novato, sembra che quelle terme non fossero di ragguardevole ampiezza, per l'essere annesse alla casa di un ricco patrizio. Nondimeno però grandi reliquie di nobil fabbrica dietro la chiesa e monastero di s. Pudenziana veggonsi tracciate nella pianta di Roma del Bufalini edita l'anno 1551; consistono in muri rettilinei, e curvilinei indicati col nome di TERME NOVATI.

Di tali avanzi dal Gamucci che viveva nel 1565, nel libro terzo delle *Antichità romane* così se ne parla: *Da quella banda che guarda l'Esquilie, si veggono i vestigi delle Terme di Novatio nella chiesa di s. Pudenziana, dove ancora si veggono in parte i suoi pavimenti, et gli antichi canali tutti affumati per cagione del continuo fuoco, che vi si faceva, i quali conducevano le acque di ogni intorno, et dimostrano in qualche luogo l'ordine, et la grandezza delle Terme.*

¹ Paul. Diac. *excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione verborum* lib. XIV.

Il Donati ¹ riportò il disegno degli avanzi di tale edificio come vedevansi a' suoi giorni, ed il Venuti ² dice che il Piranesi ne osservò residui nelle case circonvicine alla chiesa, nelle cantine ed in un giardinetto dirimpetto alla chiesa del Bambin Gesù. Il Canina poi nella sua *Indicazione topografica di Roma antica*, prima edizione dell'anno 1831 a pag. 82 dice che nel luogo occupato dalla chiesa e convento di s. Pudenziana allora rimanevano pochi avanzi delle terme anzidette. E nella quarta edizione della medesima opera a pag. 146, l'anno 1850, ne parla così: *Nella casa situata a lato della detta chiesa* ³, *ho potuto riconoscere la esistenza di diverse rovine che dimostrano di avere appartenuto precisamente ad una fabbrica del tempo degli Antonini* ⁴, *alla quale epoca si appropria tanto la casa di Pudente che le terme di Novato. Ed in questi ultimi tempi, volendosi fare alcuni lavori nella casa già appartenente alla famiglia Volpato* ⁵, *si è scoperta un'ampia scala che dal piano inferiore del vico Patrizio, metteva sulla parte superiore dell'area occupata dal medesimo edificio; e sono ancora visibili nei sotterranei della stessa casa grandi opere di costruzioni antiche.*

Qui il Canina tralasciò di notare che un muro di quella fabbrica ancor sopratterra rimane, e che elevandosi a non poca altezza costituisce quello del fianco destro di tale casa, per chi ad essa è rivolto.

Volendosi ora rifare la facciata della chiesa di s. Pudenziana, conservandosi però l'antica porta, apparvero muri

¹ *Roma vetus ac recens* edizione del 1725 pag. 402.

² *Descrizione topografica delle antichità di Roma* parte I cap. VI pag. 182 dell'edizione del 1824.

³ Questa è la casa Mancini in via di s. Pudenziana segnata coi numeri civici 156, 156 A.

⁴ S. Pio I nominato disopra vivea al tempo di Antonino Pio.

⁵ Il Canina, alcune volte inesatto nel citare le proprietà, dice essere della famiglia Volpato questa casa nel 1850, mentre i Mancini essendone da molti anni padroni la ristabilirono nel 1848 come sul portone si legge.

di simil costruzione e determinanti tre camere. La prima di queste che si discoprì, cavandosi i fondamenti per l'anzidetto nuovo prospetto, restava a sinistra di chi guarda la chiesa. Era di forma rettangolare, larga nei lati maggiori metri 5, 32 e ne' minori 5, 10, e 5, 22. Aveva di altezza metri 3, 30, e l'intonaco era semplicemente imbiancato con scomparti di linee di colore rosso, prova che non apparteneva alla parte nobile della casa. Delle altre due stanze, la prima si riconosceva mediante il principio dei suoi muri innanzi la porta della chiesa, facendo seguito alla prima indicata, e questa non venne sterrata. La terza fu in parte scoperta; restava in linea con le altre, ed a destra della porta della chiesa. Sfondandosi i pavimenti della prima e dell'ultima, trovaronsi altre camere sottoposte, che avevano la stessa larghezza ed altezza¹. Presentavano un aspetto assai più ignobile di quelle del piano superiore, dicendo i muratori di non essere state mai intonacate.

Da ciò sembra che fossero sotterranei per uso di celle vinarie o dispense, mentre i superiori descritti ambienti dovettero appartenere al primo piano della casa, ed in vicinanza col vestibolo. Si rinvennero in questi scavi molti scacchi di pavimenti di musaico di opera alessandrina, alcune pignatte e caldarelli di metallo, altri oggetti rustici della stessa materia, ed alcune monete di bronzo. Mi dice il sig. Mario Mancini, padrone della nominata casa, e capomastro muratore che eseguisce la nuova facciata della chiesa, di aver sempre ritrovati muri antichi ogni volta che ha fatto lavori nella medesima e fino ai 50 palmi sotto il piano stradale. Nel sotterraneo di s. Pudenziana, che resta a sinistra di chi entra, trovansi alcune camere, e corridoi con absidi, ne' quali resta qualche traccia de' pavimenti di musaico. Si penetra pure in alcuni ambienti del piano inferiore, e molto si potrebbe

¹ Dico della stessa altezza riguardo alle pareti non comprese le volte, poichè quelle del piano superiore sono tutte cadute.

vedere se il pericolo non proibisse di accedervi. I nominati ambulacri o corridoi, sembra che corrispondessero verso il cortile della casa, e tornando alla prima stanza di cui si è parlato, in essa osservavansi quattro porte. La prima restava sotto la facciata della chiesa in cui rimaneva una parete della camera suddetta; due altre stavano in quella dicontro, e l'altra era in quella a sinistra di chi è rivolto alla chiesa. Così pure incominciò ad apparire una porta nella sottoposta stanza e per queste andando innanzi cogli sterri, si sarebbe pervenuto agli ambienti del sotterraneo suddetto, dove ne restano alcuni coperti dalle fondazioni della cupola, e della chiesa, massimamente sotto la cappella di s. Pietro, e nell'altra de' Caetani. Riguardo a questi mi resta di riferire la seguente notizia.

Il card. Enrico Caetani, titolare di s. Pudenziana, la fece tutta restaurare nel 1588, erigendo pure la sua nobil cappella con direzione di Francesco Ricciarelli da Volterra¹. Gaspare Celio, pittore romano di merito e cavaliere dell'abito di Cristo, morto nel 1640, come leggesi nel suo deposito in s. Maria del popolo, stampò una memoria. Essa *Memoria dei nomi degli artefici*, che hanno operato in Roma, è composta di 152 pagine, e la pubblicò in Napoli coi tipi di Scipione Bonino l'anno 1688. Leggonsi ivi, come notò il Bottari ne'suoi dialoghi sopra le tre arti del disegno, alcune notizie singolari di pittura, scultura e architettura. In tale memoria, citata spesso dal Martinelli nella sua *Roma ricercata*, e da altri scrittori, così leggesi a carta 81; con l'ortografia seguente:

La restauratione di essa Chiesa, e cupola (di s. Pudenziana), la ordinò Francesco Volterra, doue nell'rifondare, per fare la cupola, li muratori trouarono la statua dell'Laoconte in pezzi, ma ò per malitia, ò per fin-

¹ Tal restauro si esegui nel 1588, e non già nel 1598 come nel Nibby nella sua *Roma del 1838*, nel Melchiorri, ed in altre opere si legge.

gardagine non tirorno fuora altro che vna gamba senza piede, et vn pugno, il quale mi fu dato dopo alcuni anni, e molti della professione l'hanno visto, mi fù dopo arrubato. Era maggiore di quello che stà in Belvedere, e di bellissima maniera, di modo, che si crede da quelli dello esercitio, che sia il vero originale il quale nomina Plinio ¹, ne si ammiri alcuno perchè solevano li antichi, come suogliono li moderni copiare le cose rare, siccome hoggi si vede una copia della Pietà di Michelangelo Buonaruoti in s. Maria dell'Anima, la quale se fosse trovata sotto terra cagione della memoria dell'originale, ne si vedesse esso originale saria dalli mediocri artefici tenuta per la buona, e dalli non artefici celebrata per bonissima. Et aggiungo che più volte il Volterra architetto se ne dolse meco della tristitia delli muratori, attento, che esso credèua, che come faceuano à Cottimo, dubitarono di fare la fatica, e non essere pagati et, esso Volterra non v'andaua se non la sera, di modo, che se non vedèua quel pugno, e la gamba non ne haveria saputo cosa alcuna.

Altre escavazioni fatte entro il recinto di Roma tanto nello scorso anno, quanto ne'primi mesi del presente, pur diedero alcune cose d'interesse per la scienza archeologi-

¹ L'originale di questa maravigliosa opera di scultura, come da tutti si conosce, fu trovato nel 1506 sotto Giulio II nelle fabbriche annesse alle terme di Tito presso la vigna di Felice de'Fredis alle Sette Sale. Plinio nel libro XXVI cap. 5 della sua Istoria naturale, chiaramente dice che a suo tempo esisteva in quel luogo. Il de'Fredis fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Aracoeli, ed ivi nella sua memoria sepolcrale si fa menzione di tal ritrovamento per sua parte avvenuto. Il cav. Pietro Righetti, uomo di merito e mio amico, mi mostrò due quadri antichi, che credo essere molto posteriori all'invenzione suddetta, i quali essendo di sua proprietà li ritiene nel suo palazzo a s. Caterina de'Funari. In uno è ritratto tal grappo rotto in diversi pezzi allorchè dai contadini si era caricato su d'un carro tirato da buoi nella vigna indicata, e stando fermo innanzi all'antica camera da cui erasi estratto.

ca. Principiando con ordine di epoca e tralasciando di enumerare gli altri massi di buoni marmi trovati presso l'Emporio ¹ alla Marmorata, indicherò primieramente il bel-pavimento di musaico bianco e nero scoperto ove si sta erigendo il nuovo braccio dell' archispedale della ss. Trinità de'Pellegrini. In tal luogo è da ricordare che scavandosi per i fondamenti, scoprironsi tre camere e parte di un corridojo d'una casa circa del tempo degli Antonini. In una di tali camere restava integro il pavimento suddetto, e nelle altre vedevansi tracce di altri pavimenti di simil genere in cui era effigiato un caprio e qualche parte di altro animale. La confraternità che amministra il nominato spedale, lo fece estrarre e restaurare, collocandolo in una sala a sinistra dopo il primo refettojo. È largo nei due lati maggiori metri 3, 80, e ne' minori 3, 23. Negli angoli veggonsi espresse elegantemente le protomi delle quattro stagioni, e nel centro sono le figure intiere di Mercurio e dell' Abbondanza in atto di conferenza fra loro. Sembra che tali figure simboliche dichiarino che in quel luogo esistesse la casa di un ricco commerciante. Poichè Mercurio rappresentato con petaso in capo, e borsa e caduceo nelle mani, qui deve intendersi per l'industria e commercio producenti il denaro, cose che prosperano unite alla pace, e che stanno in perfetta relazione coll'Abbondanza che tiene il corno d'Amaltea.

Fin dall'anno 1821, si conosce l'essere giacente una colonna di granito bigio sotto le case situate a destra della chiesa di s. Tommaso in Parione, ma più verso il cantone del vicolo della Fossa. Il Canina la stimò per una colonna onoraria che era innalzata nel mezzo del campo Marzio, segnando quivi il piedistallo nella pianta di Roma antica ², e senza addurne veruna ragione. Scrissi,

¹ Vedi il *Bullettino* del 1868 in cui a pagina 145, e segg. trovai un mio articolo sopra il portico Emilio coll'Emporio, e sugli scavi quivi eseguiti.

² Ved. la pianta suddetta nella sua grande opera su gli *Edifizj di Roma antica* regione IX num. LXXV.

e provai con validi documenti nel *Bullettino* dell'anno 1859 a pag. 68, e segg., come questa parte della regione IX denominata Circo Flaminio, la quale era circoscritta dallo stadio o circo di Alessandro Severo, volgarmente detto Agonale, dal portico d'Europa e dalla via Retta, venisse occupata da officine di scultori e scarpellini. Parlai in quel mio articolo delle molte statue e colonne abbozzate che vi furono discoperte; della quantità immensa delle schegge, degli istrumenti degli artefici, e de' pezzi di marmi ivi ritrovati. Flaminio Vacca riferisce nella 31 delle sue *Memorie*, che appresso s. Tommaso in Parione in un vicolo che va alla Pace, vide cavare due grosse colonne di giallo, le quali furono segate per adornare la cappella Gregoriana in s. Pietro.

Per quanto siano stati fruttuosi i ritrovamenti fatti nell'indicata parte ne' tempi passati e presenti, di non lieve importanza è la scoperta fatta da alcuni mesi in qua, fabbricandosi il grande casamento di proprietà dell'ospizio teutonico di s. Maria dell'Anima sulla via della Pace, e fra la via di Parione ed il vicolo del Teatro Pace.

Già primieramente è da ricordarsi che quivi esisteva un aggregato di piccole case di epoca molto antica, formandone la maggiore di esse una torre mozza de' tempi bassi rivolta sulla via della Pace. Dietro questa nella via di Parione era annessa altra casa innalzata nel secolo XVI con facciata dipinta a chiaroscuro, come costumava in tal' epoca, la quale da molto tempo spettava all'ospizio suddetto, come dall'antico stemma cesareo in marmo ivi appariva. Atterrate queste case, e scavandosi per fare i fondamenti più verso il vicolo del Teatro Pace, e sotto la direzione dell'architetto del luogo sig. Giacomo Monaldi, nel principio dello scorso inverno s' incominciò a scoprire una grande colonna di granito bigio orientale. Proseguendosi questa a sterrare venne misurata dal ch. sig. Rodolfo Lanciani da cui ne ebbi la misura consistente in metri 9, 98 di lunghezza, ed 1, 18 di diametro. Giaceva in linea obliqua, e rivolta col suo som-

moscapo all'altro stabilimento dell'Anima che fa cantone colla via della Pace, e quasi incontro la bottega segnata col numero civico 2. Il suo fusto è in parte lavorato, ma l'imoscapo e sommoscapo sono abbozzati ad uso di cava.

Nel fusto verso l'imoscapo è il numero indicativo del pezzo di cava preceduto dalla parola *loco* nel modo seguente:

L ∞ DI. (1501)

Nella parte in cui deve riposare il capitello, leggesi il numero della miniera dopo la sigla *L* (*locus*) che significa la cava, mentre la parola *loco* vuol dire il pezzo distaccato da essa ¹.

L · DLV (555)

Nella parte poi che deve riposare sulla base, certamente vi fu iscrizione secondo il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia, indicante al solito il nome di chi spediva il masso, il giorno della sua partenza, e il nome de' consoli per indicare l'anno. Fondandosi verso la via di Parione, scoprironsi altre due colonne di granito bigio dell'isola dell'Elba, e di minor grandezza, e tagliate semplicemente come vennero dalla cava. Esse si dipartivano diagonalmente dalla più grande indicata, stando ambedue addossate e parallele, spuntando la maggiore sulla via di Parione, e guardando la bottega della casa incontro segnata col numero civico 43, mentre la minore stava più indietro, cioè fra le fondazioni della casa distrutta.

Donate queste tre colonne dalla confraternità che governa il nominato ospedale, a S. S. papa Pio IX, con molta spesa le fece estrarre, servendosi del ch. architetto conte Virginio Vespignani.

La prima di queste è lunga metri 9,05 e di diametro 1, 25; e nella parte che deve posare sulla base leggesi:

**XXX
LCCCCXCV**

¹ Riguardo alle spiegazioni delle sigle, dei numeri, e delle

L'altra colonna, cioè la più piccola, è imperfetta nel taglio ed ha di lunghezza metri 8, 75, ed 1, 17 di diametro. Nella parte che deve posare sulla base leggesi:

LCCCCXCVI

XXXI

Nel foro Trajano, come già si conosce, si ergevano statue a personaggi ragguardevoli, e di queste varie memorie ne rimangono. Esse furono innalzate o per decreto degl' imperatori o del senato, e per la maggior parte di metallo dorato ¹. Non pochi piedistalli di tali statue furono ritrovati in quel luogo ², ed ultimamente facendosi un pezzo di fondamento entro il cortile del palazzo Simonetti nella piazza di Colonna Trajana al n. 51, si scoprì un gran torso di statua togata di porfido e proprio nell'area del foro anzidetto. È di ottima scultura e bella è pure la qualità della pietra. Ha di altezza metro 1 circa e 70 centimetri, di larghezza quasi un metro, e di profilo nella parte più erta circa centimetri 90 ³. Eseguendosi altri scavi nel suddetto cortile si rinvenne un bellissimo capitello corinzio di pilastro, alto centimetri 84, largo metro 1, e così un pezzo di grossa cornice largo metro 1, 60. Finalmente ritrovossi una gran base di marmo che resse una statua. Essa è alta metro 1, 84, e larga 0, 82

iscrizioni che trovansi ne'marmi grezzi di cave, rimando i lettori al bellissimo discorso tenuto dal p. Luigi Bruzza barnabita nell'adunanza dell'Istituto il dì 21 gennajo del presente anno, leggendosene il sunto nel nostro Bullettino di quel mese a pag. 9 e segg. Di più il ch. Bruzza sta inserendo un ampio ed erudito articolo su tale argomento negli Annali di quest'anno, ed è unica opera che su ciò si conosca.

¹ Vedi la *Roma del 1838* del Nibby parte II Antica pag. 196.

² Vedi la stessa opera a pag. 195 e segg.

³ Ritengo per sicuro che se nel luogo del suo ritrovamento si proseguisse a scavare si rinverrebbero le braccia, la testa e le gambe, che dovettero essere di marmo bianco, oppure di metallo dorato, non che la sua base con iscrizione.

non compreso l'aggetto della cornice che è di centimetri 10.
La sua bella e conservata iscrizione dice:

DN ꝛ HONORIO
FLORENTISSIMO
INVICTISSIMOQ ꝛ
PRINCIPI
S ꝛ P ꝛ Q ꝛ R ꝛ
CVRANTERVFIOANTONIO
AGRYPNIO VOLVSIANO
VC PRAEF ꝛ VRB ꝛ
ITERVM VICE SACRA
IVDICANTE

Da tale iscrizione ognuno agevolmente conosce che detta base appartenne ad una statua dell'imperatore Onorio erettagli per decreto del senato sotto la cura di Rufio Antonio Agripnio Volusiano personaggio chiarissimo, prefetto della città e giudice in luogo del principe l'anno 434 dell'era volgare ¹.

Fin dagli anni 1843 e 1844 incominciossi a scoprire un'ampia scala con gradini di travertino, per la quale prima che si edificasse il tempio di Vespasiano addossato alle mura del Campidoglio verso il foro romano, saliavasi al portico Capitolino e al Tabulario. Già il Canina ne parlò nell'adunanza dell'Istituto il 3 gennajo 1851, encomiando il ch. architetto Luigi Vescovali che, incaricato dalle autorità municipali, l'anno 1850 aveva sgombrato il braccio inferiore di detta scala la quale finiva alla parte postica del

¹ Nella *Serie de' prefetti* del Corsini a pag. 341, trovasi la prima prefettura del suddetto Volusiano l'anno 421 dell'era volgare, e parla della seconda a pag. 345.

tempio nominato, ove se ne vede chiuso l'ingresso ¹. A quell'epoca il chiarissimo cav. Pietro Rosa ne ritrasse il profilo e la pianta, ed il Canina fece altrettanto ².

Quest'ultimo inserì un esteso ed erudito articolo negli Annali dell'anno 1851, leggendosi ivi che i gradini apparivano come di fresco collocati sul luogo non essendo alcuni portati a compimento di lavoro, come ancora ivi si osserva. In quel tempo, vi si raccolsero moltissimi stili con cui scrivevano gli antichi, ora serbati al museo Capitolino, ma la scala non si compì disterrare.

Nel presente anno però per le cure municipali, e sotto la soprintendenza del conservator Moroni si è finita di scoprire fino al piano del tempio suddetto, ove sarebbe bene di aprirne una parte del nominato suo ingresso.

Il ch. Fabio Gori parlò del compimento dello sterro di questa scala con due articoli inseriti nell' *Osservatore romano* l'uno nel dì 8 marzo, e l'altro il giorno 18 aprile del corrente anno. Egli ivi scrisse ciò che ciascuno conosce, cioè che il Tabulario fu eretto da Q. Lutazio Catulo l'anno 676 di Roma. Ricordò la bella costruzione di pietra gabina, che quivi meglio che nelle altre parti del Tabulario si osserva, e contò i gradini di essa che ascendono al numero di 67. Mi resta a dire in quanto a detta scala, che in quest'ultimo scoprimento vi si sono rinvenuti altri stili simili agl'indicati, belli pezzi di vasi etruschi istoriati a bassorilievo, rotti per l'incuria de' lavoratori, frammenti di belle opere in plastica, antifissi fittili, ed altre cose che si sono vendute, e che non ho potuto vedere.

Essendosi acquistato da S. S. papa Pio IX l'orto del collegio Inglese, a cui si ha più agevole accesso dietro la chiesa di s. Bonaventura, già si conosce tutto ciò che si scoprì in quella parte del palazzo de' Cesari fino al termine dello scorso anno. Primieramente dal suddetto mo-

¹ Vedi il *Bullettino* di quell'anno a pag. 18.

² Vedi il vol. V dei *Monumenti dell'Istituto* tav. XXXI.

derno ingresso entrasi nello Stadio riconosciuto quivi anche dal Canina ¹. Che lo sia non evvi alcun dubbio, avendo la lunghezza dei 625 piedi, cioè dell'ottava parte di un miglio, che si assegna dagli antichi scrittori ² a tali luoghi per le corse, e le lotte. Fin dagli scorsi anni si sono praticati degli scavi in questo ampio recinto, i quali diedero alla luce belli frammenti di colonne di giallo antico. Oltre questi rocchi di marmo numidico, altri se ne rinvennero di granito rosso, e così scoprironsi basi marmoree di mezze colonne addossate ai piedritti de' portici che ricorrevano all'intorno dello Stadio, qualche capitello, e molti frammenti di ornati.

Ora sonosi riprincipiati i lavori, e speriamo che vedremo sbarazzato dalle terre questo ampio edificio compreso fra le fabbriche del palazzo imperiale. Già verso la parte che guarda più da vicino a s. Bonaventura, scopronsi altri pilastri di opera laterizia con mezze colonne addossate con basi di marmo. Tali colonne trovandosi nella parte interna de' portici, ed essendo composte di mattoni, erano rivestite di bella portasanta, come già in una si può osservare. Fin qui non possiamo ancora stabilire con certezza qual fosse la disposizione interna, e la decorazione architettonica di tal ricco e sontuoso edificio. Sembra però che verso la parte esterna del portico stessero le colonne di granito rosso, come si ha da altri rocchi qui scoperti, e che il piano superiore le avesse di granito bigio, come da alcuni tronchi di esse apparisce.

A. PELLEGRINI.

¹ Tom. III testo degli *Edifzj di Roma antica*, e tom. IV tav. CCXCIII.

² Colum. V 1 e Plinio *Hist. nat.* XI 23.

b. Fouilles de Lyon.

On vient de découvrir à Lyon, au faubourg de la Guillotière, sur la rive gauche du Rhône, à 5 mètres de profondeur, en creusant les fondations d'une cheminée d'usine, divers debris romains, du premier ou du second siècle, paraissant avoir appartenu à un monument funéraire d'une grande somptuosité. Un morceau d'entablement, un fût de colonne, son chapiteau formé d'une moulure évasée en forme de calice, plusieurs grands blocs équarris, une très-grande inscription, un vase noirâtre en terre fine, des bris de vases en terre rouge, des tuiles ont été ramenés au jour; mais ce que la fouille a produit de plus remarquable consiste en une certaine quantité de fragments d'un sarcophage en marbre de Paros, qui était arrondi à ses extrémités et orné de sculptures dans tout son pourtour. Ces fragments s'adoptant les uns aux autres, on possède, au moyen de leur réunion, à peu près la moitié du fonds sur l'épaisseur duquel paraissent, de chaque côté, quelques restes de la partie inférieure des sculptures qui décoraient les parois de face et de derrière, une portion de la paroi de derrière et tout l'hémicycle qui formait l'extrémité du côté droit. Cette dernière partie est la plus complète et, en même temps, celle où le travail d'art se montre le plus beau.

On y voit, en compagnie de deux Satyres cornus et capripèdes, d'un Faune et d'un Bacchant, Silène, ivre, porté par un âne sur lequel il s'avance en chancelant. Il a pour tout vêtement une nébride ou peau de faon, qui, tombée de son épaule, est pendante à son bras et vient par un de ses bouts passer entre ses caisses. Comme dans la plupart de ses représentations, il est obèse, camus et chauve et, sans sa barbe, rassemblerait assez à une outre. Son front est couronné de lierre. Il serre d'une main contre sa poitrine un tympanon et tient de l'autre un objet brisé,

peut-être une cruche ou une grappe de raisin. Malgré tous les efforts d'un Satyre qui, placé à sa droite, le retient par un bras, passé sur ses épaules, et par les reins qu'il entoure de son bras gauche, tandis qu'un jeune Faune, à sa gauche, l'étaie et qu'un Bacchant, qui vient derrière, semble prêt à parer sa chute, il s'en va à la renverse sur sa monture et a peine à s'y maintenir. L'autre Satyre, qui ouvrait la marche en jouant de la flûte longue ou du syrinx, s'est arrêté et, retourné vers le groupe, paraît prendre plaisir au spectacle de l'ivresse du vieillard et de l'embarras de son camarade. Au dessous, marche un animal dont la tête manque, et qui était probablement un tigre.

Toutes ces figures se détachent du fonds en très-haut relief et presque en ronde-bosse; elles sont modelées et groupées avec cette hardiesse, cette habileté supérieure, cette exubérance de conception dont le secret, bientôt perdu, n'a plus été retrouvé depuis l'antiquité.

Cependant la scène qu'elles présentent n'était que l'accessoire d'un sujet plus considérable qui occupait toute la face antérieure du sarcophage et était vraisemblablement le triomphe de Bacchus. Comme sur le beau sarcophage que possède le musée de Lyon, le dieu y devait être représenté avec de longs cheveux bouclés, couronné de pampres ou d'un diadème, vêtu de l'ample bassaris lydienne et monté sur un char que des Satyres, des Bacchants, des Faunes, armés de thyrses, de tympanons et de cymbales, et accompagnés d'animaux féroces, suivaient sur des ânes, cortège dont la marche de Silène formait l'arrièregarde. À cette procession triomphale appartiennent plusieurs fragments qui ne se raccordent pas avec les autres, notamment un petit personnage dansant nu à côté d'une panthère.

Un beau masque de lion, magnifiquement encadré dans sa crinière, et tout en saillie, marquait la limite entre la partie courbe sur laquelle se voit ce qui vient d'être décrit et la paroi droite que décorait le tableau principal. Au dessous de ce masque, un peu en avant des pieds de l'âne,

porteur du père nourricier du dieu du vin , une femme drapée , couchée à demi , le coude appuyé sur une urne inclinée, personnifiait le lieu de la scène, c'est à dire la montagne indienne de Nysa, où Bacchus était né et, longtemps caché dans une grotte , avait été élevé par les Nymphes.

À la suite du groupe de Silène sur la partie de l'hémicycle qui se rattachait à la face postérieure ainsi que sur la portion retrouvée de cette face viennent plusieurs figures qui sans doute étaient destinées à être peu en vue; elles sont en sculpture plate et contrastent d'une manière marquée avec les précédentes par leur médiocrité artistique. C'est d'abord un arbre au pied duquel se repose un bélier agenouillé à côté d'un cyste à couvercle rond, d'où s'échappe un serpent; ensuite , un personnage debout , vêtu d'une robe longue, serrée à la ceinture, coiffé d'un modius, armé d'une haste et d'un bouclier; ensuite encore, une tête colossale de Méduse, posée sur un trépié. Le visage vu de trois quarts et assez faiblement empreint de l'expression habituelle épouvante, est entouré des flots d'une ondoyante chevelure relevée au dessus du front que couronnent deux ailerons éployés; deux serpents, dont les têtes se rencontrent sur le haut du front, descendent le long des joues et de leur queues réunies forment un noeud sous le menton. Un homme nu , qui semble saisi d'une douleur violente, s'appuie d'une main sur le trépié, en rejetant le haut du corps en arrière, tandis que un bouc se dresse contre lui le front menaçant.

Ici, les morceaux qui faisaient la continuation de la paroi, n'ayant pas été retrouvés, l'on n'aperçoit plus que ce qui reste sur l'épaisseur du fonds, des figures qui la garnissaient. En premier lieu l'orteil du pied gauche d'un homme; un peu plus loin, le pied droit d'un jeune homme ou d'une femme , qui était debout; puis un coffret cylindrique; puis un griffon femelle, gardien d'une urne près de laquelle veille, assis, un ephèbe dont on voit les jambes nues. Le griffon est accroupé , a le corps d'une

lionne et la queue d'un dragon; il devait avoir la tête d'un aigle, des ailes et, sur le cou, une crête dentelée¹.

Un petit édifice à colonnes abritait le riche sarcophage orné de ces bas-reliefs et l'a écrasé sous ses ruines en s'écroulant. C'est vraisemblablement à cette édicule qu'appartenait tout ce qui a été extrait de la fouille: le chapiteau, le fût, le morceau de corniche, les blocs et même aussi l'inscription dont il a été parlé.

Il est facile de restituer par l'imagination tout le monument, qui devait être du genre de ceux que M. Léon Renier a souvent observés en Afrique et dont il y avait autrefois un specimen à Lyon, dans le tombeau dit *des deux amants*. Il se composait d'un soubassement, d'un mur de fonds faisant retour de chaque côté, de deux colonnes aux angles, supportant un fronton triangulaire. L'inscription était gravée sur le mur du fonds, assez haut pour être lue au dessus du sarcophage.

Il est à remarquer que l'usine d'où ont été extraits ces restes, est peu éloignée du Rhône et située précisément vis à vis la place Grôtier, en face de laquelle on sait qu'un gisement de tombeaux romains occupe presque toute la largeur du fleuve. La conjecture qu'un chemin public, arrivant à Lyon de ce côté, était bordé de monuments funéraires et a été détruit subitement par quelque grande crûe, semble recevoir de la découverte, qui vient de se faire, une nouvelle confirmation; et, comme assurément les Lyonnais n'auraient pas déposé leur morts sur un terrain qui eût appartenu à une cité voisine, on peut penser que Lyon franchissait non seulement la Saône, mais aussi le Rhône et empiétait sur la rive où est actuellement la Guillotière, c'est à dire la rive gauche.

L'inscription mentionnée occupait la surface de quatre grandes pierres quarrées de 1,50 m. de hauteur, qui, ajoutées les unes aux autres, présentaient une largeur de 3,80 m. La quatrième à droite, qui manquait, a été retrouvée dernièrement à l'endroit où l'on se rappelait l'avoir vue, il y a quelques années, dans une fouille précédente:

¹ « De nouveaux fragments du sarcophage sculpté..... ont été extraits. On y voit un sujet que je crois fort rare: la mort de Bacchus... Ce sera le sujet d'une prochaine lettre ». Lettre de l'auteur du 26 Juin 1870.

ascia

D · E T · M E M O R I A E A E T E R N A E M

Q · A C C E P T I · V E N V S T I · D E C C C C A V G · L V G · P V E R I · D V L C I S S I M I · Q V E M

O S T E N S V M · N O N D A T V M I N I Q V I T A S F A T I P R A E M A T V R A M O R T E P A R E N T I B

R A P V I T · V I X I T A N N I S X I M E N S I B V I D I E B X X V I · Q V O T E M P O R E F L O R V I T A T S V

5 D I V M L I B E R A L I V M L I T T E R A B V M E T B L A N D A P V E R I L I A D F E C T I O · I N G E N I O

C V M P I E T A T E C O N T E N D I T P R O P T E R Q V A E O M N I B V S · K A R V S S P E M D E S E

F R V C T V S G L O R I O S I B R E V I C V R S V A E T A T I S O S T E N D I T L O N G I T E M P O R I S

D O L O R E M P A R E N T I B V S R E L I Q V I T E T Q · A C C E P T I M I N I Q V I V I X I T

A N N V M M E N S E S I I I D I I I E T S A T R I A E F I R M I N A E Q V A E V T A N N V M M I I D X X V I

10 A D S O L A C I M P R A E C E D E N I S O R B I T A T S N V T R I T I G R A V I S V O R M D O L O R E D E F V N C T I

Q · A C C E P T I V S · F I R M I N V S D E C C C C A V G L V G I V I R E T S A T R I A · V E N V S T A P A R E N

T E S I N F E L I S S I M I F A C I E N D C V R A V E R E T S I B I V I V I · S V B · A S C D E D I C A V E R V N

ascia

Diis manibus et memoriae aeternae Q. Accepi Venusti, decurionis coloniae Copiae Claudiae Augustae Lugdunensium, pueri dulcissimi quem, ostensum, non datum, iniquitas fati praematura morte parentibus rapuit. Vixit annis XI, mensibus VI, diebus XXVI; quo tempore floruit at studium liberalium litterarum, et blanda puerili adfectio ingenio cum pietate contendit; propter quae omnibus karus, spem de se fructus gloriosi brevi cursu aetatis ostendit, longi temporis dolorem parentibus reliquit.

Et Q. Accepi (Fir)mini qui vixit annum (unum) menses III, dies III, et Satriae Firminae quae vixit annum (unum) menses II, dies XXVI: ad solacium praecedentis orbitatis nutriti, gravi suorum dolore defuncti.

Q. Accepius Firminus, decurio coloniae Copiae Claudiae Augustae Lugdunensium, duumvir, et Satria Venusta, parentes infelicissimi faciendum curaverunt et sibi vivi sub ascia dedicaverunt.

L'expression *ad solacium praecedentis orbitatis nutriti* fait voir que le jeune Q. Accepius Firminus et la jeune Satria Firmina étaient des enfants adoptés. Les femmes n'ayant pas le droit d'adoption, il est curieux que la petite fille porte, non pas le nom de son père adoptif, mais celui de sa femme. Ne serait-ce pas qu'elle avait été adoptée par le père ou un frère de celle-ci? Ou bien n'y a-t-il pas une conséquence si rigoureuse à tirer de son nom?

Une autre inscription a été découverte dans les mêmes fouilles. Elle est gravée sur une très-grande pierre carrée, entourée par-devant d'une moulure. L'ont voit qu'elle a subi pendant longtemps le frottement de l'eau; elle est très-usée et difficile à lire:

D ascia M
C N F A B I C VERGILIAN
ET VERGILIAE INGENVA
SORORI EIVS
MTERENTIVS SEXTANVS
BENE DE SE VS
POSVIT

Diis manibus Cn. Fabi C. (phi) Vergilian et Vergiliae Ingenuae sorori eius M. Terentius Satrianus bene de se merentibus posuit.

De ce que c'était un usage fréquent que le fils, eut un surnom dérivé du nom de sa mère, il y a quelque apparence que la mère de Cn. Fabius se nommait Vergilia. Sa fille, qui porte le nom de Vergilia comme elle, au lieu de s'appeler Fabia, serait donc née avant son mariage? Ou bien s'agirait-il de quelque adoption analogue à celle de la jeune Satria?

A. ALLMER.

II. MONUMENTI.

a. Vasi di Firenze.

Oltre il vaso ben conosciuto di François ¹, quel capolavoro dell'arte vascolare de' Greci, si trovano nel Museo etrusco degli Uffizi di Firenze fra una quantità di stoviglie di pochissimo valore i seguenti vasi figurati che mi paiono assai interessanti per meritare una descrizione più minuta che non se ne è data nel Catalogo della R. Galleria di Firenze (prima ediz. italiana 1863 coi numeri apposti) p. 85-88. Provengono tutti dalle necropoli dell'Etruria se non ho attestato il contrario ².

1. Cosidetta *pelike* (Jahn *Einleit.* I 38) a figure rosse alta m. 0,27; il disegno è grosso. A. Un uomo barbato in manto che s'appoggia sopra un bastone, sta legando una tenia attorno il braccio sinistro di un giovane nudo il quale con sorpresa alza la destra. Cf. Bötticher *Arch. Ztg.* 1853 p. 11 ss. tav. 51,1; 52,3; Curtius *Gött. Festreden* p. 15. — B. Vicino ad una colonna sta un uomo barbato

¹ Un frammentino di esso, trovata poco fa in Chiusi, fu pubblicato negli *Annali* 1868 tav. d'agg. D p. 232 ss.

² Una piccola *oinchoe* (Jahn II 60; a. m. 0,66) proveniente dall'Italia inferiore pubblicai nelle mie *Gr. Vasenbilder* tav. d'agg. 4 p. 13.

ed ammantato, munito di bastone; dietro di esso vedonsi stromenti palestrici. — Sotto il piede del vaso vi è graffito ΓΞ.

2. Cosidetto *stamnos* (Jahn I 36) con coperchio, a figure rosse di buon disegno. A. Nel mezzo una tavola con due vasi e la statua di Bacco $\pi\epsilon\pi\rho\iota\acute{o}\nu\iota\alpha\varsigma$, cioè un palo con sopra una testa di Bacco, come mirasi alcune volte nei dipinti vascolari (cf. Panofka *Dionysos und die Thyaden* 1852 I 1, 2. II 1, 2, 3); sul lato due donne vestite che tengono stovigli nelle mani. — B. Figure ammantate. Cf. Panofka *Arch. Zig.* 1847 p. 19° 8 dove il vaso è descritto.

3. Anfora a figure nere, spesso pubblicata: Dempster *Etr. reg.* I 12; Passeri *Pict. Etr.* II 172; Inghirami *Mon. Etr.* V 63; cf. Meyer presso Böttiger *Gr. Vasenb.* II p. 7 s; Gerhard *Prodr.* p. 157, 16. Una rappresentanza assai rassomigliante vedesi p. e. nella *Élite céramographique* II 40 p. 127. s.

4. Cosidetto *stamnos* (Jahn I 36) con coperchio, alto 0,42 met., a figure rosse di un disegno assai leggiero. A. Ercole in chitone e nella pelle leonina, con arco e faretra al fianco, soffiava in due tibie. Gli intianzi corre un Satiro che colla testa voltata alza la destra. Dietro di Ercole vien un altro Satiro il quale porta nella mano sinistra la mazza dell'eroe. — B. Bacco, barbato e vestito, reggendo il tirso, porge il cantaro ad una Baccante la quale inchinandosi rispettosamente fa libazione da un' *oenochoe*. Dietro Dioniso sta un'altra Baccante che tiene una face.

5. *Oenochoe* (alta 0,21) a figure nere di disegno abbastanza buono. Minerva, seduta e vestita di chitone ed egide, munita di elmo e lancia, alza la destra ed abbassando il capo riceve la libazione che Ercole le fa da un cantaro. L'eroe giace coricato ed appoggiato sul braccio sinistro, coperto della pelle leonina e di un manto; attorno il petto gli gira l'armacollo. Al di sopra pendono nei pampini l'arco la faretra e la mazza. Cf. Jahn *Arch. Aufs.* p. 89.

6. Idria a figure nere di stile arcaistico. Rappresenta una riunione di varie divinità: Giove Nettuno Venere che

tutti e tre portano coturni alati (cf. Jahn *Arch. Aufs.* p. 48,9), Marte il cui scudo ha per emblema la figura d'un sagittario, Ercole ed altri.

7. Anfora (alta 0,37) a figure nere. A. Teseo, vestito del certo chitone e munito di portaspada, brandendo colla destra il gladio afferra colla sinistra il corno del Minotauro che, caduto in terra, rivolge la testa; il mostro pare avere in ciascuna mano una pietra. Due giovani, a sinistra ed a destra dello spettatore, s'allontanano guardando indietro ed alzando in sorpresa la mano. — B. La stessa rappresentanza ripetesi sul rovescio dell'anfora, se non che Teseo tiene colla sinistra la mano destra del Minotauro il quale inginocchiato regge nella sinistra una pietra, mentre alza la destra.

8. Anfora di Vulci (alta 0,56; Jahn I 45), a figure nere, perlata nella parte inferiore. A. Ercole, coperto di chitone e della pelle leonina, con faretra ed arco, porta sulla spalla sinistra un palo dal quale pendono i due Cercopei; l'altra mano ha la mazza. Mercurio lo precede rivolgendosi, colla destra alzata; regge il caduceo e porta chitone clamide petaso alato ed armacollo: accanto gli sta un capro. Cf. Welcker *Ep. Cycl.* (ed. II) II p. 444, 98. — B. Ercole porta nella destra la cerva cerintea e vibrando la mazza si rivolge verso Apolline il quale, toccandogli colla sinistra la spalla, afferra coll'altra mano la belva. Ercole ha la pelle leonina e portaspada; Apolline con crebilo è munito di manto coturni alati e faretra. Mercurio fugge via ispaventato chinandosi timidamente e volgendo la faccia; egli porta coturni alati manto e petaso, e tiene nella sinistra il caduceo. La sua chioma è legata parimente in un crebilo.

9. 10. Due prefericoli (alt. 0,27) colla boccatura trifogliata, a figure nere con colori bianco e lila. La rappresentanza ripetesi tale quale in ambedue i vasi. Nella striscia superiore Ercole, coperto della pelle del leone citro-neo¹, brandendo la spada afferra colla sinistra la mascella

¹ Cf. Apollod. II 4, 10, 2 e II 5, 1, 4.

inferiore del leone (di Nemea); fra i piedi del mostro vedesi dipinto un cigno, dietro di lui sta una Sfinge. Dall'altra parte lo spazio vien empiuto da un leone con uccello e da una Sfinge. La striscia inferiore mostra vari animali, p. e. un leone, un grifo, una Sfinge, una pantera ecc.

11. *Stamnos* (Jahn I 36) a figure rosse di un disegno grosso. A. Un guerriero barbato e nudo ma elmato, vibra la lancia contro un giovane a cavallo munito di chitone stivali corazza portaspada elmo e lancia. Questi ha delle sembianze femminili, ma mancando ogni indizio di mammelle, mi pare impossibile riconoscervi una donna. Vi è aggiunto un altro guerriero barbato con lancia e scudo sul quale vedesi un Amorino in bianco. — B. Giovane ammantato fra due donne vestite.

12. *Idria* (alta 0,46 met.) a figure rosse da lungo tempo conosciuta la quale dopo il vaso di François è il pezzo più rinomato della galleria fiorentina. La ben disegnata pittura è stata tante volte pubblicata che mi dispenso da una descrizione minuta; soltanto riguardo le iscrizioni della rappresentanza superiore (C. I. Gr. IV 8450), dopo averle esaminate esattamente, noterò che debbono leggersi ΚΑΛΛΙΑΣ ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ — ΚΛΕΟΔΟΞΑ (sic) — ΔΟΡΚΑ (sic) — ΣΕΛΙΝΙΚΗ (sic) — ΡΕΙΛΙΣ (cioè *πεγασίς*). Senza dubbio abbiamo da riconoscere una gara fra le due donne (*κυβέρτριαι*) Dorca e Selinice che fanno la *πυρρῖχην*: Cleodoxa Pegasis ed una terza donna anonima eccitano la musica; Nicopolis, seduta e con una barchettina nella destra, è la maestra giudice; Callias è uno spettatore rappresentante il pubblico. Oltre di queste figure vedonsi ancora tre donne anonime — siano spettatrici o siano partecipanti del giuoco — ed un Erote che vola per l'aria portando una lira per accennare il senso erotico di tutta

¹ Dempster *Etr. Reg.* I 62. 63; Passeri *Pict. Etr.* I 58. 59; Visconti *Mus. Pio-Cl.* II B; Inghirami *Mon. Etr.* V 7. 8. 9; Lenormant *Elite céram.* II 80; *Arch. Ztg.* 1850, 21; cf. inoltre Panofka *Arch. Ztg.* l. c. p. 225 ss; Jahn *Arch. Beitr.* p. 332, 9; Stephani *Compte-rendu* 1860 p. 16; 1864 p. 30 e 233.

la pittura. Nella striscia inferiore scorgesi un giovane che perseguita una donna, mentre le due sorelle di essa spaventate e sorprese corrono dal padre re per annunziargli il fatto: probabilmente Teseo e le figlie di Sinide (cf. Jahn *Arch. Beitr.* p. 34 ss.).

13. Grande vaso a calice (Jahn II 56; alto 0,45 met.) con dentro un altro vaso formato a guisa di campana rovesciata. Le figure rosse sono bene disegnate A. Nettuno, con crobilo, vestito di chitone corto, regge nella destra il tridente, mentre sul braccio sinistro porta uno scoglio (l'isolella Nisiro) per vibrarlo contro un guerriero barbato (il Gigante Polibote ¹) il quale, munito di elmo ed armacollo, scudo e gladio, cade supino con una ferita nel fianco destro. — B. Minerva, elmata e vestita di chitone e piccola egide, ha nella destra la lancia e presenta colla sinistra distesa una piccola serpe al Gigante Encelado che sta per cascare: questi ha chitone e stivali, elmo e portaspada; nella sinistra porta lo scudo (il cui segno è un leone), dalla mano destra gli cade la lancia.

14. Idria a figure rosse di bello stile. Sul carro alato sta Tittolemo, ammantato e cinto di lauro, tenendo in una mano lo scettro, nell'altra delle spiche. Accanto gli stanno le due deesse vestite in chitone e manto: Cerere adornata della stefane e collo scettro in mano, e dietro l'eroe Proserpina.

15. Anfora a colonnette (Jahn II 53) del grosso stile etrusco. Sul collò ripetesi in ogni lato una testa femminile fra due teste di cavallo: forse Aurora? Tutti i tre busti portano collane. La pittura è fiancheggiata da due colonne alle quali sono legate le briglie dei cavalli. Sul ventre del vaso vedesi: A. un Pigmeo il quale, con corona in testa e con ornamenti sopra petto e collo, tenendo uno scudo ² e vibrando l'asta fugge spaventato da una gru che

¹ Apollod. I 6, 2, 4.

² La forma del grande scudo è oblonga come trovasi soltanto presso i soldati romani (p. e. nella colonna trajana cf. Polyb. VI 23)

gli apporta una tenia nel becco. Presso il Pigneo che rivolta la faccia, giacciono un pileo ed uno scudo rotondo. — *B.* Un Pigneo inginocchiato vibra in una mano la mazza e coll'altra ha afferrato il collo di una gru che sta dietro di lui e verso la quale volge la testa.

16. Anfora a colonnette di stile etrusco e disegno assai grosso. Sul collo v'è una colonna fra due teste di cavallo due volte ripetuta. Sul ventre: *A.* Un Pigneo che tiene nella destra il gladio, nell'altra mano uno scudo oblungo (cf. n. 15) va incontro ad una gru di cui per mancanza di spazio vedonsi soltanto la testa il collo e un piede. — *B.* La stessa rappresentanza se non che della gru non manca altro che la coda. Pubbl. presso Inghirami *Vasi fitt.* 358 (cf. *ibid.* 357).

17. Anfora a colonnette (Jahn II 53; alta 0,39 met.) con figure rosse di un disegno assai buono. *A.* Combattimento tra Lapiti e Centauri. Un Lapita strangola un Centauro di cui appariscono soltanto la testa e le braccia: nella destra questi ha preso una sedia ossia tavolina in sua difesa. Un altro Greco, nudo ed imberbe come il primo, alza la destra (per colpire l'avversario?) ed afferra colla mano sinistra la faccia d'un Centauro barbato il quale saltando porta un pezzo di pietra; in mezzo fra questi due giace una donna giovane in chitone che eleva la destra (Ippodamia?). Vedonsi inoltre la coda e la natica di un terzo Centauro. — *B.* Tre giovani ammantati, l'uno con un bastone, un altro con un simpulo, stanno litigando: n'è rimasto spaventato un vecchio, barbato ed ammantato, che se ne va alzando il bastone. — Sull'orlo superiore del vaso miransi alcuni animali dipinti in nero sul fondo rosso.

18. Piccola anfora a figure rosse leggermente disegnate. *A.* Un giovane a cavallo (Troilo), coperto di berretto frigio e di un manto lungo, è in atto di fuggire:

ed i gladiatori romani (nel mosaico di Villa Borghese, nel bassorilievo della tomba detta di Scauro in Pompei ecc.): onde si rileva avere il pittore etrusco conosciuto i ludi circensi dei quali fece una parodia.

26. Anfora svelta a figure rosse. A. Una donna in chitone manto e cuffia con una tenia nelle mani. Ai suoi piedi sta un canestro da lavoro. Sopra la donna leggesi $\kappa\alpha\lambda\omega\varsigma$. — B. Sul rovescio una figura ammantata.

27. Anfora svelta nel cui lato principale mirasi un Amore che volando per l'aria tiene nelle mani una lira ed una patera.

28. Anfora a figure nere di ottima conservazione. Sul lato principale sta un guerriero armato di lancia e scudo che si rivolge verso una donna la quale lo segue alzando colla mano manca il velo. A sinistra di chi guarda v'è un arciere, la berretta frigia sul capo; a destra un vecchio con barba bianca, in manto e col bastone.

29. Grande tazza a figure nere. A. Bacco sul mulo in mezzo fra Satiri e Baccanti. — B. Satiri che fanno le vendemmie portando l'uva in canestri e rampicando nei pampini.

30. Idria a figure nere, ben conservata. Dempster *Etr. reg.* I 49.

31. Anfora cosidetta pugliese (Jahn II 47) con disegno assai buono. Dempster *Etr. reg.* I 30-35; Passeri *Pict. Etr.* II 182 ss.

32. Frammento di un vaso a figure nere con colori bianco e lila, trovato poco fa a Chiusi; il disegno n'è assai buono. Memnone $\text{M}\epsilon\mu\nu\text{ON}$ retr.), armato, brandisce l'asta contro Achille ($\text{A}\nu\text{ILLEVE}\Sigma$ retr.) che, anch'egli armato, vibra la lancia; della figura di Achille mancano la testa ed i piedi, mentre di quella di Memnone si sono perduti soltanto i piedi. Tra ambedue si scorgono i piedi e lo scudo del morto Antiloco ($\alpha\text{NTILOVOS}$ retr.). Presso Memnone vedonsi ancora la testa e le mani di Aurora sua madre ($\text{EO}\Sigma$), presso Achille la testa ed il petto di Tetide (ΘETIS retr.): dietro di questa apparisce un braccio di Automedonte ($\alpha\text{vTOME}\Delta\text{ON}$ retr.), auriga d'Achille.

H. HEYDEMANN.

b. Bolli d'oculisti romani.

Quando due anni or sono scrissi l'articolo intorno ai bolli d'oculisti romani pubblicato nel *Bull.* 1868 p. 104 sgg., fui giustamente criticato per aver trascurato due cose. In quanto alla prima, essere cioè l'etichetta dell'ampolla trovata a Clermarais presso Reims non di un oculista, ma di un fabbricante di vetro, ne tenne parola il ch. Conestabile nello stesso volume del *Bullettino* rimandando i lettori ad una sua dissertazione inserita nella *Revue archéol.* 1862 II p. 378 sgg. e ad un'altra del sig. Detlefsen stampata ivi 1863 VII p. 219 sgg. Essendo ora per la gentile comunicazione del sig. John Evans di Nash-Mills presso Hemel Hempsted in istato di pubblicare un'altra volta un bollo d'oculista non conosciuto finora, m'approfitto dell'occasione per rimediare l'altra omissione in cui incorsi nel 1868 e ragionerò brevemente di un bollo trovato a Bavay nel dipartimento del Nord e trattato nella *Revue archéol.* 1867 XVI p. 75 e 182.

Esso porta sui quattro lati le seguenti iscrizioni:

ISADELFI · DIAPO ||  SAMV · AD · CALI ·
 ISADELFI · CROCO || DES · AD · ASPRIT ·
 ISADELFI · NARDI || NVM · AD · DIATHESI ·
 ISADELFI · DIARR || ODON · AD · OMNEM ·

Il nome d'*Isadelfus* (Ἰσαδελφός) sebbene altrove non occorra, la sua formazione semplice e giusta non può mover dubbio nè deve dividersi in *ISidorus* ed *ADELFS* come sospettò lo Schuermans nella *Revue archéol.* l. c. Dei quattro rimedii il *DIAPOBALSAMV* (διὰ ὀπobαλσάμου) è affatto nuovo tanto per i bolli quanto pegli scrittori latini: Paulus Aegineta *de re medica* VII 16 (p. 673 vers. H. Stephani) dà la ricetta di questo *collyrium*. Il suo nome è formato in stretta analogia col *dialibanu*, *diaglauceu* ed altri, di modo che nella composizione non si evita nemmeno l'iato. Non è dunque necessario di leggere *diapso-ricum opobalsamatum* come volle il Roulez (*Revue archéol.* 1867 XVI p. 182). Nuovo si è pure l'uso del *nardinum ad diathesis* nonchè del *diarrhodon ad omnem lippitudinem* ossia *ad omnem impetum*, non potendosi determinare qual sostantivo sia da supplirsi.

A questo bollo di Bavay ora si deve aggiungere un altro trovato negli scavi dell'anfiteatro di Senlis e pubblicato dal sig. Ad. de Longpérier nella *Revue archéol.* 1869 II p. 61. Vi sono scritti soltanto tre lati, due cioè in due righe, mentre la terza epigrafe ha tre versi:

SOL · HERMIDI || NARDINVM ·

SOL · HERMID || DIALEPIDOS ·

MVNAT·MAR || CEL·PACCI || N · AD · LIP·EX·O

Il quarto lato ha le sole linee sopra le quali solevano scolpirsi le lettere, ciò che s'incontra pure in altri bolli.

Come spesso arriva (cf. il mio libro *Die Stempel der röm. Augenärzte* n. 6 colle note), il nostro bollo contiene rimedii di due diverse persone i cui nomi finora non esistevano nella serie degli oculisti. Quello del secondo *Munatius Marcellus* non ha niente di rimarchevole; tanto *Munatius* quanto *Marcellus* sono nomi più comuni e presso Grutero 809,7 e Mommsen *I. N.* 5164 e 5175 si trovano riuniti in una sola persona, come presso Grutero 852, 11, v'è pure una *Munatia Marcella*. Altra si è la cosa in quanto al primo nome. Il sig. de Longpérier dice di questo: *On connaît la gens Ollia et la gens Sollia. On pourrait donc lire Sexti Ollii Hermidi, si on tenait à ce que le médecin eût son prénom, son nom et son surnom comme tout bon citoyen. Mais nous avons divers exemples de cachets d'oculistes sur lesquels le prénom a été omis. Ici même, le nom de Munatius n'est précédé d'aucune lettre.* Ma non è in ciò che consiste la difficoltà. Il nome di *Sollius* è tanto bene attestato da non indurci in sospetto: al contrario è il cognome *Hermidus* ossia *Hermidius*, come il sig. de Longpérier alternamente scrive, che muove dubbio. *Hermidius* si trova come nome in una sola epigrafe corinzia che il Muratori 127,4 trasse dal Wheeler *Voyage en Dalmatie* II p. 253 e ch'è lungi dall'essere indubitata. Un *L. Hermidius Celsus* congiunto con un *Rutilius Augusti* (?) ed un *L. Hermidius Maximus* accanto ad un *L. Hermus* (?).... fanno nascere sospetto intorno alla giustezza dell'iscrizione in discarso. Di più, si rifletta la formazione o derivazione del nome. Presso Aristofane (*Pac.* 382) occorre un *Epuidav*, forma diminutiva di *Hermes*, la quale però è chiamata in dubbio (cf. Steph. *Lex.* s. v.) nè può farsi la base per la formazione del nome *Hermidius*, come pure non

sarà lecito di pensare ad una composizione forse di Ἐρμίδης ed ἰδιός. Inoltre pare che *Hermidius* non possa affatto aver luogo come nome; la forma *Hermidus* in senso di cognome è ancor meno adattata e chi la crederà valere lo stesso che *Herminius*? — I rimedii *nardinum*, *dialepidos*, *paccianum* che si menzionano nel bollo, sono conosciuti. Un *paccianum* si trova nel bollo n. 74, un *paccianum ad diathesis* in n. 43, un *crocodes paccianum* in n. 50, un *crocodes paccianum ad cicatrices et rheuma* in n. 57. Presso Galeno t. XII p. 715 s'incontra un πακκίανόν δι οἴνου κροκώδης: qui ora abbiamo un *paccianum ad lippitudinem ex ovo*. Intorno all' EX OVO vedi le osservazioni a n. 7 del mio libro sopra citato.

Non mi resta ora che ragionare intorno al bollo menzionato di sopra che finora non fu pubblicato. Il sig. John Evans ne riferisce: *It is seven years since I saw the original and then only under glass, so that I am not quite sure that I read the legends correctly. It is in the Museum at Nantes in France and is of square form. I could however only see three of the sides which, so far as I could make out, were inscribed as follows:*

PROCLIANI DI || ASMYR · POST · M ·
 PROCLIANI || DAGESAM · AD · E ·
 PROCLIANI || DIARHOD · AD · L ·

Il nome del medico, quantunque non sia dei più comuni, però non è senz'esempio. Basti di citare *Brambach Corp. inscr. Rhen.* n. 1583. 1584. 1590 e *Mommsen I. N.* n. 3244 ove vengono nominati *Ancharii Proculus et Proclianus*: indizio chiaro che *Proclianus* derivasi da *Proculus*. Fra i rimedii il *diasmyrnes post impetum* si legge in molti altri bolli, ma invece del *diarhodon post lippitudinem* i bolli finora conosciuti aveano l'espressione *ad. impetum* ossia *post impetum* (cioè *lippitudinis*). Solo il terzo rimedio DAGESAM offre qualche difficoltà, sebbene non sia sconosciuto agli scrittori antichi che hanno trattato dell'arte medica. Fra la D e l'A manca un'I, forse perchè era in legatura con una di queste due lettere ¹ e DIAGESAMias

¹ Pure nell'abbreviazione LP è svanita un'I in seguito della legatura e parimente nella M finale della prima epigrafe si nasconde un'I dovendosi leggere *impetum*.

vuol dire διὰ γῆς Σαμίας, *ex terra* ossia *ex creta Samia*. Presso Galeno t. XII p. 757 leggiamo: τὸ διὰ γῆς Σαμίας τέραννον (i e. *terrenum*) ἐπιγραφόμενον, πρὸς ἐπιφοράς καὶ διαθέσεις; t. XII p. 760: τὸ διὰ γῆς Σαμίας Πακκίου ὀφθαλμικοῦ, πρὸς τὰς ἐπιτεταμένας διαθέσεις; t. XII p. 759: κύκνος διὰ γῆς Σαμίας, πρὸς ἔλκη παντοῖα, πρὸς ἐπιφοράς, περιωδυνίας ecc. La terra di Samo e specialmente una qualità più fina di essa che pure si chiamava ἄστηρ, fu adoprata con predilezione dagli oculisti come lo provano Galeno t. XII p. 178 sgg. 704 sg., Aless. Trall. II 1,5, Paulo Aegin. III 22 p. 433 e 435 VII 3 p. 617, Orib. *medic. collect.* XIII p. 452 *de virt. simpl.* II p. 596. Non oso decidere se nel *diagesamias* trattato come se fosse una sola parola, l'una S sia omessa con intenzione o per isbaglio dell'intagliatore, ovvero se il copista nelle condizioni sfavorevoli sotto le quali trascrisse le epigrafi, incorse in errore. Certo si è che DAGESAM sul nostro bollo deve leggersi *diagessamias* e che nel bollo n. 1 M · A · C · DIAGE può parimente intendersi *diagessamias* nè v'è bisogno di correggere DIECE che prima volli interpretare per *diaceratos* (διὰ κέρατος).

C. L. GROTEFEND.

III. LETTERATURA.

a. Augusto Castellani *Delle gemme. Firenze 1870. 8.*

Benchè quest'opuscolo sia scritto piuttosto per coloro che studiano le pietre in qualità di naturalisti e che ne fanno soggetto di arte e di traffico, nondimeno credo convenevole di dirigerli sopra l'attenzione degli archeologi. Disposti i singoli capitoli in ordine alfabetico, il sig. Castellani tratta della natura delle diverse pietre preziose, della loro provenienza, dei prezzi con cui venivano stimate altre volte ed oggi, dell'uso che se ne faceva nei vari periodi. Coll'immensa conoscenza che ha dei prodotti dell'oreficeria antica, egli spesso ci dà cenni interessanti sopra la predilezione che si aveva in certe epoche per alcune pietre e sopra le maniere di lavorarle adoperate in differenti periodi. Di più l'ultramontano che si occupa di gemme antiche, s'insegnerà coll'opuscolo del sig. Castellani la ben stabilita terminologia italiana, come si usa in questa materia, la di cui conoscenza, essendo il commercio di questo genere in voga specialmente nell'Italia, gli sarà certamente di gran vantaggio.

W. HELBIG.

b. Julius Friedlaender *Campaniches Schwergeld (aes grave)*. Estratto dalla gazzetta numismatica pubblicata da C. W. Huber e I. Karabacek. Vol. I 1869.

Il dotto conservatore del R. gabinetto numismatico di Berlino riassumendo ed ampliando col presente opuscolo altri suoi studi anteriori, pubblica in apposita tavola quattro medaglie, due coniate e due fuse (*aes grave*), le quali, nel mentre che palesano il nome d'una città *Veiecha* (CEΛΞXA) non mentovato dagli scrittori e che forse è denominazione osca d'un luogo ora conosciuto sotto altro appellativo, danno indizio sicuro che nella Campania ancora si usava l'*aes grave* e serviranno ad accrescere di un altro nome la serie molto ristretta di città intorno alle quali il medesimo fatto vien attestato. Imperocchè, sebbene le due monete fuse offrano soltanto le iniziali CE, però l'identità delle rappresentanze non lascia dubbio che esse debbano significare CEΛΞXA. E che poi tutte queste monete siano prodotto campano, lo si ravvisa tanto dalla somiglianza dei tipi con quelli delle medaglie campane, quanto dalla loro provenienza, essendo che di 11 esemplari conosciuti dei pezzi d'ambidue le classi, 8 furono trovati nel suolo della Campania. Mediante sagace combinazione di circostanze che anch'esse fanno testimonianza dell'origine campana delle medaglie, l'autore conchiude appartenere le monete coniate in circa agli anni 280-250 avanti l'era nostra, mentre l'*aes grave* probabilmente rimonta a tempi più antichi. — Altro esempio di quest'ultimo si è un *semis* del gabinetto di Berlino, giudicato campano a motivo dell'affinità dei suoi tipi con quelli d'una *uncia* che fu coniata nella Campania. A questo paese infine l'autore rivendica i sei gruppi di medaglie stabiliti dai sigg. Marchi e Tessieri nella loro opera intorno all'*aes grave*, i quali primieramente furono assegnati ad Aricia Lanuvium Tusculum Alba, ai Rutuli e Volsci, laddove in seguito del trovamento fatto nel 1852 a Vicarello, l'antica *Aquae Apollinares*, il padre Marchi attribuì le quattro prime classi alle città etrusche vicine, nominando segnatamente Veji Caere Tarquinii. Rifiutando ambedue le supposizioni, l'autore allega in conferma della sua opinione lo stile bello e molle ed evidentemente greco delle monete in discorso, nonchè il fatto che esse provengono dalle provincie napoletane settentrionali e non mai dalla campagna romana e che hanno i medesimi tipi, talvolta strani e singolari, ed eziandio quegli stessi segni accessori che si osservano nelle monete in argento e rame d'incontrastata fabbrica campana. E se a Vicarello si trovarono in grande quantità gli esemplari di quattro delle serie dell'*aes grave*, e nessun pezzo etrusco e pochi romani, ed insieme vi fu scoperta larga copia delle monete campane colle epigrafi ROMA e ROMANO, prescindendo da altre medaglie e della Campania e dell'Italia meridionale, anche da ciò si deduce che quei pezzi dell'*aes grave* furono dedicati alle acque salutarie da Campani e non già da altra stirpe.

I dati cenni basteranno per richiamare l'attenzione dei lettori di questi fogli sopra una dissertazione la quale arricchisce di risultati interessanti la scienza numismatica.

UGO HINCK.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

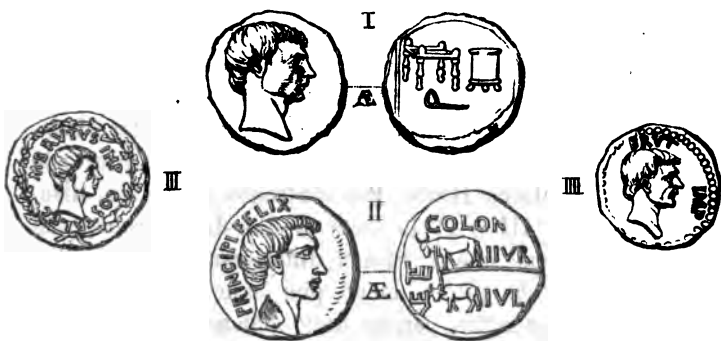
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI. XII DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1870

Medaglie macedoniche di Marco Bruto. — Figuline di Cipro, antichità a Bologna, lapide di Terni. — Catalogue of the greek and etruscan vases in the british museum.

I. MONUMENTI

a. Medaglie macedoniche di Marco Bruto.



Allorquando la medaglia di bronzo della Real collezione di Berlino, rappresentata al n. 1, apparteneva ancora al generale di Knobelsdorf, già ambasciatore a Costantinopoli, venne pubblicata nel 1804 dal Sestini¹ colle epigrafi totalmente inventate S · CATO e LA, le quali leggende si rinvennero sopra certe medaglie della *Cyrenaica*

¹ Lettere VIII p. 135 tav. VI. 9.

romana del tutto differenti dalla nostra. Un esemplare che trovassi a Parigi e del quale possediamo un'impronta in zolfo, è eguale al nostro, se non che un poco più grande (almeno nella pasta di zolfo), e fu registrato anche dal Mionnet ¹ come moneta della Cirenaica coniatata sotto l'imperatore Augusto, sebbene colla giusta osservazione che la testa probabilmente non rappresenti Augusto, ma *un personnage consulaire*.

Il rovescio di questa moneta ci rammenta i rovesci delle note tetradramme bilingui della Macedonia col nome del questore Aesillas. Sopra queste vediamo rappresentata la seggia ed il vaso nella stessa maniera, la lettera Q ha la stessa forma non punto comune, la lunga ed orizzontale linea a traverso. La medaglia tanto più potrà giudicarsi macedonica, corrispondendo il nostro esemplare nei suoi segni esterni a quelle coniate sotto Augusto a Tesalonica.

La testa della parte diritta è evidentemente un ritratto: in principio si penserebbe a Tito Quintio Flaminio, vincitore di Perseo, ma questi è barbato e rappresentato d'una maniera del tutto differente sulla moneta d'oro disegnata prima dal Visconti e poi molto meglio dal Mionnet ². La testa della nostra medaglia rassomiglia piuttosto a quella di Marco Bruto. Pel confronto sono state disegnate sotto n. III e IV le teste di due denari romani di Bruto: e sebbene questi ritratti differiscano un poco l'un dall'altro (il che più o meno può osservarsi in tutti i ritratti delle medaglie, persino delle romane), pure lasciano riconoscere mediante la precisa individuazione propria all'arte romana un tipo ben marcato, e a questo corrisponde anche la testa della nostra medaglia: essa è fornita dei segni particolari caratterizzanti quelle altre teste: fronte

¹ Mionnet *Suppl.* IX p. 191 n. 78. Il zolfo ha la grandezza 7 secondo Mionnet.

² Visconti *Iconographie romaine* tav. IV n. 2; Mionnet *Suppl.* III p. 260. Un altro esemplare fu veduto dal Cousinéry a Costantinopoli, come narra il Visconti.

bassa, la parte anteriore del capo parimenti bassa, ed i contorni della mascella inferiore alquanto stretta. Sappiamo che Bruto era magro, riferendo Plutarco (*Brut.* 8) il detto di Cesare che temesse i magri ed i pallidi, non solamente a Cassio, ma anche a Bruto. La barba intonsa che Bruto portava come segno di lutto fin dalle guerre civili, non si può ben distinguere sulle monete; probabilmente era troppo corta per poter essere indicata nel disegno. Il celebre busto di Marco Bruto nel Museo capitolino non porta epigrafe e non è fissato che a cagione dell'assomiglianza colla testa che trovasi sulle medaglie. Un confronto della nostra moneta con questo busto ha mostrato che il profilo corrisponde qui perfettamente a quello del busto, anzi ancora di più che il profilo dei denari soprammentovati¹. Anche due teste di marmo di Bruto esistenti nel R. museo di Berlino corrispondono nelle loro parti intatte pienamente alle monete. Il busto trovato a Pompei il quale secondo il *Giornale degli scavi di Pompei* (nuova serie I p. 135) rappresenta Bruto, non mostra perfetta rassomiglianza cogli altri busti; esso non è fornito d'iscrizione.

Sebbene siegua dal confronto di tutti questi ritratti con certezza che sopra la nostra medaglia sia rappresentato Bruto, pure è da dolersi che gli due esemplari unicamente conosciuti, quello di Berlino e di Parigi, il lascino incerto se portavano epigrafe confermante; benchè la testa sia ben conservata, il campo non mostra veruna traccia di lettere.

La medaglia qui data sotto n. II fu attribuita dal Florez² alla colonia Giulia nella Spagna Betica, ed il

¹ L'effigie del busto nell'edizione parigina dell'iconografia di Visconti è fida ed esatta, mentre che quella nell'edizione milanese è superficiale e alquanto ideale: in amendue le edizioni i ritratti delle monete di Bruto sono insufficienti, come per lo più le medaglie dell'iconografia non sono ben riuscite. Si confrontino per esempio le effigie soprammentovate della medaglia d'oro di Flaminio presso il Visconti ed il Mionnet. I denari di Bruto dati da noi sono ritratti fedelmente dall'originale.

² *Medallas de España* III p. 87. tav. LXIII 6.

Mionnet ¹ gli siegue senza considerare che l'Eckhel ² debitamente avea messo in dubbio questo attribuitamento. Il Sestini ³ ripeté i dubbi profferiti dall'Eckhel senza nominare questi, e dichiarò la moneta da lui non veduta senz'altro per una moneta falsa di Parium. È vero che questa medaglia ha delle singolarità, ma ciò non dimostra che sia spuria; e come in cent'altre occasioni l'incomparabile tatto anche qui scampò l'Eckhel dal pronunziare un mal fondato parere, quale il Sestini credette poter enunziare.

L'esemplare del R. gabinetto di medaglie di Berlino sopra effigiato senza dubbio è genuino e dimostra che anche quello del Florez simile al nostro era genuino. Il nostro esemplare venne da noi acquistato insieme con bel numero di medaglie della Grecia e dell'Asia minore.

L'effigie mostra che l'epigrafe della parte dritta riportata dal Florez

PRINCIPI LEG-IX deve essere letta

PRINCIPI FELIX

La persona rappresentata è molto somigliante a quella della prima medaglia e rappresenta Marco Bruto.

A quale città la nostra medaglia appartenga, disgraziatamente nol dice essa stessa; la denominazione di *Colonia Julia* non porta veruna aggiunta. Di attribuirle alla città di Parium non mi par convenevole quanto agli segni esteriori; le monete di Cesare e di Augusto coniate a Parium, fra le quali sarebbe da mettersi secondo l'epoca, sono del tutto differenti. La testa di Bruto ci indica la Macedonia, e fra le quattro città macedoniche col soprannome di *Julia*, vorremmo assegnarla alla città di Dium e non alle città di Pella, Cassandrea o Filippi: prima a motivo degli segni esteriori i quali concordano con quegli di Dium, poi perchè il nome della città sulle monete co-

¹ I p. 19 n. 142.

² *Doctrina* I p. 25.

³ *Medaglie italiane del museo Hedervariano* p. 64.

loniali di Dium coniate sotto i primi Cesari frequentemente manca ¹, come il veggiamo anche qui. Parla dipoi in favore della città di Dium il fatto che soventemente vengono nominati nelle sue medaglie i magistrati romani, mai però in quelle delle tre altre città, eccettuata una medaglia di Pella coniate sotto Cesare. Già sopra una moneta di Dium colla sola leggenda COL·DIENSIS, senza *Julia*, la quale dunque sarà stata coniate già avanti l'epoca di Giulio Cesare, vi si trova un nome romano, riferito dal Sestini ² come APRONVS. La rappresentazione finalmente dell'arare, comunissima sopra medaglie delle colonie, non si trova nelle medaglie delle tre altre città, ma bensì in quelle di Dium: già nella moneta soprammentovata vedesi l'aratro.

Così singolare però ed in modo così arcaico come sulla nostra medaglia non apparisce altronde questa rappresentazione: qui vediamo l'aratro nel mezzo ed i piccoli buoi di sopra e di sotto. A destra trovasi nel campo II·VR, a sinistra vedonsi per traverso due monogrammi, uno composto delle lettere V e E, l'altro consistente in T E □, certamente per denotare i nomi dei duumviri.

Fra tante singolarità che offre la nostra medaglia, il più sorprendente è la leggenda della parte dritta, cioè: *principi felix*. Questa leggenda è certamente completa e non vi erano altre parole, le quali essendo logorate perciò non si potrebbero leggere. Bruto vien denominato *princeps*, e se anche quest'espressione pel capo supremo dello stato frequentemente vien adoperata dagli scrittori, nelle medaglie pertanto, dove sempre non si trovano che titoli ufficiali, è cosa inaudita. I titoli *princeps iuventutis* e *optimus princeps* hanno un aspetto più ufficiale. Met-

¹ Le monete registrate dal Mionnet VI p. 672 n. 411 e nel Suppl. IX p. 246 n. 137-140, 142-145 ora vengono assegnate alla città di Dium, ciò che parmi abbia dimostrato in modo decisivo il Sestini (*Descriptio numorum veterum* p. 101 sgg.).

² Molte medaglie greche in più musei p. 42 tav. VII 9 e Museo Fontana II p. 13; III p. 18.

tendo Bruto la sua effigie sopra le monete d'oro e d'argento, imitando Cesare, senza esservi autorizzato da un decreto del senato, come lo era Cesare, potrà parimenti aver tollerato che una città il nominasse *princeps*.

Anche il *felix* è singolare: non credo che si potrà congiungere colla leggenda dell'altra parte e che si leggerà *principi felix colonia Julia* (la città di Berytus avea il titolo colonia Julia felix); anzi le due leggende dovranno tenersi separate e dopo *felix* si supplirà forse di nuovo *colonia*. S'intende da se che qui non si può pensare ad un cognome romano, come era quello che portava Sulla.

È vero che non sappiamo essere Bruto stato a Dium, ma è molto probabile, poichè da Atene, ove era arrivato nell'autunno dell'anno 42, egli marciò traversando la Grecia settentrionale verso la Tessaglia; nella città di Demetrias, arsenale di Cesare, egli armò il suo esercito e rasente il lido del mare egeo s'incamminò verso la Macedonia. Così egli avrà toccato Dium ed in quest'occasione forse la colonia, piena di gioia a motivo della presenza del liberatore, gli dedicò la medaglia. Esistono anche medaglie macedoniche colla testa della libertà che mentoveremo dopo. Cosa sorprendente però si è che la colonia si nomina *Julia* e che non ritorna all'antico suo nome *Diensis*.

Io so molto bene che l'attribuire questa medaglia a Dium non è cosa certa: ritirerò volentieri il mio parere se una medaglia da me non conosciuta lo confutasse. Macedonica però sarà questa medaglia, ed in ogni modo già per davanti fo protesta contro il facile rimedio applicato dal Sestini, di disfarsi di questa medaglia difficile a spiegarsi col dichiararla falsa.

Per se non è improbabile che Bruto coniasse avanti la battaglia di Filippi come proconsole della Macedonia monete per l'esercito. Le note medaglie d'oro colla leggenda ΚΟΣΩΝ appartengono certamente anche a quest'epoca: vengono trovate in quelle contrade, hanno l'aquila romana, il *processus* del primo console (il quale tipo si rinviene su' denari di Marco Bruto), molte di esse sono fornite del

suo monogramma, e Appiano racconta, come già allega l'Eckhel, che la principessa tracica Polemocrazia diede i suoi tesori a Bruto coi quali questi fece coniare monete¹. Queste monete hanno anche il peso dei stateri d'oro di Filippo secondo e d'Alessandro Magno², allora certamente ancora in corso nella Macedonia. Se dunque Bruto conia a Roma denari colla sua effigie e se marcava come proconsole nella Macedonia le monete d'oro col tipo relativo al suo avolo e col suo monogramma, non può far specie che medaglie di bronzo coniate parimenti nella Macedonia portino la sua effigie. E questa medaglia di bronzo rende probabile che anche quelle d'argento del questore Aesillas con rovescio molto simile (fra le quali alcune rare portano anche le leggende CAE · PRAETOR oppure SVVRA · LEGATUS PROQUESTORE) siano state coniate da lui, come già per altre ragioni suppose il sig. F. Lenormant nella *Revue numismatique* 1852 p. 317. Che queste tetradramme sono coniate secondo la norma macedonica, in ciò uguagliano alle monete d'oro. Forse Bruto metteva sopra queste monete il nome del paese in lingua greca, come si era usato nelle anteriori, onde ottener coll'apparenza dell'autonomia in un tempo così pericoloso il favore della provincia. La testa sulle medaglie di Aesillas fu creduta dal sig. Lenormant quella della *Libertas*; egli crede che rassomigli un poco alle rappresentazioni di questa deità sui denari romani dell'istess'epoca. Ma questa rassomiglianza è impossibile a trovarsi; in contrario, questa testa è fornita sui numerosi esemplari che abbiamo, d'un

¹ È solamente una conghiettura onde spiegare il ΚΟΣΩΝ di queste medaglie d'oro, che il figlio di Polemocrazia, non nominato da Appiano, si chiamasse Koson; ma nella *Geschichte des römischen Münzwesens* del Mommsen p. 693 l'esplicazione è tale che il lettore il quale non cerca il passo dell'Eckhel citato là in un'annotazione, oppure il testo d'Appiano stesso, deve credere che Appiano nomini il nome Koson.

² Pesano sino a 8,5 gr., i più pesanti aurei della repubblica romana però solamente 8,185 gr., quarantesima parte della libbra.

piccolo corno d'Ammonè il quale si può ben distinguere fra i ricci e scomposti capelli; è dunque la testa d'Alessandro Magno quantunque formata in modo molto ideale. Se dunque il motivo secondario che queste monete avessero la testa della *Libertas*, non potrà aver più luogo, ciò non ostante potranno con probabilità credersi battute sotto Bruto.

Antonio e Ottaviano hanno battuto anche in Tessalonica e in Pella, probabilmente dopo la battaglia di Filippi, monete di bronzo coi loro nomi M · ANT · AVT · Γ · KAI · AVT e colla testa della Libertà ed una Vittoria sul rovescio ¹. Ma forse anche le due seguenti medaglie di bronzo furono battute a Tessalonica: quanto allo stile almeno ed agli segni esteriori hanno grandissima rassomiglianza alle soprammentovate, come ognuno il quale confronterà queste medaglie, si potrà persuadere. Prima: quella di Cesare con CAESAR DIC · TER · intorno alla testa della Vittoria, nel rovescio C · CLOVI · PRAEF ·, Minerva con trofeo, scudo e serpente. Per secondo: Testa di Venere come sui denari di Cesare e d'Ottaviano. Rovescio: Q · OPPIVS PR, Vittoria volante con palma e grande patera sulla quale, come pare, sono tre vasetti ². Questa medaglia ha delle volte nella parte dritta il capricorno di Augusto. Sopra questa vien nominato un *PRaetor*, sulla prima però un *PRAEFectus*. Questo titolo non significa che un subalterno. Se Clovio come *praefectus* avesse coniato questa medaglia, essendone forse incaricato da un pretore, credo bene che vi sarebbe stato posto anche il

¹ Vedi Mionnet I p. 482 n. 256 e p. 495 n. 946; *Suppl.* III p. 127 n. 813. La testa muliebre non è quella d'Ottavia, come dice il Mionnet, ma quella della Libertà, come dimostra la leggenda ΕΛΕΥΘΕΡΙΑΣ sopra alcune di queste medaglie; AVT·*ἡγεμένης* corrisponde all'*IMPerator*, come vengono chiamati M. Antonio e Ottaviano nei loro denari comuni e contemporanei.

² Negli *Annali dell'Istituto* 1850 p. 152 il Cavedoni crede che queste medaglie fossero egiziane. Io non vedo ragioni per questa supposizione.

nome del pretore; perciò è più probabile che Clovio fu stabilito governatore da Cesare sotto questo titolo di poco rilievo. Altri prefetti non si rincontrano nelle monete, eccettuati i *praefecti* di città nelle colonie e nei municipi e poi i *praefecti urbi* stabiliti da Cesare nell'anno di Roma 708. Che Clovio non appartiene a questi ultimi e che la medaglia non è stata coniata a Roma, fu già pronunziato dall'Eckhel. Risulta anche da ciò che di quei non conosciamo che monete d'oro e d'argento, nelle quali si nominano *PRAEF VRB*. Anche gli segni esteriori delle monete di bronzo di Clovio parlano contro l'origine romana.

Se dunque queste medaglie di Oppio e di Clovio appartengono a Tessalonica, ne risulta la seguente serie di medaglie:

1. Cesare; con leggenda latina, coniata dal prefetto C. Clovius negli anni 708 e 709, essendo Cesare *dictator tertium*.

2. Bruto; a) con leggenda latina (Q), coniata avanti la battaglia di Filippi, b) quella di Dium della stessa epoca.

3. Marco Antonio e Ottaviano; con leggenda greca, coniata dopo sopradetta battaglia. Una simile di Pella.

4. Augusto, senza la sua effigie ed il suo nome, dedicata a lui solamente mediante il capricorno; con leggenda latina del pretore Q. Oppius. Di Antonio e di Augusto ve ne sono poi certe altre greche.

Che alternativamente vengono poste leggende greche e latine non può sorprendere, se si considera la situazione politica della Macedonia; anche le medaglie di Aesillas sono bilingui, ed in ugual modo le medaglie d'oro con ΚΟΣΩΝ portano il suo monogramma latino.

Se è sicuro — e crediamo di averlo dimostrato ad evidenza almeno per la prima medaglia — che l'effigie di Bruto fu messa sulle medaglie macedoniche, si potrebbe cercare quella di Cassio sopra le monete dell'Asia minore.

GIULIO FRIEDLAENDER.

b. Figuline di Cipro, nel museo di Torino. — Lucerne del museo Palagi a Bologna. — Bronzo etrusco dello stesso museo. — Lapida di Terni nell'Umbria.

1. Nel passato giugno entrò nel museo di antichità della università degli studii di Torino una copiosa serie di figuline, scoperte ultimamente nell'isola di Cipro: si tratta di oltre a centocinquanta vasi di svariatissime forme, taluni coperti di vernice nera o rossiccia e ornati di graffiti lineari, altri senza vernice con disegni ugualmente lineari a tinta nera; di trentotto frammenti di sculture, e di trenta manichi di anfore che contengono altrettanti nomi di magistrati. Questi ed altri pochi oggetti in alabastro e in ferro sono una parte del prodotto degli scavi operati dal cav. Luigi Palma di Cesnola, ministro degli stati Uniti in Cipro, e da lui mandati in dono alla r. Accademia delle scienze, la quale alla sua volta deliberava di cederli al r. museo di Antichità, ove già si conservavano altre terre cotte provenienti da precedenti scavi praticati in Cipro nel luogo che vuolsi dell'antica *Idalium*.

I trenta manichi di anfore portano nomi di magistrati in marcke o bolli a caratteri prominenti (in tre soli la scrittura procede da destra a sinistra); e pare che appartengano alle fabbriche della non lontana Rodi, ritrovandosi in alcuni l'impronta della rosa e in altri la testa del sole radiato (Apollo Elio) che colà aveva un tempio celebratissimo. Il cav. Palma avverte di non aver sinora trovato il nome di alcun magistrato di Cipro sulle anfore del paese.

1 ΕΠΙΑΙΝΗΤΟΡΟΣΚΑΡΝΕΙΟΥ
in giro con la rosa nel mezzo.

2 ΑΓΑΘΟΚΑΕΥΣ

3 ΑΓΟΡΑΝ.....

ΠΑΝΑΜΟΥ

4 ΑΘΑΝΟΔΟΤΟΥ in giro

5 ΕΠΙΑΝΑΞΙ

ΒΟΥ(Α)ΟΥ

6 ΕΠΙΑΡΑΤΟ

ΦΑΝΕΥΣ

ΒΑ(Δ)ΡΟΜΙΟΥ

* ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥ *

con quattro stelle negli angoli.

8 ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ

ΔΑΘΥΕΣΜΥΟ

ΦΟΡΙΟΥ

9 ΤΑΡΧΟΤΥΑ spezzata:
nel centro un vaso.

10.. ΔΑ]ΜΟΚΡΑΤΕ[ΥΣ] in giro
e bucranio nel mezzo.

11 ΖΟΦΩΝΑΦΥΣ in giro, e
testa del Sole radiato nel
mezzo.

12 ΕΥΠΑΝΟΡΟΣ in giro, e
testa come sopra.

13... ΥΡΟΝΟΣ

14 ΖΗΝ(Ω)

ΝΟΣ

15 ΘΕΥΔΩΡΟΥ

[ΑΡ]ΠΑΝΙΟΥ

16 ΕΠΙΘΕΟΥ

ΔΩΡΟΥ con la testa del Sole
radiato, a sinistra.

17 ΤΟ(ΙΤ)ΜΑΤΡΑΖΩΝΟΥΑΙ,
in giro, e rosa nel mezzo.

18 ΜΕΝΕΚΡΑΤΕΥ[Σ]

19 ΕΠΙΠΑΥΞΑΝΙΑ

ΑΓΡΙΑ[ΝΙ]ΟΥ

20 ΕΠΙΠΑΥ

ΞΑΝ...

ΤΑ[ΚΙ]ΝΘΙΟΥ

21 * ΠΟΛΥΞΕΝΟΥ *

* *

con quattro stelle.

22 ΕΠΙΠΥΘΟ

[ΔΩ]ΡΟΥ

ΔΙΟ[Σ]ΘΟΥ

23 ΡΟΔΩ

ΝΟΣ

24 ΣΩΚΡΑΤΕΥ[Σ]

25 ΕΠΙΞΩΣΙΚΑ

ΕΥΣ

ΔΑΔΙΟΥ

26 ΕΠΙΤΙΣΑ

[Γ]ΟΡΑ

ΠΑΝΑΜΟΥ

27 ΕΠΙΤΙΣΑΓΟ

ΡΑ

ΔΑΔΙΟΥ

28 [Φ]ΙΛΟ[Κ]ΡΑΤΕΥΣ in giro, e

rosa nel mezzo.

29 ... ΣΑΓΓΡΑ[ΝΑ]ΜΟΥ in

giro e rosa nel mezzo.

30 ΕΠ...ΙΣΤΑΚΟΤΠΑΝΑΜΟΥ

Di questi nomi di magistrati che sono Αινήτωρ, Ἀγαθοκλῆς, Ἀγυράναξ, Ἀναξίβουλος, Ἀρατοφάνης, Ἀρίσταρχος, Ἀριστείδης, Ἀθανόδοτος, Αὐτοκράτης, Δαμοκράτης (dor. per Δημοκράτης), Εὐφράνωρ (due volte), Εὐθύφρων, Ζήνων, Θεῦδαρος e Θεούδαρος (per Θεόδαρος), Ἰάσων, Μενεκράτης, Πausανίας (due volte), Πολύξενος, Πυθόδαρος, Ρόδων, Σωκράτης, Σωσιπλῆς, Τισαγόρας (due volte), Φιλοκράτης, molti si rincontrano nelle figuline in altri tempi scoperte in varie città della Sicilia, e provenienti dalle officine di Gela, colonia di Rodi: taluni simboli, come la rosa e la testa di Apollo radiato, compariscono tanto nelle nostre quanto nelle terrecotte siciliane, di Alicata e di Agrigento (*Corp. Inscr. Gr.* III 676). Lo stesso dicasi dei dodici mesi dell'anno: qui abbiamo

Ἀγριάνιος

Ἀρταμίτιος

Βαθρόμιος (Βονδρομίων, dor. βοα-

θρόμιος=Βονδρόμιος,

Δάλιος (=Δήλιος)

Διόσθως

Θεσμοφόριος

Καρνείος

Πάναμος (= Πάνιμος)

Τακίνδιος

Gli altri tre mesi, cioè Θεουδαίσιος, Πεδαιγίτινος e Σμίνδιος, furono letti dal cav. Palma (egli notava anche il *primo giorno del mese*, *νοσημνία*) in diverse anse di vasi simili ai precedenti: nella nostra serie il mese *Diosthyos* (proprio dei Rodii) tiene il luogo del *Κνίσιος* che si riscontrerebbe nel calendario de' Geleati (*Corp. Inscr. Gr.* III 677) restaurato con la figulina della Sicilia.

2. Nel nuovo museo di Bologna, ricco di monumenti egiziani, greci, etruschi e romani, raccolti dal pittore Pelagio Palagi, si trova un grandissimo numero di lucerne fittili, alcune delle quali sommi-

nistrano i nomi dei fabbricatori, tracciati nel fondo a lettere rilevate. Ho notato i seguenti:

1 ACCIANA	83 CIVPHIL
P · SATRI · C · F	84 TIIVLISVCC
CAM	85 LITOGENE
2 APRIO	86, 87 NERI
F	38 C · OPP · RES
3, 4, 5, 6 ATMET	39 OPPI
7 CATILIVEST	40 TAQ
8, 9 CELER	?
10 CERINTHVS	41 PASTOR
11 LCAES · F	42 PHOETASPI
12 CCAES · II	43 PVF nell' impronta di un
13 LC	piede
14 CAESA	44, 45 PVF
15 COMVNIS	— nell' impronta di
16 CRESCES	PVF due piedi
17 CRESC	46 SABINI
S	47 STROBI
18, 19 C · DESSI	F
20, 21 FESTI	48 TALLVS
22-26 FORTIS	49 VIBIANI
27 FORTIS	50 H
P	51 P
28 FRONTO	52 EYTOA
29 IVN	OY
30 CIVNBIT	53 ONCI
31 CIVNPRAC	MOY
32 CIVNALEX	54 PPIMOI

3. Tra i bronzi etruschi dello stesso museo Palagi, ora museo del comune di Bologna, osservasi un vaso che ha la forma di una piccola cista, e che nel corpo reca la solita voce $\alpha / IOVM$, come in tanti altri bronzi rinvenuti nei sepolcri dell'Etruria; la qual voce, secondo una nuova ermeneutica perfezionata a Milano, si vuole che altra cosa non sia che un gentilizio, derivato, come già sapevasi, da $\sigma\upsilon\tau\eta\iota$ (IOVM), anch'esso nome di donna!

4. Il territorio di Terni nell' Umbria ha dato di recente una lapida sepolerale che fu copiata dall'egregio prof. Piersantelli, e da lui comunicatami unitamente ad un calco in carta che meglio ne assicura la lesione. Eccola:

M · GEMINVS · PHILISCI
LIB · PRINCEPS · ET
TRYPHO LIB
LATMVS LIB
IN AGR P

Questo titolo che nelle due prime linee pareva d'inselita e poco chiara struttura (Marco Geminio Principe, liberto di Filisco), reso di facile intelligenza dal prof. Francesco Rocchi, acquista una qualche importanza, dappoichè serve a correggere un'altra iscrizione che un tempo leggevasi nella stessa *Interamna Nahartum apud ecclesiam s. Mariae Gratiarum*, recata dal Grutero (DCOLXXXVII 6 ex Apiano) in questa forma: M·GEMINIVS·PHILISCVS | GEMINIAE·THERPSIDI | VXORI | TRIPHONI · PRINCIPI | LIBERTIS. Ma qui è da notare che la copia dell' Apiano pg. CXLVI reca in fine LIBERTATIS (dal Grutero corretto in LIBERTIS come il *Terpsidi* in *Therpsidi*), e dimenticò il terzo liberto di M. Geminio Filisco, cioè *Latmo* che sotto la scorretta forma di *Latino* si trova nell'Angeloni (*Storia di Terni* pg. 54), il quale alla sua volta mantenne la voce *libertatis*, speculando sopra un non so quale principe della libertà. La citata iscrizione gruteriana doveva dire: M·GEMINIVS·PHILISCVS | GEMINIAE·THERPSIDI·VXORI | TRYFONI·LATMO·PRINCIPI|LIBERTIS.

A. FABRETTI

II. LETTERATURA

Catalogue of the greek and etruscan vases in the british museum
volume II. London 1870.

Il catalogo dei vasi del museo britannico principiato, vent'anni fa, dall'Hawkins, vien ora continuato per l'opera del ch. Newton; e contiene il secondo volume i vasi delle epoche più recenti dell'arte ceramica. Pochi fra essi furono altra volta pubblicati, e siccome questi si trovano per la maggior parte nelle opere poco esatte di Hamilton, Tischbein e d'Hancarville, così non ne resta soverchia un'accurata descrizione. Sono poi utilissimi gli ampi indici tanto degli oggetti raffigurati sui vasi quanto delle epigrafi che illustrano la rappresentanza o indicano il nome dell'artefice, e forma quest'appendice che nel primo volume fu vivamente desiderata, un merito particolare dell'autore. In altri punti però pare che egli si sia attenuto ancor troppo strettamente alle norme seguite dall'Hawkins, rinunciando a riferire sul merito artistico dei vasi. Una qualche parola d'un conoscitore profondo qual'è il sig. Newton, sul valore della composizione e del disegno almeno dei più importanti fra i vasi sarebbe stata di gran vantaggio specialmente per quanti non hanno l'agio di studiare il catalogo in faccia agli originali. Notiamo inoltre la mancanza di schiarimenti dettagliati sulla provenienza dei vasi. Vero è che una parte è riunita e compresa sotto

la denominazione di vasi della Cirenaica, ma anche questa denominazione non è abbastanza precisa. A piè della descrizione di alcuni altri vasi si legge il nome di chi li regalò al museo, o quello della collezione cui prima appartenevano. Ma si bramerebbe conoscere da che parte del mondo antico quelle collezioni abbiano attinto i loro tesori. E chi poteva tesserne una storia succinta meglio del signor Newton, il quale mercè le sue relazioni con tutti gli amatori d'antichità in Inghilterra deve essere in possesso di ricca e preziosa copia di notizie in proposito? Crediamo dovere richiamare l'attenzione sopra siffatti desiderii, giacchè il lavoro in discorso non è ancora compiuto. Per quanto ci fu detto, il sig. Newton si è proposto di pubblicare fra poco il terzo volume del catalogo, il quale certamente sarà il più importante dovendo contener i vasi della stessa Grecia e delle isole ad essa vicine, di cui nessun museo ha tanta abbondanza quanta quello di Londra. Concludiamo augurandoci che il ch. Newton, quando sarà tornato dal suo viaggio in Efeso, vorrà rendere quel terzo volume anche più utile alla scienza, che già lo sono i due primi.

A. KLUEGMANN.

III. INDICE

I. SCAVI.

Recenti scoperte in Roma e nelle sue vicinanze (*Lanciani*) pag. 5. 11. 14-32. 41-55. 74-90. — Scavi nella Marmorata (*Bruzza*) 9, — nelle terme di Novato ed in altri luoghi di Roma (*Pellegrini*) 161-173, — sul Palatino (*Rosa*) 73, — d'Atene (*Schoell*) 145-152, — di Monte Cavi (*Henzen*) 6. 129-137, — di Corneto (*Helbig*) 55-60, — di Lione (*Allmer*) 174-180, — di Palestrina (*Matz*) 97-106.

II. MONUMENTI.

a. *Scultura*: Gruppo rappr. Esculapio ed Igia (*Matz*) 36. — Torso di Satiro corrispondente ai Satiri Atlanti del Louvre (*Helbig*) 39, — rappr. un arciero scitico (*Matz*) 37. 38. — Testa d'Alcibiade (*Helbig*) 40, — corrispondente a quella del discobolo Massimi (*Helbig*) 12. 13, — arcaiche (*Helbig*) 13. — Bassorilievo rappr. Bacco con Baccante e Sileno (*Foerster*) 5. 6, — Bellerofonte col Pegaso (*Matz*) 11. 12, — idem (*Matz*) 73, — Dioniso ed Arianna (*Foerster*) 35, — Ganimede coll'aquila (*Kluegmann*) 7, — il Kairos (*Matz*) 40, — Pane con Mercurio e Ninfe (*Matz*) 68, — due Satiri che si accostano ad un cratere (*Matz*) 67. 68, — Tespo col Minotauro (*Matz*) 65. 66, — due donne portanti oggetti votivi (*Foerster*) 34. 35, — fanciulli raffigurati a guisa di palestriti (*Matz*) 73, — un guerriero cavalcante verso un'anfora (*Foerster*) 34, — un vincitore coronato da divinità agonistica (*Foerster*) 72. — Bassirilievi di villa Carpegna (*Matz*) 72:

73, — del teatro di Dioniso in Atene (*Matz*) 5. — Monumenti di Sens (*Lallier*) 72.

b. Bronzi, ori, argenti, vetri, ossa: Statuetta d'Ercole (*Helbig*) 73, — di discobolo (*Helbig*) 37. — Busto di giovane coronato d'uliva (*Helbig*) 73. — Ritratto virile (*Helbig*) 73. — Specchio rappr. Giasone per Teseo (*Gamurrini*) 152-154. — Minerva e Perseo (*Helbig*) 35. — Coperchio di specchio rappr. Venere ignea (*Foerster*) 36. 37. — Vaso di bronzo con iscr. (*Fabretti*) 204, — Anello di bronzo con sardonice rappr. Nemesis (*Helbig*) 68. — Strigile di br. con manico formato da donna ignuda (*Helbig*) 71. — Chiave (*Helbig*) 39. — Bronzi trovati in una tomba in Alfina (*Henzen*) 69. — Vasetti in br. ritrovati a Medinet Abu (*Fortnum*) 33. 34. — Capsola d'oro (*Helbig*) 39. — Figurina d'argento rappr. una donna con in mano un mazzo di fiori (*Helbig*) 71. 72. — Lavoro in osso rappr. Arpocrate (*Helbig*) 67, — Plutone e Proserpina (*Helbig*) 66. — Alabastro (*Helbig*) 72, — rappr. una Sirena (*Foerster*) 70, — Tritone (*Foerster*) 70.

c. Musaici: Musaici di Palermo (*Foerster*) 8. 9.

d. Terrecotta: Quattro bassirilievi dipinti rappr. la Scilla, la lotta di Peleo e Tetide, un combattimento, e Bellerofonte col Pegaso (*Matz*) 11. — Rilievo rappr. Perseo ed Andromeda (*Matz*) 84. — Forma di terrac. rappr. una scena erotica (*Matz*) 7. 8. — Lucerna rappr. tre uomini che sostengono de' fasci (*Helbig*) 66. — Tazza a rilievo rappr. Ercole col leone nemeo (*Henzen*) 68. 69. — Vasetto a forma di lepre (*Helbig*) 9.

e. Pittura parietaria: Pitture della tomba cornetana detta dell'Orco (*Helbig*) 6, — d'una tomba a Cosa (*Henzen*) 36.

f. Vasi dipinti: Vasi di Firenze (*Heydemann*) 180-187. — Vaso rappr. due Amazzoni (*Kluegmann*) 6. 7, — scena nuziale coll'intervento di Apolline e Mercurio (*Foerster*) 69. 70, — l'introduzione d'Ercole nell'Olimpo (*Foerster*) 70, — Giove ed Egina (*Foerster*) 70, — Giove e Semele (*Foerster*) 70, — scene di lotta col nome del pittore Eutimide (*Kluegmann*) 65. — Anfora nolana dipinta di rabeschi bianchi (*Helbig*) 9.

g. Numismatica: Ripostiglio di antiche monete greche scop. a Auriol (*Chabouillet*) 6. — Medaglie macedoniche di M. Bruto (*G. Friedlaender*) 192-201.

h. Epigrafa: Iscrizioni de' marmi grezzi (*Bruzza*) 9-11. — Nuovi frammenti de' fasti delle ferie latine (*Henzen*) 67. 129-137. — Lapidi ritratte dal letto del Rodano (*Allmer, Henzen*) 69. 90-96. — Lapide sepolcrale di Terni (*Fabretti*) 204. — Iscrizione rif. a Commodo (*Henzen*) 36. 61-63, — ad un servo d'un liberto de' Flavi Augusti (*Bruzza*) 37, — rif. ad un Postumio liberto (*Bruzza*) 37. — Diploma militare ritrov. a Kustendje sul Danubio (*Henzen*) 9. — Lapide d'un gladiatore qualificato come *secutor primus palus* (*Henzen*) 13. — Bolli d'oculistri rom. (*Grotefend*) 188-191. — Bolli di tegole trov. a Monteverde (*Bruzza*) 37. — Figuline di Cipro nel museo di Torino (*Fabretti*) 202. — Lucerne coi nomi de' fabbricatori (*Fabretti*) 204. — Due tubi di piombo ritrov. sul Palatino (*Rosa*) 33.

III. OSSERVAZIONI.

Della via Mamertina e della prima parte della via Lata (*Pellegrini*) 107-124. — Ristauro della statua d'Amazzone del mus. di Berlino (*Helbig*) 3-5, — del gruppo di Menelao col corpo di Patroclo

(Donner) 38. — Nuova spiegazione del gruppo dello scultore Menelao (Jansen) 155-160. — Della statua di Minerva in villa Albani (Helbig) 35. — Sul fregio orientale del tempio della Nike apteros (Foerster) 39-40. — Su' rilievi spettanti ad una serie già esistente in un palazzo imperiale sul Palatino (Matz) 65. 66. — Rilievo della loggia scoperta del Vat. dichiarato per Giove nell'atto di sgravarsi da Bacco (Matz) 70. 71. — Sugli specchi conservati nelle collezioni di Atene (Foerster, Helbig) 38. 39. — Iscr. agonistica di Thespieae (Trendelenburg) 39. — arcadica (Foerster) 67. — Sulle tavv. arvaliche VIII e XIII del Marini (Henzen) 37. 39. — Sull'editto di Claudio trov. a Gles (Henzen) 72. — Su' *Cabenses sacerdotes feriarum latinorum mentis Albani*, e sugli scavi de' PP. Passionisti sul monte Cavi (Henzen) 6.

IV. LETTERATURA.

A. Castellani *Delle gemme* (Helbig) 191. — G. C. Conestabile *Dei monumenti di Perugia. Parte quarta.* (Kluemann) 124-127. — I. Friedlaender *Campanisches Schwerkeld* (Hinck) 192. — G. Gozzadini *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marsabotto nel Bolognese* (Kluemann) 127-128. — R. Kekulé *Die Balustrade des Tempels der Athena-Nike in Athen*, idem *Die antiken Bildwerke im Theson in Athen* (Matz) 73. — R. Kekulé *Die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi* (Helbig) 137-144. — Newton *Catalogue of the gr. and etr. vases in the brit. mus.* (Kluemann) p. 205. — Rangabé, pubblicazione cromolitografica d'un piatto rappr. Achille nell'atto di armarsi (Foerster) 12. — B. Stark *Gigantomachie auf antiken Reliefs und der Tempel des Jupiter Tonans in Rom* (Helbig) 36. — Tocco *sul cosiddetto castro pretoriano di Albano* (Henzen, G. B. de Rossi) 69.

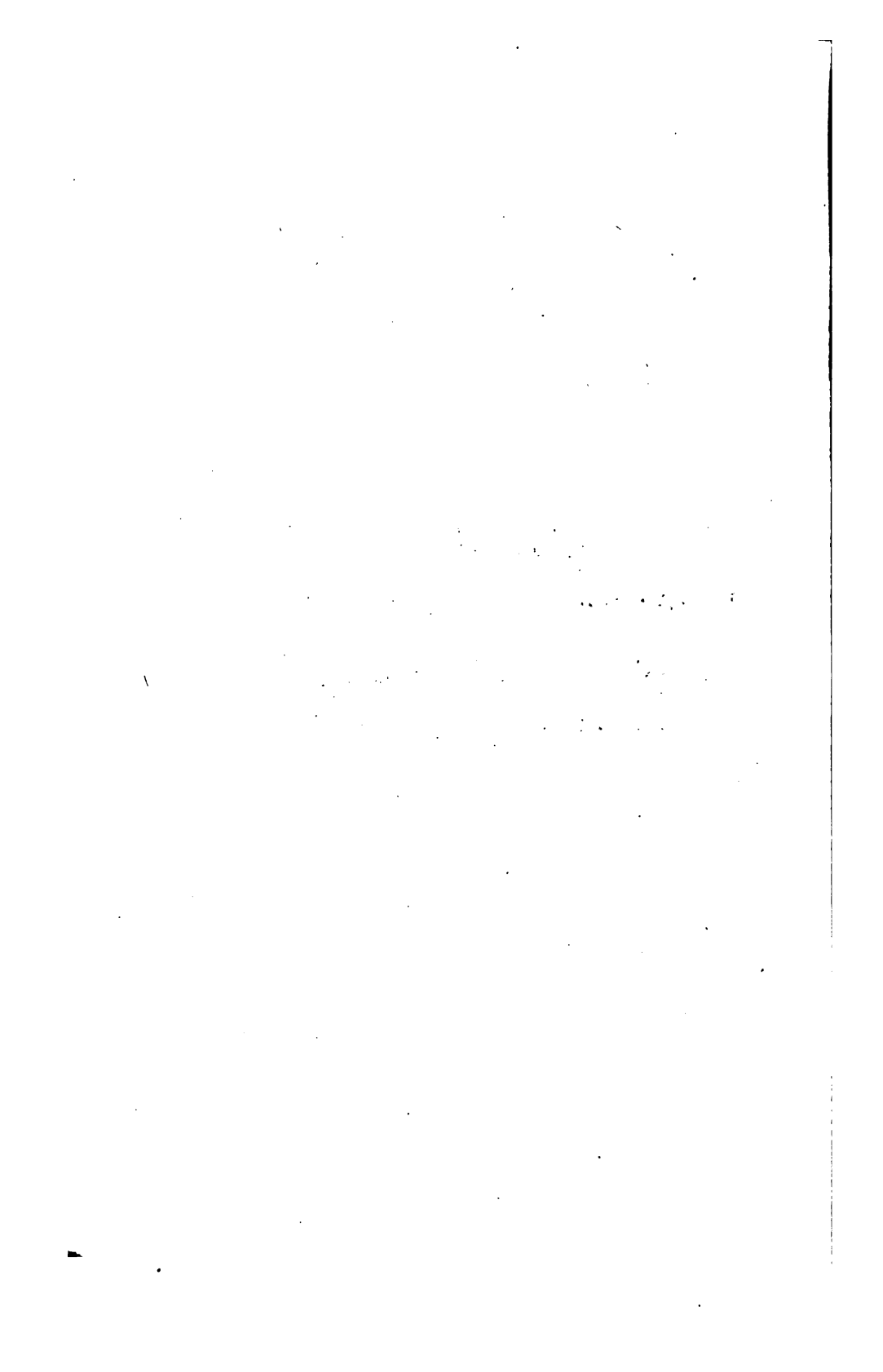
V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3, — alla fondazione di Roma 74.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avviso intorno ad una protesta del sig. G. L. Taylor riguardo la scoperta del liono di Cheronea 39. — Avviso relativo alle pubblicazioni dell'Ist. per l'anno 1869: 63. 64. — a novelle iscrizioni e promozioni 8. 74.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL' ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL'ANNO 1870



PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA

DIREZIONE DELL'ISTITUTO.

MEMBRI ORDINARI DELLA DIREZIONE.

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| Sigg. E. CURTIUS, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. MEINEKE, <i>Berlino.</i> |
| » M. HAUPT, <i>Berlino.</i> | » T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i> | |

MEMBRI ONORARI DELLA DIREZIONE.

- | | |
|---|--|
| Sigg. conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i> | Sigg. S. BIRCH, <i>Londra.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » C. LEEHMANS, <i>Leida.</i> |
| » barone A. DE PROKESCH-OSTEN, <i>Costantinopoli.</i> | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » C. NEWTON, <i>Londra.</i> |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> | » L. RENIER, <i>Parigi.</i> |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i> | » L. STEPHANI, <i>Pietroburgo.</i> |
| » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> | » conte G. D'USEDOM, <i>Carlsruhe.</i> |

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Sigg. G. HENZEN,	1.º Segretario.
» W. HELBIG,	2.º Segretario.
» F. LANCI.	

CONSIGLIERI ONORARJ.

Sigg. E. ABEKEN, *Berlino.*
 » barone A. REUMONT, *Bonna.*

MEMBRI ONORARJ DELL'ISTITUTO.

S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,	Sigg. march. DURAZZO, <i>Genova.</i>
PRINCIPE EREDITARIO DI	» conte GOZZADINI, <i>Bologna.</i>
PRUSSIA, <i>Berlino.</i>	Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-
Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campo-</i>	CAETANI, <i>Roma.</i>
<i>lattaro.</i>	Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo.</i>
» barone D'AILLY, <i>Roanne.</i>	» E. DE MEESTER DE RAVE-
» princ. M. A. BORGHESE,	STEIN, <i>Malines.</i>
<i>Roma.</i>	» M. SANTANGELO, <i>Napoli.</i>
» M. A. CAETANI, duca di	» conte S. STROGANOFF, <i>Pie-</i>
SERMONETA, <i>Roma.</i>	<i>troburgo.</i>
» COLUCCI-BEY, <i>Alessan-</i>	» conte G. D'USEDOM,
<i>dria.</i>	<i>Carlsruhe.</i>

MEMBRI ORDINARJ DELL'ISTITUTO.

Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino.</i>	Sigg. S. BETTI, <i>Roma.</i>
» F. ADLER, <i>Berlino.</i>	» E. BEULÉ, <i>Parigi.</i>
» G. G. BACHOFEN, <i>Basilea.</i>	» S. BIECH, <i>Londra.</i>
» A. DE BARTHÉLÉMY,	» G. BLACKIE, <i>Edinburgo.</i>
<i>Parigi.</i>	» E. LE BLANT, <i>Parigi.</i>
» O. BENNDORF, <i>Zurigo.</i>	» M. BODKIN, <i>Pietroburgo.</i>
» T. BERGK, <i>Bonna.</i>	» C. BÖTTICHER, <i>Berlino.</i>

- Sigg. A. DE BOISSIEU, *Lione*. Sigg. W. HELBIG, *Roma*.
- » E. BORMANN, *Berlino*. » G. HENZEN, *Roma*.
- » G. BRANDIS, *Berlino*. » R. HEROMER, *Berlino*.
- » E. BRUGSCH, *Cairo*. » L. HEUZEY, *Parigi*.
- » W. BRUNET DE PRESLE, » H. HEYDEMANN, *Berlino*.
- » *Parigi*. » H. HINCK, *Roma*.
- » H. BRUNN, *Monaco*. » E. HÜBNER, *Berlino*.
- » S. CAVALLARI, *Palermo*. » H. JORDAN, *Königsberg*.
- » CHABOUILLET, *Parigi*. » S. IVANOFF, *Roma*.
- » conte G. C. CONESTABILE, » R. KEKULÉ, *Bonna*.
- » *Perugia*. » A. KIRCHHOFF, *Berlino*.
- » A. CONZE, *Vienna*. » A. KLÜGMANN, *Roma*.
- » E. CURTIUS, *Berlino*. » U. KÖHLER, *Atene*.
- » A. DELGADO, *Madrid*. » conte A. DE LABORDE,
- » C. DILTHEY, *Bonna*. » *Parigi*.
- » O. DONNER, *Roma*. » F. LANCI, *Roma*.
- » E. EGGER, *Parigi*. » R. A. LANCANI, *Roma*.
- » EUSTRATIADÉS, *Atene*. » A. E. LAYARD, *Londra*.
- » F. DE FARENHEID, » C. LEEMANS, *Leida*.
- » *Beymuhnen (Prussia* » R. LEPSIUS, *Berlino*.
- » *orientale)*. » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi*.
- » G. FIORELLI, *Napoli*. » M. LOPEZ, *Parma*.
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel*. » C. LORENTZEN, *Berlino*.
- » C. FRIEDERICHES, *Berlino*. » MAHMUD-BEY, *Cairo*.
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino*. » C. MALER, *Monaco*.
- » L. FRIEDLAENDER, » A. MARIETTE, *Cairo*.
- » *Königsberg*. » A. MAURY, *Parigi*.
- » W. FRÖHNER, *Parigi*. » A. MEINKE, *Berlino*.
- » F. GAMURBINI, *Firenze*. » P. MÉRIMÉE, *Parigi*.
- » R. GARRUCCI, *Roma*. » A. MICHAELIS, *Tubinga*.
- » S. GUÉDÉONOFF, *Pietro-* » G. MINERVINI, *Napoli*.
- » *burgo*. » T. MOMMSEN, *Berlino*.
- » L. GRUNER, *Dresda*. » L. MÜLLER, *Copenhagen*.
- » F. GUERRA Y ORBE, » C. NEGRI, *Firenze*.
- » *Madrid*. » C. NEWTON, *Londra*.
- » D. GUIGNIAUT, *Parigi*. » H. NISSEN, *Marburg*.
- » M. HAUPT, *Berlino*. » G. OPPERT, *Parigi*.

- | | |
|-----------------------------------|------------------------------------|
| Sigg. G. OVERBECK, <i>Lipsia.</i> | Sigg. F. DE SAULCY, <i>Parigi.</i> |
| » G. E. PARKER, <i>Roma.</i> | » G. SCHARFF, <i>Londra.</i> |
| » G. PARTHEY, <i>Berlino.</i> | » L. SCHMIDT, <i>Marburg.</i> |
| » A. PELLEGRINI, <i>Roma.</i> | » R. SCHÖNE, <i>Halle.</i> |
| » G. PERROT, <i>Parigi.</i> | » SEMPER, <i>Zurigo.</i> |
| » P. PERVANOGU, <i>Atene.</i> | » principe A. SIBIRSKY, |
| » E. PETERSEN, <i>Ploen.</i> | <i>Pietroburgo.</i> |
| » A. PEYRON, <i>Torino.</i> | » G. SPANO, <i>Cagliari.</i> |
| » E. PINDER, <i>Cassel.</i> | » B. STARK, <i>Heidelberg.</i> |
| » M. PINDER, <i>Berlino.</i> | » L. STEPHANI, <i>Pietro-</i> |
| » G. PONZI, <i>Roma.</i> | <i>burgo.</i> |
| » barone A. DE PROKESCH- | » G. E. STRACK, <i>Berlino.</i> |
| OSTEN, <i>Costantinopoli.</i> | » L. URLICH, <i>Würzburg.</i> |
| » C. PROMIS, <i>Torino.</i> | » L. USSING, <i>Copenhagen.</i> |
| » D. PROMIS, <i>Torino.</i> | » L. VESCOVALI, <i>Roma.</i> |
| » F. DE PULSZKY, <i>Pest.</i> | » E. VINET, <i>Parigi.</i> |
| » A. RIZO RANGABÉ, <i>Atene.</i> | » G. VISCHER, <i>Basilea.</i> |
| » M. DE RAUCH, <i>Berlino.</i> | » C. L. VISCONTI, <i>Roma.</i> |
| » A. REIFFERSCHIED, | » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> |
| <i>Breslavia.</i> | » conte M. DE VOGÜÉ, |
| » E. RENAN, <i>Parigi.</i> | <i>Parigi.</i> |
| » L. RENIER, <i>Parigi.</i> | » H. WADDINGTON, <i>Parigi.</i> |
| » barone A. DE REUMONT, | » C. WESCHER, <i>Parigi.</i> |
| <i>Bonna.</i> | » F. WIESELER, <i>Göttinga.</i> |
| » F. RITSCHL, <i>Lipsia.</i> | » G. WILKINSON, <i>Londra.</i> |
| » P. ROSA, <i>Roma.</i> | » G. DE WILMOFSKY, |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | <i>Treviri.</i> |
| » M. ST. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » visconte E. DE ROUGÉ, | » E. WOLFF, <i>Roma.</i> |
| <i>Parigi.</i> | » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, |
| » G. ROULEZ, <i>Gent.</i> | <i>Madrid.</i> |
| » A. SALINAS, <i>Palermo.</i> | |

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISPALPINI.		Arienza:	Sigg. G. B. CALCA-
			BALE.
IN ITALIA.		Ascoli (Pi-	
		ceno):	> G. PACI.
Roma:	Sigg. RAFF. AMBROSI.	Benevento:	> A. MANCINI.
	> F. BELLI.		> G. PALLANTE.
	> BONICHI.		> S. SORDA.
	> BOVET.		> V. COLLE DE
	> L. BRUZZA.		VITA.
	> AUGUSTO CA-	Bergamo:	> can. G. FI-
	STELLANI.		NAZZI.
	> L. CESELLI.	Bettona:	> G. BIANCONI.
	> C. DESCOMET.	Bojano:	> B. CHIOVITTI.
	> A. GUGLIEL-	Bologna:	> L. FRATI.
	MOTTI.		> F. ROCCHI.
	> G. LOVATTI.		> A. ZANNONI.
	> L. SAULINI.	Brescia:	> P. DA PONTE.
	> C. SIMELLI.	Capua:	> G. JANNELLI.
	> P. TESSIERI.	S. Maria di	
	> L. TOCCO.	Capua:	> SIMMACO DO-
	> P. TONGIORGI.		RIA.
	> A. TREND-	Caserta:	> F. PATTURELLI.
	LENBURG.	Castelli (Ab-	> D. CONCEZIO
	> V. DE VIT.	bruzzi):	ROSA.
Acì-Reale:	> L. VIGO.	Catania:	> O. SILVESTRI.
Adria:	> F. A. BOCCHI.	Catanzaro:	> GRIMALDI.
Agnone:	> F. S. CERMO-	Centorbi:	> F. ANSALDI.
	NESE.	Chieti:	> PARLADORE.
Amalfi:	> M. CAMERA.	Chivisi:	> can. G. BROGI.
Anagni:	> PETRICONI.	Cividale:	> DE ORLANDIS.
Assisi:	> A. CRISTOFANI.	Civitaca-	
Aquila:	> A. LEOSINI.	stellana:	> B. FEDELI.
Arezzo:	> A. FABBRONI.	Collelongo:	> C. MANCINI.

<i>Coris</i>	Sigg. can. G. CA-		Sigg. MAINARDI.
	RUSI.		A. PORTIOLI.
<i>Corneto:</i>	» mons. D. SENSI.	<i>Milano:</i>	» B. BIONDELLI.
<i>Cremona:</i>	» ST. BISSOLATI.		» SEVESO.
	» F. ROBOLOTTI.	<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO CO-
<i>Eboli:</i>	» G. AUGEL-		» MITE.
	LUZZI.	<i>Mirabella:</i>	» V. FERRI.
<i>Este:</i>	» GASPARI.	<i>Modena:</i>	» P. BORTOLOTTI.
	» G. PIETRO-	<i>Montalcino:</i>	» G. SANTI.
	GRANDE.	<i>Montelione:</i>	» F. A. PELLI-
<i>Fano:</i>	» can. A. BILLI.		» CANO.
<i>Ferentino:</i>	» A. GIORGI.		» marchese Si-
<i>Ferrara:</i>	» mons. ANTO-		» TIZZANO.
	NELLI.	<i>Montenero</i>	
	» BORGHINI.	<i>della</i>	
<i>Firenze:</i>	» T. FOURNIER.	<i>Bisaccia:</i>	» A. CARABBA.
	» A. GENNA-	<i>Muro:</i>	» L. MAGGIOLI.
	RELLI.	<i>Napoli:</i>	» ALESS. CA-
	» C. GONZALES.		» STELLANI.
	» T. HEYSE.		» R. GARGIULO.
	» conte G.		» D. GUIDOBAL-
	STROZZI.		» DI de' baroni
<i>Gallipoli:</i>	» N. CATALDI.		» di S. EGIDIO.
<i>Genzano:</i>	» F. JACOBINI.		» S. LABRIOLA.
<i>Grosseto:</i>	» can. G. CHELLI.		» G. LIGNANA.
<i>Gubbio:</i>	» U. BALDELLI.		» C. MINIERI-
	» conte BENI.		» RICCI.
	» march. F. RAN-		» G. NOVI.
	GHIASCI BRAN-		» G. DE PETRA.
	CALEONI.		» G. RICCIO.
<i>Lodi:</i>	» C. VIGNATI.		» R. SMITH.
<i>Macerata:</i>	» march. RAF-		» G. ZIGARELLI.
	» FAELLI.	<i>Narni:</i>	» marchese G.
<i>Mantova:</i>	» conte C.		» EROLI.
	d'ARCO.	<i>Orbetello:</i>	» R. DE WIT.
	» W. BRAGHI-		» F. MARCEL-
	ROLLI.		» LIANI.

<i>Osimo:</i>	Sigg.	I. MONTANARI.	<i>Sarzana:</i>	Sigg.	march. A. RE-
<i>Padova:</i>	»	E. FERRAI.			MEDI.
<i>Palazzuolo:</i>	»	G. ITALIA NI-	<i>Sepino:</i>	»	G. MUCCI.
		CASTRO.	<i>Siena:</i>	»	conte BOR-
<i>Palestrina:</i>	»	D. BONANNI.			GHESI.
	»	P. CICERCHIA.		»	G. GIULI.
<i>Palma:</i>	»	LOMBARDI.		»	G. PORRI.
<i>Parma:</i>	»	L. CIPELLI.	<i>Siracusa:</i>	»	AREZZO TAR-
	»	L. PIGORINI.			GIA.
	»	SANVITALE.		»	E. DI NATALE
<i>Patti:</i>	»	C. SCIUTI.		»	S. POLITI.
<i>Penne:</i>	»	FELZANI.	<i>Tolfa:</i>	»	VALEBBIANI.
<i>Perugia:</i>	»	B. BARTOCCINI.	<i>Torino:</i>	»	A. FABRETTI.
	»	conte G. B.		»	G. MÜLLER.
		ROSSI-SCOTTI.	<i>Udine:</i>	»	I. PIRONA.
	»	P. B. ZINANNI.	<i>Vasto:</i>	»	MARCHESANI.
<i>Pesaro:</i>	»	G. VANZOLINI.	<i>Venafro:</i>	»	G. SANNICOLA.
<i>Piacenza:</i>	»	conte R. PAL-	<i>Venezia:</i>	»	T. GAR.
		LASTRELLI.		»	G. VALENTI-
<i>Pisa:</i>	»	D. COMPA-			NELLI.
		RETTI.	<i>Venosa:</i>	»	G. LIQY.
<i>Potenza:</i>	»	G. D'ERRICO.	<i>Verona:</i>	»	A. BEETOLDI.
<i>Recanati:</i>	»	conte A. MAZ-	<i>Vetralla:</i>	»	M. LATTANZI.
		ZAGALLI.	<i>Viterbo:</i>	»	G. BAZZI-
<i>Reggio</i>					CHELLI.
<i>(Cal.):</i>	»	D. VITRIOLI.	<i>Volterra:</i>	»	A. CINCI.
<i>Reggio</i>					
<i>(Emil.):</i>	»	G. CHIEBICI.			2. IN SPAGNA.
<i>Rimini:</i>	»	L. TONINI.			
<i>Riveto:</i>	»	S. FENICIA.	<i>Madrid:</i>	Sigg.	CARDERERA.
	»	G. IATTA.		»	P. DE GAYAN-
<i>S. Salpa-</i>					GOS.
<i>tore pres-</i>				»	E. SAAVEDRA.
<i>so Teleso:</i>	»	PACELLI.	<i>Barcelona:</i>	»	ALVARO CAM-
<i>Sanseve-</i>	»	conte S. SER-			PANÉE Y
<i>rino:</i>		VANZI-COL-			FUERTES.
		LIO.			

	Sigg.	MANUEL DE Braga:	Sigg.	J. J. DE SILVA
		BOFARULL Y		PEREIRA-CAL-
		SARTORIO.		DAS.
<i>Cadiz:</i>	»	M. RUIZ	<i>Oporto:</i>	» J. GOMEZ
		LLULL.		MONTEIRO.
<i>Cangas de</i>	»	R. FRASCI-	<i>Setúbal:</i>	» P. M. DA GAMA
<i>Onis:</i>		NELLI.		XARO.
<i>Cordova:</i>	»	L. M. RAMIREZ	<i>Vizew:</i>	» P. DE OLIVEI-
		Y DE LA CA-		RA BERARDO.
		SAS DEZA.		
<i>Elche:</i>	»	A. IBARRA Y	4. NELLA GRECIA	
		MANZONI.		
<i>Granada:</i>	»	I. F. RIAÑO.	E NELLA TURCHIA.	
	»	M. DE GON-		
		GORA.	<i>Andrizze-</i>	
<i>Malaga:</i>	»	R. BERLANGA.	<i>na:</i>	Sigg. BLASTOS.
	»	G. LORING.	<i>Atene:</i>	» C. BLONDEL.
	»	I. OLIVER		» G. FINLAY.
		HURTADO.		» ST. KUMANU-
	»	M. OLIVER		DES.
		HURTADO.		» A. POSTOLAK-
				KAS.
<i>Medina Si-</i>	»	M. PARDO DE		» A. RHUSOPU-
<i>donia:</i>		FIGUEROA.		LOS.
<i>Palma:</i>	»	I. M. BOVER		» E. ZILLER.
		ROSSELLÒ.		
	»	I. M. QUA-	<i>Cipro (Lar-</i>	
		DRADO.	<i>naka):</i>	» CERRUTTI.
<i>Sevilla:</i>	»	I. M. DE ALAVA.	<i>Costantino-</i>	» PIERIDES.
	»	D. DE LOS RIOS.	<i>poli:</i>	» E. JOANNIDES.
<i>Tarragona:</i>	»	HERNANDEZ Y		» G. ROMANO.
		SANAHUYA.	<i>Missolun-</i>	» W. E. COL-
<i>Valencia:</i>	»	V. BOIX.	<i>ghi:</i>	NAGHI.
			<i>Rodi:</i>	» SALZMANN.
			<i>Smirne:</i>	» IVANOFF.
			<i>Tera (San-</i>	
			<i>torino):</i>	» G. DE CICALLA.
<i>Lisboa:</i>	Sigg.	A. SOROME-		
		NHO.		

3. IN PORTOGALLO.

5. IN AFRICA.

Cairo: Sigg. M. KABÈS.
Algeri: » A. CHERBON-
 NEAU.
Bengazi: » G. DENNIS.

Burg: » O. FRICK.
Carlsruhe: Sigg. HOCHSTAET-
 TER.
Cassel: » L. S. RUHL.
 » H. E. SCHU-
 BART.
Crefeld: » A. REIN.
Danzig: » H. STEIN.
Dresda: » P. BECKER.
 » conte BLU-
 DOFF.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Amburgo: Sigg. A. KIESSLING.

» G. PETERSEN.

Berlino: » W. CORSSSEN.

» G. ERBKAM.

» B. GRASER.

» H. GRIMM.

» B. KÖNIG.

» G. KONER.

» L. LOHDE.

» E. MAGNUS.

» F. PIPER.

» A. F. DE

QUAST.

» L. DE RANKE.

» R. SCHÖLL.

» E. VOLLARD.

» L. WIESE.

» H. WITTICH.

» G. WOLFF.

» A. G. ZUMPT.

Bonn: » I. FREUDEN-

BERG.

Breslavia: » R. FÖRSTER.

» M. HERTZ.

» A. ROSSBACH.

Drüsseldorf: » I. SCHNEIDER.

Enns: » G. GAISBER-

GER.

Francofor-

te s. M: » J. BECKER.

» F. UMPFEN-

BACH.

Giessen: » E. LÜBBERT.

Glückstadt: » D. DETLEFSEN.

Gotha: » C. ZANGEMEI-

STER.

Göttinga: » O. HIRSCH-

FELD.

» F. MATZ.

» C. WACHS-

MUTH.

Greifswald: » PREUNER.

Halle: » R. GOSCHÉ.

» G. KRAMER.

» E. KEIL.

Hannover: » H. L. AHRENS.

» C. L. GROTE-

FEND.

	Sigg. H. KESTNER.		Sigg. E. REINISCH.
	» DE WEBERHOFF.		» baron DE SACKEN.
<i>Jena:</i>	» C. BURSIAN.		» G. SEIDL.
<i>Klagenfurt:</i>	» JABORNEGG.		» WOLFARTH.
<i>Lubecca:</i>	» G. SCHUBRING.		» F. SCHLIE.
<i>Magonza:</i>	» L. LINDEN-SCHMITT.	<i>Waren:</i>	» F. FIEDLER.
	» WITTMANN.	<i>Wesel:</i>	» F. G. HABEL.
<i>Mannheim:</i>	» C. B. A. FICKLER.	<i>Wiesbaden:</i>	» C. ROSSEL.
<i>Monaco:</i>	» G. CHRIST.		
	» F. REBER.		
		2. IN FRANCIA.	
<i>Norimberga:</i>	» R. BERGAU.	<i>Parigi:</i>	Sigg. V. BALTARD.
	» M. ZURSTRASSEN.		» H. COHEN.
<i>Potsdam:</i>	» R. SCHILLBACH.		» H. DAUMET.
<i>Quedlinburg:</i>	» R. MERKEL.		» DE BACQ.
<i>Schleswig:</i>	» A. MOMMSEN.		» P. DECHARME.
<i>Stuttgart:</i>	» A. HAACKH.		» E. DESJARDINS.
	» G. LÜBKE.		» TH. DEVERIA.
	» E. PAULUS.		» E. GUILLAUME.
	» C. F. DE STAE-LIN.		» F. LENORMANT.
<i>Trento:</i>	» G. B. ZANELLA.		» FR. J. MICHELET.
<i>Treviri:</i>	» LADNER.		» MOREY.
	» C. G. SCHMIDT.		» OPPERMAN.
	» SCHNEEMANN.		» E. PIOT.
<i>Trieste:</i>	» P. KANDLER.		» CH. ROBERT.
<i>Tübingen:</i>	» E. HERZOG.		» J. SABATIER.
<i>Vienna:</i>	» EITEL.	<i>Aia:</i>	» conte TYSKIEWICZ.
	» W. DE GOETHE.	<i>Arles:</i>	» A. DEVILLE.
	» G. KARAJAN.	<i>Astun:</i>	» E. ROCARD.
	» F. KENNER.		» H. CLAIR.
	» H. DE LÜTZOW.	<i>Bay:</i>	» DESPLACES DE MARTIGNY.
			» ab. MARTIGNY.

<i>Caen:</i>	Sigg. A. DE CAU-	<i>Londra:</i>	Sigg. A.W.FRANKS.
	MONT.		» lord R. HOU-
<i>Châlons-</i>			» GHTON.
<i>sur-Saône:</i>	» F. CHABAS.		» E. HAWKINS.
<i>Dieppe:</i>	» COCHET.		» WATKISS.
<i>Dunkerque:</i>	» E. DE COUSSE-		» LLOYD.
	MAKEP.		» E. OLDFIELD.
<i>St. Germain:</i>	» DE BREUVÉRY.		» F. C. PEN-
	» ROSSIGNOL.		» ROSE.
<i>Lyon:</i>	» A. ALLMER.		» R. S. POOLE.
	» E. C. MARTIN-		» L. SCHMITZ.
	DAUSSIGNY.		» C. ROACH
<i>Marseille:</i>	» CARPENTIN.		» SMITH.
<i>Narbonne:</i>	» TOURNAL.		» SPRATT.
<i>Nîmes:</i>	» A. PELET.		» W. S. W.
<i>Orléans:</i>	» MANTELLIER.		» VAUX.
	» C. F. VER-		» R. WESTMA-
	GNAUD-ROMA-		» COTT.
	GNESI.	<i>Bath:</i>	» H. M. SCARTH.
<i>Ourscamp</i>	» PEIGNÉ DELA-	<i>Caerleon:</i>	» E. LEE.
<i>(Picardie):</i>	COURT.	<i>Cambridge:</i>	» CHURCHILL
<i>Strassburg:</i>	» M. DE RING.		» BABINGTON.
	» L. SPACH.	<i>Chesters:</i>	» J. CAYTON.
<i>Toulouse:</i>	» E. BARRY.	<i>Dublin:</i>	» PETRIE.
			» J. H. TODD.
3. NELLA GRAN		<i>Edinburg:</i>	» W. C. TRE-
BRETTAGNA.			» VELYAN.
<i>Londra:</i>	Sigg. J. Y. AKER-	<i>Harrow:</i>	» C. WORDS-
	MAN.		» WORTH.
	» S. I. AINSLEY.	<i>Landulph:</i>	» FR. V.I. ARUN-
	» J. W. DONALD-		» DELL.
	SON.	<i>Manchester:</i>	» Rev. T. P. LEE,
	» I. EVANS.		» VESCOVO.
	» E. FALKENER.	<i>Newcastel-</i>	
	» R. FERGUSON.	<i>upon-Ty-</i>	» J. COLLING-
	» C. D. E. FORT-	<i>ne:</i>	» WOOD BRUCE.
	NUM.		

Swanscombe: Sigg. G. C. RE-
Wynham: » A. WAY.
York: » J. KENRICK.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sigg. A. CASPARI.
Zurigo: » F. KELLER.
 » H. MEYER.

5. NEGLI ALTRI PAESI
SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

*Copenha-
 gen:* Sigg. C. HANSEN.
 » WORSAAE.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. DE BEES-
 KOW.

NEL BELGIO.

Gent: Sig. A. WAGENER.

IN OLLANDA.

Aja: Sigg. I. RUTGERS.
*Herzogen-
 busch:* » C. B. HER-
 MANNS.

NELL'UNGHERIA.

Pest: Sigg. bar. G. EÖT-
 VÖS.
 » A. DE KUBINYI.
 » G. PAUR.
 » F. ROMER.
Fiume: » S. LJUBIC'.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. RAC'KI.
 » SABLYAR.
Mitrovic: » Z. J. GRUIC'.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva: Sigg. AD. VARADY
 DE KEMEND.
*Gerend,
 Thorda:* » conte KEMENY.
*Klausen-
 burg:* » C. DE TORMA.
*Sajo Udvar-
 hely:* » A. BARDO CZ.

NELL' ILLIRICO

E NELLA DALMAZIA.

Lesina: Sigg. G. MACHIEDO.
Ragusa: » KASNAC'IC'.
Spalato: » V. ANDRIC'.
 » F. LANZA.
 » M. GLAVINIC'.
Zara: » CUPILLI FER-
 RARI.

NELLA RUSSIA.

Sigg. M. KUTORGA.

» C. LUGEBIL.

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.

6. NELL'ASIA.

Moscovia: » BUSLAIEFF.» C. GÖRTZ. *Schang-hai*» P. LEONTIEFF. (*Cina*): Sigg. GOODWIN.

» conte AL. OU-

VAROFF.

7. NELL'AMERICA.

Odessa: » T. STRUVE.*Pietrobur-**Meadville:* Sigg. G. F. COM-*go:*

» DOELL.

FORT.

» B. DE KÖHNE. *New-York:* » R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO a' sigg. professori LEPSIUS e MOMMSEN. Le associazioni alle opere dell'Istituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE-LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA; fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per ROMA e l'Italia, a talleri prussiani 18 $\frac{1}{3}$ per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecessive, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di quarantadue annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di lire 1350 per le quaranta prime annate, delle quali però restano pochissimi esemplari completi.

A coloro poi che acquistassero parti delle suddette pubblicazioni, sono stati fissati i prezzi seguenti:

1.	un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f. 250.	—	tall. 66. 20 l. st. 10.—
2.	single annate intiere	» » » »	30. —	» 8. » 1. 4.
3.	» » degli Annali	» » » »	10. —	» 2. 20 » — 8.
4.	» » del Bullettino	» » » »	5. —	» 1. 10 » — 4.
5.	» » de' Monumenti	» » » »	15. —	» 4. » — 12.
6.	le annate intiere posteriori all'a. 1860	» » » »	50. —	» 18. 10 » 2.—
7.	single annate degli Annali post.	» » » »	18. 50	» 5. » — 15.
8.	» » del Bullettino	» » » »	6. 50	» 1. 20 » — 5.
9.	» » de' Monumenti	» » » »	25. —	» 6. 20 » 1.—

Si è pubblicata inoltre a spese dell'Istituto l'opera intitolata: *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I ciclo Troico*, Roma coi tipi del Salviucci, 1870, che al prezzo di fr. 75 si vende presso l'Istituto e presso i libraj sopra nominati.

Roma, li 31 Dicembre 1870.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1871.

58399

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1871.

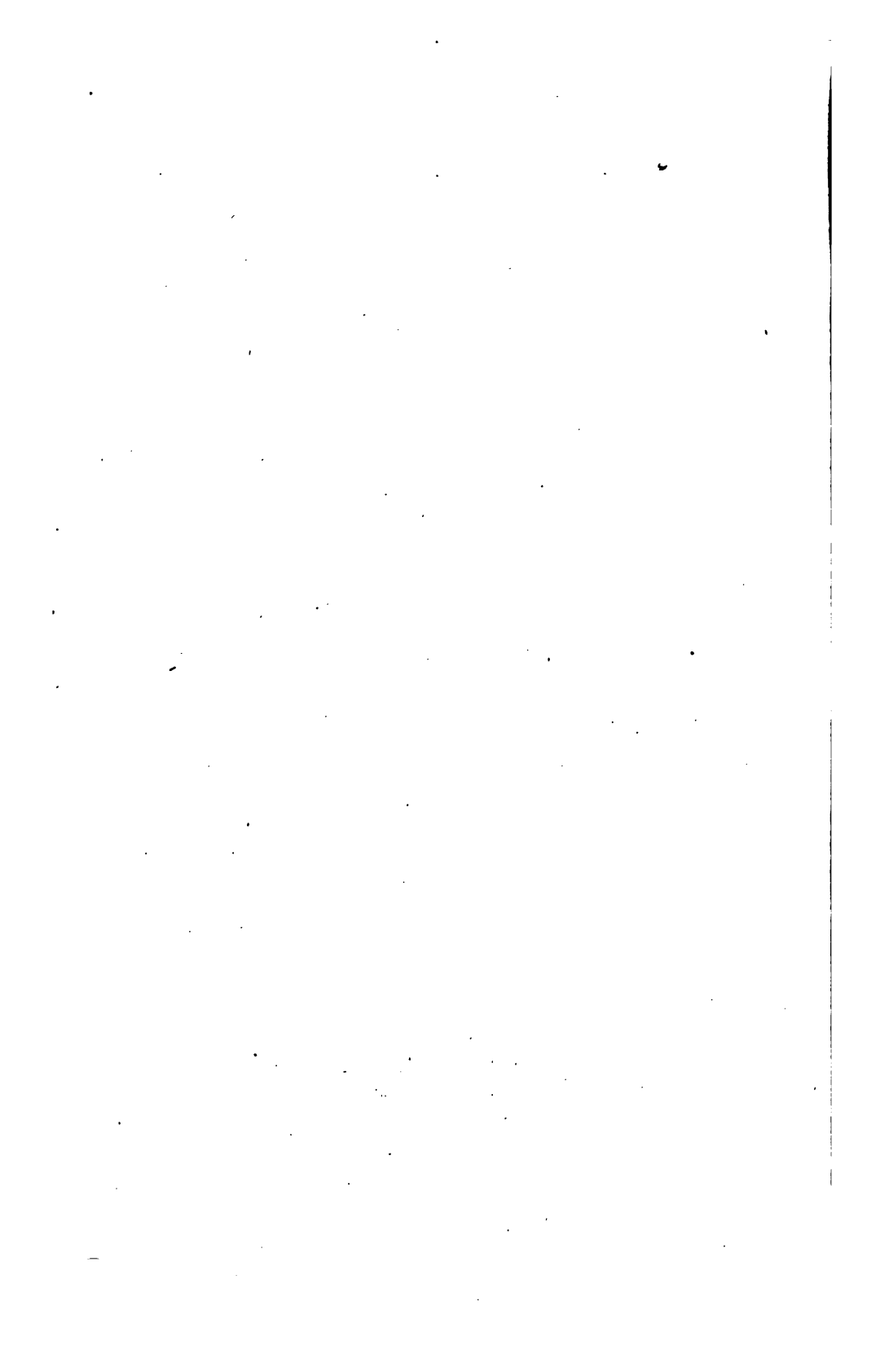


ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

Piazza SS. XII Apostoli, 56

1871



BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1871 (*due fogli*)

*Adunanze de' 16, 23 e 30 Dicembre 1870, e de' 13 e 20
Gennaio 1871. — Scavi di Golgos e di Soli. — Ara
pergamena. — Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

*Decembre 16, 1870: Adunanza solenne intitolata al
natale di Winckelmann. G. B. DE ROSSI: sull' archeolo-
gia nel secolo decimo quarto. — HENZEN: scoperte fatte
da S. E. il sig. principe di Roccagorga nel sito del tempio
di Diana nemorense (v. Bull. in appresso). — HELBIG: so-
pra lo stile fittile nella Grecia e nell'Italia (v. Annali 1872).*

Discorso del sig. comm. G. B. de Rossi.

Benchè sia costume del nostro Istituto onorare la memoria del Winckelmann con discorsi illustranti qualche insigne monumento della classica antichità (al quale costume anch'io ho obbedito quante volte ho parlato in questa anniversaria adunanza), pure stimo non meno bello ed onorevole all'odierna solennità il ragionare di coloro, i cui nomi e studii segnano i primi passi della scienza archeologica. Non crediate però ch'io venga a ricantarvi notizie facili a trovare nei libri di storie letterarie e di bibliografie. Io chieggo licenza di farvi un ragionamento, che mira allo scopo di annunziare e dichiarare una scoperta, la quale, se non altro, il merito almeno avrà e la grazia della novità. Per risparmiarvi la noia di udire il

racconto di aride e spinose ricerche, tratterò l'argomento nel modo, che spero sarà meno grave e men fastidioso alla cortese attenzione, di che mi onorate.

Chi mai pel primo cominciò ad attendere allo studio degli antichi monumenti; chi destò la favilla, che sì gran fiamma accese d'amore e di scienza delle arti e delle monumentali memorie delle classiche età? Sarebbe poco ragionevole risposta, se vi dicessi, che di questo o di quell' uomo fu proprio merito e speciale prerogativa l' avere dato il primo impulso a cotesto moto intellettuale e scientifico. E esso fu necessariamente frutto spontaneo della letteraria coltura, del gusto artistico e dell'amore per le avite e patrie memorie. Non è tema di breve discorso il cercare, se germìnò questo frutto ed a quale maturità pervenne nelle antiche nazioni, i cui monumenti sono per noi l' oggetto e la materia dell' archeologica scienza. Il mio proposito è di ragionarvi soltanto dei primordi di cotesti studii nell' età, alla quale noi apparteniamo, quando sul nostro suolo insalvatichito cominciarono a spuntare i nuovi germogli del rinascimento delle arti belle e delle lettere classiche. Due nomi signoreggiano questa grande epoca: voi già li avete sulle labbra, Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Il primo è l'anello d'oro, che lega il medio evo all'età moderna; il secondo del medio evo appena ritiene un' impronta leggera. Sarà dilettevole ed utile avviarmi alla meta, cui miro, svolgendo qualche considerazione sulla coltura di quei due corifei delle lettere rinascanti in fatto di notizie monumentali.

Dante, « savio gentil che tutto seppe » quanto all'età sua si sapeva, e tutto volle chiudere in qualche guisa dentro l'ampia cerchia del divino poema, niuna allusione fece giammai a monumenti considerati quali subbietto di studio o almeno quali testimonianze e memorie del tempo antico e della storia. Infiniti egli ne vide nei tanti viaggi fatti attraverso l' Italia e per le ultramontane contrade, massime nel mezzodì della Francia: e pure la loro vista e ricordanza appena una volta nel lungo corso delle tre

cantiche quattro soli versi gli suggerì sui sepolcri d'Arles e di Pola:

Si come ad Arli ove il Rodano stagna
 Si come a Pola presso del Quarnaro
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna
 Fanno i sepolcri tutto il loco varo
 Così ecc. ¹.

La romana necropoli d'Arles, appellata i campi Elisi, d'innumerabili arche marmoree sulle sponde del Rodano biancheggiava: e tante meraviglie ai giorni dell'Alighieri il volgo di Francia ne favoleggiava, tanti allora ambivano aver quivi sepoltura, che di quel luogo e di quei sarcofagi il medio evo sembra essersi impadronito, togliendone quasi il dominio alla romana antichità ². Che se di Arles ricordò il poeta cotesti sepolcri allora famosi, niuna menzione fece giammai degli anfiteatri e degli altri monumenti, che in quella metropoli e in tutta la Gallia meridionale duravano e testimoniavano le magnificenze dell'età imperiale. Nè maggior conto nei suoi versi fece dell'interessissimo anfiteatro di Verona, che tanto vide e rivide quanto provò

com'è duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale ³.

E di Pola medesima, ove lo ferì la moltitudine delle arche marmoree simili a quelle dei campi Elisi di Arles, e che Ciriaco d'Ancona, il primo viaggiatore archeologo, dice essere state *innumera per urbem et extra ad mare usque*, avrebbe potuto lodare *plurima nobilia antiquitatis vestigia* (proseguo con le parole dell'Aneontano); *egregias por-*

¹ Inf. IX 112-15.

² V. Gervasio di Tilbury *Otia imperialis* lib. III. cap. 90, in Leibnitz *Script. rer. Brunsvic.* t. I p. 990.

³ *Parad.* XVII 59, 60.

tas, aedificia pleraque ingentia, magnis editum lapidibus amphitheatrum ¹.

Ma qual meraviglia che Dante non abbia tratto partito poetico dalle gigantesche moli erette dai Romani o dai popoli loro soggetti nelle province, se nè anche a quelle dell'*alma Roma* fece onore condegno nel grande poema? Vero è ch'egli giunto al sommo del Paradiso paragona lo stupor suo a quello dei barbari che discesi dal settentrione

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
 Stupefacensi quando Laterano
 Alle cose mortali andò di sopra ².

Ma cotesta Roma dei Cesari e l'*ardua sua opra* ispirò al sovrano poeta appena un episodio, la cui allusione ad un monumento romano dai commentatori nè anche è stata avvertita. Ognuno di voi ha nella memoria quei versi dolcissimi, che dipingono al vivo il bassorilievo effigiante la vedovella « di lagrime atteggiata e di dolore » che arresta Trajano, mentre egli parte circondato da cavalieri e dalle aquile delle legioni. Cotesto bassorilievo non fu immaginario, ma reale; non dell'altro mondo, ma scolpito sopra un arco trionfale eretto quasi di fronte al Panteon d'Agrippa. Ce lo addita l'ignoto autore del libretto intitolato *Mirabilia urbis Romae*, e ne descrive la rappresentanza così, che quasi le parole sue verseggiare noi leggiamo nella divina commedia ³. La scultura, di che quel-

¹ Vedi la vita di Ciriaco scritta con parole tratte dai commentarii di lui per opera dello Scalamonti contemporaneo di Ciriaco, nelle *Antichità Picene* del Colucci t. XV p. LXVI.

² *Parad.* XXXI 34-36.

³ *Purgat.* X 73 e segg. Cf. *Mirabilia Romae* ed. Montfaucon *Diar. ital.* p. 284; ed. Parthey, Berolini 1869 p. 7, 8. Vedi anche Massmann *Kaiserchronik* t. III p. 753 e segg.; Comparetti *Virgilio mago e innamorato* p. 40 (estratto dalla *Nuova antologia* aprile 1867). Di quest'arco parlerò più distintamente in altra occasione.

l'arco fu adorno, rappresentò certamente una vinta nazione supplicante e chiedente mercè all'augusto vincitore. L'inerudita immaginazione degli uomini del medio evo vide in essa la famosa leggenda trajanèa degnissima d'essere registrata con tante altre fole nel barbaro libro delle *Mirabilia*; che più volte ritoccato, rifiuto e sempre infarcito di nuove favole, fu la sola ed unica guida dei visitatori di Roma dall'undecimo secolo al decimoquarto. Cotesto libro è la negazione assoluta d'ogni elementare nozione di scienza archeologica; e pur esso fornì la materia dell'unico passo, che nel divino poema sia stato ispirato dalla vista stupenda degli antichi monumenti dell'eterna città. Nè Dante per alcun suo ascoso intendimento volle evitar la menzione dei luoghi, degli edifici, delle insigni cose di quella città, il cui ideale tipo politico e religioso sedeva in cima dei suoi pensieri. Egli della Roma materiale dei Cesari nelle tre cantiche fece ricordo non meno sovente che della patria Firenze. Nell'*Inferno* trae paragoni dal ponte di s. Pietro diviso in due parti nell'anno del giubileo e dalla pina di s. Pietro ¹: nel *Purgatorio* cita le foci del Tevere e il tramonto del sole veduto da Roma ²: nel *Paradiso* loda il Vaticano e il sepolcro glorioso quivi venerato, i cimiteri dei martiri, la Veronica, il Laterano e Montemalo donde Roma tutta l'occhio abbracciava ³. Vana sottigliezza sarebbe il sofisticare sul dantesco silenzio circa gli antichi monumenti della grandezza romana. La ragione ne è semplice e piana: della scienza archeologica nè anche il primo barlume rifulse alla mente dell'Alighieri. Come mai quell'alto ingegno, dotato d'occhio sì vivido e intento a tutto osservare, al cospetto delle opere stupende dell'arte antica e delle epigrafi a grandi lettere incise sui marmi non sia stato punto da dotta curiosità nè invitato ad alcuna indagine storica, lo vedremo

¹ *Inf.* XVIII 28-33; XXXI 59.

² *Purg.* II 100-105; XVIII 80, 81.

³ *Parad.* IX 139-141; XV 109; XXVII 25; XXXI 34-36, 104.

dopo ragionato alquanto del Petrarca; al quale ora è tempo ch'io volga il discorso.

Molti a lui danno la lode di primo cultore dell'archeologia nella moderna età ¹. Ch'egli abbia raccolto alquante medaglie dei Cesari ed avutele carissime, ce lo narra dicendo quanto onore volle fare a Carlo IV imperatore offerendogliele in dono ². Ma il precipuo titolo alla gloria di iniziatore degli studii archeologici gli eruditi riconoscono in lui per le lettere scritte intorno alla nostra Roma, segnatamente per quella che fu diretta a Giovanni Colonna da s. Vito ³. La quale, a voler dire il vero, prova piuttosto il contrario. Quivi il Petrarca epiloga i dotti colloqui da lui tenuti col Colonna nel visitare Roma ed il suburbano. E nel lungo epilogo tutto è storia romana appresa dai classici; niuna notizia raccolta dai monumenti, dalla lettura delle epigrafi, dalla vista ed interpretazione delle sculture ⁴. Che se qua o là appajono rari cenni non dai classici ma dalle monumentali vestigia suggeriti, questi appunto dimostrano, che dell'archeologia nè anche i primi germi nella mente di sì dotto uomo s'erano svolti. Il Petrarca cita la colonna di Trajano come sepolcro di quell'augusto; la piramide di Cajo Cestio come sepolcro di Remo ⁵. I quali errori del volgo non avrebbe così re-

¹ V. Tiraboschi *St. della letteratura ital.* t. V p. 104, 337.

² *Epistol. de reb. famil.* XVIII 3 ed. Fracassetti t. II p. 520.

³ L. c. VI 2 ed. Fracassetti t. I p. 310 e segg.

⁴ Vero è che il Petrarca nel dialogo CXIII del libro I *De remediis utriusque fortunae* cita alquanti versi ad onore di Druso da lui letti *Romae in saxis* (Grut. 236, 5); ma questa eccezione nulla prova in favore dello studio epigrafico del Petrarca, trattandosi di versi, ai quali egli per la sua cultura poetica fece speciale attenzione. Così nell'epigramma sepolcrale da lui composto e trascritto nella *epist.* 10 del libro IV *De reb. famil.* (ed. cit. t. I p. 221) egli adoperò alcuni emistichii che si leggono in antiche iscrizioni metriche; le quali egli conobbe o per averne veduto i marmi originali, o per le antologie epigrafiche compilate circa i secoli ottavo e nono.

⁵ Quest'errore del Petrarca fu notato fino dagli inizi del secolo XV da Poggio Bracciolini, il quale lo attribuì all'essere forse stata coperta da piante nate tra le commessure delle pietre l'iscri-

gistrato, se avesse letto ed inteso le iscrizioni di quei monumenti. E l'unica iscrizione, alla quale nella predetta lettera egli fece rapida allusione, quella dell'obelisco vaticano dedicato ad Augusto ed a Tiberio, rozzamente la designò *divis imperatoribus sacram*; parole vaghe e non degne di chi avesse saputo leggere quel facile e breve titolo dedicatorio ¹. In fine il Petrarca non meno di Dante ebbe a guida monumentale di Roma il libro delle *Mirabilia*, che d'alquanta barbara polvere cosperse anche lui di classiche lettere sì abbondantemente fornito. Laonde le terme antoniniane chiamò *palatium Antonini*, il castello dell'acqua Giulia *Cimbrum Marii*, il Panteon d'Agrippa tempio di Cibebe ².

Di siffatta ignoranza dei due dottissimi poeti ristoratori delle lettere nel secolo XIV facilissimo mi sembra il rendere ragione soddisfacente. Alla quale mi faccio strada citando le parole che il Petrarca medesimo scrisse ad un amico, cui confessò *se urbis ambitum lustrasse curiositate poetica* ³. Anche i maggiori ingegni sono costretti dalla legge di natura a procedere per gradi e non per salti. Nella letteraria cultura d'ogni nazione prima a svolgersi ed a fiorire è la facoltà poetica, ultima la critica. La vera scienza archeologica è sommo lavoro di critica, non potendo essa apprendere a leggere, interpretare, dichiarare i monumenti per altra via che per quella dei confronti, sì

zione della piramide (Poggins *De varietate fortunae* lib. I ed. Paris. 1723 p. 9). Ma quell'iscrizione fu veduta e trascritta dall'autore della raccolta epigrafica, di che parlo alla fine di questo discorso, contemporaneo del Petrarca.

¹ DIVO · CAESARI · DIVI · IVLII · F · AVGVSTO
TI · CAESARI · DIVI · AVGVSTI · F · AVGVSTO
SACRVM

² Nell'epist. citata a Giovanni Colonna. Molti anni dopo nei dialoghi *De remediis utriusque fortunae* annoverando i monumenti di Roma, fra i quali ricordò di nuovo il *Cimbrum Marii*, in luogo di *palatium Antonini* scrisse *balneum antonianum*, e il Panteon appellò col suo vero nome *Pantheon Agrippae* (lib. I dial. CXVIII).

³ *De reb. famil.* XII 7, ed. Fracassetti t. II p. 186.

dei monumenti medesimi tra loro, come di questi con ogni maniera di scritte memorie e testimonianze tramandateci dall'antichità. Nè anche un passo di primo avviamento ad un lavoro di sì attenta e molteplice riflessione potè essere mosso, finchè la novella generazione dei dotti non ebbe contratta familiarità con le antiche storie e con gli antichi scrittori. Ad ottener la quale familiarità attese Dante, che con *lungo studio e grande amore cercò* e svolse il virgiliano poema e quanti antichi volumi potè rinvenire: attese il Petrarca, cui siam debitori di tanta parte dei classici ritrovata nei vecchi codici ed allo studio dei padri nostri restituita. Così fu preparato il terreno alla critica ed alla vera archeologia.

Or bene io domando, quanto mai tardò cotesto terreno a dar presa alle prime radici della pianta, che oggi ammiriamo sì adulta e vigorosa? Tra i contemporanei e gli amici del Petrarca medesimo trovo un insigne uomo, che visitando Roma circa il 1375, ai monumenti di lei volse l'occhio e la mente con attenzione non poetica ma degna del nome di archeologica. Costui è Giovanni Dondi medico Padovano, appellato dall'Orologio per la fama che gli conciliò l'invenzione d'un singolare orologio imitante i moti delle stelle. Di lui scrisse il Petrarca, ch'è *tam excelso pollebat ingenio, ut ad sidera esset iturus, nisi eum medicina tenuisset*¹. Coltivò le lettere; e d'un primo gusto ch'egli ebbe dell'esame dei monumenti è testimone il codice veduto già dal Morelli in Padova, oggi serbato nella Marciana in Venezia². Quivi sono trascritti gli appunti segnati dal Dondi *in tabellis* nel suo romano viaggio: inediti quasi tutti ed ignoti agli archeologi. Nei quali trovo annotazioni di misure e d'altre architettoniche particolarità dell'obelisco vaticano, della basilica di s. Pietro, del Panteon, della colonna Trajana, della basilica di s. Paolo,

¹ *Senil.* XVI 3.

² Cod. Marc. Appendix cl. XIV 233. Cf. Morelli *Operette* t. II p. 285 segg.

e del Colosseo. Ma ciò che più ad archeologia propriamente s'attiene, sono le iscrizioni dei monumenti dal Dondi osservate : imperocchè egli trascrisse, benchè non sempre per intero, una dozzina d' epigrafi di parecchi templi ed archi trionfali e d'altri antichi edifici di Roma. Il numero di coteste copie epigrafiche è scarso, ed abbraccia monumenti quasi tutti notissimi; talchè poco ai nostri studii giovano gli appunti del Dondi. Non perciò è men vero ch'egli merita la lode d' essere stato uno dei primi pregustatori dell'archeologica dottrina nel secolo decimoquarto, e se il mio tema non mi sospingesse innanzi, potrei ragionarvi di qualche utile e curiosa notizia, che dal solo Giovanni Dondi apprendiamo.

Ma ad un altro assai più rinomato contemporaneo ed amico del Petrarca e di qualche decennio a Giovanni Dondi anteriore l'intrapreso discorso chiama la nostra attenzione. Egli è il famoso tribuno Cola di Rienzo. Il biografo, che lo conobbe e nel popolare dialetto del volgo romano ne scrisse la vita, narra con quanto studio Cola in sua gioventù s' addottrinò nelle antiche storie e si famigliarizzò cogli antichi scrittori, massime con Livio, con Sallustio, con Valerio Massimo e con i poeti. Pure il suo stile non ne ritrasse il classico colore; e l'eloquenza sua tutta di biblico e cristiano linguaggio fu pregna e nutrita. Le epistole latine di Cola (i soli scritti, che di lui conosciamo) con quelle del Petrarca nulla hanno di comune; ed alla scuola del medio evo non a quella delle rinate lettere sembrano appartenere. Ciò nondimeno l'amore delle patrie memorie e della romana grandezza, che l'animo irrequieto e ad alte cose tendente gli infiammava, fece sì che i monumenti del tempo antico e della mondiale onnipotenza della Roma cesarea assai più del Petrarca egli interrogasse e tentasse interpretare. « Tutto lo die (scrive in suo » dialetto il biografo) se speculava negli intagli de marmo » li quali jaccio intorno a Roma. Non era atri che esso » che sapesse lejere li antichi pataffi; tutte scritture antiche volgarizzava, queste fiure de marmo justamente

» interpretava » ¹. Di siffatte interpretazioni una sola ci è nota: e benchè sia essa assai divulgata, pure non vi gravi ch'io ne faccia menzione distinta, così richiedendo il presente discorso.

La legge regia, con la quale il popolo romano conferì a Vespasiano tutti i poteri imperiali, incisa in bronzo ed oggi serbata nel museo capitolino fu da papa Bonifacio ottavo adoperata nella costruzione d'un altare della basilica lateranense, e quivi posta in modo che difficile ne era la lettura. Cola prima di assumere il titolo e la potestà di tribuno fece togliere quell'insigne tavola di bronzo dall'oscuro luogo e collocarla in piena luce nella basilica. E mostrandola ai concittadini, li arringava sui diritti imperiali del popolo romano; e le parole della legge concernenti il *pomoerium* della città interpretava come se *pomoerium* equivallesse a *pomarium* e giardino dell'impero fosse quivi appellata tutta l'Italia. Questo saggio del valore epigrafico del tribuno ce ne dà un assai meschino concetto, e ci fa sospettare, che tutta della stessa lega sia stata la sua perizia archeologica. Infrattanto è da notare, come già altra volta ho dichiarato ², l'errore di Cola non essere nato nella mente di lui, ma essergli stato insegnato da tradizione del ghibellino partito; e perciò anche il Dante avere appellato l'Italia *giardin dell'impero*.

Ma degli studii archeologici di Cola un documento importantissimo parmi potervi dimostrare. Qui il mio discorso di necessità dee prendere forme più severe ed epilogare il processo di lunghe ed industri critiche ricerche. Vi prego di continuarmi la graziosa vostra attenzione anche in questo men diletteoso periodo del ragionamento. Nell'anno 1852 pubblicai la scoperta d'una raccolta d'antiche iscrizioni, che dimostrai essere il capo e il sommo anello della preziosa collana di siffatte opere compilate nel primo periodo degli studii epigrafici correndo il secolo de-

¹ Muratori *Antiq. ital.* t. III pag. 399.

² *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* pag. 94.

cimoquinto ¹. Le posi in fronte il nome di Nicola Signorili segretario del senato romano ai tempi di papa Martino V, che resse la chiesa dal 1417 al 1431. Veramente i codici, dai quali io tolsi quella epigrafica silloge principe, non avevano nome d'autore: ma opportuni confronti di opere e di manoscritti diversi mi guidarono a riconoscerlo. Imperocchè della collezione, di che ragiono, io trovai due forme, ossia, come diciamo nel linguaggio tecnico, due recensioni. L'una era tutta epigrafica e perciò aveva le sole iscrizioni; l'altra era compenetrata con un trattato di maggior ambito e varietà intitolato *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae*. Questo trattato medesimo ho ravvisato quasi per intero trasfuso ed inserito nell' opera manoscritta *De juribus et excellentiis urbis Romae* da Nicola Signorili composta per ordine di Martino V. Della raccolta epigrafica poi dal trattato predetto divisa ricobbi in un codice il frontispizio col principio dell' opera, che dal calligrafo non fu continuata a trascrivere; ed il frontispizio termina nelle parole *ego N. Signorilis de urbe ad delectationem legentium recollegi*. Così ambedue le recensioni chiamano a sè il nome del Signorili. E nuovi confronti da me poscia istituiti tra un codice Mediceo di Firenze ed uno di Utrecht in Olanda hanno confermato, che veramente quel segretario del romano senato pubblicò in suo nome la silloge, che oggi tutti meco appellano signoriliana.

Ciò null'ostante nell'atto medesimo del publicar la predetta scoperta avvertii gli eruditi, che io aveva sentore la *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae* essere lavoro assai anteriore al pontificato del quinto Martino, ed almeno contemporaneo a quello di Urbano VI, morto nel 1389. L'indizio di cotesta data io avevo colto a volo da poche parole del Sarazani, dotto uomo del secolo XVII;

¹ Nel *Giorn. Arcadico* t. CXXVII e in separato volume intitolato *Le prime raccolte d' antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finire del secolo XIV e il cominciare del XV*.

il quale cita una *Descriptio urbis Romae*, *qui liber sub Urbano VI scriptus fuit quem nos habemus*. La citazione mi sembrava alludere propriamente al libro di che ragiono, e che il Signorili in gran parte fuse nell'opera da lui dedicata a papa Martino V. Nel 1864 ho rinvenuto in Napoli le carte autografe del Sarazani, che ai miei sospetti danno piena certezza ¹. Ma non è d'uopo ricorrere ad indizi nè convocar testimoni. Il codice medesimo scritto ai tempi di Urbano VI è ai nostri cenni: esso ha viaggiato da Roma a Catania ed è quivi serbato nella biblioteca dei monaci Benedettini. Nella prima lettera iniziale è dipinto lo stemma di papa Urbano VI; l'operetta è chiusa dalla serie degli imperatori fino a Carlo IV, il quale era vivente, quando quella serie fu scritta. Carlo morì il 29 Novembre del 1378, e pochi mesi prima agli 8 di Aprile era stato eletto il papa Urbano: il codice adunque fu scritto tra l'Aprile ed il Novembre dell'anno predetto ².

Dimostrato coll'autorità del manoscritto di Catania, che la *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae* con la raccolta di iscrizioni, che ne fa parte integrale, esisteva già nell'anno 1378, resta a cercare se in quell'anno medesimo o forse prima e quanto prima essa fu compilata. Ed ecco un altro pregevolissimo codice, che questo dubbio mi scioglie e fornisce indizi capaci di guidarci alla scoperta del tempo preciso, in che quel trattato sulla nostra Roma dall'autor suo fu composto. Il manoscritto, che ora invoco, è di mano del secolo XIV, appartiene alla biblioteca chigiana; è similissimo a quello di Catania, salvo che lo vince e precede in ordine di tempo ³. Imperocchè qui la serie degli imperatori finisce bensì nel nome di Carlo IV segnato senza gli anni dell'impero, perchè vivente, come nel gemello volume catanese; ma cotesto nome

¹ Bibl. nazionale di Napoli Cod. VI D 8.

² Debbo alla liberale cortesia ed alla perizia del ch. P. Luigi della Marra bibliotecario di s. Nicola l'Arena in Catania la revisione diligentissima di questo prezioso codice.

³ Cod. Chis. I, VI 204.

di Carlo quarto fu aggiunto da mano posteriore e la primitiva scrittura identica con quella di tutta la *Descriptio urbis Romae* si fermò nel nome d' Enrico VII col novero degli anni dell'impero di lui. Adunque il codice fu scritto dopo morto il settimo Enrico e prima che Carlo a lui fosse succeduto. In fatti dopo la morte di Enrico avvenuta in Siena nel 1313 l'impero fu lungamente vacante; avendone occupato il seggio Ludovico il Bavaro, che dalla sede apostolica non riconosciuto fu da molti osteggiato. Nel 1346 contro il Bavaro surse il nuovo eletto Carlo IV, che nel seguente 1347 rimase solo e certo imperante per la morte del competitore. Adunque il codice o almeno l'originale, dal quale esso pende, fu scritto tra il 1314 e il 1347. Questi termini sono ridotti a più stretti confini dalla osservazione seguente.

Tra le iscrizioni registrate nella *Descriptio urbis Romae* v'è per disteso la *lex regia* ed è designata così « *tabula aenea fixa in ecclesia lateranensi prope aquam benedictam.* » Riducetevi a memoria ciò che sopra ho detto circa quella famosa tavola di bronzo, che fu quasi nascosta in un altare dai tempi di papa Bonifacio fino a quelli di Cola di Rienzo; il quale *ante tribunatus assumptionem* (sono parole di lui) toltala dall'oscurità la collocò nella basilica *in loco eminenti ut possit ab omnibus inspicì atque legi* ¹. Cola nacque nel 1313, cominciò i suoi studii circa il 1334, andò con solenne ambasceria oratore del popolo romano al pontefice residente in Avignone nel 1343, quivi strinse amicizia col Petrarca, tornò a Roma nel 1344 fatto notaio della camera capitolina, e tutto si diè alla vita pubblica, a commuovere il popolo ed a preparare il suo tribunato. Allora trasse egli dalle tenebre la legge regia per farne tema di politiche arringhe in Laterano. Cotesta serie di date c' insegna, che la *Descri-*

¹ Lettera di Cola di Rienzo ad Ernesto arcivescovo di Praga 15 agosto 1350 (Papencordt *Cola di Rienzo ed il suo tempo* trad. ital. Torino 1844 pag. 429).

ptio urbis Romae non può essere anteriore al ritorno di Cola da Avignone nel 1344, nè posteriore al 1347, nel quale anno Carlo IV senza competitore assunse l'impero. In quell'anno medesimo Cola eresse in Roma il seggio tribunizio ed al suo tribunale citò i due contendenti per il trono imperiale. In somma la *descriptio urbis Romae* con il lungo capo *de epitaphiis* è opera compiuta precisamente nel quadriennio, nel quale fu preparata e condotta ad effetto la politica impresa del tribuno romano. Non era altri che esso in quegli anni che sapesse leggere gli antichi epitaffi; così solennemente testimifica l'antico biografo di Cola di Rienzo. A chi adunque se non a lui potremo verisimilmente attribuire l'opera, di che cerchiamo l'autore?

Alle prove cronologiche ne aggiungerò una politica. Col capo *de epitaphiis*, l'ultimo della *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae*, non ha termine la contenenza dei due codici gemelli chigiano e catanese. In ambedue segue tosto senza titolo un trattato storico e giuridico sulla traslazione dell'impero romano dai Greci ai Franchi, e da questi agli Alemanni. Io altra volta lo credetti inedito; ora mi sono avveduto, che è uno degli scritti del celebre Marsilio da Padova, grande atleta del partito imperiale e dei Ghibellini¹. Alcune sentenze di questo trattato circa le elezioni degli imperatori favorivano le teorie di Cola, che lo fecero ardito a citare al tribunale del popolo romano da lui rappresentato i pretendenti all'impero, Ludovico il Bavaro e Carlo re di Boemia. I due trattati l'uno archeologico sulla città di Roma, i suoi monumenti e le sue iscrizioni, il secondo politico sull'istituzione e sulle traslazioni dell'impero romano riuniti nel medesimo libro nel tempo appunto, in che il romano archeologo preparò e compì le sue imprese politiche, cospirano per vie diverse a persuaderci che a Cola di Rienzo secondo ogni

¹ V. Fabricii *Bibl. lat. medii et infimi aevi* ed. Mansi Patav. 1754 t. V pag. 34.

buona apparenza deve essere assai probabilmente attribuita la compilazione, la quale è stata l'obbietto del mio critico esame.

E qui, o signori, faccio termine al mio dire: non perchè la tela del mio discorso sia tutta svolta, ma perchè troppo ho abusato della vostra pazienza ed è ora che io ceda la parola ai miei onorandi colleghi. Resterebbe principalmente a dichiarare quale sia l'intrinseco valore della *descriptio urbis Romae* col suo corredo epigrafico, della quale abbiamo cercato l'autore. Dovendo io passarvi di questo capo del tema propostomi, vi accennerò soltanto, che un bagliore di critica comincia ad apparire nel testo descrittivo, essendo quivi in qualche guisa distinte le notizie tratte da fonti autentiche dalle mitiche tradizioni delle *Mirabilia*. Della raccolta epigrafica poi dopo l'edizione ed i commenti, che ne pubblicai nel 1852, ed i nuovi diligentissimi studii del mio illustre collega il signor dottor Henzen gli studiosi sanno, quale è il pregio preciso e quanto essa influì sulle opere posteriori della medesima specie. Finalmente debbo notare, che il libro da me con molta probabilità rivendicato a Cola di Rienzo, pone costui a capo della schiera degli archeologi segnatamente epigrafisti della moderna età; non però di quelli del medio evo. Imperocchè circa l'età carlovingica in alcuni monasteri massime dell'Elvezia fiorì una scuola epigrafica ed archeologica, il cui valore fu senza paragone maggiore di quello degli studii del romano tribuno. Ho ragionato adunque soltanto degli studii archeologici nel secolo XIV, nel secolo di Dante, del Petrarca e dei primordii del letterario periodo moderno, del quale è grande ornamento quel Winckelmann che voi meco oggi commemorate ed onorate. In altra occasione potrò ragionare di proposito d'una più antica scuola archeologica; di quella, cioè, dei secoli ottavo e settimo; dei cui frutti preziosi, come di quasi ogni libro della classica età a noi pervenute, siamo debitori agli studii ed all'operosità dei monaci dell'occidente.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Winkelmann. E furono nominati *membri ordinari* i signori UGO HINCK a Roma e GIORGIO PARTHEY a Berlino; *socio corrispondente* il sig. prof. GRUIC' a Mitrovic'.

Decembre 23: TRENDLENBURG: disegni di due sarcofaghi esistenti l'uno in vigna Pacca, l'altro nella villa Medici e rappresentanti le Muse (cf. *Ann. dell' Inst.* 1871). — HELBIG: oggetti ritrovati in una tomba presso Orvieto dal sig. marchese Gualterio, ora posseduti dal sig. Augusto Castellani. L'insieme della scoperta è interessante come prova dell'economia usata talvolta dagli antichi nella decorazione delle tombe. Imperocchè nella tomba orvietana si trovarono parecchi vasi fittili, i quali nello stile, e perchè coperti di foglia d'argento, chiaramente imitano opere toreutiche lavorate in prezioso metallo, mentre il fatto che tutti quanti sono privi di fondo, prova la loro destinazione puramente decorativa. Un frammento di tazza dipinta con corse di bighe montate da Amori, appartenente all'ultimo stadio dell'arte vascolare, determina approssimativamente la cronologia degli oggetti. Sotto il quale punto di vista riesce molto interessante che in uno dei vasi orvietani troviamo una composizione ripetuta più tardi in un monumento pompeiano. È quella riferita dallo Jahn (*Ann. dell' Inst.* 1841 tav. d'agg. H p. 272 segg.) alla conversazione tra Socrate e Diotima, la quale, ovvia in una cassa pompeiana, si trova anche lavorata in rilievo in un secchio orvietano — prova chiara della continua tradizione dell'arte dall'epoca dopo Alessandro Magno fino all'epoca dell'impero. — HENZEN: nuove osservazioni sulle iscrizioni ritr. nel luogo del tempio di Diana nemorense (v. *Bull.* in appresso).

Decembre 30: KLUEGMANN: osservazioni intorno a due anfore orvietane (cf. *Monum. ined.* ed *Annali* 1871); — catalogo de' vasi del museo britannico; vol. II (cf. *Bull.* 1870 p. 205 seg.) — HELBIG: disegno della statua di bronzo

rappresentante un efebo che si trova negli appartamenti privati del palazzo Sciarra. L'Helbig si studiò a provare essere questa statua vero lavoro arcaico greco ed appartenere essa ad uno sviluppo posteriore alle teste esistenti nella galleria geografica (*Bull. dell' Inst.* 1870 p. 13), ma anteriore al discobolo di Mirone. Analizzando le singole particolarità di quell'opera egli s'oppose all'opinione del Kekulé, il quale nella memoria *die Gruppe des Menelaos in Villa Ludovisi*, parlando dell'ecletticismo adoperato nella statua di Stephanos ed in altre analoghe, sostenne essere la posa di queste inventata dalla scuola di Pasitele sulle tracce della ponderazione usata da Lisippo. Siccome l'efebo Sciarra, lavoro certamente arcaico, fa vedere la stessa ponderazione, come la statua di Stephanos e quelle analoghe, così si vede con certezza che questo concetto certamente fu copiato dall'arte arcaica. — HENZEN: ulteriori osservazioni sulle iscrizioni ritr. nel luogo del tempio di Diana nemorense (v. *Bull.* in appresso).

Gennaio 13, 1871: ENGELMANN: pittura d'un vaso appartenente al museo di Vienna, pubblicata dal Laborde (*collection de vases grecs de M. le comte de Lamberg* t. II pl. 4; cf. Sacken e Kenner *Sammlungen des Münz u. Antikencabinet* p. 229 n. 171) in maniera poco sufficiente, essendosi omissi i contrassegni più essenziali per la vera spiegazione. Miransi in quel vaso due file di figure, fra le quali nell'inferiore spicca una donna seduta con un ramo d'elivo in mano e la testa munita di due corna, mentre nella superiore appunto aldisopra di quella havvi un giovane, anch'esso seduto con nelle mani una mazza ed un corno da bere, ed innanzi a lui altro giovane clamidato, con petaso e calzari alati e col caduceo nelle mani, cioè Mercurio. Il vaso per conseguente ci mostra Io custodita da Argo che il nume sta per liberare; ma le altre diciotto figure rappresentatevi non possono riferirsi allo stesso mito, e ritrovansi inoltre sopra altri vasi della stessa fabbrica di Puglia. Possiamo adunque supporre che l'artista, per adornar il ridetto vaso, le abbia scelte senza attenersi a

modelli spettanti ad una medesima favola. — **FLASCH**: osservazioni sul noto vaso di Canosa, ora di Monaco (n. 810), rappresentante la morte della figlia di Creonte re di Corinto. Nel bel mezzo d'esso scorgesi un edificio a colonne ioniche, e fra gli intercolumni a destra di chi guarda, la figura della donna caduta sul trono, mentre dalla sinistra il padre le viene in ajuto. Sull'architrave osservansi lettere che dal Millingen furono lette **K[ορνυδι]ΩΝ ΚΡΕΟΝΤΕΙΑ**, mentre quest'ultima parola credette significare la reggia di Creonte; da O. Jahn all'incontro (*Gazz. archeol.* 1847 n. 3 e nel catalogo suo) vi fu a ragione riconosciuto il nome di Creonte, ritenendo però per la seconda parola la spiegazione data dal Millingen. Il rif. oppose a questa, essere inutile un nome dato all'edificio, visto che simili edifici sono comunissimi su' vasi, ed esser ugualmente vago ed insignificante cotal nome ed il posto che gli è stato assegnato; laonde sostenne quella parola posta aldisopra della sposa di Giasone non esser altro fuorchè lo stesso nome di lei, che altra volta appellasi Glauce o Creusa. Potrebbe quella forma essere o un aggettivo usato come patronimico, della qual cosa recò in esempio le parole τῆς Τυνδαρείας θυγατρὸς (Eurip. *Iph.*), o una forma meno corretta del femminile di Κρέων in luogo di Κρέουσα. — **HELBIG**: piccolo sarcofago di terracotta ritr. a Corneto, ora posseduto dal sig. conte Tyskiewicz, che sul coperchio fa vedere in istile arcaico la figura sdraiata della defunta; — tomba tarquiniese recentemente scoperta (v. *Bull.* in appresso). — **HENZEN**: frammento d'una clava marmorea ritr. a Grottaferrata ed ora posseduto dal sig. conte Tyskiewicz, rimarchevole per le lettere in esso superstiti che sono **MANICI IMP · AΛ**, ed appartengono senza fallo al primo secolo dell'era nostra. Il rif. espone che, se l'ultima parola vuol ritenersi per un rimasuglio del nome d'Augusto, il modo, in cui que' titoli si seguono, esclude ogni altro imperatore fuorchè Vitellio; ma vista la rarità di monumenti a lui dedicati, egli preferì col cav. G. B. de Rossi di pensar a Druso maggiore, dopo la morte ornato

del nome di Germanico, trovando nella parola ultima la menzione dell'augurato. L'indole de' caratteri, tanto difficile a precisarsi in quell'epoca, non contrasta a quella supposizione, e deve in tal caso l'iscrizione ristaurarsi in questa guisa:

neronis . claudi . drusi . gerMANICI IMP · AVguris

Esibì quindi una corniola della medesima collezione che porta incisi in caratteri parte latini parte greci il nome di

TI CLA
VD ICG
TH POC

e conchiuse col presentar la copia del cippo terminale ritr. poco fa al suo posto nell'emporio ossia alla Marmorata, e che viene ad aumentare il numero di quei monumenti de' censori P. Servilio Isaurico e M. Valerio Messalla dal Borghesi attribuiti agli anni 699 e 700.

Gennajo 20: TRENDLENBURG: testa di marmo grechetto di rara conservazione, favoritaci dall'attual possessore sig. Odoardo Mayer scultore, intatta quasi interamente, se se ne eccettuano la corona, la punta del naso ed un pezzetto del labbro inferiore, ed appartenente ad una figura di giovane donna che, secondo mostrano le tracce di foglie all'occipite, era ornata d'ampio serto d'alloro. Il qual ornamento apollineo combinato coll'espressione della faccia, pensierosa nello stesso tempo e lieta, indica senza dubbio una Musa, benchè non sia possibile di assegnarle un nome più speciale, mentre la corona d'alloro non spetta ad una Musa particolare, ma è comune a tutte le seguaci d'Apolline. In quanto al valore artistico, la testa è superiore a tutte le statue di Muse conservateci che non sono altro che lavori decorativi, laddove qui il sentimento finò dell'artista spicca in tutta l'esecuzione e ne' dettagli della faccia pieni di naturalezza. Nella scarsezza delle nostre

notizie intorno ad artisti che abbiano eseguito celebri statue di Muse, non possiamo assegnar la nostra testa ad un autore certo, sebbene sembri appartenere ad un'epoca non molto posteriore a Lisippo. Vero è che lo stesso Lisippo fece statue di Muse per un tempio in Megara; ma di pensar a quell'originale ci vieta la circostanza che la testa nostra evidentemente è ideata ad esser eseguita in marmo, non in bronzo. — HELBIG: osservazioni sulla maschera di Tritone detta bocca di verità ed incastrata nel portico di s. Maria in Cosmedin, e sopra tutta la classe di quei monumenti. Mentre generalmente si crede ¹, cotali maschere siano state bocche di fontane attaccate verticalmente alle opere acquatiche, egli conchiuse dallo stile della maschera e dalla qualità del fondo, sul quale sono lavorate, che siano piuttosto state bocche di chiavica poste orizzontalmente, riferendo a simile maschera il verso di Properzio III 32,16: *cum subito Triton ore recondit aquam*. — HENZEN: restauro della lapide del Divo Romolo figlio di Massenzio Augusto (Or. 1069), ed osservazioni intorno ad un frammento d'iscrizione ritr. nell'anno 1519 al mausoleo d'Augusto (*Murat.* 491,3), riferito da lui a C. Cesare (v. *Bull.* in appresso).

II. SCAVI

Scavi di Golgos e di Soli.

Lettera di F. FINZI a G. Henzen

Passando per Roma il 3 dello scorso novembre ed avendo meco alcune fotografie onde dal conte generale Luigi Palma di Cesnola era fatto presente alla Società geografica italiana, fui lieto di mostrarglielle promettendone una rapida illustrazione.

¹ Era sfuggito al referente, mentre esternava quest'opinione, che già il Burckhardt l'aveva proposta nel *Cicerone* vol. II p. 530 f.

Console degli Stati Uniti d'America a Cipro il gen. Palma ha consacrato lungo studio e lungo amore alla ricerca dei più vetusti monumenti onde parlavano appena le sparse tradizioni degli storici antichi ed i frammenti illustrati dal De Luynes, dal Roth, dal De Vogüé e da A. Levy. La *Revue archéologique* (1865) pubblicava alcune notizie intorno alle investigazioni archeologiche del signor Tiburzio Colonna Ceccaldi, console di Francia in Larnaca. Ma più splendidi risultati conseguiva il nostro egregio concittadino, il quale, studiata l'antica Soli ed avutone monumenti, più preziose scoperte compiva in Golgos invenendo il vetusto tempio di Venere, il primo che fosse consacrato a questa dea nell'isola, e nelle tombe circostanti trovando documenti di un'epoca onde ci restano poche e dubbie testimonianze.

Delle fotografie è una semplice descrizione che le debbo, nè potrei adesso darle di più. Per procedere con un po' d'ordine, le dirò successivamente degli oggetti trovati: A. NEL TEMPIO DI VENERE A GOLGOS, cioè: a) statue; b) teste; c) oggetti votivi; d) lampade; e) bassirilievi. — B. NELLE TOMBE, cioè: a) bassirilievi; b) vasi; c) oggetti in vetro. — C. NELLE RUINE DI SOLI, cioè: a) tombe; b) teste.

A. Tempio di Venere.

a) *Statue*. Vanno poste in prima linea cinque statue, delle quali l'una colossale colla mano destra porta un oggetto che, per quanto può giudicarsene a prima vista, parrebbe una piccola lampada, mentre coll'altra mano sostiene parte di un camice che copre un abito più aderente al corpo e nel cui fondo pajono traccie di ricamo. Un'altra, indicata come semi-colossale, ne appare ricoperta da un lungo camice largo al fondo e che le arriva fino ai piedi. Delle altre tre manca ad una il braccio destro e la mano sinistra porta un oggetto non bene determinabile onde par simile quello che trovasi pure nella mano sinistra di una delle altre due che colla destra porta un ramo, e nella

destra dell'ultima in cui il Palma supponeva un sacerdote di Venere e che nella sinistra ha una lampada la cui faccia rappresenta una colomba. — Siamo nel tempio di Venere ed, anche senza volerlo, il ramoscello forse di cipresso e la colomba simbolica ci rammentano da un lato il culto della dea di Golgos nella sua varia fenomenologia, adorazione della natura, culto della riproduzione o della dissoluzione dei corpi, dall'altro la trasformazione leggendaria della mitica Semiramide assira, dolcezza mista di forza, la colomba, lo spirito santo, la potenza media ¹ della religione semitica e poscia cristiana.

In queste cinque statue la barba intrecciata secondo il costume di Ninive e di Babilonia, la maestà della figura ed il loro spiccato carattere semitico, mentre rivelano produzioni e rappresentazioni delle famiglie siroarabe, accennano ad una vasta similarità coll'arte assira.

Se invece si considerino parecchie statuette, ancorchè osservate senza alcuna prevenzione, pure permanendo tutto di semita nella morfologia delle loro faccie, in questi volti senza pelo si trova qualcosa che ne ricorda le feste di Astarte, qualcosa che ci fa vedere sotto quelle spoglie Fenici o loro stretti consanguinei, i quali abbandonansi alle orgie sacre, ove le *Jerodule* si prostituivano agli stranieri.

Sporadico e senza alcun punto di contatto sembra il fenomeno artistico datoci da un Ercole colossale in cui, colla clava e colla solita pelle allacciata sul davanti va unita una testa guasta così da renderci una figura di Tifone, cotalchè siasi bentosto corso a cercare rapporti coll'Egitto. Senonchè un esame accurato della rappresentazione ci sembra che mostri sul capo dell'eroe mitico la pelle della testa del mitico leone, come l'Ercole ne offre in Assiria ed in Fenicia.

Ciò che sta davvero da se, son due statue cui veggonsi circondare la parte superiore dell'avambraccio brac-

¹ Cf. Layard *Le culte du cyprès pyramidal. Recherches sur le culte de Vénus passim.*

cioletti del genere che comunemente rinviansi ove è coltura, oppure influenza semitica. Il vestimento è in una di esse simile a quello attilato delle altre suaccennate, nell'altro sembra fare in parte difetto, mentre si scorgono gli avanzi di organi genitali maschili. È veramente a se il loro tipo e se nuovi materiali fossero raccolti, se nuovi studii e nuove ricerche comparative intendessero a concludere lo stesso che le osservazioni esordienti, saremmo condotti

1° a ritenere di aver in queste immagini tipi puramente cipriotti;

2° a controvertire l'idea tradizionale ¹ di una primitiva popolazione di Cipro giafetica ossia indo-europea per superla turanica. — Ma, come notavo, è tocco appena, appena incominciato ora a studiare questo difficile argomento.

b) *Teste*. Come risulta dalle note del sig. Ceccaldi ² e (se bene ricordo, poichè non ho qui il volume) dalla descrizione delle raccolte del museo Gratz messa insieme dal prof. Unger ³ un numero considerevole di teste di varie misure fu trovato negli scavi dell'antico Cipro. — Qui cinque ne abbiamo (di cui una più che tutte colossale) il cui carattere è essenzialmente lo stesso che quello delle prime cinque statue, ed uno si collega alle statuette notate come di genere fenicio. Di altre quattro ritratte tra le moltissime invenute, mentre due rivelano ad evidenza l'arte greca dominante, od almeno influente, mentre l'una ha caratteri dubbii anzichè, l'ultimo è singolare, perocchè rappresenti una faccia sotto all'elmo abbassato. Sporge la barba intrecciata secondo il costume assiro.

c) *Oggetti votivi*. Sovratutto rimarchevole tra questi oggetti e quattro volte ripetuta in varie misure è la madre col bambino. Militta « la madre che porta il bambino », — Alitta « quella che porta il bambino », la dea

¹ *Genesi* X, 4; Cf. G. Rawlinson I *Herodotus* II, 234, n. 5.

² *Revue archéologique* 1865 N. S. V p. 201 sg.

³ *Bullettino dell'Ist.* 1868 p. 221-227.

madre rinviensi in parecchie mitologie ¹ e qui più specialmente ci si fa risalire all'antica forma mitica di Semiramide e di Ninia, produttrice forse delle vetuste *Madri* con tutte le varietà leggendarie dei Semiti e degli Ariani sino allo intrecciarsi delle razze e delle idee.

Havvi quindi una serie importantissima di falli. Il gen. Palma in una sua relazione presentata all'Accademia delle scienze di Torino intenderebbe ad escludere la prostituzione e l'orgia per non vedere in queste forme che simboli di fecondità naturali. Ma senza entrare in discussioni di cui ho detto di volermi oggi astenere, mi sembra che le testimonianze dell' antichità ci mostrano a troppa evidenza la prostituzione ed il disordine sensuale di questi culti per vedere in siffatti simboli qualcosa che ne ricorda le sacre turpitudini, le adorazioni e le processioni dei falli, mentre il *kteis* l'organo sessuale femminile precede le Testimoforie che lo resero dappoi tanto celebre ².

A questa classe sono da aggiungersi bocche, orecchi, occhi, mani, piedi, — e, correlativi alle conservateci tradizioni, teste di buoi, di sfingi, di capre e di pecore ³.

d) *Lampade*. Oltre ad alcune simili a quella che si veggono tra mano delle prime statue, due ve n'hanno di notevole, l'una delle quali per portare sovra di essa la solita colomba, l'altra per una rappresentazione che pare di persona giacente, ma che nella dubbiozza non mi permetto di determinare per non cadere nel campo indefinito della ipotesi.

e) *Bassorilievi*. Il tipo semita si conserva e brilla

¹ Cf. Wilkinson, *On the worship of Venus Urania throughout the East*. Rawlinson *Herodotus* App. to B III Ess. I — Creuzer *Rel. de l'Ant.* — Sir W. Jones vol. I p. 266; — Winckelmann *Mon. Inéd.* N. XIV.

² Cf. Maury *Hist. des religions de la Grèce antique* t. III passim.

³ Mi viene comunicata da un amico la interessante notizia in alcune tombe di Chiusi essersi rinvenuti oggetti di questo genere. Se il fatto asserto sia vero e se, in tal caso, mi sia dato esaminare questi oggetti, mi procurerò il piacere di mandargliene una noticina.

vieppiù nella lotta tra leone e toro, nei gruppi d'uomo, di leone, di toro e di uccello.

Tre bassirilievi si allontanano da questo genere per darci forme tali da richiedere una nota speciale. — Nel primo di essi abbiamo a destra eminente su tutti una figura di cui rimangono poche tracce, ma abbastanza perchè si vegga tra le gambe scendere la coda leonina che fa intravedere un Ercole. Nella parte superiore un animale a tre teste sembra accennare ad un'idra o ad un cerbero, nell'inferiore un armento numeroso condotto da uno la cui figura mal si distingue. — Negli altri si vede una figura elevata e seduta — in uno dei bassirilievi una cetra tra mano — che passa in rivista una fila di persone e che ricorda qualche tratto di genio egiziano, ma evidentemente ci fa escire dal campo dell'arte semita per entrare in quello dell'arte greca.

B. Tombe.

a) *Bassirilievi*. Alcuni busti mostrano i soliti tipi fenici. — Due b. r. sono notevoli, l'uno per darci una figurina del genere cipriotto, l'altra per ritrarre due figure, un uomo ed una donna, qualche ricordo storico o meglio qualche ricordo privato. Comunque il genere del lavoro possa ritenersi in qualche modo simile a quello delle statue, crederei tuttavia fosse a credersi più presso a quello degli ultimi bassirilievi del tempio.

b.) *Vasi*. Tre ve n'hanno colorati in terra cotta, dei quali l'uno un cervo, l'altro ha delineato uno strano uccello, una specie di grifone. Un esame analitico della loro lavorazione e del loro carattere può darci una pagina interessante della storia dell'arte.

c.) *Oggetti in vetro*. Unguentari e bottiglie in varie forme sono in correlazione colle forme bizzarre e colla lavorazione dei vasi.

C. *Dalle ruine di Soli.*

a.) *Tombe.* L'egregio gen. Palma ce ne dà una iscrizione greca ma molto deteriorata per quel che pare dalla fotografia.

b.) *Teste.* Tre ci se ne presentano semicolossali. La lavorazione squisita, i lineamenti ben tracciati ci chiama ai tempi del maggior splendore dell'arte greca.

III. OSSERVAZIONI

Ara pergamena.

Alla fine dell' articolo sopra « i doni di Attalo » (*Ann.* 1870 p. 292-323) chiamai alquanto azzardate le conclusioni, che partendo dall'esame delle statue ateniesi, avea creduto dover esternare intorno ad un monumento grandioso eretto, come io supponeva, da Attalo a Pergamo in memoria delle sue vittorie galliche. Le chiamai azzardate, non sapendo addurre nessuna prova positiva o testimonianza storica dell'esistenza d'un simile monumento. Ora, rileggendo un opuscolo dello Stark sulle rappresentanze della Gigantomachia, vi trovo allegato un passo già prima di lui citato dal Wieseler, che mi sembra offrir la conferma tanto da me desiderata delle mie ipotesi. Lucio Ampelio, scrittore non anteriore, anzi forse posteriore agli Antonini, dando nel cap. VIII del suo *Liber memorialis* un elenco di « *miracula mundi* », vi dice a §. 14: *Pergamo ara marmorea magna, alta pedes quadraginta, cum maximis sculpturis.....* Quest'ara sarà senza fallo la medesima che vien menzionata da Pausania ove descrive la grande ara di Giove in Olympia (V 13, 8): « è costrutta dalle ceneri delle cosce delle vittime immolate a Giove, come anche quella a Pergamo. » Vero è che a primo aspetto non sembra esistere una perfetta corrispondenza tra le due

notizie, imperocchè Ampelio chiama marmorea l'ara di Pergamo, mentre Pausania la dice costrutta dalle ceneri delle vittime. Esaminiamo intanto le altre notizie che Pausania ci offre sull'ara olimpica. Dice che la prima base (*κρήνις*), detta *πρόθυστις*, avea una circonferenza di 125 piedi, la seconda, eretta sulla prima, un perimetro [*ἐκάστου*?] di 32 piedi; l'altezza complessiva era di 22 piedi. Era legge di ammazzare le vittime sulla prima area, la *πρόθυστις*, e di bruciarle nel secondo piano, l'altare proprio. Sulla prima portavano *ἐξ ἑκατέρας τῆς πλευρᾶς* de' gradini di marmo, mentre i gradini dell'altare erano fabbricati dalle ceneri. Aggiunge ancora Pausania che in un dato giorno dell'anno i sacerdoti portavano dal pritaneo le ceneri raccolte, le mescolavano coll'acqua dell'Alfeo sola adattata a quell'uopo ed intonacavano (*κονιῶσιν*) l'ara col luto così formato. - Da questa descrizione rileviamo che l'ara di Olimpia, benchè costrutta dalle ceneri, avea almeno nella parte inferiore de' gradini di marmo, e così non ci impedisce niente di supporre un'analogia disposizione anche per l'ara di Pergamo. La differenza tra i due scrittori deriva dunque dall'intenzione dell'uno di darci una notizia spettante al culto religioso, laddove la notizia dell'altro spetta alla decorazione artistica.

Riguardo alle misure indicate da Pausania mi pare che poco corrispondano alla natura ed allo scopo del monumento stesso; giacchè supponendolo di pianta quadrata, avremmo le misure seguenti:

area inferiore: p. $31 \frac{1}{4}$ in quadrato
 altare proprio: p. 8 » »
 altezza complessiva: p. 22;
 o credendolo di pianta quasi bislunga:
 area inferiore: lunga p. 40, larga p. $22 \frac{1}{2}$
 altare » p. 10, » p. 6
 altezza complessiva: p. 22.

Qualunque di queste misure venga adottata, l'altezza non è mai in proporzione colla lunghezza. Di più, non vedo

mezzo di adattarvi i gradini, specialmente quelli che dall'area inferiore conducevano all'altare. Finalmente l'area occupata nel centro dall'altare non offrirebbe lo spazio necessario per ammazzarvi grandi vittime come tori ed eseguirvi i copiosi sacrifici colla solennità voluta dal culto. Senza discutere le parole del testo di Pausania credo di sciogliere le difficoltà accennate supponendo che i piedi 125 dell'area ed i 32 dell'altare debbono riferirsi non alla periferia di tutto il monumento, ma alla lunghezza de' lati, almeno de' due lati maggiori, mentre i due altri poteano esser più ristretti. Certamente tali dimensioni non possono spaventarci, se presso Diodoro XV 83 leggiamo di un'ara eretta da Gerone II a Siracusa vicino al teatro che avea la lunghezza di uno stadio, cioè di 600 piedi, e la larghezza ed altezza in proporzione.

L'ara di Olimpia, alta p. 22, era disposta a due piani; l'ara di Pergamo, alta p. 42, può aver avuto tre o quattro piani. Ecco dunque una costruzione che offre la maggior analogia possibile col rogo di Efestione chiamato in confronto da me a p. 317 degli Annali. Che essa al pari di questo sia stata decorata « *cum maximis sculpturis* », dice espressamente Ampelio. Abbiamo poi un monumento quadrilatero e di grandi dimensioni, come ci abbisognava per poter disporvi i quattro gruppi (p. 316). E se ad un'ara ci sembra più adattata una forma bislunga che una pianta quadrata, non v'incontriamo la menoma difficoltà, anzi stava benissimo, se la battaglia contro le Amazzoni e quella contro i Medi occupavano uno spazio più ristretto su' lati minori, trionfando allora vieppiù sul lato anteriore l'idea religiosa nella Gigantomachia, e sul lato opposto l'idea politica nella strage de' Galli, alla cui glorificazione tutto il monumento dovea la sua origine. Finalmente neppur la disposizione delle figure a scaglioni, come ci sembrava richiesta dalla composizione delle statue stesse (p. 316), non solamente non contraddice a tutto il piano d'una tale ara, ma la varietà di gradinate, pianerottoli, parapetti o balaustrata avrà piuttosto costretto gli artisti di adottar un

sistema tutto nuovo nella distribuzione di numerose figure e gruppi che erano richiesti per l'adornamento di un monumento così vasto.

Così l'ara di Pergamo ci si presenta come una costruzione architettonica che possiede tutte le qualità del monumento da me ideato; ma per dimostrar ch'essa è veramente quell'opera da me desiderata, mi resta ancora un'ultima prova. Non ho riportato finora tutto il passo di Ampelio; vi si trovano ancora tre parole: *continet autem Gigantomachiam*. Nella brevità di tutta la notizia non aspetteremo che Ampelio dia l'elenco di tutti i gruppi, ma la Gigantomachia è quello che adornava il lato anteriore e più nobile che prima di tutti si presentava allo spettatore, che riassumeva in se l'idea fondamentale di tutti, cioè il trionfo dell'Ellenismo sopra le potenze barbare e prepotenti (p. 317).

In tal modo, mi pare, la mia ipotesi è diventata un fatto, e d'ora innanzi l'ara di Pergamo potrà esser registrata nella storia dell'arte come uno de' monumenti più cospicui dell'epoca ellenistica.

H. BRUNN.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XLII degli Annali del nostro Istituto insieme col l'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII tavv. XIII-XXV) per l'anno 1870. Contiene esso le seguenti antichità:

Tavv. XIII-XV. Dipinti di tombe tarquiniesi con 10 tavole annesse (XIII^a XIII^b XIII^c XIV^a XIV^b XV^a XV^b XV^c XV^d XV^e) rappresentanti dettagli delle pitture di dette tombe. — Tav. XVI. Rilievi del proscenio del teatro di Bacco in Atene. — Tav. XVII. Due idrie capuane: 1. Apolline ed altra divinità; 2. Ratto di Orizia. — Tav. XVIII. Testa d'Apolline esistente nel museo di Napoli. — Tavv. XVIII-XXI. Sculture della scuola di Pergamo. — Tavv. XXII-XXIII. Cista prenestina dei signori Pasinati. — Tavv. XXIII-XXV. Antichità prenestine: 1-3. cista già Pasinati; 4. figurina d'argento; 5. specchio.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Dipinti tarquiniesi di *W. Helbig*. — 2. Sul gruppo del Pasquino ed il suo restauro di *O. Donner*. — 3. I rilievi del proscenio del teatro di Bacco in Atene di *F. Matz*. — 4. Iscrizioni dei marmi grezzi di *L. Bruzza*. — 5. Sopra un gruppo di Dioniso Sileno e Baccante in una matrice di terracotta di *R. Foerster*. — 6. Sopra un bassorilievo della Villa Albani di *R. Foerster*. — 7. Due vasi capuani di *H. Heydemann*. — 8. Fontana etrusca presso Piansano di *P. Laspeyres*. — 9. Rilievo di Foligno rappr. giuochi circensi di *C. Zangemeister*. — 10. Testa di bronzo rappr. Apollo di *R. Kekulé*. — 11. Vaso di Euthymides figlio di Polios di *A. Kluegmann*. — 12. Sculture spartane di *A. Conze*. — 13. Korykomachia di *A. Conze*. — 14. I doni di Attalo di *H. Brunn*. — 15. Gli amanti di *G. Jatta*. — 16. Ciste prenestine di *R. Schoene*.

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1870:

Tavv. 11 di Mon., due delle quali sono doppie,	
equivalenti a fogli di stampa	n° 39
Tavv. d'agg. 15, 3 delle quali sono doppie	» 18
Testo d'Annali	» 22 $\frac{1}{4}$
Testo di Bullettino	» 13

92 $\frac{1}{4}$

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni l'Istituto si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1870; eziandio per aver corredato di dieci tavole d'aggiunta il fascicolo de' Monumenti si riserva il diritto di restringere nell'annata ventura il numero delle sue tavole.

La Direzione inoltre fa noto al pubblico che nell'anno scorso è uscita l'opera intitolata: *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica da Enrico Brunn. Volume primo. Ciclo troico. Roma coi tipi del Salviucci*, la quale opera si vende presso l'Istituto ed i suoi agenti al prezzo di lire 75.

Roma li 31 Gennajo 1871.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 26 Febbraio 1871

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III. DI MARZO 1871 (*due fogli*)

*Adunanze de' 27 Gennaio, 3, 10, 17, 24 febbrajo. —
Scavi di Nemi. — Scavi di Bologna.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Gennaio 27: HELBIG: cista prenestina ritrovata nell'anno 1870 negli scavi dei sigg. Frattini ed ora in possesso del sig. Martinetti. I graffiti di cui è ornata, rappresentano Ercole che vien coronato da un giovane delicato con forme ricordanti quelle d'un ermafrodito. Diverse altre figure di giovani aggruppati attorno danno alla scena un carattere quasi generico. Vi è aggiunta anche la ben conosciuta rappresentanza delle donne che si bagnano, una delle quali è munita di grande ombrello. Diresse quindi l'attenzione degli adunati sopra l'importante pubblicazione *Giornale degli scavi di Pompei, nuova serie*, della quale presentò il completo primo volume ed i due primi fascicoli del secondo. Passando in rivista i monumenti pubblicati in quell'opera, egli si trattenne specialmente alla Tavola II del secondo volume, riferendola mediante l'analogia d'un altro dipinto pompeiano (*Pitt. d'Erc.* III 53 p. 283. Helbig N. 1279) a Paride, quando non ancora riconosciuto come figlio di Priamo pascolava le greggi sull'Ida. Il gruppo di donne sedute rappresentato a destra, al primo aspetto potrebbe riferirsi a personificazioni di oggetti della natura, siano Ἀχταί, ossia Σπονταί. Alla quale supposizione corrisponderebbe anche il ramo di pino, riconosciuto dal rif. nell'attributo visibile nella sinistra d'una di quelle

figure (cf. Helbig. *Wandgemälde* N. 354. 1240. 960). Ma si scosta dalla solita rappresentanza di cotali personificazioni il ricco costume proprio alle donne sul nostro dipinto e la loro viva espressione psicologica. L'una cioè rivela chiaramente il sentimento del pudore, mentre l'altra discorre con essa ed addita colla destra Paride. Siccome la composizione di cotal gruppo nell'arte antica è quasi diventata tipica per Venere che si studia d'ispirar l'amore ad una giovinetta (cf. le nozze Aldobrandine: Zoëga *bassiril.* II, 99; Mus. Borb. III, 40), così il referente riconobbe nel dipinto pompeiano la stessa dea che ispira a qualche ninfa, probabilmente ad Enone, l'amore di Paride. Il ch. Brizio (l. s. II p. 12 sg.) prese l'attributo che si scorge in mano della ninfa, per una penna di pavone e suppose, per spiegare la composizione, l'esistenza d'un mito di una giovinetta *Taos* (ταῶς - pavone) innamorata di *Argos* (secondo il rif. Paride) e cambiata in pavone. Ma contraddice a questa supposizione l'essere ταῶς di genere mascolino di maniera che secondo tutte le analogie la persona cambiata nel pavone dovrebbe essere maschia, non femmina.

— HENZEN: calco d'un frammento di tavola marmorea nella primavera dell'anno 1870 ritrovato negli scavi palatini diretti dal sig. comm. P. Rosa per ordine dell'imperator Napoleone III; ed osservazioni intorno altro frammento di tavola, ritr. vicino a s. Giovanni in Laterano, ora nel museo Kircheriano (v. Bull. in appresso).

Febbrajo 3: CAV. M. S. DE BOSSI: descrivendo la scoperta d'una nuova tomba della necropoli arcaica albana coperta dalle eruzioni del peperino, ne mostrò l'urna cineraria in rozza terracotta ed in forma di capanna, singolarità propria di questa necropoli. È notevole l'architettura della detta capanna per l'ornamento d'un portico ai lati della porta, indizio di gusto artistico incipiente. Mostrò poscia i disegni della tomba, la quale presenta la novità di esser formata con lastre rozze di peperino collocate verticalmente ed orizzontalmente in forma di *dolmen*. Stabili quindi un confronto fra la necropoli arcaica albana

e le due celebri ed antichissime dell'Etruria circumpadana; quelle cioè di Villanova e di Marzabotto descritte dal Gozzadini. Da siffatto confronto risultarono analogie e differenze, sulle quali ragionando il referente disse esser probabilmente quasi contemporanee quella di Marzabotto e questa di Albano, riconoscendo nella prima un popolo civile ed industrioso al pari di quello che dall'Etruria inviava col commercio al più rozzo laziale arnesi fittili e metallici utili alle necessità della vita, non opere di merito e pregio artistico. Dedusse inoltre da questi confronti, che la necropoli albana deve aver servito almeno fino circa all'epoca di Roma dominata da re di nazione etrusca come Servio Tullio o Tarquinio Prisco. A questo punto il referente tolse ad esame il lato geologico della questione, ricercando se fino a quell'epoca potea aver durato l'attività vulcanica del cratere albano il quale fu centro dell'emissione dei peperini e rappresenta il terzo periodo della vita vulcanica nel sistema laziale. Riepilogando gli studi già dal referente pubblicati, dimostrò constare fenomeni vulcanici esser avvenuti presso il monte albano ai tempi di Roma storica. Non essere stato però finora determinabile, se le eruzioni che hanno seppellito la necropoli arcaica, fossero avvenute tanto recentemente. Narrò allora come nelle sue ultime indagini fosse giunto a verificare il trovamento più volte avvenuto nella massa del peperino e sotto esso di monete spettanti ad una delle serie attribuite al Lazio dell'*aes grave librale*. Si fermò di preferenza sopra uno di questi trovamenti descrivendone i particolari e la moneta medesima, conservata dal sig. Vincenzo Cartucci di Genzano; la quale è un *semisse* con impronta di testa galeata da una parte e testa nuda nell'altra. Posto questo fatto, disse la questione dipendere dalla data cronologica da assegnare all'*aes grave*. — Secondo l'opinione del Mommsen, l'*aes grave* appartiene circa all'epoca dei decemviri, cioè al 305 di Roma. Seguendo la qual data sembrerebbe forse rimanere troppo breve spazio di tempo, cioè soli 50 anni, per la serie dei fenomeni

che doveano intercorrere fra almeno l'ultima eruzione del peperino proveniente dal cratere albano e lo stabilimento del lago fino ad esser necessario il traforo dell'emissario, lo che avvenne durante l'assedio di Vejo, cioè intorno all'anno di Roma 358. Secondo poi l'opinione di altri numismatici, massime del sig. barone d'Ailly, l'*aes grave* avrebbe una data assai più incerta ed antica e sarebbe da attribuire concordemente alla testimonianza di Plinio intorno ai tempi di Servio Tullio. In questa seconda opinione lo spazio di tempo assegnato al processo d'estinzione del cratere diverrebbe più abbondante. Concludeva quindi il referente che la geologia e l'archeologia in questo fatto erano per rischiararsi vicendevolmente fornendo gli elementi per fissare con ulteriori studi uno dei più importanti dati dell'istoria romana, l'epoca cioè della introduzione dell'*aes grave* librale, e le date delle varie fasi del vulcanismo laziale. — A questo punto del ragionamento notò il senatore G. PONZI che qualunque delle due date si voglia applicare all'*aes grave*, giammai sarebbero sufficienti gli stretti termini assegnati dagli esposti fatti allo svolgimento dei fenomeni vulcanici dopo l'ultima eruzione per far giungere il cratere albano allo stato lacustre. Che inoltre le parole degli antichi scrittori rivelano nei tempi di Roma reale appena languide tracce di vita vulcanica; non esser perciò possibile riferire quelle parole alle eruzioni del peperino. E finalmente esser sua opinione che neanche la emissione del peperino sia stata l'ultimo fenomeno vulcanico nel Lazio, ma piuttosto un'altra eruzione d'altro cratere detto il monte Pila sulla vera sommità del cono laziale, dalla quale eruzione sarebbe stata prodotta una immensa corrente di lava basaltina giunta scorrendo fin presso Roma. Il quale gigantesco fenomeno se fosse avvenuto in tempi storici, sarebbe stato certamente registrato nelle memorie degli scrittori. Concluse quindi che la geologia comparata colle memorie scritte del periodo reale dimostra la necropoli albana essere stata sepolta prima della fondazione di Roma e per conciliare questo

coi dati archeologico-numismatici doversi aspettare che nuovi fatti e nuovi studi pongano in chiaro, quanto oggi non riesce d'intendere. — Riprese allora la parola il referente e diase aver già notato che i termini del tempo assegnati dai fatti stabiliti sono ristretti ma non punto impossibili, trattandosi di vulcanismo, non di strati di sedimento con fossili, i quali esiggon il tempo necessario allo svolgimento delle generazioni. Quindi se i fatti chiaramente ci obbligassero ad accettar quei limiti di tempo; dovremmo riconoscere la verità della conseguenza. Quanto alle parole degli antichi scrittori non proporzionate alla grandiosità dei fenomeni, ai quali si dovrebbero applicare, non esser punto da prenderne meraviglia, trattandosi di storici i quali non direttamente ma incidentalmente notarono quei fatti, ed essendo nota l'incertezza dei loro racconti; non doversi perciò in quelli cercare la precisione d'un naturalista o d'un geografo. Finalmente quanto alla eruzione delle lave del monte Pila, quando anche se ne dimostrasse la posteriorità a quella dei peperini, non basterebbe l'esser essa stata trasandata nella memoria degli annali a distruggere l'autorità della memoria monumentale rimasta dentro uno strato litoide nell'atto medesimo di sua formazione. È il caso di dire *contra factum non valet illatio*. — Prese parte allora alla discussione il sig. HELBIG appoggiando l'idea del referente intorno al valore ed alla interpretazione delle testimonianze degli antichi scrittori. Soggiunse poi intorno alla pretesa inverosiglianza che eventi tanto straordinarii non siano stati registrati nei libri degli storici, che l'incendio di Roma fatto dai Galli distrusse gli archivi e le memorie tutte dei tempi passati. — Interloquì anche il sig. comm. G. B. DE ROSSI approvando le predette osservazioni sul valore critico della storia romana primitiva, ma avvertendo che ciò non ostante l'epoca dai decemviri alla presa di Vejo non è scarsa di memorie storiche veraci, e che perciò può giustamente sembrare strano che d'una vasta eruzione del monte albano avvenuta in quel periodo niun cenno sia a noi per-

venuto. D'altra parte il barone d'Ailly, il quale vorrebbe la moneta fusa librale romana molto più antica dei decemviri, confessa con verità mancare ai numismatici alcun dato positivo per determinarne con certezza la prima data. Ed il Mommsen ammette che l'*aes grave* può essere di qualche tempo, ma breve, anteriore ai decemviri. Forse le indagini geologiche forniranno qualche dato capace a meglio guidare le fluttuanti opinioni dei numismatici. — Il sig. HELBIG conchiuse facendone notare, che il tipo artistico della moneta descritta fra le rinvenute dentro il peperino non può, a suo avviso, essere attribuito ad età più antica del secolo quinto avanti l'era volgare; e che perciò converrebbe ad ogni modo far discendere fino all'epoca, che corse dai decemviri alla presa di Vejo, la formazione dello strato che la conteneva. Invitò perciò il referente a portare nella prossima adunanza e la moneta stessa ed i campioni della roccia, e di produrre nuovi schiarimenti per proseguire la importante trattazione.

Febbrajo 10: COMM. G. B. DE ROSSI: iscrizione di base onoraria recentemente dissotterrata in Trastevere e dedicata dal collegio de' *corarii magnarii solatarii* (sic) a Costantino Cesare (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: proponendo una serie d'impronte in zolfo dell'*aes grave* romano ed il semisse originale rinvenuto nel peperino esibito dal cav. M. S. de Rossi, sostenne, che lo stile di queste monete accusa uno sviluppo perfettamente libero e posteriore eziandio a quello rappresentato maggiormente da Fidia. Il quale fatto risulta specialmente dal trattamento del cranio e dell'occhio. Mentre nelle sculture fidiache la parte posteriore del cranio è sviluppata a grande profondità, le teste sull'*aes grave* offrono proporzioni più snelle, come sono proprie all'arte posteriore a Fidia. Mentre sui rilievi fidiaci, anche se la testa si presenta di profilo, l'occhio è raffigurato quasi di faccia, sulle monete romane la rappresentanza d'esso in profilo è perfettamente sviluppata. In somma il referente dichiarò di non conoscere alcun pezzo d'*aes grave*, il quale secondo lo stile del tipo po-

trebbe essera anteriore agli ultimi decenni del 5 secolo a. C. — CAV. M. S. DE ROSSI: notando come dalle osservazioni fatte dal sig. Helbig rendevasi sempre più probabile il dovere assegnare alle monete rinvenute nel peperino, e perciò anche alle eruzioni che ne hanno formato gli ultimi strati, una data non più antica del 300 di Roma, disse di voler discutere più accuratamente di quello che finora si è fatto, le notizie dalle quali sarebbe per risultare che la geologia del vulcano laziale punto non si rifiuta ad accordarsi in quella conseguenza. Enumerò dapprima ed esaminò criticamente e cronologicamente i passi tutti degli annali di Tito Livio, dai quali si rileva la notizia di indubitabili eruzioni vulcaniche avvenute nei monti albani. Divise in due periodi le notizie predette, le spettanti cioè all'epoca anteriore alla presa di Roma dai Galli e le posteriori a quell'avvenimento. Le anteriori vaghe ed incerte sono piuttosto languide tracce delle forse molte memorie perdute o non registrate, che vere ed ordinate notizie. Le posteriori a quel fatto dimostrò avere serio valore storico massime negli anni per i quali la storia liviana ci pervenne intera. Con questo esame dimostrò il sistema laziale aver prodotto fenomeni eruttivi fino al secolo sesto di Roma, e specialmente dal 536 al 584, cioè in soli 48 anni, si contano almeno 10 più o meno considerevoli eruzioni, senza contare altri fenomeni che possono esser legati alla presenza del vulcanismo. Quindi dedusse non dover parere strano che circa ai tempi dei decemviri fosse avvenuta una imponente eruzione dal cratere, ora lago albano. Aggiunse poi non dover neanche sembrare improbabile che il cratere predetto in breve tempo sia divenuto lacustre, essendosi ad altre bocche trasferita la decrescente attività ignea del vulcano. Perciò non ripugnare al processo naturale dell'estinzione del cratere albano, il fatto storico del traforo dell'emissario nell'anno 358, cioè mezzo secolo al più dopo l'ultima eruzione del cratere medesimo. Confermò la verosimiglianza della proposta ipotesi relativa alla sollecita estinzione e riduzione a lago del

cratere albano, mentre durava l'attività del medesimo sistema vulcanico in altri crateri, coll'esempio di simili fatti avvenuti in tempi storici in altri vulcani tuttora attivi. Passò quindi a render conto più particolareggiato di quello che fece nella precedente adunanza, del modo col quale il referente si era assicurato della verità di almeno quattro trovamenti di monete dell'*aes grave* librale dentro al peperino o sotto di esso negli strati della cenere ove si trovano le rozze stoviglie laziali. Ne descrisse minutamente le condizioni geologiche esibendo ed analizzando anche i saggi delle rocce, ne mostrò i luoghi ed i tempi diversi dei rinvenimenti, ne indicò la molteplicità e diversità di tempo, di grado e di coltura dei relatori, mostrò il niun profitto pecuniario ricavato nè cercato mai da veruno nei fatti dal referente certificati, fece poi notare da ultimo l'identità della serie numismatica, alla quale spettano tutte le monete e quadrilateri forniti dai vari trovamenti. Le quali cose tutte riunite stabiliscono il fatto in maniera irrepugnabile. Concluse infine che gli studi archeologico-geologici da parecchi anni intrapresi dal referente nelle regioni del Lazio vulcanico gli porgono già le fila per ispiegare tutte le memorie storico-fisiche della contrada. E soprattutto disse poter quasi numerare le eruzioni diverse del cratere albano coi suoi corrispondenti periodi di quiete talvolta brevissima e talvolta diuturna, concordando tutto ciò colla dimora dei Latini sul monte ignivomo rivelataci e dalla storia e dai monumenti. — COMM. G. B. DE ROSSI soggiunse essere degna d'attenzione in queste ricerche la scoperta fatta dal Mommsen d'una antica città appellata *Cabum*, donde gli abitanti *Cabenses*, sull'alto del monte albano. La voce *Cabum* equivalente al latino *cavum* riproduce esattamente il greco *κάβος* e l'ebraico *Kab*, significanti vaso concavo, cratere. È chiaro che alla concavità del cratere albano allude l'antichissimo nome della città o pago appellato *Cabum*.

Febbrajo 17: KLUGEMANN: dopo aver rilevato con poche parole l'importanza della dotta memoria pubblicata

dal ch. Wieseler sulla collezione di lucerne romane posseduta dal fu ministro Kestner in Roma, ed ora esistente in Hannover (cf. *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* 1870 n. 10 p. 163 segg.), fece veder una lucerna ben conservata da lui acquistata che gli fornì il mezzo di spiegare un frammento della collezione anzidetta non inteso dal Wieseler. Mostra cioè il rilievo della lucerna un palo, dalla cui sommità scendono i due capi d'una corda, l'uno legato attorno al corpo d'un liono, mentre l'altro passa dietro ad un Amorino, le braccia del quale sono, pare, legate dietro le spalle con quella corda, e che vien attaccato e rovesciato dal liono. Mentre il concetto generale di siffatta rappresentanza trova analogie nelle tante rappresentazioni di scherzi e giuochi fra Amorini e bestie feroci, le particolarità più spiccanti d'essa, vale a dire il palo e l'essere legati i due avversari, si spiegano, al parer del referente, mercè le notizie conservateci da Polluce (9,116) ed altri grammatici intorno ad un giuoco chiamato *στανέρδα* che avea dato origine ad un proverbio, dicendosi *στανέρδα* tutto quello che era difficile: onde non farebbe maraviglia il vederlo raffigurato sopra lucerna romana, benchè in modo indiretto e svariato, il liono e l'Amorino facendo le veci di due giovanotti. Esisteva una terza copia dello stesso rilievo sopra una lucerna dal museo già Campana (catalog. del museo Campana cl. IV rer. 10 n. 164), e sono, come sembra, quei tre esemplari le sole rappresentanze di quel giuoco. La lucerna del sig. Kluegmann proposta porta il nome del fabbricante FRVGI, scritto a lettere rilevate sotto il piede; nome che si trova pure in altra lucerna del museo Campana (l. c. n. 205), mentre anche altrove si ritrovano nomi di fabbricanti messi in maniera simile (cf. Wieseler l. c. p. 192). — HELBIG: cista prenestina posseduta dal sig. Martinetti, che rappresenta con un disegno molto bello e caratteristico combattimenti di Greci e Centauri. Propose quindi una statuetta di bronzo, appartenente al sig. Milani. Essa fa veder Venere, ignuda nella parte superiore

del corpo e dalle coscie ingiù coperta coll'abito che dalla dea vien retto colla sinistra; la destra è distesa quasi per ricevere qualche cosa: onde conchiuse il referente, essa statuetta esser originariamente stata riunita con una figura di Amore che le porgeva un alabastro o che cosa sia, la quale congettura venne confermata mediante l'analogia di diverse statue pubblicate dal Clarac pl. 613. — HENZEN: diploma militare ritr. di recente a Felső-Nána nel comitato di Tolna in Ungheria ed appartenente al sig. conte Alessandro Apponyi, comunicato da Msg. Haynald arcivescovo di Kalocsa (v. *Bull.* in appresso).

Febbrajo 24: SENATORE G. PONZI: lesse la seguente Nota sul rinvenimento dell'aes grave librare nel peperino del Lazio.

Nelle passate riunioni accademiche di questo nostro Istituto dal chiarissimo sig. cav. Michele Stefano de Rossi ci venne narrata una scoperta della più alta importanza. Si tratta niente meno di un *aes grave librare* estratto dal seno di una roccia litoide, quale è quella del peperino del Lazio. A dire il vero, questo fatto non è nuovo, perchè ne furono accusati anche altri della medesima specie, e dei quali peraltro non fu mai data una soddisfacente spiegazione. Ognun vede che un oggetto manufatto racchiuso dentro una roccia non solamente richiama l'attenzione dell'archeologo, ma soprattutto domanda il concorso della geologia onde venire in cognizione dell'epoca, e come quell'oggetto di bronzo vi fu compreso.

Se è vera la massima che il contenuto per essere tale dev'essere più antico del continente, ne discende la logica conseguenza che la roccia chiamata peperino vulcanico dev'essere più recente e posteriore all'oggetto racchiuso. Percorriamo di volo la storia naturale del Lazio e vediamo, se nel caso nostro si verifichi una tal verità.

In grazia di tanti studi praticati sul Lazio oggi possiamo dir con certezza essere giunti al possesso, se non dei più minuti dettagli, almeno del generale andamento o storia di tutte le fasi che subirono quei vulcani fino ai tempi più moderni. La cronologia di quella contrada si compone di quattro periodi di operosità eruttiva, per la quale vennero prodotte le diverse colline di cui risulta costituita, intercalati da altrettanti di riposo o di apparente tranquillità. Al primo di questi si riferisce la formazione del gran cono schiacciato da cui risulta tutta la regione latina, sulla sommità del quale trovavasi l'immenso cratere centrale, il cui ciglio è rappresentato dalle prominente che girano per l'Artemisio, Rocca Priora e le colline tuscolane. Questo viene circondato sulle esterne pendenze da altre

bocche ausiliarie designate dai vecchi crateri di Nemi, della Valle Riccia, del Laghetto, della Valle Marciana, del Gabino ecc., tutti componenti col gran cratere centrale un completo apparecchio vulcanico. La grande scala in cui questo si presenta, e la quantità delle lave e delle materie eruttate per la formazione di tutte queste parti, chiaramente accennano non solo alle più vaste eruzioni, ma eziandio ad una durata ben lunga di secoli, o ad un gran periodo di tempo, al declinar del quale il vulcano finì colla estinzione apparente, o sospensione del fuoco. Ma questo tempo di precaria inerzia non fu men lungo del periodo di attività per cui il suolo si ricuoprì di profonde foreste forse anche popolate da numerosi stuoli di animali di quei tempi, restati padroni fino a tanto che non tornò a cacciarli il fuoco terrestre con nuove eruzioni.

Il secondo periodo di operosità vulcanica spiegò una intensità minore del primo, avvegnachè per esso surse il Monte Cavo, siccome il Vesuvio in seno al cratere della Somma, col suo cratere detto dei campi di Annibale, parimenti circondato all'intorno da bocche di soccorso, rappresentate dalle colline delle Tartarughe e del castello di Tuscolo sui piani della Molar, e da altri piccoli conì nascosti nella macchia della Faggiuola.

Le lave, le scorie e le ceneri uscite da quelle bocche, servirono ad innalzar quei rilievi, laonde anche questo periodo dobbiam credere si prolungasse colle sue ripetute eruzioni, per correre la sua parabola e quindi declinare, e riportare una seconda volta un'apparente tranquillità.

Era in questo stato il Lazio, quando la natura tornò per la terza volta a far mostra di se con nuove conflagrazioni eruttive. Ma in questo periodo le forze spiegate furono anche meno intense delle due fasi pregresse. Esse si concentrarono limitando le loro eruzioni al solo cratere albano, con una fisionomia tutta derivata dalla restrizione delle stesse forze impiegate. Sembra che le lave non scaturissero da quel cratere, ma copiose ceneri che, sparse all'intorno siccome più recenti, si sovrapposero a tutte le altre materie delle pregresse eruzioni. Quello poi che hanno di caratteristico le eruzioni del cratere albano, è che al loro ripetersi nel momento della più grande tensione furono accompagnate da uragani vulcanici, i quali facendo cadere enormi masse di acque attorno alla bocca eruttante, queste servirono a formare un impasto di ceneri. Ed ecco enormi correnti fangose scendere per il proprio peso giù per le chine dei monti, spandersi in larghe falde a ricuoprire le sotto stanti pianure. Un fenomeno di questa specie fu raccontato dal celebre Breislak che ne fu testimone oculare nell'eruzione del Vesuvio dell'anno 1794. Tale è l'origine dei peperini, perchè altro non sono che quei fanghi dissecati e induriti dal tempo.

Se poi riflettiamo alla quantità di tali rocce specialmente in

prossimità della bocca d'origine, e alla loro giacitura quale si presenta per tutto ove giunsero le loro colate, noi le vedremo sempre di una enorme potenza alternate con istrati di ceneri incoerenti, indicanti la successione delle eruzioni distinte fra loro da irregolari periodi di quiete, come avviene nei vulcani moderni. Ma queste calme non dovettero essere neppure tanto brevi, perchè fra lo strato di ceneri e il sopraincombente peperino esiste un fitto strato di vegetabili restati nel posto in cui vissero non carbonizzati, ma solamente ripiegati nel senso della corrente che gli passò sopra. Insieme a questi vi si vedono altresì grossi tronchi di piante arboree nella loro normale posizione, i quali fanno testimonianza del tempo che intercorse fra le ripetute eruzioni.

Esaurite le forze telluriche colle emissioni del cratere albano, il Lazio tornò anche per la terza volta allo stato normale. Ma non per questo il vulcanismo fu spento, giacchè passato un certo tempo venne a ricomparire con una quarta riaccensione per dare gli ultimi guizzi della maravigliosa attività trascorsa. Laonde in questa ultima conflagrazione non possiamo notare che una sempre crescente diminuzione delle forze eruttive. In quest'ultimo periodo la vulcanicità laziale fu appena capace di riaprirsi una via già percorsa, perchè le esplosioni si limitarono alla sola apertura del piccolo cratere del Monte Pila sul ciglio istesso di quello dei Campi d'Annibale che ben si distingue per la sua integrità e conservazione che lo designano per l'ultimo formato. Da esso scaturirono scorie e lave sparse nel fondo del cratere suddetto; non di meno le sue eruzioni dovettero essere molto deboli, e solo ridotte a brevi e rari parossismi che coll'andar del tempo per gradi anche questi cessarono colla totale scomparsa del fuoco. Cosichè nel Lazio altro non restarono che i sintomi concomitanti il vulcanismo, cioè profondi mugiti, e terremoti più o meno violenti, i quali, protratti fino ai giorni nostri, ci avvisano non essere peranche spenta del tutto quella vulcanicità che tanto avea scorazzato nel Lazio nei tempi geologici.

Da questa breve esposizione dei fenomeni naturali chiaramente si scorge che la cronologia del Lazio è tanto antica da maravigliare la più fervida immaginazione. Essa trae origine dalle più remote epoche geologiche per entrare alla fine nei tempi storici e giungere fino a noi. Tito Livio non ha mancato di darci notizie di quella attività vulcanica, e mi sembra chiaramente accennare al quarto periodo eruttivo o alle eruzioni del Monte Pila, quando sotto Roma reale piovero pietre sul monte laziale e una gran voce uscì dal bosco: fenomeni accusati siccome prodigi per quali furono decretate ferie di espiazione. Che se a quel tempo fossero avvenute larghe eruzioni fangose dal cratere albano, il racconto di quel diligente scrittore sarebbe stato ben diverso.

Nè poteva essere altrimenti, perchè razionalmente lo stesso cav.

de Rossi nella sua prima relazione paleoetnologica fatta a questo nostro consesso attribuisce al primo periodo eruttivo del Lazio l'età della pietra rozza, al secondo quello della pietra polita, al terzo quello dei metalli, a cui riporta la necropoli albana da esso tanto bene conosciuta. A questa opinione io mi associo volentieri, ma non potrei giammai convenire colla nuova dottrina emessa ora dopo il rinvenimento dell'*aes grave librato* entro il peperino.

Pertanto se il ragionamento fatto fin qui ha l'aspetto di verità, e se l'oggetto contenuto fosse realmente più antico del peperino che lo contiene, converrebbe che la lunghissima storia geologica di sopra narrata trascorresse sopra di un numero incalcolabile di anni, perchè le eruzioni dei peperini si facessero posteriori all'anno 308 di Roma a cui viene assegnato l'*aes grave*. Ma dato e non concesso un assurdo di questa natura, vediamo quali ne sarebbero i risultati.

1°. Il disaccordo fra la geologia e l'archeologia sarebbe tale che una penetrerebbe nell'altra, in modo tanto strano da mancare il tempo al compimento di molti naturali fenomeni.

2°. Se Alba longa fu costrutta sopra i banchi di peperino sul ciglio stesso del cratere albano, non avrebbe potuto essere anteriore alla fondazione di Roma, perchè ancora non esisteva la roccia che la sostenne, e perciò bisognerebbe portare la sua dominazione alle epoche repubblicane o dopo l'anno 308 di Roma.

3°. Se i peperini avessero veramente eruttato nelle epoche romane, sebbene molte tradizioni siano state perdute, pure trattandosi di fenomeni di così grande vastità e tante volte ripetuti, almeno qualcuna delle restate avrebbe dato un qualche indizio delle colate di falde immense di fango, e dei danni arrecati da esse col loro spandimento alle coltivazioni delle sottostanti campagne. Ci parlano invece del debordamento del lago albano all'epoca dell'assedio di Veji, e del decretato emissario attraverso i peperini, eseguito 55 anni dopo l'emissione dell'*aes grave librato*, che già esistevano quali sono tuttora.

Faccio di più notare un'altra circostanza, cioè che nella relazione di quel rinvenimento non si parlò della giacitura dello strato di peperino entro il quale era racchiuso l'oggetto rinvenuto. La quale osservazione avrebbe pur detto molto sui rapporti colla roccia. Ma onde non sappiamo, se fu estratto dagli strati inferiori che lo accuserebbero anteriore alla necropoli albana, ovvero dai superiori che lo dichiarerebbero contemporaneo a quella: cioè anteriore alla fondazione di Roma¹. In qualunque modo però l'anacronismo è tale da non potersi salvare da una rigorosa critica.

Pertanto con questo ragionamento io non intendo negare i fatti provati da tante testimonianze, io dico soltanto che mi sembrano non

bene interpretati, avvegnachè se fossero tali quali vennero riferiti, ne avverrebbe un gravissimo danno scientifico per il disordine che ne discenderebbe, e il disaccordo fra i fasti dell'uomo e gli avvenimenti naturali riconosciuti da tante osservazioni praticate sul Lazio.

Laonde io sarei di opinione e pregherei di sospendere per ora il giudizio sulla scoperta dell'*aes grave librale* nel peperino onde rimettere al tempo la soluzione di così interessante problema, e perchè nuove ricerche vengano a rendere palese la verità, siccome è accaduto altre volte in tante difficilissime questioni.

Al riportato discorso lungamente rispose il cav. M. S. DE ROSSI, ed alle parole di lui seguì una viva ed importante discussione su tutti i punti. A questa discussione presero parte i sigg. Henzen ed Helbig a favore del de Rossi per ciò che riguarda l'interpretazione degli antichi scrittori. Ma poichè nella discussione altro non si fece che svolgere i due principali discorsi, ci asteniamo dal riassumerla e riferiamo le parole del de Rossi da noi pregato di porle in iscritto. Merita però d'esser notato che nella predetta discussione il sig. CRESPELLI raccomandò grande circospezione nell'ammettere il fatto del rinvenimento dell'*aes grave* nel peperino, giacchè il desiderio del guadagno può indurre i contadini a queste strane narrazioni. Disse di possedere anche egli nella sua collezione un *semisse librale* che gli è stato assicurato provenire dal peperino, ma non avervi egli prestato fede. Del rimanente però non avendo assistito alle precedenti adunanze nelle quali il de Rossi rese conto delle sue indagini, non potè su quelle emettere giudizio veruno. Ciò posto ecco le parole del de Rossi:

Debbo dapprima dolermi, che il ch. sig. senatore non abbia assistito alla adunanza del 10 febbrajo, nella quale appunto per l'assenza di lui a malincuore continuai il mio discorso sull'argomento non esaurito nella precedente adunanza del 3 febbrajo. Dalle cose ragionate in quella seconda discussione furono sciolti per la massima parte i problemi storico-fisici posti in campo nella nota sopra riferita, e furono eziandio riempite quelle lacune che quivi sono additate nella relazione ed estimazione dei fatti. Perciò ora nel rispondere dovrò in gran parte ripetere cose già dette; e lo farò volentieri in iscritto per prontamente divulgare ed illustrare rilevanti fatti e problemi storico-fisici, ma in pari tempo mi limiterò nei più ristretti termini

volendo riservare l'intera trattazione dell'argomento agli Annali di questo Istituto.

Per procedere con speditezza, ordinerò e stringerò in brevi parole le difficoltà e gli argomenti del ch. prof. Ponzi. Il quale ammettendo i fatti da tante testimonianze provati, ed ammettendo che il contenuto deve essere più antico del contenente, ci propone di sospendere per ora il giudizio sulla scoperta dell'*aes grave librale* nel peperino onde rimettere al tempo ed a nuove ricerche la soluzione di così interessante problema. Il problema, secondo il Ponzi, consiste in ciò che la formazione del peperino non può esser tanto recente quanto i dati archeologici sembrano esigere che sia la prima emissione dell'*aes grave librale*. A dimostrare l'inammissibilità di quella data per il peperino, ci si pone sott'occhio la lunga serie e vastità dei fenomeni vulcanici laziali dal primo loro apparire fino al 3° periodo della loro attività, durante il quale furono formati i cumuli del peperino, e fino anche ad un 4° periodo dall'illustre professore testè riconosciuto nelle lave del Monte Pila. Quest'ultimo 4° periodo corrisponderebbe alle descrizioni dei fenomeni vulcanici ricordati da Livio nella Roma reale, descrizioni che sarebbero state *ben diverse* in quel diligente scrittore, se a quel tempo fossero avvenute larghe eruzioni fangose dal cratere albano. Dunque la formazione del peperino dovette precedere l'epoca dei re. Inoltre per ammettere qualche strato di quella roccia formato dopo il 300 di Roma, in troppo lunga serie di secoli dovrebbero dividersi le eruzioni che l'hanno stratificato, avendo quelle già sepolto prima della fondazione di Roma la necropoli arcaica da me rettamente assegnata all'epoca dei metalli. Oltre a queste ragioni tre assurdi conseguirebbero dalla nuova teoria, e ne dimostrano la falsità. Questi sono: 1° *Il disaccordo fra la geologia e l'archeologia tanto grande da far mancare il tempo al compimento di molti fenomeni naturali.* 2° *Alba lunga si farebbe posteriore al 300 di Roma, mentre sarebbe prima mancata la roccia sulla quale sorse sul ciglio stesso del cratere albano.* 3° *L'imponenza ed i danni delle eruzioni del peperino non poteano esser trasandate dagli scrittori i quali parlano invece del debordamento del lago e del l'emissario 55 anni dopo l'emissione dell'*aes grave*.*

Prima di discutere le proposte difficoltà debbo confessarne la gravità; nè posso tacere, quanto mi spiaccia che l'avviamento preso dalle nostre discussioni sulle recenti scoperte mi obblighi a trattare una sola parte del tema storico-fisico laziale. Se compiuti e divulgati fossero i già molto inoltrati miei studii su tutti i fenomeni geologici e sopra tutta la contrada laziale, dal complesso dei nuovi risultati tanta luce sarebbe fatta su questo punto speciale, che diverrebbe agevolissimo il veder chiaro nelle sue oscurità. Ma poichè le scoperte e le discussioni sorte mi obbligano a precocemente sfiorare questo campo, incomincio dal ricordare ai lettori nell'odierna

questione, che non essendo ancor definita tra i contendenti archeologi l'epoca precisa dell'*aes grave laziale* ed essendo però gravissimi gli argomenti che sembrano farla discendere all'epoca dei decemviri, intorno cioè al 300 di Roma, noi prendiamo a discutere su questa data come la più recente e l'ultima che può essere imposta dall'archeologia agli strati del peperino che hanno sepolto le monete librali¹. Laonde dovremo primieramente dimostrare, quali fra i molti strati del peperino abbiano sepolto l'*aes grave*, e di poi esaminare se veramente, come opina il Ponzi, i dati fisici e le memorie storiche esigano tutto il cumulo del peperino essere stato formato prima della fondazione di Roma.

In due condizioni diverse furono trovate le monete di che ragioniamo. Se ne rinvennero fra la cenere medesima, nella quale si trovano le celebri stoviglie laziali, cioè sotto all'ultima crosta di peperino, il cui spessore non oltrepassa d'ordinario i 50 o 60 centimetri. Questa roccia talvolta forma la superficie nuda dei colli e talvolta sostiene poca terra vegetale. Non è adunque dubbio che le finali e meno potenti eruzioni del cratere albano seppellirono quei manufatti. Poterono però tuttavia i fanghi allora prodotti che sui colli lasciarono quasi un leggero mantello, riunirsi nelle vallate e correre in modo non molto dissimile dalle correnti delle più antiche e forti eruzioni. L'altra condizione in che comparvero monete, fu l'essere quelle impastate nel peperino d'una colatura, che corse nella valle detta di S. Gennaro fra Genzano e Velletri. Cotesto luogo sta ben lungi dal cratere albano, e le colline circostanti infatti non sono punto rivestite dalla crosta di peperino il quale invece ebbe nella valle soltanto il suo letto quasi fluviale. Sarebbe difficile a cagione della folta macchia, alla quale fa capo la detta vallata, l'accertare se la pastosa corrente del fango vulcanico colà intromessa sia provenuta certamente dal cratere albano ovvero da fenditura o craterino succursale. Peraltro ho indubitamente verificato sopra la corrente del peperino che travolse le monete, altra copiosa e posteriore massa della medesima roccia essersi distesa e solidificata. Qui dunque la penultima colatura di peperino involse l'*aes grave librato*, ma possiamo dubitare se il cratere albano sia stato la bocca d'onde uscì quel torrente. In ogni modo tanta nel primo quanto nel secondo caso apparve manifesto, essere state causa del seppellimento dei valori monetali le finali eruzioni del 3° periodo. Ciò posto dobbiamo indagare se i dati fisici veramente dimostrano, che le ultime eruzioni del 3° periodo non poterono avvenire dopo il 300 di Roma, per poi esaminare il lato storico della quistione.

¹ Per nulla omettere intorno alle opinioni dei numismatici relativamente alla data da assegnare all'*aes grave* ricorderò anche l'opera del ch. sig. D. Luigi Piramiglio intitolata *Storia della moneta romana*, nella quale egli sostiene l'*aes grave* esser anteriore alla stessa fondazione di Roma.

Mi sembra che niuna attinenza abbiano con la presente questione la grandezza dei fenomeni avvenuti durante i primi due periodi del vulcanismo laziale, nè quella degli accaduti nel medesimo terzo periodo innanzi alle ultime eruzioni di che ragioniamo. Imperocchè altro non dimostreranno quei fatti, che la potenza e la remota origine del sistema vulcanico laziale; nulla fisicamente accennando intorno alla data delle finali eruzioni d'uno dei crateri di quel sistema. Nè la esperienza della geologia vulcanica ci insegna esistere relazioni di necessaria prossimità o periodicità di tempo fra le eruzioni. La durata delle calme e la periodicità delle eruzioni sembrano o non aver leggi od averle diverse secondo i luoghi ed i tempi. Il cratere semispento della solfatara nei campi Flegrei eruttò dopo forse venti secoli di calma nel 1198 e nei circa sette secoli decorsi da quel tempo ad oggi mai più non arse. Ciò dimostra eziandio non esser vero che in troppi secoli si dividerebbero le eruzioni del peperino, se prima della fondazione di Roma avessero seppellito la necropoli arcaica, ed altre eruzioni fossero poi avvenute dal medesimo cratere 300 anni dopo la fondazione della eterna città. Ma questo istesso dato che nulla fisicamente varrebbe contro la possibilità delle tarde predette eruzioni non è, a dir vero, un fatto acquisito alla scienza. È invece una questione che nei miei rapporti paleontologici ho sempre lasciata studiosamente sospesa, perchè non era tempo di risolverla. Solo il ch. sig. senatore credette definirla fondandosi sulle memorie di Tito Livio, dalle quali deduceva il vulcanismo laziale già semispento o in poca attività nell'epoca reale di Roma. Pendeva quella come l'odierna questione non dai dati della scienza geologica, ma da quelli della critica storica, dal valore cioè delle parole e del silenzio di Tito Livio. Questo punto esamineremo tra poco; ora per la parte fisica rimane a discutere l'unico vero argomento di qualche gravità, cioè la brevità del tempo corso dalle ultime eruzioni del cratere albano alla riduzione del medesimo a stato lacustre. Le ultime eruzioni dovettero avvenire dopo il 300 di Roma, il lago dovette formarsi prima del 358, anno nel quale ne fu stabilito il livello per mezzo dell'emissario. Fin da principio ho detto che questo tempo è assai scarso per una lenta e regolare estinzione d'un cratere vulcanico; ma è egli forse fisicamente impossibile ed è senza esempio nella storia geologica la sollecita od anche repentina formazione d'un lago dove era un cratere? nè l'uno nè l'altro. Non è fisicamente impossibile, perchè essendo appunto le materie accumulate dalle eruzioni e solidificate nei crateri la causa dell'ostruzione dei loro abissi e dei nuovi sfoghi che in altri punti si aprono al vulcanico incendio, può egualmente ciò avvenire dopo violente come dopo mediocri eruzioni. Rimangono i gaz che più o

meno copiosamente emanano dai meati del fondo e delle pareti, ma questi non impediscono alle acque, se l'orografia e le inclinazioni degli strati del luogo lo esigono, di radunarsi prontamente nel nuovo bacino e formarvi il lago. Il monte Nuovo e la solfatara nei campi Flegrei sono crateri spenti del tutto o quasi del tutto dopo grandi eruzioni che non hanno lago, perchè la configurazione del luogo non raccoglie quivi acqua. Il lago Agnano nel medesimo sistema dei campi Flegrei pare si formasse istantaneamente per nuovo indirizzo preso dalle acque dopo l'eruzione della solfatara nel 1198 ¹. Il lago albano tramanda ancora oggi i gaz attraverso le acque, come attestano e l'esperienza dei pescatori e le memorie del passato e la non rara fuga dei pesci dal fondo alla superficie. È poi in posizione da ricevere tanta acqua che mille accidenti del vulcanismo locale possono averla ivi adunata, anche quando il cratere era tuttora attivo. Sicchè l'acqua può aver concorso ed alla forma fangosa delle sue eruzioni ed al sollecito ostruirsi dei suoi abissi. Ma oltre a queste considerazioni ognuno intende, che più sollecitamente può spegnersi un cratere, quando l'attività del fuoco vulcanico da un punto ad altri si trasferisce nel medesimo sistema. Lo stesso ch. prof. Ponzi ci parla d'un 4° periodo d'attività vulcanica nel Lazio posteriore al cratere albano; altre bocche di minor importanza e parimenti posteriori a quel cratere io potrei forse indicare. Dunque non mancò anche questo mezzo di facilità alla formazione sollecita del lago nella cavità del monte albano.

Se le leggi della fisica adunque non si oppongono alla tarda data delle eruzioni, nè alla formazione d'un lago nel breve spazio di circa mezzo secolo, resta a discutere soltanto il fatto storico, e ad istituire il critico esame delle memorie registrate dagli antichi circa il vulcanismo albano e laziale. Questa trattazione per esser piena dovrebbe escire dai limiti del presente articolo; mi studierò di dirne in poche parole il più possibile, rimandando il lettore desideroso di maggiore istruzione alla promessa memoria, che sarà stampata negli Annali.

Per apprezzare al giusto loro valore le memorie spettanti al nostro argomento riassumerò quello che la critica storica più recente ha chiarito intorno alla materia dei *prodigi*, sotto il qual titolo troviamo negli annali di Roma le allusioni al vulcanismo laziale. I prodigi doveano essere procurati, cioè religiosamente espiati; e la più solenne delle espiazioni era appunto il sacro novendiale istituito in seguito ad una eruzione di lapilli durata due giorni nel monte Albano al tempo di Tullo Ostilio ². Fu allora stabilito che quante volte quivi si rinnovasse quel prodigio, altrettante fosse

¹ Scacchi loc. cit. pag. 122.

² Tito Livio I 31.

intimato il novendiale. Il quale divenne perciò proprio di qualsiasi pioggia di sassi. Ma la religiosità del fatto e della sua espiazione non indusse i prisci e poco culti Romani a registrarne la memoria; e non prima dell'anno 249 di Roma si cominciò dai pontefici a legalmente notare i prodigi con norme stabilite in modo, che soltanto quelli i quali avvenivano o cadevano in luoghi spettanti al popolo romano (cioè vie, templi, fori, terre pubbliche) doveano essere notati ed espiati, non gli altri qualunque che rimanevano a cura dei privati o dei municipi ¹. Da ciò come anche dall'indole notissima dei tempi chiaro apparisce che siffatti prodigi non furono registrati come storici avvenimenti, nè come fenomeni fisici, ma solo in quanto erano motivo legale di sacre cerimonie. Indi venne l'uso della formola o sacra o abituale negli annali dei pontefici, *lapidibus pluit*, la quale potè indicare sì le grandi, come le piccole eruzioni vulcaniche. Che veramente cotesta formola indichi piogge vulcaniche, benchè talora possa riferirsi anche ad *aeroliti*, facile sarebbe il dimostrarlo pienamente; ma la cosa non essendo stata negata nella controversia presente ne rimetto la trattazione al prossimo scritto. Ai pontefici massimi fu affidata la cura degli annali ed in essi i prodigi vennero registrati dall'anno 249 fino al 631 ². Gli storici latini, che ci conservarono le notizie di quegli annali, non li videro interi, avendo l'incendio di Roma sotto i Galli consumati gli archivi nell'anno 365. Quanto era stato scritto prima di quell'epoca, fu perduto e fu poi commesso ai pontefici di ricuperarne al possibile la memoria. Ognuno intende come in quella restituzione dovettero i prodigi esser per la massima parte dimenticati. Tito Livio più di ogni altro storico fece uso degli annali dei pontefici; ma anche i suoi libri in gran parte a noi non pervennero. Parrebbe che per la materia dei prodigi Giulio Ossequente, il quale ebbe sott'occhio l'intero testo liviano, avesse dovuto conservarcene completa la serie dal 365 in poi. Anche il trattato di quest'autore è giunto alla nostra età mutilo in principio. Concludo che noi abbiamo intiera la serie dei prodigi registrati dai pontefici soltanto per gli anni dei quali la storia liviana ci giunse intiera; e questi sono dopo la presa di Roma dai Galli dal 365 al 459 e dal 584 al 585.

Dalla presente esposizione intorno al tempo ed al modo della registrazione dei prodigi ognuno intende, che il silenzio od i cenni circa i prodigi vulcanici avvenuti prima della vittoria dei Galli non possono dare campo a ragionamenti sulla vulcanica attività di quei tempi nel Lazio. Intorno al vulcano laziale prima del 365 sappiamo soltanto che si dice avere quello eruttato sotto Tullio Ostilio e che le sue eruzioni furono causa dell'istituzione del sacro novendiale.

¹ Mommsen *Præf. Flor. Hist.* Jähni p. XX e segg.

² Peter *Vel. hist. Rom. relig.* XVIII. 1. c. 11. XXX. VI. XXXI. 1. 1.

Quanto grande sia stata quell'eruzione e da quante e quali seguita, nè a Livio nè a verun altro storico fu dato sapere. Possiamo però argomentare, che l'attività vulcanica nel Lazio lungi dall'essere estinta durava manifestandosi di tanto in tanto con intervalli di quiete. Imperocchè nel 411 si ebbe presso Roma, cioè nella regione del sistema laziale, un *prodigium simile vetusto montis Albani, namque et lapidibus pluit et nox interdiu visa intendi*¹. Questa data appartiene al periodo fra il 365 ed il 459 pel quale abbiamo integro il testo di Livio. Ma anche nel seguente tratto di storia perduta fino al 533, possiamo registrare un'eruzione col suo novendiale nel monte albano all'anno 497². Tornano di poi intieri gli annali liviani dal 536 al 585 e questi cadono evidentemente in un tempo di quasi periodica attività vulcanica nel Lazio. In soli 48 anni contiamo per lo meno dieci vere eruzioni nel Lazio, senza calcolare altri fenomeni indicanti attività del vulcanismo³. Questa serie composta di eruzioni registrate dagli annali pontificali in luoghi diversi attorno al cratere albano conferma il trasferimento della forza attiva da quel cratere in altri, già dal Ponsi e da me osservato per geologiche indagini.

Posto questo fatto, da me storicamente provato, delle numerose eruzioni laziali avvenute nel sesto secolo di Roma, lascio considerare al lettore, se sia impossibile ammettere le minori eruzioni cioè del peperino che seppellirono l'*aes grave* essere avvenute dopo l'anno 300 di Roma.

Esaminato il lato storico della quistione dovrei confutare gli assurdi posti in campo nell'articolo sopra riferito. Ma questi in realtà fanno parte degli argomenti fin qui da me dibattuti. Resta solo la difficoltà della posizione di Alba sopra il peperino non formato prima della fondazione di Roma. E con pochissime parole ne accennerò lo scioglimento. Nium antico scrittore ci ha descritto Alba edificata sul peperino; nè viceversa ho io negato aver esistito strati di peperino prima della fondazione di Roma ed ai tempi di Alba. Noi abbiamo ragionato non delle prime, ma delle ultime eruzioni del peperino, le quali dovettero avvenire assai dopo la distruzione di Alba, e ne coprireno forse le rovine invano finora da molti cercate, e che assai incertamente taluni hanno preteso poter riconoscere.

Dinnanzi al complesso dei fatti e delle storiche testimonianze tanto sommariamente per ora da me esaminate scompaiono a mio giudizio le apparenze di contraddizione tra la geologia e l'archeologia. Nè parmi necessario l'appello sospensivo a future scoperte, posto che i fatti già verificati ed accettati dal mio illustre maestro esigono che ne deduciamo le logiche conseguenze; le quali d'altra parte sono

¹ Livio VII, 28.

² Freinshem. Suppl. Liv. XVII 28.

³ Tito Livio XXII, 26-XXIII, 31-XXV, 2-XXVII, 11-XXIX, 10, 14-XXX, 38-XXXI, 12-XXXIV, 19-XXXVIII, 36-XLIV, 42.

confermate dall'esame degli antichi scrittori e dai dati certi della critica storica.

HELBIG: tre specchj prenestini trovati l'anno 1870 negli scavi dei sigg. Frattini ed ora in possesso del sig. Martinetti, l'uno di cui rappresentante una scena di bagno offre uno dei più belli disegni ovvii di quel genere di monumenti.

II. SCAVI

a. Scavi di Nemi.

A' lettori delle opere dell'Istituto non rimasero sconosciute le ricerche pubblicate fin dall'anno 1856 dal sig. comm. Pietro Rosa sulla situazione e su' ruderi del celebre tempio di Diana nemorense. Colla scorta del noto passo di Strabone (L. V p. 239 C) che lo colloca a sinistra dell'Appia, dietro al lago e dinanzi ad alto monte in un luogo concavo e profondo, il ch. Rosa assegnò al tempio gli avanzi d'edifizio antico superstiti aldisotto dell'odierno Nemi nel sito denominato il giardino; avanzi sufficienti a far riconoscere l'intera disposizione di quel santuario che in dimensioni assai minori rassomiglia al grande tempio della Fortuna prenestina. Vedesi edificato, cioè, in elevazione soprastante a vari ripiani che s'innalzavano nel fondo d'una grande area di forma quadrata, rivolta col prospetto principale verso il lago, sugli altri tre lati circondata da un peribolo decorato da nicchie sovrapposte ad un podio. In quell'area, e precisamente incontro alla prima nicchia nel lato che guarda tra levante e mezzogiorno, furono per caso rinvenuti i monumenti che per grazioso permesso dell'Eccellentissimo possessore, il sig. principe di Rocca-gorga, sto per descrivere ed illustrare. Ne ricevetti la prima notizia dal giovine sig. Enrico Stevenson, il quale me ne favori diligenti apografi, confrontati da me stesso prima su' calchi gentilmente forniti dal zelante nostro corrispondente a Genzano, il sig. Flavio Jacobini, e di nuovo sugli stessi originali, da me esaminati nel luogo del ritrovamento, invitato dalla somma cortesia del ridetto sig. principe.

Siffatti monumenti, importanti in se stessi, non sono meno ragguardevoli per la luce, che spargono sullo stesso sacro luogo in cui furono rinvenuti. Imperocchè se ancora dubitasse taluno dell'attribuzione de' ridetti ruderi al tempio di Diana nemorense, sembra toglierne ogni incertezza l'invenzione in quel sito d'un frammento di fregio marmoreo rappresentante la strage de' figli di Niobe. Le figure di Diana, pronta a scoccar la saetta micidiale, e di tre de' giovani ci sono conservate, parte ben esigua dell'intero monumento, che appena può dubitarsi esser nascosto tuttora nel terreno vicino. Il mito raffiguratovi ognun vede quanto bene convenga ad un recinto sacro a Diana, e se la Diana nemorense in origine non era la sorella dell'ellenico Apolline, ma divinità italica d'antichità molto anteriore alle influenze religiose della Grecia, ciò non impedisce che in età recente nell'area del gran tempio non siavi stato qualche sacrario relativo a quella deità che allora ritenevasi corrispondere all'antico nume de' Latini. Pare anzi si accresca alla scoperta del tempio nemorense nuova conferma dal rinvenimento di questo frammento, benchè non appartenesse nè al culto originario, nè al gran tempio della dea veneratavi, ma servisse piuttosto ad ornamento sia del recinto dell'area, sia d'un sacello secondario ivi stabilito. Il bassorilievo, di stile e d'esecuzione mediocre, è di composizione molto bella, e deve rilevarsi in esso la maniera in cui vi è rappresentata la figura di Diana, ignuda cioè nella parte superiore del corpo; particolarità insolita nelle immagini di cotale divinità che quasi sempre apparisce vestita nelle opere d'arte antica.

Non meno importanti però del bassorilievo sono i monumenti epigrafici scoperti insieme ad esso. Fra' quali primeggia per antichità una colonnetta (alta m. 1,05, del diametro di m. 0,55) posta sopra base (alta m. 0,40 e larga m. 1,10) e munita di capitello (alto 0,30, del diametro di m. 0,55), ambedue elegantemente decorate. Sopra il capitello alzasì una specie d'attica, nella cui superficie sono impresse due orme o fori di perni, segno ch'essa reggeva un giorno qualche monumento, forse statuario. Sulla stessa attica poi leggesi in caratteri belli ed arcaici il nome di

C · SALLVIO · C · F · NASONI · LEG · PRO · PR

ed al disotto del capitello in lettere in parte mezzo svanite le parole

MYSEI · ABBAITAE · ET · EPICTETOS
QVOD · EOS · BELLO · MITHRIDATIS
CONSERVAVIT · VIRTUTIS · ERGO

Tutta l'iscrizione si ripete quindi in lingua greca in questo modo:

ΓΑΙΩΙ ΣΑΛΛΑΟΥΙΩΙ ΓΑΙΟΥ ΥΙΩΙ ΝΑΣΩΝΙ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΚΑΙΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΩΙ ΜΥΣΟΙ
ΑΒΒΑΙΕΙΤΑΙ ΚΑΙ ΕΠΙΚΤΗΤΕΙΣ ΟΤΙ ΑΥΤΟΥΣ
ΕΝ ΤΩΙ ΠΟΛΕΜΩ ΤΩ ΜΙΘΡΙΔΑΤΟΥΣ
ΔΙΕΤΗΡΗΣΕΝ ΑΝΔΡΗΣ ΕΝΕΚΕΝ

Abbiamo dunque un monumento dedicato da' Misi Abbaiti ed Epicteti ad un general romano che li salvò nella guerra mitridatica. I Misi Abbaiti vengono mentovati da Strabone insieme colla regione detta Epictetos, comunemente assegnata alla Frigia (p. 625 C.: τὰ δὲ προσάρκτια πρὸ Περγάμου τὰ πλείστα ὑπὸ Μυσῶν ἔχεται τὰ ἐν δεξιᾷ τῶν Ἀββαίων λεγομένων. εἰς συνάντην ἢ Ἐπικτήτους μέχρι Βαδυνίας; cf. 6, 576). Se ne conoscono monete autonome (Eckhel 2 p. 448), e ne fu pubblicata una lapide dal Keppel *journey* II p. 244. L'iscrizione nostra conferma la vera forma del loro nome (cf. Kiepert in Franz *fünf Inschriften* p. 26). Perchè essi abbiano scelto il tempio nemorense per quell'atto di gratitudine, non ci è dato d'indovinare, non essendoci noto neppure il ridetto legato Salluvio Nasone; ma bene il sig. Stevenson nelle note, di cui vollè accompagnar la comunicazione di questa lapide, addusse a confronto alcune lapidi da popoli asiani dedicate a Roma in onor di Giove capitolino e del popolo romano (C. I. L. I, 587 segg.), e che il Mommsen avea di già riferite a' tempi della guerra mitridatica. Questi le dedicarono per aver ricuperato la libertà de' maggiori o per esser stati salvati dal popolo romano; il che torna presso a poco allo stesso che si vanta del legato C. Salluvio Nasone.

A tempi più recenti, non posteriori però del primo secolo, spetta altra lapide a forma di stela (alta m. 0,95, larga 0,52, spessezza 0,35, su base di m. 0,26), contenente l'inventario di oggetti preziosi dati a due fani (*res tro-*

ditae utrisque fanis). Non è la prima volta che simili documenti son venuti alla luce (cf. Or. 2510; Or. Henzen 6139. 6140. 6141); ma l'inventario nemorense è di particolar importanza, facendoci conoscere più d'un oggetto nuovo, alcuni eziandio di spiegazione difficile e dubbiosa. — L'iscrizione è concepita in questo modo:

- RES · TRADITAE · FANIS · VTRISQVE
 SIGNA · N · XVII · CAPVT · SOLIS · I · IMAGINES
 ARGENTEAS · IIII · CLYPEVM · I · ARAS · AENEAS
 DVAS · DELPHICAM · AENEAM · SPONDEVM · I ·
 5 ARGENTEVN · ET PATERA · BASILEVM · ORNATVM
 EX GEMMIS · N · I · SISTEVN · ARGENTEVN · INAVRATVM
 SPONDEVM · INAVRATVM · PATERA · QVM · FRYGIBVS
 COLLAREM · EX · GEMMIS · BERYLLIS · SPATIALIA · CVM
 GEMMIS · II · COLLAREM · ALTERVM CVM · GEMMIS
 10 N · VII INAVRES · EX GEMMIS · N · X NAVPLIA · II
 PVRA · CORONA · ANALEMPSIACA · I · CVM · GEMMIS
 TOPAZOS · N · XXI · ET · CARBYNOCVLOS · N · LXXXIII · CANCELLI
 AENEI · CVM · HERMYLIS · N · VIII · INTRO · ET · FORAS
 VESTEM · LINIAM · TVNICAM · I · PALLIVM · I · ZONA · I ·
 15 CVM · SEGMENTIS · ARGENTEIS · STOLA · I · VESTEM · ALTERA
 LENTEA · PVRA · TVNICAM · PALLIVM · STOLA · ZONA
 BVBBASTO · VESTEM · SIRICAM · PVRPVREAM · ET
 CALLAINAM · LABELLVN · MARMOREVM · CVM
 COLVMELLA · HYDRIA · HYSIANA · ET · LENTEA
 20 PVRPVREA · CVM · CLAVIS · AVREIS · ET · ZONA
 AVREA · TVNICAS · II · PRAECINCTA · ET · DISCINCTA
 ET · PALLIOLVM · VESTEM · ALTERA · ALBA · TVNICA
 STOLA · ZONA · ET · PALLIVM

Gli oggetti annoverati nell'inventario sono:

signa xvii, senza dubbio statue o statuette sia di divinità sia d'uomini: giacchè esse vengono opposte a
caput solis i, e ad

imagines argenteae iiiii. Ho sostenuto altra volta, il significato della parola *imago* in tempi posteriori esser proprio quello di busto, in controposizione alla *statua* e talvolta anche al *clipeus* (*Bull.* 1861 p. 100); e ne citai in prova alcuni lapidi, in cui non pare *imago* possa aver il senso di *statua*. Qui sembra tal opinione venga confermata dalla menzione delle *signa*, e di nuovo dal

clipeus i, mentre questo è uno di quei noti tondi che contengono una qualche immagine sia in rilievo sia

sporgente. Se in una lapide (Murat. 716,5) si fa menzione di un *imago argentea cum aereo clipeo*, abbiamo da pensare ad un busto sporgente da questo. Vero è che al voluto senso di *imago* sembri contraddire quel *caput solis* che precede; ma può esser altresì che questo sia stato un gioiello più prezioso che particolarmente si sia voluto rilevare.

arac aeneae ii.

delphica aenea. Essere *delphica* il nome usato da' Romani per il tripode, è cosa abbastanza nota; cf. Precop. *Vandal.* I 21: *δελφικά τὸν τρίποδα καλοῦσι Ῥωμαῖοι, ἐπὶ πρῶτον ἐν Δελφοῖς γέγονε*, ed i passi citati dal de Vit lex. Forcell. s. v.

spondeum i argenteum. *Spondeum*, gr. *σπονδαῖον*, è un vaso per le libazioni: cf. Appuleio *Met.* II 20 *de penetrati fontem petiitum spondeo libat*.

patera.

basileum ornatum ex gemmis n. i. Un *basilium* vien mentovato in una lapide tarraconense (*C. I. L.* 2, 3386 = Or. 2510) dove si annoverano le gemme che l'adornano. È un diadema regio. Nell'iscrizione testè citata spetta ad Iside che sappiamo essersi chiamata anche *regina*.

sistrum argenteum inauratum, notissimo strumento del culto isiaico.

spondeum inauratum.

patera cum frugibus, decorata cioè di spighe di grano.

collaris (sic) ex gemmis beryllis; di questà cf. Plin. *N. H.* 37,76 segg.

spatalia cum gemmis ii. *Spatalion* in lingua greca è una specie d'armille. Ne ricorre menzione nell'iscrizione tarraconense anzicitata ed in altra spagnuola *C. I. L.* 2, 2060 che ricorda *spatalia argentea gemmata*,

collaris (sic) cum gemmis n. vii.

inaures ex gemmis n. viiii.

nauplia ii pura. Dal sig. Stevenson mi fu proposto di riconoscere in essi l'istrumento dagli Ebrei detto *nablia* e noto a' Romani all'epoca dell'impero: ma potrebbe pensarsi puranche al *nauplius*, quella conchiglia della Propontide, di cui parla Plinio *N. H.* 9,94: *concham acatii modo carinatam, inflexa puppe, prora rostrata; in hac condit nauplium animal saepias simile* cet. Potrebbe essere che a cagione della rarità simili conchiglie si dedi-

cassero, o che anelli venissero formati a foggia di esse. - Fra le merci che si esportavano da Azania dell' Etiopia vien mentovato *καύπλιες ὀλίγος* (*peripl. maris Erythraei* § 17 ed. C. Müller), ma nulla sappiamo sul significato di quella parola.

... *corona ianadempsiaca i cum gemmis topazos n. xaxi et carbunculos n. lxxx*. Difficile riesce lo spiegar il nome di quella corona. Si è voluto pensare ad una corona radiante, derivandone il nome dalla greca parola *ἀνάλαινω*: ma non è chi non vegga la difficoltà di una tale derivazione; mentre spontaneamente ci si offre l'etimologia dalla nota parola *ἀνάλημις*; forma dialettica, in luogo d' *ἀνάληψις*. Ora, siccome la voce *ἀναλαμβάνειν*, a guisa del latino *sumere*, usasi nel senso d'indossar un abito, così non so se non abbia doltto nel segno il Mommsen, proponendomi di riconoscere in quella corona un ornato che temporariamente alla statua si metteva e si ritoglieva. Ben m'accorgo della difficoltà che s' oppone anche a siffatta opinione; ma la stessa etimologia sembra condurci ad essa. Un altro esempio intanto di una tal corona ci presenta un'aretta ostiense pubblicata dalla ch. m. del Padre Vercellone (*dissertationi accademiche* p. 339), nella quale le abbreviate voci *cor. anal.* diedero tanto a pensar agli interpreti. Su' *topazi* cf. Plin. N. H. 37, 107 sgg., su' *carbunculi* l. c. 91 sg.

cancelli aenei cum hermulis n. viii intro et foras.

vestis linia (sic pro *lintea*) *tunica i, pallium i, zona i, cum segmentis argenteis, stola i*. La parola *vestis* è usata in senso generale e complessivo, comprendendo le singole parti del vestito muliebre che seguono, *tunica*, *zona*, *stola*, *pallium*; e sembra essersi quest'ultimo detto in luogo della *palla*, solito nome della veste che le donne romane, quando uscivano, portavano sopra la stola. *Segmenta* sono laminette di metallo. — Segue poi di nuovo

vestis altera lintea pura (cioè priva di *segmenta*), anch'essa composta di tunica, pallio, stola e zona.

La disposizione de' versi nella nostra iscrizione sembra significare che qui ne finisca una prima parte; giacchè esce dalla riga la parola *BVBASTO* che dà principio a quel che segue. Ora, se consideriamo gli oggetti fin qui annoverati, parecchi d'essi pare riferiscansi al culto egiziacco della *Isis*. Ciò è innegabile riguardo al *sistrum* (v. 6); ma anche il *basileum* (5) abbiamo già detto ritro-

varsi altrove attribuite ad Iside, e ad Iside Bubastide ha rapporto la corona analempsiaca nell'iscrizione summentovata d'Ostia. Sappiamo inoltre che i sacerdoti d'Iside e tutti gli addetti al culto di lei vestivano abiti di tela (cf. Apul. *Metam.* II 10), di modo che egregiamente possono ascrivere ad Iside anche le vesti mentovate nelle ultime linee, sia che abbiano servito a vestir l'immagine della stessa dea, sia che i sacerdoti ne abbiano fatto uso.

Venendo alla seconda parte dell'inventario, il nome di *Bubasto* (v. 17) reca qualche difficoltà, essendo nome d'una città d'Egitto, celebre pel culto della dea da lei denominata *Bubastis* che unita ad Iside abbiamo veduta in iscrizione ostiense. Parimente congiunte trovansi Iside Augusta e Bubastide in una lapide di Oedenburg (*C. I. L.* III 4234), e bene adunque starebbe se ad un inventario d'oggetti sacri ad Iside qui facesse seguito un altro che ha rapporto a Bubastide. I due fani per conseguenza mentovati nel v. 1 avrebbero da riferirsi a quelle due divinità. Vero è che invece del nome della dea quello della sua città è scritto nel nostro monumento: ma è manifesto che non havvi luogo per esso, e che leggevisi *Bubasto* per *Bubasti* o mercè mero sbaglio del quadratario, o a cagione dell'uso a noi incognito della forma in *os* anche pel nome della dea,

Gli oggetti a Bubastide consacrati sono:

vestis sirica (l. *serica*) *purpurea et callaina*, cioè vesti di seta purpuree e del colore della turchese, pietra preziosa da' Greci chiamata *καλλαῖς* (cf. Plin. *N. H.* 37, 151, che d'altra appellata *callaina* parla ibid. 110 segg.). *Lacernae callinae* vengono mentovate da Marziale (14, 139).

labellum marmoreum cum columella.

hydria Hypsiana. Per quanto io abbia cercato, non mi è riuscito di trovar una probabile spiegazione dell'epiteto d'*Hypsiana*, che quasi parrebbe alludere all'origine dell'idria.

lentea (l. *linthea*, sc. *vestis*) *purpurea cum clavis aureis et zona aurea, tunicas ii praecincta et discincta et palliolum.* — *Tunicae praecinctae et discinctae* sono tuniche l'una con cintura, l'altra senza d'essa.

vestem altera alba, tunica, stola, zona et pallium: cf. a v. 14 segg.

Abbiamo veduto prima, i due fani ricordati a capo dell'inventario, come quei a cui furono dati gli oggetti registrati, dover ritenersi per sacrari d'Iside e Bubastide. Aggiungiamo, quei sacelli esser stati senza dubbio nell'area del gran tempio nemorense, dove se ne rinvenne l'iscrizione relativa: imperocchè non è cosa insolita di ritrovar nel sacro recinto d'un tempio sacelli spettanti a tutt'altre divinità, e riguardo al tempio nemorense ce ne reca la miglior prova l'iscrizione che ora riporteremo. Essa, scritta a caratteri grandi s), ma troppo piccoli per poter spettare allo stesso edificio principale, fu ritrovata insieme co' monumenti finora trattati e deve formar la terza parte incirca dell'epistilio d'un edificio ivi una volta esistito. Sembra dover restituirsi adundipresso in questa guisa:

imp . caesar . divi . traiani . parthici . filius . divi . NERVAE . NEPOS . TRAIANVS
hadrianus . augustus . ponti . max . tribunic . POTEST . VI . COS . III
 fanum (?) quod phraatis (?) . regis . regu . M . PARTHORVM . FIL . ARSACIDES
 fecerat . vetustate . collapsVM . RESTITVIT

Imperocchè mostra il confronto degli avanzi del primo e del quarto verso che trattasi del ristauro fatto da Adriano d'un edificio che la terza riga indubitatamente attribuisce ad un principe parto. Ora essendo probabile che un tal principe abbia fatto far quell'edificio durante un suo sog-

giorno in Italia, siamo indotti quasi spontaneamente a pensare ad uno de' figli di Phraates IV re de' Parti, chiamati Seraspadanes, Rhodaspes, Phraates e Vonones, mandati a Roma dal padre sotto Cesare Augusto (cf. *Mon. Ancyranum* p. 93 ed. Mommsen ed i passi ivi da lui citati). I due primi morirono ivi (Or. 628): degli altri Vonones fu rimandato in patria da Augusto, Phraates da Tiberio (cf. Mommsen l. c. p. 91 e 93). Se s' accetta la mia congettura, l'edifizio di cui si tratta, spetta agli ultimi anni d' Augusto: per conseguenza può ben essere che nell' anno 123, a cui i titoli d' Adriano riportano la lapide, esso abbia avuto bisogno di ristaur¹. Se poi questo sia uno de' fani mentovati nell' inventario, non sappiamo; ma certo era esso un edifizio posto nell' area del gran tempio.

Oltre a questi monumenti principali usciti dallo scavo nemorense è notevole una tavola di lavagna ritrovata in quella stessa occasione, la quale mostra questa iscrizione:

C . COSSVTIVS · C · F
MYRMEX · AED

spettante probabilmente ad un edile d' Aricia, dove si conosce tale magistratura dalla nota lapide dedicata a Diana nemorense Or. 1455. Vi furono ugualmente rinvenuti varii bolli di tegole, parecchie testine e mani di terracotta servite a guisa d' *ex voto*, numerosi altri frantumi d' ornamenti del medesimo materiale. Furono poi ritrovati tutti questi oggetti in uno spazio ristretto ed a poca profondità, il che ci autorizza d' aspettarci ottimi risultamenti dagli scavi che l' Eccellentissimo possessore del terreno si proponeva di continuare, allorquando degnossi di mostrarci sulla faccia del luogo quel che fin allora si era ritrovato. E che infatti non riuscirono senza frutto alcuni nuovi suoi

¹ Chi non ha veduto l' originale della lapide, potrebbe forse credere trattarsi d' un edifizio eretto da Adriano e restituito da un principe Parto: ma a tale sentenza non s' adatta la forma de' caratteri, manifestamente dell' epoca adrianea, alla quale pure conviene l' accento visibile nella terza linea, mentre nè l' una nè l' altro potrebbero assegnarsi ad un' età alquanto posteriore. Oltracciò non parmi ammissibile il ristaur^o per mezzo d' un principe forestiere d' un edifizio eretto da un' imperatore.

tasti, lo poteva rilevare da un nuovo frammento d'iscrizione copiata recentemente a Nemi e comunicatami dal sig. Engelmann:

STATE
PRAEC
DECVRI
PI · AE
VI

titolo che avrà da restituirsi incirca in questo modo:
STATEilio..... || PRAEConi ex tribus || DECVRIis..... ||
viatoRI · AEil . pleb (?).....

G. HENZEN.

b. Scavi di Bologna.

Atterrandosi dai coloni nel 1809 un vetusto castagno nell'occidentale lato di *Montemorello in Monteveglio*, si scoprirono dell'ossa umane depositate già sotto le sue radici.

Presso le quali giacevano un'ansato e coperchiato vasetto, due paterelle, un simpolo e molti frammenti di stoviglie tutte funeree e sepolcrali d'argilla piombata e rossastra.

Franando poi in detto luogo parte del monte nel 1818, se dallo smottamento non si diedero alla luce dell'ossa umane, di maggiore importanza furono però gli oggetti di bronzo e d'argilla dal medesimo in parte scoperti, e nella maggioranza mediante scavi fatti eseguire sul granato terreno dal M. R. D. Domenico Crespellani mio zio grande, come si ha dalle sue manoscritte memorie; e questi raccolti tutti dal medesimo, furono conservati nella sua collezione, trasmessa al disserente.

Fra i primi de' quali furono due vasetti di bronzo, che per la loro forma ed esilità dei manichi erano detti *capedines* dagli antichi. Una secchia pensile che somiglia a quella pubblicata dal Gozzadini (*Di un sepolcro etr.*

tav. VII 10), mancante però del coperchio e disadorna la parete, coi due manichi movibili terminanti in forma di globetti nei capi, ed infilati nei fori delle due laterali orecchiette fuse con essa. Una mestola, finamente traforata nella centrale concavità, il di cui manico è terminato al sommo in un'anella destinata ad appenderla, detta perciò *colum a colando* dai Latini.

Uno specchio etrusco rappresentante un cavaliere seminudo, il cui capo se non ben distinto per essere in detto punto frammentato, dai visibili tratti però lo riterrei elmato, gli omeri coperti da svolazzante clamide allacciata alla gola con fibula, che nel mentre impugna nella destra dello abbassato braccio il gladio, volto colla punta alla spalla, la sinistra stende siccome in atto di pacificare l'infoscato focoso destriero, impennato sulle zampe posteriori, allorchè abbandonate le redini sul suo dorso. Nudo è il cavallo, con ritta ed agitata coda e chioma, non che ornato da una collana di globetti e da testiera il collo e capo, la di cui bocca semiaperta è armata dal freno ove spiccansi le redini. E se è privo di caratteri, le aggira però intorno un fronzuto e fiorito tralce, e delle traccie d'incerto simbolo per essere interrotto, nella parte inferiore ove attaccavasi il manico.

Un vaso italogreco, fra le stoviglie, che somiglia a quello pubblicato dal Visconti (*Mus. Pio-Clem.* IV tav. A 1), nella di cui parete rappresenta da un lato una baccanale danza; dove un Satiro stante suona la doppia tibia, ed una Baccante vestita alla greca ed il capo cinto di benda danzando, accenna colla destra la genitale parte.

Tre figure stanti, avvolte nel manto e riguardantisi dall'altro, allusive forse ad una purificazione, siccome parmi accertarla quel simbolo dipinto fra i capi delle due prime, che per la sua forma lo riterrei una strigile, principale strumento per essa.

Ed allorchè sotto le predette rappresentazioni, un meandro alla greca percorre la circonferenza del vaso, una corona d'edera il sommo e presso l'orlo, e delle consimili

foglie circondano le attaccature delle due laterali anse, ha la superficie nerastra e lucente.

Una patera d'eguale argilla e colore, nel di cui fondo rappresenta due figure stanti, l'una forse la schiava, siccome in atto di presentare lo specchio all'altra; la matrona perchè vestita di lunga tunica allacciata da fibula in sull'omero sinistro, mentre ha il pallio gettato sul destro.

Un ansato vasetto che per la sua elegante forma e grandezza lo riterrei un *guttus* ed una sottocoppa col piede, ma d'argilla rossastra.

E se gli oggetti scoperti nel 1809 appartennero forse alla romana inumazione, ad essa od alla bustione dell'etrusco popolo ascriverei quelli del 1818, avuto altresì riguardo al loro scoprimento fra una congerie di sassi, secondo le predette manoscritte memorie, che costruirono forse il sepolcreto, siccome praticavasi dal medesimo, giusta la testimonianza dell'etrusca bolognese e savignanese necropoli.

B. CRESPELLANI.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV. DI APRILE 1871 (*due fogli*)

Adunanze de' 3, 10, 17, 24, 31 Marzo e del 14 Aprile. — Scavi di Palestrina. — Iscrizione greca di Zenone. — Ghiande missili. — Brunn, Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei. — Postilla.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO:

Marzo 3: TRENDLENBURG: sull'altare di Giacinto in Amicle (v. *Bull.* in appresso). — LANCIANI: sull'andamento delle mura di Servio (v. *Ann.* 1871).

Marzo 10: LANCIANI: continuazione del suo ragionamento sulle mura di Servio (v. *Ann.* 1871). — HELBIG: incrostazioni lavorate in bronzo stampato di una cintura trovata in una tomba presso Palo (ora nel possesso del sig. Innocenti). I rilievi rappresentano busti di divinità, figure di Amorini e su due tondi Ercole che doma i cavalli di Diomede. Presentò quindi una figurina di bronzo favorita pure dal sig. Innocenti che ritrae un Amorino, a quel che pare, nell'atto di giocare alla palla. Alla fine fece vedere un magnifico vaso ceretano con figura rosse di cosiddetto recente stile attico. Esso è notevole a motivo del nome dell'artista *Pistoxenos* e de' dipinti riferibili al mite di Lino che vi è rappresentato in maniera tutto particolare. Imperocchè vi sono messi in contrapposto Ificle, fratello uterino d'Ercole, che da scolare buono segue attentamente le lezioni di Lino, ed Ercole che non se ne cura, ma guarda il maestro con un'espressione dispettosa, mentre la lancia che tiene, accenna alla vicina catastrofe. Tutte le figure

ma sembra ch'erano colorite solamente le parti più alte e più basse, indorate le altre. Il rif. insieme col sig. HELBIG accennò infine le differenze sì tecniche che stilistiche che distinguono questi bicchieri da' vasi chiamati samii ed arretini, nonchè dalle stoviglie orvietane presentate in altre adunanze dell'inverno passato. — HELBIG: iaspide incisa del conte Tyskiewicz che rappresenta il conosciuto tipo di Venere occupata a legare o a sciogliere il sandalo con una particolare modificazione, giacchè la dea sta con un braccio appoggiata sopra un remo. Propose quindi una figurina etrusca di bronzo appartenente allo stesso signore che raffigura un Centauro, rappresentandolo con tutta la parte anteriore di uomo, e fece alcune osservazioni sopra cotale conformazione abbandonata presto dall'arte greca, ma lungo tempo conservata dagli Etruschi.

Aprile 14: RMO P. BRUZZA: tavola lusoria sopra una grossa lastra di cipollino trovata nell'emporio nel settembre 1870, diversa dalle conosciute, mentre accenna ad una nuova maniera di giuoco e serviva forse per gli astragali, come fa sospettare l'iscrizione che però in parte è da supplire. Disse il rif. che questa scoperta gli porse occasione a radunare tutte le tavole lusorie e specialmente, quelle con iscrizioni, il cui numero già ascende a più di 50, alle quali si debbono aggiungere incirca dieci altre tavole appartenenti a giuochi diversi, alcuni de' quali sono ancor ignoti. Aggiunse che le tavole comunemente chiamate lusorie, meglio si direbbero aleatorie per distinguerle da quelle, nelle quali le mosse de' pezzi erano regolate dal numero dei punti tratti colle tessere, come avveniva nel giuoco delle dodici linee, e da quelle, con cui i pezzi erano mossi con artificio proprio secondo le particolari leggi di ciascun giuoco, e la vittoria dipendeva solamente dall'industria, non dalla sorte. Quelle tavole aleatorie hanno tre linee e quasi sempre 36 lettere o segni, con 12 di questi per linea, e divise verticalmente in due colonne con 18 lettere o segni in ciascuna d'esse, divise nella linea centrale da un circolo, e nelle due estreme da un semicir-

còlo. Le iscrizioni, delle quali sono ornate queste tavole, non servono ad illustrare il giuoco, ma sono allusive alle vicende del giuoco, all'incertezza della sorte, alle passioni del dolore o della gioia che si destano nei giuocatori così nel perdere come nel vincere, al favore che i circostanti davano alle parti, ovvero contengono ammonimenti morali, affinchè non si lasciassero trasportare dall'impeto della passione nel favore o nell'avversità della sorte. Alcune di queste iscrizioni sono gentili ed argute, ed hanno urbanità di concetti e di sali, alcune però, e sono la maggior parte, esprimono amare irrisioni verso gli sfortunati, e qualche volta con termini che riscontrano con quelli che solo sono propri della plebe più vile. Alcune volte invece dell'epigrafe vi sono disegnati circoletti o semicircoletti, foglie, lettere e monogrammi. — Le lettere delle iscrizioni, come i segni ora detti sono generalmente in numero di 36. Le epigrafi in prosa o in verso sono divise in sei parole, e le parole hanno sei lettere per ciascuna. Per conservar questo numero le parole qualche volta son alterate: così trovasi scritto *stupidie* per *stupide*, *felix* per *felix*, *locu* per *locum*, *floro* per *florum*. — L'uso di scrivere epigrafi sopra le tavole lusorie pare che i Romani lo imitassero da' Greci, avendoci l'etimologico di Orione conservato il verso che portavano le tavole del giuoco di Palamede, ossia de' calcoli, e questo verso è composto di 36 lettere. La quale eguaglianza di numero può far credere che le nostre tavole servissero ugualmente al giuoco dei calcoli di Palamede, ma vi è da osservare che la tavola di Palamede aveva cinque linee, e si giuocava con cinque calcoli per parte, mentre le tavole nostre hanno sole tre linee e si doveva giuocare sopra di esse con tre tessere. E ciò è sufficiente per farne notare la diversità. — La disposizione delle lettere o dei segni a sei per sei, a dodici per linea, a diciotto per colonna, a trentasei nel tutto insieme dimostra che il principio sul quale si fondava il giuoco, era il numero sei ch'era il più alto della tessera, ed era tenuto pel numero felice, essendo che triplicato

dava la vittoria al giuocatore. Perciò l'antico proverbio ἡ τρις ἐξ ἡ τρις κυβοι esprimeva, con allusione presa dal ginoco, l'alternativa fra il maggior grado di prosperità e di fortuna e la più bassa ed umile condizione. — Lo studio comparativo di queste tavole ci ha fatto ora conoscere alcune modificazioni di questo giuoco. Essendo cosa affatto arbitraria lo stabilire il valore dei punti, e qual fosse il numero felice al quale si concedeva la vittoria, potevasi naturalmente supporre che questo variasse secondo i particolari accordi dei giuocatori, e secondo l'uso dei luoghi e dei tempi. Ne avevamo un indizio nella lettera di Augusto in Suetonio, dalla quale si conosce che contro l'uso generale di considerare come punto felice il senione, fu invece considerato come infelice e pagata da chi lo traeva la multa. Questa diversa e particolare determinazione di numeri la vediamo in alcune delle nostre tavole, nelle quali si trovano p. e. notati nella prima colonna cinque punti per linea invece di sei che ordinariamente vi sono, e si veggono notati nella seconda, cosicchè si hanno in complesso 33 punti, onde apparisce che furono tenuti per felici i quinioni e i senioni. Un'altra varietà la osserviamo in un'altra tavola nella quale l'ultima linea della seconda colonna ha solamente cinque segni invece di sei, onde si ha nel complesso dei punti di questa il numero 17. E qui è cosa quasi evidente osservando che per ultimo segno invece del circoletto o d'una foglia vi fu rappresentato propriamente il quinione di un dado, cosicchè la vittoria vi appare chiaramente determinata da due senioni e da un quinione. — Le tavole descritte hanno un opportuno riscontro in un testo di Isidoro (XVIII 64). Egli dice che si giuocava con tre tessere, *tribus tesseris*, che le tavole avevano tre linee, *ternariis lineis*, e che ciascuna linea o via era distinta da sei diversi segni o luoghi *et ipsas vias senariis locis distinctas*. Queste parole convengono in tutto alle nostre tavole e le descrivono esattamente. Il Ficoroni fu il primo ad avvertirle, perchè fu pure il primo che conoscesse queste tavole, laddove il Sal-

masio che non ne conobbe alcuna, cercò di piegarle e riferirle al giuoco delle 12 linee col quale nulla hanno che fare. — La poca attenzione che per lungo tempo si fece a questi monumenti fu cagione che le tavole dei vari giuochi restassero ignote agli scrittori che si occuparono di studiarne le leggi e di spiegarli. In questa mancanza provenne che spiegassero gli antichi giuochi colla sola interpretazione dei passi degli scrittori e immaginando a tenore di quelli le tavole. Le tavole aleatorie sono tutte di Roma e poche dei luoghi circonvicini. Una sola se ne conosce di Rusicade nell'Algeria, dove probabilmente vi fu scolpita per opera di un soldato romano. In fine quanto alla loro età non pare che alcuna di esse sia anteriore alla metà del secondo secolo, e nessuna sia posteriore al principio del quarto. — TOMASSETTI: iscrizione sacra a Giuturna (v. *Bull.* in appresso). — G. B. DE ROSSI: iscrizione esistente nel palazzo municipale di Fano:

D · M

SALENE PAVLINE
 POSVIT SVETO IVS
 TVS MATRI PIHSSIM
 VNIVIRI ASTROSE
 QVEI FATO FILIS QVIN
 QVESVPERAVI VIXITAN
 NIS LXXVIII DIES LVI

Il rif. mostrò esser di facile intendimento la lapide, se nel v. 2 leggesi SALENE PAVLINE e nel v. 5 VNIVIRE e ASTROSE, e notò la voce *astrosus*, riportata nel lessico del de Vit nel senso d'*infelice*, ricorrer qui per la prima volta in un documento epigrafico. — HENZEN: tessera rotonda d'osso posseduta dal sig. conte Tyskiewicz, che da un lato fa vedere un teschio di morto con collo e colla clavicola, e sul rovescio:

VIII

σϛΗϞΙΧοΡοϞ

Θ

nonchè alcune lettere leggermente graffite, fra le quali si

riconoscono Δ I A. Il rif. la dichiarò per tessera teatrale, riferendosi a quanto su simili monumenti venne da lui esposto nell'articolo inserito negli *Annali* 1848 p. 273-290 (*Mon.* IV tav. LII. LIII). — HELBIG: vasi capuani (v. *Bull.* in appresso).

II. SCAVI.

Scavi di Palestrina.

*Lettera del sig. FRANCESCO MARTINETTI a W. Helbig*¹.

In adesione al suo gentile invito le manifesto quelle poche osservazioni che ebbi agio di fare nella breve dimora che feci in Palestrina durante gli scavi eseguiti nell'inverno 1869-1870. Questi si praticarono nel terreno in vocabolo S. Rocco situato nel territorio prenestino. Due distinte erano le proprietà, divise solo dalla moderna via per la quale da Preneste si giunge in Roma. Il viaggiatore che incede verso Roma, trova a destra il terreno dei signori Frattini ed a manca quello appartenente al reverendo Capitolo di Massa antica, questo più pressimo alla città di oltre cento metri. Intraprendenti dello scavo nel terreno dei signori Frattini erano Pier Luigi Galeassi ed Andrea Furlani, nell'altro terreno lo stesso Andrea Furlani ed Egidio Galeassi.

Il primo oggetto rinvenuto, mentre fui presente agli scavi, fu una cista vuota con suoi piedi, semplicissima, abbastanza conservata, cilindrica di forma e di mezzana grandezza, con suo coperchio, il manico del quale era formato

¹ Benchè la lettera al di sopra stampata tratti di scoperte accadute già da più di un anno, nondimeno crediamo il nostro dovere di pubblicarla, perchè contiene esatta notizia di fatti, la cui conoscenza è importante da più punti di vista.

da una stretta fascia di bronzo ripiegata. Unitamente alla cista furono rinvenuti uno specchio senza graffito, alcuni bottoni di smalto e null'altro. La cassa che conteneva questi oggetti era del consueto peperino, lunga metro uno e centimetri 20 circa, larga all'esterno centimetri 40 ed egualmente alta; fu rinvenuta alla profondità di metri 2 e mezzo circa nel terreno di proprietà del reverendo Capitolo di Massa antica. Delle ceneri ed alcuni frammenti di ossa erano disposti sul fondo della cassa.

Nel medesimo giorno e nello stesso terreno vicino alla cassa suddetta ne fu rinvenuta un'altra simile per grandezza e forma. Quando fu aperta, si vide che la terra vi era penetrata e fino oltre alla metà l'avea riempita. Emergeva però dalla terra, per l'altezza di circa dieci centimetri, la parte superiore di una cista cilindrica senza coperchio, un poco più grande della prima rinvenuta; con molta cura fu liberata dalla terra che l'occupava ed allora fu veduto come la cista ancora intiera poggiava sopra i suoi piedi: il coperchio della medesima era situato sul piano inferiore della cassa ed un poco nascosto sotto la cista nello spazio vuoto fra l'un piede e l'altro; aveva il manico per arte abbastanza pregievole formato da figure di uomo e donna, le quali, mentre con un braccio tengonsi uniti, con l'altra mano stringono un vaso balsamario legato con cordelline. Il quale manico è ora posseduto dal sig. Pasinati. Fu estratta la cista e si vide contenere ceneri e frammenti di ossa, sopra le quali chiaramente appariva l'azione del fuoco; furono vuotate in terra capovolgendo la cista per esaminare se fra quelle materie esistessero altri oggetti; ma la speranza restò delusa. Questa cista moltissimo ossidata aveva graffiti per arte poco pregevoli; in appresso per incuria e per la sua fragilità si è intieramente disfatta, restando intatta soltanto quella parte superiore non sepolta dalla terra penetrata nella cassa. Nella stessa cassa unitamente alla cista fu rinvenuto uno specchio a teca con rappresentanza rimbalzata a cesello, intieramente guasto dall'ossidazione, ed alcuni frammenti di cornici in avorio intagliate ad ornato

con squisitissimo gusto. Osservai che la cassa era troppo bassa per contenere la cista con il suo coperchio e questa fu la cagione per cui fu deposto vicino.

La mattina seguente continuandosi lo scavo sopra lo stesso terreno, fu rinvenuta alla profondità di un metro e mezzo circa un'olla ceneraria di terracotta ordinaria, vicino alla quale e fra la terra alcuni vasellini di pochissimo conto parimenti di terracotta, ed uno specchio di bronzo molto interessante e benissimo conservato. Il disco dello specchio non aveva graffiti, ma in compenso il manico era formato da un bassorilievo rappresentante Bacco con un capriuolo al fianco, seduto a' piedi di una vite; le parti che nell'ordine del bassorilievo formano il fondo, sono tagliate. ¹

Sulle prime ore dello stesso giorno nel terreno del sig. Frattini furono rinvenute alcune olle cenerarie di terracotta ordinaria, attorno alle quali si rinvennero alcune figurine di terracotta delle più comuni ed una lancia in ferro.

Mi trovava da qualche ora su questo luogo ed osservava con interesse il lavoro degli scavatori, quando fui avvertito di accorrere sul terreno di proprietà del reverendo Capitolo di Massa antica, perchè erasi rinvenuta una grande cassa: andai ed infatti vidi alla profondità di cinque o sei metri una cassa del solito peperino, ma lunga forse due metri, larga uno ed altrettanto profonda. Spezzato il grosso coperchio, fu veduta nel mezzo della cassa un'urna ceneraria di bianchissima pietra calcarea della lunghezza di più che settanta centimetri, larga forse quaranta ed alta più che larga; all'intorno era ornata da graziosi pilastri e cornici; il coperchio, più largo e più lungo dell'urna (come lo sono ancora li coperchi delle casse grandi di peperino), era formato a foggia di tetto: il tutto di perfettissima conservazione. Presso uno dei lati esterni dell'urna era situato un grande balsamario di alabastro inferiormente rotto, dal-

¹ Lo specchio, che ora si trova nel possesso del sig. Saulini, fra poco sarà pubblicato dall'Istituto.

l'opposto lato una magnifica strigile di bronzo, il manico della quale rappresenta una figura di giovinetta intieramente nuda - soltanto ha i piedi calzati - la quale con la destra sembra fare riparo agli occhi dalla soverchia luce e colla sinistra regge una strigile. È ora posseduta dal signor Pasinati (cf. *Bull.* 1870 p. 71). Presso il lato inferiore esterno dell'urna furono rinvenuti due manichi di bronzo con ornato abbastanza elegante: i quali, si vedeva chiaramente, avevano appartenuto ad una scatola di legno intieramente disfatta. Dopo aver levati dalla cassa tutti gli oggetti, fu aperta l'urna ceneraria, nella quale erano soltanto le ceneri e mescolati fra queste dei frammentini di sottilissima lamina di oro che forse avevano ornato gli abiti del morto.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno furono ritrovate nel terreno del sig. Frattini tre piccolissime casse del solito peperino di forma rettangolare, prive affatto di oggetti sì all'interno che all'esterno; contenevano soltanto le ceneri.

Il giorno susseguente fu affatto sterile lo scavo nel terreno appartenente al reverendo Capitolo di Massa antica.

In quello appartenente alli signori Frattini la fortuna fu più propizia. Mancavano due ore al tramonto, quando gli scavatori che ispezionavano il terreno, con un lungo ferro urtarono contro una cassa. Essa fu subito liberata dalla terra e vidi che era grandissima; gl'intraprendenti degli scavi però mi assicurarono di averne trovate molto più grandi. Era lunga all'esterno forse due metri e mezzo, larga un metro e mezzo e tanto alta che lo scavatore, il quale entrò nella cassa onde estrarne gli oggetti, vi si muoveva quasi senza bisogno di curvarsi. Fu spezzata la parte inferiore del copercchio ed illuminandosi benissimo l'interno della cassa, vidi che il cadavere era stato seppellito incombusto: tutte le ossa, ancorchè molto disfatte, disegnavano perfettamente lo scheletro; la testa era abbastanza conservata. Ai piedi era situata una cista cilindrica mezzana che pendeva un poco da un lato, perchè uno dei piedi erasi distaccato ed

il coperchio erasi pure rovesciato. Dentro la cista, i cui graffiti rappresentano un combattimento fra Greci ed Amazzoni¹, furono ritrovati un bel pettine di bosso con dorature, una scattola di legno con suo coperchio bene conservata - l'intera scattola rappresenta un cigno - un piccolo balsamario di alabastro ed una spugna. Da un lato dello scheletro fu rinvenuta una strigile, dall'altro lato uno specchio che rappresenta con cattivo disegno Ercole riunito con una donna e con Bacco².

La cista e lo specchio ora si trovano nel mio possesso.

Di tutto ciò che le ho narrato, fui testimonia unitamente a mio amico sig. Pauvert de la Chapelle. Osservai ancora sul terreno del reverendo Capitolo di Massa antica un muro formato da grossi poligoni di peperino simile a quello, con cui sono fatte le casse. Le quali pietre erano semplicemente appoggiate le une sopra le altre, mentre il muro aveva lo spessore di circa un metro ed accennava alla forma circolare. Mi assicuraron gli scavatori che questi muri circondano sempre un gruppo di casse più o meno numeroso, più o meno ricco di oggetti e quando collo scavo hanno visitato intieramente il terreno circoscritto, non ritrovano quasi più nulla fino a che rinvengano una nuova cinta. Mi dissero ancora che quando in questi terreni giungono alla profondità dello strato vergine, trovano dei pozzi praticati perpendicolarmente in questo strato. Vollero tentare di vuotarne uno; ma giunti alla profondità di più che dieci metri, non ebbero coraggio di proseguire; però osservarono che le pareti di questo pozzo avevano delle buche abbastanza profonde onde appoggiare i piedi e potere con quel mezzo più agevolmente discendere e salire.

Due mesi più tardi il sig. Parmeggiani di Palestrina praticò uno scavo in un terreno di sua proprietà situato in vicinanza di quello del reverendo Capitolo di Massa

¹ Pulita la cista, sarà pubblicata dall'Istituto.

W. HELBIG.

² Disegno presso l'Istituto.

antica. Le mie occupazioni non mi permisero di visitare questo scavo; ma informandomi sopra i risultati, seppi che il sig. Parmeggiani aveva ritrovato vari oggetti come ciste, specchi, balsamari, strigili ecc. Mi fu detto anche che le casse in cui fu trovata la maggior parte di questi oggetti, non erano sepolte nella terra vegetale, ma situate dentro un cunicolo praticato nello strato vergine, la parte superiore del quale franò e così fu discoperto e visitato dal sig. Parmeggiani.

Questa scoperta del sig. Parmeggiani mi sembra interessantissima, perchè prova un sistema di tumulazione fino ad ora, per quanto mi sappia, non conosciuto a Palestrina. Peraltro l'ho osservato coi miei propri occhi anche in un altro sito della necropoli prenestina che si trova al nord del terreno dei signori Frattini ed appartiene a certi monaci di cui non ricordo il nome.

Mi fu narrato che il colono facendovi alcuni lavori di coltivazione, scuoprì alcune grosse pietre di peperino. La curiosità spinse e, tolta più terra, mise a nudo, come esso diceva, l'ingresso di una grotta, la quale era quasi intieramente ripiena di terra, mentre grosse pietre ne fiancheggiavano l'entrata. Quando tornai in Palestrina mi diedi, premura di vederla ed ecco ciò che trovai. La maggior parte delle pietre di peperino che ne ornavano l'ingresso, erano state asportate; ma ne giacevano alcune sul terreno fuori del posto. Il cunicolo che trovai praticato in un solido strato argillato, era stato un poco vuotato dalla terra che lo riempiva e potei, con qualche difficoltà, penetrarvi per circa quindici passi. Benchè mi fosse stato impossibile di avanzarmi oltre, ebbi nondimeno agio di osservare che, mentre il cunicolo principale sembra proseguire la sua direzione, due nuovi cunicoli si aprono sulle pareti del medesimo, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Il colono stesso mi narrò di avere ritrovato dinanzi l'ingresso due scheletri quasi disfatti, ricoperti da lastre di terracotta, vicino alle quali due lunghe lamine di ferro ed alcuni vasellini, i quali oggetti consegnò ai monaci proprietari.

III. MONUMENTI.

*a. Iscrizione greca riguardante Zenone figlio di Polemone e Pitodoride *.*

Nel dicembre 1868 mentre a Smirne un proprietario turco riduceva a vigna un campo situato al pendio nord-ovest del monte del Castello (pagus) dietro le case le più elevate della città, nello scavare le fondamenta delle mura di cinta fu trovato fra i ruderi di antichi edifici (pavimento di mosaico e fregio) un blocco di marmo grigio del peso di circa 5 cantara con una iscrizione che io riproduco secondo un calco cartaceo che ho sott'occhio, fatto dal mio stimabile amico sig. G. di Gonzenbach negoziante in Smirne, nel cui possesso è passato il marmo. Esso ha la forma di un parallelepipedo retto alto m. 0,52, largo m. 0,58 ed altrettanto profondo; era rotto e fu poi ricongiunto mediante un mastice. A quanto mi scrive il sig. di Gonzenbach, l'iscrizione sembra scolpita dopo che il marmo fu ricongiunto, ed occupa meno della metà del lato rispettivo. La sesta riga passa sopra l'antica rottura la quale divide le due ultime lettere A e Σ, estendendosi a destra sopra l'intera superficie. Le lettere sono in generale alte m. 0,02; le lettere Θ O ed Ω sono un poco più piccole, il Φ ha tre centimetri, l'ultimo P della terza riga e della quinta ne ha due di altezza. La linea verticale del beta non è toccata dall'arco che vi si aggiunge. Nella sesta riga la gamba sinistra del Δ è pro-

* Quest'articolo ci fu rimesso dall'a., allorchando sulla fine dello scorso novembre passò per Roma, onde intraprendere un viaggio nell'Egitto e nell'oriente. Poche settimane dopo ricevemmo la dolorosa notizia che la morte l'avea colpito a Palermo. Non gli fu dato di condurre a buon porto l'edizione di Diodoro che da molti anni l'occupava. L'Istituto ha perduto in lui un antico e zelante amico e socio. *Requiescat in pace.*

lungata oltre la linea trasversale, l'epsilon nella quinta ed al fine della settima riga mostra la linea orizzontale di mezzo staccata dalla verticale; nella terza riga le braccia dell'epsilon sono dritte, mentre quelle degli altri sono più o meno curvate.

ΟΔΗΜΟΣ
 ΖΗΝΩΝΑ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ
 ΠΥΘΟΔΩΡΙΔΟΣ ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΟΣ
 ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΟΛΕΜΩΝΟΣ
 5 ΥΙΟΝΟΥΓΑΤΡΙΔΗΔΕ ΤΗΣ ΕΥ
 ΕΡΓΕ ΤΙΔΟΣ ΑΝ ΤΩΝΙΑ Σ
 ΕΤΕΙΜΗΣΕΝ

Ὁ δῆμος
 Ζήνωνα βασιλίσσης
 Πυθωδώριδος Φιλομήτορος
 καὶ βασιλέως Πολέμωνος
 υἱόν, θυγατρίδῃ δὲ τῆς εὐ
 εργέτιδος Ἀντωνίας
 εἰτέιμησεν

L'iscrizione riguarda un personaggio storico del quale finora non si conosceva alcun monumento epigrafico in pietra. Zenone figlio di Polemone I, re del Ponto e del Bosforo, e di Pitoride, fratello di Polemone II, onorato dal demos di Smirne, fu da Germanico, nell'anno 18 dopo Cristo, installato re della grande Armenia conforme al desiderio della nazione, della quale erasi accattivato l'amore fin dalla sua prima infanzia per lo zelo onde seguiva i costumi del paese; egli salendo al trono assunse il nome di Artaxias restandovi fino alla sua morte circa l'anno 35 (Strab. XII 3 p. 556 Casaub.; Tacito *Ann.* II 56; VI 31). Una moneta d'argento (drachme); l'unica conosciuta, conosciuta in Asia e che si riferisce alla sua esaltazione al trono, mostra sul capoverso il caput nudum di Germanico voltato a dritta colla iscrizione in giro GERMANICVS.

CAESAR TI · AVG · F^a, sul rovescio i nomi GERMANICVS ed ARTAXIAS e fra i nomi le figure di essi dritte in piedi: Germanico nell'atto d'imporre ad Artaxias una tiara. V. duc de Luyves nella *Revue numismatique* 1838 p. 338; Borrell *Numismat. Chronicle* II 1841 p. 4; Sabatier *Icographie* suppl. tav. VI n. 18; Cohen *Description hist. des monnaies frappées sous l'empire romain* I tav. VIII, Germanicus 1 (nel testo la stessa moneta si trova p. 138, erroneamente con un N dopo il TI · AVG · F^a); Koehne *Description du musée Kotschoubey* II p. 181 ove con più vasta letteratura si trova la notizia che questa moneta, prima in potere di Sabatier, fu comprata dal sig. Akerman in Londra per conto di un privato.

Nella storia del martirio dell'apostolo Bartolomeo Artaxias apparisce sotto il nome di Astyages o Ἀστύργης (colle varianti *Astriges*, *Astraiges*, *Astiarges*) e qual fratello maggiore del re Polimio (Πολύμυρος), cioè Polemone II (vedi Pseudo-Abdiae *histor. apost.* c. VIII nel *Codex apocryph.* di Fabricius II p. 669 sgg. *Acta sanct. August.* t. V p. 36 sgg. e il *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου ἀποστόλου Βαρθολομαίου* pubblicato per la prima volta da Tischendorf nell'*Acta Apostolorum apocrypha* Lipsiae 1851 coi prolegomena p. LXIX seg. Cf. A. von Gutschmid, I nomi dei re nelle storie apocriefe degli apostoli nel *Rhein. Mus.* N. S. XIX p. 172 sgg.). Senza dubbio però egli era più giovane di Polemone II (v. Strabone XII 3 p. 556). Il nome di Zenone gli veniva dal suo avo il retore Zenone di Laodicea in Frigia, il quale con suo figlio Polemone erasi acquistato grandi meriti presso il triumviro M. Antonio specialmente nella guerra contro Labieno (v. Strabone XII 8 p. 578 e XIV 2 p. 660) e per ciò probabilmente ricevette colla sua famiglia dal triumviro il diritto alla cittadinanza romana ed il nome gentilizio di *Antonius*. Cf. A. von Sallet *Beiträge zur Geschichte und Numismatik der Könige des Cimmerischen Bosporus und des Pontus* Berlino 1866 p. 35 e 43 sgg. La Ζήνωνος Χερσόνησος (Tolomeo *Geogr.* III 6, 4) sul lato orientale del Cersoneso

taurico nella vicinanza dell'istmo avrà avuto probabilmente il suo nome da uno di questi due Zenoni, ed io con Boeckh inclino a credere dal nipote (C. J. G. II p. 94).

Polemone I, creato re da Antonio (Strabone XII 8 p. 578) già nell'anno 36 innanzi Cristo, era sovrano del Ponto (Cass. Dione XLIX 25 p. 588 Reimar.), cui lo stesso protettore aggiunse tre anni dopo la piccola Armenia (Cass. Dione XLIX 44 p. 601 sg.). In simil guisa protetto da Augusto (Strab. l. c.) fu, egli nell'anno 26 innanzi Cristo annoverato fra gli amici ed alleati del popolo romano (Cass. Dione LIII 25 p. 719) ed ottenne nell'anno 14 innanzi Cristo anche il dominio del Bosforo dopo aver ivi, coll'ajuto di Agrippa, represso le turbolenze eccitate dal pretendente Scribonio, sposando in pari tempo la regina di quel paese Dinamide figlia di Farnace, vedova di Asandro e di Scribonio (Cass. Dione LIV 24 p. 754). Da tal matrimonio non nacquero figli (v. Köhne nelle *Mémoires de la Société impér. d'archéologie de St. Pétersbourg* vol. VI 1852 p. 246) e fu presto sciolto dalla morte di Dinamide, dopo la quale Polemone sposò Pitodoride figlia del ricco Pitodoro di Tralles, già amico di Pompeo (Strabone XII 3 p. 556; XIV 1 p. 649). Pitodoride gli partorì, oltre i due figli Polemone e Zenone, una figlia la quale sposò Coti V re della Tracia ed ebbe tre figli, i diritti dei quali nell'anno 19 ella procurò garantire comparendo personalmente in Roma innanzi al senato, dopo esser rimasta vedova di Coti, ucciso dallo zio di lui Bescuporide. Il maggiore dei tre figli divenne re (Coti VI) e fu posto coi suoi fratelli sotto la tutela di Trebellieno Rufo (Tacito *Ann.* II 64-67). Questa figlia di Polemone, della quale ignoriamo il nome, Köhne suppone si nominasse come la madre, riferendo a lei (nella *Description du Musée Kotschoubey* vol. II p. 178) una greca iscrizione trovata sulla cittadella di Atene in occasione degli scavi del Partenone, iscrizione pubblicata da Pittakis nella *Ἐφημερίς ἀρχαιολ.* sotto il n. 92 e quindi da M. de Muralt nelle *Mémoires de la Société impér. d'archéol.* vol. I p. 278. Secondo Pittakis essa trovavasi sotto

pra un *βᾶθρον* di marmo pentelico ed è la seguente:

ΟΔΗΜ
ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΝ ΠΥΘΟΔΩΡΙΔΑ
ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΑ

Ο δῆ[μος]
βασίλισσαν Πυθοδωρίδ[α]
Φιλομήτορα ¹

Köhne fonda questa spiegazione del monumento sulla parola *Φιλομήτορ* la quale, a suo dire, *se rapporte à une femme très-distinguée telle que la reine Pythodoris*. L'iscrizione di Smirne conferma decisamente che la regina Pitodoride, onorata dal *demos* di Atene, sia la sposa di Polemone, quale già Pittakis la riteneva, e ci apprende che la madre di lei era un personaggio celebre in Smirne per i suoi meriti e portava il nome gentilizio di Antonia, apparteneva dunque ad una famiglia che si distinguea per il diritto alla cittadinanza romana. Perchè la Pitodoride nella nostra iscrizione sia nominata prima del suo marito non vogliamo discutere, essendo varie le possibili ragioni. Come è noto, ella sopravvisse al primo ed al secondo marito Archelao re di Cappadocia (Strab. XII 3 p. 556). Polemone morì l'anno 8 dopo Cristo secondo la supposizione di Mommsen (*Gesch. des röm. Münzwesens* p. 702 nota) nel combattimento cogli Aspurgiani, popolazione barbara, dopo la cui morte cominciò una nuova dinastia. v. A. von Sallet l. c. p. 63-68. Nel Ponto Pitodoride fino alla morte continuò a governare indipendente, anche dopo il suo matrimonio con Archelao, come sembra, ed anche quando il suo figlio Polemone II era divenuto maggiorenne; la sua morte avvenne, da quanto oggi sappiamo, negli anni 37-39 (v. A. von Sallet l. c. p. 69-75).¹

La riproduzione e la trascrizione di questa epigrafe presso Köhne non sono corrette.

Non essendo Zenone sulla nostra iscrizione nominato qual re, sembra ch'essa sia stata redatta prima ch'egli salisse al trono.

È rimarchevole l'ortografia della parola ΒΑΣΙΛΛΙΣ. ΣΗΣ nella seconda linea, per la quale non ho in pronto alcun altro esempio. Si può confrontare ΠΥΛΛΑΔΟΥ C. J. G. I 298,5 e ΣΤΗΛΛΗ C. J. G. II 3627,5 ed altre cose che Keil adduce nell'*Analecta epigraph.* p. 164.

Finalmente noto la forma θυ...τιδῆ invece di θυγατρι-δοῦν nella riga 5, la quale s'incontra qui per la prima volta.

RICCARDO BERGMANN.

b. Ghiande missili.

Il sig. avv. Gaetano De Minicis di Fermo l'anno passato ebbemi per lettera significato, ch'era venuto nel proposito di ripubblicare in migliore assetto la sua dissertazione sulle ghiande missili, e che a tal uopo richiedeami qualche notizia relativa. E di buon grado gliela promisi essendo passate in tanto tempo per le mie mani una ventina di ghiande letterate, alcune comuni, altre rare ed altre rarissime o nuove del tutto, sulle quali, essendo egli intanto passato a miglior vita, intendo ragionar ora in questo Bullettino. Delle comuni non curo far motto; delle rare (che sono l'una coll'iscriz. L. XV, ossia *Legio XV*; l'altra PET CVLVM, *cogli il culo di chi fugge*) bastami averle in tal guisa sommariamente notate, perchè già allegate e lodevolmente spiegate dal De Minicis. Sulle rarissime o nuove, che son due senza più, mi tratterò alquanto, non avendo esse avuto luogo nella profata dissertazione, nè, per quanto mi sappia, poste in luce per altri. Cf. C. I. L. vol. I nn. 642-716.

La prima, rinvenuta presso il lago Trasimeno, in una parte mostra il fulmine, e nell'altra la scritta, alquanto incerta nella prima parola, che io leggo così:

APIDI · PR · PIL · L · VI

ossia *Apidi Primi Pili Legionis Sextae*. E cotesta mia lezione venne pienamente approvata, dietro un fac-simile inviato, tanto dal sig. Henzen, quanto dal cav. Conestabile prof. di archeologia nell'università di Perugia, assicurandomi quest'ultimo esistere nel museo di essa università altro esemplare della citata ghianda con iscrizione chiara e netta da torre ogni dubbio sulla mia lezione.

Io son di credere, che la nostra ghianda dia migliore spiegazione a quella già pubblicata dal Vermiglioli nel *giornal Perugino* al secondo quadrimestre del 1835, pag. 213, e riferita nel *C. I. L.* vol. I n. 702:

AP · PR · PI ·

Il Vermiglioli legge *Appius Primus Pilarius*, mentre io leggerei assai più volentieri con la scorta della nostra ghianda *Apidius*, o meglio *Apidi Primi Pili* o *Pilarii*.

La ghianda in discorso è degli ultimi tempi della repubblica; imperocchè è stato provato abbastanza che tutte le ghiande trovate presso Perugia, e ne abbiamo una bella serie, si riferiscono al celebre assedio di Perugia, allorchè Cesare Ottaviano nell'inverno del 41 al 40 avanti Gesù Cristo bloccava L. Antonio e Fulvio, il fratello e la moglie del triumviro M. Antonio. Conoscendosi ghiande di tutte e due queste parti belligeranti, potrebbe parere dubbio, se la nuova ghianda sia stata fatta dall'esercito di L. Antonio o di Ottaviano. A me però sembra probabile che tutte quelle ghiande perugine che mostrano il nome di una legione, siano da riferire ai soldati di Ottaviano, appartenendo a questi almeno quelle non numerose di esse, che possono determinarsi con certezza. Sono esse riferite dal Mommsen nel *C. I. Lat.* vol. I sotto i numeri 696-697-698.

Intorno a quella legione sesta non oserei asserir nulla, perchè solamente dopo essersi stabilita da Augusto l'armata perpetua, cominciò un'esatta storia di ciascuna legione. La ghianda ora da me illustrata fu col mio mezzo acqui-

stata pel museo militare di Torino dal mio amico direttore del med. sig. capitano architetto Angelo Angelucci da Todi, e in quel luogo potrà a suo agio ritrovarla chiunque abbia vaghezza di vederla ed esaminarla.

La seconda ghianda, rarissima e forse nuova, proviene anch'essa dal Trasimeno, ed ha lo scritto da un verso ERI, dall'altro OMM. La prima parola è di facile spiegazione, se uno si rammenti il verbo FERI comunissimo nelle ghiande; e così, sciogliendo il nesso della prima lettera E in F ed E, avrà netto il verbo FERI. In quanto alla seconda parola, che dà l'ultima lettera incerta, benchè mi sembri un'A, e le altre due sicurissime, non dubiterei leggerla per intero OMAsum (trippa), ovvero OMEntum (intestini); e perciò potremmo benissimo spiegare « o ghianda, ferisci la trippa (o gl'intestini) » del combattente contro cui ti scaglio. E cotesta ghianda trova un riscontro nell'altra già riferita PETE CVLVVM¹.

GIOVANNI EROLI

IV. LETTERATURA.

II. Brunn, *Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei* (estratto dagli Atti della R. Accademia di Baviera cl. I vol. XII ser. II) Monaco 1871. 4.

I risultati della memoria del sig. Brunn ch'annunciamo, riescono tanto nuovi e inaspettati, che l'esaminarli a fondo domanderebbe uno spazio molto più ampio di quello concesso nelle pagine di questo Bullettino. Se nondimeno intraprendo a darne una succinta notizia, lo faccio specialmente nello scopo di indirizzarvi sopra l'at-

Da un'impronta favoritaci di questa ghianda mi son convinto della verità della lezione del ch. nostro corrispondente, solo dubitando dell'A; nondimeno non potrei accettare l'ingegnosa sua spiegazione. Parmi anzi appartenere questa ghianda a quelle d'incerta lezione che il Mommsen ha riunite sotto il n. 650 del *C. I. L.* vol. I, supponendo che qualche lettera non siasi ben espressa nella ghianda. Difficilmente però potrà allora esser rinvenuta al Trasimeno, mentre gli altri esemplari riportansi al Piceno.

G. H.

tenzione de' nostri colleghi italiani; perchè a loro spetta il verificare mediante un'esatta ispezione oculare degli scavi intrapresi nelle necropoli etrusche diversi fatti molto importanti per la quistione in discorso.

Il Brunn comincia col supplire in alcuni punti la teoria sviluppata da lui nel Museo renano vol. VIII (1853) p. 234 sg. sopra l'impiego dell'imperfetto e dell'aoristo, nelle epigrafi degli artisti. L'imperfetto vi si trova soltanto in epigrafi molto antiche ed incirca anteriori alla 60. olimpiade o in epigrafi abbastanza recenti e posteriori generalmente alla 150. olimpiade, mentre in tutto il periodo di mezzo vien impiegato l'aoristo. La quale legge stabilita sull'esame di epigrafi di opere plastiche dal Brunn viene estesa anche sui pittori vascolari. Attribuisce dunque i pittori che impiegarono talvolta *ἐποίησεν ἢ ἔγραψεν*, come *Chelis*, *Panhaios*, *Duris*, *Euthymides*, ad un periodo relativamente recente e suppone che il loro stile, il quale al primo aspetto accenna un'epoca molto anteriore, sia artificialmente imitato. Ciò che vale riguardo la cronologia di questi pittori, con sufficiente probabilità può estendersi anche sopra quelli che lavoravano insieme con qualcheduno degli anzidetti. Per il quale punto di vista sono molto importanti i vasi che rinunciano due nomi di artisti. Così il numero dei pittori, che possono sospettarsi d'un arcaismo affettato, vien considerevolmente aumentato, aggiungendosi *Hischylos*, *Epikletos*, *Nikosthenes* ed altri.

Col §. 3 il Brunn comincia a ricercare le tracce di arcaismo affettato nella paleografia impiegata da altri pittori vascolari che non appartengono all'anzidetto gruppo. Egli prova il fatto, che questa paleografia spesso rivela particolari titubanze, che spesso lettere più recenti sono mescolate con un alfabeto più antico. Invece del Σ, Α, Λ p. e. si trovano già le forme più recenti Σ, Γ, Α.

Nel §. 4 le ricerche paleografiche si estendono sopra le epigrafi dei vasi in generale e conducono l'autore a risultati analoghi di quelli finora esposti. Non potendo accompagnare passo a passo l'esposizione del Brunn, debbo contentarmi di accennarne i principali punti di vista. Sui vasi a figure nere domina generalmente l'alfabeto usato nella prima metà del quinto secolo. Il quale alfabeto era perfettamente stabilito e non offriva così a chi lo imitasse in tempo posteriore, alcuna occasione a fare sbagli. In questa maniera il Brunn spiega il fatto, che quei vasi, ch'egli suppone in gran parte imitati posteriormente, con poche eccezioni presentano l'anzidetto alfabeto puro e senza titubanze. Altri fenomeni offrono i vasi a figure rosse, ma di stile ancora più o meno legato. Le loro epigrafi generalmente appartengono a quello stesso alfabeto anteriore ad Euclide, ma sono mescolati con lettere più recenti. A chi volesse spiegare cotai fenomeni dal fluttuare dell'alfabeto, come avea luogo verso la 90. olimpiade, il Brunn oppone le seguenti osserva-

zioni: 1) Quelle irregolarità non si trovano soltanto su vasi d'uno stile ben distinto, come sarebbero i più recenti, ma abbracciano stoviglie di stili diversi; 2) la lettera S che il più presto svanisce dall'alfabeto ufficiale vi ricorre molto spesso; 3) il ed E, Σ e S ricorrono talvolta sopra lo stesso vaso; 4) lo stesso vaso talvolta mostra Ω presso E, H presso O, ciò che prova essere cotali anomalie perfettamente arbitrarie, mentre nelle iscrizioni lapidarie che con certezza possono attribuirsi al periodo dell'alfabeto fluttuante, esse seguono una certa regola. Conchiude dunque il Brunn che quest'epigrafi vascolari siano imitate in un tempo posteriore; gli imitatori avevano un'idea generale che l'alfabeto prima dell'introduzione ufficiale di quello euclideo fluttuava; ma non erano consapevoli delle leggi seguite riguardo le anomalie anche in quest'epoca di transizione ed adoperavano i singoli elementi in maniera del tutto arbitraria. Ricorda il Brunn in tale occasione gli alfabeti greci ed etruschi che si sono trovati su vasi ed una volta sulla parete d'una tomba etrusca, e sospetta che essi in parte fossero foggianti per servire da modello ai pittori vascolari.

Nel §. 8 l'autore accenna lo studio affettato d'arcaismo in certe stranezze del dialetto e dell'ortografia.

Le osservazioni proposte nel §. 9 parlano tra tutte quelle finora menzionate il più decisamente per l'opinione del Brunn. Sotto i piedi dei vasi ed anche di quelli a figure nere sono graffite più volte delle iscrizioni etrusche e greche, ora non intelligibili, ora riferibili a notizie che riguardano la vendita dei rispettivi vasi. Le iscrizioni greche finora conosciute appartengono tutte quante all'alfabeto euclideo e stanno così in un contrapposto visibile colle epigrafi dipinte sui stessi vasi che accennano un'epoca anteriore a Euclide. Sarebbe certamente un fatto molto strano, se quei vasi, come generalmente si suppone, fossero stati fabbricati attorno la 80. olimpiade e portati in commercio soltanto 50 o più anni dopo. Così quel fenomeno infatti accenna, che quei vasi siano fabbricati, quando già era in voga l'alfabeto euclideo, e che le loro epigrafi come lo stile dei loro dipinti siano d'un arcaismo o imitato o riflessivamente continuato.

Dopo queste osservazioni epigrafiche e paleografiche il Brunn si rivolge ad esaminare, se i sintomi d'arcaismo affettato riconosciuti finora vengano confermati da particolarità stilistiche ovvie nei dipinti vascolari. A tale scopo si fa ad esaminare i principali stadj dell'arte vascolare. Egli riconosce, che già il più primitivo genere di vasi, in quanto sono dipinti con figure umane, rappresentato mediante stoviglie di *Melos* e di *Kameiros*, fosse stato imitato, vale a dire nel cratere ceretano pubbl. *Mon. dell'Inst.* VIII, 7. Segue il gruppo di piccoli vasi a figure brunastre generalmente conosciuto col nome di vasi corinzj. Il loro carattere certamente è

imitato sopra un ben distinto genere di vasi, trovati finora esclusivamente a Cervetri e nella vicina Ceri ¹. Nel gruppo parente al corinzio che dal Kirchhoff per cagione delle epigrafi veniva riguardato come calcidico, il Brunn riconosce soltanto due per originali ², mentre lo stile di tutti gli altri gli pare di arcaismo affettato. Dall'altro canto egli difende con buone ragioni lo stile genuino della conosciuta tazza di Arcesilao. Tra i vasi attici di stile più arcaico il vaso François ed alcuni altri sono fuor di dubbio originali, mentre i vasi generalmente chiamati tirreno-egiziaci ³ sembrano imitazioni di quel genere di stile.

Nel §. 18 l'autore si rivolge a trattare quei vasi che il più spesso si trovano nelle necropoli etrusche, quei soliti a figure nere e quei a figure rosse di stile non interamente libero. Tra le stoviglie a figure nere l'autore dichiara per originali una serie di vasi provenienti dall'Attica ⁴, mentre niega l'originalità dei vasi analoghi trovati generalmente nelle tombe etrusche. Riconosce una differenza essenziale tra questi due generi già nella maniera, colla quale si eseguivano i dipinti. Mentre i dipinti sui vasi menzionati in primo luogo sono foggianti a mano libera, il Brunn sostiene, che sui vasi provenienti dalle tombe etrusche generalmente si sia fatto uso di mezzi meccanici e specialmente d'un regolo a curva, il quale procedere agevolava anche ad un mediocre pittore la produzione di concetti precisi, ma pregiudicava all'espressione individuale artistica. Sviluppa quest'opinione in maniera più speciale, analizzando le rappresentanze di alcuni rinomati vasi di *Euxias*. Dopo alcune osservazioni sopra quei vasi a figure nere, i cui dipinti esagerano la rigidità dello stile arcaico nelle pose, mentre con uno strano contrasto nell'esecuzione dei contorni interni delle figure disegnati con lunghe linee curve rivelano una particolare mollezza ⁵, l'autore si occupa dei vasi a figure rosse. Egli riconosce un lavoro pieno di individualità e per questo certamente originale in un vaso ateniese rappresentante una *prothesis* ⁶, ma dichiara per imitazioni tutti quei vasi, i quali, come i due celebri col ratto d'Orizia ⁷, finora generalmente furono considerati dipendenti dalla direzione artistica rappresentata da Polignoto. Riconosce in quest'ultimo genere un soverchio contrasto tra l'invenzione e l'esecuzione. Vi troviamo composizioni ben disposte e tipi di magnifico carattere: ma

1 Cf. *Ann. dell' Ist.* 1863 p. 210 sg.

2 *Mon. dell' Ist.* I, 51; *Luyves Vases* 8; *Gerhard Anserl. Vasb.* II, 105.

3 Cf. p. e. *Ann. dell' Ist.* 1866 Tav. d'agg. R.

4 P. e. *Beudorf griech. und sic. Vasenb.* Tav. 13, Tav. 3. *Mon. dell' Ist.* III, 80, VIII, 4 e 5, 1.

5 Cf. p. e. *Gerhard Etr. und kamp. Vasenb.* Tav. 14-17; 28.

6 *Mon. dell' Ist.* VIII, 5, 2.

7 *Gerhard* I. s. 26-29; *Mon. inéd. dei Nouv. Ann. de l'Inst.* 22. 28.

in contrapposto con questi meriti l'organismo dei corpi non si riconosce sotto le pieghe meccanicamente tirate degli abiti, il trattamento delle parti ignude e dei capelli è molto schematico, non c'è traccia dell'espressione psicologica, come benché moderata dall'ethos spiccava nei dipinti di Polignoto. Tra i vasi a figure rosse di stile più libero il distinguere gli originali e le buone imitazioni riesce più difficile; perchè questo stile maggiormente corrispondeva allo spirito artistico dell'epoca, fosse anche abbastanza recente, nella quale lavorava l'imitatore. Nondimeno il Brunn segrega tra la massa di questi vasi uno come lavoro certamente originale. E questa la magnifica anfora bacchica di Perugia ¹, la quale infatti per la delicatezza di sentimento artistico che traspira, per l'armonia che offre tra l'invenzione e l'esecuzione, occupa un posto quasi del tutto isolato e fa propriamente l'impressione d'un originale.

Benché la forza dimostrativa dei singoli punti di vista finora esposti non sia egualmente stringente, nondimeno dal loro insieme mi pare stabilito con sicurezza il fatto principale, che cioè i fabbricanti vascolari, mentre già si usava l'alfabeto euclideo, lavoravano ancora in uno stile più antico di quello che dominava l'arte contemporanea e si servivano parzialmente dell'antico alfabeto ante-euclideo. Il quale fenomeno, se riguardiamo lo sviluppo della fabbrica vascolare in generale e prescindiamo da altre circostanze, può spiegarsi in due maniere diverse. Può essere, che lo stile arcaico, abbandonato per un lungo intervallo di tempo, venne in un'epoca più recente resuscitato. In tale caso la riproduzione potrebbe qualificarsi nel più preciso senso dalla parola come un'arcaismo imitato. Ma dall'altro canto l'anzidetto procedere può spiegarsi anche dalla continuità della tradizione. Una firma di fabbrica vascolare poteva conservare per più generazioni in modo convenzionale uno stile ed un alfabeto, mentre l'arte e la scrittura contemporanea generalmente erano già entrate in un altro sviluppo. Cotale procedura trova molti riscontri nell'industria moderna. Basta ricordare la porcellana di *Meissen*, sulla quale certe mostre, come quelle delle cipolle, dei villaggi sinesi e delle scene pastorali, vengono continuate dal principio di quell'industria fino ad oggi. La quale continuità di tradizione coll'inoltrarsi dello sviluppo può produrre difetti somiglianti, come si scorgono, quando uno stile abbandonato per qualche tempo vien artificialmente risuscitato. A poco a poco svanisce lo spirito delle forme; i concetti vengono riprodotti meccanicamente e senza sentimento del loro originario significato; può accadere anche, che ciò che dal principio era stile, a poco a poco degeneri in maniera, accentuando ed esagerando le generazioni più recenti contrassegni specialmente caratteristici dello stile, nel quale continuavano a la-

¹ *Mon. dell'Inst.* VI, 70.

verare: Nemmeno negherà il Brunn, che i difetti ch' egli rimprovera ai soliti vasi a figure nere ed a quelli arcaici a figure rosse che si trovano nelle necropoli dell' Etruria, in gran parte possano spiegarsi da cotale tradizione convenzionale. La quistione s' imbrogli ancora di più, se teniamo conto delle individualità diverse dei pittori vascolari. S' intende che il grado della loro capacità era molto svariato. Che nemmeno la terra attica era esente di guastamestieri, ce lo provano i dipinti di un piatto ateniese ¹, il quale, se la di lui provenienza non fosse conosciuta, certamente si prenderebbe per prodotto di pessima fabbrica locale italica. Lo stesso stile, se una mano abile l'adopera, si presenta tutt'altrimente che maneggiato da persona incapace. Il quale punto di vista ci consiglia precauzione nel giudicare dello stile genuino o affettato dei vasi antichi. Può essere che fenomeni che generalmente prendonsi per segni di decadenza stilistica o fanno pensare ad imitazione affettata d'uno stile trapassato, non provengono da altra cagione che dall' incapacità del rispettivo pittore.

Ora vediamo, quale sia il preciso giudizio del Brunn dirimetto agli anzidetti fenomeni. Egli suppone, che i vasi che si trovano nelle tombe etrusche, con arcaismo affettato fossero lavorati generalmente nel terzo e secondo secolo a. Chr. Siccome per giudicare di questa parte della memoria del Brunn specialmente desideriamo la cooperazione dei nostri colleghi italiani, così qui seguiremo passo a passo i singoli argomenti dell'autore.

Comincia col ricordare l'uso dell'imperfetto nelle epigrafi artistiche. Mentre esso sulle opere plastiche non riappare prima del mezzo del secondo secolo a. Chr., sui vasi questa maniera d'espressione, specialmente se venne ripresa con uno studiato arcaismo, poteva introdursi qualche tempo prima; ma non crede il Brunn, che possa rimontare molto nel terzo secolo.

Il Brunn suppone uno speciale criterio cronologico nei vasi di fabbrica locale che si trovano nelle tombe etrusche. La quale fabbrica, sono d'accordo, non sarà anteriore al terzo secolo. Ma non vedo, come da questi vasi possa conchiudersi sopra la cronologia dei soliti vasi di tecnica greca. Scrive il Brunn, che vasi di ambedue le specie si trovano mischiati nella stessa necropoli. Gli concedo volentieri questo fatto; ma esso non prova la contemporaneità delle due fabbriche, abbracciando la stessa necropoli spesso tombe di epoca diversissima, come p. e. negli scavi ceretani dei signori Boccanera immediatamente vicino a sepolcri etruschi si è scoperta una tomba, la quale secondo gli oggetti trovati dentro, alcune lucerne e diverse monete di Costantino I e II, non può essere anteriore al 4° secolo p. Chr. Se il Brunn aggiunge, che nemmeno mancano esem-

¹ Benndorf *griech. u. sicil. Vasenb.* Tav. VII.

pi, che i due generi di vasi fossero mischiati nella stessa tomba, non posso fare a meno a sospettare, ch'egli sia stato ingannato da relazioni inesatte. Da più anni nei miei viaggi etruschi ho proseguito questo punto di vista e posso assicurare, che gli scavi che ho veduti coi miei proprii occhj e le notizie comunicatemi da persone che vi hanno assistito, concordano per convincermi, che i vasi di tecnica greca e quei di fabbrica locale non si trovano mai nella stessa tomba. Ho interrogato per tale scopo il sig. Tommaso Merighi che dirigeva gli scavi volcenti del principe Torlonia, il signor Marcelliani che ha scavato molte tombe nelle maremme della Toscana, il sig. Aldanesi Cornetano e le loro risposte erano sempre nello stesso senso. Pochi giorni sono mi recai a Cervetri onde esaminare i recenti scavi dei signori Boccanera ed esaminai il caporale degli scavatori, signor Gasperini. Quando mostrandogli qualche vaso di fabbrica locale, trovato in quello scavo, domandai, con che oggetti fosse stato trovato, sempre mi accennava degli specchj e negava recisamente di aver mai rinvenuto cotai vasi insieme colle solite stoviglie a figure nere e figure rosse. Indipendentemente da me il sig. Flasch fece l'interrogatorio della stessa persona ed ebbe lo stesso risultato.

I cippi sepolcrali con iscrizioni latine trovati in una necropoli ceretana al mio parere non provano niente per la nostra ricerca; perchè non è constatato, che sotto di loro fossero stati trovati dei vasi. Lo stesso vale della tomba ceretana, le di cui pareti sono dipinte di iscrizioni etrusche e latine. Una speciale importanza attribuisce il Brunn ai fatti osservati da lui nella tomba volcente scoperta dal François ed ornata con dipinti del mito troico e della storia di Mastarna. Vi si trovarono vasi di forme eleganti e dipinti con bella vernice nera, ma senza figure, un magnifico *guthus* a forma di leone, il quale, benchè di terra cotta, imita chiaramente la tecnica di bronzo, vasi dipinti di fabbrica locale ed alcune grezze anfore con bolli rodj sul manico. Le quali anfore con sufficiente probabilità possono attribuirsi al secondo o primo secolo a. Chr. Ma la loro esistenza in quella tomba non prova niente per poter assegnare i soliti vasi dipinti ad epoca così recente; perchè la tomba in discorso era priva di cotai vasi.

Nel §. 33 il Brunn richiama l'attenzione sopra le monete romane trovato negli ultimi scavi volcenti del François ed in quei ceretani dei signori Calabresi, ambedue ricchi di vasi di stile diverso. Sono asses e semisses, come si coniarono dell'anno 217-89 a. Chr. Ma anche questo fatto non prova niente per la cronologia dei vasi; perchè non si sa, se quelle monete furono trovate nelle stesse tombe coi vasi. Piuttosto anche in questo riguardo le mie indagini hanno condotto al risultato, che tali monete non sono mai accoppiate a vasi dipinti di tecnica greca. Tutti gli anzidetti signori mi hanno

assicurato, che « pesi » si trovano soltanto in tombe adornate con stoviglie di fabbrica locale, con specchj e con altri bronzi di recente epoca. Le tombe, nelle quali si trovano « vasi buoni », secondo la testimonianza di quei signori sono prive di monete propriamente dette, mentre i signori Merighi e Marcelliani dichiarano di avervi trovato talvolta pezzi di *aes rude*.

Gli ultimi capitoli, nei quali il Brunn si studia a conciliare la sua opinione che i vasi nel terzo e secondo secolo a. Chr. siano stati fabbricati ed importati nell'Etruria, colla storia italica e colla statistica monumentale delle principali città etrusche, per la loro natura intrinseca si sottraggono ad un'analisi di volo.

I lettori dai pochi cenni che diedi avranno già indovinato la posizione che occupa dirimpetto i risultati del Brunn. Accetto generalmente i risultati sviluppati fino al §. 27, che cioè la fabbrica dei vasi a figure nere e di quelli a figure rosse di stile severo malgrado l'uso dell'alfabeto ante-euclideo e malgrado certi concetti di stile legato che offrono appartiene in parte ad un'epoca posteriore all'introduzione dell'alfabeto euclideo e posteriore all'introduzione del libero sviluppo nell'arte. Ma non posso accordarmi coll'opinione, che siffatta fabbrica appartenga generalmente al terzo o secondo secolo a. Chr. Le contraddice in primo luogo la classificazione cronologica che con sufficiente probabilità possiamo stabilire tra le tombe etrusche secondo il loro contenuto. Da più anni mi sono studiato a ricercare, quali oggetti sogliano trovarsi insieme nelle stesse tombe. Credo di aver istituito siffatta ricerca con tutta la precauzione necessaria. Per rilevare soltanto un punto di vista di speciale entità, la cui trascuranza pregiudicherebbe molto alla ricerca, ho diretto lo studio quasi esclusivamente su quelle tombe che contengono un solo cadavere ed offrono così sufficiente garanzia, che gli oggetti trovati insieme rappresentano un solo deposito, mentre ho fatto astrazione di quelli che contengono più cadaveri, potendo gli oggetti deposti là dentro appartenere a generazioni diverse. Le quali indagini mi hanno condotto al risultato, che le tombe etrusche, prescindendo dalle più antiche, nel cui ornato predomina un carattere più o meno asiatico, secondo il loro contenuto possono dividersi in due ben distinti gruppi. L'uno, che fuor di dubbio è più antico, contiene vasi greci a figure nere ed a figure rosse di stile severo e stoviglie etrusche con rilievi stampati¹; è privo di monete, mentre talvolta vi si sono trovati pezzi di *aes rude*. L'altro gruppo, più recente, contiene vasi di fabbrica locale, specchj, candelabri ed altri arnesi di bronzo che appartengono ad un'epoca relativamente recente, monete coniate a Capua sotto il dominio romano, la quale

¹ V. p. e. Miceli storia tav. 14, 1. 17, 1. 18, 1.

coniazione dura dall'anno 336 fino a 211 a. Chr. ¹, o monete romane del sistema unciale. Per stabilire su base soda la differenza di questi due gruppi appunto mi sono limitato ad oggetti essenziali e ben distinti, che senza equivoci, sia mediante ispezione oculare, sia mediante notizie degne di fede, posso attribuire all'uno o all'altro gruppo. So bene, che così fatta caratteristica dei due gruppi per il momento resta ancora molto incompleta, che non posso soddisfare alla curiosità degli archeologi riguardo molti punti di vista, la cui conoscenza molto ci frutterebbe, come sarebbe p. e., sotto quali circostanze e con che oggetti si trovano i vasi a figure rosse di stile libero, abbastanza rari peraltro negli scavi etruschi, e quei così detti ceretano-corinzj. Mentre così la classificazione da me proposta dovrà amplificarsi mediante altri studj e svilupparsi più dettagliatamente, nondimeno credo, che i due gruppi, come li ho circoscritti, restino ben distinti e separati. Ripeto, che fin qui non ho ricevuto notizia, che vasi dipinti di fabbrica locale siano stati trovati insieme cogli anzidetti vasi di tecnica greca. Nemmeno esiste testimonianza, che prova la contemporaneità di questi ultimi vasi e degli specchj. I signori Merighi ² e Gasperini negano recisamente di averli mai trovati riuniti nello stesso sepolcro. Se in una tomba scoperta alla Tolfa ³ si trovarono due specchj ed alcuni vasi dipinti a figure nere e rosse, questa tomba, perchè atteggiata per tre cadaveri, non prova niente nella quistione in discorso. Il sig. Marcelliani mi ha assicurato, che una sola volta trovò specchj e vasi di stile buono accoppiati in un sepolcro di Sovana, ma credette poter affermare, che anche questo conteneva più cadaveri. In somma non conosco testimonianza sicura, che specchj e vasi dipinti a figure nere o a figure rosse di stile severo contemporaneamente fossero deposti nella stessa tomba. Anche la riunione degli specchj con vasi greci a figure rosse di stile libero deve essere molto rara. Per il quale punto di vista è interessante una scoperta accaduta nell'anno 1868 a Palestrina che mi fu comunicata dal sig. Martinetti.

Si trovarono in quello scavo un'olla cineraria di terracotta, riempita di ossa bruciate, ed attorno tre vasi dipinti, vale a dire un *rhyton* con testa d'ariete, un orecio in forma di testa di moro, ambedue del cosiddetto stile nolano ⁴, ed un'idrja a figure rosse con rappresentanza bacchica di stile buono, ma molto libero che si avvicina già a quello della Basilicata ⁵. Cotale scoperta è l'unica venuta a

¹ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 87.

² L'asserzione del sig. Merighi fu già da me citata due anni sono nel *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 174.

³ *Bull. dell'Inst.* 1866 p. 228 sg.

⁴ Ora si trovano nel possesso del signor Dupuit, artista francese dimorante a Roma. Cf. *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 68.

⁵ Ora nel possesso del signor Bodkine a Pietroburgo. Cf. *Bull.* 1869 p. 68.

mia conoscenza, che dal suolo prenestino abbia portato alla luce vasi di tecnica fina, mentre quei soliti a trovarsi colle ciste e cogli specchj sono tutti d'uno stile che accusa la decadenza. Ma fa d'uopo osservare, che anche la sepoltura in discorso diversifica dalle usuali tombe prenestine, mancando la grande cassa, dove si deponeva il cadavere, e mancando ciste, specchj e gli altri soliti oggetti.

Confrontando la supposizione del Brunn con siffatta classificazione delle tombe etrusche, riscontriamo grandi difficoltà cronologiche. Accettando quella supposizione, saremo forzati ad attribuire il gruppo posteriore che esclude i vasi a figure nere ed a figure rosse di stile severo, generalmente all'ultimo secolo a. Chr., ciò che riesce abbastanza difficile innanzi gli oggetti che vi appartengono. Benchè la cronologia degli specchj sia molto poco conosciuta, possiamo conchiudere nondimeno dalle iscrizioni latine di alcuni e dall'essere questo genere di monumenti a Palestrina strettamente riunito colle ciste, la cui cronologia in parte è approssimativamente stabilita, che la fabbrica degli specchj e l'uso di addobbarne le tombe rimonta almeno fino alla seconda metà del terzo secolo. Dunque appunto in quell'epoca, alla quale il Brunn attribuisce l'esorazione delle tombe coi soliti vasi, esisteva già l'uso più recente di decorazione che esclude quei vasi. La supposizione, che ambedue le decorazioni fossero contemporaneamente in uso, pare poco probabile; perchè supposta cotale contemporaneità farebbe meraviglia il fatto, che i due gruppi di tombe restano tanto decisamente separati.

Prescindendo dalla classificazione generale delle tombe etrusche anche diversi fatti isolati contraddicono all'opinione del Brunn. Per ora mi limiterò ad accennarne due. Nella tomba tarquiniese detta dei vasi dipinti ¹ le pitture murali fanno vedere innanzi alle figure dei ballanti una mensola, sulla quale sono disposte due anfore a figure nere con rappresentanze spesso ovvie tra gli esemplari conservati, mentre due tazze dello stesso stile si trovano sotto la mensola. Dunque la fabbrica dei vasi a figure nere era già in voga, quando si eseguivano i dipinti di quella tomba. Benchè la cronologia positiva dei dipinti etruschi sia soggetta a molti dubbj, nondimeno lo credo abbastanza sicuro, che quelle pitture che hanno tutto il tipo d'un'alta antichità fossero anteriori al terzo secolo a. Chr. In una tomba ceretana scavata dai signori Boccanera si rinvenne con diversi vasi a figure nere, tra cui primeggia un'anfora rappresentante Minerva che atterra un Gigante, e con alcuni bacini, i cui orli sono decorati con rilievi stampati, un'anello d'argento incrustato d'oro, sul cui scudo sono incise un'arpia col tutulo in testa, una chimera ed un disco alato, tutto di stile ornamentale che risente qualche cosa d'asiatico. Benchè sia conosciuto, che gli Etruschi in lavori or-

¹ *Mon. dell'Inst.* VIII, 18.

namentali conservavano lungo tempo il gusto per quell'antico stile, nondimeno il carattere di quest'anello mi pare accennare un'epoca soverchiamente anteriore a quella, alla quale il Brunn generalmente attribuisce la fabbrica dei vasi a figure nere. Dall'altro canto concedo volentieri, che un tale fatto isolato non prova gran cosa; quel anello poteva essere un antico cimelio di famiglia deposto nella tomba con oggetti di origine più recente. Altra obbiezione più stringente potrebbe farsi alla teoria del Brunn mediante un fatto, che ci fornisce la Campania. È vero, che la statistica vascolare campana abbastanza diversifica da quella etrusca. Mentre nell' Etruria predominano i vasi a figure nere e quelli a figure rosse di stile severo, nella Campania prevalgono i vasi a figure rosse di stile libero. Ma in ambedue i siti la fabbrica vascolare finisce con uno stile locale e non c'è ragione a negare, che l'ultimo sviluppo ed il di lui termine qua e la fossero stati incirca contemporanei. Accettato questo punto di vista, riesce importante il fatto, che Pompei e le altre città campane distrutte dal Vesuvio sono affatto prive di vasi dipinti. Siccome Pompei già nell'anno 91 a. Chr. oppose una resistenza accanita al dittatore Sulla, così dobbiamo supporre, che questa città fosse fondata più de'centj prima, dunque almeno nella seconda metà del 2 secolo a. Chr. Se la fabbrica dei vasi dipinti, come suppone il Brunn, si fosse estesa fino a quest'epoca, sarebbe molto strano il fatto, che Pompei, mentre le tombe delle altre città contigue ne forniscono grande quantità, ne resta priva. Quella mancanza accenna piuttosto, che la fondazione di Pompei cade in un'epoca, nella quale la fabbrica dei vasi aveva già cessato. Se dunque questa fondazione, per accettare l'ultimo termine possibile, aveva luogo nella seconda metà del secondo secolo a. Chr., pare, che allora non si fabbricavano più vasi dipinti. Riassumendo tutti questi fatti non posso accordarmi col Brunn sulla recente epoca, alla quale egli attribuisce generalmente la fabbrica dei vasi a figure nere e di quelli a figure rosse di stile severo. Riesce indubitabile dalla prima parte della memoria del Brunn, che essa durava molto più tempo: che generalmente si suppone e s'estendeva probabilmente per buona parte del quarto secolo. Quando fosse del tutto abbandonato, per cedere definitivamente il posto al così detto stile recente attico a figure rosse ed a quello detto generalmente dell'Italia meridionale, di cui alcune tracce si sono trovate anche nella Grecia, per il momento è impossibile a determinare. Ma credo, che nello stabilire questo termine non dobbiamo oltrepassare molto la fine del quarto secolo.

Bastino questi cenni insufficienti per l'importanza della materia e compilati quasi di volo per raccomandare specialmente ai nostri colleghi italiani la memoria del Brunn. Mi scusi l'autore egualmente come, il pubblico, se, per il momento, non presenta studj più maturi. Siccome l'attuale stagione permette ancora l'intrapresa di

scavi, così non ho voluto differire il rilevare alcune osservazioni principali, per la cui conferma o modificazione l'esatto esame di chiunque scavo intrapreso in una necropoli etrusca può essere di grande importanza. Spero che anche io potrò ritornare fra poco sopra la stessa materia, dando notizia degli scavi ceretani eseguiti dai signori Boccanera e di altri scavi etruschi, la cui ispezione oculare mi sarà agevolata. In ogni caso la memoria del Brunn ha dato un nuovo impulso allo studio dell'arte vascolare e dobbiamo desiderare, che i nostri colleghi, quando pubblicano dei vasi, dispensandosi dallo sviluppo di erudizione mitologica, di cui la letteratura archeologica pur troppo abbonda, sottoporranno i singoli esemplari ad un esatto esame, per ricercare, se essi corrispondano o contraddicano ai punti di vista sviluppati dal Brunn.

W. HELBIG

Postilla all'adunanza de' 24 febbrajo;
cf. Bull. p. 51.

Dopo stampato il mio discorso del giorno 24 febbrajo mi sono avveduto che un equivoco di cifra è stato cagione d'un equivoco anche nel ragionamento. Per buona ventura questo errore non tocca la sostanza dell'argomento. Nel definire l'anno, nel quale cominciarono i pontefici a registrare legalmente i prodigi, ho detto quello esser stato il 249 di Roma: dovea dire l'anno 249 avanti l'era volgare, 505 di Roma. Quindi per l'incendio degli archivi nel 365 di Roma nulla abbiamo perduto intorno ai prodigi legalmente registrati. L'esser poi mutilato il principio del testo di Giulio Ossequente (il quale manca dal 505 al 564 di Roma) ci ha fatto perdere un ben piccolo tratto del principio di queste legali registrazioni, avendo noi intiero il testo di Livio dal 584 di Roma. Riducesi così la lacuna del detto principio a soli 29 anni. Questa avvertenza è necessaria soltanto per l'esattezza dei dati cronologici, ma non è d'uopo dimostrare che essa non solo non nuota, ma anzi semplifica il processo del ragionamento.

MICHELE STEFANO DE ROSSI

Pubblicato il 30 Aprile 1871

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. DI MAGGIO 1871 (*due fogli*)

Adunanza solenne della fondazione di Roma. — Sepolcri antichi rinvenuti alla porta Salaria. — Scavi di Capua. — Sull'altare di Giacinto in Amicle.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Aprile 21: adunanza solenne della fondazione di Roma: HELBIG: sulle pitture parietarie scoperte nell'anno 1849 in via Graziosa, ora conservate nella biblioteca Vaticana, e sull'arte degli antichi di dipingere i paesaggi. — HENZEN: su' riti più antichi conservati nel culto de' fratelli Arvali.

Pubblichiamo in quest'occasione le nuove ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinari* il Rev.^{mo} P. LUIGI BRUZZA Barnabita a Roma, e *soci corrispondenti* i sigg. dottori R. ENGELMANN ed A. FLASCH, poi i sigg. F. MARTINETTI e G. TOMASSETTI a Roma; i sigg. prof. MAGGIORA-VERGANA in Asti, prof. CANNA a Casale, prof. A. SANGUINETI e comm. SANTO VARNI a Genova, cav. C. MORBIO a Milano, prof. ST. GROSSO a Novara.

II. SCAVI.

a. Sepolcri antichi rinvenuti alla porta Salaria.

Fin dal principio dell'anno corrente l'attenzione de' romani archeologi fu grandemente eccitata dalla scoperta di vari antichi sepolcri avvenuta ne' lavori eseguiti a porta Salaria sotto la direzione del ch. architetto sig. conte Virginio Vespignani. Fu in ispecie il cippo d'un tal Q. Sulpicio Massimo, giovane poeta di appena dodici anni, il quale attrasse l'ammirazione de' dotti. Avendone ricevuto una bellissima riproduzione fotografica dal sig. Parker, zelantissimo archeologo inglese, e poscia dal sig. comm. P. Rosa, soprintendente degli scavi, un calco cartaceo che potei più tardi confrontar col monumento originale, ne proposi una succinta illustrazione nella nostra adunanza de' 17 marzo, rimettendone però a posterior epoca la pubblicazione per non togliere la priorità ad altri che sapeva vi si occupavano di proposito da qualche tempo. Ora questi studii hanno veduto la luce in un magnifico volumetto in folio intitolato: *il sepolcro del fanciullo Quinto Sulpicio Massimo nel terzo agone capitolino coronato fra i poeti greci, recentemente scoperto nella struttura della porta Salaria, delineato dall'architetto conte comm. VIRGINIO VESPIGNANI con dichiarazione del monumento ed interpretazione dei versi greci pel cav. C. L. VISCONTI, Roma, tipogr. della S. C. de propaganda fide, pp. 28 con due tavole in cromolitografia*. E non posso far a meno di rallegrarmi sinceramente coll'amico autore di così bell'opera. Contiene essa, dopo breve notizia sugli scavi, alcune succinte spiegazioni intorno la persona a cui ha rapporto il titolo principale concepito in lingua latina, quindi i versi greci stampati in majuscoli e colla trascrizione ed emendazione in corsivo, giustificata in poche ma giudiziose annotazioni, in fine una versione letterale latina. Chi volesse darsi la pena di confrontar il testo dato dal Visconti

con quello che sarò per proporre nelle pagine seguenti, s'avvedrà facilmente che rarissime volte ho creduto dovermi discostare dalle opinioni sue, mentre dall'altro lato più d'una fiata vado debitore al suo acume di emendazioni buone e non dubbiose. Desumo dal suo libro la descrizione de' monumenti scoperti. — Contemporaneamente quasi coll'edizione de' chch. Vespignani e Visconti altra più modesta ne fu pubblicata dal sig. avv. L. CIOFI (*inscriptiones Latina et Graecae cum carmine Graeco extemporali Q. Sulpicii Maximi cet. Romae. ex typogr. Salvucci, 1871 pp. 36, 8*), la quale si contenta di proporre le epigrafi in scrittura corsiva e con traduzione letterale latina, corredandole però di erudite annotazioni ¹. Il dotto autore m'iscuserà, se anche senza citarlo mi son talvolta allontanato dalle sue spiegazioni, il carattere de' nostri fogli imponendomi la massima brevità possibile.

« I lavori pel rinnovamento della porta Salaria (così comincia il Visconti) avendo portato la demolizione di ciò che rimaneva di quella porta Onoriana e delle sue torri, hanno di prossimo recato in luce alcuni monumenti sepolcrali che prima della edificazione delle mura imperiali erano liberamente situati lunghezzo la via Salaria, a piccola distanza dalla porta Collina di re Servio Tullio, e che di poi rimasero incorporati e nascosti nei muramenti del recinto Aureliano, ristaurato dagli Augusti Arcadio ed Onorio in sull'entrare del quinto secolo dell'era nostra. Merita fra questi ricordo un sepolcro di figura quasi quadrata, mancante però de' suoi membri superiori e di una parte dell'intera struttura; il quale serviva in certa guisa di nocciolo alla torre destra della porta medesima..... È questo formato di massi di pietra albana, ma il decoravano cornici e pilastri di una pietra calcarea molto compatta e simile al *palombino*. Presentava il medesimo nella

¹ Ne fu fatta una ristampa con un'appendice destinata ad esaminar le lezioni proposte dal Visconti.

» fronte ch'è parallela all'antica via, un ordine di quattro
» pilastri binati, dei quali tre soltanto rimangono: altrettanti ne avea nei lati, ma divisi da egual distanza; e
» vi si osservò di notabile, oltre i profili delle modanature di stile piuttosto severo, anche l'uso molto insolito
» di quello schisto che noi diciamo ardesia o lavagna, noi
» plinti o zoccoli sottoposti alle basi dei pilastri suddetti.
» Tanto il carattere architettonico, quanto la mancanza
» del marmo nelle decorazioni ci autorizzano ad assegnare
» il descritto edificio ai tempi repubblicani. Ma una scoperta delle più singolari si fece poco appresso, quando
» cioè si arrivò colla demolizione alla spalla della porta.
» Trovossi quivi, aderente al sepolcro testè indicato e
» posto in dirittura con quello, un altro monumento consistente in una specie d'imbasamento di forma quadrangolare, mancante anche questo di una parte, ma non
» molto considerevole, la quale non ha dubbio che ne
» fosse anticamente tagliata, perchè sarebbe uscita in fuori
» dalla struttura della porta..... Presso il medesimo si
» trovò rovesciato un cippo funebre di quasi perfetta conservazione; il quale dalla proporzione e dal riscontro
» di alcuni perni si riconobbe con facilità che dovea stare
» in origine collocato sull'alto del basamento. Trattavasi
» dunque di una memoria sepolcrale del genere assai frequente di quelle che rimanevano a cielo scoperto. Fu
» il cippo immediatamente riposto al luogo che gli spettava; ma siccome ivi non verrebbe a ribattere nel mezzo
» del monumento, se questo si fosse conservato intiero, così è da credere che stesse prima collocato alquanto
» più a sinistra, per modo che l'asse del cippo coincidesse
» con quello del basamento. Osservando bene gli antichi
» avanzi esistenti sul luogo, apparirà manifesto che la descritta memoria funebre fu incastrata in una intercapedine fra due sepolcri anteriori e di mole maggiore.
» Sotto della medesima è ricavata un'angusta cella sepolcrale col suo piccolo ipogeo: necessario partito, perchè
» il monumento, essendo nelle sue parti superiori tutto

» saldo e massiccio, non avea luogo pei mortali avanzi
» che dovea contenere ».

Fin qui la descrizione de' sepolcri, come la dà il Visconti che continua quindi descrivendo il cippo in questo modo: « alto m. 1,15, largo m. 0,87, grosso m. 0,70, »
» è della forma più consueta, coronato, cioè, da un fastigio »
» con antefisse negli angoli. Nel mezzo del timpano è una »
» corona di alloro a lemnisci svolazzanti: le antefisse ne »
» sono intagliate con foglie di acanto e baccelli. Le fian- »
» cate presentano, secondo il costume, la patera e l'orciuolo. Ha il piano anteriore rincassato da una goletta ro- »
» vescia; e dentro il medesimo nella parte superiore si »
» apre una nicchia, la quale contiene la immagine di alto »
» rilievo di un fanciullo togato che recandosi verso il petto »
» la mano destra tiene colla sinistra un volume per metà »
» svolto e spiegato, in cui è vergata una leggenda in caratteri greci. Quanto rimane del fondo a dritta ed a »
» sinistra, è tutto densamente occupato da uno scritto »
» prolisso, anche questo in greca favella: mentre nello »
» spazio al disotto della nicchia che un listello frapposto »
» divide dal superiore, si leggono prima una non breve »
» iscrizione latina che stende le sue linee dall'una all'altra cornice; poscia due epigrammi nuovamente in greco »
» inciso l'uno allato dell'altro che tutto riempiono quanto »
» di spazio rimaneva libero fino al piede del cippo ecc. »

DEIS · MANIBVS · SACRVM

L'iscrizione latina è così concepita:

Q · SVLPICIO · Q · F · CIA · MAXIMO · DOMO · ROMA · VIX · ANN · XI · M · V · D · XII
 HIC · TERTIO · CERTAMINIS · LVSTRO · INTER · GRAECOS · POETAS · DVOS · ET · L
 PROFESSVS · FAVOREM QVEM · OB · TENERAM · AETATEM · EXCITAVERAT
 INADMIRATIONEM · INGENIO · SVO PERDVXIT · ET · CVM HONORE · DISCESSIT · VERSVS
 EXTEMPORALES · EO · SVBIECTI · SVNT · NE PARENT · ADFFECTIB · SVIS · INVLISSE · VIDEANT
 Q · SVLPICIVS · EVGRAMVS · ET · LICINIA · IANVARIA · PAREN · INFELICISSIM · F · PLISSIM · FEC · ET · SIB · P · S

Essa significa adunque che il sepolcro, di cui si è trattato di sopra, venne eretto a Q. Sulpicio Massimo, Romano della tribù Claudia, giovinetto d'età poco meno di anni 11 e mezzo, che nel terzo lustro d'un poetico certame avea rivalizzato con 52 poeti greci ed avendo convertito mediante il suo ingegno in ammirazione il favore acquistato a cagione della tenera sua età, se n'era disbrigato con onore. I versi suoi estemporanei furono aggiunti da' suoi genitori, affinchè non potesser essi sembrar d'aver ceduto a' loro affetti, esaltando cioè troppo i meriti del diletto figliuolo. Fu fatto il monumento da Q. Sulpicio Eugram[m]o e Licinia Ianuaria al figlio, a se stessi ed a' posteri loro.

L'iscrizione è importante particolarmente, perchè ci somministra l'esatta data del monumento. Imperocchè, come fu ben esposto dal Visconti (*Buonsenso* I n. 38; *sepolcro* p. 5), il certame in essa mentovato e la nota cronologica de' lustri non possono riferirsi ad altro fuorchè all'agone capitolino istituito da Domiziano nell'anno 86 dell'era nostra. *Rursus tamen*, così scrive Censorino (*de die natali* c. 18), *annus magnus per Capitolinos agonas coeptus*

est diligentius servari, quorum agorum primus a Do-

mitiano institutus fuit duodecimo eius et Ser. Cornelii Dolabellae consulatu: il qual consolato cade nell'anno testè mentovato. Fu però quinquennale quel certame, secondo abbiamo dal racconto di Suetonio (Dom. 4); per conseguenza, se il primo lustro si era celebrato nell'anno 86, il secondo dovea farsi nel 90, dimodochè il terzo cadde nell'anno 94 ¹. Ecco dunque fissata l'epoca precisa del nostro monumento che non può essersi eretto che poco dopo il ridetto anno.

Dell'agone capitolino scrive Suetonio (l. c.): *instituit et quinquennale certamen Capitolino Jovi triplex musicum, equestre, gymnicum, et aliquanto plurimum quam nunc est coronarum. certabant enim et prosa oratione Graece Latineque, ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae* cet. De' recenti ne trattò, dopo il Morcelli (*sull' agone capitolino* ed. 2 Milano 1816), il Friedlaender (*Sittengesch. Roms* vol. 2 p. 309 segg. ed. 1) che nell'appendice (p. 393-396) ha esattamente ragionato intorno a' singoli agoni in esso usati, raccogliendo eziandio, in ispecie dalle iscrizioni greche, i nomi de' vincitori a noi conosciuti. In quanto al giovine Sulpicio, anch'egli dal Visconti è stato considerato come vincitore, nè sarebbe l'unico che ad età così tenera abbia ottenuto il premio in quel certame: imperocchè è abbastanza noto il monumento eretto dagli Istonesi a Valerio Pudente che, *cum esset annorum xiii Romae certamine sacro Jovis Capitolini lustro sexto* (cioè nell'a. 106) *claritate ingenii coro-*

¹ Il ch. Visconti, con tutta giustezza fissando queste date, cerca di affermare che « Domiziano riguardasse il principio del suo regno » siccome il punto di partenza dell'epoca ristaurata da lui, non mettendo a calcolo i primi mesi del suo impero principiato al giorno 14 di settembre dell'anno 81. Ma Censorino considera piuttosto i lustri del nuovo agone come continuazione o rinnovazione degli antichi lustri censorj, e quello poco prima da lui mentovato come fatto da Vespasiano per la quinta e Tito per la terza volta consoli, vale a dire nell'anno 74 dell'era volgare, corrisponde precisamente co' lustri del nuovo agone.

natus est inter poetas Latinos omnibus sententiis iudicium (I. N. 5252; Or. 2603), e sembra anche Annio Floro abbia in età assai giovanile partecipato all'agone capitolino, benchè non vi abbia riportato la corona (cf. *Ann. Florus fragm.* nell'edizione di Giulio Floro dello Jahn p. XLI) che in epoca molto posteriore si procurò il giovinetto Attio Delfidio giusta la testimonianza di Ausonio (*in profess. Burdig.* n. 5, cf. Visconti p. 12). Se però confrontiamo i monumenti de' vincitori conosciuti, le parole costantemente adoperate riguardo ad essi sono *coronatus est* ne' titoli latini, ne' greci στεφανωθείς e νικητάς. Tutta nuova sarebbe l'espressione usata per Sulpicio, vale a dire *cum honore discessit*, che al parer mio non indica veramente la vittoria, ma piuttosto che il giovinetto non senza lode sia uscito dalla lizza. Ricordiamoci inoltre che la corona che i vincitori ricevevano dalla mano dell'imperator presidente, era di foglie di quercia e d'ulivo (Stat. *silv.* V 3,231; Martial. IV 1,6, IX 35,9; Juv. VI 387; cf. Friedlaender l. c. p. 309): non è probabile che, se l'avesse ottenuta Sulpicio, i genitori tanto gelosi della sua gloria non l'avrebbero fatta figurare sul monumento di lui, invece di ornarlo d'una delle solite corone di lauro che in tanti sepolcri appariscono. Ed infine, è mai credibile che all'epoca di Domiziano cinquantadue poeti greci non abbiano saputo far versi migliori di quella meschina poesia che il solo amor paterno poteva spacciar per prodotto di stupendo ingegno? Vedo che anche il Ciofi (p. 16) è dell'opinione mia. Sulpicio Massimo a me sembra esser uno di quei precoei ingegni spinti dalla vanità de' parenti a studj non adatti alle loro forze, i quali, se arrivano ad età più matura, rade volte corrispondono alle aspettative eccitate negli anni della puerizia, e che più spesso soccombono agli sforzi loro imposti, — triste sorte toccata anche al ridetto fanciullo che vedremo subito esser perito da malattia e fatica, perchè nè di mattina nè di sera sapeva staccarsi dagli studj.

Comunque siasi di ciò, interessante resta il monumento anche riguardo all'agone capitolino, non solo perchè ci fa vedere il gran concorso de' poeti che vi presero parte, ma puranche a cagione dello stesso tema proposto al certame, tema pienamente retorico che forse in quell'età non si sarebbe ancor aspettato; giacchè in versi estemporanei dovea trattarsi un oggetto tanto importante quanto poetico: di quali parole si sarebbe potuto servir Giove per rimproverar Elio d'aver affidato a Fetonte il suo carro! Vediamo più tardi, come di quel tema si sia disimpegnato il fanciullo Sulpicio, e se a ragione l'abbiano esaltato tanto i genitori, allorquando fecero incidere sul suo monumento i due epigrammi che seguono:

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

ΜΟΥΝΟΣ ΑΠΑΙΩΝΟΣ ΔΥΟ ΚΑΙ ΔΕΚΑ ΠΑΙΣΕΝΙΑΥΤΩΝ
 ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΞ ΑΕΘΛΩΝ ΕΙΣΑΙΔΗΝΕΜΟΛΟΝ
 ΝΟΥΣΟΣ ΚΑΙ ΚΑΜΑΤΟΣ ΜΕΔΙΩΛΕΣΑΝΟΥΤΕ ΓΑΡ ΗΟΥΣ
 ΟΥΚ ΟΡΦΝΗΣ ΜΟΥΣΕΩΝ ΕΚΤΟΣ ΕΘΗΚΑ ΦΡΕΝΑ
 5 ΛΙΣΣΟΜΑΙ ΑΛΛΑ ΣΤΗΘΙ ΔΕΔΟΥΠΟΤΟΣ ΕΙΝΕΚΑ ΚΟΥΡΟΥ
 ΟΦΡΑ ΜΑΘΗΣ ΣΧΕΔΙΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΟΣ ΕΥΕΠΙΗΝ
 ΕΥΦΗΜΟΥ ΚΑΙ ΛΕΞΟΝΑ ΠΟΣΤΟΜΑΤΟΣ ΤΟ ΔΕ ΜΟΥΝΟΝ
 ΔΑΚΡΥΣΑΣ ΕΙΗΣ ΧΩΡΟΝ ΕΣΗΛΥΣΙΟΝ
 ΖΩΟΥΣΑΣ ΕΛΙΠΕΣ ΓΑΡ ΑΗΘΟΝΑΣ ΑΣΑΙΔΩΝΕΥΣ
 10 ΟΥΔΕ ΠΟΘΑΙΡΗΣΕΙ ΤΗ ΦΘΟΝΕΡΗ ΠΑΛΑΜΗ

ἐπιγράμματα

- α μῦνος ἀπ' αἰῶνος δύο καὶ δέκα παῖς ἐνιαυτῶν
 Μάξιμος ἐξ ἀέθλων εἰς Αἶδην ἔμολον.
 νοῦσος καὶ κάματος με διαῶλεσαν· οὔτε γὰρ ἡοῦς
 οὐκ ὀρφνης Μουσέων ἐκτὸς ἔθηκα φρένα.
 5 λίσσομαι· ἀλλὰ στήθι δεδουπότος εἵνεκα κούρου
 ὄφρα μάθης σχεδίου γράμματος εὐεπὶ ἦν
 εὐφήμου¹, καὶ λέξον ἀπὸ στόματος τότε μῦνον
 δακρύσας· εἴης χώρον ἐς ἡλύσιον·
 ζωούσας ἔλιπες γὰρ αἰθόνας, ἄς Αἰδωνεύς
 10 οὐδέ ποθ' αἰρήσει τῇ φθονερῇ παλάμῃ.

¹ Il ch. Visconti ha emendato εὐφήμει: mi sembra però più semplice di congiungere εὐφήμου colla parola γράμματος della riga precedente, ritenendolo per genitivo dell'aggettivo εὐφηνος.

ΒΑΙΟΝ ΜΕΝ ΤΟ ΔΕ ΣΗΜΑ ΤΟ ΔΕ ΚΛΕΟΣ ΟΥΡΑΝΟΝ ΙΚΕ
 ΜΑΞΙΜΕ ΠΕΙ ΕΡΙΔΩΝ ΕΞΕΟΛΕΙΠΟ ΜΕΝΩΝ
 ΝΩΝ ΥΜΟΝΟΥ ΔΕ ΣΕ ΜΟΙΡΑ ΚΑΤΕΚΤΑΝΕΝ ΗΛΕΟΘΥΜΟΣ
 ΑΛΛ' ΕΛΙΠΕΝ ΛΗΘΗΣ ΑΜΜΟΡΟΝ ΕΥΕΠΙΗΝ
 ΟΥΤΙΣ ΑΔΑΚΡΥΤΟΙΣΙ ΤΕΟΝ ΠΑΡΑ ΤΥΜΒΟΝ ΑΜΕΙΒΩΝ
 ΟΦΘΑΛΜΟΙΣ ΣΧΕΔΙΟΥ ΔΕΡΞΕΤΑΙ ΕΥΣΤΙΧΙΗΝ
 ΑΡΚΙΟΝ ΕΣ ΔΟΛΙΧΟΝ ΤΟ ΔΕ ΣΟΨΚΛΕΟΣ ΟΥΓΑΡΑ ΠΕΥΘΗΣ
 ΚΕΙΣΕΑΙΟΥ ΤΙΔΑΝΟΙΣΙΔΟΜΕΝΟΣ ΝΕΚΥΣΙ
 ΠΟΥΛΥΔΕ ΚΑΙ ΧΡΥΣΟΙΟ ΚΑΙ ΗΛΕΚΤΡΟΙΟ ΦΑΙΝΟΥ
 ΕΣΕΤΑ ΕΙΚΡΕΣΣΩΝ ΗΝ ΕΛΙΠΕΣ ΣΕΛΙΔΑ

- b βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει,
 Μάξιμε, Πειρίδων ἐκ σ[έ]ο λειπομένων¹
 νώνυμον οὐδὲ σε μοῖρα κατέκτανε νηλεόθυμος,
 ἀλλ' ἔλιπεν λήθης ἀμμορον εὐεπὴν.
 5 οὔτις ἀδακρύτοισι τεὸν παρὰ τύμβον ἀμείβων
 ὀφθαλμοῖς σχεδίων δέρξεται εὐστιχίην.
 ἄρκιον ἐς δολιχὸν τόδε σοι κλέος· οὐ γὰρ ἀπευθὴς
 κείσεται οὐτιδανῶς [ε]ἰδόμενος νέκυσι·
 πολὺ δὲ καὶ χρυσοῖο καὶ ἠλέκτροιο φαεινοῦ
 10 ἔσ[σ]ετ' αἰὲ κρέσσων, γν' ἔλιπες σελίδα.

¹ Il Visconti come il Ciofi prendono la parola Μοῦσαι nel senso delle ἀηδόνες dell'altro epigramma, vale a dire di carmi lasciati da Sulpicio. A me sembra più naturale la supposizione dal Visconti rifiutata che le Muse diconsi superate da Sulpicio.

Faccio ora seguire i versi estemporanei (*καίριον*) di Sulpicio, i quali a destra della figura di lui sono scritti in modo molto più largo, quella parte non contenendone che 37, mentre 55 leggonsi nella parte a sinistra d'essa. Il compimento poi del poemetto, come fu accertamente veduto dal Visconti, leggesi sullo stesso volume che tiene in mano la figura del giovine:

a. parte a destra

Κ · ΣΟΥΛΠΙΚΙΟΥ
ΜΑΞΙΜΟΥ · ΚΑΙΡΙΟΝ

TICINANΛΟΓΟΙΣ·
ΧΡΗΣΑΙΤΟΖΕΥΣ·
5 ΕΠΙΤΙΜΩΝΗΛΙΩ
ΟΤΙΤΟΑΡΜΑΕΔΩΚΕ
ΦΑΕΘΟΝΤΙ
ΗΜΕΤΕΡΟΥΚΟΣΜΟΙ
ΟΦΑΕΣΦΟΡΟΝΑΡΜΕ
10 ΛΑΤΗΡΑ · ΟΥΧΕΤΕ
ΡΟΝΠΛΗΝΣΕΙΟΘΕΟΙ
ΠΟΙΗΣΑΝΑΝΑΚΤΕΣ
ΤΙΠΤΕΚΑΚΟΦΡΟΝΑΘΗ
ΚΕΣΕΦΑΨΙΔΕΣΣΙΝΟ
15 ΛΥΜΠΟΥ · ΥΙΕΑΚΑΙ
ΠΩΛΩΝΑΦΑΤΟΝΤΑ·
ΧΟΣΕΓΓΥΑΛΙΞΑΣ
ΗΜΕΤΕΡΗΝΟΥΔΟΣ
ΣΟΝΥΠΟΔΕΙΣΑΣΕΠΑ
20 ΡΩΓΗΝΞ· ΟΥΤΑΔΕΠΙΣΤΑ
ΘΕΟΙΣΣΕΟΔΗΝΕΑΠΟΙΦΑ
ΕΘΟΝΤΟΣ · ΕΥΣΤΑΘΕΣ
ΑΡΜΑΦΟΡΕΙΤΟΤΙΣΟΥ
ΠΥΡΟΣΑΚΜΑΤΟΙΟ

- 25 ΦΛΟΞΑΧΡΙΚΑΙΘΡΟΝΟΝ
 ΗΛΘΕΝΕΜΟΝΚΑΙΕΠΕΥ
 ΡΕΑΚΟΣΜΟΝ · ΜΙΓΝΥΤΟ
 ΚΑΙΚΥΚΛΟΙΣΙΝΥΠΕΡ
 ΜΕΝΕΣΑΧΘΟΣΑΠΕΙ
 30 ΛΗΣ · ΩΚΕΑΝΟΣΧΕΡΑΣ
 ΑΥΤΟΣΕΣΟΥΡΑΝΟΝ ΗΕΡ
 ΤΑΖΕ · ΤΙΣΠΟΤΑΜΩΝ
 ΟΥΠΑΣΑΝΑΝΕΞΗΡΑΙ
 ΝΕΤΟΠΗΓΗΝ · ΚΑΙΣΠΟ
 35 ΡΟΣΕΣΔΗΜΗΤΡΑΚΑ
 ΤΑΙΘΕΤΟΚΑΙΤΙΣΑΠΛΑ
 ΤΟΝ

b. parte a sinistra

- ΑΖΑΛΕΗΝΕΚΛΑΥΣΕΠΑΡΑ
 ΔΡΕΠΑΝΑΙΣΙΓΕΩΡΓΟΣ
 ΣΠΕΙΡΩΝΕΙΣΑΧΑΡΙΣΤΑ
 ΜΑΤΗΝΟΥΠΟΚΥΦΟΝΑΡΟ
 5 ΤΡΟΝ · ΤΑΥΡΟΝΥΠΟΖΕΥ
 ΞΑΣΥΠΟΤΑΣΤΕΡΑΒΟΥΛΥ
 ΤΟΙΟ · ΚΑΜΥΑΣΑΡΡΕΝΑΓΥ
 ΙΑΣΥΝΑΧΘΕΙΝΟΙΣΙΒΟΕΣ
 ΣΙ · ΓΑΙΑΔΥΠΕΣΤΕΝΕΠΑ
 10 ΣΑΚΑΚΟΦΡΟΝΟΣΕΙΝΕΚΑ
 ΚΟΥΡΟΥ · ΚΑΙΤΟΤΕΓΩΠΥ
 ΡΙΦΕΓΓΟΣΑΠΕΣΒΕΣΑ
 ΜΗΚΕΤΙ ΠΑΙΔΟΣ
 ΜΥΡΕΟΛΥΓΓΡΟΝΟΛΕΟΡΟΝ
 15 ΣΟΥΔΕΧΕΦΡΟΝΤΙΔΑΚΟΣ
 ΜΟΥ · ΜΗΠΟΤΕΧΕΙΡΟΣΕΜΗΣ
 ΦΛΟΓΕΡΩΤΕΡΟΝΕΓΧΟΣΑΘΡΟΙ
 ΣΗΣ · ΓΙΝΩΣΚΟΥΡΑΝΙΟΙΟ
 ΔΙΟΣΝΟΟΝΟΥΜΑΓΑΡΑΥΤΗΝ · ΡΕΙ

- 20 ΗΝΑΛΛΟΤΡΙΟΥΔΕΚΑΚΩΤΕΡΟΝ
 ΙΔΕΝΟΛΥΜΠΟΣ
 ΚΟΣΜΟΣΕΜΟΣΗΤΙΣΤΙΣΕΦΥΜΕ
 ΓΑΚΥΔΕΟΣΕΡΓΟΥ · ΟΙΧΣΣΩΤΑ
 ΠΑΡΟΙΘΕΤΑΔΥΣΤΕΡΑΦΡΟΝΤΙ
 25 ΔΙΚΕΥΘΕ · ΟΥΣΟΣΕΦΥ · ΠΩ
 ΛΩΝΓΑΡΑΠΕΙΡΙΤΟΝΣΥΣΟΕΝΟΣ
 ΕΓΝΩ · ΡΥΤΗΡΩΝΟΥΔΕΣΧΕ
 ΠΟΛΥΦΡΑΔΕΣΕΡΓΟΝΑΝΥΣΣΑΙ
 ΕΡΧΕΟΝΥΝΠΑΛΙΚΟΣΜΟΝΕΤΙΟΙ
 30 ΧΕΟ · ΜΗΤΕΟΝΕΥΧΟΣ · ΑΛΛΟ
 ΤΡΙΑΙΣΠΑΛΑΜΑΙΣΙΠΟΡΗ
 ΣΑΜΕΝΗΝΑΠΟΝΗΣΑΣ ·
 ΜΟΥΝΩΣΟΙΠΥΡΟΕΝΤΟΣ
 ΕΠΕΙΤΟΜΕΝΩΚΥΚΛΟΙΟ
 35 ΑΝΤΟΛΙΗΚΑΙΠΑΣΑΚΑΛΟΣ
 ΔΡΟΜΟΣΕΠΛΕΤΟΔΥΣΜΗ
 ΣΟΙΤΟΔΕΠΙΣΤΟΝΕΔΩΚΕ
 ΦΕΡΕΙΝΝΟΟΣΑΦΟΙΤΟΝΕΥΧΟΣ
 ΦΕΙΔΕΟΓΗΣΚΑΙΠΑΝΤΟΣΑΡΙ
 40 ΠΡΕΠΕΟΣΚΟΣΜΟΙΟ · ΙΣΧΕΔΡΟ
 ΜΟΝΜΕΣΑΤΑΙΣΙΝΕΠΑΨΙΔΕΣ
 ΣΙΝΟΛΥΜΠΟΥ · ΤΑΥΤΑΠΡΕ
 ΠΟΝΤΑΘΕΟΙΣΤΑΥΤΑΡΚΙΑΜΑΙ
 ΕΟΔΑΙΜΟΝ · ΜΙΛΙΧΙΟΝΠΑ
 45 ΛΙΦΕΓΓΟΣΟΣΟΣΠΑΙΣΩΛΕΣΕ
 ΙΙΟΥΛΥ · ΚΑΙΤΟΝΑΠΗΙΡΕCΙΟΝ
 ΜΕΓΑΝΟΥΡΑΝΟΝΑΥΤΟΣΕΔΕΥΕ
 ΗΜΙCΥΜΕΝΓΑΙΗΣΝΕΡΘΕΝ
 ΤΟΔΥΠΕΡΘΕΤΑΝΥCΣΑΣ
 50 ΟΥΤΩΓΑΡΠΡΕΨΕΙΕΤΕΟΝΦΑΟΣ
 ΟΥΡΑΝΙΔΑΙCΙ · ΚΑΙΦΩΤΩΝ
 ΑΚΑΚΩΤΟΣΑΕΙΛΕΙΦΟΗΣΕ

ΤΑΙΕΥΧΗ · ΠΡΗΥΜΕΝΗ
ΔΕΞΕΙCΖΗΝΟCΝΟΟΝΗΝΔΕΤΕ
55 ΡΗΤΙC·

c. sul volume

ΛΕΙΠΗΤΑΙCΕΟ
ΦΡΟΝΤΙCΑΤΑΡΒC
ΟCΙCΤΟΡΕCΑΥΤΟΙ
ΑCΤΕΡΕCΩCΠΥ · ·
δ ΕΝΤΟCΕΜΟΥΜ ·
ΝΟCΑΙΨΑΚΕΡΑΥΝΟ ·
ΩΚΥΤΕΡΟΝΠΩ
ΛΩΝC · · CΟCΔΕ
ΜΑC · · · · ΑΚΜΗ

α Κοίντου Σουλπικίου Μαξίμου καίριον.
τίσιν ἂν λόγοις χρῆσαιτο Ζεὺς ἐπιτιμῶν
Ἠλίῳ ὅτι τὸ ἄρμα ἔδωκε Φαίδοντι.

Ἡμετέρου κόσμοις φασφόρον ἄρμελατῆρα
οὐχ ἕτερον πλὴν σείο θεοὶ προΐησαν ἀνακτεῖς¹
τίπτε κακόφρονα θῆκ[α]₁₅ ἑφ' ἀψίδεσσιν Ὀλύμπου
υἱέα, καὶ πάλων ἄφατον τάχος ἐγγυαλίξας,
ἡμετέρην σὺδ' ὅσσην ὑποδείσας ἐπαρωγὴν;
οὐ τάδε πιστὰ θεοῖς σέο δῆνεα. ποῖ Φαίδοντος
εὐσταδὲς ἄρμα φορεῖτο; τί σου πυρὸς ἀκ[α]μάτοιο
φλόξ ἄχρι καὶ θρόνον ἤλθεν ἐμὸν, καὶ ἐπ' εὐρέα κόσμον;
μίνυτο καὶ κύκλοισιν ὑπερμενὲς ἄχθος ἀπειλῆς.
Ὀκεανὸς χέρας αὐτὸς ἐς οὐρανὸν ἤέρταξε.
τίς ποταμῶν οὐ πᾶσαν ἀνεξηραίνεται πηγὴν;
καὶ σπόρος ἐς Δήμητρα καταίθετο, καὶ τίς ἄπλατον

¹ Il Ciofi propone di dividere τίπτε κακόφρονα θῆκε σ' ἐφ' ἀψίδεσσιν κτλ. per poter ritenere la lesione del marmo che a ragione egli dice non poter tradursi come vuole il Visconti. Al senso però da lui trovatovi preferisco la leggiera emendazione in θῆκας.

b ἀζαλίην ἐκλαυσε παρὰ δρεπάναισι γεωργός,
 σπείρων εἰς ἀχάριστά. μάτην ὧπὸ κυφὸν ἄροτρον
 ταῦρον ὑποζεύξας. ὑπὸ τ' ἀστέρα βουλευτοῖο
 κάμ[ψ]ας ἄρρενα γυῖα σὺν ἀχθεινοῖσι βέσσι.
 γαῖα δ' ὑπέστεινε πᾶσα κακόφρωνος εἵνεκα κούρου.
 καὶ τότε ἐγὼ πυρὶ φέγγος ἀπέσβησα. μηκέτι [π]αιδός
 μύρεο λυγρὸν ὄλεθρον, στυ¹ δ' ἔχει φροντίδα κόσμου,
 μήποτε χειρὸς ἐμῆς φλογερώτερον ἔγχος ἀθροίσῃς.
 γίνωσκ' οὐρανόιο Διὸς νόον. σὺ μὰ γὰρ αὐτὴν
 'Ρεῖην, ἄλλο τ[ι] τ[υ]δε² κακώτερον εἶδεν³ Ὀλύμπου.
 κόσμος ἐμὸς σὴ πίστις ἔφν μεγακύνει⁴ ἔργου.
 οἰχέσθω τὰ πάροιθε, τὰ δ' ὕστερα φροντίδι κεῦθε.
 οὐ σὸς ἔφν⁴, πάλων γὰρ ἀπείριτον [ο]ὐ σθένος ἔγνω,
 ῥυτῆρῶν οὐδ' ἔσχε πολυφραδὲς ἔργον ἀνύσσει.
 ἔρχο νῦν, πάλι κόσμον ἐ[π]οίχες, μὴ τεὸν εὖχος
 αλλοτρίαις παλάμαισι πόρης ἀμενηνὰ πονήσας.
 μούνω σσι πυρόντος ἐπει[γ]ομένην κύκλω
 ἀντολήν καὶ πᾶσα καλὸς δρόμος ἔπλετο δυσμή.
 σοὶ τότε πιστὸν ἔδωκε φέρειν νόος ἄρδιτον εὖχος.
 φεῖδες γῆς καὶ παντὸς ἀριρεπέος κόσμου
 ἴσχε δρόμον μεσάταισιν ἐπ' ἀφίδεσσιν Ὀλύμπου.
 ταῦτα πρέποντα θεοῖς, ταῦτ' ἀρκία⁵ μαίεο, δαίμον⁵,

¹ Il Visconti emenda στυ: ma sebbene non potesse far meraviglia un errore metrico del nostro poeta, qui però non fa d'uopo attribuirglielo, mentre benissimo l'universo può qualificarsi come spettante al dio Sole. — Il Ciofi propone εἰς oppure εἰς[μ]οῦ; ma la C sembra certa.

² Emendazione necessaria del Visconti, mentre non sembrami il Ciofi sia stato felice nel difendere la lezione del marmo.

³ Nell'originale la testa dell'I è danneggiata un poco, e potrebbe leggersi Υ; ma ciò non dà senso alcuno.

⁴ sc. νίος.

⁵ μαίε(τ)ο δαίμ(ω)ν corregge il Visconti, traducendo *quiescunt fatum nitent rursus ignem*; ma a me non sembra esservi bisogno d'emendazione. Imperocchè eccita piuttosto Giove il dio Sole a cercare il dolce fuoco, in gran parte distrutto dal figlio, e legasi bene con quel senso anche ciò che segue. Il Ciofi ritenendo la lezione della lapide congiunge μαίεο con quel che precede, e prende per un periodo le parole *μαίεοιον-πουλύ*; ma allora non si intende nè la parola *πάλι*, nè quel che viene aggiunto colla copula *καὶ*.

μ[ε]λίχιον παλι πρίγγος (ὁ σὸς παῖς ὄλεσε [π]αυλὺ)
 καὶ τὸν ἀ[π]ειρίσιον μέγαν οὐρανὸν αὐτὸς [ὁ]δεύε¹.
 ἡμῖς μὲν γαίης νέρθεν, τὸ δ' ὑπερθε τανύσσης.
 οὕτω γὰρ πρίψει τεσσ² φάος οὐρανίδαισι,
 καὶ φωτῶν ἀκάκωτος αἰὲ λειφθήσεται εὐχ[ή],
 προημενῇ δ' ἔξει Ζηνὸς νόον ἣν δ' ἑτέρα τις
 c λείπηται σεο φροντίς ἀταρβ[έ]ος. ἱστορες αὐτοὶ
 ἄσπερες ὥς πυ[ρό]εντες ἐμῷ μ[έ]νους αἶψα κεραυνο[ῦ]
 ὠκύτερον πάλων παιδὸς (?) δέμας [ὦλεσεν] ἀκμή³.

Lasciando a' lettori il giudizio sul valore di questo poemetto, mi sia lecito d'aggiungere due parole riguardo allo stesso Sulpicio Massimo. Egli sul nostro monumento è figurato vestito della toga, la quale dal sig. Visconti vien creduta la virile, donde desume una conferma all'opinione di coloro che la toga virile reputano essersi conferita giusta l'arbitrio del padre senza riguardo all'anno legale. Intanto fu recentemente esaminata di nuovo la quistione dal Marquardt (*R. A.* 5, 1 p. 132 segg.) che raccolse molti esempi di persone, l'età delle quali all'epoca del conferimento della toga virile ci è nota. Ne risultano come termini normali gli anni 14 e 16 compiuti, mentre gli esempi che sortono da quella regola, non possono venir in colcolo, perchè spettanti alla famiglia imperiale, e neppur tra questi havvi alcuno d'età così tenera, come lo era il

¹ Emendazione non dubbiosa del Visconti e del Ciofi.

² Forse piuttosto πρίψει ἑτερόν, tanto più che segue il futuro λειφθήσεται.

³ Il ch. Visconti ha ben veduto che il poemetto vien continuato sul volume che Sulpicio tiene in mano. Quel che coll'ajuto di varj calchi credo d'avervi letto di più, non fa che confermar in generale i supplementi suoi, mentre solamente nel verso penultimo la voce ΠΑΙΔΟC non possa conciliarsi cogli elementi distinguibili che al mio parere sono piuttosto C . . COC, con dopo la prima C forse una Θ mal riuscita. La lezione del ch. Ciofi, da lui proposta però come congettura, ἔγνω δ' ἐμὰς ἄλλοθεν ἀκμάς, quantunque s'accordi non malamente co' rimanugli delle lettere, non può ammettersi, perchè pecca contro il metro.

nostro Sulpicio. Perciò sembrami più probabile di pensar alla toga pretesta, abito ordinario de' ragazzi, se non vogliamo ritenere il giovine poeta raffigurato da uomo solamente per farlo apparire in atteggiamento più dignitoso. Neppure riceve la contraria opinione un appoggio dalla tribù a cui il giovinetto si mostra ascritto: giacchè notissimi sono esempi di fanciulli di anni 13, 10, 8, 5, 4 (*Or.* 3091. 92. 93. 95; *Bull.* 1859 p. 243), muniti della tribù, che nessuno giudicherà ornati d'altri diritti de' cittadini adulti fuorchè della partecipazione alle distribuzioni frumentarie, mentre viceversa i molti fanciulli che sappiamo esser stati iscritti per queste ultime, per ciò stesso possono reputarsi appartenenti anche ad una tribù (cf. *Bull.* l. c. e Mommsen, *Tribus* p. 200 seg). Si noti poi che il giovine Sulpicio dicesi nato a Roma e porta un cognome romano; il padre all'incontro non solamente chiamasi di cognome grecanico, ma va privo eziandio della tribù; il che mi fa credere egli sia stato liberto. È abbastanza noto, nè occorre citar degli esempi epigrafici, che eccetto casi rarissimi (cf. *Or.* 3925=3943; Henzen 6423. 6424) i liberti non fanno menzione di tribù, delle quali soltanto i loro figli sogliono ornarsi; la quale regola venne osservata tanto strettamente che in una stessa famiglia i figli manomessi co' parenti non segnano la tribù, laddove se ne vantano quei nati dopo la monomessione loro. Così almeno credo doversi spiegare l'iscrizione *Or.* Henzen 6425. La madre del nostro fanciullo apparteneva ad una famiglia Licinia, la quale sembra aver avuto colà i suoi sepolcri: giacchè vicino al monumento, di cui abbiamo finora ragionato, fu scoperta questa lapide:

LICINIA · ITALIA
VIX · AN · XVII
M · LICINIUS ·
MARTIALIS · V · A · XVI
LICINIA · HYMNIS · FEC
MATER · EORVM

Che peraltro, oltre i sepolcri di queste famiglie se non libertine, almeno di posizione piuttosto umile, anche monumenti di persone molto più onorate siano stati a porta Salaria, ce lo mostra un frammento di lettere grandissime d'epoca alquanto più antica e probabilmente del tempo della repubblica:

ELIA · L · SCIPION V A T I E N I

Apparteneva adunque ad una Cornelia figlia d'un L. Scipione e moglie d'un Vatio; ma sfortunatamente non mi è riuscito di ritrovar alcuna notizia intorno a questi personaggi.

G. HENZEN

b. Scavi di Capua.

Gli scavi ultimamente intrapresi dal nostro corrispondente, signor Simmaco Doria, hanno portato alla luce gran quantità di un genere di monumenti, la cui conoscenza finora era abbastanza scarsa. Sono quei vasi di bronzo, tondi e graffiti sul ventre, mentre il manico del coperchio è formato da statuette di bronzo ed altre sono disposte sull'orlo del vaso. Ho già osservato nell'anno 1865¹, come lo stile di cotali monumenti riveli una particolare corrispondenza con quello arcaico etrusco, ed i vasi recentemente scoperti confermano quest'impressione. Finora soltanto un vaso di questa specie si è pubblicato², mentre i recenti scavi del signor Doria ne hanno fornito sei esemplari molto distinti e diversi altri di minore rilevanza.

¹ *Bull. dell' Inst.* 1865 p. 161. Debbo confessare che allora m'avanza un po' troppo, dichiarandoli schiettamente per lavori etruschi.

² *Mon. dell' Inst.* V, 25. *Ann.* 1851 Tav. d'agg. A; Minervini *Monum. di Barone* Tav. AB.

Prima di entrare nella descrizione dei singoli esemplari debbo notificare alcuni fatti comunicatimi dall'anzidetto nostro corrispondente riguardo le circostanze, sotto le quali quei vasi si rinvennero. Mentre le tombe capuane generalmente consistono d'una grande cassa di peperino o di tufa, nella quale è deposto l'intero cadavere, circondato da vasi dipinti, terrecotte, specchj ecc., quelle, dove si trovano i vasi di bronzo, hanno altra disposizione ed attestano l'uso di bruciare i morti. I vasi in discorso sono propriamente urne cinerarie, trovandosi dentro ossa, vestimenti, alabastri, fibule bruciate. Le tombe, alle quali appartengono, generalmente consistono d'un cubo di peperino o di tufa il quale ha un incavo centrale proporzionato alla grandezza del vaso cinerario che contiene e che è inviluppato in un pezzo di tela, i cui avanzi spesso si sono conservati sul ventre. Talvolta attorno a questo incavo sono praticati altri, ognuno dei quali contiene un vaso dipinto. Come coperchio di così fatto cubo serve una lastra di pietra analoga, la quale, per dare posto alle parti sporgenti degli oggetti, come sono p. e. le figure che servono da manico al coperchio dei vasi di bronzo, è pure incavata nei rispettivi siti della parte inferiore a guisa d'un astuccio.

Viddi ancora insieme gli oggetti trovati in un tale cubo. Nel buco di mezzo erano posti il vaso di bronzo ed una tazza a figure rosse della finissima così detta tecnica nolana, quest'ultima colla parte interna strettamente attaccata al ventre del vaso. Il vaso è di una grandezza imponente, alto senza il coperchio 0,42 m. e di 1,75 m. di circonferenza. Il ventre è decorato con ornati graffiti, mentre sull'orlo sono poste quattro arcaiche statuette di cavalli alati. Il manico del coperchio è formato da una statuetta di discobolo, alta 0,20 metri, lavorata d'uno stile arcaico che quasi perfettamente corrisponde con quello di certi bronzi etruschi. L'atleta tiene nella destra abbassata il disco, mentre la sinistra colle dita estese è alzata sopra la spalla; il membro virile è sospeso. Nell'interno del vaso si trovò sopra le ossa ed altri oggetti bruciati una coppa

a figure nere non tocca dal fuoco. Rappresenta con un'esecuzione molto trascurata ¹ una specie di *sacra mensa* circondata da tralcj di vite, due uomini barbati coricati con tralcj di vite nelle mani e tre bovi, tutte le figure disposte simmetricamente, ma senza scambievole relazione tra loro. La tazza giunta al vaso di bronzo rappresenta con uno stile molto fino nell'interno un uomo calvo e barbato coronato d'ellera, vestito del mantello; appoggiandosi colla spalla sinistra sopra un bastone, egli vomita un liquido rosso, probabilmente del vino, in un bacino posto avanti di lui, mentre un giovane coppiere, ignudo e coronato, gli tiene con ambedue le mani la testa. Sull'esterno della tazza è rappresentato un *κῶμος* eseguito da uomini barbati e giovani inabberbi ed accompagnato dalla musica d'un uomo che suona la lira e di un giovane ed una giovinetta che suonano la doppia tibia.

In un incavo vicino al buco di mezzo si trovò un'anfora a figure rosse di stile alquanto severo e di finissima tecnica. Rappresenta Nike che si libra nell'aria, ornata di stefane ed armille, vestita di chitone ed epiblema; tiene colla sinistra un *thymiaterion* e protende colla destra una tazza. Sul rovescio è dipinto un giovane coronato e vestito col mantello che stende la destra verso la dea ².

Fuori del sopra menzionato noterò tra i vasi cinerarij di bronzo che si trovano in possesso del signor Doria, i seguenti:

1. Il ventre è riccamente decorato con ornati graffiti, tra cui si distingue specialmente una striscia con figure di animali, cinghiali, arieti, cani, uccelli ecc. Il manico del coperchio vien formato da una figura di efebo, ignudo salvo gli stivali ai piedi, che porta un'ariete sul dorso e probabilmente ha da interpretarsi per *Hermes Kriophoros*; lo stile arcaico è di grande finezza.

¹ Riguardo il carattere dell'esecuzione possono confrontarsi i vasi pubbl. dal Gerhard *aus. Vas.* I, 19, 2. II, 98, 5.

² Ora si trova nel museo di Zurigo.

2. Sul ventre ornati graffiti. Manico: *Hermes Kriophoros* senza stivali e di stile meno fine. Sull'orlo del vaso sono disposte quattro figure di Arpie, le quali, perchè non eseguite sulla parte posteriore, pajono lavorate originariamente come *appliques*.

3. Somiglia al n. 2. *Hermes* di stile rozzo. Sull'orlo quattro Sfingi.

5. Sul ventre ornati graffiti. Manico: giovane ignudo di stile rozzo che suona un *cornu*, la quale figura senza dubbio, solendosi le pompe funebri accompagnare con siffatta musica, sta in relazione colla destinazione sepolcrale del vaso. Sull'orlo tre cavalli marcati sul petto e sulla spalla mediante un'anfora graffita.

6. Sul ventre ornati graffiti. Manico: giovane ignudo che alzando ambedue le mani adora. Sull'orlo quattro giovani ignudi con gesti quasi di ballo. Esecuzione mediocre.

I quali vasi suscitano diverse questioni di gran interesse e desideriamo vivamente, che ci sia data la possibilità di pubblicarli esattamente. Per accennarvi di volo soltanto alcuni punti di vista, ognuno, esaminando questo genere di monumenti, sospetterà, che esso stia in qualche relazione colla fabbrica delle ciste prenestine, nelle quali riscontriamo la stessa tecnica di graffiare il ventre, mentre il manico vien formato da figure o gruppi. Lo stile delle figure sul coperchio e sull'orlo dei vasi capuani, specialmente quando sono di esecuzione meno fina, offrono una palpabile analogia con quelle che alle ciste servono da manico. Le Arpie del n. 2 corrispondono quasi esattamente con figure analoghe praticate come ornamento dei piedi nelle ciste prenestine. La figura d'un adorante, come esiste sul vaso n. 5, si trova anche tra le antichità prenestine del palazzo Barberini e serviva probabilmente in principio da manico a qualche cista. Può dunque congetturarsi con sufficiente probabilità che la fabbrica delle ciste tragga origine da quella capuana, di cui ci occupiamo. La quale congettura trova un'appoggio nel confronto di diversi tipi

di monete campane e latine, sopra i quali per il momento non possiamo entrare in discorso.

Esaminando i giovani coll'ariete praticati come manichi sopra alcuni dei vasi capuani, tosto mi rammentai di una figura corrispondente che si trova nel Museo di Berlino ¹. Siccome cotale figura offre un concetto identico a quello delle figure capuane e proviene dal Museo Koller raccolto nell'Italia meridionale e nella Sicilia, così mi pare molto probabile, che anche essa originariamente appartenesse al coperchio di qualcuno dei vasi capuani in discorso. Eziandio riguardo lo stile il bronzo del Museo di Berlino generalmente corrisponde con alcune delle figure capuane che sono di un'esecuzione piuttosto mediocre; se al primo aspetto rileva un trattamento più morbido, cotale qualità può provenire dall'essersi la superficie nettata senza precauzione. Il Friederichs spiegò la figura che esiste nel Museo di Berlino, per un *Apollo Nomios*. Mi pare all'incontro che in tutte queste figure debba riconoscersi un *Hermes Kriophoros*. Ed in vero che il loro concetto fosse stato adoperato nelle rappresentanze di quest'ultimo dio, è assicurato mediante più monumenti ², mentre non sappiamo niente della maniera, colla quale veniva raffigurato l'anzidetto Apolline. Il fatto che Mercurio si presenta imberbe sarebbe strano in un'opera arcaica greca; in un lavoro italico all'incontro non ci può recar meraviglia.

Gli scavi del sig. Doria sono anche stati ricchi di vasi dipinti. Esaminando l'insieme dei vasi esistenti nel suo magazzino vi ho trovato soltanto una coppa del cosiddetto stile corinzio dipinta con figure di animali di esecuzione abbastanza trascurata. Anche il numero dei vasi a figure nere è relativamente limitato e sono quasi tutti d'uno stile dissoluto e privo di precisione. Predominano i

¹ Friederichs *Apollo mit dem Lamm*, 21. *Winckelmannsprogramm der arch. Gesellsch. zu Berlin* Berl. 1861.

² Cf. *Ann. dell'Inst.* 1858 p. 348 sg. *Arch. Zeit.* 1864 Tav. 187 p. 170 sg.

vasi a figure rosse e principalmente quei di uno stile o poco legato o del tutto libero. I vasi a figure rosse di fabbrica locale sono rappresentati quasi esclusivamente da esemplari del ben conosciuto stile policromo¹; di quei piatti di argilla pallida, dipinti generalmente con teste di donna, che nelle tombe etrusche sogliono trovarsi insieme cogli specchj, ho trovato un solo esemplare. Indagando la maniera, con cui i diversi generi di vasi si trovavano accoppiati nelle singole tombe, sono stato informato dal sig. Simmaco Doria, che i vasi di fabbrica locale generalmente restano separati, ma che talvolta li ha rinvenuti insieme con vasi del cosiddetto stile nolano. Mentovò particolarmente una cassa sepolcrale di peperino scoperta da lui presso il lato orientale della stazione di s. Maria di Capua. Attorno il cadavere deposto nel mezzo vi era collocata dall'una parte una fila di vasi « nolani », dall'altra una fila di vasi locali dello stile policromo. Io stesso viddi ancora riuniti tre vasi trovati in una tomba, ed erano:

1. Idria a figure rosse di bello stile e di fina tecnica, detta generalmente nolana, che rappresenta Bacco barbato col cantaro e tralci di vite nelle mani, circondato da Baccanti e da tre Satiri, l'uno di cui è munito di doppia tibia, l'altro con una citara ed un bicchiere. Sul piede sono graffiti nell'argilla già cotta i segni: $\text{IITAAAI}\Phi$

2. Tazza a figure rosse di stile piuttosto libero²; la rappresentanza si riferisce chiaramente al mito di Ercole e di Sileo³. Ercole barbato, ignudo, con benda attorno i capelli, inchinato ingiù, colpisce con una zappa un tralcio di vite; avanti di lui si scorge una giovinetta, vestita di chitone ed epiblema, probabilmente Xenodike, figlia di Sileo, la quale, rivoltando la testa verso l'eroe, se ne va a passi precipitati, mentre gli porta via la mazza e la pelle di leone. Altro tralcio di vite è dipinto dietro Ercole.

¹ Cf. p. e. *Mon. dell'Inst.* VIII, 34. Panofka *Musée Blacas* pl. 29.

² Fu acquistata da me per il Museo di Zurigo.

³ Cf. *Arch. Zeit.* 1861 Tav. 149. 150 p. 157 sg.

Dall'altra parte della tazza vediamo assiso sopra un rialzo di terreno un uomo barbato con benda attorno i capelli, probabilmente Sileo. Corre verso di lui un giovane, vestito colla clamide, il cappello sul dorso, una lancia nella sinistra, e protende vivamente la destra, annunciandogli probabilmente la notizia inaspettata, che Ercole, invece di lavorare la vigna, la rovina. Sopra ambedue i lati alcune lettere che non danno senso.

3. Grande anfora policroma di stile locale (alta 0,62 m.)¹, che offre una rappresentanza del tutto nuova, per la quale finora ho cercato invano una spiegazione soddisfacente. Sopra una base ossia un altare dipinto di colore bianco e chiaroscuri rossastri siede un uomo barbato di bell'aspetto, vestito col costume tragico, chitone a lunghe maniche, mantello ed alti stivali; con chiara espressione di disperazione egli preme le due mani sul capo, strappandone i capelli. Gli dirimpetto sta in piedi un giovane, vestito colla clamide e con stivali, un bianco pileo sul capo, che tiene nella destra una spada sguainata. Tra cotali due figure si trova in piedi un vecchio con folta barba e capelli bianchi, vestito similmente all'uomo assiso; alzando colla destra in direzione verticale uno scettro, egli si rivolge con veemente espressione di collera e di rimprovero verso la figura descritta in primo luogo. Cagione di così-fatto conflitto si è fuor di dubbio il cadavere di giovane o giovinetta, la cui testa sporge presso l'altare, sopra il quale siede l'uomo colpito da disperazione. Nel fondo è accennato un tempio o palazzo mediante una colonna e due bucranii. Il disegno non è molto fine, ma pieno di carattere. Rovescio: Due figure ammantate.

Tra gli altri vasi dipinti esistenti nel magazzino del signor Doria molti si distinguono per la bellezza del disegno e la finezza della tecnica, ma le loro rappresentanze non sono tali, che la descrizione, senza essere accompa-

¹ Fu acquistata da me per il Museo di Pietroburgo.

gnata da disegni, possa recar alcun frutto. Mi contenterò dunque di accennarne soltanto pochi esemplari:

Anfora di tecnica finissima a figure rosse di stile ancora un po' legato; Nike (NIKE), vestita di cuffia, chitone ed epiblema, vola a d., recando colle mani una tenia. Dirimpetto a lei, sull'altra parte del vaso, è dipinto un efebo (KALOS) in piedi che su ambedue le mani protese tiene rami che paiono di mirto; una lunga benda di colore violaceo è avviluppata attorno il suo braccio e la sua coscia sinistra, sul capo porta un elmo o berretto che sia, il quale al di sopra finisce in lunga punta, a cui è attaccata una tenia coll'epigrafe **HO ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ**. La quale rappresentanza ha da mettersi in relazione con altre già conosciute ¹, riferibili tutte quante a celebrare la bellezza di un efebo.

Anfora anche essa molto fina, ma di stile più libero di quella ora descritta; Bacco barbato, con benda attorno i capelli, vestito di chitone e clamide combatte un oplita, che probabilmente deve interpretarsi per un gigante. Il dio protende colla sinistra un serpe e colla lancia nella destra colpisce l'avversario, il quale sta per cadere, mentre largo sangue stilla ingiù sotto il chitone. Vi è giunta l'epigrafe: **KALOS + ΣΑΝΟΙΕΣ**. Rovescio: Giovane ammantato. Sul piede è graffito nell'argilla già cotta: **ΦΙΚ**.

Una grande zuppiera di bella vernice nera fa ricoscere sul piede le tracce di tre lunghi graffiti cancellati. Sopra l'una delle cancellature si è posto un nuovo graffito che dice: **STATES IAIEONV**. Tutte le lettere sono perfettamente chiare, prescindendo dall'ultima, sopra la quale può dubitarsi, se fosse un V un po' inchinato, o un Σ troppo voltato a sinistra. L'alfabeto è greco; ma pare, che nel principio stia il ben conosciuto nome sannitico di *Statiis* o *Statius* ². Nel mezzo del piede è graffito: **KAL**.

¹ Gerhard *ausertl. Vas.* IV, 274. 275. — Tischbein *Vas. Hamill.* I. 52 = Inghirami *vas. fll.* 32 = Panofka *Bild. ant. Leb.* II, 9. — Duc de Luynes *descr. de quelques vases* pl. 45. Cf. Miceli *storia* 35,13.

² Cf. Mommsen *unterital. Dial.* p. 170. 296.

Altra tazza, dipinta anche essa di fina vernice nera, mostra sul piede il graffito osco:

𐌂𐌆𐌇𐌌𐌌𐌆𐌇𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆, che dice chiaramente *Cupe veliesā*.

Un'anfora a figure rosse di stile molto fine ed alquanto severo mi pare interessante, perchè rivela una particolarità nel fare artistico dei pittori vascolari. Rappresenta ¹ una donna ornata di cuffia, stefane, orecchini ed armilla e vestita con chitone e doppio epiblema, che procede rivolgendo la testa, mentre avvicina la destra alla fronte e tiene colla sinistra un pesce. R.: Uomo calvo barbato, vestito col mantello, un bastone nella sinistra. Su quest'anfora egualmente come su quella colla Nike descritta p. 117 si riconosce specialmente dalle figure dipinte sui rovesci che l'artista con una specie di stecco accennò sull'argilla non ancora cotta i contorni dei corpi ignudi delle rispettive figure e dopo vi tirò sopra i contorni neri. Nemmeno si può dubitare innanzi questi vasi, che per raffigurare le pieghe dirette degli abiti si sia fatto uso d'un regolo.

Stampato già quest'articolo, riceviamo le seguenti righe del sig. Flasch, colle quali comunica una spiegazione del dipinto vascolare descritto sulla nostra pagina 121 n. 3:

« Credo di poter spiegare sufficientemente il dipinto del vaso capuano, ricordando la favola di Eneo, re di Etolia. La troviamo narrata in modo vario da diversi scrittori. Igino, la cui relazione corrisponde probabilmente (cf. Welcker *gr. Trag.* p. 584) col *Oivevς* di Euripide, dice così (fab. 175):

Agrius, Parthaonis filius, ut vidit Oeneum fratrem orbum liberis factum, egentem regno expulit atque ipse regnum possedit. Interim Diomedes Tydei filius et Deipyles Ilio devicto, ut audivit avum suum regno pulsum, pervenit in Aetoliam cum Sthenelo Capanei filio et armis contendit cum Lycopoeo Agrii filio. Quo interfecto Agrium egentem e regno expulit atque Oeneo avo suo regnum restituit, postque Agrius regno expulsus ipse se interfecit.

¹ Ora nel Museo di Schwerin,

Il quale mito pare rappresentato sul vaso in discorso: Diomede è penetrato nell'interno del palazzo (cf. Eurip. fr.) ed ha ucciso il figlio sotto gli occhi del padre, il quale spaventato si è fuggito sopra l'altare. Mentre Diomede colla spada in mano ha l'intenzione di ammazzare anche Agrio, intercede Eneo che non poteva mancare nella pittura e la cui caratteristica corrisponde perfettamente colla tradizione (cf. Aristoph. *Acharn.* 417. Ovid. *Heroid.* IX, 153: Solio sedet Agrius alto, Oenea desertum nuda senectus premit). Gli occhi del vecchio sono tornati con un certo rancore contro Agrio, a cui pare indirizzare delle parole ».

W. HELBIG.

III. OSSERVAZIONI

Sull'altare di Giacinto in Amicle.

Intorno all'altare di Giacinto che faceva parte del famigerato trono amicleo, gli studj degli archeologi finora non hanno avuto altri risultati che conghietture più o meno probabili, di modo che con certezza non ne conosciamo neppure la forma. Un nuovo esame del monumento al quale venni condotto nel corso delle mie ricerche sopra le Muse, ebbe successo più felice, imperocchè esso non rilevò solamente la norma, secondo la quale le rappresentanze dell'altare debbono distribuirsi, ma ne stabilì eziandio il contenuto mitologico in parte finora totalmente sconosciuto. Siccome per la restituzione dell'altare le notizie di Pausania sono l'unico fondamento, così il più breve e semplice sarà aggiungere alle parole di lui le osservazioni necessarie.

« Il basamento della statua di Apolline, dice Pausania ¹, offre l'aspetto di un'altare, nel quale al dir loro Giacinto è sepolto. Alle feste di Giacinto si entra in questo altare per una porta enea e prima di sacrificare ad Apolline vien offerto un sacrificio sepolcrale a Giacinto. La porta dell'altare si trova alla sinistra ». L'altare dunque è da considerarsi come monumento sepolcrale, eretto in memoria di Giacinto, quel favorito di Apolline ucciso, come è noto, dallo stesso iddio con un disco, infelicemente tirato verso la tempia dell'amato giovane. Pausania non indica nè la forma, nè la grandezza dell'altare. Questa la possiamo approssimativamente desumere dall'altezza della statua, la quale a Pausania sembrò aver incirca sessanta piedi, onde, se per il basamento ne supponiamo la terza

¹ Paus. III 19,3 τοῦ δὲ ἀγάλματος τὸ βάθρον παρέχεται μὲν βωμοῦ σχῆμα, τεῖσάφθαι δὲ τὸν Ἰακινθον λέγουσιν ἐν αὐτῷ, καὶ Ἰακινθίοις πρὸ τῆς τοῦ Ἀπόλλωνος θυσίας εἰς τοῦτον Ἰακινθῶ τὸν βωμὸν διὰ θυρᾶς χαλκῆς ἐναγίζουσιν· ἐν ἀριστερᾷ δὲ ἔστιν ἡ θυρὰ τοῦ βωμοῦ.

parte, raggiungiamo una ventina di piedi incirca. Quanto alla forma, tutti gl'interpreti hanno ritenuto la solita forma quadrata, dacchè altari di forma rotonda non si trovano che nei tempi più recenti. Più sotto si mostrerà che anche l'aggruppamento delle figure esige la forma quadrata dell'altare.

Delle rappresentazioni del sepolcro Pausania ¹ riferisce quanto segue: « Sull'altare è effigiata l'immagine di Biride e di Anfritre e di Nettuno. A Giove e Mercurio che discorrono tra loro, stanno vicini Bacco e Semele, e appresso Inone. Poi son raffigurati sull'altare Cerere e Proserpina e Plutone, e presso di loro le Mere e Ore insieme con Venere, Minerva e Diana. Desse conducono nel cielo Giacinto e Polibea, sua sorella, la quale dicono esser morta vergine ». Dopo un'osservazione sul Giacinto imberbe di Nicia, che passiamo perchè nulla ha che fare colla descrizione dell'altare, Pausania continua: « Poi è raffigurato sull'altare Ercole, condotto da Minerva e dagli altri iddii anche lui nell'Olimpo. Sono pur sull'altare le figlie di Testio e le Muse e le Ore ». Questa descrizione di Pausania non vien supplita o completata nè da verun altro passo dell'istesso autore nè da notizie di altri. Può sembrare a prima vista che questi ragguagli siano troppo scarsi da poter fornirci i mezzi di una restituzione probabile dell'altare. Ed è così che li hanno considerati tutti gli interpreti. Lasciando da parte i dotti d'un'epoca remota, come lo Heyne (*Antiquar. Aufs.* I p. 66 sgg.) e il Quatremère de Quincy, (*Jupiter Olympien* p. 210.) anche il Pyl (*Zeitschr. f. d. Alterthw.* 1853 p. 205 sgg.) e il Brunn (*Rhein. Mus.* V p. 338.) consentono, che la descrizione di Pausania non sia sufficiente a ricavarne un'idea chiara sulla forma dell'altare e la distribuzione dei suoi rilievi. Discordano però in ciò, che il Brunn conta tre diverse rappresentazioni, le quali egli riunisce tutte e tre sulla faccia principale, di modo che, come all'arca di Cisselo, la cuoprono in tre fascie, l'una sopra l'altra; mentre il Pyl ne conta solamente due, distribuite da lui arbitrariamente su tutte quattro le faccie dell'altare quadrato. Ma ogni incertezza svanisce, se esaminiamo le parole di Pausania un po' più accuratamente. Facilmente cioè vi si distinguono quattro passi diversi, l'uno separato dall'altro mediante una formola quasi identica, che quattro volte si ripete. Ecco i principii dei quattro passi: *ἐπεὶ γασται δὲ τῷ βωμῷ — πεποιήται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ — πεποιήται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ* e finalmente *εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῷ βωμῷ*. Parrà forse a taluno fortuita questa quadrupla ripetizione della stessa formola, ma contemplando i quattro gruppi di divinità, che ne risultano, ognuno si convincerà facilmente del contrario. Am-

¹ ib. 4 *ἐπεὶ γασται δὲ τῷ βωμῷ τοῦτο μὲν ἄγαλμα Βίριδος, τοῦτο δὲ Ἀμφιτρίτης καὶ Ποσειδῶνος. Διὸς δὲ καὶ Ἑρμοῦ διαλεγομένων ἀλλήλοισι πλησίον Διόνυσος ἱστῆκασι καὶ Σαμέλη, παρὰ δὲ αὐτὴν Ἰνεί. πεποιήται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καὶ ἡ Δημήτηρ καὶ Κόρη καὶ Πλούτων, ἐπὶ δὲ αὐτοῖς Μοῖραι τε καὶ Ὀραι, σὺν δὲ σφισιν Ἀφροδίτη καὶ Ἀθηνᾶ τε καὶ Ἀρτέμις κομίζουσι δ' ἐς οὐρανὸν Ἰακίνθον καὶ Πολύβοιαν Ἰακίνθου, καδὰ λέγουσιν, ἀδελφὴν ἀποθανούσαν ἐπὶ παρθένον. ... πεποιήται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καὶ Ἡρακλῆς ὑπὸ Ἀθηνᾶς καὶ θεῶν τῶν ἄλλων καὶ οὗτος ἀγόμενος ἐς οὐρανόν. εἰσὶ δὲ καὶ αἱ Θεστίου θυγατέρες ἐπὶ τῷ βωμῷ καὶ Μοῦσαι (τε καὶ Ὀραι).*

messa cioè questa divisione, appartenerebbero al primo gruppo le otto divinità già nominate; al secondo i dodici numi Cerere, Proserpina, Plutone, due Mere e due Ore¹, Venere, Minerva, Giacinto e Polibea; al terzo, dove Pausania non enumera i singoli iddii ma generalmente dice *Ἡρακλῆς ὑπὸ Ἀθηνᾶς καὶ θεῶν τῶν ἄλλων ἀγομένοις οὐρανόν*, dobbiamo attribuire, secondo simili rappresentanze conservateci, lo stesso numero di dodici e al quarto infine un'altra volta dodici, vale a dire le nove Muse e le tre figlie di Testio, Leda Altea Ipermnestra. Le Ore che nel testo di Pausania leggiamo aggiunte alle Muse, furono già dal Siebelis eliminate, giacchè ripetute qui per isbaglio del copista che avea in mente *Μοῖραι τε καὶ Ὅραι* del secondo gruppo. Diggià l'accordo dei numeri sembra che tolga ogni dubbio intorno alla giustezza della nostra divisione, tanto più se ci sovviene che un lato dell'altare presentò meno spazio degli altri all'ornamento figurativo, essendo stato occupato in parte dalla porta enea, talchè un gruppo di otto numi bastò a empierlo. Se adunque sul lato sinistro di chi guarda rileghiamo il primo gruppo di divinità, il secondo occuperebbe la faccia principale dell'altare, ciò che conviene ottimamente col contenuto della rappresentanza, la quale esibisce l'apoteosi del favorito di quell'iddio, alla cui statua servi di basamento. L'apoteosi di Ercole poi ornerebbe la destra parte, e la postica in fine le Testiadi e le Muse.

Ora avrà da esaminarsi, se la distribuzione testè fatta debba mantenersi anche riguardo al contenuto mitologico dei singoli gruppi. Due delle quattro scene, vale a dire la seconda e terza, non abbisognano di spiegazioni ulteriori, dacchè l'apoteosi di Giacinto non meno che quella di Ercole sono concetti adattissimi a rappresentazioni figurative, in ispecie per un monumento sepolcrale. Un'espressione inesatta di Pausania, che dice: Venere e Minerva e Diana conducono Giacinto e sua sorella nel cielo, è stata già osservata dal Brunn, imperocchè la presenza di Cerere, Proserpina e Plutone non lasciano dubitare, che sull'altare non fosse effigiato il momento, ove Giacinto entra nell'Olimpo, ma quello ove lascia il Tartaro. Quanto alla quarta scena, egli pare che le Testiadi e le Muse servissero più a empierne degnamente la faccia posteriore, che non fossero congiunte tra loro da un'azione comune. Ambedue hanno stretto rapporto con Apolline, le Muse come le sue compagne musicali, le Testiadi come madri di eroi, con lui o colla città di Amicle più o meno direttamente connessi. Oltre allo scopo meramente artistico le Muse potrebbero esser scolpite sul sepolcro di Giacinto in memoria di un'avvenimento di cui, è vero, non sappiamo nulla di certo, ma che può probabilmente suporsi. È noto a tutti il grazioso racconto dell'ultimo libro dell'Odissea, che dopo la morte di Achille sua madre Tetide emerse dal mare colle Nereidi, per prestare i debiti onori al cadavere dell'amato figlio, mentrechè le nove Muse intunarono il canto funebre. *Μοῦσαι δ' ἔννεα πᾶσαι ἀμειβομένηαι ὅτι καλῇ Σπῆρειον*. Non pare punto ardita la conghiettura che un poeta abbia cantato di un simile *Σπῆρος* delle Muse, intonato dalle compagne di Apolline al cadavere di quel giovane la cui vita fu sì cara, la morte sì acerba al loro capo, e che l'artista da un tale racconto abbia desunto l'idea di eternare sul sepolcro di Giacinto quel coro di numi piangenti.

¹ Questo numero di Mere ed Ore è fissato dal Pyl l. l. p. 208.

Ho riservato alla fine del mio articolo la spiegazione della prima scena la quale, dagli interpreti finora sconosciuta, armonicamente conchiude il ciclo delle rappresentazioni, apportando così un nuovo appoggio alla restituzione dell'altare testè proposta. Come abbiamo veduto, Pausania, nel primo passo della descrizione, enumera le otto divinità seguenti: Iride Anfitrite Nettuno Giove Mercurio Bacco Semele e Inone, senza dir altro della loro azione che « Giove e Mercurio discorrono tra loro ». Questo laconismo del relatore indusse il Brunn ed il Pyl a restringere in una le prime due scene di maniera che, al parer loro, quegli otto numi appartengano all'apoteosi di Giacinto. Non fa d'uopo di mostrar dettagliatamente l'incompatibilità di questi gruppi eterogenei, nè di esporre ampiamente le difficoltà d'una chiara disposizione delle venti figure. Passiamo subito all'argomento mitologico che noi crediamo esser vincolo della riunione delle otto divinità. Il loro aggruppamento esteriore, indirettamente accennato da Pausania, ce ne apre la strada. « Giove e Mercurio discorrono tra loro ». Da ciò segue che questi due numi stettero l'uno dirimpetto all'altro, e di più, che il gruppo delle tre divinità dopo di Giove, vale a dire Iride Anfitrite e Nettuno, corrispose a quello dopo di Mercurio, anch'esso composto di tre divinità Bacco Semele ed Inone, e d'accordo col primo perfino in riguardo al sesso dei numi. Or bene dimandiamo: in che punto si toccano i diversi elementi di questa composizione? La risposta ne è: in Bacco. Incominciamo la rivista dei numi coll'ultimo gruppo. Bacco vien accompagnato da Semele, sua madre, e da Inone, sorella di Semele, la quale dopo la morte di lei allevò l'orfanello divino. Per questa prova di carità, come è noto, Inone e Atamante, suo marito, furono inflitti di mania, dalla quale Atamante venne instigato all'uccisione dei propri figli, de' quali Inone non potè salvare che uno precipitandosi nel mare insieme col fanciullo. Benignamente accolta dall'elemento e dai suoi abitanti, Ino-Leucotea d'allora in poi diventa quella Nereide benevola, che nel pericolo della tempesta apparisce come salvatrice dei naviganti, dando loro il suo velo che li porta illesi alla spiaggia. Già questo mito ci spiegherebbe sufficientemente bene la presenza di Nettuno e Anfitrite. Ma i padroni del mare son strettamente congiunti pure con Bacco medesimo, giacchè anch'esso alle gravi persecuzioni del Licurgo smanioso non sa sottrarsi se non nelle onde del mare. Nettuno adunque e Anfitrite intervengono alla riunione bacchica come protettori e difensori di Bacco e Inone, che ne abbisognarono ambedue nella loro vita terrestre, non priva di persecuzioni e sofferenze.

Compagna di Nettuno e Anfitrite è Iride ossia Biride, come la chiama Pausania, senza dubbio perchè egli trovò questa forma dorica iscritta sull'altare. Parrà forse strano l'esser accoppiata Iride a deità marine, ed infatti io non saprei citare un'altro esempio di cotale collegamento. Cionondimeno egli è non solamente bene fondato nella mitologia greca, ma eziandio di significazione particolare per la composizione di cui parliamo. Nell'Iliade l'arcobaleno (il greco *ῥίς*) è un presagio di guerra e tempesta (P 547), laonde nelle allegorie omeriche di Tzetzes, edite dal Matranga nelle *Anecdota graeca*, Iride vien interpretata da raccoglitrice di nuvole. Per appoggiare questa interpretazione Tzetzes I p. 120,85 si riferisce ad un verso di Empedocle *εἶτα τις τῶν ἰρίων* che dice « Iride apporta dal mare vento o

grande pioggia » *Ἴρις δ' ἐκ πελάγους ἄνεμον φέρει ἡ μέγαν ὄμβρον*, con cui conviene il verso di Ovidio Met. I 271 « concipit Iris aquas alimentaue nubibus affert ». Questi cenni poetici c'insegnano, che l'artista dell'altare non si scostò dalla tradizione volgare connettendo coi numi del mare quella dea, che dal di lui grembo umido nutrice le nuvole ed eccita la tempesta. E l'artista non potè trovare contrapposto più bello di Iride la quale tempesta il mare, e Ino-Leucothea, che nel mare tempestato salva i naviganti, quella che incomincia, questa che chiude la serie delle figure.

Il bel mezzo del quadro ottennero Giove e Mercurio, l'uno dirimpetto all'altro. Dopo le osservazioni sopra i due gruppi di numi bacchici, fa d'uopo di altre ricerche per intendere tanto l'azione di questi idii quanto il senso di tutta la composizione. Possiamo brevemente esprimerlo così: Bacco, liberato delle sofferenze del suo pellegrinaggio terrestre e accompagnato dalla madre e dalla sorella di lei, anch'esse deificate, vien condotto da Mercurio nell'Olimpo, dove lo ricevono Giove, suo padre, e gli iddii, che sempre gli si son mostrati favorevoli e propizi. Sorpasserei troppo gli stretti limiti di quest'articolo, se volessi raccogliere ed esaminare tutte le date che si riferiscono a questo genere di miti bacchici. Basta ricordare un solo fatto notissimo, quello cioè, che la natura di Bacco s'avvicina di molto a quella di un'eroe, in ispecie di Ercole ¹. Ed ecco l'ultimo argomento in favore della nostra restituzione dell'altare: sul lato corrispondente al nostro evvi l'apoteosi di quell'eroe ².

Così da scarse notizie d'una descrizione laconica il monumento ritorna chiaro nella forma, distinto nella simmetria delle composizioni e molto espressivo nelle rappresentazioni che l'adornano. Di tre apoteosi vediamo attorniato il sepolcro di Giacinto. Tutti e tre esprimono un'idea della quale nulla è più convenevole ad un monumento sepolcrale, l'idea cioè di transfigurazione del mortale dopo una morte prematura e non meritata, dell'eroe e del dio-eroe dopo una vita terrestre piena di fatiche e persecuzioni. Non è a caso, che appunto Bacco si aggiunge al favorito di Apolline e all'eroe dorico, essendochè sappiamo da Pausania III 19,6, esser Bacco il dio principalmente venerato in Amicle; onde si spiega anche l'uso degli abitanti di Amicle, di fregiare la fronte di edera, ornato meramente bacchico, alle feste di Giacinto ³.

A. TRENDELENBURG

¹ Preller *Gr. Mythol.* I 536 Welcker *Gr. Götterl.* II 613.

² Fra le rappresentanze del trono Pausania mentova 18,11 *Διόνυσον δὲ καὶ Ἑρακλῆα, τὸν μὲν παῖδα ἐπὶ ὄντα ἐς οὐρανὸν ἔστιν Ἑρμῆς φέρων, Ἀθηνᾶ δὲ ἀγούσα Ἑρακλῆα συνοικήσοντα ἀπὸ τούτου θεοῖς.*

³ Macrob. sat. I 18,2. Quest'uso parve strano all'Heyne l. I. p. 106.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI. DI GIUGNO 1871 (*due fogli*)

*Scavi di Roma e suoi dintorni. — Lapide di Giuturna.
— Diploma militare. — Fasti di collegj. — Tessera
gladiatoria. — Tazza cornetana. — Pitture vascu-
lari. — Iscrizione d'un marmo grezzo.*

I. SCAVI.

*Scavi di Roma e suoi dintorni*¹.

Dalla morte del ministro de' lavori pubblici Camillo Jacobini fu abbandonato il discoprimento della basilica Giulia e del foro Romano, e quindi succeduta la perdita del ch. architetto archeologo Luigi Canina si lasciò la speranza di veder disotterrate quel classico suolo.

Cambiato il governo nel 1870, e venuto alla soprintendenza degli scavi e monumenti il ch. comm. Pietro Rosa, scolare del nominato illustre architetto, rivolse le sue principali cure al foro perchè luogo di non lieve importanza. Già notissimo era a tutti gli archeologi ed esteri che nazionali, quali fossero le cure del Rosa nel

¹ Il presente articolo fu scritto sul principio del mese di giugno, nè comprende perciò le importanti scoperte avvenute dentro quel mese nella basilica Giulia, e consistenti in gradinate che conducono in alto dalla parte della Consolazione: sulle quali peraltro non si potrà giudicare con fondamento se non quando gli scavi saranno progrediti di più.

LA DIREZIONE.

discoprire e riordinare i laceri avanzi del palazzo de' Cesari compresi negli orti Farnesiani, fin da quando per tale scopo l'imperator Napoleone III acquistò quel luogo. Lasciando per ora da parte tutto ciò che si opera in genere di escavazioni e ripari nell'anzidetto palazzo, e ne' mentovati orti acquistati dal governo italiano, passiamo a dar discarico del foro. Principiatosi lo sterro fra la basilica Giulia ed il tempio di Castore e Polluce, presso la chiesa di s. Maria Liberatrice, si è rinvenuto sul vico Tusco che separa il detto tempio dalla nominata basilica, una parte dello stilobate corrispondente sotto ad una delle undici colonne laterali del tempio. Il lastricato del vico è al solito delle altre vie a poligoni di selce, ma rifatto ne' tempi bassi, come già si osservava nella parte scoperta dal Canina. Su questa via ritrovaronsi fuor di posto alcuni massi di marmo spettanti ai pilastri esterni della basilica, cioè alla facciata rivolta al vico. Tali piedritti appartennero al prim'ordine dell'edificio che era decorato con mezze colonne del più puro ordine dorico de' tempi di Augusto, come dal capitello testè rinvenuto si può osservare.

Riguardo poi all'elevazione dell'alto imbasamento del tempio de' Castori, è da notarsi che la parte corrispondente dietro l'area meridionale del foro fu spogliata della decorazione marmorea de' tempi Tiberiani; e per tale spoglio avvenuto nell'età di mezzo venne scoperta la più antica struttura dell'anzidetto basamento rimontante alla riedificazione fattane per parte di L. Cecilio Metello Calvo l'anno 637 di Roma. Questa costruzione era consimile a quella del portico capitolino o del Tabulario, come dalle impronte dei parallelepipedi di tufa nella calce del nucleo si può osservare. Alcune di tali pietre quadrilatera tolte dal luogo ne' tempi bassi presso detto sito si van scoprendo e per ora si sono poste sulla via antica lungo la linea Tiberiana del tempio. Quivi si rinvennero non pochi frammenti di colonne, capitelli e trabeazioni spettanti all'epoca di Tiberio, che ridedicò il tempio l'anno 759 di

Roma ¹, e questi per ora si sono posti disopra. Vi si è scoperto un bel capitello di pilastro corinzio isolato d'incerta pertinenza, e fin qui del tempio non resta di dire se non che si è rinvenuta una parte del pavimento della cella formato di finissimo ed elegante mosaico bianco e nero.

Tornando alla basilica Giulia è da notarsi, che nel pavimento di questo vasto edificio composto di cinque navi, circa alla metà di quella maggiore sono incassati nel pavimento due pezzi d'iscrizione greca, ed alquanto distanti fra loro. Ciò avvenne o per qualche restauro nell'estrema decadenza dell'impero romano, ovvero ne' tempi bassi, e questi spettano ad una iscrizione dell'imperator Settimio Severo, ove oltre i soliti titoli evvi quello di conservatore. Ciò che di essa rimane, dice:

ΑΤΟΡΑ . Κ
· · ΠΕΡΤ · · ·

ΑΙCΑΡΑ · Λ · CΕΠΤ
ΝΑΚΑ · CΕΒ · · · ΤΟΝ
ΝCΩΤ · · · · ·

Già vedevasi discoperta ad occidente del foro una parte della seconda nave rivolta al Velabro, la quale formava un lato di quella media o maggiore. Essa, perchè, da quando fu scoperta, minacciava rovina, il Canina vi fece mettere i puntelli, i quali fradici caddero non molti anni indietro a causa dell'abbandono, come si disse, del discoprimento del foro. Volendo egli riaprire gli archi della parte superstite della nave anzidetta, si disponeva a rifar quelli della nave rivolta al Campidoglio, come ora è stato eseguito, e ciò non tanto per ridare il carattere all'edificio, quanto per sorreggere la reliquia cadente dell'altra nave vicina. Onde è che fino a non molto tempo fa vedevansi le loro armature di legno sugli antichi piedritti, ne' quali allora in parte rimanevano gli archi che per l'incuria totalmente scomparvero. Queste due appartengono

¹ Vale a dire eguali alla decorazione della parte con tre colonne superstite presso la chiesa di s. Maria Liberatrice.

al ristabilimento della basilica fatto dagli'imperatori Diocleziano e Massimiano dopo l'incendio accaduto sotto Carino e Numeriano, come si ha da quel catalogo viennese degl'imperatori pubblicato dall'Eccardo. In queste due navate di opera laterizia nei primi secoli della chiesa venne addossato un tempio cristiano che salvò questi resti dalla total distruzione. I muri di esso a tempo del Jacobini ritrovaronsi dipinti sullo stile del VI secolo, ma caddero all'istante, ed uno di questi rimasto è quello che chiude l'ultimo arco della nave rivolta al Campidoglio di sopra indicata. Tanto a quell'epoca, come oggidì, vi si sono scoperti marmi di tale chiesa, e consistono in una bella colonnetta di alabastro fiorito, ora nella galleria de' vasi e candelabri nel museo Vaticano; in un pezzo di fronte di sarcofago con donna orante; in ornati bizantini di marmo; in rocchi di colonnine a spira di giallo e qualche bel capitellino del solito stile cristiano. In questa parte in cui era il cimitero della Consolazione, fatto demolire dal Jacobini per scoprire le navate riguardanti il Velabro, narra Flaminio Vacca nella 4 delle sue *Memorie* essersi trovata una statua togata. Essa era priva di testa, e fu dal medesimo Vacca restaurata per un Giulio Cesare ed andò in Sicilia. Appena ora si sono accostati cogli sterri a tali navi, si sono ritrovati quattro pezzi di scultura; consistono in due torsi ed una testa di tre diverse statue muliebri, di buonissimo stile ed in una statuetta acefala di donna seduta.

Il Rosa riaprì i buchi delle fondazioni de' pilastri che erano all'interno composti di grossi massi di travertino e all'esterno di marmo. Questi appartenevano alla primitiva costruzione incominciata da Cesare e compiuta da Augusto, mentre gli altri di opera laterizia, di cui si è parlato, appartengono ai restauri degl'imperatori suddetti. Tali pilastri, la maggior parte di pietra tiburtina, vennero demoliti fino alle loro radici, ed essendo il travertino più buono del marmo per far calce, fu tenuto in pregio nelle frequenti calcare che nel foro ne' tempi bassi

si facevano. Nondimeno però nei buchi qualcuna delle pietre rimane, poichè essendo di maggior mole ed incastrata sotto il piano della basilica, i devastatori non vollero far fatica di estrarla. Parte di uno di tali pilastri in piedi si vede in corrispondenza degli altri di opera laterizia, ed i massi simili a quelli di questo testè ritrovati si riporranno al suo posto; quantunque altri piedritti siansi scoperti in questi giorni per dichiarare apertamente agli scettici ed ignari dell'architettura antica esser questa la basilica Giulia.

Nel foro boario per cura della Soprintendenze si è scoperta nell'arco onorario di Settimio Severo la figura di Bacco scolpita a bassorilievo, che ab antiquo era coperta dal pilastro dell'antico portico della chiesa di s. Giorgio in Velabro. Oltre alla detta immagine si è rinvenuta sottoposta un'aquila, mancante nell'altra parte dell'arco in cui è scolpito Ercole, altra divinità tutelare della famiglia di Settimio. Il pilastro adunque del nominato portico fatto da un tal Stefano Stella che copriva la parte di detto arco dedicato a Severo e sua famiglia dagli argentieri e negozianti di bovi del mentovato foro, fu ricostruito più innanzi per sorreggere la trabeazione del lato del portico mentovato disopra. Ottenuto ciò coll'amichevole accordo dell'Efmo card. Vicario, adoperandosi ogni diligenza per non alterare il vetusto sacro tempio, fu riposto l'antico marmoreo capitello all'attuale pilastro di opera laterizia, formato in parte dall'antico piedritto di opera laterizia, e nel rimanente da costruzione moderna. E vedendosi che la parte dell'arco che per tanti secoli restò coperta dal muro, era priva di quel tartaro da cui è invaso il rimanente dell'arco, si credette bene di farlo totalmente levare, onde meglio uguagliarne la tinta, senza però togliere la patina antica del marmo. Per far questo il Rosa si servì di quel diligentissimo e bravo artefice che fece tornare in luce le bellissime pitture nella casa paterna di Tiberio sul Palatino, non che altre del palazzo de' Cesari, e delicatissimi stucchi ricoperti e da muri e

da intonachi posteriori. Da tale operazione ne è risultato che agl'imparziali ora l'arco fa più bella comparsa per il risalto delle figure e degli ornati, massimamente nel suo soffitto; e sempre più esso farà bello aspetto ai conservatori delle cose antiche, allorquando sarà disotterrato fino al suo piano, e circondato da cancelli di ferro per tutelarlo dalle lordure e dai guasti.

Il prossimo arco quadrifronte, ossia il *giano*, anch'esso era ripieno d'immondezze, ed è stato sbarazzato dalle terre fino al suo piano.

Dentro il corrente anno 1871 tutte le sale ed ambienti delle terme Antoniniane o di Caracalla verranno scoperte.

Nella vigna Nusiner, ora di proprietà del governo, sono state trovate alcune camere del palazzo de' Cesari costrutte di bella opera reticolata e con pavimenti di fino mosaico unitamente a frammenti di buone pitture. Presso queste proseguesi a disepellire il clivo che dalla parte del Velabro dava accesso al colle Palatino, strada che già esisteva in tempi primitivi. Non parlo dei muri di pietre rettangolari di epoca molto antica quivi rimessi alla luce, quantunque prima già in parte si vedessero, i quali sono all'intorno di questo punto del colle. Da qui si penetra in una specie di cisterna o serbatoio d'acqua piovana cavato nel tufo del monte, ora ripulito ed assicurato con costruzioni moderne, il quale nel passato non solo minacciava rovina, ma era privo di un facile accesso.

Nella vigna Nusiner provvisoriamente si sono aperte delle strade per aver comunicazione colle parti superiori ed altre del Palatino, decorandosi precariamente il luogo, come si vede. Indi sieguono in questo sito gli avanzi di fabbrica creduta per un corpo di guardia di soldati, la quale invece è un luogo attinente al pulvinare del circo Massimo. Di questa si è ben riconosciuta diversa la pianta da quel falso restauro fatto ne' tempi passati, provenendo quelle trabeazioni dai piani superiori del palazzo, dove erano l'*aedes publicae* negli orti Farnesiani; e la colonna

basi pilastri e capitelli da altre parti, come ciascuno potrà riconoscere. In questa fabbrica vennero riaperte le porte di comunicazione di alcuni piccoli ambienti dipinti e zeppi di graffiti; e questi eransi chiusi parte in tempo antico e parte, allorchè fu eretto il nominato zibaldone, il quale spero che sia atterrato per ridare all'edificio la forma.

Molto sarebbe a dirsi della grande e maestosa essedra dello Stadio incluso nello stesso palazzo imperiale presso l'orto del collegio inglese, acquistato da S. S. papa Pio IX, acciò questo luogo fosse scavato. Questa essedra ora è stata scoperta fino al suo piano, unitamente a porzione dello stesso stadio, portandosi via le terre con carri. In tale essedra, in cui era il pulvinare, dove siedevasi l'imperatore durante le corse ed altri privati spettacoli, sonosi trovate al disotto tre camere con pitture, ed in quella a sinistra rimane parte del suo fino pavimento di mosaico bianco e nero esprimente fogliami ed uccelli. Vi si rinvennero fra le rovine varii rocchi di belle colonne striate di pavonazzetto, le quali furono fra le nicchie dell'essedra; così molti frammenti di ornati ed un torsetto di statua muliebre panneggiata di buonissimo stile.

Nella villa Adriana a Tivoli, acquistata ora dal governo italiano, già incominciarsi a sgombrare i nobili avanzi delle sue fabbriche dalle piantagioni, dalle siepi e dai rovi.

Il notissimo tempio d'incerta deità in Ostia è stato tutto sbarazzato dalle macerie e sterpi, ed il foro di tale città, in cui esso si trova, sarà di nuovo scoperto e per sempre. Nella grande casa nella medesima città, spettante già agli Antonini, si sono ritrovate le colonne del suo adito formato da quell'arco che in arte dicesi *serliano*. Queste colonne che furon due, come ogni architetto conosce, sono di bel granito bigio, ed in ottima conservazione. Si rinvennero rovesciate unitamente agli eleganti suoi capitelli corinzi, ma le basi erano al loro posto. Vicino si scoprì una colonnetta di rara breccia corallina alta circa metro 1 e $\frac{1}{2}$. Vi si raccolsero gli avanzi di un mobile di

metallo, cui spettavano tre bellissime maschere sceniche della stessa materia ivi fra le terre raccolte. Si sono ancor rialzate le colonne rovesciate nelle altre parti dell'edificio ed i pavimenti di mosaico che per l'incuria eransi quasi tutti perduti, furon fatti ripulire e fermare. Finalmente si sono prese le più severe misure sugli altri edifizi ostiensi ridotti in pessimo stato per l'abbandono ed i guasti delle bestie e de' villici. Fra le cose perdute è da rimarcarsi un grande pavimento di bello e fino mosaico a colori spettante alla casa anzidetta; e così il piccolo pavimento di mosaico bianco e nero in un ambiente vicino all'adito, di cui si è parlato, in cui era rappresentato il faro del porto ostiense o di Claudio fra un aggregato di pesci, presso i quali leggevasi **FELIX FAMILIA**.

A. PELLEGRINI

II. MONUMENTI.

a. Di un bacino lustrale consecrato alla ninfa Giuturna.

Il museo Vaticano apre un sì vasto campo alle erudite ricerche, che, sebbene infinite volte percorso ed investigato dai dotti, dà tuttavia luogo ad ulteriori indagini e lascia pur sempre alcuna cosa da rispigolare. Avendo io attualmente opportunità di frequentarlo in compagnia del ch. sig. cav. C. L. Visconti, che si occupa di rinnovarne la indicazione antiquaria, ci abbattemmo, nel corridoio detto *delle lapidi*, ad un monumento epigrafico, ch'egli mi denotò come inedito e di non lieve importanza per la sua novità; e che mi lasciò volentieri la cura di recare a notizia degli archeologi, siccome di presente mi accingo a fare. È questo un bacino lustrale di travertino, che la sua epigrafe palesa dedicato a Giuturna, e che dee quindi riguardarsi come l'unico monumento superstite del culto che i Romani prestarono a quella ninfa. Dico ora con sicurezza bacino lustrale, posciachè l'occhio esperto del pre-

lodato mio amico seppe riconoscerlo sotto la fallace apparenza di un troncone di colonna, che un malinteso ristauratore gli ha fatto prendere ¹. Perocchè vi fu sovrapposto e adattato collo stucco un capitello dorico di antico stile ², ed essendo così chiuso e trasformato lo si fece servire di sostegno ad una statua mutilata di Ercole fanciullo, che sembra stare in attitudine di mestizia. Queste circostanze hanno fatto sì, che sempre il vero suo essere e la iscrizione, ond'è corredato, sieno sfuggiti all'occhio indagatore dei curiosi e dei dotti. Il monumento, formato, come dissi, in travertino, è alto m. 0,65 senza il capitello; ed un metro, compresi questo. Della epigrafe, scolpita in una parte di esso e ripetuta in un'altra con qualche variazione, sebbene viziosamente rubricata, anche per la qualità della materia, propongo la seguente lezione:

a destra
 TI TI
 IVLI
 STAPHYLVS
 et NYMPHEVS
 D S P
 DIVTVR

a sinistra
 TI TI
 IVLI
 STAPHYLVS
 et NYMPHEVS
 P ET I
 D S P
 DIVTVR

cioè *Tiberii (duo) Julii Staphylus et Nymphaeus de sua pecunia Diuturnae* — e — *Tiberii Julii Staphylus et Nymphaeus pater et filius de sua pecunia Diuturnae*.

Avanti ch'io discenda alle particolarità di questa epigrafe, del resto di facile interpretazione, stimo opportuno di ricordare, come vicino all'ingresso dei templi esistesse un vaso o bacino *περίρραντήριον*, che presso i Romani nomavasi *aquiminale*, destinato a contenere l'acqua lu-

¹ Esiste nel corridoio delle lapidi al num. 164.

² Uno al tutto simile si vede nello stesso corridoio al n. 90.

strale, onde coloro che entrassero nel tempio, dovessero con quella purificarsi ¹; che siffatta asperzione era prescritta a coloro i quali, per effusione di sangue, coito, puerperio, contatto con cadaveri o partecipazione a funerali, reputavansi indegni di essere ammessi a' sacrifici ²; ch'era, per ciò appunto, considerato come delitto l'oltrepassare il bacino senza esservisi purificati ³, e che vi si lustravano le vittime destinate al sacrificio stesso ⁴. Immerso nel bacino dovette essere quel *torto* o fascio di paglia, che per uso di aspergere toglievasi dall'altare, e che Euripide pone in mano ad Ercole in atto di lustrare ⁵. Venne eziandio a tal fine adoperato l'alloro ⁶ e la relazione di questa pianta colla idea di espiazione credo avesse origine dalla vetusta tradizione invalsa nella Grecia, che cioè in Troezene, dal liquore lustrale profuso nella espiazione (*καθαρσις*) di Oreste, nascesse dal suolo un albero di alloro ⁷. Il ch. cav. C. L. Visconti riconobbe in una pittura murale ostiense un'asperzione eseguita da un pilota, per mezzo di un ramoscello di alloro, sui grani collocati nella nave, rammentando in quel proposito, che i mercatanti nelle idi di maggio solevano aspergere le loro merci con l'acqua sacra a Mercurio, che scorreva presso la porta Capena ⁸. Un bacino lustrale di forma molto diversa dal nostro, pubblicato dal Passeri ⁹, è figurato su di una lucerna fittile,

¹ Pollux *Onom.* I 28. - Dell'antichità dell'acqua lustrale cf. E. Q. Visconti *m. Pio-Clem.* V 33. - Del suo passaggio nella liturgia cristiana cf. De Rossi *Bullett. d'archeol. crist.* 1867 *Décembre*. — Del suo uso presso i Romani Marquardt *R. A.* IV 251.

² Hermann *gott. Alt.* 23.

³ Porphy. *de victim.* Timarchid. *lib. de coron.*

⁴ Che questo rito fosse in Tauride proprio di Ifigenia, lo abbiamo in molti passi di Euripide (*Iphig.* 38. 39. 54. 56). *Annali dell'Institut.* 1837 p. 200 (Braun) 1848 p. 215 (Jahn).

⁵ *Herc. fur.* 223.

⁶ Plin. *H. N.* V 30.

⁷ Müller *Eumenid. des Aeschyl.* 147.

⁸ *Ann. Inst.* 1866 p. 324.

⁹ *Luc. flet.* III tav. 49.

accompagnato da un ramoscello d'alloro ¹. L'olivo ebbe ancora simile destinazione ². Tralascio poi gli altri elementi cui si attribuiva la facoltà di purificare, e l'uso ancora dei medesimi bacini lustrali nelle case, in cui trovavasi un cadavere ³, trattandosi al presente di uno che dovette probabilmente esistere all'ingresso di un tempio.

E quì cade in acconcio una necessaria distinzione fra i *puteali* ed i *bacini lustrali*, i quali vennero spesse volte confusi per non essersene potuto esaminare il fondo, ma che al certo debbono essenzialmente differire, come l'ingresso o la bocca di un pozzo o cisterna diversifica da un vaso destinato a contenere una limitata quantità d'acqua. E senza entrare nella serie dei *puteali* costrutti, giusta l'italico rito, nei luoghi *folgorati*, i quali non si riferiscono al mio proposito, numerosi confronti ci si offrono di *puteali* esistenti già nel mezzo dei templi o dei boschi consecrati. Fra i quali spetta il primo luogo a quello ricordato dal Marangoni ⁴ per essersi rinvenuto sul posto, vale a dire nel tempio della *Bona Dea* e presso l'ara a questa divinità dedicata, nel gittare le fondamenta della chiesa di san Pasquale nel Trastevere. Un altro situato già entro un luco sacro ad Apollo, in quel di Bologna, venne descritto ed illustrato dal Paciaudi ⁵. Un primario ed insigne esemplare ne possediamo nel famoso puteale capitolino, adattato come base ad un cratere, nel quale il Foggini ⁶ esita a riconoscere un puteale, sebbene possiamo rifuggire da qualsiasi dubbio dopo l'asserzione di Winckelmann ⁷,

¹ La forma dei bacini lustrali non è sempre cilindrica come il presente e come la maggior parte dei superstiti. Quello del Passeri è di piccola dimensione; è simile ad un altro figurato parimenti in una lucerna fittile di Vercelli, che debbo alla squisita gentilezza del dottissimo p. Bruzza, ed ha la forma di un *κάνθαρος*.

² Virg. *Aeneid.* VI 229 cet.

³ Poll. *Onom.* VIII 65. Hom. *Odys.* 440. Hermann l. c.

⁴ *Delle cose gentilesche* 82.

⁵ *Puteus sacer.* R. 1756.

⁶ *Mus. Capit.* IV 21.

⁷ *Monum. ant.* 5.

il quale ne vide l'interno prima dell'attuale collocamento. Altro splendido confronto si ammira nel puteale Giustiniani nel museo Pio-Clementino; ed altri molti ne esistono sia nel ridetto museo ¹, sia in altre copiose collezioni di antichi monumenti ². Tutti codesti puteali peraltro poca o niuna relazione presentano col nostro bacino, il quale tuttavia non lascia cader dubbio sul vuoto della parte interna, stante un profondo foro ch'esiste nel mezzo del suo corpo cilindrico. Laonde, sebbene la sua presente situazione non mi abbia permesso di accertarmi dell'esistenza del fondo, nondimeno la sua mole e la sua struttura ne confermano l'uso e la denominazione proposta. Aggiungo a questo la perfetta simiglianza del nostro bacino all'altro consecrato a Cerere ed alle Ninfe, che ritrovasi poco discosto dal nostro, sebbene il Fea ³ lo chiami *puteus*. Nè può lasciarsi inosservato il bacino sacro ad Ercole, che trovasi nel corridoio Chiaramonti (Riq. X num. 244) che presenta gli emblemi di quel nume in bassorilievo insieme ad una *taenia*, simbolo dell'iniziazione, e che dimostrano il suo primitivo collocamento innanzi ad un tempio o sacello al medesimo Ercole dedicato. Alla serie parimenti dei veri bacini lustrali si spetta il monumento illustrato dal Dodwell ⁴ e ch'egli stesso determina per uno di quei vasi, che erano situati all'ingresso dei templi, e l'altro edito dal Boissard e riprodotto dal Grutero ⁵. È questo ultimo figurato in un bassorilievo, sopra un ara votiva, esprimente la lustrazione di una vittima e, per quanto io mi rammenti, è la più importante rappresentanza di simile soggetto, occupando il bacino lustrale la parte anteriore e più visibile della scena ⁶.

¹ Nel medesimo corridoio delle lapidi se ne veggono due ai num. 79 80.

² *Mus. Borb.* II t. XI cet.

³ *Fasti* 40. Or. Henzen 7205.

⁴ *Bassiril. della Grecia* p. 4.

⁵ p. MVII.

⁶ Un bacino lustrale potrebbe probabilmente riconoscersi nel *labellum marmoreum* dell'epigrafe nemorense testè pubblicata (*Bull.* p. 56) dal prof. Henzen.

Ciò premesso riguardo all'uso ed alla forma del nostro monumento, la sua dedica alla ninfa Giuturna gli attribuisce una importanza di non lieve momento, sia per l'assoluta deficienza di questo nome nelle collezioni epigrafiche, sia per la stretta relazione di tale divinità colle antiche tradizioni di Roma. A *Fontus* dio delle sorgenti risponde perfettamente la nostra ninfa ¹, la quale sembra avere da rimoti tempi occupato la popolare credenza del Lazio, avendo formato frequente soggetto ed argomento alla fantasia dei poeti. Infatti, ora è dessa amata da Giove che le concede l'impero del Lazio, ora è la consorte di Giano, ora la sorella di Turno ². Notabile eziandio risulta l'analogia della dedica con l'uso del bacino stesso dalle notizie tramandateci da Servio e da Varrone ³. Imperocchè il primo, ricordando la sorgente di Giuturna nel Lazio esistente *iuxta Numicum fluvium*, osserva che da questa appunto recavasi in Roma l'acqua destinata alle lustrazioni ⁴, e che una mistica e prodigiosa facoltà le veniva da' Romani attribuita, e l'altro su tal proposito aggiunge, che se ne distribuiva agl'infermi.

Del resto, non è bene determinato il sito di questo lago di Giuturna presso il Numico ⁵. Nerini fa menzione di un pudere *prope molas Albani, ad lacum Juturnae, hodie il laghetto* ⁶; Nibby rifiuta questa ed altre indicazioni siccome favolose, indicando i limiti, entro i quali avrebbe a farsene ricerca, ma non può concludersi ch'egli medesimo l'abbia punto cercato ⁷. Gell lo suppone nella valle detta di *Cerquetello*, mentre accenna ad un piccolo

¹ *Juturna* a iuvando Varro l. l. V 71; Preller *Myth.* VIII.

² Arnob. III 9. 29. Virg. *Aeneid.* XII 139 et *passim*.

³ Serv. ad Virg. *Aen.* l. c. Varro l. c.

⁴ Sappiamo che gli Ateniesi eziandio aveano una fonte da cui soleano attinger l'acqua per gli usi religiosi, detta *Καλλιέρων* (Passeri l. c.).

⁵ Oggi riconosciuta nel *Rio Torto*.

⁶ *De coenob. ss. Bonif. et Al.* p. 225.

⁷ *Analisi* II 417.

stagno presso Laurento, al quale non ardisce attribuire siffatta denominazione ¹.

Del culto di Giuturna, eminentemente romano, abbiamo conferma nelle *Juturnalia*, che le si celebrarono l'undecimo giorno di gennaio da tutti gli esercenti mestieri ed arti che adoperavano acqua ². Inoltre la fonte o *lacus* di Giuturna esistente nel foro, come ne additano i classici, presso il tempio dei Castori ³ si collegava a gloriose e solenni tradizioni della città.

Le due note apparizioni presso di quella dei Dioscuri, che vi abbeverarono i loro cavalli, avvenute l'una nel 255 di Roma in occasione della giornata del lago Regillo, che diede motivo alla dedica del tempio dei Castori ⁴, di un cavallo de' quali mostravasi a tempo di Cicerone l'impronta su di un sasso; e l'altra nel 585 nella vittoria di Emilio Paolo sovra di Perseo ⁵, han fatto pervenire a noi la cognizione topografica di questa fonte determinata dal Bunsen fra il tempio di Vesta e quello dei Castori ⁶. L'acqua purissima che formava codesto stagno o *λῆβας*, come si esprime Dionigi (*l. c.*), venne da Guattani ⁷ riconosciuta, dietro locali sperimenti, in quella volgarmente oggi detta *della Marrana* al Velabro, confermando in tal modo la congettura di già proposta da Nardini ⁸, sebbene Fea preferisca di ravvisarvi quella di Mercurio ⁹.

Ebbe finalmente codesta divinità un tempio nel campo

¹ *The top. of Rome and its vic.* p. 102.

² Preller *l. c.* cet.

³ *templum Castorum ad lacum Juturnae* (Vittore-Floro II 12).

⁴ Liv. II 20. Martial. I 71. Cic. *Nat. Deor.* II 2. Dionigi VI 13.

Ovidio *Fast.* I 705.

⁵ Plut. *Aem. Paul.* 25 - Val. Mass. I 6.

⁶ *Bullett. dell'Inst.* 1885 p. 82.

⁷ *Roma descr. ed ill.* p. 32.

⁸ *Roma ant.* V 5.

⁹ *Storia dell'acqua di Mercurio* p. 2. - Alb. Cassio (*corsi delle acque* I 8. 407) distingue l'acqua di Giuturna da quella ch'egli chiama dei Castori.

Marzio, dedicatole da Q. Lutazio Catulo ¹, la cui situazione ci viene particolarmente fornita dal passo di Ovidio:

Te quoque lux eadem Turni soror aede recepit

Hic ubi virginea campus obitur aqua ²

verso che ha costituito il punto certo di partenza dei topografi, i quali ne deducono la prossimità del tempio di Giuturna ai *septa*, avuto eziandio riguardo alla circostanza dell'essersi riavute, nel gittare le fondamenta della facciata della chiesa di s. Ignazio, le arcuazioni dell'acquedotto della Vergine, circostanza che specifica essere quest' il punto, in cui la detta acqua traversava, giusta l'espressione di Ovidio, il campo Marzio ³. Nardini lo suppone sul luogo occupato oggi dalla chiesa di s. Maria in Aquiro ⁴, e Canina, descrivendo alcune colonne discoperte in quelle adiacenze, menziona il tempio di Giuturna siccome uno dei templi, cui potrebbero esse spettare ⁵.

Da siffatte notizie, che ho brevemente riassunto, può agevolmente dedursi quale venerazione ricevesse dai Romani la ninfa Giuturna e quanto giustamente a lei, a preferenza delle ninfe in genere, alle quali furono spesso volte dedicati simili monumenti, si addicesse la consecrazione di un bacino di acqua lustrale.

L'epigrafe votiva non parmi presentare argomento a dubbiose interpretazioni, eccetto la quinta linea, nella parte destra, ove io leggo P · ET · F, *pater et filius*, sebbene, essendo superstite la sola linea verticale della supposta F, dia luogo ancora a leggervi L, vale a dire *patronus et libertus*. Ma non esito a preferire la prima all'altra lezione, sembrandomi più conveniente la comunanza del peculio espressa nella seguente linea tra il padre ed il figlio, e simile alla distinzione espressa colle voci medesime *pater et filius* separatamente a due individui attribuite, siccome

¹ Servio l. c.

² *Fast.* I 463.

³ Donati *Roma vet. ac rec.* III p. 18 - Becker I 630.

⁴ *op. cit.* VI 9.

⁵ *Annali dell'Inst.* 1838 p. 8.

nella iscrizione - L. Scribonius l. f. Libo pater - L. Scribonius l. f. L. filius ¹ distinzione che di frequente occorre nella epigrafia nel caso di persone *omonime*.

Resta soltanto a fare qualche osservazione intorno al nome di Giuturna, DIVTVR, situato nell'ultima linea ed esprimente la dedicazione del bacino. La semplice lezione di *deae Juturnae* o *divae Juturnae* suggerita dalla notizia pervenutaci della deificazione di questa ninfa, operata da Giove in compenso della toltale verginità, ne condurrebbe a dover leggere la D separatamente dal restante del nome, al quale d'altronde è congiuntissima. Avendo peraltro il prof. Henzen richiamato la mia attenzione sul nome DIOVIS, alla cui forma l'attuale *Diuturna* presenta una perfetta analogia, converrà rintracciare la vera etimologia di questo nome. Varrone e Servio nei passi citati la traggono a *iuuando*, ma di simili asserzioni non di rado avviene doversi tener poco o niun conto, soprattutto allorquando altre circostanze concorrono ad offerirci una più facile e ragionevole spiegazione. Ora piacemi notare che il ch. Corssen nel dottissimo suo libro *über Aussprache ecc. der lat. Sprache* vol. I p. 365 ed. 2 ha di già proposto la derivazione del nome di *Juturna* dalla stessa radice con *Jovis*, vale a dire da *dju*; la quale spiegazione trova ormai la conferma più solida nella lapide nostra. Sul significato poi della sillaba - *turnus*, - *tur-na* (p. e. *Saeturnus*, *Saturnus*, *Manturna*, *taciturnus* ecc.) voglia confrontarsi il medesimo t. c. p. 417 segg. Come dall'originario *Diovis* (Ζεύς, Διὸς) nel linguaggio più recente si fece *Jovis*, così da *Diuturna* divenne *Juturna*; e forse si potrebbe confrontare puranco la parola *inglans*, se infatti ne esisteva una volta la forma *diuglans*, ciò che però non so se debba desumersi da quanto scrive Macrobio (III 18, 4), potendo le sue parole indicar eziandio un mero giuoco etimologico. Non oso decidere, se nelle leggende storico-mitologiche de' Latini il nome di *Diuturna* abbia influito in modo

¹ Zaccaria Inst. lap. p. 84.

di darle *Turno* per fratello, ritenendo la *Diuturna* quasi per la *Dea-turna*: ma checchenessia di ciò, ognun vede quanto maggiore ne addivenga l'importanza del nostro monumento, nel quale oltre al ritrovarsi per la prima volta il nome di questa ninfa, ci viene ancora presentato sotto una forma arcaica, che costituì la sua vera e primitiva appellazione e che senza timore di anacronismo veggiamo ripetuta in un epoca, in cui simili affettazioni non erano punto infrequenti.

GIUSEPPE TOMASSETTI

b. Diploma militare.

Debbo a monsignor Haynald, arcivescovo di Kalocsa in Ungheria, la comunicazione del seguente diploma di onesta missione, ritrovato a Felső-Nána nel comitato di Tolna in un campo appartenente al sig. conte Alessandro Apponyi che ebbe l'esimia cortesia di mandarcene lo stesso originale a Roma:

nella parte interna:

RISQVE EORVM · CIVITATEM · DEDIT · ET
 C CONVBIVM · CVM · VXORIBVS · QVASTVNC
 HABVISSENT · CVM · EST CIVITAS · IIS · DATA
 AVT SI QVI · CAELIBES · ESSENT · CVM · IIS · QVAS
 5 POSTEA · DVXISSENT · DVMTAXAT · SINGVLI
 SINGVLAS · A · D · X K · MART
 IMP CAESARE TRAIANO · AVG · GER · II
 SEX IVLIO FRONTINO · II COS
 CoHORT · I · AVG · ITVRAEOR CVI PRAEST
 10 L CALLIDIVS · LF · STE CAMIDIENVS
 DIMISSO · HO · NESTAMMISSIONE
 EX, PEDITE
 P INSTEIO · AGRIPPAE · F CYRRH

nella parte esterna:

C · IVNI		PRIMI
T · FLAVI	●	SECVNDI
SEX · CAESONI		CALLISTI
T · FLAVI		ABASCANTI
5 Q · POMPEI		HOMERI
L · VALERI	●	BASTERNAE
L · PVLLI		EPAPHRODITI
●		●

Qui non occorre ragionar di proposito sulla classe di documenti, a cui spetta il nuovo monumento, mentre ne fu parlato più ampiamente da me negli Annali 1857 p. 7 segg. Solo rammenterò a' lettori, contener essi la copia degli atti pubblicamente affissi in Roma che accordavano a' militi d'una certa armata de' privilegj, per lo più la cittadinanza, se non la possedevano, ed il *conubium*, ossia la legalizzazione de' loro matrimonj con donne peregrine, privilegj non sempre congiunti coll' onesta missione, dalla quale a torto que' monumenti sogliono derivar il nome. Consistono poi in due laminette di rame collegate a modo di dittici ed a guisa di testamenti chiuse ed autenticate mediante i nomi e sigilli di sette (una volta nove) testimonj. Il contenuto nell'interno distribuito sulle due lamine, vien ripetuto in una delle facciate esterne, laddove l'altra porta i nomi de' ridetti testimonj. Disgraziatamente non si è ritrovata se non che una delle due lamine del documento, la quale in un lato mostra i nomi de' testimonj, nell'altro la seconda parte della copia della legge relativa: se n'è perduta per conseguenza la parte più importante, in cui erano inscritti, oltre il nome dell'imperatore, quei di tutti i corpi ausiliarj, a cui si riferiva, non che quei della provincia, in cui stanziano, e del preside che li comandava. Manca infine anche

la nota del luogo, nel quale trovavasi affisso l'originalc. La parte conservata all'incontro fa vedere, oltre le ultime parole della formola del privilegio accordato, il nome del corpo, a cui apparteneva il soldato proprietario della lamina, poi i nomi di questo medesimo e del comandante del ridetto corpo, in fine, quel che dà la maggiore importanza al diploma, que' de' consoli dell'anno colla data precisa, in cui fu rilasciata la legge.

I consoli sono l'imperatore Cesare Traiano Augusto e Sesto Giulio Frontino, ambedue per la seconda volta. I secondi fasci di quell'Augusto cadono nell'anno 98, e li amministro in primo luogo con Nerva, morto il quale alla fine di gennaio, gli venne surrogato Frontino. La quale notizia rettifica i fasti, in cui finora in luogo di lui un T. Flavio Libone si suoleva nominar come collega del Cesare (Borghesi fasti inediti; Mommsen *Hermes* III p. 137); ma fondasi cotal attribuzione sopra la poco esatta lezione d'una lapide riprodotta da me dalla pubblicazione dell'Amati (Or. Henzen 6774), ora peraltro corretta nel C. I. L. vol. II, 206 e riportata piuttosto all'anno 118. Giulio Frontino è l'autore del libro *de aquae ductibus urbis Romae*, console per la prima volta in un anno incerto, per la terza ordinario nell'a. 100, curatore delle acque fin dall'anno 97: sul quale cf. il Mommsen nell'*index nominum* alle lettere di Plinio (ed. Keil 1870).

Sulla provincia, alla quale si riferivano i privilegi memorati nel nostro documento, potrebbe azzardarsi qualche congettura, se ci fosse lecito di identificar la coorte prima Augusta Ituraeorum colla prima coorte degli Iturei semplicemente detta, la quale sappiamo esser stata di guarnigione nella Germania superiore (Brambach *C. I. Rhen.* 990. 1099. 1283. 1234. 1289). Allora essi coinciderebbero colla dimora di Traiano sulle rive del Reno, dove egli passò l'inverno 97/8, e precisamente alla Germania superiore converrebbe in tal caso assegnarli, tanto più che credo d'aver mostrato altrove, aver Traiano capitanato quella provincia prima della sua adozione per mezzo di

Nerva (cf. Ann. 1862 p. 146 segg.). È noto che guerre germaniche appunto in quelle regioni abbiano procurato a' due imperatori il nome di Germanico. Nondimeno resta incerta quell'attribuzione, vista l'incertezza, in cui ci troviamo riguardo alle stesse coorti summentovate.

Ignoti sono sì il prefetto Callidius Camidienus, e sì il soldato Insteius Cyrrhus, figlio d'Agrippa. Fra i testimoni ritorna uno de' soliti Pullj, in questi diplomi ricorrenti tanto spesso ed in epoche differenti, il che conferma l'opinione del Borghesi riguardo ad un collegio speciale incaricato della confezione di queste copie (cf. Traiano Decio p. 83, *oeuvres* 4 p. 329).

G. HENZEN

c. *Fasti di collegj.*

I

Negli scavi sul Palatino diretti dal comm. P. Rosa per ordine dell'imperator Napoleone si rinvenne nella primavera dell'anno scorso 1870 il frammento seguente d'una lastra marmorea:

<i>lustr . xxvii</i>		<i>lustr . XXIIIX</i>	
<i>cos</i>		<i>COS</i>	
877	<i>m' . acilius glabrio</i>	<i>p . iuVENTIVS CELSVS · II</i>	882
	<i>c . bellicius torquatus</i>	<i>l . NERATIV S MARCELLVS</i>	
878	<i>.. valerius asiaticus ii</i>	<i>Q · FABIV S CATVLLINVS</i>	883
	<i>l . epidius aquilinus</i>	<i>M · FLAVIV S APE R</i>	
879	<i>m . annius verus III</i>	<i>M · ANTONIVS RVFINV S</i>	884
	<i>.. eggius . ambibOLVS</i>	<i>SER · LAENA PONTIANV S</i>	
880	<i>t . atilius . titianVS</i>	<i>C · SERIVS AVGVRIV S</i>	885
	<i>m . squilla . galLICAN</i>	<i>C · TREBIVS SERGIANV S</i>	
881	<i>..torquatus.aspreNAS·II</i>	<i>C · ANTONIV S HIBERV S</i>	886
	<i>l . annius . lib</i>	<i>O M · MVMMIV S SISENN a</i>	
	<i>quinq</i>	<i>QVINQ</i>	
	<i>..... gALLV S M · VALERIVS REGILLus</i>		
	<i>..... taVRV S C · IVLIV S CLEMens</i>		
	<i>..... CHARIT O M · IVNIV S SVCCessus</i>		
	<i>..... epaGATHVS M · MINICIV S MARCellus</i>		
	<i>..... RV S C · SEPTICIVS DOR</i>		
		<i>M VLPIV S PAR</i>	
		<i>lustr XX</i>	

Esso facilmente riconoscesi aver appartenuto a' fasti d'un collegio, molti de' quali registravano i loro magistrati non secondo anni, ma secondo lustri, ossia quinquennia. Sono noti i consoli segnati nella seconda colonna, e bastano le poche lettere conservate della prima per rimettere in essa quei del precedente quinquennio. Siccome poi il primo anno del lustro *xxiix* corrisponde all'anno 882 della città, così il collegio deve esser stato fondato nell'anno 747, l'anno in cui Cesare Augusto sembra aver terminato la riforma del culto de' lari e della magistratura de' vicomagistri ¹. La quale coincidenza peraltro non ci deve sedurre a ritenere per vicomagistri i collegiati del nuovo frammento, quelli essendo sempre nel numero di quattro e per lo più di condizione libertina, questi però nel numero di sei e di nomenclatura in gran parte d'ingenui. Dobbiamo piuttosto o riferirla ad un mero caso, oppure supporre, Augusto in quell'anno abbia in modo più generale ordinato i varj collegj, sulla qual cosa forse ulteriori scoperte spargeranno un giorno una luce più chiara. Intanto il frammento nostro non è senza importanza, in quanto che ci chiarisce di più sul significato de' quinquennali ne' collegj e sulla loro differenza da quei de' municipj. In questi cioè gli ordinarj supremi magistrati in ogni quinto anno colla censoria potestà prendevano il nome di quinquennali (cf. *Annali* 1859 p. 208 segg.), ed attesa la grande somiglianza delle costituzioni municipali e collegiali, si potrebbe pensar che anche i quinquennali di quest' ultime non siano che una imitazione d'istituzione municipale, quantunque poco intelligibile sarebbe il signi-

¹ cf. C. I. L. VI n. 454. Dal confronto di Dione 55,8 co' fasti de' vicomagistri (Henzen 6545) e colle iscrizioni C. I. L. I. c. 343 e 761 (Grut. 79,5 = Or. 18) pare confermato il ridetto anno come quello della riorganizzazione di quell' antica istituzione; ma vi contraddicono altresì le lapidi nn. 449 (Grut. 106,6) e 452 (Fabr. 103, 241) che ci riportano agli anni 745 e 742, il perchè sembra più prudente di supporre siffatta misura aver avuto principio alcuni anni prima, e non siasi pienamente introdotta se non che nell'a. 747.

ficato della censura in un collegio. Ora mostraci il nuovo frammento che i quinquennali in esso mentovati rimangono in esercizio per l'intero lustro ossia quinquennio, nel quale non trovansi mentovati altri maestri, mentre ne' municipj i regolari magistrati entrano in funzione dopo terminato l'anno della censura. Ne risulta che nei collegj i quinquennali con quei dei municipj non hanno comune che il solo nome, derivato però in essi da ciò che per cinque anni vi presiedevano, laddove i municipali se ne servono, perchè prepostivi in ogni anno quinto. E se ne rileva altresì che i maestri di collegj, i quali ordinavano secondo lustri la loro amministrazione, si reggevano per mezzo di quinquennali, mentre dove in essi troviamo maestri quinquennali, potremo attribuir loro puranche l'era de' lustri.

II

Un'altro frammento di fasti d'un collegio fu ritrovato poco fa vicino a s. Giovanni al Laterano tra macerie e pietre e trasportato al Museo Kircheriano, dove lo copiai col gentil permesso di quel benemerito direttore, il Rmo P. Tongiorgi:

<i>ann.</i>	<i>cxvii</i>	
<i>l. ceionio. commodo. vero. sex. vetuleno. civic</i>	<i>APOMPEIANe</i>	<i>cos a. p. C. 136</i>
.....	VS .	III
.....	VMBER .	III .
.....	ERVS .	III
<i>ann.</i>	<i>CXXIII</i>	
<i>l. uelio. vero. caesare. ti. p. coelio. vibullio. balbino. cos</i>		<i>a. p. C. 137</i>
.....	VS-IMASTVS .	II
.....	ERVS .	II
.....	TVS .	II
<i>ann.</i>	<i>c XXIII</i>	
<i>.. censorio . nigro</i>	<i>CAMERino . cos</i>	<i>a. p. C. 138</i>

I brani de' consolati superstiti lo riportano agli anni 136-138. I numeri a caratteri maggiori che separano i singoli

paragrafi, superano il 100, e fanno presumere che, diversamente dal collegio del monumento precedente, questa corporazione contasse gli anni, non i lustri della sua istituzione. Defraendo però l'anno primo conservatoci, ossia l'anno 123, dall'anno 137 ossia 890 della città e mettendo in conto, secondo l'uso romano, tanto l'anno primo quanto l'anno ultimo, arriviamo a fissar come epoca dell'istituzione del collegio l'anno 15 dell'era nostra, 768 della città.

G. HENZEN

G. Henzen. d. Tessera gladiatoria.

Bull. dell'Inst. (1871)

[memb. ord. Inst., Roma]

Dobbiamo alla cortesia del sig. avv. G. Lovatti la comunicazione della seguente tessera gladiatoria da lui recentemente acquistata per la collezione del sig. Guardabassi di Perugia:

[not listed]

MAXIMVS

● MANNEI

SP v K OCT

● TI CLA VL CALVET

121 (11^e 129)

Le lettere sono più del solito irregolari e di varia grandezza: il traforo passa dal lato secondo al quarto, corrispondendo alla norma stabilita dal Ritschl (cf. *Bull.* 1865 p. 104). Siccome dopo le ultime ricerche (cf. *C. I. L.* vol. I n. 776 a, e Ritschl *die tesserae gladiatoriae* p. 53 segg.) non rimane più alcun dubbio sul significato della sigla SP, generalmente ormai riconosciuta per *SPectatus* (cf. *Bull.* l. c. p. 107), così ci contentiamo d'aggiungere alcune parole sul consolato scritto nel lato quarto del monumento.

Il consolato quinto di Claudio Augusto cade nell'a. 51 dell'era volgare, in cui egli resse i fasci ordinarij insieme con Ser. Cornelio Orfito (*Tac. ann.* 12, 41; *Or.* 714. 725. 6445), laddove sul fondamento della *Grut.* 188, 6 come suffetti di quell'anno sollevano registrarsi ne' fasti C. Minicio Fundano e C. Vettennio Severo. Questi peral

tro, espulsi di già da quel posto dal Marini (*Arv.* p. 142) e dal Mommsen riportati agli anni 107 o 108 (*Hermes III* pp. 46. 50. 138), trovansi ora al primo di questi anni irrevocabilmente fissati dal nuovo diploma militare rinvenuto a Weissenburg (cf. Christ, *Sitzungsb. der K. bayer. Akad. d. W.* 1868 vol. II) che gli unisce colla tribunicia potestà undecima di Trajano. Restava perciò vuoto il secondo nundino dell'anno 51 ne' primi suoi mesi, mentre al 1 Novembre vi s'inserì T. Flavio Vespasiano poscia imperatore, il cui consolato ivi vien riferito dalle notizie dateci da Suetonio sulla nascita e sulla morte di Domiziano suo figlio (*Dom.* 1 e 17, cf. *Vesp.* 4). La nuova tessera serve a colmare la lacuna rimasavi, mostrandoci ancora alla fine di Settembre console l'imperator Claudio e come collega suo un ignoto indicato colle lettere L. CAL. VET che giusta le leggi d'abbreviazione epigrafica significano probabilmente i nomi L. CALidius VETus, senzachè un tal individuo mi sia riuscito di rinvenire nelle memorie abbastanza ricche di quei tempi. Intanto voglia notarsi una diversità che corre tra quel che Suetonio (*Claud.* 14) ci narra su' consolati di Claudio, e tra quanto riferisce la nuova tessera: imperocchè mentre quello l'ultimo consolato dell'imperatore dice esser stato semestre, questa ce lo mostra in ufficio ancora a' 27 Settembre; e siccome Vespasiano abbiamo veduto non esser stato console che per due mesi, così converrà credere ch'egli sia subentrato allo stesso imperatore che avrà deposto i fasci al 1 Novembre, mentre l'originario suo collega Orfito già al 1 Luglio sarà stato surrogato al nostro Calidio Vetere.

— G. HENZEN

e. Tazza cornetana.

Da lettera di A. FABRETTI a W. Helbig.

Dopo quanto fu scritto nel Bullettino dell'Istituto 1866 p. 242 sgg. dal sig. Benndorf intorno a certe stoviglie di Cales, che a cagione dei nomi de' fabbricanti in

esse rammentati diedero occasione al p. Garrucci ¹ di notare alcune particolarità paleografiche e modificare le affermazioni del Ritschl rispetto alla età di talune lettere dell'alfabeto romano, non sarà senza interesse il mettere in vista un'altra patera a vernice nera, la quale, proveniente anch'essa dalle tombe tarquiniesi, reca la seguente iscrizione a lettere rilevate e disposte in giro attorno all'ombellico:

[R]ETVS · GABINIVS · C · S | CALEBVS · FECIT

Questa coppa o patera umbilicata è intatta; e le lettere son chiarissime, se si eccettua la iniziale di *Retus*, che andò perduta per la cattiva impressione dello stampo. Viene a proposito per completare e dichiarare quella edita dal Benndorf (*Bull. cit.* p. 242 num. 1):

RETVS · GABINIO · C III CALEBVS · FECIT · E

Rimane confermato, che quivi Gabinio sta per *Gabinios* (Gabinus); che dopo la C in quest'ultima si deve supplire la S (*Caii servus?*); e che non è accettabile la congettura del ch. Garrucci di leggere *Calebus feci te*, mentre *Calebus fecit* è la vera lezione.

Postilla

Ebbi anch'io occasione di osservar la tazza cornetana, di cui favella il ch. Fabretti nella lettera sopra riportata. Essa per opera del collega Helbig è passata nel Museo di Pietroburgo, per il quale venne parimente acquistata in questi giorni altra patera simile che a lettere meno belle ed in paleografia alquanto diversa riporta intiera quella leggenda:

RIITVS · GABINIO · C · S · CALIBVS · I'IC TII ·

I punti son dappertutto ben distinti sì per l'impressione e sì per lo spazio loro accordato: solo non so, se non ve ne sia una traccia dentro la curva della C di I'IC, dopo

¹ De' canoni epigrafici di Federico Ritschl ecc. pag. 18. (dalla *Civiltà cattolica* ser. VII vol. IX fasc. 478 sgg.)

la qual parola non havvi vestigio della I. Pare dunque confermata la spiegazione del ch. Garrucci. Rimane del resto sempre oscura l'epigrafe, giacchè la spiegazione delle lettere C · S per *Gai servus* non può conciliarsi col nome gentilizio dato a quella persona.

G. HENZEN

f. Pitture vascolari.

Negl' ultimi giorni che fui a Napoli, per gentile comunicazione del signor controllore del Museo Nazionale, ebbi occasione di vedere una raccolta di pochi, ma scelti vasi nolani, posseduti in quella città dal sig. Raffaele Giordano, alcuni dei quali meritano una speciale descrizione.

1. Vaso con soggetti della guerra di Troja - La rappresentazione è limitata al collo e ad una sola parte: le figure sono in piccole dimensioni e nere su fondo giallo: la conservazione è mirabile, e il disegno, quantunque rigido, è corretto. La composizione è divisa in due fascie sovrapposte l'una all'altra. Nella superiore precede un guerriero greco, isolato, posto in ginocchio, con elmo, parazonio e scudo rotondo, e guardante innanzi di se. Dietro di lui un Frigio in piedi, scaglia un'asta contro un Greco pure appostato in ginocchio, il quale schermisce il colpo con l'asta e lo scudo. Un'altro Frigio fugge, e dietro ad esso succede un secondo duello fra un Trojano ed un Greco, situati in una posa ostile, identica alla prima descritta. Viene un carro tirato da quattro cavalli, sul quale elevasi Achille trascinante il cadavere d'Ettore; presso i cavalli stanno un guerriero ed un cane. Segue un altro combattimento fra un Trojano ed un Greco: il primo in piedi si avventa sul capo al nemico appostato in ginocchio e difeso da largo scudo. Chiude la striscia un Frigio scagliante un'asta contro un Greco inginocchiato, ripetizione del primo gruppo.

Nella striscia inferiore un eroe è in atto di salire sopra un carro tirato da quattro cavalli, presso cui stanno un guerriero ed un cane. Vi segue un animato gruppo di parecchie figure: Una donna la quale protende ambedue le

braccia verso tre guerrieri combattenti. Due sono Greci ed uno è Frigio. Questi è in piedi ed ha già trafitto un Greco che giace caduto: poscia col parazonio sguainato avventasi contro un altro che accorre in soccorso del primo: un vecchio tutto avviluppato nel manto, sembra piangere il caduto guerriero, e portasi la mano alla fronte. La striscia è chiusa da un guerriero che monta in quadriga: anche qui, come nel gruppo antecedente, accanto ai cavalli stanno un guerriero ed un cane.

Alla distribuzione dei gruppi presiede un rigorismo di simmetria, specialmente nella striscia inferiore, ove il gruppo centrale è chiuso da due guerrieri salenti in quadriga. Solo in principio della prima fascia il guerriero isolato ed in ginocchio, non trova corrispondenza all'altra estremità: ma probabilmente l'artista facea supporre con essa figura in tale posa ostile, che il combattimento continuava anche da quella parte. Riesce difficile determinare i singoli combattimenti, e chiaro per i suoi segni fissi è solo il gruppo d'Achille trascinate il cadavere di Ettore. Il gruppo medio della seconda fascia spira molto sentimento. L'artista mostra conoscenza psicologica degli affetti, poichè con toni diversi volle esprimere il dolore clamoroso della donna, quello soffocato del vecchio, ed invece l'ira impetuosa del giovane compagno per la morte del guerriero. I Trojani per via della mitra si distinguono dai Greci; questi stanno sempre collocati in ginocchio ed in posa calma, quelli invece in mosse slanciate: tale differenza accenna il combattere accorto e preciso dei primi, l'impetuoso e clamoroso dei secondi, come l'episodio di un Trojano che fugge, rileva la pochezza d'animo dell'oste frigia.

2. Balsamario con soggetto di Menelao che insegue Elena. Sul collo avvi pure una rappresentazione con piccole figurine: una donzella siede sopra uno scanno, tenendo fra le mani una corona: ritta innanzi a lei un'altra donzella le porge uno specchio: fra loro per terra una cassetta su cui posa una corona. - Nel centro del vaso evvi Menelao con elmo in capo, lo scudo nel braccio sinistro, ed a lunghi passi si avvanza inseguendo l'infida consorte: essa fugge dinanzi a lui atterrita, e volge indietro la faccia, rimovendone il velo nello stesso tempo. Menelao colpito dalla bellezza, allarga la mano destra quasi a significare lo stupore. In alto fra lui e la consorte librasi un

Erote, il quale si dirige verso Menelao e stringendo con tutte due le mani una patera, gli versa negli occhi un liquido da cui resta come accecato.

L'azione chiara dell'Erote costituisce l'importanza di questo vasetto, poichè serve a dilucidare un'altra scena simile, il cui vero significato era ancora rimasto indeciso. Oltre il vaso vulcente del Museo Gregoriano in Vaticano (Overbeck *Heroeng.* *tv.* 26, 12) ed una corniola incisa (Brunn *Bull. Inst.* 1862 p. 52, Overb. *op. cit.* *tv.* 26, 8) in cui fra Elena e Menelao s'interpone un Erote, fu descritto dal ch. Minervini (*Bull. nap.* VI p. 14 sg.) un vaso a campana proveniente da Gnatia in cui fra Elena e Menelao evvi in alto un Erote che si dirige verso il marito, stendendo con ambo le mani un oggetto incerto, forse una piccola patera ¹.

Nel vaso nolano il liquido che l'Erote spruzza negli occhi di Menelao, è segnato per via di due oscure linee, non tutta a prima discernibili, ma che esistono senza dubbio. Forse nel vaso di Gnatia esse non erano chiaramente visibili, o furono anche trascurate dal pittore. Ad ogni modo il concetto della scena in ambedue i vasi non può essere che identico, poichè la patera in mano dell'Amore non avrebbe un significato se non fosse quello di travasare il liquido su Menelao, azione che rinchiede un senso erotico ². Intanto è questa una maniera quasi comica di esprimere la cagione per cui Menelao depose l'ira e si riconciliò con Elena: per cui non è improbabile che il pittore abbia attinto o sviluppato il suo concetto da qualche punto di commedia analogo a quello della Lisistrata di Aristofane (*vs.* 155).

3. Balsamarario della stessa forma del precedente, ma il primo della raccolta per ciò che riguarda il disegno e lo stile appartenente all'epoca più bella. Anzi si può credere uscito di mano ateniese: la testa del giovane mostra

¹ Il vaso è probabilmente quello stesso descritto nei cataloghi Campana (XI 68) e che ora trovasi a Parigi, come ha già detto il Kekulé (*Ann. Inst.* 1866 p. 395).

² Nel vaso presso Lenormant e de Witte (*Élite céram.* 11. 49) la cui esatta spiegazione è ancora da desiderarsi, vedesi pure Amore il quale librato in aria, versa da un balsamarario il liquido sulla testa di un giovane, mollemente sdraiato sovra una clina, in compagnia di tre donzelle.

quella perfetta forma quadrata che la storia dell'arte inclina ad attribuire al tipo attico. Anche il soggetto è desunto dalla vita militare di Atene.

Vi è rappresentato un efebo nel momento che per la prima volta indossa le armi che gli vengono porre da una donzella. Egli è in piedi, vestito di una semplice tunica, col capo cinto di una corona d'alloro. Ma nella mano destra tiene un bell'elmo crestatò, che guarda e contempla quasi estatico. Ritta innanzi a lui sta la donna che glie lo porse: essa tiene ancora un'asta ed uno scudo, il cui dorso è pure fregiato di una corona d'alloro.

Vasi di soggetto molto affine furono pubblicati dal Conze (*Ann. Inst.* 1868 tav. ag. H I) la cui scena già molti anni prima il Brunn (*Bull. Inst.* 1860 p. 86) avea riferito a quell'atto che ogni giovane Ateniese dovea compire nel santuario d'Aglauro, quando nell'anno diciottesimo veniva iscritto nella lista del suo demo, e munito di clamide, scudo ed asta per essere impiegato nei due prossimi anni al servizio delle fortezze attiche. Se nel nostro vaso manca l'ara e nulla accenna al giuramento, la posa statica dell'efebo nella contemplazione dell'elmo, dimostra chiaramente che anche questa è la prima volta che egli indossa le armi. E quindi anche qui, come nei vasi pubblicati dal Conze, ravvisiamo la stessa scena, espressa e sviluppata però per via di concetti meno solenni e religiosi, ma più umani e naturali e proprii dell'epoca più avanzata dell'arte a cui il vaso appartiene.

4. Grande vaso a tre anse di Puglia, ma di bella vernice e corretto disegno. Il soggetto è nuziale. La composizione è come divisa in tre ordini. Nel superiore siede Afrodite con ventaglio in una mano e specchio nell'altra. È fiancheggiata a destra da Amore ritto in piedi e con un ramo in mano, a sinistra da Giove assiso tranquillamente con fulmine nella sinistra e scettro nella destra. Occupa il campo di mezzo un carro tirato da quattro destrieri, sul quale stanno gli sposi. Il giovane ha folta barba e lunga capigliatura, con la corona intorno al capo: in ciascuna mano tiene uno stimolo reggendo nello stesso tempo le redini di due cavalli. Al suo fianco sinistro sta ritta la donzella vestita da sposa: un diadema di perle le circonda la fronte, e dall'occipite le discende la caliptra: porta inoltre orecchini, collana, e braccialetti. Colla mano destra si attiene all'orlo

del carro e portasi la sinistra presso la spalla, con quel motivo frequentissimo dell'arte antica di sfiorare il velo colle dita. La via su cui il carro trascorre, è segnata da una lunga striscia di bianchi puntini. Governa le redini degli altri due cavalli uno svelto auriga ritto sul carro e quasi bilanciato all'indietro, con la clamide che svolazza agitata dal vento. Dietro del carro viene correndo un giovane la cui fronte è cinta di una corona: colla sinistra regge lo scudo, e camminando stende il braccio destro verso il carro come per arrestarlo. Il carro poi è preceduto da una donzella con veste succinta e coturni ai piedi, la quale cammina a rapidi passi, volgendo lo sguardo verso il carro, e tiene in ciascuna mano una fiaccola accesa, la cui fiamma è piegata dal vento. Nell'ordine più basso sonvi cinque figure. La prima è Minerva con elmo ed egida, e stringente una lunga asta nella destra: cammina a passi impetuosi, ed innalza la mano sinistra verso il carro. La precede Cerere colla fronte sormontata da due spighe, tenente nella destra una fiaccola, e protendendo pur essa la sinistra verso il carro. Le altre figure sono tre giovani quasi in identico costume guerriero con tunica, cnemidi, elmo in capo, asta e parazonio: l'ultimo di essi innalza pure lo sguardo verso il carro.

La spiegazione di questo componimento vascolare non sarà a cercarsi nel campo mitologico, nè potrà pensarsi al ratto di Ippodamia, delle Leucippidi od altro affine. Sarà piuttosto una rappresentazione generica di nozze fatta coi costumi, gli usi e le particolarità proprie di tale cerimonia. Giove ed Afrodite con Amore sono gli Dei Gamelii. La donzella sul carro vien condotta a casa dallo sposo di notte, illuminandone la via la daduca. Il giovane che corre dietro il carro, è forse uno dei parenti che finge inseguire la sposa, rapita secondo l'antico costume dal giovane. Con egual precisione non so spiegare la presenza di Minerva, Cerere e dei tre giovani armati, quantunque sia fuor di dubbio che anche tali figure abbiano un significato generico, con rapporto alla celebrazione delle nozze.

5. Vaso di forma così detta a campana, a tre manichi con rappresentanza della vita domestica femminile. È formata in tre gruppi. Due donzelle ritte l'una di fronte all'altra: quella a destra regge colle due mani una cassetta che l'altra sta per ricevere: fra loro una cesta pel lavoro,

Una donzella tutta avviluppata nel manto siede sovra un sasso appoggiandovi la mano sinistra: la destra è sul ginocchio: un'altra donzella le presenta un oggetto destinato a quanto sembra pel lavoro. Ha la forma di una piccola base su cui poggia un cuscinetto ricamato con fascie, nel mezzo del quale innalzasi un'asta corta sormontata da una punta. Crederei il cuscinetto fatto per puntarvi gl'aghi da cucire, e l'asta per avvolgervi il filo: ma ciò naturalmente non può essere altro che una congettura. In alto è appesa una fascia. Una donzella con fettuccia radiata in capo è in atto di filare: nella destra la conocchia; colla sinistra svolge il fuso: un Erote dall'alto si approssima a lei tenendo una piccola cassetina, per terra una cesta pel lavoro.

6. Vaso nolano a figure rosse di accurato disegno con rappresentazione del pigiamento delle uve. A sinistra un Satiro nudo con la testa coronata di edera. Si avvanza portando sulla spalla destra un cesto ricolmo di uva. Innanzi a lui sta il padre Dioniso con lunga capigliatura e tutto avviluppato in un manto, stringendo il cantaro nella destra e nella sinistra un tralcio di vite. Lo precede un altro Satiro che dalla cesta ricolma d'uva versa i grappoli in un tino dove un altro brioso Satiro sta pigiandoli danzando nello stesso tempo. Il tino è collocato dentro una vasca rettangolare (*ληνός*) donde il liquido viene a scaricarsi in altra vasca minore sottoposta, dentro la quale è collocato un *dolium*. Sul rovescio havvi una Baccante con due Satiri.

E. BRIZIO

III. OSSERVAZIONI

Iscrizione d'un marmo grezzo.

Da lettera di T. MOMMSEN a G. Henzen.

Ho letto con sommo piacere il bel lavoro del nostro collega P. Bruzza sui marmi grezzi. Così fosse, che molti punti dell'epigrafia fossero trattati con quella ubertà del materiale, con quel senno di dottrina, con quella sugosa brevità. Vorrei, se avessi il tempo, contribuire anch'io a promuovere queste ricerche così ben ora fondate; ma debbo restringermi a poche osservazioni, che più particolarmente

si riferiscono al n. 279, forse la regina di tutte quelle iscrizioni e trattata già dal Borghesi e dal nostro de Rossi. In primo luogo non capisco, come nel v. 2 anche il Bruzza¹ abbia rinvenuto la lezione *proactor pro[curatoris]*, la quale, comunque proposta dal Borghesi e ritenuta perfino dal de Rossi, è affatto impossibile, e me ne appello a questo stesso nostro amico. *Proactor* non solo è cosa inudita, e, a dir vero, un *monstrum informe* incompatibile colle leggi e della lingua e dell'archeologia: ma chiaramente si legge sul marmo non questa parola strana, ma semplicemente *probator*. Così avremo *Epictetus Augus[ti] lib. probator pro[bavii]*, ed avremo così una bella analogia al n. 1: *prob(ante) Crescente lib.* la quale marca proveniente dall'ispettore de' marmi sta bene che sia scritta di mano diversa. - Nel verso primo dell'iscrizione principale OC III B · SEC COM L.... sono d'accordo cogli altri dotti, che prima s'indica la cava; quanto al B, ho pensato alla parola *brachium*, la quale, se non è certa, almeno dà il senso richiesto: *locus quartus, brachium secundum*. Più oscuro è ciò che segue; potrebbe essere però *commentariorum* [loco CC] o qualsivoglia altro numero, essendo chiaro e ben provato dal Bruzza, che il *locus* ha un doppio significato in quei marmi, cioè il numero delle cave ed il numero de' massi spediti. Seguono il consolato del 206 e poi due nomi in genetivo, di cui al secondo è premesso l'avanzo della carica ...RA; senza dubbio si nota qui la direzione generale e la direzione particolare di una tale cava, *sub cura* e *caesura*, ma parmi che quella debba precedere, comunque allora bisogna rinunciare alla spiegazione del B, che viene dopo il primo nome, per *beneficiarii*, nè trovo altro supplimento adatto. Finisce l'iscrizione con VEC AVR T....., ciò che vuol dire certamente *vec(tura) Aur(elii) T[hrasonis]*, benchè, quanto io mi sappia, negli altri marmi non si trovi niente d'analogo. Ma siccome le iscrizioni nel corso del tempo sempre si fanno più loquaci, così sta bene che in questa, una delle più recenti che abbiamo, si indica ciò che le altre tacciono.

¹ Il P. Bruzza erasi però già accorto della vera spiegazione, prima che gli avessi comunicato le osservazioni del Mommsen. G. H.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VII. DI LUGLIO 1871 (*due fogli*)

Scavi di Roma, di Pompei, di Lione. — Gruppo di Menelao in villa Ludovisi.

I. SCAVI.

*a. Iscrizione dedicata
dal corpo dei corarii a Costantino (giunior) Cesare*

Nel Trastevere rifondandosi una casa posta tra la via Piscinula ed il vicolo della Scarpetta è stata testè scoperta la seguente iscrizione incisa con lettere di due mani e di dimensioni diverse sulla fronte d'una base rotta nella parte inferiore e nelle facce laterali.

D N F L · C I
C O N S T a
N T I N O
NOBB CAES
DNCORPVS CORARIORVM
MAGNARIORVM · SOLATA
RIORVM · DEVOTI · NVMINI
MAIESTATIQ · EIVS

Le quattro righe superiori sono rescritte a larghi intervalli sopra una epigrafe cancellata, alla quale spettano le ultime quattro linee conservate nel nuovo titolo dedicato a Costantino nobilissimo Cesare. Prima ragionerò di queste

ultime linee; l'esame delle quali mi darà lume a dichiarare la cancellazione fatta nella parte superiore ed a dimostrare, quale nome da principio quivi fu scritto.

Il *corpus corariorum magnariorum solatariorum* dedicò una base simile a questa a Costantino padre. È necessario, che io ne ripeta, benchè notissimo, il titolo dedicatorio serbato nella seconda delle stanze terrene del museo Capitolino.

MAGNO · ET · INVICTO
IMP · CAES · C · VAL · AVREL ·
CONSTANTINO · PIO · FEL
INVICTO · AVG · PONTIF · MAX
TRIB · POTES · COS · III · P · P · PROC ·
D · N · CORPVS COBARIORVM
MAGNARIOVVM SOLAIARIORVM
DEVOTI · NVMINI · MAIESTATI · Q ·
EIVS ·

Nel lato sinistro di questa base era incisa la data seguente, che è stata poi segata per affiggere ambedue le epigrafi alle pareti del predetto museo:

DEDICATAE
KALIAN
DD · NN · DIOCLETIANO III ET
MAXIMIANO · COSS
CVRANTE · THESSIO · SECVNDO · P · C ·
COBARIORVM

Il vocabolo *SOLAIARIORVM* inciso nella recitata iscrizione da parecchi editori fu corrotto in *SALAIARIORVM*¹; dai filologi e dai lessicografi fu mutato in *soleariorum* = *soleariorum*²; ma già i collettori epigrafici

¹ Grut. 283,1; Guasco *Mus. Cap. inscr.* T. I p. 194,110; Oralli n. 4074.

² Alciat. ap. Grut. l. c.; Furlanetto *Lexic. v. solearius*; Henzen *Emendat. Orellianae* p. 450.

del secolo xv lessero SOLATARIOBVM ¹, come noi oggi chiaramente vediamo scritto nella base gemella venuta alla luce in Trastevere. *Solearius* viene da *solea*, scarpa aperta simile alle nostre pianelle; tra le quali le più leggere adoperate dai comici e dai filosofi, per affettazione di vestir negligente, furono appellate *haxeae*. Il collegio dei pianellai ebbe il nome di *collegium fabrum soliarium basiarium*, rivelatoci dall'epitaffio d'un suo quinquennale perpetuo ²; dalla quale pietra impariamo altresì che questo collegio ebbe la *schola*, cioè il luogo di adunanza, *sub theatro Aug. Pompeian(o)*. Distinto e diverso dal *collegium fabrum soliarium basiarium* fu il *corpus corariorum magnariorum solatariorum*, cioè dei negozianti in grosso di cuoi e di suole. Il nuovo vocabolo *solatarius* viene manifestamente non da *solea* ma da *sola*; voce conservata nelle lingue neo-latine e nei documenti dell'infima latinità ³, e che ora restituiremo al lessico antico. Da *sola* doveva essere dedotte non *solatarius* ma *solarius*: siffatto appellativo però nelle sue declinazioni sarebbe stato confuso con quella della voce *solarium*. Parmi adunque, che per evitare l'equivoco sia stata prescelta la radice *solatus*; participio assai adoperato con la voce *caliga*, *caligae solatae*, scarpe solate ⁴. Così nell'editto di Diocleziano in *Stratonice*: *curium bubulum ad SOLANBA calciamenta* ⁵.

Il corpo dei *corarii solatarii* ebbe stazione diversa da quella dei *solearii* presso il teatro di Pompeo. Esso possedette notabili edifici nella regione *trastiberina*; donde appunto è uscita di terra la novella base. I topografi hanno già notato i passi dei classici, che alludono alle officine dei *corarii* nel Trastevere. Giovenale nominando il *corium* maleolente, lo dice *mercem ablegandam Tiberim*

¹ Fra Giocondo cod. Veron. f. 16, Magliab. f. 40: donde Pietro Sabino cod. Marc. Lat. X 195 f. 149 ed altri molti.

² V. Marini *Arvali* p. 12; Orelli n. 4085.

³ V. Du Cange *Gloss. med. et inf. latinit.* v. *sola*.

⁴ V. *Gloss. cit.* ed. Henschel Paris. 1846 v. *solatus*.

⁵ Alcuno ha letto SOLENDIA: lezione inammissibile.

ultra ¹: Marziale scrisse *detracta cani transtiberina cutis* ². Nella *notitia regionum* e nel *curiosum Urbis Romae* tra gli edifici della regione XIV *Transtiberim* sono registrati *Fortis Fortunae*, *Coraria*, *Septimiana* ³. Il tempio della *Fors Fortuna* fu doppio sulla sponda destra del Tevere: uno al primo, uno al sesto miglio fuori delle mura serviane trastiberine. L'esistenza del secondo, negata dal Canina, è stata dimostrata verissima al sesto miglio della via campana, tra la portuense ed il Tevere, dalle nobili scoperte fatte nel luco degli Arvali dal mio collega Henzen ⁴. Il sito del secondo, per quanto da poco precisi dati si può raccogliere, fu presso il tratto dell'odierna Ripa grande ⁵. Or bene la base novellamente scoperta dedicata dal corpo dei *corarii* giaceva nel luogo appellato *Piscinula*, che lungo la regione trastiberina è intermedio tra Ripa grande e la porta Settimiana. Egregiamente adunque concorda il trovamento, che io illustro, con la serie delle citate indicazioni topografiche *Fortis Fortunae*, *coraria*, *Septimiana*. Accresce forza a queste coincidenze il luogo, nel quale fu vista dai primi collettori epigrafici la base oggi capitolina, gemella della rinvenuta in via Piscinula. Essa stava in s. Grisogono ⁶, chiesa notissima del Trastevere poco lontana dalla predetta via, e intermedia anch'essa tra Ripa grande e porta Settimiana. Vorrei poter indicare dove sia stata trovata la base di statua dedicata dal *corpus corariorum* ad Anicio Paolino console del 334 di Cristo ⁷. Ma niuna notizia ci rimane del luogo, donde essa fu tratta all'aperto. Del rimanente stimo che non nella stazione del *corpus corariorum* in Trastevere, ma nell'atrio della casa degli

¹ *Satyr.* XIV 202.

² *Epigr.* VI 93,4.

³ Preller *Die Regionen* p. 24, 25.

⁴ Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali p. 100.

⁵ V. Preller l. c. p. 216.

⁶ Fra Giocondo l. c. Mazochi *Epigr. urbis Romae* f. CLVIII

verso.

⁷ *Grut.* 1090, 19.

Anicii quella statua e base sieno state erette e dedicate. Se vera fosse un'opinione del Canina, noi avremmo nei frammenti della pianta capitolina l'indicazione precisa del luogo, ove furono le *coraria* presso i due ponti dell'isola tiberina ¹. Ma il ch. Jordan ha dimostrato l'errore di chi lesse e supplì CORARIA nei frammenti della pianta antica di Roma ². Nè maggiore conto si dee tenere dell'altra opinione del prelodato Canina, che congiunse il vocabolo *Septimiana* al precedente *coraria* dei regionarii, e ne inferì la stazione del corpo dei corarii essere stata edificata da Settimio Severo. Egli è evidente, che la voce *Septimiana* indica quel luogo del Trastevere, nel quale anche oggi ne dura la denominazione; e che Sparziano narra essere originata dai bagni edificati da Settimio Severo presso la porta della trastiberina regione appellata perciò Settimiana ³. L'iscrizione dei corarii citata dal Canina come testificante in favore del congiungimento dei due vocaboli *coraria Septimiana*, perchè fa menzione delle *leges imp. Val. Septimi Severi et M. Aur. Antonini*, non parla punto di speciali costituzioni o privilegi dati da Settimio Severo e da Caracalla al *corpus corariorum*; ma delle leggi generali di quei principi circa gli edifici e la pianta dell'eterna città ⁴. E l'odierna scoperta coincidendo esattamente con la serie topografica offertaci dai regionarii dall'osservazione dei luoghi, conferma che l'edificio da quegli antichi documenti appellato *coraria* ed annoverato dopo il tempio della *Fors Fortuna* e prima delle *Septimiana* fu veramente distinto da quest'ultimo, ed occupò parte del tratto trastiberino tra l'odierna Ripa grande e l'antica ed odierna porta Settimiana.

¹ Canina *Indicazione topografica di Roma antica* 4 ediz. Roma 1850 pag. 573.

² Jordan *Der capitulinische Plan der Stadt Rom* p. 11 (estratto dalle notizie mensili dell'accademia delle scienze di Berlino, Agosto 1867).

³ Spartianus in *Sept. Sev.* cap. 19; cf. Becker *Handbuch* p. 213; Preller l. c. p. 217.

⁴ V. il mio *Bull. di crist. arch.* 1867 p. 64.

Illustrata coll'ajuto della novella scoperta la denominazione del corpo dei corarii e la topografia della loro stazione, rimane che io tratti dei nomi dei principi, al cui onore essi dedicarono le due epigrafi sopra recitate. Quello di Costantino Cesare è accompagnato dalle sigle NOBB · CAES, che significano *nobilissimis caesaribus*. La base però è dedicata al solo Costantino giuniore creato Cesare nel 317: e la B raddoppiata nel NOBB, indizio del plurale, è errore dell'oscitante incisore delle lettere.

Il confronto tra questa base e la capitolina, che con la medesima formola fu dedicata a Costantino padre, chiaro dimostra le attinenze dell'una coll'altra e la contemporaneità d'ambedue. Quella che oggi offre ai nostri occhi il nome di Costantino, fu dapprima eretta nell'anno 287, come la data della dedicazione ci insegna. Allora imperavano Diocleziano e Massimiano: talchè è facile intendere che coteste due basi furono in origine intitolate a quei due principi, e poscia cancellati i nomi loro, furono sopra l'abrasione rescritti quelli di Costantino padre nell'una e del figliuolo nell'altra. Anzi di cotesta abrasione e sostituzione di nomi abbiamo nel marmo capitolino uno dei più strani esempi, che ci offra l'antica epigrafia; il quale merita d'essere pienamente illustrato.

L'Orelli (n. 4074) all'iscrizione capitolina fece l'annotazione seguente: *notanda hoc in lapide, nisi subest error, nomina Constantini C · VAL · AVREL*. Veramente Costantino non ebbe nè adoperò mai siffatta nomenclatura; e perciò il sospettosissimo Maffei con la solita sua facilità pose in dubbio la genuina origine del monumento ¹. Ma già da lungo tempo il Baronio aveva avvertito, che il nome CONSTANTINO nella base dei corarii è rescritto ², e ciò ripeterono il Gotofredo, il Pagi, il Walch, il Marini; non concordando però nella sentenza circa la prima scrittura, che altri vollero essere stata DIOCLETIANO, altri MA-

¹ *Artis crit. lap.* lib. III p. 315.

² *Annal.* an. 312 § XCIV.

MAXIMIANO, altri **MAXIMINO** ¹. Strano è siffatto dissenso in cosa non dubbia ed apertissima: imperocchè il consolato III di Diocleziano e primo di Massimiano segnati nella epigrafe laterale ed il COS·III del titolo dedicatorio chiaramente dimostrano, che al solo Diocleziano questo titolo può convenire. Ciò non sfuggì alla diligente sagacia del nostro Henzen: il quale emendò l'Orelli notando: *pro CONSTANTINO lege DIOCLETIANO, cuius nomen ita abrasum est, ut hodie solae litterae NO in lapide extant* ². Egli è adunque manifesto, che nel 287 i corarii eressero due statue ad onore dei due Augusti Diocleziano e Massimiano: dei quali poi mutarono i nomi in quelli di Costantino padre e figliuolo. Ma poichè quest'ultimo non era Augusto, fu d'uopo mutare tutti i titoli e sull'intera abrasione della nomenclatura e delle appellazioni imperiali di Massimiano sostituire la dedica al nobilissimo Cesare. Per Costantino Augusto si procedette più sommariamente; e con raro esempio di supina negligenza, mutate le sole lettere DIOCLETIA(NO) in **CONSTANTI(NO)**, furono lasciati intatti i nomi ed i titoli tutti del primo applicandoli con strana confusione al secondo. La trattazione, che segue, spiegherà meglio come avvenne sì stupido fatto.

Imperocchè viene ora innanzi a noi il quesito arduo e non mai convenientemente discusso, perchè sieno stati abrasi i nomi di Diocleziano e di Massimiano. Il Baronio l. c. scrisse, che ciò fu fatto *in odium persecutorum ecclesiae*: il Walchio ed altri hanno ripetuto cotesta gratuita affermazione. L'abrasione dei nomi degli Augusti sulle iscrizioni fu cosa di tale importanza, che non dobbiamo supporla fatta a capriccio da qualsivoglia privato. I cristiani nelle epigrafi dei loro cimiteri, ove essi erano in casa propria, giammai cancellarono i nomi nè di Diocle-

¹ Gothofredus in notis ad Grut. 2 ed. p. 283, 1; Pagi Crit. ad Baron. an. 312 § 24; Walchius *Christianorum sub Diocletiano in Hispania persecutio* Ienae 1751 p. 74; Marini *Iscr. Albane* p. 45.

² *Emend. ad Orellium* p. 450.

ziano nè di Massimiano, nè di verun altro loro persecutore¹; talchè mi parrebbe assai strano, che un siffatto zelo o fanatismo abbia invaso proprio il corpo dei corarii. Inoltre l'attenta osservazione delle epigrafi ci viene mostrando in province l'una dall'altra lontanissime del romano impero abrasioni diverse e studiose dei nomi dei tanti Augusti e Cesari e pretendenti, che gli uni agli altri si sovrapposero, si associarono, si combatterono nel più avvilluppato periodo della storia imperiale dal 305 al 312 di Cristo. Le date consolari di questi anni variano da provincia a provincia e talvolta anche di mese in mese: segno eloquente e prova certa del turbamento profondo, che allora scosse la politica unità del romano impero. A queste vicende fa d'uopo rannodare le abrasioni dei nomi degli Augusti e dei Cesari, che imperarono in sì tempestoso settennio, osservando attentamente i luoghi, i tempi ed i modi di quelle cancellazioni.

In un arco trionfale della Numidia è stata testè notata l'abrasione dei nomi di Diocleziano e Massimiano Augusti e di Galerio Massimiano Cesare, mentre è rimasto illeso quello di Costanzo padre di Costantino. Il ch. sig. L. Renier attribuisce cotesto fatto ad arbitrio privato ed alla reazione dei cristiani nell'Africa dopo la vittoria di Costantino nel 312². Ma ponendo mente a ciò che avvenne in quella parte dell'impero dal 308 al 310, veggio una causa dell'abrasione non arbitraria, ma naturale e conforme alle storiche leggi. L'Africa si sottrasse all'autorità di Galerio, respinse l'esercito di Massenzio, ed obbedì nel predetto triennio ad Alessandro usurpatore da niuno dei sei Augusti allora regnanti riconosciuto. Alla fazione di lui ragionevolmente attribuiremo la cancellazione dei tre nomi augusti e cesarei; rimasto intatto quello di Costanzo, perchè morto e perciò non avversario di Alessandro. Al-

¹ *Inscr. christ.* T. I pag. X.

² *Comptes-rendus des séances de l'académie des inscriptions et belles-lettres*, an. 1867 p. 110.

trettanto parmi dover dire delle iscrizioni spettanti al castro della legione terza augusta in Lambesa nella predetta provincia Numidia; nelle quali tutte sono offesi e raschiati i nomi di Diocleziano e di Massimiano¹. Ed una studiata abrasione sagacemente riconosce il sig. Henzen in due altre epigrafi dell'Africa; benchè gli editori loro non abbiano esattamente indicato il modo del loro deperimento. In ambedue i nomi appunti di Diocleziano e Massimiano Augusti e di Galerio Massimiano Cesare sono più o meno illegibili; quello di Costanzo Cesare conservatissimo². Perciò il dotto collega mi insegna, che debbo porre anche questi monumenti nella serie che vengo componendo. In una colonna della Betica in Spagna fu rispettato non solo il nome di Costanzo, ma quello eziandio di Galerio Massimiano; mentre furono abrasi quelli dei vecchi Augusti Diocleziano e Massimiano³. Il nostro ch. collega Mommsen non sa spiegare questa singolare cancellazione, e s'appiglia timidamente alla congettura seguente: *Vix puto cedere alterum titulum, in quo erasa inveniantur nomina Augustorum Diocletiani et Maximiani relictis Caesarum nominibus: quod quomodo factum sit non perspicio, nisi forte cum primum rumor increbuit apud Hispanos iam Augustos factos esse qui Caesares fuerant, errore putaverunt Augustos vi regno pulsos esse, non callide ad abdicationem adductos*. Saviamente il Mommsen domanda alla storia e non all'arbitrio dei cristiani la spiegazione di un fatto di carattere tanto evidentemente politico. Parmi però, che gli annali dell'impero ci indichino un altro momento, nel quale potè avvenire facilmente in alcun luogo della Spagna l'errore di credere ordinato dalle pubbliche autorità lo sfregio dei monumenti di ambedue gli Augusti. Quando Massimiano morì reo di palese attentato alla vita di Costantino, in tutte le province del mondo romano,

¹ Benier *Inscr. de l'Algérie* n. 103, 104, 109, 111, 112.

² Guérin *Voyage dans la régence de Tunis* T. I p. 401 n. 170: *Recueil de la société arch. de Constantine* 1864 p. 110.

³ Hübner *Inscr. Hisp. (Corp. inscr. Lat. T. II)* p. 197 n. 1439.

che di quest'ultime riconoscevano l'autorità, furono rovesciate le statue, distrutte le immagini, cancellate le iscrizioni del parricida. Notano gli storici che allora molte immagini di Diocleziano, perchè congiunte con quella di Massimiano, furono involte nella medesima sorte ed abolite ¹. Questo parmi il momento, in che nella Betica i nomi di ambedue i vecchi Augusti furono egualmente fatti segno ai colpi del martello, che contro uno solo doveva inferire. Una colonna milliare scoperta non ha guari in Francia ci fa vedere concordemente alle testimonianze della storia il nome del vecchio Massimiano cancellato studiosamente in un'epigrafe dedicata a Costantino ². In un'epigrafe di *Viminacium* nella Mesia il nome di Massimiano è abraso, quello di Diocleziano no ³. La quale proscrizione delle statue e dei titoli di Massimiano dovette avere alcun effetto anche in Roma, massime nel primo ingresso trionfale di Costantino. Laonde la totale cancellazione dei nomi e delle appellazioni imperatorie di quell'Augusto fatta sulla base, che nel 287 avevano a lui dedicato i corarii, è palesamente dichiarata dalla storia. La base e la statua di Diocleziano rimasero intatte: e quando i corarii dopo il 317 vollero mutare il nome **DIOCLETIANO** in **CONSTANTINO**, ne dovettero cancellare e riscrivere le sole prime nove lettere, adoperando al nuovo uso l'ultima sillaba, che in ambedue i nomi era la stessa, e che con tutto il rimanente dell'epigrafe era rimasta illesa.

Con sì minute e non infruttuose ricerche parmi avere in ogni loro parte esaminato e chiarito i punti degni di studio, che ci ha proposto la scoperta della base trastiberina in due tempi diversi e a due diversissimi principi dedicata dal corpo dei corarii di Roma.

G. B. DE ROSSI

¹ Lactant. *De mortibus persecutorum* § XLII.

² V. Alhmer nel *Bull. dell'ist.* 1869 p. 24.

³ *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 1646.

b. Scavi di Pompei.

Nei due anni che sono passati dacchè il Matz nel nostro *Bullettino* del 1869 p. 237 agg. rese conto degli scavi pompeiani, i lavori di disterro si son proseguiti con quella regolarità e precauzione, della quale la scienza nostra altamente va debitrice all'avvedutezza ed energia del sig. Fierelli. E non si è lavorato senza frutto. Si può dire anzi che gli ultimi scavi sono stati fecondissimi se non d'importanti scoperte topografiche o architettoniche, almeno di una serie di pitture parietarie, le quali pienamente meritano l'attenzione dell'archeologo. Benchè di esse la maggior parte già sia stata descritta nel secondo volume del pregevole *Giornale degli scavi di Pompei* e un'altra minore con lodevole prontezza pubblicata sulle tavole aggiunte, tuttavia un rinnovato esame che delle prime descrizioni supplisca le lacune e corregga gli errori, non sarà inutile, tanto più che da una seconda vista dovette risultare in molti punti il vantaggio naturale di nuove e più sicure particolarità.

I lavori degli ultimi due anni furono rivolti alla parte orientale della città, e propriamente a tre isole che fiancheggiano a levante la strada stabiana. In primo luogo si è promosso lo sgombrò dell'isola che, situata dirimpetto ai teatri e al così detto tempio di Esculapio, vien circoscritta verso ponente dalla strada stabiana, verso tramontana dal vico d'Iside, verso levante e mezzodì dai vicoli che scendono paralleli agli anzidetti (reg. I ins. 2). Quest'isola in parte è stata descritta già dal Matz l. l. che ne vide sgombrate le prime due case al cantone orientale del vico d'Iside, una bottega attigua e un'altra casa, posta sulla strada stabiana proprio di faccia al tempio d'Esculapio. I lavori proseguiti poi diedero alla luce l'angolo nord-ovest dell'isola, le cui quattro botteghe però non offrono nulla di rimarchevole, e un'altra casa che, aprendosi sulla via stabiana, prospetta il *theatrum tectum*. Anch'essa non ispira interesse nè per la disposizione nè per la decorazione delle stanze, le quali, semplicemente abbellite di spartimenti rossi e neri, sono prive di ornati figurativi. Degno però di menzione è il focolare del peristilio che si accosta alla colonna media del lato orientale,

giacchè la volta di esso è sormontata da un ornamento singolare e, in quanto io me ne sappia, finora nuovo in Pompei, vale a dire da una piccola testa barbata con pileo. Ella è rozzissimamente eseguita in terracotta e sembra esser fabbricata dai medesimi muratori che fecero il focolare. Al di sotto della testa originariamente vi era un fallo (cf. *G. d. s.* 3 sett. 1869) che oggi manca, come pure la pasta vitrea, della quale gli occhi erano distinti, andò perduta. L'ornamento avrà da reputarsi una testa di Volcano che altrove vediamo aggiunto a Vesta come dio tutelare del forno. Un confronto interessante presenta la pittura colla fucina di Volcano, pubblicata da Helbig *Atlas zu den Wandgem.* tav. IV n. 259, dove la fornace è decorata di una simillima testa pileata.

I, 11, 25
Contemporaneamente agli scavi sul lato occidentale dell'isola fu incominciato lo sgombrò di una casa che, posta alle spalle di quelle descritte dal Matz, ha l'entrata da una bottega del vicolo orientale. Per arrivare a questa casa bisogna sormontare le colline di lapilli che tuttora cuoprono il vicolo suddetto. Lasciando da parte le camere che circondano l'angusto cortile, ci volgiamo subito alla parte deretana della magione. Un passaggio abbastanza largo, fiancheggiato da due compresi, dei quali quello a d. mostrando nelle pareti i forami per la panconcellatura servì di armadio, conduce dal cortile a un piccolo peristilio rettangolare. Verso ovest desso si apre interamente ad un grezzo giardinetto, mentre dagli altri tre lati è cinto da un basso podio di fabbrica, sul quale posano quattro colonne di mattone, anticamente rivestite di stucco colorato. Lo stato, in cui presentemente si trova il peristilio, fa vedere non esser stato terminato il restauro che il possessore intendeva farne, e che in parte già aveva incominciato quando avvenne la catastrofe. Essendo cioè il podio sul lato s. limitato da un pilastro grosso, sul punto corrispondente del lato d. non vedonsi che gli avanzi d'una colonnetta sottile e lo spazio quadrato destinato ad esser compiuto dal compagno di quel pilastro. Stuccato a fondo rosso, il pilastro superstite mostra sul lato che prospetta l'entrata, una figura femminile alata di altezza non ordinaria (1,15 m.). Ella è nuda, salvo che un trasparente manto di color giallo le cuopre il grembo fin ai ginocchi,

e tiene nella d. una corona d'alloro, nella s. una cornucopia. Un globo le serve di base.

Il peristilio dà adito a tre stanze, delle quali la più grande, a d. di chi entra, ha il pavimento di terra battuta con petruzze bianche e nere regolarmente disposte. Una striscia di meandro scende parallela ai quattro lati della stanza rettangolare e ne rivela la destinazione da triclinio secondo quell'uso fisso che quasi senza eccezione si fa osservare nelle case pompeiane, di accomodare cioè alla disposizione dei mobili il tratto e la direzione delle linee di sassolini che adornano il pavimento. Così, per citare gli esempi più palpabili, i triclini, oltre le strisce per le tre *κλῖναι*, ordinariamente hanno insignito il posto della tavola mediante un tondo o quadrato di petruzze nel bel mezzo delle stanze; le camere poi da dormire mostrano generalmente una sola striscia nel suolo, la quale, per così dire, serve di soglia per il letto e che dalla parte decorata del pavimento separa la parte grezza, occupata dal letto; e simile si è la disposizione nelle camere da bagno, dove il posto per la vasca è conoscibile dalla striscia che ne marca la direzione, e al rettangolo che corrisponde alla forma di essa. Nel corso della mia relazione più d'una volta avrò agio di ritornare a tal disposizione organica indicata dai mosaici delle case di Pompei; per ora bastino questi pochi ragguagli.

Alla destinazione della stanza da triclinio conviene la larga finestra che mette sul peristilio. Del resto ella non è decorata, sia perchè i dipinti caddero insieme all'intonaco delle pareti, ossia perchè anche qui la decorazione non era condotta a termine. Passando all'altro lato del peristilio vi troviamo due stanze, abbellite di pitture murali. La decorazione della prima richiama subito alla mente il celebre cubicolo nel giardino della casa d'Apolline, tanto ammirato per la finezza e squisitezza dei suoi ornati. Anche qui le pareti esibiscono quella graziosa architettura fantastica, fregiata di cariatidi, statue e piccoli paesetti, e ravvivata da figure umane che appariscono nelle ampie aperture delle finestre, escono dalle porte o siedono negli ariosi appartamenti. Fra le statue io noto quelle di Diana con arco, turcasso e fiaccole che elevansi sui fastigi degli edifizi, e quelle di guerrieri armati che custodiscono le entrate; tutte queste sono di color d'oro.

Fra le figure umane si distinguono per il loro posto e per l'esecuzione più perfetta quelle che occupano il mezzo delle pareti; fu quella a s. cioè un Bacco giovane che, assiso sopra una sedia, sulla cui spalliera posa il braccio d., colla d. appoggia la testa, mentre nella s. regge il tirso; su quella dirimpetto una donna ignuda, ornata di bracciale alle giunture delle mani e dei piedi, che si accosta ad un pilastro, tenendo nella s. un ventaglio a forma di foglia e pigliando colla d. abbassata il lembo del manto azzurro che le scende dal dorso; e sulla terza infine un giovane nudo, meno la clamide, con nimbo attorno il capo, del rimanente però privo di contra-segni. Il fondo delle pareti è bianco con zoccolo dello stesso colore e una cornice di stucco verde e rosso.

Più piccola è la camera contigua che mediante stretta apertura comunica col peristilio, ed è rischiarata da una finestra che dà sul giardino. Sopra uno zoccolo rosso con piante acquatiche inserite si spandono i soliti scompartimenti, intersecati da bianche fasce con uccellini e rami serpeggianti che escono da svelti vasselli. Lo scompartimento che occupa il mezzo di ogni parete, oltre esser di dimensioni più grandi, è insignito di un quadretto su fondo rosso, mentre i due altri che lo fiancheggiano son decorati di Amorini volanti a fondo giallo. Una cornice di stucco abbellito di vari colori corre attorno la parte superiore delle pareti, al di sopra della quale evvi un fregio ornato di graziosi rabeschi con putti e qualche animale. I colori dei superstiti due quadretti (quello della parete, dov'è la porta, andò distrutto, e sulla terza lo rimpiazza la finestra) son molto scancellati, dimodochè non tutti i dettagli si riconoscono con certezza. Il quadro a s. di chi entra (0,46 □ m.) rappresenta Andromeda liberata da Perseo. La figlia di Cefeo che sotto manto turchino indossa chitone bianco, è discesa dallo scoglio e riguarda con gesto di stupore il mostro che, sanguinante da più ferite, giace ucciso nel mare. Perseo nascondendo la testa di Medusa sotto la clamide che gli cuopre il dorso, le posa la destra sulla nuca e cerca allontanarla da quel luogo di terrore. Sullo scoglio sta una casetta semiaperta e più in basso un'ancora. Una pittura analoga è descritta da Helbig *Wandg.* n. 1190.

Sull'altro quadro (0,48 □ m.) del quale i colori sono più consumati ancora, vedesi un giovane (Narciso?) seduto, il capo cinto di fronde e solo il grembo coperto di giallo mantello. Nella s. che posa sulla gamba corrispondente, tiene un'asta, nella d. pare che afferri un ramo di palma. Nel fondo scorgonsi i muri d'un edificio. Conforme all'ornamento delle stanze descritte anche i muri esterni di questa parte della casa sono decorati di stucco rosso con ornamenti architettonici.

Sospesi i lavori in quest'isola senza terminare il distacco della porzione lunghessa il vicolo meridionale, tutta la forza degli operai fu impiegata a sgombrare un'altra isola, a d. della strada stabiana per chi viene dai teatri, quella cioè che si estende a mezzodì della casa di M. Lucrezio (reg. IX ins. 2). Dalla parte settentrionale questo quartiere dà sulla continuazione della strada degli Augustali, mentre il vicolo dei serpenti forma il limite meridionale. Già nel 1851 ne furono sgombrate le botteghe e camere, poste sulla strada stabiana, le quali esistono descritte dal Minervini nel *Bullettino arch. nap.* n. s. I p. 25 sgg.; un tasto poi all'angolo sud-est fu fatto nel 1867 e 1869, tutto il resto però rivide la luce mercè gli scavi dell'anno passato. È segnalatamente quest'isola che, per la ricchezza di pitture onde le sue case sono adorne, richiede la nostra attenzione. Ma pria di darne una descrizione succinta, comunicherò alcune osservazioni che si riferiscono alle epigrafi dipinte, le quali apparse nel vicolo settentrionale dell'isola, vennero pubblicate dal Barone nel *G. d. s.* XII p. 5 e dal Brizio ib. XIII p. 42 sgg. XIV p. 100 donde lo Zangemeister le fece inserire nel *C. I. L.* IV p. XVI n. 3256 sgg.

G. d. s. XII p. 5. Fra n. 7 e 8 si è omissso:

CAPELLAM · TI · VIR · OVF dipinto in rosso.

Sotto n. 9 si legge in lettere minori AED · OVF e poi seguono altre tracce di lettere illeggibili.

n. 12 (*Z.* n. 3264) il nome chiaramente è scritto POPIDIVM, non POLIBIVM.

n. 12 AED · ROG è posto sotto il nome.

Ib. XIII p. 43 n. 4 CAPRASIVM^{AED}_{O·V·F}

n. 6 invece di ROG si legge OVF

n. 8 AED · ROG in seconda riga.

tra n. 12 e 13 è da inserirsi CAPELL[*a*

n. 13 SVETIVM ^{AED}
^{OVF}

Dentro nella bottega, sulla cui faccia esterna leggonsi i programmi n. 19 sgg., si è dipinto sul muro orientale in grandi caratteri quadrati **SPE**s. Più sotto appaiono altre lettere minori delle quali non mi è riuscito leggere altre che IVREFERE

p. 44 n. 19 (Z. 3291). I tre nomi non appartengono al medesimo programma, essendochè non si raccomandano mai tre edili diversi in una sola epigrafe, ma dessi formano piuttosto tre programmi separati, ciò che rivela anche il carattere delle lettere palpabilmente differente. L'olimpionica PYRAMVS non *rogat* che M. C[*asellum*] M[*arcellum*], come lo conferma l'epigrafe

CASELLIVM · AED
PYRAMVS · ROG

la quale ultimamente apparse nel vicolo che rasenta il lato orientale dell'isola di M. Lucrezio.

n. 22 dopo ALBVCIVM si vede AED · OVF. Ciò che segue STATIA-PERPETVO è scritto in un solo rigo, con distinte le parole per punti.

n. 23 è scritto in lettere nere.

n. 24 (Z. 3296) è pubblicato più completo nella puntata XIV p. 100 così:

L · ALBVCIVM · CELSVM · AED
T · GENIALIS · IN FANTIO · ROG

Ib. XIV p. 100 n. 1 CAPELLA senza *m*.

n. 5 forma un rigo solo.

Volgendoci adesso alle singole case e fabbriche di quest'isola, incominciamo dall'angolo nord-ovest del vicolo che, in continuazione della strada detta di Augusto, si dirama verso levante dalla via stabiana. Al cantone elevasi sul marciapiede una specie di piccolo portico, formato di tre archi di mattone abbastanza larghi i quali vengono sorretti da quattro grossi pilastri murati con base di peperino. Questo portico difende l'entrata di una bottega del tutto distrutta che, mediante una stretta porta, comunica colla casa della quale l'ingresso principale si apre sul vicolo sopra mentovato. Questa casa, nel *G. d. s.* XII p. 9, è stata nominata *domus tectoris* a causa d'una foglia

d'acanto; la quale, lavorata in istucco bianco e attaccata con un chiodo all'anta a s. dell'ingresso, è stata creduta servisse come insegna. Ma non trovandosi sulla faccia esterna della casa, anzi di prospetto al peristilio, a cui la porta principale dà adito, siccome poi il mortaio che giace sul suolo, mi pare di proporzioni troppo piccole da pestarvi calce, arena ed altre materie necessarie per fabbricare lo stucco, così resta dubbioso se con quella denominazione si sia colto il vero. Il peristilio consiste di un recinto, circondato in due lati da un podio di fabbrica con di sopra sei colonne rivestite di stucco. Dal lato occidentale lo rinchiede un muro, a cui si accostano due muricciuoli d'un larario, e da mezzogiorno una stanza con due finestre che mettono al peristilio.

Nel mezzo del peristilio e precisamente davanti al larario evvi una bassa aretta. A sinistra di chi entra cinge il peristilio una serie di stanze, tra le quali la prima, un ampio triclinio, è notevole per il pavimento di mosaico. Attorniato da un nastro nero che al solito marca il tratto delle *κλίμαξ*, vi è un rettangolo bipartito, la parte inferiore del quale, semplicemente composta di petruzze bianche e nere, mostra varie figure geometriche, mentre nella parte superiore miravasi un mosaico a colori che si osserva adesso nel museo nazionale, rappresentante le nozze di Nettuno e Anfitrite. Essendo pubblicato questo mosaico nel *G. d. s.* XII tav. 1 e minutamente descritto dal Brizio ib. XIII p. 36 sgg., ritengo superflua una nuova descrizione e mi limito ad alcune brevi osservazioni. Il carro nuziale è accompagnato da una coppia di Nereidi, portate sul dorso l'una di un Tritone, l'altra di un mostro marino. Entrambe hanno l'occipite velato, la seconda inoltre è fregiata di un diadema e portasi, con gesto assai espressivo, l'indice della mano manca alla bocca, come se volesse con ciò accennare al *favete linguis* della sacra cerimonia. Un Amore le sta al fianco e stringe con le mani il collo della donna. È per questo che il sig. Brizio spiega la figura per Venere, denominazione che io non credo troppo sicura, giacchè in una pompa nuziale gli Amori non sono significativi per Venere, ma vengono indistintamente associati a qualunque persona o divinità che vi prenda parte. Meglio fondata si è un'altra osservazione dell'interprete suddetto, che la collocazione dei gruppi cioè,

l'uno sopra l'altro, richiesta dalla forma quadrata del musaico, poco convenga alla loro composizione, che per ciò sia da supporre, il musaicista pompeiano avere copiato un qualche rilievo, in cui i gruppi formassero una striscia continua, come ne abbiamo un campione magnifico nel celebre fregio di Monaco. La disposizione originale dei due gruppi si rivela facilmente dal concetto dell'inferiore. Gli sguardi cioè delle Nereidi e degli Amori si rivolgono tutti allo stesso punto che non può esser altro se non la coppia nuziale: onde si appalesa che originalmente il gruppo delle Nereidi era posto al lato sinistro del carro di Nettuno. Ed è da questa disposizione che si spiega ottimamente una particolarità del monumento finora taciuta ed omessa anche dal Brizio, vale a dire quella specie di nastro o corda tenuta dall'Amore, il quale sta sulla coda tortuosa dell'ultimo mostro marino. La figura corrispondente del rilievo di Monaco (*Ber. d. s. G. d. W.* 1854 tav. V) c'insegna che quell'Amore resse le redini del Tritone o dell'Ippocampo susseguente, che adunque il musaicista pompeiano copiò il suo modello con tanto poca avvedutezza da ripetere un motivo, il quale graziosissimo nell'originale, resta perfettamente incomprensibile nella copia.

La camera attigua al triclinio è da reputarsi un cubicolo dormitorio, imperocchè nel pavimento una striscia diretta, composta di petruzze bianche e nere, indica il posto dove stava il letto. Poi segue un'apertura con iscala e al fine di questo lato un altro compreso con ingresso spazioso. Di faccia a questo con la porta di una stanza, la quale sola ha conservato il suo ornamento di stucco: zoccolo dipinto a guisa di marmo, riquadrature gialle con Amorini e fregio dello stesso colore. La parete dirimpetto all'entrata offre inoltre un quadretto (0,37 □) colla notissima rappresentazione di Narciso assiso sopra di un sasso, al di sotto del quale havvi il fonte, in cui si riflette il suo capo. Egli appoggia la s. sul sasso e stringe nella d. la lancia, nel mentre un Amore con fiaccola sta mirando la sua faccia.

La seconda apertura del vicolo settentrionale dà adito ad una casa (*G. d. s. XIII p. 33 sgg.*), la quale è rimarchevole per la buona conservazione dell'intonaco dipinto onde le pareti son rivestite sì sulla faccia esterna che

nell'interno. Nelle balle riquadrature bianche, nere e gialle veggonsi rinchiusi Amorini, uccelli, animali, grifi ed altre figure fantastiche, ma scene mitologiche cerchiamo in vano in questa casa. Tra le figurine che ravvivano le pareti, merita speciale attenzione un cane, dipinto in piccole proporzioni nel primo scompartimento dell'androne a s. di chi entra, il quale, attaccato mediante catena ed un tronco d'albero, rammenta il *cave canem* del musaico all'ingresso della casa del poeta tragico. Il protiro è fiancheggiato a d. dalla cucina, a s. dal triclinio che quasi interamente si apre sull'atrio. Il pavimento ne è di mattone pestato con striscia di meandro che ricorre attorno ai quattro lati, nè manca nel mezzo un quadrato con dentro un cerchio di pietre bianche da marcare il posto della tavola. Accostato alla parete d'ingresso si scorge nell'atrio un podio rosso, sulla cui faccia principale è dipinto l'altare coi due serpenti, e di sopra vedesi eretto il larario in forma di edicola con tetto, sorretto da due colonnette. Sul lato opposto e proprio al fianco del tablino havvi una base rettangolare di mattone, la superficie della quale, tutta coperta di ruggine, non lascia dubitare che il solido perno sporgente nel mezzo servì a tenere la cassa ferrea per danaro. La seconda stanza a s. è insignita al suolo di un piccolo musaico colorato raffigurante due palombe bianche e appresso una cassetta chiusa di color giallo e rosso. Sull'angusto viridario mette un terrazzo, sostenuto da quattro pilastri stuccati, sui quali vedevansi numerose iscrizioni graffite, pubblicate dal Barone nel *G. d. s.* XI p. 281, indi nel *C. I. L.* IV p. XVII n. 3297 sgg. I tratti delle lettere oggi son troppo cancellati nè si possono confrontare colla pubblicazione. Dove però mi riuscì leggere qualche parola, la trovai esattamente copiata dal Barone, tranne il principio del verso dell'Eneide, il quale è scritto giusto così: CERTE HINC ROMANOS ecc.

A questa casa segue una bottega di poco rilievo (*G. d. s.* XIV p. 97) e poi un compreso il quale, nel *G. d. s.* ib. p. 97, a buon diritto è stato dichiarato per scuderia. Ci son più argomenti che sostengono questa denominazione. In primo luogo il dipendio del marciapiede che, dinanzi alla porta, si abbassa al livello della strada, per facilitare l'accesso dei carri e degli animali, poi il rozzo selciato del primo stanzone che, al pari di quello della strada,

IX 2, 25
IX 2, 26

è formato di grossi pezzi di lava, e in fine il basso presepe nel fondo coi serbatoi d'acqua e i podi per le mangiatoie — tutto ciò accenna manifestamente all'uso, a cui queste tre località erano destinate. D'interesse particolare inoltre si è il dipinto larario che esiste nel presepe, essendochè ci offre un motivo peranco nuovo tra le rappresentazioni della dea Vesta. In una nicchietta incavata nel muro occidentale mirasi la dea fornita dei soliti attributi, vuol dire delle scarpe, della veste bianca e del velo che le cuopre l'occipite, ma il singolare si è che ella sta assisa sopra un asino, le redini del quale regge colla d., mentre nella s. tiene un bambino in fascia che stende le braccia verso la di lei testa. I due Lari veggonai ai lati della nicchietta, al di sotto della quale, oltre il serpente che si accosta all'altare, evvi un uomo di bassa condizione, il quale tenendo la frusta nella d. colla s. conduce due asini per le briglie.

17, 2, 22
Della taverna susseguente io noto con una parola la dietrostanza a causa di un quadretto (0,50 m.), del quale, nonostante che la parte superiore ne sia distrutta, il concetto è abbastanza chiaro, vale a dire Danae all'isola di Serifo (*G. d. s.* XIII p. 49). La figlia di Acrisio, vestita di bianco chitone che, staccato dalla spalla destra, fa vedere la mammella, siede sopra un sasso, avente nel gremio il fanciullo Perseo (oggi non più riconoscibile). Le sta dinanzi un pescatore in corta tunica colla verga peschereccia nella s., e tra lui e l'infelice madre evvi l'arca, nella quale Danae approdò all'isola sassosa.

18, 2, 22
19, 2, 21
Essendo nuda di ornamenti la bottega che segue, nel vicolo settentrionale non resta che la casa, la quale forma il cantone all'angolo n.-e. Per il protiro, fiancheggiato a s. da una bottega che comunica coll'atrio, e a d. dal dormitorio, nel cui pavimento, mediante striscia di bianche petruzze, è marcato il posto del letto, entriamo in un atrio di costruzione assai semplice. Da levante lo costeggia il muro della strada, da mezzogiorno il tablino con due camere ai fianchi, e da ponente una stanza con ampia apertura che anticamente si chiudeva mediante porta a due partite, di cui restano nella soglia i fori tondi pei cardini. Questa stanza è decorata di tre quadri su fondo rosso, dei quali i due che si trovano sulle pareti laterali, quasi

totalmente sono spariti, mentre il terzo, salvo la parte superiore, è ben conservato.

Per incominciare coi dipinti guastati, le poche tracce di colori che son rimaste di quello a d., non bastano ad indovinarne la rappresentanza, non essendovi visibile altro che contorni di mura nel fondo e qualche residuo di due figure, l'una sedente a s. che sembra appoggiare il mento sulla mano manca, e l'altra che le sta dinanzi. Nel secondo quadro danneggiato (a. 0,70, l. 0,52 m.) si ravvisano le tracce d'un uomo ignudo in atto di cingersi la spada, mentre una donna pienamente vestita lo riguarda con attenzione. Altre armi, tra le quali si riconoscono lorica e ocree, miransi sul suolo. È probabile la congettura esternata dal Brizio nel *G. d. s. XIV* p. 103, vi sia rappresentato Achille che si arma in presenza di Tetide. Il terzo quadro che è rimarchevole per la bellissima sua esecuzione artistica, esibisce il soggetto non nuovo tra le pitture campane, cioè Amore punito da Venere (*G. d. s. XIV* p. 101). Su di un trono a piedi torniati che ha i braccioli sorretti da Sfingi, e la spalliera coperta di tappeto giallo con bordo verde, sta assisa la dea in nero panneggiamento, indossando sotto manto violaceo un chitone bigio. Appoggiati i piedi sopra uno sgabello, ella posa il braccio s. sul bracciolo del trono e regge nella d. un lungo scettro. Sfortunatamente di questa figura maestosa si è scheggiata la testa. Staccato dalla madre vedesi a terra dinanzi a lei un Amore, i piedi stretti in anelli di ferro, che sta sul punto di andarsene a lento passo per espiare i suoi delitti in faticoso lavoro colla zappa, la quale tiene nella s. Profondamente afflitto egli abbassa la testa e asciuga colla d. le lagrime sorgenti. Un altro Amore che sta sul trono di Venere, ponendole la s. sulle spalle, stende il braccio d. verso il compagno punito e, riguardandolo pieno di pietà e compassione, sembra che voglia implorare la severa madre di perdonare al colpevole. È per questo motivo e per la mancanza di Pito, che la nuova pittura si scosta da quella pubblicata da Hinek (*Ann.* 1866 tav. d'agg. E F) dove l'altro Amore fa le vecchie all'infelice suo compagno.

Nella camera attigua che fiancheggia il lato d. del tablino, dei due dipinti, di cui era decorata un giorno, oggi non si vede che un solo, essendo totalmente consu-

mato quello che trovavasi sulla parete d'ingresso. Il quadro superstite mostra due persone. Un uomo di carnagione molto bruna, nudo meno mantello che gli scende il dorso e cuopre la gamba s., il capo coronato di foglie, siede sopra un sasso e ha la d. avvicinata all'occipite; nel mentre distende il braccio s. con vivo movimento verso una donna, come se volesse pigliare il di lei braccio ed attrarla in giù sul suo grembo. Questa peraltro è poco disposta a mostrarsigli compiacente. Ella resta nella sua posizione diritta e tirando indietro il braccio d. che il giovane ha in mira, non rivolge nemmeno la testa all'amante desideroso. Anch'essa è fregiata di corona di fronde e posa il gomito s. sopra un altro pilastro stringendo nella mano un lungo tirso, in entrambe le estremità fornito di un mazzo di foglie. Del resto ella è pienamente vestita di verde chitone e manto violaceo. Quanto alla spiegazione del quadro, egli è certo che, se non amendue le figure, almeno la donna appartiene al corteggio bacchico, essendochè la corona frondosa ed il tirso la caratterizzano da Baccante, alle quali in dipinti pompeiani non rade volte è data sì ricca vestitura. Meno chiaramente però è distinto l'uomo, in cui se potessimo ravvisare un Satiro, la scena non offrirebbe difficoltà di sorta. Quantunque sia favorevole a questa supposizione la cupa tinta del corpo del giovane, tuttavia la contrastano gli orecchi umani, di cui vediamo fornito l'amatore, cosicchè io preferisco di astenermi piuttosto da una denominazione a suo riguardo che adottare quella datagli dal Brizio nel *G. d. s.* XIII p. 50, il quale vi vede un Apolline che ama la Baccante e non ne è corrisposto. L'argomento sul quale il Br. in mancanza di altri contrassegni fonda la sua interpretazione, il gesto cioè della d. che il giovane si porta all'occipite, non basta; imperocchè quel gesto qui non esprime affatto la dolce tranquillità del dio, alla quale accennano simili statue di Apolline, ma bensì egli è il segno di una certa irrisoluzione ossia paura, con che l'artista non senza frizzo ha mitigato la mossa animata del giovane bramoso.

(sarà continuato)

A. TRENDLENBURG

*c. Fouilles de Lyon.**Lettre de M. ALLMER à G. Henzen.*

J'ai l'honneur de vous envoyer la fin de la description des objets trouvés dans les fouilles faites l'année dernière à Lyon, au faubourg de la Guillotière.

Indépendamment des objets signalés par le Bulletin des mois de Septembre et Octobre 1870 (p. 174 et suivantes), de nouveaux fragments du sarcophage en marbre dont on avait exhumé, dès le commencement des travaux, l'extrémité de droite, ont été recueillis et permettent de recomposer presque entièrement l'extrémité opposée. Quelques uns appartiennent à la face antérieure et font voir que c'est là que la sculpture avait déployé toute sa magnificence et toute sa hardiesse : beaucoup de figures n'adhéraient à la masse que tout juste autant qu'il était indispensablement nécessaire pour la solidité.

On reconnaît sur ces fragments la tête et le buste d'un Faune qui joue du syrinx et rit de plaisir, en s'écouant; le torse vêtu d'une Bacchante délirante qui allait le haut du corps et la tête renversés en arrière; une espèce de Satyre-Silène, ventré, en état d'ivresse et s'efforçant avec peine de s'affermir sur ses jambes; un Hercule nu, portant d'une main sa noueuse massue, de l'autre le vase Héracléen, symbole de son apothéose; près d'Hercule une partie de bras nu d'un personnage qu'il faut supposer de plus grandes proportions que les autres, probablement Bacchus; une jeune femme, qui doit être Ariadne, vêtue d'une fine tunique qui, agrafée sur l'épaule gauche, laisse à découvert tout le sein droit, et pardessus laquelle un somptueux pallium, ramené de derrière et descendant à riches plis, vient recouvrir les jambes: elle est mollement assise, on ne voit pas bien sur quoi, mais vraisemblablement sur un carpentum dont il semble qu'on distingue quelque chose sur l'épaisseur du fonds. À côté d'elle, marche un tout jeune Faune nu, qui, avec la familiarité permise aux enfants, a sa main posée sur un de ses genoux. Une corbeille pleine de fruits est suspendue au véhicule.

À l'aide de ces divers débris auxquels il faut encore joindre cet autre jeune Faune, dansant auprès d'une pan-

thère, dont il a été parlé dans la première description, et l'extrémité d'une branche de laurier qui s'aperçoit près de la tête de lion du côté gauche, on peut, jusqu'à un certain point, reconstruire la composition dont ils faisaient partie. Sur le devant d'un char, sans doute trainé par des lions, des tigres ou des panthères, et conduit par une Victoire, une branche de laurier dans une main, une couronne dans l'autre, on devait voir Bacchus debout ou assis, dans l'appareil majestueux d'un monarque oriental et paré de tout l'éclat de la beauté et de la jeunesse; sur le derrière du même char était assise, magnifiquement vêtue, non moins belle, non moins jeune que lui, Ariadne, son épouse bien aimée. Puis venait Hercule, et à sa suite, le Satyre-Silène, ivre, le Faune musicien, la Bacchante en délire, le jeune thyasote à la panthère. Quant au petit Faune qui marche, une main familièrement posée sur le genou d'Ariadne, je dirai plus loin ce que ce pourrait être.

On a aussi ramené au jour un beau cippe, orné d'une base et d'un couronnement et qui, bien qu'en bon état de conservation, est anépigraphe; de nouveaux fragments de fûts de colonnes de deux modules différents; un nouveau chapiteau; des débris très-incomplets d'un autre sarcophage, beaucoup plus petit, en marbre blanc veiné, également décoré de bas-reliefs; la partie inférieure d'un autre sarcophage encore avec les dernières lignes d'une épitaphe dans un encadrement acrosté d'appendices en forme de queues d'aronde contenant les initiales D et M. Il est en pierre et pourvu de son couvercle de forme prismatique, avec antéfixes aux angles et sur les faces:

D  m
 CISSIMAE
 NVM I MENSES VII DIES XXVIII
 FACIENDVM CVRAVIT

Il vient d'être dit que la partie qui formait l'extrémité gauche du sarcophage, peut être rétablie presque entière à l'aide des derniers fragments retrouvés. Toutes les remarques déjà faites sur le mérite d'art de la partie droite conviennent pareillement à l'exécution de celle-ci. C'est la même taille profonde, hardie, sûre d'elle-même,

se jouant avec le marbre et donnant aux reliefs les saillies de la ronde bosse ; c'est la même sculpture magnifique dans la composition , ingénieuse dans les détails , harmonieuse dans l'ensemble, et à tel point vraie et expressive dans les physionomies, les attitudes, les mouvements des personnages que, malgré la dégradation qui les a tous privés de leurs mains et de leurs attributs, quelques uns même de leur tête , on parvient encore à les reconnaître avec certitude.

Le sujet représenté est la mort de Bacchus , suivie de sa résurrection ; c'est, je crois, un sujet qui a été rarement reproduit, et s'il en est ainsi, un nouveau degré d'intérêt qui s'attache aux curieux fragments que le hasard vient de nous restituer. En parcourant l'histoire vulgaire de Bacchus , on ne voit pas , à la vérité, qu'il ait été exempt de la loi de mortalité ; mais non plus on ne trouve rien qui soit relatif à sa mort. Ce n'est que par une variante du combat des Titans qu'on apprend qu'il fut tué par ces fils de la Terre et que Minerve , ayant recueilli sa tête, la présenta à Jupiter qui rendit la vie à son fils après trois jours de trépas. Suivant une autre variante, ce fut Cérès qui ressuscita le fils de Jupiter. Mais , au contraire , la version commune nous montre Bacchus vainqueur des Titans. D'un autre côté , on trouve , outre le Bacchus ordinaire , un Bacchus surnommé Zagreus qui alternativement dieu du monde supérieur pendant trois ans et du monde souterrain pendant trois ans aussi, était censé mourir et renaître périodiquement.

Si maintenant on se rappelle que , vers les derniers siècles du paganisme, une secte philosophique, constituée en secte religieuse , sous le nom de nouveaux Orphiques avait donné au mythe de Bacchus une prépondérance extraordinaire, et trouvait dans les représentations des Bacchanales toute une symbolique s'adaptant à ses croyances à une vie bienheureuse succédant à la mort, et que, par ces raisons, le triomphe de Bacchus, la promenade burlesque de Silène et des Satyres, les courses désordonnées des Bacchantes ont pu prendre place sur des tombeaux ; et si l'on considère combien s'accorde avec de telles idées la scène de Bacchus mourant et ressuscité , l'on ne mettra guère en doute que les sculptures de notre sarcophage ne se rapportent aux croyances du mysticisme Orphique, et

que le duumvir qui a fait faire ce sarcophage, et son fils, pour qui il a été fait, n'aient été initiés tous deux aux mystères de Bacchus.

J'ajouterai qu'à ce titre, notre jeune décurion Acciptius Venustus devait figurer parmi les sculptures de son tombeau sous le déguisement de quelqu'un des suivants du dieu; il est très-probable que c'est lui qu'on doit reconnaître dans ce jeune Faune dont il a été question tout-à-l'heure, qui marche à côté d'Ariadne, en usant avec elle de la liberté innocente d'un enfant avec sa mère. Qui sait même si, d'après la signification mystique de ces images, emblèmes des félicités d'une existence future, le duumvir et sa femme n'étaient pas désignés par le groupe triomphant de Bacchus et d'Ariadne. Je tiens d'un de mes collègues au Comité d'archéologie, M. Hignard, professeur de littérature ancienne à la faculté des lettres de Lyon, que la preuve de la pratique de représenter les mystes dans les scènes de Bacchanales sculptées sur leurs tombeaux, résulte d'une lettre de Plutarque où un enfant qui vient d'être enlevé à l'affection de ses parents affiliés aux mystères, est expressément appelé « jeune Faune ». Cette remarque, qui, malgré son importance, avait, paraît-il, échappé jusqu'ici à l'attention, aurait été faite par un de ses amis. Ces explications données, je me hâte d'arriver à la description de notre sujet.

Bacchus est assis, ou plutôt à demi couché sur le sol. De la main droite, élevée à la hauteur de sa tête, il s'appuie sur un sceptre, tandis que de l'autre côté, il s'accoude sur la croupe d'une panthère près de laquelle se tient accroupé un lion. Il est impossible de méconnaître qu'il est mourant. Déjà les ombres du trépas ont glacé son regard et répandu leur rigidité sur son visage, resté empreint, malgré cela, de cette beauté juvénile qui, unie à une majesté douce, est le caractère distinctif de la physionomie du dieu de Nysa. Quoique le bas du visage soit brisé, l'on voit qu'il avait de la barbe.

Il n'a sur la tête ni couronne de pampres, ni diadème, mais un ornement singulier, de la forme d'un petit cylindre, dressé sur le haut du front, et divisé par deux annelets en deux parties égales: emblème, peut-être, des alternances de vie et de mort qu'il subissait comme personification de la puissance génératrice de la nature,

tour à tour active ou endormie dans une apparente léthargie. De longs cheveux ceignent ses tempes comme une couronne et descendent en boucles ondoyantes sur ses épaules et jusque sur ses bras.

Il est entièrement vêtu. Par dessus une tunique dont les manches viennent jusqu'aux poignets, une aèbride reconnaissable aux pieds de faon qui y sont pendants, est serrée à la ceinture et couvre les hanches. Un ample pallium tombe de l'épaule gauche sur le bras en riches enroulements et vient envelopper toute la partie inférieure du corps. Les pieds même sont contenus dans des chaussures.

Au dessus de sa tête, une figure toute en ronde bosse ne tenait à la masse que par de minces attaches habilement dissimulées, et devait paraître comme suspendue. Ces attaches et les extrémités de deux petites ailes demeurées apparentes sur le marbre sont tout ce qu'il en reste. On peut supposer que c'était son *Génius* qui, l'abandonnant au même moment que le dernier souffle reprenait son vol vers l'Olympe.

A cette scène assistent trois femmes. L'une, la première à droite, que j'appellerai Ino, la tante et la nourrice de Bacchus, debout derrière lui, vêtue d'une tunique non rejointe sur les côtés, son pallium enroulé sur l'épaule et tourné autour des reins en manière de ceinture, la chevelure contenue dans une sorte de voile tombant derrière le cou, jette au ciel des cris de désespoir. La seconde, tout enveloppée de la tête aux pieds dans son pallium, rabattu comme un voile jusque devant ses yeux, le visage morne, les genoux fléchissants sous le poids du chagrin qui l'accable, est certainement sa mère: non pas Sémélé, foudroyée dès avant la naissance de son fils, mais Proserpine. Pour exprimer le rang princier de cette figure, et le lieu intérieur où elle se trouve, le sculpteur a suspendu au dessus de sa tête un volumineux baldaquin. On pourrait croire qu'il a voulu désigner ainsi « ces palais sacrés de Proserpine où, suivant une hymne Orphique (94), « Dionysos Souterrain, le Saint Bacchus dort l'espace de trois années, attendant d'être reveillé par les jeunes Nymphes ». La troisième, dont la tête et les avant-bras manquent, termine la scène à gauche; elle est vêtue de la tunique spartiate sans manches, ceinté aux reins de la partie supérieure de son pallium, dont l'autre partie est

tombante. Des anneaux d'une luxuriante chevelure descendent sur ses bras. Je ne doute pas que ce ne soit Cérès ou Pallas qui, peut-être, tenait entre ses mains la tête du dieu pour l'aller présenter à Jupiter. C'est ainsi qu'est en effet représentée sur un autel trouvé, il y a quelques années aux environs de Saint-Paul-trois-Châteaux et qui fait maintenant partie de la collection de M. Valentin, juge d'instruction à Montélimar, la résurrection de Sémélé. On y voit Bacchus, le corps à moitié sorti de l'ancre qui sert d'entrée aux Enfers, tenant entre ses mains une belle tête de jeune Faune.

Que Bacchus ait connu la mort ou pendant trois ans ou seulement pendant trois jours, c'est évidemment pour faire allusion à cette période ternaire que les femmes, groupées autour de lui, sont au nombre de trois. Indépendamment de leurs attributions mythologiques, elles remplissent dans le tableau des rôles allégoriques qu'il est facile de saisir : l'agonie, le sommeil de la mort, la résurrection. Ino, avec son geste désolé, ses cris de désespoir poussés vers le ciel, exprime bien l'angoisse du départ de la vie; Proserpine, qui occupe le milieu du groupe, ensevelie en quelque sorte dans son pallium comme dans un linceul, et ombragée sous son large dais, symbolise éloquemment la nuit du trépas; Cérès, droite, radieuse, exaltée, la tête haute et couronnée des flots de sa chevelure opulente, c'est le retour à la vie, à la lumière, à la glorieuse jeunesse.

Un homunculus, de proportions minuscules, qu'on remarque courant nu, près de l'épaule de la déesse, semble se référer à quelque idée de renaissance.

Au dessous de Bacchus, s'aperçoit un lézard, très-nettement détaché du fonds. C'est peut-être un simple accessoire du terrain, mais c'est peut-être aussi autre chose: un nom, par exemple, dissimulé sous un rébus. Je suis porté à croire que souvent des artistes ont signé leurs œuvres par des objets qui indiquaient leur nom. Je connais un basrelief, un de ceux de l'autel mentionné tout à l'heure, où au dessous d'une foudre qu'empiète un aigle qui se repose aux pieds de Jupiter, est sculpté un peloton de laine, objet qui n'a là aucune raison d'être, si ce n'est de signifier, probablement que le basrelief est l'œuvre d'un artiste du nom d'*Agathias*. Notre sarcophage

ne serait-il pas l'oeuvre d'un *Saurus* quelconque ? Voici une anecdote rapportée par Pline, qui n'est pas sans rapport avec une telle conjecture. « N'allons pas, dit-il, « oublier de parler des sculpteurs lacédémoniens *Saurus* « et *Batrachus* qui ont construit les portiques d'Octavie. « Comme ils étaient immensément riches, ils voulurent « faire ces portiques à leurs frais dans l'espoir qu'un tel « acte de munificence leur voudrait l'honneur d'une inscription. Déçus de leurs prétentions, ils trouvèrent le « moyen d'usurper par un stratagème la faveur refusée. « Aujourd'hui même encore, continue Pline, on voit gravés « en creux dans les spires des colonnes, un lézard et une « grenouille, symboles de leurs noms » (36,5).

Sur la partie du sarcophage qui vient d'être décrite, comme sur la première, un beau masque de lion marque la séparation entre la partie circulaire formant l'extrémité du tombeau et la partie droite qui en était le devant et sur laquelle se voyait le sujet principal: la marche triomphale de Bacchus. Les mêmes points de séparation sont indiqués sur la face postérieure par deux têtes de Méduse se faisant pendant l'une à l'autre. Quant à celles des sculptures de cette face postérieure et des deux portions de courbe s'y rattachant, dont il n'a pas été rendu compte, elles sont, comme cela a déjà été dit, sans aucun mérite d'art, et si elles ont quelque valeur, ce ne serait qu'au point de vue des idées Orphiques. Leur description serait d'ailleurs difficile à cause de l'état de dégradation des fragments qui les contiennent.

Je croirais volontiers que ce tombeau qui est de beau marbre grec, n'a pas été sculpté à Lyon; mais a été apporté tout fait d'Orient. Plusieurs fragments d'une plaque de marbre blanc veiné de gris, assez épaisse, légèrement convexe et polie sur sa face supérieure, ornée d'un rinceau de lierre sur sa tranche, paraissent être des débris du couvercle, formé, par conséquent, non d'un bloc prismatique, mais d'une table presque plate. À la face inférieure, était pratiquée une mortaise peu profonde, dans laquelle s'engageait la lèvre du sarcophage. Cette table était arrondie à ses extrémités, comme le sarcophage lui-même.

II. OSSERVAZIONI.

Gruppo di Menelao in villa Ludovisi.

Il gruppo soprannominato fu spiegato per una scena di congedo: ma un tal atto dagli antichi non si rappresenta mai per mezzo d'un abbracciamento, giacchè sarebbero contrarie fra loro la congiunzione figurata e l'idea da esprimersi, qual'è l'allontanamento, mentre l'artista deve scegliere un concetto che ci palesi una sola e caratteristica idea della situazione. È perciò che le scene di congedo vengono rappresentate da due figure l'una seduta, l'altra in piedi che si porgono le mani, o l'una delle quali riceve la bevanda, talvolta anche per mezzo del semplice atto d'allontanamento. A ragione adunque la maggioranza de' dotti ha voluto veder nel nostro gruppo un atto di riconoscimento, di Oreste ed Elettra, di Teseo ed Etra, di Cresfonte e Merope, di Demofonte ed Etra. L'autore di quest'ultima spiegazione (*Bull.* 1870 p. 154) ha recato forti argomenti contro quella di Jahn che pensava a Cresfonte e Merope; ma anche all'opinione sua opponesi tutto il carattere delle due figure, la donna non potendo mai esser una nonna, nè il giovane un guerriero che combattè innanzi a Troia, laddove impariamo da' vasi (Overbeck *Heroeng.* XXVI 13. 14) come Etra e Demofonte suolevano figurarsi. Riguardo a Teseo, non poteva mancar un cenno indicante il modo del riconoscimento, avvenuto per mezzo della spada, mentre le difficoltà che offre la spiegazione per Elettra ed Oreste, non son sfuggite neppure a quei che la sostenevano (Welcker *alle Denkm.* V 86; Friederichs *Bausteine* 715). Anzi le belle parole con cui il Welcker descrive il concetto del gruppo, adattansi molto meglio ad un'altra celeberrima scena di riconoscimento, di quello cioè tra Oreste ed Ifigenia in Tauride. Ciò che dice così bene il Welcker del gruppo nostro, è scritto nei versi di Euripide, dove Ifigenia è già mezzo persuasa e dimanda le ultime prove per poter essere intieramente assicurata di una felicità non mai sperata. Appena Oreste ha ricevuta la lettera che conduce al riconoscimento della sorella, egli esclama (v. 783 segg.):

ὦ φίλτατη μοι σύγγον', ἐκπεπληγμένος
ὁμῶς σ' ἀπίστω περιβαλὼν βραχίονι
εἰς τέρψιν εἶμι, πυθόμενος Δαυμαστ' ἐμοί,

così che il coro, meravigliatosi del contegno del giovane, dice:

ξείν', οὐ δικαίως τῆς θεοῦ τὴν πρόσπολον
χραίνεις ἀδίκτοις περιβαλὼν πέπλοις χέρα.

Oreste che vuole accostarsi sempre più alla sorella, la prega di non rimuoverlo:

ἔχουσ' ἀδελφόν, οὐ θεοῦσ' ἔξιν ποτέ,
μή μ' ἀποστρέφου,

Il dialogo seguente può servire come un bel commentario al gruppo, singolarmente al movimento della testa di Ifigenia, in cui è espresso

felicemente l'atto proprio del riconoscere, vorrei dire del cercare note particolarità nella faccia dell'altro, finchè ella esclama:

ὦ φίλτατ', οὐδὲν ἄλλο, φίλτατος γὰρ εἰ,
ἔχω σ', Ὀρίστα

Se adesso di nuovo esaminiamo il gruppo, tutto ci pare diligentemente studiato, ogni moto ed ogni linea. Oreste portavasi con ardore verso Ifigenia pregandola di riconoscerlo; invece questa si tiene più tranquilla esaminando, se ha veramente trovato il fratello: col braccio destro lo tiene abbracciato, col sinistro (il restauro non è dubbio) tocca il braccio destro di Oreste ritenendolo abbasso, quasi con intenzione di non concedere l'intero abbracciamento per poter guardare più a lungo la faccia del fratello. Con ciò si unisce il movimento di Oreste un poco in fuori a destra, movimento non troppo naturale, ma prodotto dal deviare di Ifigenia. È appunto in grazia di tale movimento che l'artista ha sciolto pure il problema tecnico di disporre le due figure in modo che non ne risultasse nessun difetto artistico. Ifigenia, rimuovendo Oreste (Eurip. v. 739) un poco a destra, fa sì che il fianco sinistro di lui si avvicini di più e la piccola lacuna restante poteva essere coperta dal drappo ripiegato due volte, per non far vedere le due braccia incontrantisi e correnti quasi in linee parallele. — Oreste si presenta molto agitato principalmente nella testa, nella quale, dice Winckelmann, gli occhi sono pieni di lagrime e le palpebre gonfiate dal piangere; quel carattere, per così dire, debole ed indeciso si addice meno alla sua età, ma è prodotto piuttosto da sventure ed anticipate sofferenze. Egli è quel Duloreste, cacciato dalle Furie a causa del matricidio, impostogli dal dio. La sacerdotessa Ifigenia è distinta dal ricco vestimento e dai sandali alti e si presenta come la protagonista, ciò che conviene alla sua qualità di κληδοῦχος di Diana e di sorella nata molti anni prima di Oreste. Se anche volessimo opporre la posa più commossa ed obliqua di lui, e l'altezza dei sandali di lei; se pure le singole parti del corpo, come spalle, petto, gambe, piedi, sono di un giovane di una costituzione sviluppata, tuttavia salta agli occhi lo scopo già accennato dell'artista. Ifigenia era la primogenita della famiglia di Agamennone, Oreste l'ultimo; ella era già fidanzata, quando egli era ancora bambino (Eurip. v. 8):

τότε σε, τότε ἔτι βρέφος ἔλιπον ἀγκάλαι -
σι νεαρὸν τροφῶν, νεαρὸν ἐν δόμοις ¹.

In quanto all'età della figura di Oreste, essa pare essere non sotto i diciassette e non sopra i venti anni, cosicchè troviamo giustificato l'artista da questo punto. Oreste in età più avanzata, quando fosse uomo perfetto, congiunto in un tal gruppo con Ifigenia, ci avrebbe fatto pensare a due amanti anzichè alla sacerdotessa, primogenita, ed Oreste, ultimo della stessa famiglia. Nel gruppo napolitano, detto di Oreste ed Elettra, non si tratta di riconoscimento, ma di riunione

¹ Secondo Omero (*Odyss.* 3,305) Egeisto regna 7 anni, ma nell'ottavo viene il vendicatore Oreste.

amichevole, per così dire, neutrale, ed è quindi quel contegno di amicizia che ci fa ravvisare due fratelli. - Ho tralasciato finora di parlare de' capelli tagliati della figura femminile, spiegati ordinariamente come segno di lutto; ma quel concetto mi è sembrato sempre poco ammissibile nella plastica se non forse in scene di vero lutto, nè pareva convenirmi il ricco abito, la mancanza del velo, il contegno elevato della figura femminile. Noto però sì è il costume di tagliarsi i capelli in onore di divinità, singolarmente delle dee verginali Atena ed Artemi (Jahn *Pers.* p. 138); la κληδοῦχος è consacrata per sempre alla sua divinità come serva. Ciò deve essere la causa del taglio dei capelli di Ifigenia, come pure a Roma le Vestali dovevano tagliarli. Basta per il nostro scopo che abbiamo delle prove nei monumenti: nella pittura (*Ann. d. I.* 1830 tav. d'agg. D; Welcker *Denkm.* III 28; Overbeck *Heroeng.* XXV 1), dove Ulisse parla colla sacerdotessa, caratterizzata per mezzo della chiave sacra, questa κληδοῦχος ha i capelli tagliati; la stessa caratteristica offre la ιερεια sull'anfora della collezione Lamberg (Laborde II 24; Müller *Denkm.* I 1, 3; Overbeck *Heroeng.* XXVII 1), dove Ajace perseguita la Cassandra (cf. pure *Ann. d. I.* 1858, tav. d'agg. M). Non voglio omettere però che anche questo concetto viene menzionato nella stessa scena di Euripide v. 809, 810:

Or. τί γάρ, κόμας σάς μητρι δοῦσα σὴ φέρειν;
 If. μνημεία γ' ἀντὶ σώματος τοῦμοῦ τάφῳ.

Fu riferito alla nota pittura di Timomaco (Plin. XXXV 136) un epigramma (*Anthol. Gr.* IV 183, 306):

Μαίνεται Ἰφιγένεια· πάλιν δέ μιν εἶδος Ὀρέστου
 ἃς γλυκερὴν ἀνάγει μνηστὴν ὀμαιμοσύνης
 τῆς δὲ χολωμένης καὶ ἀδελφεὸν εἰσπορεύσης
 οἴκῳ καὶ μανίῃ βλέμμα ξυνεξάγεται.

Rinunziando a spiegare il motivo di *μαίνεται* e *χολωμένης* non possiamo però negare la somiglianza della situazione e della composizione con quella del nostro gruppo.

A. FLASCH

ERRATUM

Nel *Bullettino di Giugno* alla p. 147 l. 20 in luogo di C. I. L. vol. II 206 scrivasi C. I. L. vol. VII 207.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1871

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1871 (*due fogli*)

Scavi di Pompei, di Villanova di Casale, del Trentino. — Antichità di Monte Cagnoletto. — Iscrizione etrusca di Valtellina. — Jatta, catalogo ecc.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA

a. Scavi di Pompei.

(*Continuazione; cf. p. 171 segg.*)

Nella stanza posta all'altro lato del tablino e proprio di faccia alla porta si vede una base quadrata di materiale (a. 0,59 m.) con incavo nella superficie per una statua, e dinanzi ad essa vi è un'aretta. La decorazione della stanza è semplice e mostra rinchiusi nei soliti rettangoli uccelli e pesci. Dal tablino si passa per un'entrata spaziosa nel peristilio e per un'altra più stretta al triclinio che si apre verso il giardino. Esso ha il pavimento di terra battuta con insignitovi il luogo dove si metteva la tavola mediante frammenti irregolari di marmo a colore. Del rimanente egli è nudo di ornamenti. Nel peristilio si vede un'altra base per istatua con appostavi un'ara, e incavata nel muro di fondo una nicchietta sufficientemente abbellita di colonne e frontispizio stuccato, di sotto la quale scorgesi l'altare coi serpenti, essi pure eseguiti in istucco. All'estrema parte del lato settentrionale trovasi il cubicolo conoscibile alla striscia di sassetti bianchi nel pavimento, la quale ne separa la parte che è decorata di quadrati

bianchi, da quella che, essendo coperta dal letto, non ebbe bisogno di ornamento. Una parete del cubicolo mostrasi adorna di un dipinto rappresentante una donna giovane in atto di coronare un simulacro di Mercurio. Il dio è effigiato in maniera arcaica pigliando colla d. abbassata il lembo del manto (gesto solenne nelle statue dette della Spes) e tenendo tra il pollice e l'indice della s. il *κηρύκειον*. Dal ventre in giù la statua che è tinta color di bronzo, offre l'aspetto d'un'erma vestita. La testa del simulacro andò scheggiata colla parte superiore della parete. Il Brizio nel *G. d. s. XIII* p. 51 sgg. riportò questo dipinto al culto delle Antesterie prendendo per isbaglio il *κηρύκειον* per un tirso.

Dopo aver percorso fin qui le case e botteghe poste sul vicolo settentrionale, adesso passiamo a quelle dell'altro vicolo il quale, scendendo parallelo alla strada stabiana, rasenta il lato orientale dell'isola in discorso. Per la sua situazione discosta dalle grandi vene del commercio della città questo vicolo è affatto vergine di botteghe e taverne, essendo interrotto il tratto delle mura da sole tre aperture, delle quali la prima è una dietroporta della casa testè descritta, mentre le altre due danno adito a case private. Non lungi dal cantone n.-e. il muro fa un'angolo dove elevasi all'altezza di 1,40 m. dal suolo un sostegno di fabbrica, aldisopra del quale mirasi dipinto in maniera assai grossolana il busto di un guerriero presso a poco di grandezza naturale. La formidabile sua armadura di galea cristata, scudo, asta e lorica fa in vero sorpresa a chi improvvisamente lo guardi, e non so se non appunto questo fosse lo scopo della sua faccia marziale, d'impaurire cioè e scacciar via i *moratores otiosi* che la solitudine dell'angolo potesse attrarre.

La prima delle due case che si aprono sul vicolo, nè per la disposizione architettonica, nè per ciò che riguarda la decorazione, offre particolarità notevoli, salvo la circostanza che ai due muri laterali del cavedio non si accostano le solite camere. Passiamo quindi subito ad enume-

rare le pitture, onde la casa è adorna. La stanza a s. del protiro esibì un giorno sette quadretti a fondo rosso, cioè tre in ognuna delle pareti laterali e uno in quella che prospetta l'ingresso. Di tutti questi non si è conservato che l'ultimo (a. 0,32 l. 0,30 m.), ma anch'esso talmente malconcio che i colori ne son del tutto smarriti e appena i contorni delle figure son rimasti visibili. Ciò nondimeno si riconosce con certezza il soggetto del quadro. Siccome cioè vi si vede una donna assisa che appoggia la s. sul suo sedile, mentre la d. posa sul petto, e accanto di lei un' uomo ignudo che stende il braccio d. in alto e pone il piè d. in un piccolo rialto di terra, non esito a ravvisarvi Jone custodita da Argo, benchè ulteriori dettagli non si distinguano.

Di dimensioni più grandi furono le tre pitture che adornarono originariamente la camera a s. del tablino. Di esse pure è rimasta soltanto quella che fa parte della decorazione della parete a d. di chi entra (a. 1,51 l. 0,93 m.). La rappresentanza appartiene alla classe dei paesaggi. In un luogo alpestre con alberi di specie indefinibile elevansi sopra un basamento di sasso due alte colonne ioniche che sorreggono un epistilio sormontato da un'anfora graziosa. Alla colonna anteriore veggonsi attaccati un tirso, un pedo, uno scudo e diverse tenie; di un'altra tenia è cinto il tronco d'un albero, i cui rami distendonsi per mezzo l'interstizio delle colonne. Di poi nell'intercolunnio sta eretta una statua di Bacco imberbe che veste lungo chitone a maniche e tiene nella s. il tirso, nella d. forse la patera. Dinanzi alla statua evvi sdrajata sopra lunga base rettangolare una sfinge alata, a cui si avvicina una donna riccamente vestita col tirso nella s. e la d. alzata con gesto d'adorazione verso la statua. Dietro il simulacro di Apolline vedesi un'erma di Pane con pedo, più in avanti pascolano capre custodite da un cane. Cf. *G. d. s.* XIII p. 54 sgg.

Il tablino è decorato in modo ordinario di scompartimenti gialli con donne ed Amorini svolazzanti. Al guer-

riere nudo sedente che, lo scudo apposto al seggio, mirasi a s. nello scompartimento di mezzo, avrà corrisposto una figura simile nella parete a d. dove l'intonaco andò distrutto. Il tablino mette con larga apertura sul peristilio il quale inoltre è accessibile dall' atrio mediante stretto corridoio. Dove sbocca questo corridoio vediamo incavata nel muro la nicchietta per il larario con dipintovi un serpente cristato che, tra mezzo di arbusti rattivati da una civetta e altri uccelli, si scaglia verso il sacrario. Dietro il serpente scorgonsi due delfini e un mostro marino, e al pari anche sul podio della nicchietta trovansi dipinti quattro piccoli delfini.

Di maggiore importanza che le pitture fin qui menzionate riesce quella che troviamo nella stanza che costeggia il lato occidentale del peristilio. Siccome di questa pittura, pubblicata nel *G. d. s.* XII tav. 1 e accompagnata da un'accurata descrizione del Brizio, già lo Helbig tenne conto nel *Bull.* di quest'anno p. 33 sg., rigettando la spiegazione del primo interprete che la riferì all'origine mitica del pavone, così sarà sufficiente l'accennare qui solamente quel punto di vista che, al parer mio, gioverà a sciogliere la difficoltà, a cui il quadro è soggetto. Pria di tutto debbesi osservare che pure questo dipinto, secondo il carattere pittorico, appartiene alla classe dei paesetti, che perciò le tre figure mitiche, di cui l'artista ha voluto popolare il paese, sono di rilievo piuttosto secondario. Imperocchè se confrontiamo le loro proporzioni modeste colla grandezza del quadro (a. 1,42 l. 0,94 m.), e se riguardiamo l'abbondanza e l'estensione della natura morta, facilmente ci convinceremo che per iscopo primario l'artista ebbe le roccie colle capre pascolanti, il ruscello ed il laghetto, gli alberi ed i tempietti, e poi vi aggiunse i personaggi come cosa accessoria. Del resto sì l'insieme della pittura che i suoi elementi appalesano l'istesso pennello, a cui dobbiamo il paese di sopra descritto. Nel pastore che siede in mezzo alla gregge, il capo ornato di pileo frigio, già lo Helbig riconobbe il noto tipo di Paride, e

che nel gruppo delle due donne, di cui l'una all'altra addita il pastore, abbiamo da ravvisare Venere, la quale in Elena eccita l'amore di Paride, c'insegna una serie di analogie che esistono in pitture vascolari e in bassorilievi, di cui trattò ampiamente lo Jahn *Ber. d. S. G. d. W.* 1850 p. 176 sgg. L'ornamento singolare che vediamo nella s. di Elena, cioè una lunga penna di pavone ¹ la quale, se fosse meno lunga, potrebbe esser un ventaglio, sembra che alluda semplicemente all'esimia bellezza della giovane. Perchè in fine il pittore abbia trasportata la scena sul monte Ida, se ne capisce la ragione dal carattere del quadro: nella reggia di Sparta il paesista non avrebbe potuto far uso del pastore, delle capre e delle rocce. Oltre a questo quadro nella stessa stanza originariamente ve ne fu un altro di dimensioni uguali. Ma questo si trova in uno stato sì malconcio che, tranne qualche traccia di alberi, non si riconosce altro che una donna seminuda, portata sopra il dorso d'un delfino (Galatea). Ugualmente malandati sono tre piccoli quadretti che si scorsero una volta ai lati dei maggiori.

La casa che segue, nella disposizione dell'atrio rassomiglia molto alla precedente. I soli tre appartamenti che lo circondano, son distribuiti così che due camere fiancheggiano il protiro, la terza il tablino spazioso: restano perciò nell'una come nell'altra senza stanze i due lati del cavedio; nè manca infine lo stretto corridoio che, costeggiando il lato d. del tablino, conduce al peristilio. Diversi però ne sono gli ornamenti, giacchè in vece delle grandi pitture ovvie nella casa anteriore qui si ammirano esclusivamente quelle piccole dipinture sì predilette dai decoratori pompeiani, quali sono Amorini, animali reali e fantastici, natura morta, paesetti ecc. Una serie ne esibisce la stanza a s. dell'androne. Ivi vediamo, tenendo ordine

¹ Lo Helbig la prende per un ramo di pino, ma un'esame iterato dell'originale non mi lascia dubitare che vi sia dipinta in fatti una penna di pavone.

da s. a d. paesetto con istatua e persone sacrificanti, piatto vitreo pieno di uva, albicocche, datteri con sopra un'uccello, una camoscia, forse un ippopotamo, una vacca, un montone, due galli combattenti, paesetto simile al primo, una capra. Nelle riquadrature minori che rimpiazzano il fregio veggonsi medaglioni appesi a ghirlande, Amorini svolazzanti e grifi. Il fondo delle pareti è bianco, intersecato da strisce rosse e verdi, il suolo ancora coperto d'uno strato di lapilli.

Non debbo ommettere due piccole figure di Amorini, di cui la stanza a s. del tablino è adorna, perchè ci offrono dei concetti finora senza esempio tra le pitture campane. Sotto un'albero privo di fògliame mirasi un Amorino ignudo che sta per tirare la sua saetta verso il proprio petto. Colla s. protesa ha preso l'archetto e colla d. appone la freccia alla corda, di maniera che la punta sta diretta verso il suo corpo e la coda si vede aversa nell'aria. Sotto il peso dello strale il tendine s'incurva in dietro e lancerà bentosto il proiettile nel petto del piccolo arciere. Tutti questi dettagli son perfettamente chiari e fuori di ogni dubbio. Sventuratamente il compagno di quest'Amore, dipinto sull'altro scompartimento della stessa parete, per una scissura nell'intonaco è mezzo distrutto. Gli mancano le ale, la testa e il braccio d. salvo la mano, onde le particolarità non ne appariscono con uguale certezza. Sembra però che anch'esso intenda un atto di violenza contro la propria persona. Egli sta cioè a piedi distesi e volge, a quel che pare, la punta della spada che impugna colla d., verso il suo petto. Al braccio s. gli pende lo scudo. La simmetria delle due pitture non rende probabile che quest'assalto spetti ad un'altra persona, la quale potrebbe esser caduta insieme all'intonaco; anzi la figura pare occupata di se stessa. Al che ben si addice la posa dei piedi la quale non è di chi si avvanza contro un'altro, ma bensì di chi vuol star fermo.

Passando per il corridoio anzimentovato nel peristilio, vi troviamo un viridario quadrato rinchiuso su due lati

da 3 colonne doriche, alle quali corrispondono altrettante mezzocolonne accostate alle mura che compiono il recinto. Le colonne rivestite di stucco bianco con zoccolo rosso stanno separate l'una dall'altra tranne le ultime due, le quali anzi son congiunte mediante alto podio di fabbrica addetto a servir di fondo ad una pittura lararia. Questa è di fattura molto ordinaria e mostra in un bislungo poco regolare sormontato da frontispizio i due serpenti che appressansi all'altare colle frutta. Dirimpetto di questo podio havvi l'ingresso alla cucina ove scorgesi un altro dipinto larario molto distrutto. Il genio della casa con cornucopia e patera sta facendo il sacrificio in mezzo ai due Lari, mentre dietro l'altare un uomo accompagna la sacra funzione col suono delle doppie tibie. Nel piano inferiore vedesi un'altra volta il serpente accostandosi ad un'ara, sovra cui è posta una pigna di grandi proporzioni. Delle due stanze che costeggiano il peristilio da ovest, la prima, la quale si apre al viridario, pare esser il triclinio, quantunque manchi il solito musaico; l'altra che per ampia apertura comunica col tablino della casa seguente, si riconosce per camera da dormire alla nicchietta nel podio del muro, benchè le dimensioni ne siano più grandi del solito ed anche il musaico del pavimento, un semplice bislungo nel mezzo, si scosti dalla disposizione ordinaria.

All'uscire dall'androne della casa testè descritta s'incontra sul lato opposto del vicolo una grande pittura lararia che spicca per la freschezza e gagliardezza dei colori. Ella è divisa in due piani di diversa larghezza. Nel piano superiore (l. 1,47 m.) sono i due Lari che dal *rhyton* fanno saltare il vino nella *situla*, e nel mezzo tra loro il genio con cornucopia vestito di tunica bianca che tiene la patera sopra l'altare fiammeggiante. Dietro l'altare scorgesi dipinto in proporzioni minori un uomo colle doppie tibie alla bocca. Due ghirlande di fronde sono appese in alto, al di sopra delle quali sorgono i busti a s. di Luna, distinta di nimbo, di frusta e di luna falcata sulla fronte, e a d. di Sole, anch'esso colla frusta e nimbo di raggi

attorno il capo. Nel piano inferiore (l. 4,12 m.) vedesi un alto altare che emerge da una corona di foglie ed è decorato nel mezzo di tre teste di Medusa. Ai due lati di esso avvicinansi i due serpenti.

IX, 2, 15/16 Il cantone s.-e. dell'isola che stiamo percorrendo, vien formato da una casa la quale è la più importante di tutte quelle che abbiamo fin qui mentovate, sì per l'abbondanza di pitture che per la rarità e l'interesse dei loro soggetti. Già nel 1867 ne fu intrapreso lo sgombrò, il quale però fu abbandonato dopo esser evacuati il tablino, una stanza a s. del protiro e una parte dell'atrio. Fu già in questo primo tasto che la messe di pitture riuscì ricchissima. Imperocchè oltre le belle figure che fanno parte della decorazione del tablino, descritte dal Kekulé nel nostro *Bull.* 1867 p. 169, e quel grazioso quadro delle tre Grazie pubblicato dallo Helbig *Atlas* tav. IX*, allora rividero la luce in primo luogo la serie di rappresentanze interessanti che formano il fregio della suddetta stanza, anch'esse pubblicate in parte dallo Helbig l. l. tav. XIX e descritte dal Kekulé l. l. p. 166, poi quattro altri quadri della stessa stanza, sventuratamente sì malandati da non poter esser disegnati eccetto quello con Diana e Atteone, il quale è edito sulla tav. VII dell'*Atlas*, e in fine la pittura dell'atrio quasi del tutto distrutta, in cui il Kekulé l. l. p. 165 riconobbe Ercole ed Esione. Un'altra volta si rivolsero i lavori a questo sito nel 1869 e, benchè questi si limitassero allo sgombrare il cavedio, tuttavia arricchirono il ciclo dei miti rappresentati nelle pitture campane di un soggetto affatto nuovo, cioè del quadro di Bellerofonte che da Preto riceve le lettere per Jobate (pubblicato nel *G. d. s.* vol. I. tav. VII 2). All'estate del 1870 fu riserbato di condurre a termine il disterro di questa casa importante, e anche questa volta i lavori non rimasero senza ricompensa, tornando alla luce tre altri quadri, fra i quali almeno è di pregio singolare. Pria di render conto di queste nuove scoperte, supplirò alle descrizioni delle

pitture anzimentovate con un succinto ragguaglio sulla disposizione architettonica della casa.

Un vestibolo alto e largo mette sull'atrio di ampie dimensioni (7, 42, $\times$ 8, 76 m.), il quale a causa del terreno ristretto nel fondo dalla casa adiacente si scosta alquanto dalla disposizione solita a trovarsi nei cavedi pompeiani. Siccome cioè il territorio occupato dalla casa è più largo che profondo, l'architetto si vide costretto a levare il tablino dalla leggitima sua sede dirimpetto all'ingresso ed a rilegarlo piuttosto al lato occidentale del cavedio, cioè a sinistra di chi entra. Così egli lasciò privo di stanze tutto il muro del fondo, con che senza dubbio fece cosa gradita al pittore che sull'ampio spazio vi trovò un bel posto pel suo quadro di Bellerofonte. La ricca decorazione del tablino coi prospetti architettonici, colle drapperie variegata e coi dipinti figurativi vien compiuta da un mosaico nel pavimento che, in mezzo di varie figure regolari composte di petruzze bianche e nere, esibisce nel centro una rosetta colorata. Il tablino, con cui dissi comunicare la casa precedente, si apre al solito sul viridario, il quale è accessibile inoltre dalle *fauces* che rasentano il tablino da mezzodì. Le strette dimensioni del viridario e la mancanza di ogni ornamento nelle camere adiacenti convengono poco bene alla ricchezza del resto della casa. Dalle *fauces* una porta laterale dà adito ad un compreso quadrato, il quale dell'ornato originario non ha conservato se non qualche traccia di figurine rinchiuse nei scompartimenti rossi e neri e una pittura lararia divisa in due campi. Nel superiore veggonsi i due Lari con *rhiton* e *situla* e in mezzo tra essi eseguito in proporzioni minori il genio con cornucopia e patera e il flautista; nell'inferiore havvi il serpente e l'altare con uova. Ritornando nel cavedio abbiamo a d. delle *fauces* la stanza col fregio e coi quadri più sopra citati, e sull'altro lato del protiro una camera corrispondente, ornata di tre paesetti assai consumati. Un compreso stretto che si accosta a questa camera, conduce alla scalina mercè la quale si montava nel piano supe-

riore. Le ultime due stanze che circondano l'atrio da levante, son decorate in maniera molto diversa. Mentre nella prima le pareti semplicemente bianche sono ravvivate da piccoli uccelli, la seconda, oltre esser la più spaziosa di tutte (onde avrà probabilmente servito di triclinio), ci presenta una decorazione ricca e squisita, di cui fanno parte i tre quadri nuovi.

Nel primo che adorna la parete d'ingresso l'artista rappresentò il mito di Ercole e Nesso in maniera presso a poco identica a quel quadro pompeiano che conosciuto da lungo tempo è descritto nel catalogo dello Helbig sotto n. 1146. Le differenze tra l'uno e l'altro sono insignificantissime e restringonsi a ciò che nel nuovo dipinto non è accennato il fiume Eueno nè il fanciullo Illo porge un pomo al Centauro. Del resto nell'uno e nell'altro appaiono le quattro figure in atto conforme: dinanzi a Ercole che si appoggia sulla clava, inginocchiasi Nesso colle braccia distese e il dorso coperto di pelle di leopardo. Nel fondo vedesi il carro a due cavalli leardi, in cui sta diritta Deianira la quale pria di uscirne mette il bambino Illo sulla spalla di Ercole, onde non esserne impedita durante il suo tragitto sul dorso del Centauro. Così si spiega, al parer mio, questo motivo più semplicemente che quando secondo l'interpretazione volgare supponiamo, Deianira stare pigliando il fanciullo dalle braccia di Ercole. Il Centauro si è piegato per terra da facilitare a Deianira l'accesso al suo dorso (*ὅς καὶ πέπων 'ἐπ' αὐτοῖς* dice D. appo Sofocle), assicurando nello stesso tempo il sospettoso marito di tragittare la giovane moglie salva ed illesa alla riva opposta. E la mossa delle braccia è tanto più animata, quanto meno il Centauro bramoso ha voglia di stare alle sue parole.

Di più alta importanza è la pittura che si trova di faccia al quadro di Ercole, essendochè dessa appartiene allo scarso numero di quelle che esibiscono riunite in un insieme due diverse scene dello stesso mito. Oltre ciò questo dipinto è ragguardevole, perchè il mito rappresen-

tatovi è uno dei più rari in Pompei, riferendosi cioè alle avventure di Bellerofonte. Prescindendo dalla pittura dove Bellerofonte coll'aiuto di Minerva s'impadronisce del Pegaso (*G. d. s.* vol. I. tav. VII 1) che proviene da un'altro sito, sola la casa in discorso ci ha fornito fin adesso dei quadri riferibili a quel mito trascurato, onde a buon diritto potrebbe chiamarsi casa di Bellerofonte. Un disegno del quadro ¹ che sulla tav. IV della puntata XIV del *G. d. s.* è stato aggiunto all'interpretazione data dal Brizio *ib.* p. 107 sgg., mi dispensa dall'entrare in minuta descrizione e mi restringo perciò ai punti essenziali. La scena principale consiste di quattro figure. Assise sopra una κλίνη miransi due donne, amendue immerse in lutto profondo che segnatamente si appalesa sulla pallida faccia della prima. Questa come protagonista è distinta di un sottile cerchio d'oro attorno alla testa, e come maritata d'un velo bianco che le cuopre l'occipite. La languida sua posa e la mesta espressione del volto richiama subito alla mente le figure di Fedra sui noti dipinti pompeiani (Helbig n. 1242 sgg.), e non v'ha dubbio che la simile attitudine dipende anco da simili sofferenze, vale a dire che vi è raffigurata Stenebea consumata dalla passione, la quale non viene corrisposta da Bellerofonte. Questo le sta freddamente di rincontro, dichiarandole la ferma sua volontà di non prestarsi ubbediente alle di lei proposizioni; e ch'egli sta dicendo l'ultima parola, ne fa testimonianza il suo compagno che si volge già per andarsene. E come se l'artista non volesse lasciar dubbio di sorta intorno al soggetto di questa scena, egli vi aggiunse in alto quell'avventura di Bellerofonte che fu una delle conseguenze del contegno suo verso la regina. Apparisce cioè nell'aria eseguito in proporzioni molto più piccole l'eroe sul Pegaso inseguente la Chimera. Contentandomi di questi pochi cen-

¹ La copia è esatta meno la circostanza che vi sono ommesse le punte delle lance, le quali i due uomini tengono diritte verso il suolo.

ni sul quadro interessante io noto soltanto brevemente che il Brizio spiega diversamente il quadro in discorso ravvisando nella scena inferiore il ritorno di Bellerofonte a Stenebea dopo l'uccisione della Chimera.

Probabilmente fu intenzione dell'artista di concludere col terzo quadro la serie delle avventure di Bellerofonte. Imperocchè vi rappresentò un guerriero a piedi in completo costume di soldato romano che sta combattendo due Amazzoni, di cui l'una mortalmente ferita giace rovesciata sotto i piedi del cavallo della compagna, mentre questa vibra una bipenne contro l'assalitore che è sul punto di trafiggerla coll'asta. A d. scorgesi un'alta colonna con sovrapposta una statua di Artemide, dea protettrice delle Amazzoni, che è pronta a scoccare lo strale dall'arco teso. Siccome il guerriero romano è lasciato del tutto indefinito, così si può sceglierli a piacere un nome tra gli eroi famosi per aver combattuto le Amazzoni. Il più semplice però sarà sempre il riconoscerwi un'altra scena di quel mito, dal quale il decoratore di questa casa a tanta preferenza ricavò i suoi soggetti, vale a dire il combattimento di Bellerofonte contro le Amazzoni. È vero che il figlio di Glauco non è affatto caratterizzato da esser riconosciuto nel quadro osservato solo da sè; ma chi lo riguarda in mezzo ai dipinti che esibiscono tre diverse avventure dell'eroe, difficilmente non ravviserà effigiatavi la quarta. La lorica aurea che difende il petto di Bellerofonte non farà contro quella spiegazione per chi si rammenta il passo di Plinio XXXIV 10, 1 *Graeca res est nil velare, at contra Romana ac militaris thoraces addere*. Quanto all'esecuzione artistica dei quadri testè trattati, essi non sorpassano il livello ordinario di pitture decorative, e manca assai perchè raggiungano p. e. la finezza e delicatezza del dipinto delle tre Grazie che addobbò il tablino della medesima magione.

Finita la descrizione della casa di Bellerofonte, ciò che resta dell'isola è poco e di non grande rilievo. Tranne l'ingresso principale di quella casa non sono che tre

aperture, le quali mettono sul vicolo dei Serpenti; la prima è una porta secondaria della stessa casa di Bellerofonte, la seconda conduce in un ampio ma grezzo compreso, appartenente ad una casa che è posta sulla strada stabiana, e la terza dà adito ad una bottega priva d'interesse. Avendo passato quel grezzo stanzone entriamo in un appartamento a volta, il quale è notevole per la graziosa decorazione sì della volta che delle pareti (cf. *G. d. s.* XII p. 8). In ispecie dà agli occhi la pittura che adorna il fregio della parete posteriore; vi si scorge su fondo bianco un gallo di grandezza naturale in atto di beccare le uva che in uno con fichi ed altre frutta son cadute da un canestro rovesciato. Un altro canestro ripieno di frutta sta dietro il gallo, e sul lato opposto vedesi un fascio di cereali appoggiato ad un oggetto quadrato. La pittura è di rara perfezione ed il gallo non meno che le frutta sono dipinti con tanta verità e naturalezza da reputarli vivi e reali.

Finalmente è degna di menzione la retrostanza della bottega, segnata col n. 52, a causa di due quadri che vi comparsero. A s. di chi entra havvi la ben conosciuta rappresentanza di Arianna abbandonata da Teseo (l. O, 42 a. O, 40 m.), simile ai nn. 1227 sgg. del catalogo dello Helbig: Arianna mezzo sdraiata coll'Amore piangente al fianco e dietro di lei la donna con ale di uccello che le addita il naviglio di Teseo. Meno volgare si è l'oggetto del secondo quadro (O, 43 □ m.) che rappresenta Cimone nel carcere allattato dalla figlia. Un disegno poco bene riuscito ne è stato pubblicato sulla tavola III del vol. II del *G. d. s.*, ed interpretato dal Barone ib. p. 23 sgg. È solamente in punti di poco momento che il nuovo dipinto si scosta dalla pittura conosciuta già da gran tempo (*Mus. borb.* I tav. 5; Helbig. n. 1376). Il più essenziale si è che nel quadro novello è aggiunto il custode del carcere il quale dalla inferriata della finestra sta contemplando il commovente gruppo. Sotto il riguardo artistico la pittura antica è superiore alla recentemente rin-

No. 10

No. 14

No. 13

IX, 2, 6

IX, 2, 5

venuta sì per semplicità che per maggiore perspicuità del concetto. A mò d'esempio nel quadro nuovo resta inconcepibile il motivo, perchè il vecchio pone la sua destra a dita distese sulla mammella sinistra della figlia, mentre nel dipinto antico pienamente conforme all'avidità con cui succhia il nutrimento, preme la mano della figlia verso il seno, perchè gli vengano più abbondanti i lattei rivi. È singolare che un motivo sì semplice potè esser trascurato dal pittore antico, come lo è trascurato dal disegnatore moderno che fece la copia pel *Museo borbonico*.

La terza isola, il cui sgombro è stato terminato nel decorso dell'estate cessante, si estende a tramontana di quella, di cui ci siamo fin qui occupati. Essendone disotterrata già da molti anni la porzione più importante, vuol dire tutta la casa di M. Lucrezio che da un lato all'altro traversa la parte centrale dell'isola, non restarono coperte di terre se non le botteghe e fabbriche lunghesso i vicoli che rasentano questo quartiere. Prescindendo da due pistrini situati ai cantoni del vicolo meridionale, tutte quelle fabbriche non ispirano molto interesse, onde posso passarle sotto silenzio, toccando solamente le poche pitture che sono comparse nei pistrini suddetti. Nel primo che mette sulla strada stabiana, ce ne sono due. L'una di esse occupa tre faccie d'un pilastro, il quale si eleva proprio dirimpetto al forno. Vi si vede sulla faccia principale, dipinto a guisa di ritratto, il genio famigliare con cornucopia e patera che avendo involta tutta la persona in bianca tunica, sta facendo il sacrificio sopra un'altare, intorno al quale si è avvincigliato un serpente. La coda dell'animale passa sin' alla faccia s. del pilastro dove si perde ai piedi d'un grande albero. Sul lato d. mirasi lo stesso genio famigliare col corno dell'abbondanza sedente sulla poppa d'un naviglio a vele gonfie, il cui timone regge colla d. L'altra pittura esiste sulla parete a d. del forno. Al di sopra dei due serpenti che custodiscono l'altare, evvi una nicchietta pel sacrario incavata come di consueto nel muro. Da ogni lato vi si avvicina una figura

13 10-12
9 101

101712

ocn fiaccola accesa, senza fallo le personificazioni della luna e del sole; dal lato d. cioè una donna seminuda, portata sul dorso d'un cavallo che fende l'aria a gran corsa; dal lato s. un Amore anch'esso vibrantesi nell'aere. Più sotto a s. dell'Amore sta sopra un globo una donna alata che, appoggiandosi col gomito s. in un pilastro dove posa un sistro, colla d. afferra una cornucopia, colla s. un timone. Dal grembo in giù ella è coperta di manto violaceo ed ha fregiata la testa di luna falcata con dentro un fiore di loto, sormontato da stella. Strana si è in questa figura la mescolanza degli attributi di Fortuna e d'Iside.

Non è per pregio artistico, ma bensì per varietà dei soggetti che le pitture dell'altro pistrino posto al cantone s.-e. del detto vicolo sono d'interesse più alto. Due di esse sono dipinti lararii, le rappresentazioni delle altre due appartengono a cicli mitologici. In quanto alle pitture lararie l'una si trova nello stanzone che contiene le mole. Ella offre le solite figure che intervengono al sacrificio domestico. In mezzo ai due lari sta presso l'altare il genio familiare e al di lui fianco il flautista e un piccolo camillo che porta l'urceo. Al di sotto vedesi il serpente e l'ara colle offerte. Più interessante riesce la seconda pittura lararia che occupa la parete d'ingresso d'un piccolo giardino. Vi è aggiunta all'ara col grande serpente l'immagine grossolana d'un dio fluviale che nella d. regge una canna lunga, nel mentre col gomito s. s' appoggia in un'urna rovesciata, dalla cui bocca sorge un getto d'acqua. Egli giace in un rialto di terra ed ha coronato di giunco il capo attorno al quale gli svolazzano due uccellini. Al di sotto del dipinto veggonsi piccoli delfini. È la terza volta che il fiume Sarno apparisce qual divinità domestica nelle pitture pompeiane ¹.

¹ Il primo esempio fu già registrato da Helbig nel suo catalogo sotto il n. 72; il secondo però rimase finora inosservato. Il dio fluviale cioè che nella fullonica trovasi dipinto sopra un pilastro quadrato (Helbig n. 1011), rappresenta senza fallo l'irrigatore della

I due quadri mitologici esistono nella camera che dal lato s. costeggia lo stanzone dove stanno le mole. Divulgato si è il soggetto del primo: Arianna trovata da Bacco. Alla figlia di Mino che immersa in sonno profondo si è sdraiata sul lido del mare, avvicinasì il dio guidato da un giovane Satiro. Egli veste sotto ampio mantello un lungo chitone a maniche e stringe nella s. il tirso. Il Satiro, coronato di pino e nudo meno un grembiule attorno le cosce, ha pigliata la di lui d. e lo spinge leggermente in avanti. Dietro di questo gruppo apparisce il tiaso bacchico, ma i colori sono talmente svaniti da non poterne distinguere altro che due Baccanti, delle quali l'una balla, l'altra batte il tamburello. L'altro quadro ci presenta un soggetto affatto nuovo tra le pitture campane, cioè la missione di Trittolemo. A s. di chi guarda sta assisa la maestosa figura di Cerere (di cui la parte inferiore è totalmente scancellata) con iscettro nella s. e sostenendo il capo colla d. Dietro di lei scorgesi il busto di Proserpina con cestello tondo nella s., i biondi capelli fregiati di corona di fronde. A d. di essa mirasi Trittolemo assiso, a quel che pare, sul carro, a cui sono aggiogati due serpenti alati. Egli è nudo salvo la clamide azzurra, nella quale porta i grani che colla d. protesa sta spargendo sulla terra. Questa, effigiata qual donna seminuda, giace sotto il carro di Trittolemo e presenta il dorso allo spettatore. Nel braccio s. le posa una cornucopia vuota, colla d. piglia un lembo del panno grigio che le cuopre la parte inferiore del corpo. Dietro ogni spalla di essa sono visibili le tracce di due putti. Di questo quadro interessante più ampiamente discorrerà il sig. prof. Gaedechens nella puntata prossima ventura del *G. d. s.* dove pure ne sarà pubblicato un disegno.

Nello stesso vicolo meridionale, del quale i due pistrini

valle pompeiana, attesoche il serpente sull'altra faccia dello stesso pilastro accenna chiaramente al carattere del culto di cui il pittore volea rivestito quel nume.

fanno i cantoni, apparse sulla faccia esterna d'una bottega una rozza pittura che esibisce riuniti Mercurio e Minerva, quello fornito di borsa, questa armata di asta, scudo e galea. Mercurio, come è noto, si trova spesse volte rappresentato in simili pitture, tanto solo che in uno con Fortuna e Bacco, ed anche Minerva non è senza esempio (cf. Helbig. n. 9); nuova però, ma ben comprensibile si è la riunione di queste due divinità.

Dei soliti programmi che si rinvennero nel vicolo orientale dell'isola in discorso, non trascriverò che il seguente, il quale per la storia dell'amministrazione di Pompei ha qualche interesse particolare:

BRVTTIVM · BALBVM: ^{II-VIR}
^{CEN 1}
HIC AERARIVM CONSERVABIT

Quando io posi termine a questa mia relazione, i lavori di scavo si erano rivolti alle fabbriche che sono poste al fianco del così detto tempio di Venere. Per ora questi scavi non promettono risultati ragguardevoli, giacchè quel terreno, quale era in allora la pratica, dopo esser in parte rifrugato, di bel nuovo è stato coperto di terre.

Pompei li 14 Luglio 1871.

A. TRENDLENBURG.

¹ Questa N non è troppo sicura, potrebbe esser anche una M, come parimente la C si potrebbe prendere per G. Siccome peraltro non darebbero alcun senso in questo posto le combinazioni GEN, GEM, CEM, così non esito di adettare la lezione CEN, ritenendo il programma relativo all'elezione d'un duumviro censore. Vero è che per i magistrati di censoria potestà a Pompei, come quasi dappertutto, il nome ordinario ed ufficiale era duumvir quinquennale (cf. Mommsen I. N. indice geogr. s. v. Pompeii e C. I. L. IV p. 249); ma ciò non esclude che in un documento di questa sorta per eccezione si sia fatto uso dell'antica denominazione della magistratura, indicandone così il proprio significato.

*b. Scavi di Villanova di Casale.**(da lettera del sig. MAGGIORE VERGANA a G. Henzen)*

Nell'autunno dell'anno 1869 un contadino di Villanova di Casale preparando un campo per la semina del grano nella regione Ghiaretta, urtò col vomero in un ostacolo, che dalla forza de' buoi venne vinto, però la suola dell'aratro lasciò a nudo a quel posto un pezzo di terra cotta, che egli osservando riconobbe pel coperchio di un'olla. E siccome altre volte era già occorso di incontrarne, le quali però furono spezzate in frantumi, così questa volta volle fortunatamente soddisfare alla curiosità. Si¹ pose quindi all'opera per una larga fossa andando dalla periferia al centro; ma siccome egli aveva solo scopo di sterare l'olla, così non badò che avrebbe potuto rompere altri oggetti che fossero attorno alla medesima, come difatto avvenne. Andarono cioè in pezzi un'anforetta e quattro piccole figuline. Furono salve però sei colonnette torte di vetro a vari colori di verde, azzurro, giallo, la lunghezza delle quali varia da 20 a 23 centim., la spessorezza da 5 a 7 millim. Gli oggetti indicati stavano ai quattro lati del vaso principale. Esso era, come si deduce dai cocci, un dolio e portava alla pancia la lettera C graffita. Dentro vi si rinvenne insieme con residui di ustione un vaso fittile figurato e invetriato di grande interesse¹, poi una scodella di colore bigio in terra cotta sottilissima e leggerissima, alta 6, larga 9 centim., un'altra più piccola in terra rossa verniciata rosso carico, alta 4, larga 7 centim., un lumicino in terra rossa non verniciato coll'iscrizione al di sotto PHOETAS P. poi pezzi di due specchj metallici e di vetro: quattro unguentarii di colore azzurrognolo, la cui altezza varia da 5 a 11 centim., una coppa verde ricoperta da mirabile patina di opalizzazione alta 6,

¹ Sarà pubblicato negli Annali dell'anno corrente.

larga 10 centim., un'ampolla verde il collo cilindrico e il corpo quadrato alta 15, larga 6 centim., un'altra simile in vetro azzurrognolo, un gutto in vetro giallo oscuro, alto 12, largo 9 centim., infine un vetro giallo, che non ha buco per introdurre liquido od altro; è ornato di una linea bianco opaco che corre dal fondo sino in punto.

Gli oggetti trovati nel dolio non che le colonnette vennero da me acquistati.

c. Scavi del Trentino.

(da lettera al sig. prof. T. Mommsen)

Un chilometro al mezzogiorno di s. Michele all'Adige, pochi passi lontano dalla strada postale, che conduce a Trento, al piede di amena collina, poco tempo fa i villici di un maso voltando la terra dei campi alla profondità di un metro circa ritrovarono 18 scheletri coperti da sassi di varia grandezza, e tutti coi piedi rivolti verso il monte a levante: e mano mano progredendo gli scavi vennero alla luce monete di rame, di bronzo e di argento di Trajano, di Adriano, di Commodo, di Alessandro. di Costanzio, e di altri imperatori; così pure coltelli, qualche spada, fibule, accette, una pietra granitica da macina ed una da incudine: poi qua e là pezzi di muraglia, ed ossa umane ovunque, e tale una quantità di sarcofaghi romani frantumati da riempire più che un vagone della ferrovia. Molti di questi mattoni (io ne vidi di più di cento) portavano la parola **ARESIS** e moltissimi quella di **SACA/RESIS**. Che significa *Auresis*? è il nome del figulo? è quello del luogo di provenienza dei mattoni? *Sacauresis* ci indica forse, che le tombe erano sacre agli *Auresi* e il grande numero dei sarcofaghi è segno che nella prossimità loro esisteva un paese forse denominato *Auresi*, od una potente famiglia *Auresia*?

Certo questa piccola necropoli merita considerazione, e se non temessi di riuscire molesto, amante come sono delle patrie antichità, oserei implorare il suo parere sopra i miei dubbii, che maggiore autorità non potrebbero invocare.

Mezzolombardo presso Trento.

D.^r GIUSTO DE VIGILI

Postilla

Meritano infatti quelle tegole di essere ben studiate. Quelle con **ARE** **ESIS** senz'altra giunta sono abbastanza comuni nel Tirolo meridionale: io ne viddi esemplari ne' musei di Trento, Roveredo ed Innsbruck e ne parlano gli atti dell'accademia di Vienna vol. 5 a. 1850 p. 587 ed il benemerito P. Flaviano Orgler, professore nel liceo di Bolzano, nel programma di questo liceo 187^o/₁ p. 24. La seconda colla parola aggiuntavi **SAC** è nuova; corrisponde ad essa una terza memorata dall'Orgler l. c. e da me trascritta ad Innsbruck così: **LOCEI A/RESIS**. La spiegazione è ancora incerta: impossibile non è che in *Auresis* si nasconda qualche etnico. Simile è pure la tegola non molto rara nell'istesso tratto con **ARE** (*caduceo*) **SOC**; però questo ha ben **ARE**, non **ARE**. Forse la verificaione di tutte queste varietà una volta ci conduce alla spiegazione finora oscura.

T. M.

d. Antichità di Monte Cagnoletto presso l'antica Lanuvium, oggi Civita Lavinia.

Ad un miglio e mezzo circa distante da Genzano, per la via che conduce a Velletri, ed a sinistra di Civita Lavinia, sopra l'altura di una collina che chiamano *Monte Cagnoletto*, mi recai sui primi di agosto decorso invitato dal chiarissimo signor Flavio Jacobini per osservare ivi i molti ruderi ed avanzi di grandiose fabbriche

che senza dubbio manifestano essere stato detto luogo un suburbano dell' antico e prossimo Lanuvio. Fra le diverse cose osservate richiamò specialmente la mia attenzione un monumento che reputo di qualche importanza per le ragioni che verrò svolgendo.

Questo monumento adunque consiste in tre file di portici, ciascuno de' quali è composto di sette archi della larghezza ognuno di metri 2, 30. La lunghezza interna di ciascun portico è di metri 23, 40 circa, e la lunghezza di metri 4, 10. Questo monumento resta quasi tutto sotto terra, e si penetra nel medesimo per l'apertura della volta caduta dal primo dei detti tre portici, nella maggior lunghezza de' quali era posto l'ingresso nel suo primiero stato. L'altezza dall'attuale piano alla sommità della volta è di metri 5, 70, non conoscendosi la vera altezza di questo monumento, perchè, come si è detto, resta ingombrato da terra. Le arcate e pilastri sono di opera reticolata, cioè di peperino e calce; lavoro condotto con somma precisione.

Da tre lati è chiuso da mura parimenti reticolate, e nell'interno le mura, i pilastri, gli archi e tutta la volta sono ricoperti di un intonaco di color giallognolo.

A circa 60 passi da questo monumento ravvisai sparsi sul terreno molti massi quadrilateri di peperino di varie lunghezze serviti già ad argini di un diverticolo che dall'Appia distaccavasi in questa parte. Eseguite maggiori indagini, mi venne fatto di rinvenire un cippo terminale in marmo bianco, dell'altezza di metro 1, 75 rappresentante Giano bicipite, reputato tra i numi viali, e da Macrobio detto *rector viarum*. L'essere stato edificato questo grande monumento in prossimità dell'Appia, come sopra ho esposto, e cinto da mura in tre dei quattro suoi lati, è da ritenersi non a privato, ma bensì ad un uso pubblico qualunque essere servito.

IL. MONUMENTI.

*Iscrizione sepolcrale dell'Etruria del nord di Tresivio
nella Valtellina.*

Λ·Λ 1 2 3 :: †

Λ Λ 1 Λ Λ 1 2 Λ

Il rapporto sul ritrovamento della iscrizione di cui trattiamo, mandatoci dal Rev. sig. prof. Delle Cagnolette vice rettore del seminario di s. Abondio di Como, è il seguente:

« Ella fu trovata il 31 marzo ultimo scorso a Tresivio villaggio della Valtellina media sul crocicchio di quattro strade sotto un terreno cretaceo alla profondità di circa due braccia di Milano ossia m. 1,20. La pietra è rettangolare, mancante un po' nella parte superiore della grandezza di circa m. 1,20 per 60, grossa circa 10 centimetri. Le lettere sono chiarissime perchè ben scolpite: è solo a lamentare che un paesano le abbia ripassate con una tintura nera, la quale però è facilmente cancellabile. La scrittura occupa due terzi circa della pietra rimanendo la terza parte superiore affatto spoglia di caratteri e di ornamenti ».

Per conoscere l'origine ed il significato di questa iscrizione si deve in primo luogo prendere ad esame la forma delle sue lettere. Essa mostra tre lettere che non sono propriamente etrusche, cioè che o per nulla, o solo per eccezione troviamo sulle iscrizioni rinvenute nel suolo dell'Etruria.

La forma Λ per la liquida *l* non è affatto italica, poichè gli alfabeti dell'antica Italia per la *l* hanno questa forma J, L; e questo principalmente prova ch'essi provengono da un medesimo alfabeto padre della Grecia occidentale insieme coll' alfabeto delle colonie calcidiche dell'Italia inferiore, segnatamente delle colonie greche nella Campania, Cuma e Napoli (Mommson *Unterital. Dial.* tav. I; *die nord-etrusk. Alphabete, Mittheil. d. antiquar. Gesellschaft.*

zu Zürich VII tav. III; Kirchhoff *Studien zur Gesch. der Griech. Alphab.* p. 108 109 e seg. 113, 115, 117 e seg. Tav. II ed. 2; Corssen *über Aussprache Vok. und Bet. d. Lat. Spr.* II, 1001 e seg. ed. 2). La forma $\wedge$ trovasi eccezionalmente adoprata per *l* in singole iscrizioni della Etruria propriamente detta insieme con *j*, così p. e. nelle iscrizioni sepolcrali della famiglia *Lecne* a Sena (Fabr. *C. I. ital.* n. 403), JAMCQAA *Larcnal* (Fabr. *Gloss.* p. 1017) l. c. n. 404 JAIMOAA *Althnial* (Fabr. *Gloss.* p. 74). Altrettanto in una iscrizione sepolcrale di Perugia accanto alla forma di lettere greche e latine *M* = *m* e *q* = *p* (Conestabile *Mon. Perug.* IV n. 136). Dall'avere gli Etruschi veduto su vasi greci ed altre opere d'arte nella Italia inferiore e nella stessa Etruria scritto il $\wedge$ per *l* (Kirchhoff l. c. p. 114 seg.) si spiega come artisti o scarpellini etruschi, avvezzi ad imitare le opere d'arte greche, abbiano in qualche occasione scritto la forma della lettera greca $\wedge$ invece della indigena *j*. Questo $\wedge$ alcuna volta si è pure intruso in iscrizioni coll'alfabeto dell'Etruria settentrionale, la cui abituale ed indigena forma era parimente la *j*. Così si trova, per esempio, sopra una stretta piastra di metallo di Verona (Fabr. *C.* n. 14), sopra una tazza di terracotta di Ateste (l. c. n. 39) ed anche sopra una lapide marmorea di Brescia (l. c. n. 26,2).

La lettera $\wedge$ ha però negli alfabeti italici anche altri significati oltre la *l*. Dove essa in iscrizioni latine o etrusche sta al posto di un $\wedge$ $\wedge$ $\wedge$, devesi in ogni singolo caso esattamente indagare, se la trasversale in mezzo alla lettera o fu distrutta nell'originale e negletta nella copia. Nell'alfabeto sabellico il $\wedge$ appare identico col $\vee$ e designa la vocale *u* sulla pietra di Crecchio (Mommson *Unterital. Dial.* tav. XVII; Corssen *Ztschr. f. vgl. Sprachf.* X 28). Nella scrittura umbra troviamo la lettera $\wedge$ sulla quinta tavola eugubina, la più recente fra quelle scritte in maniera umbra, col valore di *m* (Lepsius *Inscr. Umbr. et Osc.* tav. XII; Corssen *Ausspr.* II 119 ed. 2). Ma siccome niuno cercherà in Valtellina monumenti linguistici umbri

o sabini, e siccome l'iscrizione di Tresivio per l'*a* ha la forma Λ , così in essa il Λ può essere solamente il segno della lettera *l*.

La forma Λ o Λ per *a* è estranea alla Etruria propriamente detta, ma essa si trova in iscrizioni coll'alfabeto dell'Etruria settentrionale, rinvenute nell'alta Italia, nella Svizzera, in Provenza, nel Tirolo e nella Stiria (Mommсен *nordetrusk. Alphab.* tav. III): così p. e. su cinque lapidi del cantone Ticino (Fabr. *C. Addend.* 2, 2; 2, 3; 2, 4), sopra una statua di bronzo di Santeno in Val di Non (l. c. 23), sul manico di un vaso di bronzo di Matrey presso Innsbruck (l. c. n. 50); sopra un'elmo di bronzo di Negau nella Stiria (Mommсен *nordetrusk. Alphab.* p. 200 tav. I, 12, A B.), sopra un vaso di bronzo di Trento (l. c. p. 207. tav. 11 A. B.) ed altrove.

La lettera ∇ della lapide di Tresivio, assolutamente estranea alle iscrizioni propriamente dette etrusche, si trova nei luoghi ove predomina l'alfabeto dell'Etruria settentrionale, sopra una pietra di Voltino (Fabr. l. c. n. 13) di cui le quattro prime righe sono scritte in caratteri latini, le due ultime da destra a sinistra in caratteri simili all'etrusco. La presenza in questa iscrizione delle tre medie *d, g, b*, c' insegna che il linguaggio anche di queste due ultime righe non è etrusco. La lettera ∇ trovasi inoltre anche nella iscrizione d'una lapide marmorea di Brescia consistente di sole tre lettere, e che non può decidersi, in quale lingua sia scritta: ivi si trova anche la forma della lettera Λ per *l* (l. c. n. 26, 2). Il significato della lettera ∇ non è sicuro, ma si accosta il più a quello della lettera etrusca $\nabla = z$, dalla quale facilmente poté avere origine mediante la rottura delle due trasversali.

Delle tre forme di lettere di cui qui si è trattato, troviamo dunque il Λ per *l* eccezionalmente nelle ordinarie iscrizioni etrusche ed in quelle della Etruria settentrionale; l' Λ per *a* nell'iscrizioni della Etruria settentrionale, il cui linguaggio deve ritenersi per originario etrusco, attesa la mancanza delle lettere medie *g, b, d*,

e per la vocale O; † lo troviamo in iscrizioni la cui lingua non porta alcun segno di etrusco, ed è probabilmente di provenienza celtica.

La iscrizione dunque della lapide di Tresivio è redatta nell'alfabeto dell'Etruria settentrionale, come altre simili nell'Italia superiore e nelle vallate delle Alpi, del Tirolo italiano e del Ticino. Che in essa non si trovano lettere corrispondenti alle medie *g, b, d*, ed alla vocale *o*, ciò non prova che sia in lingua etrusca, mentre mancano pure in questo documento le tenui *c, t* e la vocale *u*. Ma la caratteristica etrusca risulta chiaramente dalla particolarità della denominazione etrusca delle persone presentateci dalla iscrizione. La nostra iscrizione dunque, secondo quanto abbiamo detto, deve leggersi.

Z (?) Esia L. Lepalial.

È fuor di dubbio che abbiamo qui la sigla di un prenome *Z (?)*, un nome di famiglia *Esia*, la sigla del prenome di un padre *L*, il quale deve suppersi in caso genitivo, un nome gentilizio in *al*. È questa la maniera usuale di designare i nomi nelle iscrizioni sepolcrali etrusche. La sigla del prenome della persona principale, indicata sulla lapide di Tresivio con quattro nomi, ci resta incerta, non essendo sicuro che quella lettera significhi una *Z*. — *Esia*, secondo la maniera di denominazione etrusca, si può ritenere solo per la forma femminile di un nome di famiglia, giacchè nomi di famiglia maschili in *ia* sono estranei all'etrusco. Questo significa dunque una donna nata *Esia*. La seguente sigla *L* significa, come ordinariamente, il prenome *Larth*, cioè il prenome del padre della donna *Esia*, da credersi in genitivo, secondo il senso dunque *Larthis filia*. *Lepali-al* è un nome gentilizio, che col suffisso *al*, abbreviazione dell'*ali* latino (*Marti-ali-s Juvenali-s* ed altri) derivò dal nome *Lepalia*. Con tale suffisso si formarono sui monumenti linguistici etruschi grandi masse di nomi indicanti tanto la materna, quanto la paterna origine. Fra questi i nomi significativi dell'origine paterna sono sempre formati dal prenome del padre, es-

sendo il nome gentilizio del padre sempre identico a quello del figlio: per conseguenza il nome formato dal nome gentilizio del padre sarebbe un'aggiunta del tutto superflua dopo il gentilizio del figlio. E pochi sono in etrusco i nomi usuali indicanti l'origine paterna, per quanto mi sappia, solo *Arnth-al Larth-al Laris-al Cai-al*, da' prenomi maschili *Arnth Larth Laris Cai*. Nella maggior parte dei casi il padre della persona principale è indicato mediante la sigla del nome di esso padre, come nella nostra iscrizione mediante *L*, o colla estesa forma del genitivo di esso. I nomi gentilizi materni al contrario sono in etrusco molto numerosi e per la maggior parte formati dal nome gentilizio della madre. Un tal nome significativo dell'origine materna è *Lepali-al* che significa *Lepalia matre nata*. Esempi di tal denominazione di donne etrusche sopra iscrizioni sepolcrali sono:

Fabr. C. I. It. n. 325, Gloss. p. 816:

Lth Ceicnei. Rp. Af[unia]l.

Conestabile Mon. Perug. IV, n. 299 pag. 269:

Fasti Aneinei Ls. Vethnal.

I nomi gentilizi femminini *Ceicnei*, *Aneinei* derivano da *Ceicnia Aneinia*, essendo in etrusco la finale *ia* spesso assimilata ad *ie*, e quindi l'*ie* si fonde in *i* od *é*, ovvero ad uno dei suoni medi fra l'*i* e l'*é*, designato per *ei*; il quale si trova anche nel latino, nell'osco e nell'umbro. In tal guisa derivò anche il prenome femminile *Fasti* da *Fastia*. Questa maniera etrusca di denominare donne defunte fu tradotta in latino, quando gli Etruschi cominciarono a parlare e scrivere latino, come nella seguente iscrizione sepolcrale latina di Perugia:

Conestabile Mon. Perug. IV, n. 726:

C. Grania C. f. Ludniae gnata.

una di quelle iscrizioni etrusche latine colla maniera di denominazione etrusca, che hanno quasi la stessa importanza per lo studio della lingua etrusca di quelle bilingue etrusco-latine.

Secondo quanto abbiamo fin qui ragionato, possiamo

ritenere che la illustrata iscrizione della Valtellina sia una iscrizione sepolcrale della Etruria settentrionale. La defunta il cui prenome non è sicuro a causa della iniziale $\ddagger$, era una nata *Esia* figlia di *Larth*, partorita dalla madre *Lepalia*. Da questa iscrizione sepolcrale quindi risulta che nella contrada di Tresivio in Valtellina dimorasse una volta una popolazione etrusca. Abbiamo dunque qui un monumento linguistico che designa uno dei punti più avanzati, fin dove possiamo per ora seguire l'estensione della lingua etrusca verso settentrione.

CORSSEN.

III. LETTERATURA.

Catalogo del Museo Jatta con brevi spiegazioni dei monumenti da servir di guida ai curiosi; per GIO. JATTA. Napoli 1869 di 1178 pag. e 3 tavole.

La più gran parte delle numerose raccolte e musei italiani mancano tuttora di buoni cataloghi, che indichino completamente ed esattamente il materiale e possano servire come base fissa all'uso scientifico della ricca e variata materia. Negli ultimi anni però molto si fece sotto questo riguardo, principalmente da dotti tedeschi; e meritano special menzione il catalogo del museo Lateranense di Benndorf e Schöne, come pure il catalogo delle pitture parietarie campane di Helbig: cataloghi ai quali finora non v'era da porre in confronto alcun altro catalogo italiano. E per ciò che con maggior piacere salutiamo la descrizione della magnifica collezione dei vasi Jatta in Ruvo, elaborata dall'odierno possessore Gio. Jatta, la quale merita di esser presentata come modello per futuri lavori italiani di tal natura, a cagione della sua grande esattezza e diligenza. In verità non è sempre a lodarsi la soverchia prolissità delle descrizioni e delle ricerche mitologiche ed antiquarie, nè la letterale ripetizione delle asserzioni di Minervini, di Gargallo Grimaldi e di altri, per lo che la descrizione d'una imagine vascolare sovente degenera in un discorso (cf. p. e. la nota 1498 ed altre) ed il catalogo di circa 1200 vasi dipinti e 500 monete è divenuto un volume grosso e caro di 1178 pagine; ma tutto ciò ha la sua spiegazione e la sua scusa nelle condizioni speciali del catalogista, il quale compì il suo lavoro in Ruvo senza l'aiuto d'una biblioteca e lungi dal consorzio dei dotti, essendo egli un uomo che deve solo a se stesso le sue non lievi cognizioni dell' antichità, e che in quell' angolo rimoto della terra, ove egli in solitudine quasi claustrale vive ed opera pel bene della sua patria, dovette restare ignaro del progresso filologico ed archeologico; ond' è che intraprende ricerche inutili più o meno estese sopra cose che noi già da lungo tempo conosciamo, ed abbiamo già stabilite. Egli per altro non cade negli altri errori rib-

buttanti di un autodidatto. — Ciò premesso, non possono sorprenderci molte spiegazioni erranee, ma non possiamo anche dispensarci dal lodare la maniera di vedere e di spiegare dell'autore, il quale col suo sentimento non guasto sa trovare il giusto nella spiegazione di molte pitture vascolari della sua bella raccolta; così p. e. riguardo al rovescio del vaso da Talos (n. 1501), riguardo il vaso n. 1088 la cui spiegazione finora i dotti archeologi invano hanno tentata, e riguardo a molti altri. È certo un buon segno della critica archeologica dello Jatta, quando egli, senza però provarlo, esterna l'opinione che la così detta scala mistica sia un istrumento simile al *sistrum* (p. 8 e 142).

L'introduzione (p. 1 - 26) si divide in 8 capitoli, dei quali sono estremamente interessanti ed istruttivi tanto il II, che contiene l'origine della raccolta dovuta al patrio zelo dello zio e del padre dell'autore, quanto pure il capitolo V, ove si tratta profondamente di ubicazione, forma e contenuto delle tombe greche di Ruvo, prodotto della ricca autopsia dell'autore.

La prova tentata nel capitolo III che Ruvo sia una fondazione attica, dubito assai possa trovare molti aderenti fuori di Ruvo. Il nome greco *Ρύβα* proposto dallo Jatta (p. 19) per la città da noi conosciuta solamente sotto il nome latino di *Rubi* è certamente erronea. Anche le osservazioni nel cap. VII riguardo l'Ermafrodito, che secondo lo Jatta (p. 77 e seg.) altro non è che il genio propriamente detto e conosciuto dai Greci col nome di *δαίμων*, non mi sembrano giuste, giacchè io ritengo che questo creduto Ermafrodito non sia altri che lo stesso Eros, solo più femminile e più effeminato dai pittori di vasi, e questo è precisamente un noto contrassegno delle pitture vascolari apuliche, senza ricorrere al doppio sesso dell'Ermafrodito.

Ma volgiamoci ora alla descrizione e spiegazione dei singoli monumenti, fra la grande moltitudine dei quali dobbiamo limitarci a trarre alcuni numeri, giacchè troppo lungo sarebbe non dico sottoporre ognuno, ma solo i più importanti numeri di questa magnifica raccolta ad un esame critico.

67. Questa tavola di fregio in terra cotta si ripete non solo nelle raccolte ruvesi Fenicia e Lojodice (*Bull.* 1868 p. 157, 15), ma pure p. e. nella raccolta Beugnot (De Witte n. 228; *C. I. G.* n. 6473) e nell'antiquario di Monaco (*Christ und Lauth* p. 75, 294). Christ con ragione a causa della iscrizione **ΙΙΜΟΣΚΙΑ ΠΙΝΕ** suppone che il soggetto, combattimento di grifi, fosse in origine destinato ad ornamento di qualche vaso da bere.

184. Nella figura sulla *cline* lo Jatta riconosce una donna e spiega la rappresentazione per Antiope e Teseo; ma il confronto con un rilievo pubblicato da Gerhard (*Arch. Ztg.* 1854, 72, 1. 2.), il quale ripete esattamente alcune figure, fa vedere con certezza che la figura seduta sia maschile, e debbo perciò attenermi alla mia spiegazione spiegandola per Achille (cf. *Bull.* 1868 p. 66, 2).

405. La testa muliebre che con o senza ali trovasi tante volte sul collo di vasi posta sopra un fiore circondata di ramoscelli fioriti, è dallo Jatta spiegata (cf. anche p. 94) come « simbolo dell'anima del trapassato purificata e resa degna dell'eterna felicità e degli Elisi dalla pratica e dalla osservanza dei misteri. » Questa spie-

gazione non è certamente giusta, poichè la testa deve ritenersi null'altro che un ornamento; lo stesso vale per l'immagine n. 1372 sul quale cf. l'*Arch. Ztg.* 1870 p. 49.

414. Nella spiegazione di questa immagine vascolare lo Jatta siegue con piccole variazioni la interpretazione del Minervini, che vede nel sedile delle due donne un puteale o vasca e nelle donne Cerere e Metanira (Jatta: figlia di Metanira), mentre denomina gli uomini Celeo ed Abante (Jatta: Trittolemo). Ma Cavedoni ed altri hanno riconosciuto con sicurezza incontrastabile che qui è raffigurato un'altare; le donne che invocano protezione, sono ritenute ora per Antigone ed Ismene, ora per Manto e la sorella di lei. Per trovare una giusta interpretazione dobbiamo addurre due consimili immagini vascolari, una delle quali è riprodotta nei *Mon. dell' Inst.* 1862 tav. 71, 2, mentre l'altra è descritta nel *Bull.* 1862 p. 130. Tutte e tre queste immagini rappresentano lo stesso fatto, cioè, secondo la mia opinione, Elena e Polissena nella distruzione di Troja inseguite da Menelao e Neoptolemo cf. Heydemann *Itup.* p. 19, 7.

415. L'istrumento muliebri che una delle donne di questa scena giornaliera ha in mano, è un giocattolo che di frequente s'incontra (Properzio IV, 6, 26; *rota rhombi*), come risulta dal disegno sulla tav. I. n. 514 cf. Jahn *Ber. der Sächs. Ges.* 1854 p. 256 e seg. *Arch. Ztg.* 1870 p. 19, 326.

422. Qui confesso di non comprendere, per qual ragione l'autore abbia abbandonato il primo giusto concetto, cioè l'apoteosi di Ercole, ed abbia invece riconosciuto in esso il ratto di Orion; imperocchè il giovane che corre innanzi ai cavalli ed innalza lietamente le mani, è senza dubbio Mercurio col caduceo nella mano sinistra. Il segno sopra i cavalli accanto al caduceo, nel quale io erroneamente (p. 198), sospettava un segno celeste, non è altro che un ornato posto per empire lo spazio vuoto cf. Benndorf *Bull.* 1866 p. 218, 89.

424. Ad onta della « faccia veneranda », la denominazione dell'Avellino rimane sempre l'unica giusta, cioè del pedagogo; contro quella di re Anfione milita fra le altre ragioni la brevità della clamide (cf. il pedagogo sul n. 1394).

545. La mesta espressione marcata dalle rughe sulla fronte di Ercole fa supporre che il fatto, pel quale Nike incorona l'eroe, cagioni a lui piuttosto afflizione che gioia (p. e. la presa di Oechalia; il servizio presso Onfale ed altri).

654. Qui non sono rappresentate le Grazie, ma tre donne mortali che si pettinano e si adattano un panno intorno al capo; in questa operazione le sta spiando un Satiro, che vuol spaventare una delle donne nude percotendola sull'anca.

767. Se le prime due righe del graffito sotto lo schifo debbano leggersi « venti *aryballoi* (*ἀργύβαλλοι*) al prezzo di 16 (dracme) », io non posso decidere; la prima spiegazione dello Jatta in questo caso è tanto impossibile, quanto quella delle lettere sul n. 696. La terza riga sul n. 767 contiene le sillabe *ποι* (sic, non *γαι*), *νοι*, colle quali è forse da paragonarsi la maniera di sillabare sul vaso cretano *Annali VIII.* p. 186; Franz *Et. ep. gr.* p. 22 ed altri).

879. Con ragione in questa rappresentazione si riconosce, come nel suo riscontro n. 892, una scena della vita giornaliera; e non già, come vuole Vinet, una scena mitologica (Oreste ed Elettra);

ma perchè assolutamente «preparazione ai misteri ed alle iniziazioni che formano il tema di moltissime fra queste antiche vascolari pitture?»

904. La donna, a mio parere, tiene una cassetta (intrecciata) nella sinistra; i punti sulla palma della sua mano destra sono forse indicazione di pieghe? Mi sembra dubbio, s'ella voglia tenere in equilibrio o afferrare il bastone che il giovane le porge (cf. *Racc. cumana* 177.).

1050. Questa immagine vascolare mi sembra doverci spiegare in questa guisa, che nel mezzo Elena è coronata da Eros, versando su lei unguento odoroso, mentre una Cariatide la serve. A lei così seduta Afrodite afferra la mano (χρῖσι καὶ καρπῷ) ed esclama a Paride che la toletta è finita. Questi ascolta la chiamata della dea, cui porge una face, indizio di ora notturna. La rappresentazione è una illustrazione della riunione d'Elena e d'Alessandro per mezzo di Venere, descritta nelle Kypria Proclo: Ἀφροδίτη συνάγει τὴν Ἑλένην πρὸ Ἀλεξάνδρου κ. τ. λ.)

1088. Molte spiegazioni furono date a questo disegno vascolare: Minervini riconosce Filottete in Lemno, Cavedoni Teseo e le Amazzoni, Welcker Ercole e le Amazzoni, Panofka Elena fra Ulisse e Diomede, Tölken Tlepolemo e Sarpedone, Hermann Hades ed Ercole, Conze Filottete in Troja, ed altri, altri soggetti, senza però che si sia data una soddisfacente spiegazione. Io credo che G. Jatta abbia pel primo colto nel giusto ed approvo la sua interpretazione, tanto della scena, quanto delle figure, ad eccezione di due. È qui raffigurato il combattimento fra Ercole e Cicno, cioè un momento antecedente alla lotta, quando Apollo, nel cui *temenos* ha luogo il combattimento, cerca ancora di conciliarli. Alla destra del dio sta il figlio di Alcmena che ha deposto la pelle di leone, la clava e l'arco, ed al pari del suo avversario munito solo di asta e scudo che Minerva gli porge, indica baldanzoso verso Cicno, mentre volge lo sguardo alla sua patrona Minerva. Sopra Ercole sta un'Erinni che è da per tutto presente, ove si tratti di litigi e combattimenti, specialmente, quando avvengono fra figli di divinità. Non sono d'accordo collo Jatta circa la designazione della figura alla sinistra di Apollo, nella quale egli riconosce Marte; ed a suo credere Cicno sta sulla biga. Io vedo piuttosto Cicno nel giovane colla lancia e lo scudo, ed in quello sul cocchio l'auriga di lui. Il serpente, non un cigno, sull'elmo di quest'ultimo, è naturalmente solo un consueto ornamento; che questa figura non sia muliebre, io mi persuasi innanzi l'originale. Sopra Cicno vola un'aquila con un serpe verso Ercole, prognostico di vittoria. Il trombettiere a destra dello spettatore serve a caratterizzare la lotta che sta per accadere; il cane serve a riempire lo spazio e ad indicare l'aperto, ove ha luogo il combattimento. Credo che a pena possa trovarsi una spiegazione più conveniente alla immagine.

1089. Non vedo alcun fondato motivo, perchè dobbiamo riconoscere in questo Greco Achille, e nell'Amazzone a cavallo Pentestilea.

1091. Qui manca la notizia che il Pegaso è marchiato con un piccolo serpente sulla coscia destra, come ivi molto frequentemente si trova marchiato un ♂ (cf. Mus. Napol. n. 827) od una volta un delfino (Jatta n. 1494, 8). Il marchio del serpente trovasi, per quanto mi sappia, ancor due volte sulle coscie de' cavalli, cioè sul Pegaso presso Tischbein *Vas. L. 1* (Millin. *Gal. Myth.* 92, 398; Ingh.

Vasi Att. 57; ecc.) e sopra un cavallo ordinario d'un vaso nel Museo napolitano (n. 2857).

1093. Senza dubbio Himeros vuol applicare un sandalo (non periscelidi) al piede sinistro del dio. Biguardo le rappresentazioni del rovescio che offrono la gara fra Apollo e Marsia, cf. Michaelis nella *Arch. Ztg.* 1869 p. 41 s.

1095. Quel HE sull'anfora, che Minervini completa in ΗΕρακλῆς spiegandolo qual nome del possessore, e che Jatta (cf. p. 29 e 522) ritiene per le iniziali del nome del pittore o del fabbricante, imita solamente il bollo ed il marchio sui vasi di creta destinati all'uso giornaliero (*Mél. greco-rom.* I p. 443 s.)

1096. Il vecchio ξάων nel ratto dei Leukippidi certo non è una Diana, ma dallo scettro, patera e stefane è designata per Giunone. Le due figure che Jatta chiama Elena e Caco-daemon (p. 538), sono piuttosto Afrodite ed Eros che proteggono l'amorosa impresa dei Dioscuri.

1097. Le due sorgenti al piè dell'albero delle Esperidi sono probabilmente le sorgenti d'ambrosia, le quali secondo Euripide (*Hippol.* 744 s.) traversavano il giardino delle Esperidi. — Sul collo del rovescio non è rappresentata la lotta di Ercole con Acheloo, ma bensì col toro di Creta, imperocchè Acheloo è sempre rappresentato come toro colla testa umana, o come uomo con corna di toro (cf. Iahn *Arch. Ztg.* 1862 p. 313 s.). — La bella, ma difficile rappresentazione della pancia non so nemmeno io spiegare, solo vorrei sostenere che Jatta erra, riconoscendo Minerva in quella donna vestita alla maniera frigia; nemmeno è necessario che vi sia rappresentato un mito tebano.

1128. Mi sembra impossibile di riconoscere qui Paride, mancando qualunque indizio di provenienza frigia: in vece d'una scena d'Omero è qui rappresentata una scena erotica della vita giornaliera.

1849. Quanto a me, non posso accettare la spiegazione proposta dal Minervini ed approvata dal ch. Jatta che tutti due vedono in questa pittura Cibele fra due leoni ed Atti (o Dionysos Hyes); io riconosco piuttosto in quella pittura Bacco ed Arianna.

1405. L'eccellente spiegazione di Jatta per Leda merita certamente la preferenza a confronto di quella nel *Bull. napoletano* per Herkyna.

1409. Qui non è rappresentata una caricatura della lotta di Ercole contro un uccello stinfalico, ma bensì la lotta fra un Pigmeo ed un grù.

1418. Cf. ciò che dice Stephani *Compte-rendu* 1867 p. 85.

1494 § 1. Certamente non Elettra, Oreste e Pilade, ma solamente una scena giornaliera. § 2. Non la Pizia, ma senza alcun dubbio è rappresentato qui Apollo.

1501. Molto giustamente fu spiegato il rovescio di questa stoviglia unica fra i vasi, riconoscendo l'autore, come pure Mercklin, il sacrificio dopo la morte di Talos e la fondazione del tempio di Atene Minois. Ma non sono dello stesso parere, se Jatta nelle figure medic delle due pitture del collo riconosce Cadmo e Pentee, mentre io non vedo altro che Dioniso una volta barbato e l'altra imberbe.

1509. Cf. per la rappresentazione Strube *Bildwerke von Eleusis* p. 68 seg.

1515. Qui non sono rappresentati Elena e Paride che fuggono dalla regia di Menelao (cf. *Berliner Vasensamm.* n. 1766), ma bensì Paride che innamorato perseguita Elena.

1526. Innanzi all'originale lo spazio vuoto nel nome di quell'una Hetära (APX...OA) mi sembrò bastante per più di due lettere (p. 834, 1) di modo che il pittore ha scritto forse APX_{app}OA (e non APX_ρOA).

1538. Per me non vi è dubbio che dietro le tre lettere ΣΑΟ abbia esistito una quarta, senza però che mi sia riuscito di precisarla. Perciò mi sembra giusta la spiegazione di Michaelis malgrado alcune difficoltà ed il pittore scrisse forse ΣΑΠ[Ο]. Che la donna co' due Eroti sia la Musa Urania, come crede Jatta, difficilmente sarà da altri confermato: essa è certamente Afrodite.

1548. La figura sulla kline è maschile, il supposto Sileno è piuttosto un pedagogo e tutta la scena non è mitologica, ma bensì della vita comune (cf. *Bull.* 1866 p. 66, 1).

1554. Come può l'autore riconoscere nell'uccello colla benda un simbolo dell'anima umana ancor chiusa nell'involucro corporeo, mentre la donna (forse Afrodite) gioca semplicemente coll'animale?!

1557. L'autore biasima giustamente la mia spiegazione del vaso (cf. *Bull.* 1868 p. 67, 4 e p. 157, 17), alla quale m'indusse un'impronta in stagnuolo. Il museo di Berlino possiede due ben conservate *lekylthoi* colla stessa rappresentazione (Gerhard *Vas. Terracott. Miscell.* p. 37, 21) che mostrano chiaramente, che vi è piuttosto rappresentata una scena di toletta; ne pubblicherò in altra occasione un disegno.

1597. Certamente non si tratta di una scena mitologica.

1613. Cf. le osservazioni nella *Arch. Ztg.* 1870 p. 49 che trovano la loro applicazione anche su questo vaso, dovendosi concepire le figure del bel quadro interno certo non misticamente, ma solamente come ornamenti (cf. n. 405).

1709. Cf. anche le rappresentazioni molto rassomiglianti presso Passeri *Pict. Etrusc.* III, 256.

1722. XIX. La figura alata che uccide l'ariete, non è Frisso che non può figurarsi alato, ma bensì una Nike, come mostra il petto femminile. Dubito in generale che qui non sia rappresentato Frisso ed il sacrificio del suo ariete, ma non sono in caso di dare una spiegazione più giusta.

1732 - 2266. Descrizioni di monete greche e romane, la critica delle quali debbo lasciare ad altri.

Finalmente osservo ancora che si trova scolpito sul n. 483 un A e sul n. 1245 un A E, la qual cosa è sfuggita all'autore.

Queste poche osservazioni basteranno per rivolgere l'attenzione degli archeologi sui ricchi tesori del museo Jatta, adesso reso accessibile mediante l'esatto catalogo e le dettagliate descrizioni, e raccomandarlo allo studio dei miei colleghi. In pari tempo siano queste mie parole un piccolo attestato della mia gratitudine verso il diligente e dotto autore del catalogo per la grande amabilità, colla quale mise a mia disposizione, onde studiarli, i tesori della sua raccolta durante il mio soggiorno in Ruvo.

H. HEYDEMANN

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° X DI OTTOBRE 1871

Scavi di Roma (basilica Giulia) e di Pompei. — Iscrizione di Marcouna.

I. SCAVI

a. Escavazione della basilica Giulia.

(Articolo comunicato dalla Reale Soprintendenza)

Essendosi compiuto il dissotterramento della basilica Giulia, a detto vasto edificio si sono unite altre scoperte di non minore importanza, per le quali si è venuto a conoscere quel più antico limite del foro romano rivolto al Velabro ed incontro alla curia.

Fin dal tempo, in cui Cesare era edile con M. Bibulo, avendo egli, oltre il comizio ed il foro, ornato le basiliche ed anche il Campidoglio con portici costrutti a tempo, come in Suetonio ¹ si legge, dovette ancora principiar la basilica Giulia lungo uno dei lati dello stesso foro. Il documento però che rese maggior chiarezza, ove Cesare avesse eretta la sua basilica, è l'iscrizione ancirana ² estesa da Augusto. Questa primieramente ci narra che era collocata fra il tem-

¹ *Aedilis praeter comitium ac forum basilicasque etiam Capitolium ornavit porticibus ad tempus exstructis: in quibus abundante rerum copia pars apparatus exponeretur* (Sueton. Caesar. c. 10).

² Th. Mommsen *res gestae divi Augusti* p. XLVIII e 56. FORVM · IVLIVM · ET · BASILICAM · QVAE · FVIT · INTER · AEDEM · CASTORIS · ET · AEDEM · SATVRNI · COEPTA · PROFLIGATA · QVE · OPERA · A · PATRE · MEO · PERFECI · ET · EANDEM · BASILICAM · CONSVMPtam · INCENDIO · AMPLIATO · EIVS · SOLO · SVB · TITVLO · NOMINIS · FILIORVM · Meorum · INCOHAVI · ET · SI · VIVVS · NON · PERFECISSEM · PERFICI · AB · HEREDIB · meis · tuist.

pjo di Castore e quello di Saturno, tempj ora riconosciutissimi l'uno presso la chiesa di s. Maria Liberatrice, di cui restano in piedi tre colonne, e l'altro alle fauci del clivo capitolino, in cui sono erette le otto colonne ioniche della sua fronte. Indi riferisce che il suo innalzamento fu cominciato da Cesare, e che allorquando dopo la sua morte Augusto pose mano ai lavori per compierla, già era molto avanzata nella sua costruzione; finalmente dice che tale primitiva opera fu distrutta da incendio, e venne riedificata da Augusto in un suolo più ampio sotto il titolo dei suoi due figli, ordinando ancora che nel caso non la potesse terminare, fosse compiuta dai suoi eredi.

Così ancora dai topografi di credito agevolmente si può comprendere che accanto al foro nell'altro lato di contro doveva esistere quell'antica curia Ostilia che secondo l'autorità di Varrone *aedificavit Hostilius rex* (L. L. IV 32), la quale finalmente fu rifatta da Augusto col nome di Giulia, come da alcune autorità si comprova.

Ciò stabilito, e considerando che la basilica Giulia rimaneva nel lato dirimpetto alla curia anzidetta, oggi chiesa di s. Adriano, ritrovansi esattamente gli avanzi già scoperti di quelle antichissime taberne indicate da Tito Livio in faccia ai rostri ed alla curia, alle quali venne appoggiata la nominata basilica, come ciascuno sul luogo potrà riconoscere. Tali botteghe che eran poste vicino al simulacro di Venere Cluacina, appartennero per molto tempo all'uso de' beccai, ed erano sette. Rimanevano, come si è detto, incontro alla curia, prima che la gran parte del foro innanzi ad esse fosse occupata dalla basilica Giulia, e perciò erano da un lato del foro ne' tempi repubblicani.

A render chiaro tutto questo che si è asserito, e senza allegare alcun'altra autorità, rivolgiamoci a Livio (III 48). Parlando della morte di Virginia, egli narra che Virginio suo padre domandò al decemviro Appio Claudio il permesso d'interrogare nuovamente la nutrice in presenza di Virginia, onde avere, diceva egli, almeno la con-

solazione d'essere disingannato. Appio acconsentì. Lo sventurato padre abbracciò tosto teneramente la figlia, e conducendola a poco a poco verso una delle mentovate sette taberne, ridotte a cinque e chiamate *nuove* a tempo di Livio, diè di piglio ad un coltello di beccaio, e con quello trafittole il petto, voltossi verso il tribunale, ossia alla curia, esclamando: *o Appio il tuo capo consagro con questo sangue*. Levatosi il grido per tale atroce fatto, Appio ordina che Virginio sia preso, ma egli col coltello in mano dovunque andava si faceva largo, fino a tanto che difeso dal popolo giunse alla porta, cioè alla porta Carmentale vicinissima al luogo, e nel recinto di Roma di quell'epoca presso l'odierna via della Bufola.

Per conoscere come queste botteghe fossero cangiate ad altro uso ai tempi di Livio che nella suddetta narrazione del fatto di Virginia le chiama *nuove* e ridotte a cinque, è da ricorrere a Nonio (12,55), il quale riporta un passo di Varrone dicendo che da botteghe di beccai eransi ridotte a botteghe di banchieri o cambisti: *Hoc intervallo primum forensis dignitas crevit, atque ex tabernis lanienis argentariae factae*. Finalmente per l'essere passate tali botteghe dall'uso di beccherie a quello de' banchieri o cambisti e per l'essere state addossate alle navate pubbliche della basilica Giulia, abbiamo qualche epigrafe sepolcrale di *nummulari de basilica Julia* (Bull. 1850 p. 178, 12; Or. Henzen 5082).

Oltre questi documenti che apertamente ci dichiarano essere stati pubblici i portici, ossia le navi laterali della basilica Giulia, abbiamo un antico scoliaste di Persio, il quale afferma che vi albergassero anco gli usurai sotto i medesimi portici, esprimendosi così nella satira IV v. 49: *Foeneratores ad puteal Scribonis Licinii* (l. *Scribonii Libonis*) *quod est in porticu Julia ad Fabianum arcum consistere solebant*.

Accanto alla basilica nella faccia esterna rivolta all'arce capitolina fu un lago o fonte denominato Servilio da colui che l'avea innalzato nel principio del vico Jugario, e nel

luogo, in cui era stata posta da M. Agrippa la effigie di un'Idra, dicendo Festo in *Servilius lacus: Servilius lacus appellatur ab eo qui eum faciendum curaverat in principio vici Jugari continens basilicae Juliae, in quo loco fuit effigies hydrae posita a M. Agrippa.*

Tornando alle *tabernae veteres*, poi dette nuove ed argentarie, esse dagli antichi scrittori si pongono vicino al nominato simulacro di Venere Cluacina, là dove i Sabini coi Romani purgarono le armi dopo la pace conclusa fra loro per mezzo delle donne sabine, poichè col verbo *cluere* gli antichi intendevano il purgare od espiar qualunque cosa, come si ritrae da Plinio (*N. H.* 15,119) parlando del simulacro suddetto. Al di dietro di tali taberne e della basilica Giulia corrispondeva una parte del vico Tusco, seguendo circa l'attuale andamento della via delle Grazie, mentre il vico Jugario era corrispondente all'odierna via della Catena della Consolazione, stando l'angolo della basilica all'intersecazione di essi. Ed infatti Livio (35,21) narra che nel 560 di Roma si distaccò un grande sasso dal Campidoglio, il qual tufo cadde colla perdita di molta gente nel vico Jugario, il che chiaramente ci conferma che lo stesso vico dalla porta Carmentale, ove aveva principio, giungeva al foro passando assai vicino all'arce capitolina.

Narra il medesimo storico (44,16 e 29) che nel 583 T. Sempronio edificò una basilica dietro le vecchie taberne e vicino alla statua di Vertunno ov'era la casa di P. Africano, il qual tribunale poscia fu chiamato basilica Semproniana, dicendo: *Ti. Sempronius ex ea pecunia quae ipsi attributa erat, aedes P. Africani pone Veteres ad Vertumni signum lanienasque et tabernas coniunctas in publicum emit basilicamque faciendam curavit quae postea Semproniana appellata est.* E siccome si conosce che la detta statua era nel vico Tusco sotto l'angolo di detta basilica che s'incontrava rivolgendosi verso l'estremità destra ¹,

¹ Asconio ad Cic. in *Verrem* I 59.

così si viene a determinare essere stata anch'essa come la Giulia fra il vico Tusco ed il Jugario.

Tornando alla basilica Giulia, apparisce da Plinio il giovane (*ep.* 6,33) che le prime navi aderenti a quella maggiore avevano un second'ordine, come negli altri edifici di simil genere, e come fu adottato ancora nelle basiliche cristiane, citando ad esempio quella di s. Agnese sulla via Nomentana. Il suddetto Plinio nel luogo citato narrando la causa da lui vinta ai tempi di Traiano a favore di Accia Variola insigne matrona romana, dopo di aver parlato dei cento e ottanta giudici che siedevano in quel tribunale, così si esprime: *Ad hoc stipatum tribunal atque etiam EX SUPERIORE BASILICAE PARTE, qua feminae, qua viri et audiendi, quod erat difficile, et, quod facile, visendi studio imminebant.*

E che nel finimento superiore dell'edificio vi si potesse ancora ascendere, lo abbiamo da Suetonio (*Cal.* 37) dicendo che Caligola *nummos non mediocris summae e fastigio basilicae Juliae per aliquot dies sparsit in plebem.* Siccome poi il suo tetto si doveva estendere in grande spazio per la vastità dell'edificio, come si vede, così anco sotto il nome di tetti Giuli si trova la basilica indicata da Stazio (*Silvae* I 1, 29) nel descrivere la statua equestre di Domiziano innalzata nel mezzo del foro, la quale stando rivolta al colle Palatino, aveva nei lati da una parte la basilica Giulia, e dall'altra quella di Paolo Emilio.

Abbandonato il discoprimiento della basilica Giulia e del foro romano a causa della morte del ministro de' lavori pubblici Camillo Jacobini, ne risentì sommo dispiacere il rinomato architetto archeologo Luigi Canina che ne fu il direttore. Lasciato subito il luogo a potervi discendere l'infima plebe, la quale ogni dì rubava le lastre del pavimento in parte discoperto della basilica, ne è avvenuta, come si vede, la perdita di una porzione dei belli marmi coloriti e della quasi integrità di esso. Presene però le più severe cure il governo italiano, e sotto la direzione della reale Soprintendenza in men d'un anno il nostro

edificio si è compiuto a scoprire. Si sono restaurati gli archi ed i piedritti superstiti delle navi minori rivolte al Velabro ed all'arce capitolina ¹, perchè questi non cadessero, come già aveva disposto il Canina. Tali navi o portici esterni, come dicemmo altra volta, appartengono al ristabilimento della basilica fatto dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano dopo l'incendio avvenuto sotto Carino e Numeriano, come si ha dal catalogo viennese degl'imperatori romani pubblicato dall'Eccardo. Queste navi sono costrutte di opera laterizia, e furono al solito rivestite di marmo unitamente a quella maggiore di data più antica che aveva il nucleo di massi di travertino. A tempo dei mentovati imperatori si pensò di sbarazzare la basilica dalle più antiche fabbriche che gli erano addossate dalla parte del vico Tusco, come apparisce da una mezza colonna di muro che si è scoperta incontro la chiesa di s. Maria delle Grazie, cosa già che si voleva fare ad imitazione dei pilastri marmorei con mezze colonne nelle altre facciate della basilica. Già all'epoca del Canina apparivano tredici pilastri di tali navi, nonchè uno dei travertini di quella maggiore, i quali già dimostravano abbastanza per la forma della nostra basilica che ci dà la pianta marmorea capitolina incisa ai tempi di Settimio Severo e Caracalla ².

In questo luogo dove si agitavano le cause centumvirali, nei lati minori erano le scale per salire ai piani superiori, come ora si vede, dove stavano situate le donne.

Nelle piccole navi erano i tribunali minori, restando però queste aperte a guisa di portico, come si osserva, per servire agli usi del foro. La disposizione che aveva internamente la basilica nella parte inferiore principale, si trova espressa in un bassorilievo esistente nell'arco di Costantino ³, in cui vedesi effigiato quell'imperatore in

¹ Vedi l'altro articolo nel *Bullettino* p. 131.

² Vedi il Montiroli in Ravioli *Foro romano* tav. II.

³ Canina *Edifici di Roma antica* tom. II (Tavole) tav. XCH.

atto di tenere udienza a molto popolo nei lati, cioè nelle navi minori.

I piedritti fin qui scoperti, unitamente a quelli del tempo del Jacobini, sono ventiquattro, senza notare quello esterno marmoreo colla mezza colonna addossata d'ordine dorico che verrà rialzato per far conoscere la decorazione delle facciate della nostra basilica. Sonosi rifabbricati fino ad un dato punto gli altri pilastri mancanti, sempre già su i loro solidi fondamenti, e ad imitazione di ciò che si fece nel 1814 ai tempi di Pio VII, allorchè si rialzarono le colonne infrante della basilica Ulpia sulle tracce delle loro basi nel foro Traiano. Le parti mancanti del pavimento si vanno riprendendo, e si continuano a riprendere col così detto pavimento battuto alla veneziana, per render più solide le parti superstiti. Sopra i tronchi de' rifatti pilastri si vanno disponendo tutti i frammenti di scultura, d'iscrizioni e di architettura testè rinvenuti, oltre quelli ritrovati dal Canina nello stesso luogo che furono depositati nel portico del Tabulario; e ciò non solo per toglierli dalle macerie d'informi pezzi di marmo nel foro, ma eziandio per renderli più conservati nel sito.

Prima di chiudere questo articolo, crediamo opportuno di ricordare le seguenti notizie: sembra chiaramente che l'anno 337 il pontefice Giulio I appoggiasse alla parte del nostro edificio corrispondente allato del vico Jugario un tempio cristiano, chiamandolo basilica Giulia, dicendo il *liber. pontificalis* nella sua vita ¹: *Fecit duas basilicas in urbe Romana, unam iuxta forum et aliam via Flaminia*. Che riducesse quella parte ad una chiesa non esclude affatto che Gavinio Vettio Probiano ² l'anno 377 dell'era volgare restaurasse la basilica Giulia; poichè in allora nella massima decadenza delle arti nulla importava che la profana basilica ritenesse le regolari sue forme e come anco

¹ Anastasio Bibliotecario edizione del Salvioni 1718 I p. 55.

² In prova di ciò è la notissima iscrizione riferita dal Grutero CLXXI 7.

in que' tempi d'incipiente ignoranza non formava alcun danno che si togliesse quella parte delle navi rivolta all'arce capitolina.

Per tale restauro, ovvero per altri risarcimenti forse praticati ne' tempi bassi vediamo posti in opera nel pavimento della basilica i due pezzi d'iscrizione greca che riportaronsi nel Bullettino di questo anno disopra citato, che spettava all'imperator Settimio Severo, non che serpentine e marmi estranei alla costruzione primitiva del pavimento suddetto.

I muri del sacro tempio, formatisi coll'aver chiusi gli archi della prima nave della basilica sotto l'odierna via della Catena della Consolazione, ai tempi del Jacobini ritrovaronsi dipinti sullo stile del VI secolo, ma caddero all'istante. Uno di questi muri è quello che chiude il penultimo arco da questa parte, e tanto a quell'epoca come oggidì vi si sono scoperti marmi spettanti a tale chiesa. Consistono in una bella colonnetta di alabastro fiorito, ora nella Galleria de' vasi e candelabri nel museo vaticano; in un pezzo di fronte di sarcofago con donna orante; in ornati bizantini di marmo con croci, galli, treccie ecc.; in rocchi di colonnine a spira di giallo; in qualche pezzo di epistilio; in capitellini del solito stile cristiano, ed in rozze lucerne fittili dell'epoca disopra accennata. Così anco in lastrami di porfido e serpentino, ed in tronchi di colonnine di porfido, cipollino e verde antico che appartennero alle piccole navi della chiesa suddetta. Tali reliquie saranno rimesse a parte e si riporranno sul luogo; e riguardo ai frammenti d'incerta pertinenza di edificii profani, si collocheranno altrove. Finalmente si trovò un bel piede di trapezoforo o mensa di alabastro a pecorella, con testa di leone e assai ben conservato.

Concluderemo col dire che le disopra descritte taberne sono importantissime per fissare su vere basi la disposizione de' monumenti del foro romano, e le abbiamo ritrovate in gran parte conservate presso la chiesa di s. Maria delle Grazie, ed addossate alla basilica Giulia. La loro for-

ma è al solito delle altre botteghe degli antichi, e la struttura dei muri è di massi parallelepipedi di travertino secondo lo stile dei tempi repubblicani. Quando da beccarie passarono all'uso de' banchieri o cambisti, i detti muri di travertino si coprirono con lastre di marmo, come ciascuno dai buchi dei perni sul luogo potrà riconoscere. Le scale della basilica Giulia ricavate entro alcune di esse taberne appartengono al ristabilimento fatto dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano e non già alla forma originaria di essa, poichè le primitive per salire al piano superiore non dovevano essere addossate al muro esterno della basilica, come ivi si veggono.

—
b. Scavi di Pompei.

Reduce a Pompei nei primi giorni di settembre non voglio mancare all'obbligo di completare la mia prima relazione sugli scavi eseguitivi (v. sopra p. 171 sgg. e p. 193 sgg.) con qualche notizia sulle scoperte recentissime, tanto più che i lavori alacramente promossi nei due mesi decorsi non rimasero così infruttuosi, come il terreno in parte già una volta rifrugato me li fece presupporre.

Come dissi alla fine del primo rapporto, i lavori di sterramento si rivolsero in allora alle fabbriche poste al fianco occidentale del così detto tempio di Venere, e mercè ^{= Capello} un considerevole novero di scavatori già dopo il breve spazio di poche ottave rivide la luce la maggior parte di una grande casa che comprende in sè due atrj e due peristilj. ^{v. II, 7, 2+3-} La costruzione di essa offre qualche particolarità degna di menzione, giacchè tutto l'edifizio, al tempo della catastrofe, stava per esser trasformato; siccome però delle parti importanti trovansi ancora ricolme di lapilli e non ammettono per ora un giudizio sicuro sulla loro comunicazione cogli appartamenti escavati, così ne rimando la descrizione a chi nell'anno prossimo darà il resoconto sugli scavi pompeiani.

In quella parte della casa che è contigua al tempio, havvi due stanze entrambe abbellite di pitture parietarie le quali, situate a s. di chi entra nel primo atrio spazioso, debbono la loro origine alla trasformazione a cui andò soggetta tutta la fabbrica. Desse cioè manifestarsi come posteriormente aggiunte per l'occupazione di una parte sì essenziale dell'atrio e del tablino, che il muro il quale le separa dall'atrio, rasenta l'impluvio assai da vicino.

Le pitture della prima stanza che ha l'ingresso principale dal secondo peristilio (non ancora disotterato), fanno parte di un fregio il quale, sotto una cornice di stucco giallo, un giorno cingeva tutte le quattro pareti. Oggi ne è totalmente perduta quella parte che adornava la distrutta parete meridionale; poco più che niente ne è rimasto sul muro d'ingresso, ed anche le porzioni più considerevoli che dell'ornamento loro originale hanno conservate le altre due pareti, si trovano in condizioni deplorabili. Il fregio tinto di un bellissimo rosso è diviso in iscompartimenti bislungi che, a fondo nero, esibiscono graziose riunioni di Amorini e Psiche. Questi scompartimenti, di cui quattro esistono sul lato lungo e due sul lato corto della camera, vengono disgiunti l'uno dall'altro per mezzo di riquadrate minori, ciascuna delle quali, anch'esse a mestica nera, è decorata di una figura in proporzioni maggiori.

Tenendo ordine da d. a s., nel primo scompartimento ($0,28 \times 0,76$) veggonsi due coppie composte di un'Amore e una Psiche che si stanno di rimpetto. Per la soverchia corrosione della superficie dell'intonaco, non possiamo giudicare con certezza le loro movenze. Sembra però che tengano unite le mani, come se gli Amorini ricevessero qualche cosa dalle Psiche. All'estrema parte s. evvi una tavola (?) con oggetti indescrivibili, dinanzi alla quale si piega un Amore con coppa nella d., forse per raccogliervi dentro un liquido qualunque che stilla in giù dalla tavola.

Sul secondo scompartimento ($0,28 \times 0,76$) si distingue nel mezzo una biga caricata d'un grande doglio. Le vee di muta vi fanno due lioni ora staccati, di cui l'uno

pacificamente sta al timone del carro, l'altro si è accovacciato ai piedi d'una Psiche che gli tende innanzi il braccio d. In sul carro scorgesi un' Amore leggermente inchinato in avanti, il quale è sul punto di pigliare con ambedue le mani un vaso che gli vien apportato da un compagno. Dietro di questo appare un altro Amore con coppa nelle mani. A s. la rappresentanza è terminata da un Amorino che, la faccia stornata dalla scena principale, col gomito d. si appoggia sopra un pilastro, nel mentre colla d. afferra un lungo bastone ch'egli ha posto dentro nella bocca d'un istrumento alquanto strano. Desso vedesi accostato al pilastro ed è di forma curvata, rassomigliando molto ad un cornetto da musica ovvero un lituo.

Il terzo scompartimento, oltre esser il meglio conservato, ci offre la più graziosa rappresentanza di tutte. Vi è dipinta una gara alla corsa fra due Amorini. Le picciole bighe vengono tirate da due delfini che a piena corsa traversano la superficie del mare in calma. Ma la gara è terminata. Il secondo dei gareggianti dalla biga sua è caduto e tocca le onde col dorso, mentre il primo in posa da trionfatore sta diritto sul carro e rivolgesi al vinto compagno, attirando con ambe le mani le briglie onde arrestare i frettolosi suoi delfini. Ci son pochissime pitture antiche, a cui quest'incantevole dipinto ceda il rango sia per la genialità dell'invenzione sia per la leggiadria del disegno e la finezza dell'esecuzione. Il simile quadro ercolanese (*A. d. E. I tav. 37*) di gran lunga gli è inferiore.

Dei due scompartimenti (di m. 0,28 × 1,05 cadauno) che adornano la parete del fondo, quello a d. è talmente rovinato che della maggior parte delle figure non sono rimasti che contorni assai oscuri. Ravvivati però per mezzo di acqua essi bastarono a cavarne con sicurezza i punti essenziali della composizione e prenderne un disegno il quale, in uno con copie esatte degli altri residui del fregio, i lettori troveranno pubblicati nel volume prossimo dei nostri Monumenti inediti. Riserbandomi dunque a quell'occasione una descrizione più minuta, per ora mi limito all' unica

osservazione, che cioè in quel dipinto interessante veggonsi riunite due scene diverse, di cui l'una è replica più completa della nota pittura ercolanese (*A. d. E.* I tav. 35, *Jahn Abh. d. s. G. d. W.* V tav. VI 3), giustamente interpretata dagli Accademici e dallo Jahn come riferibile allo spremere delle uve, mentre l'altra rappresenta un convivio di Amori e Psiche, disgraziatamente non più riconoscibile in tutte le sue particolarità.

Il secondo scompartimento della medesima parete esibisce una Psiche e sette Amori occupati in varie faccende di fiorai e ci richiama in mente un similissimo dipinto del così detto Panteone (*M. B.* IV tav. 47, *Helbig W. - G.* n. 800). Attorno ad una tavola sparsa di fiori veggonsi tre dei piccoli lavoratori in atto di legare frondi e fiori a nastri che sono sospesi in un telaio sporgente sopra la tavola. A s. se ne scorgono altri tre, di cui il primo apporta una cesta ripiena di fiori da recar nuova materia ai legatori, mentre la Psiche sta consegnando delle ghirlande di già compite ad un Amore. Dall'altra parte havvi un genietto che in una specie di bacino acconcia i serti freschi che un'altro compagno gli porge.

Gli scompartimenti della terza parete in fine, tranne un brano scoloratissimo dell'ultimo, andarono perduti tutti quanti. Il pezzo superstite ci fa vedere due Amorini che stanno per inalzare un trofeo. Innanzi un palo, di cui è rimasta sola la punta superiore con appesovi uno scudo, mirasi presso ad un altare un Amore sacrificante, nel mentre l'altro fa la mostra di tor via una galea cristata da un cavalletto coperto di panni. La metà s. del quadro è del tutto distrutta.

Per non uscir troppo dagli stretti limiti d'una semplice relazione, io differisco ad altro luogo il discorrere sopra l'idea comune la quale, secondo me, connette i membri del fregio fin qui perlustrati, e mi accingo adesso a passare in rivista le riquadrature minori (di m. 0,43 × 0,28 ciascuna) che, come è detto, disgiungono i singoli scompartimenti. In ciò fare se riteniamo l'istesso ordine da d.

a s., nella prima vediamo una delle solite figure femminili ampiamente vestite, le quali per la grazia della loro posa erano predilette dai decoratori pompeiani. Ella non ha altro contrassegno se non un flabello a forma di foglia. La figura della seconda riquadratura è svestita, e tiene nella s. un piatto. Un grande uccello di cui si distingue un'ala e che la donna, a quel che pare, colla d. stringe verso il seno, ci fa pensare a Leda, quantunque poco bene vi si addica la tranquillissima posa della figura ed il piatto. La terza riquadratura esibisce una donna inginocchiata in atto di pigliare da una canestra delle ghirlande di fiori; nella quarta havvi una *κωνφόρος*; la quinta ci mostra una donna che porta una scatola con coperchio; la sesta ce ne fa vedere un'altra che nella s. tiene un bacino, nella d. un oggetto non più riconoscibile; e la settima infine offre un Ermafrodito che si acconcia i suoi capelli, poggiandosi col gomito s. sopra un pilastro e mirandosi in uno specchio che regge colla s. Rimarchevole vi è la forma dello specchio, giacchè questo non è fornito, come al solito, di un gambo ma di una coreggia oppure di una lista di metallo, la quale passa il rovescio e serve di manico. Io non ne saprei citare un altro confronto tranne quell'istrumento strano che sul sarcofago di S.^a Chiara (poco fedelmente pubblicato nei *M. I.* del 1842 tav. XL) si vede nelle mani di due donne e non ha trovato finora una probabile spiegazione. Quell'istrumento di forma e d'aspetto è identico collo specchio dell'Ermafrodito.

(sarà continuato)

A. TRENDLENBURG

II. MONUMENTI

. Une inscription de Marcouna, l'ancienne Verecunda.

(Lettre de M. AUG. CHERBONNEAU à M. Henzen.)

Nous savons par les *Inscriptions romaines de l'Algérie*, que dès l'année 1852 M. Léon Renier avait recueilli dans la province de Constantine plusieurs épigraphes ayant pour auteur le légat impérial Decimus Fonteius Frontinianus, qui commanda la 3^{me} légion Augusta et gouverna la Numidie, vers la fin du deuxième siècle de notre ère. Le savant académicien avait fait remarquer que ce personnage est celui qui a laissé le plus grand nombre de monuments à Lambèse et dans les villes environnantes. Il en existe même à Mila (*Milevum*); et j'ai trouvé à Constantine un fragment d'inscription municipale qui constate que des embellissements d'une certaine importance y furent faits dans la rue conduisant au forum, par l'autorisation de D. Fonteius Frontinianus (*Inscr. rom. de l'Algérie* n. 4139).

Mais il paraît que nous ne possédions point encore la mention complète des travaux auxquels ce légat donna ses soins, puisqu'on a exhumé récemment des ruines de Marcouna, l'ancienne *Verecunda*, près de Lambèse, une dedicace provenant d'un monument érigé par lui en l'honneur de l'empereur Antonin. Cette dedicace est gravée en fort beaux caractères sur une grande dalle encadrée de moulures et mesurant 2^m 40 sur 0^m 67. Si on la compare avec le n. 1412 des *Inscr. rom. de l'Algérie*, on reconnaîtra qu'elle en reproduit le texte, sauf quelques différences matérielles qui tiennent seulement au nombre des lignes, à l'énoncé des abréviations et aux signes distinctifs placés entre les mots. Voici la copie que je dois à l'obligeance de M. Douvre:

Un seul mot, le mot COS (*consul*) ayant disparu par suite de la brisure de la pierre, il est facile de rétablir l'inscription. Je lis:

IMP · CAES · T AEL · HADRIANVS · ANTONINVS · AVGVSTVS PIVS
 DIVI · HADRIANI · FIL · DIVI · TRAIANI · PARTHICI · NEP · DIVI Q
 NERVAE · PRONEP · PONT · MAX · TRIB · PTEST · XXIII IMP · II
 TTTT PP · PER · LEG III AVG · D · FONTEIO · FRONTINIANO
 LEGATO · AVG · PR · PR · DEDICANTE

Imperator Caesar Titus Aelius Hadrianus Antoninus Augustus pius, divi Hadriani filius, divi Traiani Parthici nepos, divi Nervae pronepos, pontifex maximus, tribunicia potestate XXIII, imperator II, consul IIII, pater patriae, per legionem tertiam Augustam, Decimo Fonteio Frontiniano, legato Augusti pro praetore, dedicante.

Nous avons la date du monument, lequel est contemporain du n. 1412, cité plus haut. Il se rapporte à l'année 160, ainsi que l'indique la 23 puissance tribunitienne d'Antonin.

En considérant la formule *per legionem tertiam Augustam* écrite sur tant de pierres, on se fait une idée de l'intelligence avec laquelle les gouverneurs romains employaient non seulement les forces, mais encore l'habileté des soldats, au lieu de les laisser languir dans l'oisiveté, qui engendre toujours l'indiscipline. Si ce système avait l'avantage d'entretenir les hommes dans l'exercice de leur profession, pendant le temps qu'ils restaient sous les drapeaux, il profitait aussi à la gloire du peuple romain, en décorant d'édifices solides, quelquefois même somptueux; des localités où l'industrie moderne, malgré les puissantes ressources dont elle dispose, parvient tout au plus à établir les constructions nécessaires à l'installation des services publics.

À cette reflexion se rattache l'hypothèse qu'à l'époque des Antonins la civilisation avait atteint en Afrique un degré très-élevé. Il faut admettre en effet que la perfection des métiers n'y était pas médiocrement répandue, puisque la 3^{me} légion Augusta, recrutée tout entière dans le pays, trouvait dans son sein des ouvriers capables d'exécuter les travaux que nous admirons aujourd'hui au milieu des ruines.

Au deuxième siècle de l'ère chrétienne, les fonctions du légat impérial de l'armée d'Afrique duraient trois ans, et il ne les quittait ordinairement que pour recevoir les faisceaux. Mais tous les légats ne furent pas des fonctionnaires de passage, se bornant à conquérir leurs titres au siège de leur commandement. Il y en eut qui s'attachèrent à la province de Numidie et y laissèrent de grands souvenirs. Tel est D. Fonteius Frontinianus, dont la généalogie figure en plus d'un endroit, et notamment sur un ex-voto offert à Jupiter (*Iovi Valenti*), dans le temple d'Esculape. Sur cette inscription qui a été publiée sous le n. 29 dans le recueil de M. Léon Renier, il se nomme *Decimus Fonteius Frontinianus Lucius Stertinius Rufinus*, suivant une mode adoptée par l'aristocratie du temps, qui, pour faire étalage de sa noblesse, rappelait par un grand nombre de noms les différentes familles auxquelles elle était alliée.

Un dé de piédestal relevé près de l'ancien forum de Verecunda, porte une dédicace gravée en l'honneur de Numisia Celerina, femme de ce même personnage qui y est qualifié de consulaire et de patron du *vicus*; ce qui prouve combien son influence était recherchée par les habitants après sa sortie du consulat. Deux autres pierres monumentales, à Zana (*Diana veteranorum*), le désignent comme consul et patron du municipe; mais l'une d'elles est antérieure au piédestal du forum de Verecunda, attendu qu'on y lit *consul designatus* (*Insc. rom. de l'Algérie* n. 1721 et 1722). Je pense que la *gens* des Fonteius était de celles qui finirent par s'implanter en Afrique, soit pour y jouir d'une situation acquise, soit pour y surveiller des propriétés considérables. Le fait ne paraît pas improbable, lorsqu'on examine l'épithaphe bilingue que j'ai publiée, en 1859, dans l'*Annuaire de la Société archéologique de la province de Constantine* p. 210. Elle contient les mots suivants, restes d'une légende qui, d'après la forme du *sigma*, décorait un tombeau de famille, à Cirta, longtemps après le règne des Antonins:

OIKOC KOIMHC
FONTEIORVM

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° XI DI NOVEMBRE 1871

*Recenti scavi di Roma e contorni. — Scavi di Pompei. —
Vasi di Girgenti.*

I. SCAVI

a. Recenti scavi di Roma e contorni.

Facendo seguito agli articoli già pubblicati nel Bull. 1869 (p. 225 sgg.) e 1870 (p. 14 sgg. 41 sgg. 74 sgg.) daremo ragguaglio delle escavazioni operate per cura della R. Soprintendenza delle antichità sotto la direzione del ch. sig. comm. Pietro Rosa, e delle quali si sono già pubblicati alcuni cenni preliminari ¹.

XXX. Lo sterro definitivo dell'area compresa fra il tabulario capitolino e l'anfiteatro ha avuto principio dall'angolo N.O. occupato dagli avanzi della basilica Giulia. Sembra impossibile che persone non del tutto ignare della topografia romana si ostinino a porre in dubbio l'identità del monumento, quando ben pochi edifizii dell'antica città posson vantare una posizione più certa ed indiscutibile. Dall'iscrizione ancirana abbiamo che FVIT · INTER AEDEM · CASTORIS · ET · AEDEM · SATVRNI ²; da Stazio, che corrispondeva sul lato del foro opposto alla basilica Emilia ³; da Festo, che la sua estremità settentrionale con-

¹ Bull. 1871 Giugno e Ottobre.

² Mommsen *Mon. Ancy.* p. XLVIII.

³ *Silv.* I 1.

finava col fonte Servilio in *principio vici Jugarii*¹, vico sottoposto alla rupe del Campidoglio²; da Suetonio, che trovavasi sulla linea di congiunzione tra il Palatino ed il Campidoglio stabilita da Caligola da una sommità all'altra degli edifici intermedi³. Ora nel sito indicato da così autorevoli testimonianze si scuopre un monumento, la cui disposizione non solo s'accorda a quella di una basilica vitruviana, ma con la pianta speciale della Giulia conservata nelle tavole capitoline; vi si trovano iscrizioni che ne fanno speciale menzione⁴; vi si rinvencono frammenti di dorica architettura identici a quelli rappresentati nel bassorilievo dell'arco di Constantino⁵: eppure si pretende di insistere sull'incertezza di una scoperta, della quale non dubitarono un Fea, un Bunsen, un Gerhard, un Kellermann, un Canina!

Allorchè si pose mano ai recenti scavi nel febbraio decorso, solo 13 pilastri delle navate eran visibili⁶: il loro numero è ora salito a 24; e molti di essi raggiungono l'altezza di m. 5. Il pavimento delle navate minori, formato di lastre di candido marmo, ha una ricchissima collezione di tavole lusorie graffite più o meno profondamente, alcune circolari, altre quadrate; alcune anepigrafi, altre contenenti le ben note formole da giuoco, fra le quali piacemi citar la seguente per l'errore che contiene nel numero delle lettere della quarta parola:

BINCES — GAVDeS — PERDES — PLANGIS.

Anche del pavimento centrale si scuoprirono importanti avanzi, divisi in compartimenti di cipollino giallo, africano e pavonazzetto con grossolani restauri della decadenza.

¹ p. 290 ed. Müll.

² Livio XXXV 21.

³ Cal. 22, 37; Gius. Flav. Ant. XIX 1,11.

⁴ Grut. 171,7; Corsini Series p. 285; Kellermann B. d. J. 1835 marzo.

⁵ Canina Edif. di Roma antica. v. I cl. III.

⁶ cf. Montiroli Foro Rom. tav. I.

Una delle lastre adattate a questo scopo conserva le seguenti tracce d'una iscrizione monumentale ¹:

.....ΑΤΟΡΑΜ·ΚΑΙ·ΑΡΑ·Λ·ΣΕΠΤ.....
ΠΕΡΤΙΝΑΚΑ·ΣΕΒΑΚΤΟΝ·Λ.....
Ν·ΩΤΗΡΑ·ΚΑΙ·Ε.....

È meraviglia che una parte tanto considerevole del pavimento abbia potuto sfuggire alla distruzione. I primi danni rimontano al sec. XVI in occasione degli scavi eseguiti al cimitero della Consolazione ²: quindi nella state del 1742 ne fu asportata una parte del pavimento di giallo in occasione dello spurgo della cloaca massima ³. Ma la rovina irreparabile del monumento avvenne nel corso dei grandi scavi che il cav. di Fredenheim vi condusse dai 3 di novembre 1780 ai quattro marzo 1789 per l'estensione di m. 46 × 30. Dall'opuscolo di I. Oberlin stampato a Strasburg nel 1796 sappiamo che a m. 5,35 di profondità vi scuoprì la lista dei *Kalatores pontificum*, ora al Vaticano, ed uno stupendo capitello corinzio; quindi grandiose rovine credute allora di un portico; molti massi di marmi, pezzi di arcuazioni, e di volte ornate di stucchi a rilievo; quindi il pavimento di lastre marmoree e perfino le gradinate che dal piano della basilica scendevano al Foro ⁴; la cui successiva scoperta nel 1834 destò tanto scalpore fra i topografi, quasi cosa affatto nuova e sconosciuta ⁵.

Dei 24 pilastri ora scoperti 23 sono laterizii (restauro di Diocleziano), uno solo di travertino. È chiaro che il mediocre valore dei primi, come materiale da costruzione, li ha salvati dalla rovina, alla quale tutti quelli costruiti in pietra hanno dovuto soggiacere. Questi travertini erano lavorati, ossia adattati ai nuovi usi sul posto: poichè nel corso dei lavori si è incontrato uno strato di scaglie alto

¹ cf. Pellegrini *Bull.* 1871 p. 131.

² Vacca *Mem.* 4.

³ Ficoroni *Vestigia di R. A.* p. 74.

⁴ Fea *Varietà* p. 75.

⁵ cf. *Bull.* 1834 p. 226 nota 1.

circa m. 1,50 e di pochissimo distante dal piano della basilica, la qual circostanza ci richiama al più remoto periodo medioevale, quando l'interrimento del suolo era appena sull'incominciare. A questo strato di scaglie succedeva un secondo, alto fin quasi all'odierno livello del terreno, e composto esclusivamente di ossa umane mescolate in una orrida confusione. Il vetusto cimitero di S. Maria della Consolazione deve esser stato molto caro ai Romani, ovvero deve aver servito in occasione di grandi epidemie, altrimenti tornerebbe difficile lo spiegare la presenza in questo luogo di 2 o 3 mila metri cubi di ossami polverizzati.

Due altre circostanze debbono essere segnalate perchè atte ad illustrare la storia delle vicende della basilica. La prima riguarda la scoperta di alcuni frammenti cristiani di stile bizantino, comprese tre colonnine, una di porfido, una di caristio, una di verde, spettanti all'oratorio cristiano, il cui ingresso vedesi ancora intatto tra il 1° ed il 2° pilastro all'angolo N. E.

La seconda riguarda la scoperta di alcune miserabili costruzioni dei secoli 8° o 9°, alle quali il piano marmoreo della basilica serviva di fondamento, ed i suoi pilastri di intellatura ed appoggio. Forse avran dato ricovero agli operai addetti a ridurre in calce le più stupende produzioni dell'arte decorativa romana: poichè nel centro dell'ultima navata verso ponente il giorno 10 sett. si scuoprì una calcara circolare, costruita quando l'edificio era ancora totalmente accessibile. La vetrificazione dei mattoni che ne formavan le sponde, e la calcinazione del terreno circostante per lo spessore di m. 0,70 provano la violenza del fuoco. Il pavimento era coperto tutt'attorno da un cumulo prodigioso di frammenti di statue, bassorilievi, fregi, epistilii, cornici, capitelli, antefisse ecc., spezzati con la mazza, tra i quali sono stati raccolti i seguenti avanzi di iscrizioni onorarie:

.....SD.....
 ...GVSTOR...
 ...ICIA·OMNI...
RENTVR.....

|| VIC...
 ...O·ET·C...
IENO...

In seguito di questi fatti non è difficile lo spiegare, perchè lo scavo attuale sia riuscito così arido di scoperte, non ostante le sue gigantesche proporzioni. La calcara della basilica Giulia non è la sola, di cui abbiasi esempio in questi luoghi: un'altra ne descrive il Fea¹ scoperta lungo il lato meridionale del tempio dei Castori. Le speranze del Kellermann sulla possibilità di completare la iscrizione monumentale di ignota pertinenza, della quale abbiamo due frammenti scoperti il primo nell'agosto 1818², l'altro nel marzo 1835³, sono andate deluse. Così pure non è stato possibile rinvenire la parte mancante dell'iscrizione di Gabinio Vezzio Probianò, di cui apparve un frammento il 3 aprile 1835⁴, e che abbiamo intera dal Gruterò⁵. Questa base rammentava il dono di una statua fatto da quel prefetto della città sotto il regno di Graziano e Valentiniano II: QVAE BASILICAE IVLIAE..... ORNAMENTO ESSET: ora di siffatto costume serbato dalle autorità nel IV° secolo, di ornare edifizi profani con opere d'arte, cui l'editti imperiali avean privato dell'onore dei templi, abbiamo avuto un altro esempio negli odierni scavi. Presso l'angolo N. O. della basilica, dalla parte del vico Jugario, si rinvenne una rozza base, o meglio uno zoccolo che nella parte anteriore aveva inciso a lettere del IV secolo:

OPVS POLYCLIT.....

Evidentemente lo zoccolo sorreggeva una copia di qualche insigne opera del rivale di Fidia, forse anche un originale⁶; poichè l'iscrizione istessa di Vezzio Probianò incisa in un marmo del 199, dal quale non si era nemmeno presa la pena di abradere la data, ci dimostra, con quanta negligenza si trattassero nel IV° secolo le opere d'arte, anche quando intendevansi di vegliare alla loro conservazione.

¹ *Prodromo* p. 18.

² *Fea Varietà* p. 72.

³ *Bull.* 1835 p. 35.

⁴ *Bull.* 1835 p. 37.

⁵ CLXXI 7; cf. *Müller For. R.* 134.

⁶ cf. *Plin. H. N.* XIX 2.

Non so, se un pezzo di epistilio, su cui è scritto con sottili caratteri:

..... SACRARVM · RESTITVTA · ET · IN · M.....

appartenga alla basilica, come, del resto, sembrerebbe richiederlo l'aggettivo femminile. L'iscrizione fu posta da qualche *curator operum publicorum et aedium* SACRARVM, per aver restituita e ridotta IN · *Meliorem statum* forse una parte secondaria del monumento.

Ricorda l'Oberlin, come negli scavi del Frédenheim si rinvenissero alcune marche figuline dell'epoca degli Antonini: anche le ultime ricerche hanno fornito la seguente di età identica

ODEXPRDOMLVCVERCLQVANTIIIEVERCOS

(*opus doliare ex praediis Domitiae Lucillae Veri Claudii quinquatralis Antonino IV et Vero consulibus*). Questi bolli rinvenuti in epoche e luoghi diversi, sembrano doversi riferire a qualche restauro fatto al monumento nel II° secolo. Di quello avvenuto sotto Diocleziano¹ abbiamo memoria nella figulina seguente, ritrovata anch'essa fra le rovine: OFFSRFDOM².

Tra gli avanzi di scultura architettonica e decorativa venuti alla luce vanno menzionati 1°: alcuni massi spettanti alle semicolonne doriche che ornavano il 1° ordine esterno della basilica; un capitello delle medesime e parte della trabeazione.

2°: circa 25 m. lineari del basamento delle transenne che chiudevano gli interpilastri della nave centrale per separare i portici dal tribunale propriamente detto.

Alcune basi, capitelli, cornici ed altri avanzi diversi, provenienti forse *ex superiore basilicae parte*³; un bellissimo piede di trapezoforo di alabastro a rosa rappresentante una testa leonina.

Tre frammenti di statue, la prima colossale di porfido, la seconda muliebre velata, la terza muliebre ignuda.

¹ *Cat. Imp. Rom.* dell'Eccardo.

² cf. *Fabr.* VII 317.

³ *Plin. Ep.* VI 83.

Conchiudo questo paragrafo col ricordare la scoperta delle scale che ascendevano alle gallerie superiori, poste non nell'interno delle navate, come immaginarono il Canina ed il Montiroli, ma all'esterno, dalla parte del vico Jugario. I pilastri che costituiscono il lato occidentale della basilica, in luogo di essere isolati, sono innestati invece con altrettanti muri paralleli, perpendicolari all'asse dell'edificio, e costruiti in opera quadrata di tufi con legature in travertino. Queste costruzioni di opera evidentemente repubblicana dal ch. comm. Rosa sono state attribuite alle *Tabernae veteres* e dovettero essere incorporate nella basilica, allorchè Augusto ne ampliò il perimetro dopo l'incendio ¹. Tali taberne in parte servirono ad albergare i negozianti, come p. e. quel L. Marcio Fortunato NVM-MVLARIVS DE BASILICA IVLIA ², in parte servirono di intelaratura alle scale dei piani superiori.

XXXI. Sul principio del decorso febbraio fu isolato e reso accessibile il Giano del foro boario, quell'istesso che nei cataloghi è indicato col nome di *Arcus Constantini*, secondo la congettura tanto verisimile del Becker; la quale non fu tenuta affatto a calcolo dal Canina, quando volle riferire l'indicazione della *notitia* all'arco omonimo della X^a regione. Successivamente, nella supposizione che il piedritto dell'attiguo arco di Settimio Severo, nascosto in massima parte da uno dei pilastri del portico di s. Giorgio in Velabro, contenesse bassorilievi degni di essere restituiti alla luce, si intraprese la demolizione parziale di detto pilastro.

L'aspettazione non fu soddisfatta che in parte, uno solo dei due bassorilievi compresi nell'interpilastro del-

¹ Nell'articolo inserito nel Bullettino d'Ottobre sono state confuse in un modo strano le *tabernae veteres* con le *novae* come ha rimarcato vivacemente uno dei periodici cittadini. Ma che le *veteres* stessero nel lato del foro occupato posteriormente dalla basilica Giulia sembra dimostrato con sufficiente chiarezza dai testi dei classici che ad esse si riferiscono.

² Or. Henzen 5082.

l'arco essendo stato rinvenuto e precisamente il minore e il meno interessante. Dico il meno interessante, poichè poteva stabilirsi a priori che nel posto corrispondente a quello occupato dal bassorilievo dell'Ercole doveva rinvenirsi l'altro di Bacco, essendo queste le due divinità che dividevansi l'onore di proteggere in modo speciale la famiglia di Severo e che perciò sono rappresentate sulle monete ad essa spettanti e sull'altro arco al foro romano. Nel nostro arco Bacco è rappresentato con una semplice clamide gittata attraverso le spalle, calzari molto alti ed ornati e il cornucopio nella sinistra e con la destra rivolta verso il suolo, e in tutto l'atteggiamento e disposizione della figura regna un non so che di femminile, che a prima vista la si crederebbe rappresentare l'Abbondanza. Ma io non credo che l'intenzione dello scultore fosse di rappresentare il Bacco muliebre, o Gunide, come lo chiama Teodoreto ¹ e come vedesi in fatto rappresentato in alcuni monumenti, sui quali può consultarsi il Winckelmann ², il Paciaudi ³, Nonno Panoplia ⁴, e una lettera del Bellini nella *Nuova raccolta d'opusc. scientifici* ⁵ del P. Mandelli, autorità citate dal Fea nelle sue note al famoso archeologo di Brandeburgo ⁶. Nella figura scolpita all'arco del foro boario l'unico carattere visibilmente muliebre è la lunga ed inanellata chioma; nel resto nulla v'ha che possa riferirsi al Bacco Gunide, particolarmente venerato in Emesa almeno fino al principio del IV secolo ⁷.

Il bassorilievo inferiore che in questo lato doveva occupare lo spazio posto fra i due pilastrini, è perito. Ciò avvenne sotto il pontificato di papa Pio IV ed ecco in che modo:

Al tempo di Pio IV capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo, nel quale si trattava d'un tesoro,

¹ *Hist. Eccl.* III 7.

² *Tratt. prelim. ai Mon. ant. ined.* p. XLI.

³ *de Umb. gestat.* pag. 16 n. A.

⁴ *Dionys.* XIV 159.

⁵ v. XXXIV p. 28.

⁶ cf. Fea *Misc.* I p. CLXXXIX n. C.

⁷ cf. Teodoreto l. c.

con il segno d'un serpe, ed una figurina di bassorilievo CHE DA VN LATO TENEVA VN CORNUCOPIA, E DALL' ALTRO ACCENNAVA COL DITO VERSO TERRA. Tanto cercò il diligente Goto, che trovò li suddetti segni in un fianco di VN ARCO; e andato dal Papa, gli domandò licenza di cavare il tesoro, il quale disse che apparteneva ai Romani: ed esso andato dal popolo, ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell'Arco, A FORZA DI SCARPELLO entrò dentro, e fece come una porta, e quando si trovava a mezzo del fianco voleva poi calarsi giù a piombo..... Ma il popolo Romano dubitando non ruinasse l'arco, e insospettiti della malvagità del Goto..... si sollevarono contro di lui, il quale ebbe a grazia di andarsene via; e fu tralasciata l'opera. Ancora vi sta la buca che vi fece lo scalpellino¹. Io non vi vedo altro rilievo di quello accennato; e non v'è dubbio che quelli segni furono fatti e scolpiti da chi fece l'Arco².

(sarà continuato)

R. A. LANCIANI

b. Scavi di Pompei.

(Continuazione; cf. p. 233 segg.)

Un solo quadro abbiamo ommesso in questa rivista, perchè esso, distinto dai compagni per grandezza (0,49 × 0,73) e posto nella parte principale della camera, cioè nel bel mezzo della parete del fondo, anche nella descrizione sembra meritare un posto speciale. Disgraziatamente tutte le estremità ne sono scheggiate e non ce n'è pervenuta che la parte media, sufficiente però a farci riconoscere con certezza il soggetto del quadro. Una donna mezzonuda che ha coperte le gambe di manto violaceo, siede sopra una specie di κλίβανος al fianco d'un giovane nudo che colla s. leggermente regge un giavellotto. Ad ambedue le figure

¹ chiamato Lucertola.

² Flaminio Vacca *Mem.* 103.

manca la testa, alla donna inoltre la spalla ed il braccio d. e al giovane la gamba s. La donna, facendo riposare il braccio d. sul bracciuolo del seggio, colla s. porge una piana conca al giovane, il quale, la d. appoggiata sulla κλίνη, la riguarda attentamente. In questa rappresentanza evidentemente abbiamo da riconoscere una delle scene amoro-se tra Venere ed Adone, le quali più volte trovansi effigiate nelle pitture campane (cf. Helbig n. 329-331 e 821-823). È a disegno ch'io annovero alle scene amorose tra Venere ed Adone anche quelle pitture che, volgarmente riportate a Leda e Tindareo, dallo Helbig più giustamente vengono spiegate per scene generiche, dipendenti dalla poesia erotica alessandrina.

Egli è merito del Dilthey (v. *Bull.* del 1869 p. 152) d'aver messo in acconcio con queste pitture i passi degli scrittori alessandrini onde chiaramente si rivela il loro significato, nè mi pare indicato di cercarvi un senso più profondo ricorrendo a miti reconditi sulla nascita degli Eroti. Anzi io credo che abbiamo pienamente esaurito il soggetto dei quadri ravvisandovi rappresentato il momento, in cui gli amanti si divertono coi regali che, secondo il costume usitatissimo, per provare o destare l'amore vicendevolmente si sono offerti. Il nido da uccelli era una delle *deliciae faciles* che godevano gl'innamorati ¹ e che, nei quadri in discorso, torna a tanto maggior gioja e sorpresa per chi l'ha ricevuto, quanto meno volgari ne sono gli uccellini: piccioli Amori cioè in parte già alati, in parte ancora implumi ². Questo cambiamento io considero come

¹ Al passo d'Ovidio allegato dal Dilthey *Met.* X 261, ove Pigm-lione alla statua dona *parvas volucres*, aggiungo i versi dello stesso poeta *Met.* XIII 831, ove Polifemo a Galatea promette dei doni più nobili che non sono i volgari *damae leporesque capraeque, parve columbarum, demplusve cacumine nidus*.

² Anche Glauco presenta a Scilla ἀλκυόνων παῖδας ἔτ' ἀπτε-ρύγους (Athen. VII p. 297b, citato dal Dilthey l. l.). Quindi non ritengo improbabile che chi ha dipinto il quadro n. 821, con intenzione abbia lasciati gli Amorini senza ale. Del rimanente Amori senz'ale non sarebbero inauditi cfr. Otto Jahn *arch. Beitr.* p. 247 sgg.

semplice esagerazione, ben comprensibile in pitture campane, nelle quali lo studio di appuntare e, per così dire, raffinare i concetti pittorici non è menomamente cosa insolita. Il nido da uccelli già da sè allude alla passione erotica, quanto più un nido da Amorini.

Ritornando al quadro nuovo, il passo ovidiano già lodato ci fa bene a proposita anche riguardo al dono che qui vediamo nelle mani di Venere, attesochè Pigmalione

grata puellis

munera fert illi conchas.

Ed anche qui il dono guadagna un significato particolare, giacchè la conca, prescindendo dalla di lei significazione oscena¹, è contrassegno caratteristico per Venere. All'ultimo lembo del quadro, sul lato s., havvi il residuo di un Amore che alla dea stava accanto.

Le pitture testè descritte sì nell'invenzione che nell'esecuzione sono delle più graziose e più perfette che fin qui siano provenute dal suolo pompeiano e, in fatto d'arte, si lasciano indietro di molto anche i due quadri della camera attigua, alla cui descrizione ora passiamo.

Del dipinto che prospetta l'entrata e il quale, dalla prevalenza del colore rosso appena qua e là ravvivato da altre tinte, potrebbe dirsi quasi un monochroma, si è conservato poco più della metà ($0,65 \times 0,40$), essendone cascata insieme all'intonaco tutta la parte destra. Fortunatamente però ella è la parte più importante che sfuggì alla distruzione, laonde non ne resta dubbioso il soggetto, rarissimo fra le pitture pompeiane, vale a dire la missione di Trittolemo. Vestito di stivali e clamide bruna che, tutta rimossa dal tergo, fa vedere quasi ignudo il robusto corpo giovanile, Trittolemo sta appoggiato su di un bastone che tiene nella s., mentre egli protende la d. per ricevere da

¹ Presso Plauto *Rud.* III 3,42 il padre di una delle donne che come supplici erano fuggite nel fano di Venere, alla statua della dea indirizza le seguenti parole: *Te ex concha natam esse autumant: cave tu harum conchas spernas.*

una donna in lungo chitone, probabilmente Proserpina, una canestra ripiena di spighe. Il suo sguardo, un po' abbassato, è diretto verso una figura, la quale, oggi perduta, è da supporre assisagli di rimpetto. Un piccolo brano rosso di forma non più distinguibile che compare all'orlo estremo del quadro, sembra aver appartenuto al trono o pannello di Cerere. Un'altra canestra ricolma di cereali sta sul suolo dove pure riposa la biga, alla quale scorronsi aggiogati i due serpenti. È dunque rappresentato nel nuovo quadro un momento anteriore a quello che vediamo scelto sull'altro e finora unico dipinto di Trittolemo, anch'esso provenuto dagli scavi di quest'anno e descritto da me più sopra p. 208. Ivi cioè Trittolemo è già montato sul carro a serpenti e sparge sulla terra a piene mani i doni di Cerere.

L'altra pittura (0,65 × 0,63), viemmeglio conservata e di esecuzione più perfetta, si riferisce al mito di Venere marina. Portata sul dorso d'un Centauro marino la dea che ha il capo circondato di un'aureola azzurra, sta per approdare al lido sassoso forse d'un'isola e ne tocca già il suolo coi diti del piè s. Ella appare riccamente ornata di orecchini, braccialetti e stefane d'oro e regge nella s. un lungo scettro, anch'esso di color d'oro. Le piene forme del maturo corpo non sottraggonsi allo sguardo che nella parte inferiore, coperta d'un manto violaceo con fodera turchina. Nel mentre la dea col gomito s. si puntella sopra la spalla del Centauro che, dal canto suo, si sorregge mediante un remo lungo, posto su di un rialto di scoglio, sulla di lui coda tortuosa sta un Amore, il quale, supponendo la sua s. sotto il braccio della madre e pigliando colla d. la di lei mano, le presta aiuto nello smontare dal dorso del mostro. Alla spiaggia la dea vien accolta da una donna vestita di chitone grigio sotto manto giallo, la quale sta sacrificando dinanzi un'ara inghirlandata. Nella s. ella afferra un largo piatto con frutta e due bastoncelli che rassomigliano molto a piccoli torchi ossia candele, e sparge colla d. fiori nella fiamma. Di questa figura la faccia e

una parte del corpo è sformata da una lesione antica che rozzamente è turata con istucco. Quanto al soggetto del quadro, non sarà possibile di darne un'interpretazione precisa, essendo numerosi i miti di approdi della dea marina e mancando contrassegni caratteristici da poter determinare il luogo dell'avvenimento.

Pongo fine a questa relazione con un succinto elenco degli oggetti minori che tornarono alla luce dagli ultimi scavi ed in ispecie da uno scavo solenne istituito in onore dei membri del congresso pedagogico che in questi giorni si trovarono riuniti a Napoli. Mi limito però agli oggetti figurati, lasciando da parte i varii arnesi e suppellettili che hanno un interesse più antiquario che artistico.

Disco di bronzo con intarsiatura d'argento in cui vedonsi effigiate foglie di vite e di ellera. A guisa delle immagini clipeate vi è attaccato in rilievo altissimo il busto d'un Sileno, piuttosto ubbriaco che colle mani fa le castagnette. Coronato di ellera egli veste una pelle caprina, la quale ha annodata sulla spalla s. Probabilmente questo bel disco faceva parte della decorazione di una porta o cassa di ferro.

Quattro statuette di bronzo assai malandate e corrose dal fuoco e dall'ossido. Di bellissimo stile e di esecuzione perfetta ne è quella che rappresenta una donna vestita di chitone dorico, del resto però priva di contrassegni. Di lavoro inferiore sono un'Abbondanza con cornucopia nella s., e un giovane nudo che nella s. tiene un arco, nella d. un oggetto che sembra una spada. La quarta rappresenta un Amorino, il quale, immerso in sonno profondo, si vede sdraiato sopra un sasso.

Di oggetti in terracotta si trovarono una quantità di lucerne senza ornamenti e senza epigrafi, altre insignite coi nomi STROBILI, FORTIS, ATIMETI, e due in fine ornate di figure. La prima esibisce in basso rilievo una rappresentanza oscena che richiama la pittura di Parrasio memorata da Suetonio: *Meleagro Atalanta ore morigeratur*. L'altra rappresenta un vecchio calvo in atto di studiare

l'alfabeto. Tiene cioè nelle mani un ruotolo sviluppato, sul quale leggonsi le lettere A B Γ Δ Ε Ζ. Il suo fallo serve come becco della lucerna.

In pietra finalmente fu scoperto nel secondo peristilio della casa descritta un frammento di architrave, profilato in ambedue i lati. L'altezza ne è di 0,36 m. e la larghezza 0,40.

Sull' antica parte di esso leggesi in belle lettere originariamente tinte di minio la seguente epigrafe

M · ARTORIVS · M · L · PRIMVS

Appartiene dunque quel pezzo ad un edificio costruito dall'istesso architetto che costruì il teatro maggiore (Mommsen *I. R. N.* n. 2238). Alle misure dell' architrave si accostano assai le colonne, le quali, lavorate pur esse nella medesima pietra calcaria, formavano un giorno il portico superiore della tribuna della basilica, essendochè il loro diametro superiore conta 0,34 e quello dei loro capitelli 0,42 m. La tribuna è situata proprio di faccia alla casa dove si trovò il frammento, e facilmente potè accadere che un suo pezzo fu trasportato nel luogo, vicino. Quest' osservazione io comunicai ad un distinto architetto danese e questi meco convenne che l'architrave, benchè un po' grosso per le svelte colonne superiori, ciò nondimeno ben vi potesse aver appartenuto. Forse era con intenzione che l'architetto scelse un architrave un po' più forte che non l'esigessero le colonne, onde questo veduto in considerevole altezza non si presentasse troppo minuto. Se son vere queste osservazioni, è al frammento nuovo che dobbiamo in primo luogo il nome del ristoratore o del costruttore della tribuna ed in secondo il fatto già ricavato da altre ragioni, che questa cioè, essendo edificata presso a poco contemporaneamente al teatro maggiore, appartiene ad un'epoca di gran lunga posteriore alla fondazione della basilica, la quale un'iscrizione graffita, come è noto, riporta al principio del primo secolo avanti l'era volgare.

Pompei li 22 Settembre 1871.

A. TRENDLENBURG.

Vasi di Girgenti.

In nessuna città di Sicilia è venuta alla luce tanta copia di belli vasi quanta in Girgenti. Già nell'anno 1748 fu trovato in un sepolcro un vaso dello stile bello che ancor adesso conservasi nell'archivio del duomo di Girgenti ¹, e più tardi se ne rinvennero molti esemplari di tal bellezza che anche i vasi di Girgenti furono stimati al pari dei più belli. Ma questi, come quasi tutte le antichità agrigentine, furono dispersi o per altre città di Sicilia o per paesi forestieri. La collezione molto importante del canon. Panitteri fu acquistata nell'anno 1824 da S. M. Ludovico I re di Baviera per il museo di Monaco ². Allo stesso museo giunsero alcuni vasi della collezione di Raf. Politi ³, famoso artista ed antiquario, che in più di venti scritti ha pubblicato ed illustrato vasi agrigentini. Ma la più gran parte dei vasi trovati in Girgenti, come pure la statuetta di Esculapio e la raccolta di medaglie del Raimondi, fu trasferita nella capitale Palermo dove ora si conservano nel museo pubblico ⁴ (eretto nel già convento dei Filippini all'Olivella), fra i quali basta nominare i più celebri, il vaso di Trittolemo (*El. cer.* III 62) e quello di Mida (*Mon. d. I.* IV 10). Alcuni sono venuti in Siracusa ⁵ o Termini o Aci Reale o in altre città della penisola. Era dunque degno di ogni lode il progetto di conservare tutte le antichità agrigentine in un museo locale, progetto ch'ebbe ottimo successo e che doversi all'avvocato Giuseppe Picone, benemerito della sua patria per le *Memorie storiche Agrigentine* (Girgenti 1866). A sua istanza si cominciò il museo comprando la raccolta di Raf. Politi, la quale fu trasferita in un piccolo ma grazioso locale, cioè in una cappella, fabbricata nello stile gotico ed ora secolarizzata. Il sig. Picone che fu verso di me molto compiacente in tutto ciò che poteva, mi fece vedere anche questa sua fondazione, benchè non ancora fosse ordinata, ed io profitto di questa occasione per dare un ragguaglio delle cose che m'interessarono maggiormente. Ma siccome lo stato imperfetto del museo ed il tempo ristretto impediva uno studio accurato, così debbo dichiarare espressamente che il mio scopo non è di darne una esatta e compita descrizione, ma piuttosto di dirigerli l'attenzione degli archeologi che si recheranno a Girgenti e ne sono persuaso - troveranno al par di me il sig. Picone prontissimo ad aiutarli. Eccettuata una iscrizione ⁶ scolpita in pietra calcarea che fu

1 Pancrazi *ant. di Sicil.* t. I p. II pag. 84. Biedesel *Reise durch Sicilien und Gross-Griechenland* p. 36 sg. Winckelmann *Ueber d. K. d. Hetr.* W. III p. 243. Münter *Nachr. von Neapel und Sicilien* p. 274. Raf. Politi *osservazioni critiche sul vaso attile esistente in Girgenti nell'archivio del duomo* Venezia 1828.

2 Jahn *Catal. dei vasi di Monaco* pref. p. VI n. 745-792 (eccettuati n. 776 781.790).

3 Jahn l. I. e p. XXXII.

4 Heydemann *Arch. Zeit.* 1870 p. 13. 1871 p. 53 sg.

5 Benndorf *Arch. Zeit.* 1867 p. 118.*

6 L'iscrizione di una base alta 0,12 m. rinvenuta nei ruderi di stanze con pavimenti a mosaico barbaramente rappezzati, dice

ΠΟΛΥΣΤΕΦΑΝΩ
ΣΩΤΕΙΡΑ

In un'epoca molto posteriore sono state aggiunte due altre linee leggermente incise:
ΝΙΚΟΜΗΔΗΙ Ο ΚΑΙ
ΟΝΥΚΚΩΤΙΡΑ

trovata nell'anno 1866 dal cav. Sav. Cavallari, e due torsi di marmo il museo non contiene che vasi.

I. Vasi con figure nere su fondo rosso.

1. Dagli eredi Aletto fu acquistato nel 1867 un vaso di fino disegno trovato in Girgenti.

A. Sopra una quadriga sta Pallade tenente nella destra la lancia, nella sinistra le redini dei quattro cavalli, i quali sono neri eccettuato uno che è bianco. Al canto della quadriga sta Apolline vestito di lungo chitone, coronato, suonante la lira, ed incontro a lui Mercurio con petaso e stivali alati, tenente un-lungo bastone; innanzi ai cavalli sta una donna coronata in lungo chitone.

B. Dioniso barbato, vestito di lunga tunica e coronato di alloro, tenente nella sinistra il cantaro, guarda verso una ninfa che porta una fiaccola; dietro a questa sta un Sileno coronato, tenente una lucerna. Sull'altro lato di Dioniso vedonsi una seconda ninfa che porta un boccale ed un lungo ramoscello, e Mercurio barbato, con petaso, caduceo e stivali, velato di clamide, riguardante verso la ninfa.

Tutti gli altri vasi fecero una volta parte della raccolta Politi.

2. Lekythos di disegno buono su fondo giallo. Ercole vince la idra, le cui teste Iolao elmato abbrucia con due torcie. Indietro ad Ercole sta Pallade.

3. Anfora. A. Achille alza la spada contro due Amazzoni che vengono in soccorso di una terza già caduta in ginocchi (Pentesilea). Tutte e tre sono elmate. B. Scena bacchica.

4. Anfora di disegno buono. A. Ercole doma il leone nemeo, circondato da due compagni barbati ed elmati, di cui l'uno che sta dietro ad Ercole, vestito di abito corto, tiene la mazza e la guaina della spada, mentre l'altro, vestito di lungo chitone, tiene la lancia nella sinistra ed alza la destra.

B. Pallade sta sulla quadriga.

5. Lekythos. Mercurio (con petaso, clamide, caduceo e stivali) tocca l'omero di un giovane tenente nella destra un'asta o bastone, nella sinistra una lira (Paride). Seguono una donna vestita di lungo chitone ed ornata di un diadema (*ἄμρυξ*) (Giunone), Pallade colla lancia nella destra ed un gufo nella sinistra, accompagnata da un leone, ed una terza donna in lunga tunica, portante nella sinistra un uccello (Venere). Si confronti il vaso pubblicato dal Gerhard A. V. III 174, 175 ed Hirzel *Arch. Zeit.* 1864 p. 302.* Le traccie di lettere che si trovano appresso le figure, sono troppo svanite per potersi leggere.

(sarà continuato)

R. FOERSTER

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DICEMBRE 1871 (*un foglio e mezzo*)

Adunanza solenne de' 15 Dicembre: recenti scoperte di Roma e contorni. — Vasi di Girgenti. — Vaso capuano con Hermes Kriophoros. — Indice delle materie.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Decembre 15, 1871: adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann. R. A. LANCIANI: recenti scoperte di Roma e contorni (tempio di Castore). — HELBIG: recenti scoperte capuane (*v. Bullettino ed Annali 1872*). — HENZEN: diploma militare di Traiano (*v. Bull. in appresso*).

Pubblichiamo in quest'occasione le nuove ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *membro ordinario* il sig. dottore F. MATZ a *Göttinga*, e *socj corrispondenti* i sigg. ODOARDO BRIZIO a *Roma*, marchese ORAZIO MATTEI in *Avezzano*, arcidiacono GIOVANNI TARANTINI bibliotecario a *Brindisi*, GIOVANNI ROMANO a *Corfù*, A. S. MURRAY a *Londra*, A. HOLM a *Lubecca*.

Discorso del sig. R. A. LANCIANI sulle recenti scoperte di Roma e contorni (continuazione; cf. Bull. 1871 p. 241 segg.).

XXXII. L'anno che omai volge al suo termine, uditori cortesi, ha arricchito la scienza archeologica, ed in particolar guisa la topografia romana di belle e numerose scoperte. Lo spazio interposto fra il tabulario capitolino,

e l'anfiteatro va liberandosi di giorno in giorno dall'enorme terrapieno che lo nasconde: le terme antoniniane ci restituirono mosaici e sculture decorative di particolare conservazione, non altrimenti che la dimora dei Cesari sul Palatino, e l'antica colonia ostiense. Di siffatte regolari investigazioni dobbiamo esser grati alla somma perizia ed energia del ch. comm. Pietro Rosa soprintendente delle antichità: mentre un altro gruppo di scoperte è dovuto sia al caso, sia alla iniziativa di privati amatori. Basti rammentare lo scavo dell'insigne necropoli di vigna Belardi presso la porta Maggiore, che ha restituito oltre a duecento iscrizioni, ed ha permesso di riempire una considerevole lacuna nella topografia della V^a regione.

Invitato per cortesia speciale della Direzione del nostro Istituto a ragionare in questa solenne adunanza, sacra alla memoria del Winckelmann, ho creduto di non poter meglio adempiere all'onorevole incarico, che col presentarvi una brevissima esposizione di uno degli odierni scavi, vale a dire di quello diretto ad isolare il tempio dei Castori, l'anello di congiunzione fra i monumenti del foro e quelli del Palatino. Se la vostra benevola attenzione non sarà per mancarmi, io mi terrò ben pago di aver recato la mia piccola pietra alla ricostituzione del grande edificio della romana topografia, al cui progresso hanno così largamente contribuito le memorie, e le osservazioni del sommo Winckelmann, la cui effigie incoroniamo oggi di novello alloro.

Il tempio di Castore e Polluce, a cui per concorde sentimento degli archeologi spettano le tre colonne superstiti presso s. Maria Liberatrice, fu edificato in commemorazione della vittoria del lago Regillo (Dion. VI 13; Plutarco *Coriolan.* 3) dal duumviro L. Postumio, l'anno di Roma 270, ai 15 di luglio secondo Livio (II 42) e Plutarco (l. c.), ai 27 di Gennaio secondo il calendario prenestino ed Ovidio (*Fast.* I 705). Onde conciliare siffatta divergenza, supposero alcuni, p. e. il Becker (*Topogr.* p. 299), che la data di Verrio Flacco si riferisse alla

riedificazione fattane da Tiberio Cesare l'anno 759 (Dion. IV 77), ovvero all'altra di poco anteriore eseguita da L. Metello Dalmatico (Ascon. in Cic. *pro Scauro* 46). Ora, secondo ogni probabilità, il calendario prenestino non avrebbe mancato di indicarci il nome del novello dedicante, e d'altra parte la data dei 27 Gennaio trovasi confermata indirettamente da Polemeo Silvio, con la menzione degli antichissimi ludi ostiensi in onore dell'istesse divinità (*C. I. L. I* p. 285: *VI k. febr.*). È quindi molto opportuna l'opinione del Mommsen aver Livio scambiata la data della dedicazione del tempio con quella della battaglia sul lago Regillo, che Dionisio infatti fissa agli idi quintili (VI 13).

Di questa *aedes Castorum* abbiamo memorie non solo dagli scrittori, ma eziandio da alcuni dei rari monumenti epigrafici dell'era repubblicana: per esempio dalla legge Bantina dell'anno 680 circa, la cui osservanza doveva esser giurata dai nuovi magistrati *pro aede CASTORVS PALAM LVCI IN FORVM VORSVS* (*C. I. L. I* 197, 17), indicazione preziosa, e che concorda con l'altra data da Livio intorno la statua di Q. Marcio Tremulo (*quae in foro decreta est, (et) ante templum Castoris posita* (IX 43 cf. Plutarco *Sulla* 33; Cic. *Philipp.* VI 5). È nominata anche nell'epistola pretoria ai Tiburtini dell'anno 650 incirca, scoperta nei fondamenti di quella cattedrale di s. Lorenzo l'anno 1583 (*C. I. L. I* 201, 1), a proposito di un senatusconsulto promulgato nel tempio, secondo un costume molto frequente nel periodo repubblicano (cf. Cic. *Verr.* I 49), e che da Capitolino (*Maximin.* 16) e Trebellio Pollione (*Valerian.* 5) sappiamo mantenuto fino alla seconda metà del secolo terzo.

Però le stupende ruine che veggiamo tuttavia presso s. Maria Liberatrice, non spettano già al *celeberrimum clarissimumque monumentum*, di cui Cicerone descrive le meraviglie nella prima verrina (c. 49-51). Le tre colonne superstiti, come pure lo stilobate del tempio, ed il suo pavimento appartengono alle due riedificazioni del-

l'epoca imperiale, la tiberiana, di cui parlammo di sopra (cf. Suet. *Tib.* 20), e quella di Domiziano mentovata nel catalogo dell'Eccardo (cf. Nibby *Roma nel 1838* II p. 87). Ciò è dimostrato non dirò dallo stile della costruzione e delle modinature, ma dal fatto che le colonne della *aedes* repubblicana eran di pietra intonacata di stucco (Cic. *in Verr.* act. II 1,55 145), non altrimenti che quelle del tempio detto della Fortuna virile, e di quell'altro antichissimo, le cui vestigia furono recentemente scoperte all'angolo N. O. del Palatino, presso gli avanzi della casa Tiberiana.

Lo scavo definitivo di questo nobile monumento fu incominciato per cura del ch. comm. Rosa sul principio del decorso ottobre, dopochè l'intera superficie della basilica Giulia era stata restituita alla luce (cf. Pellegrini *Bull.* 1871 Ottobre; *Voce della Verità* Dec. 1871). Disgraziatamente anche da questo lato abbondavano le memorie di scavi e devastazioni anteriori, e ne era così tolta quella piacevole ansietà di inattese scoperte, tanto opportuna a mitigare la monotonia di uno scavo lungo e penoso.

Noi non sappiamo in qual epoca, ed in qual modo sia avvenuta la rovina del tempio dei Castori; bensì abbiamo memoria di una *via trium columnarum* tra s. Maria delle Grazie e s. Maria Liberatrice fino dagli inizi del quattrocento (anon. in cod. urb. n. 410 fol. 203 v.), lungo la qual via esistevano allora alcune arcate laterizie (evidentemente quelle della basilica Giulia) demolite sotto il pontificato di Eugenio IV (1435 circa), come apprendiamo da un anonimo nel cod. vat. 6311 (f. 58) citato dal Zaccagni nel *Magnus Catalogus Eccles. Urb.* pubblicato dal Mai (*Spicileg. rom.* IX p. 424).

Fino dall'epoca di Pomponio Leto si intrapresero ricerche presso le tre colonne, *in aede Castoris et Pollucis in parte Fori Romani versus palatium* (Rom. hist. comp. I in Dec.). Francesco Albertino sembra accennare all'istesso scavo nel suo trattato *de mirabilibus* (p. XXXIV v.) dicendo: *Templum Castoris et Poll. in via sacra Fo. Ro. sub*

*palatio... in quo loco effossa fuere uestigia cum duabus tabulis marmoreis dedicatione ipsius test. pomp. letae (sic) q. eas uidisse affirmat*¹. Filippo Aurelio Visconti illustrando le scoperte avvenute nel medesimo luogo l'anno 1816 opinò che le due dediche accennate dall'Albertino sien quell'istesse che il Mazochi e lo Smezio descrivono come esistenti presso Marco Altieri (Mazochi *Epigr.* CXXXXIII 5; Smezio XXXII 1): ma esse appartengono ai fasti di un collegio privato d'artefici, e non hanno alcuna relazione con l'edificio, di cui trattiamo. È però molto probabile, come apparirà dai fatti che esporrò in seguito, che appunto dalle ricerche accennate dal Pomponio e dall'Albertino sia venuto alla luce il frammento dei fasti capitolini che il Giocondo (cod. Magl. 83; veron. 74-76), il Mazochi (f. 121 v. e 122), e il Panvinio (pref. ai *Fasti*) ci descrivono siccome murato alla porta di s. Maria in Publicolis, come pure gli altri pezzi esistenti sulla fine del secolo XV presso Antonio de Rusticis (Giocond. l. c. f. 88), Francesco de Fabi (Mazochi l. c. f. 145 v.), e nella tribuna della basilica ostiense.

In vero la singolare dispersione di quei frammenti può esser avvenuta in epoca di gran lunga anteriore agli scavi accennati da Pomponio, ed alle compilazioni del Giocondo, e del Mazochi. Basti rammentare, non dirò le vicende notissime degli atti arvalici, venuti alla luce dal V° miglio della via Campana, come dai sacri cemeteri dell'Appia (de Rossi *Ann. dell' Inst.* 1858 p. 54 segg.), ma la scoperta recentissima nel pavimento di s. Maria in Trastevere di una parte dell'iscrizione monumentale di Valente e Graziano, che l'anonomo di Einsiedeln avea copiata nell'VIII° secolo fra i ruderi del macello di Livia. Ciò non ostante la debolissima corrosione del frammento già impiegato *pro limine ostii aedis S. Mariae in Publicolis* (Panvin. l. c.)

¹ L'edificio, a cui accennano il Pomponio e l'Albertino, sembra essere quello rettangolare, di cui rimangono giganteschi avanzi accanto s. Maria Liberatrice, vicinissimo alle tre colonne.

ove lo videro Angelo Poliziano ed Ermolao Barbaro (Of. Sassi, praef. ad Van-Waassen *fast.* XXVIII), mi fa supporre che fosse solo da pochi anni collocato in quell'ignobile posizione, cioè in epoca non molto lontana dagli scavi cui allude il Pomponio.

Circa l'anno 1540 furono intraprese grandi investigazioni nello spazio interposto fra il tempio dei Castori e quello di Antonino e Faustina. Fu allora che per testimonianza del Marliano (*topogr.* p. 42), e del Fabricio (*Roma* 1550 c. XIV p. 188) furono scoperte e devastate le venerande reliquie dell'arco Fabiano, e trasportati al Campidoglio i massi di travertino contenenti l'iscrizione monumentale (Ligor. cod. vat. ottob. 3374 p. 283). Le ricerche avranno continuato nel luogo medesimo, più o meno interrottamente, fino al 1546, anno a cui il codice del Waelscapple fissa la scoperta degli elogi, e titoli di statue (cod. Waelsc. p. 24, 6) riconosciuti dal Mommsen (*Ann. dell'Ist.* 1858 p. 173-181), dietro la scorta del commentatore Gronoviano primo (ad *Verr.* I 7, 19, Orelli p. 393) come facenti parte del nominato arco Fabiano. Un breve cenno di questi scavi, sui quali debbo intrattenermi un istante, perchè intimamente connessi, con quelli del nostro tempio, è dato dal Palladio, il quale appunto in quei giorni era stato condotto dal Trissino a studiare i monumenti della nostra prisca grandezza. Egli non potè vedere e disegnare lo stilobate del tempio di Antonino e Faustina, se non in seguito degli scavi, di cui parliamo; ed asserisce inoltre di esser stato testimone della demolizione di alcuni avanzi di opera quadrata e di BELLISSIMI ARCHI (Pallad. *Arch. Venezia* 1570 IV c. 9). Nell'istessa occasione deve esser stato scoperto il titolo di Q. Fabio Allobrogicino Massimo, che nel codice vaticano (6035) e da altre autorevoli testimonianze (Grut. 627, 2, cod. vat. 5234 p. 649) è indicato siccome esistente *ad Forum boarium in hortis Maximorum*, insieme alle epigrafi del restauro dell'arco. L'illustre comm. G. B. de Rossi, nell'erudita sua illustrazione dell'arco Fabiano, rimase

incerto se quell'iscrizione fosse stata acquistata dai Massimi per ornamento della loro villa quasi antica memoria di lor famiglia, ovvero fosse realmente originaria degli orti stessi, dove, secondo è accennato nel codice vaticano, *putatur fuisse Fabiorum domus* (cf. de Rossi *Ann. dell' Ist.* 1859 p. 315-16). L'iscrizione di Q. Fabio Allobrogicino fu certamente ottenuta dai Massimi dagli scavi del foro, insieme con le altre: anzi dobbiamo credere che gli scavi medesimi fossero eseguiti, o in tutto o in parte, per cura di quegli illustri patrizi. Ne ho testimonianza da un passo del manoscritto ligoriano, che dalla biblioteca Canonici venne alla Bodleiana di Oxford, insieme ad una ricca collezione di autografi dei secoli XIV e XV, e notato col n. 138 nel catalogo compilato con molta cura ed erudizione dal conte Alessandro Mortara (Oxon. e typogr. Clarend. 1864). È omai stabilito che per quanto grande fosse l'audacia del vaferrimo impostore, egli può generalmente più nell'alterare che nell'immaginare di pianta monumenti, iscrizioni, medaglie, e scoperte di topografia: di guisa che, se valesse la pena di occuparsene, potremmo con lieve fatica rintracciare quasi tutti i documenti genuini che servirono di base alle sue falsificazioni. Il manoscritto bodleiano merita inoltre fiducia maggiore di qualunque altro siccome contenente gli appunti originali di otto libri della sua grande opera sulle antichità (6°, 10°, 11°, 12°, 14°, 15°, 24°, e 26°), documenti in massima parte genuini, come mi proverò a dimostrare in altra occasione col confronto di non dubbie testimonianze. In questo volume pertanto, a carte 28, dopo disegnata con sufficiente esattezza la pianta e l'alzato del tempio di Antonino e Faustina, aggiunge:

« Hora racconterò d'alcune reliquie di marimi trouate iui appresso al tempio cauandosi d'auante per leuar li scalini co quali si montaua nel Portico di esso, in seruitio della fabrica di Sanpietro, il che fu cosa molto orrenda..... oue fu trouato un certo pezzo de historia nella quale era sculpito certe Neréide accanillo a i

« delfini.... Fuui trouato un pezzo della figura che..... è
 « su il fastiggio la quale è tirata dai caualli del che i
 « scarpellini l'han guasta et fattane uil lavoro. Fuui tro-
 « uato certi posamenti ouero Acroterii quadrate che erano
 « sul detto Fastiggio: et ui fu scoperto una base qua-
 « drata la quale era per tutte quattro i lati sculpti di
 « mezzo rilieuo con figure di maniera come che Egipt-
 « tia..... il quale è stato portato uia da Roma. Trouorono
 « ancora un'altra base del medesimo lauoro con altri dei
 « corrotti dal fuoco la quale base è d'auante la casa di
 « M. Mario. Maccarone. Vi furono scoperti infinite statue
 « in mille pezzi, et guaste dal fuoco, con mille altre reli-
 « quie d'altri lauori massime cornici di più edifici, et
 « presso à questo Tempio era una calcara oue si facevan
 « calce delle cose antiche, i scalini..... alti un piede. Eraui
 « anchora una base di statua molto bello che sopra alla
 « quale era la imagine di Antonino pio postagli dalla com-
 « pagnia dei fornari, la quale riserba lo illustrissimo car-
 « dinal Mafeo (p. 12 v)..... per fianco al tempio sono state
 « tolte uia molte altre belle cose..... Queste sono gli orna-
 « menti del detto Tèpio de quali PARTE NE SONO STATE
 « GVASTE DALLI MASSIMI.

Questa descrizione, la quale ha per così dire *in cauda venenum*, è dimostrata veritiera dalle notizie serbate da altri scrittori, per non nominare col Fea (*Fasti LXXII*) il codice vaticano 3374 (p. 168) ove il Ligorio ripete presso a poco le stesse cose. La casa di M. Mario Maccarone è nominata anche dall'Aldovrandi siccome contenente altri oggetti di antichità. La fornace ove dei marmi, e delle statue si facea calce, fu veduta anche dal Panvinio (pref. ai *Fasti*), il quale teme non vi sia perita gran parte dei fasti capitolini. Finalmente la base dedicata dal *corpus pistorum* ad Antonino è indicata dal Grutero *Romae in domo Mafiorum ad Agrippinas* (255, 1 cf. Boissard V 14; Fea l. c.), cioè nel luogo istesso ove la dice trasportata il Ligorio.

Nulla quindi impedisce di prestar fede alla notizia

dei guasti fatti dai Massimi nel corso degli scavi; ed ecco perchè ho potuto asserire di sopra che l'iscrizione di Q. Fabio Allobrogicino proveniva, come le compagne, dal foro, e non ha nulla che fare con una supposta casa dei Fabii *ad Forum Boarium in hortis maximorum*.

In quest'istesso anno 1546 secondo il Metello (cod. vat. 6039 f. 204 sg.), e lo Smezio: ai 15 di agosto secondo il Ligorio (cf. *Ann. dell'Ist.* 1853 p. 246), continuandosi gli scavi sul lato meridionale del tempio dei Castori si rinvenne un rudere, sul cui essere non abbiamo ragguagli precisi, ma che certamente conteneva affissa in opera la terza colonna dei fasti consolari e trionfali capitolini (cf. *C. I. L.* I p. 416 sg.). Il Ligorio lo chiama un *Giano Quadrifronte*, a cui facean capo quattro strade, e asserisce che fu *finito di spiantare infra giorni XXX*. Il Panvinio lo chiama primieramente *locus antiquus*, e quindi *crypta*. Sì l'uno che l'altro asseriscono che le proporzioni dell'edificio furono delineate da Michelangelo ed altri architetti, e riprodotte poi esattamente nel monumentino del palazzo dei Conservatori, ove furono in seguito affissi i fasti per cura dell'Agostino, dell'Egio, del Faerno, del Piantagato, e specialmente del celebre canonico lateranense Delmino Gentile, così spesso mentovato nella silloge gruteriana (cf. *Fea Fasti* X).

Ma quanto cauti dobbiam procedere nel prestar fede a tutte queste particolarità, lo ha dimostrato il ch. professore Henzen nella sua prefazione ai *fasti* pubblicati nel *C. I. L.* In primo luogo nessuno è concorde nell'indicare con precisione il luogo della scoperta. Il Marliano li dice rinvenuti nel foro: il Panvinio tra il foro e la via sacra innanzi S. Lorenzo in Miranda: lo Smezio nel comizio: il Ligorio finalmente *ad Ianum Imum* ove la via nuova partivasi dalla sacra. Ma le scoperte avvenute in epoca più recente dimostrano che l'unica indicazione positiva si ha dal Metello nel codice vaticano 6039, ove li dice rinvenuti *in foro Romano prope tres columnas illic erectas*, cioè lungo il lato meridionale del tempio de' Castori,

nel sito istesso ove altri frammenti vennero alla luce l'anno 1816. E che gli scavi fossero giunti sino a quel punto, si può dedurre da un altro passo del Ligorio nel codice citato (cod. vat. 3374 f. 244) ove è fatta menzione della scoperta di due massi giganteschi della cornice del tempio, con uno dei quali il Lorenzetto scolpì il famoso Giona della cappella Chigi a S. M. del Popolo, mentre dall'altro fu ricavata la base della statua equestre di M. Aurelio sul Campidoglio.

Nasce quindi spontanea la questione già proposta dal Fea, se non forse le tavole consolari e trionfali *stessero affisse ai muri esterni della cella* del tempio (*Fasti* X sg). Tale supposizione è convalidata dalla gravissima autorità del Borghesi, testimonio oculare delle scoperte del Fea, e che scrisse: *egli (il Fea) ci mostrerà che quei fasti erano esposti nella cella del tempio di Castore (framm. dei fasti I. p. 5)*. Però non mancano fortissimi argomenti in contrario, e soltanto la prosecuzione delle odierne ricerche potrà ammaestrarci se non debbasi dare la preferenza all'opinione del Detlefsen che li volle attribuire all'atrio regio, ovvero alla Regia istessa (*C. I. L. I. c.*), posta, siccome è noto, fra l'angolo N. E. del palazzo, e il tempio de' Castori (cf. Becker *Top.* p. 222). Mi si permetta ciò non ostante una osservazione. La gradinata del tempio, a differenza di cento altri esempj che conosciamo, non è costituita da una sola rampa chiusa da due dadi o ante, ma da una rampa centrale, due laterali minori. I dadi che formano intelaratura a quest' ultime, presentano sul prospetto del tempio una superficie di inusitata ampiezza. La ragione di questo partito architettonico non potrebbe riconoscersi nella necessità di trovare un posto sufficiente ed evidentissimo per collocare i fasti sulla fronte di un edificio, nel quale il senato ebbe tante volte ricetto?

Dall'anno 1547 fin verso la fine dello scorso secolo non rimane memoria di ulteriori ricerche intraprese nei luoghi, di cui trattiamo. Ma nell'anno 1773 si tornò nuovamente a scavare attorno le tre disgraziate colonne, com-

promettendosene gravemente l'esistenza, mediante la sottrazione non solo del rivestimento marmoreo dello stilobate, ma anche dei massi di travertino che formavano base alle colonne medesime (Fea *Var.* p. 120) e sappiamo inoltre dall'Oberlin (*Exposé d'une découverte* ecc. Strasbourg 1796) che si giunse perfino a demolire senza ragione alcuna la parte tuttavia esistente della cella del tempio (cf. Fea *Fasti* 123).

Varj anni dopo, cioè nel 1799 si replicarono le indagini alquanto più al Sud; e una strada parallela alla via Sacra fu scoperta alla profondità di m. 4, 46 presso l'angolo N. E. del recinto degli orti farnesiani (Id. *Prodromo* p. 16).

L'anno 1811, costruendosi una chiavica fra il tempio di Antonino e Faustina e s. Maria Liberatrice, si rinvenne un frammento degli atti del collegio degli auguri, illustrato dal Cardinali e dal Borghesi (Card. *mem. rom. d'ant.* II 87, Borghesi *Oss. numism.* Dec. VII 7, Or. Henzen 6021, Fea *Fasti* n. 10). E finalmente nell'anno 1816 in occasione del trasporto alla fontana del Quirinale del labro di granito, scoperto due secoli prima innanzi la chiesa di S. Martino (Vacca *mem.* n. 69), e che serviva di pubblico abbeveratoio presso le tre colonne, si mise di nuovo sossopra il terreno fino alla considerevole profondità di 9 metri sotto il piano di s. Maria Liberatrice. Oltre la strada che circondava il tempio dal lato meridionale, si scuoprirono alcuni scalini marmorei spettanti alla gradinata laterale del pronao; una gamba di cavallo di buona maniera; tegoli o cornici di marmo; muri di piccole fabbriche incerte; e il frammento dei fasti capitolini così sagacemente illustrato dal Borghesi (*Oeuvres* VI 58 cf. Fea *Prodromo* 19). Nell'anno 1818 gli scavi avean raggiunto la parte posteriore del tempio, ed anche questo lato apparve spogliato tanto del rivestimento marmoreo, quanto del muro d'opera quadrata, che formava sostruzione alle colonne del peristilio: alla profondità di m. 7, 80 si rinvenne la platea di fondamento: e finalmente

ai 17 di luglio dell'anno istesso si pose a nudo l'angolo del tempio rivolto al Velabro (cf. *Diario romano* 1 agosto 1818). Degli scavi descritti in quest' ultimo paragrafo abbiamo numerose illustrazioni e disegni pubblicati dal Fea, dall'Angelini, dall' Uggeri, dal Canina, ed altri. Ma nessun disegno supera in accuratezza e precisione quelli dovuti alla mano maestra del Valadier, incisi nell' opera sulle *più insigni fabbriche di Roma* pubblicata da Filippo Aurelio Visconti nel 1818, e di cui ho l' onore di mostrarvi gli originali per cortesia del ch. sig. conte Vespignani, alla cui ricca biblioteca appartengono.

Dopo una serie così lunga di devastazioni, era ben naturale l'immaginare in precedenza, che lo scavo attuale non avrebbe presentato alcuna attrattiva di novità. Esaminando i laceri avanzi di cotesto edificio, ora che trovansi del tutto isolato per tre lati, rimane difficile il concepire a prima vista, qual ne fosse la forma e la disposizione primitiva. Evidentemente, il piantato del tempio era costruito in due maniere diverse: l'intelaturatura esterna, come pure i muri trasversali, su cui poggiavano la facciata della cella ed il portico octostilo, erano d' opera quadrata di grandi massi di tufa e travertino: tutto il resto è d' opera a sacco. Quest' ultima, atteso il suo modico valore come materiale da costruzione, è stata disprezzata dai moderni devastatori: ma della prima rimangono appena pochi massi sul fianco meridionale, alcuni dei quali presentano sigle sconosciute, che potrebbero giudicarsi marche di cava. Egli è perciò che il piantato del tempio ci apparisce ora di proporzioni cotanto ristrette, e diviso inoltre in tre parti; appunto in seguito della sottrazione dei massi che le collegavano l'una dall' altra, e che ne formavano il rivestimento esteriore.

Le rovine del tempio ci presentano un' altra anomalia nella diversità di livello fra il piano della cella, e quello dell' ambiente peristilio. Il primo ci è dato dagli avanzi di finissimo mosaico bianco e nero d' epoca tiberiana or ora scoperti; il secondo è indicato con non mi-

nere certezza dal plinto delle tre colonne superstiti. È questo, se non erro, il primo esempio di un tempio, alla cui cella discendevasi in luogo di salire; del qual fatto non potrei rendere ragione se non supponendo che l'incendio, o il guasto qualunque avvenuto dopo il restauro tiberiano, avesse risparmiato la cella, e che Domiziano si limitasse a risarcire lo stilobate e il peristilio modificandone le disposizioni primitive. Non mancano però esempi di pavimenti sovrapposti l'uno all'altro in epoche differenti: in una delle celle della *domus tiberiana* sul Palatino veggiamo uno strato d'opera spicata sovrapposto ad un piano di mosaico: ho indicato altrove (*Bull. dell'Inst.* 1870 p. 80) che il grazioso mosaico policromo rappresentante la caccia dell'ippopotamo sulle sponde del Nilo ora al museo kircheriano, fu scoperto sull'Aventino sotto un primo pavimento di verde antico: ai quali esempi un terzo ne hanno aggiunto gli scavi dal sig. avv. Guidi fra il IV° e V° miglio della Labicana, presso il casale di Centocelle (Marzo-Giugno 1866), allorchè gli venne fatto di scuoprire sotto un piano di opera signina i due stupendi mosaici che egli tuttavia possiede. La larghezza delle due sostruzioni laterali d'opera quadrata equivale alla metà della larghezza totale del tempio. Tanta solidità dei fondamenti trova spiegazione nella cattiva qualità del suolo circostante; al quale proposito gioverà riassumere alcune osservazioni molto utili ad illustrare la topografia e le tradizioni di questa parte della valle del foro.

Sappiamo da Dionigi di Alicarnasso che dall'angolo N. E. del Palatino stillava una fonte, le cui acque anche dopo il prosciugamento del Velabro impaludavano nella convalle sottoposta, formando uno stagno o laghetto profondo (*profunda palus* Livio I 13) tra il tempio di Vesta e quello dei Castori, che da Ovidio (*Fast.* I 705) e Floro (II 12) è posto *circa Juturnae.... lacus* (Dionys. I 20, cf. Plutarco *Aem. Paull.* 25, Val. Max. I 6). Le tracce di queste sorgenti non son poi tanto nascoste, quanto lo farebbero supporre le discussioni del Cassio (*Acque* I 8, 407),

del Nardini (*Roma ant.* V 5), e del Guattani (*Roma* p. 32). Certo l'enorme sopraelevazione del suolo moderno, comprimendo la forza delle vene, le nasconde alla vista: ma esse non cessarono di scaturire e di scorrere per sotterranei meati dalla parte del Tevere¹. Nella storia della basilica di S. Maria in Cosmedin del Crescimbeni è riportata una relazione di Angelo Maffei, con la data del 25 settembre 1715, ove leggonsi queste parole: *mi ricordo ma questo successe ne' miei più teneri anni..... avere veduto nel foro Romano..... vicino alle tre colonne di Giove Statore, ove si vede una bocca di cloaca, esservi naturalmente ceduto il terreno, ed avere aperta una voragine al mio credere profonda da 50 e più cubiti, e nel fondo della quale si vedeva passare l'acqua* (l. c. p. 14). Questo fatto, originato dalla frana di qualche grande cavità sotterranea, scavata dalla violenza delle acque, non deve essere avvenuto soltanto all'epoca di Angelo Maffei, ma anche nei secoli di mezzo, nel corso dei quali troviamo designato costantemente quest'angolo del foro col nome di *Inferno* (cf. *Mirabilia* ed. Parthey p. 21, 2) d'onde il titolo dell'attigua chiesa di *S. Maria libera nos a poenis inferni*. Giorgio Fabricio (*Roma* p. 94, 270, 294) sembra distinguere cotesta chiesa dall'altra detta di S. Silvestro *in lacu*, che gli antichissimi topografi accennano aver esistito in questi luoghi. Ma dalle testimonianze del Parisio presso il Felini (*Merav. di R.* 1625 p. 269), del Palladio (*Antich. tit. dei Fori*), del Fauno (*Antiqq.* II 9), del Giamucci (*Antich.* ed. 1569 p. 62), del Lucio Mauro (*Antich.* ed. 1562 p. 38), ed altri risulta che i due titoli accennati appartengono ad un edificio solo, e quindi ci danno una pregevole conferma delle tradizioni medioevali sulla sorgente prossima al tempio dei Castori, e sul lago curzio da essa alimentato. Che anzi la narrazione istessa benchè apocrifia degli atti di S. Silvestro e dell'uccisione dal medesimo compiuta di un drago nel fondo di uno speco, a

¹ Cf. Michele S. de Rossi *Atti acc. Lincei* anno XXIV p. 368.

cui discendevasi per una scala di 150 gradini (cf. *Not. antiqq. Urb. anni 1375* nel cod. vat. 4265 f. 214) sembra doversi riferire alla confusa memoria di un fenomeno identico a quello indicato dal Maffei. Un consimile fatto può aver dato luogo nel IV° secolo di Roma alla tradizionale avventura di Q. Curzio (Livio VII 6): e benchè Livio sembri ascrivere quello sprofondamento del suolo ad un terremoto, ossia alla azione non ancora spenta del tutto del vulcanismo laziale, pure è certo che si manifestò nel fondo paludoso della convalle (cf. Livio I 12).

Nella storia dei solenni possessi dei romani pontefici del Cancellieri è riportata dal diario del Valesio, sotto la data 24 maggio 1702, la notizia di uno scavo intrapreso nel giardinetto delle monache di Tor di Specchi, presso S. Maria Liberatrice, che condusse alla scoperta di insigni avanzi della vetusta chiesa *de Caneparia*, o *de Inferno* (l. c. p. 370 n. 4, cf. de Rossi *Bull. arch. crist.* 1868 p. 16). Ma ciò che il citato diario ha ommesso notare, si è che i lavori di sterro non furono condotti a termine, in conseguenza dell'apparizione di limpide vene d'acqua (cf. Fea *Varietà* p. 122). Un'altra polla abbondante apparve nel Marzo 1816 innanzi le tre colonne (id. *Prodromo* p. 16): quindi nell'agosto 1818 all'angolo N. O. dell'istesso edificio; *Sotto il piano della selciata laterale si trovò un fondo di acqua per tutto il tratto scavato di più canne in giro tastandosi in tutti i punti il terreno con lancetta di ferro lunga 15 palmi senza trovar fondo* (id. *Var.* p. 121). Seguiva appresso un chiavecone coperto di grosse lastre di marmo, cui la sostruzione del tempio formava sponda; in esso entrati li scoli di violentissima pioggia, immediatamente sparirono, quasi che la cloaca conservasse tuttavia una diretta comunicazione col Tevere.

Anche nel corso degli scavi attuali da parecchi punti del vico Tusco scaturirono potentissime vene: e mentre deliberavasi sul modo di liberarsi da siffatta molestia, d'improvviso un tratto del selciato avvallò: e le acque pene-

trando nelle fenditure del suolo vi trovano da sette mesi un esito proporzionato al bisogno.

Questa singolare catena di fatti dimostra che gli antichi scrittori nel tramandarci le tradizioni de' primi tempi di Roma non furon poi tanto creduli ed inavveduti quanto vorrebbe farcelo supporre lo scetticismo così in voga ai dì nostri. Potremmo anche dedurne importanti conseguenze sulla ubicazione di alcuni monumenti che i cataloghi e gli scrittori ci additano aver esistito in questi luoghi; ma tornerebbe superfluo il farlo, quando le attuali ricerche non mancheranno di diradare in breve ogni dubbio. Da esse apprenderemo parimenti, se la parte mancante dei fasti capitolini è stata realmente *in calcem . . . decocta* (Panv. l. c.), ovvero attende tuttavia la provvida mano che la restituisca alla luce. In vero il Panvinio ci assicura che *summo studio et diligentia cautum est, ut undequaque in circuitu longe lateque . . . excavaretur*: ma queste investigazioni furono eseguite per mezzo di gallerie sotterranee *per cuniculos*; e uno di essi infatti è stato riconosciuto nei decorsi giorni alto m. 1, 80 l. 40, ripieno di frantumi marmorei e laterizii; mentre le sponde appaiono relativamente vergini. Inoltre attorno il perimetro dello scavo già appaiono sconosciute costruzioni rettilinee e circolari. Tutto quindi permette di sperare che l'opera distruggitrice del tempo e degli uomini non abbia potuto raggiungere un risultato completo; e che gli scavi del foro così sagacemente diretti dal comm. Rosa non mancheranno di arricchire la scienza di nuove ed inaspettate scoperte.

II. MONUMENTI

a) Vasi di *Girgenti*

(Continuazione; cf. p. 255 seg.)

6. Anfora. Peleo coronato lotta con Tetide, le cui estremità secondo l'uso dei vasi di questo stile, sono bianche, mentre il colore bianco della faccia, delle braccia e delle gambe di Peleo si deve ad un pennello moderno. Il gruppo è circondato da due donne, di cui l'una sta fuggendo, l'altra s'accinge ad impedire l'impresa dell'eroe. Si confronti il *lekythos* di Gela conservato nel museo di Palermo (Heydemann *Arch. Zeit.* 1870 n. 17 p. 14).

B. Vulcano tenente il martello cavalca sopra un asino itifallico che vien condotto da una donna e accompagnato da un Satiro itifallico tenente un *rhyton*.

7. Idria. A. Una figura femminile alata (Nike?) vola sopra due piccole figure umane sedenti. B. Scena bacchica.

8 e 9. Due *lekythoi* esibiscono Dioniso sedente e tenente il *rhyton*.

II. Vasi con figure rosse su fondo nero.

1. Anfora di uno stile bellissimo e di una vernice magnifica.

A. Dioniso barbato, vestito di chitone senza maniche e con pelle panterina sul braccio sinistro, s'avanza con premura guardando indietro e tenendo un ramoscello di lauro nella sinistra ed un bastone nella destra.

B. Un Sileno calvo tiene un otre col braccio sinistro steso.

2. cratere di stile bellissimo. A. Un toro vien condotto mediante una cordella lunga da un giovane coronato e vestito di abito lungo stellato, innanzi al toro sta un altro giovane di apparenza eguale tenente una cordella legata all'altro corno del toro. - B. Due efebi stanno ai canti di un altare, l'uno appoggiato sopra un bastone, l'altro tenente un strumento ad uso dei sacrifici.

3. Anfora pure di stile bellissimo. Un giovane inebbriato, vestito di clamide che sta barcollando, tiene col braccio sinistro una grande anfora, nella destra distesa ed alzata una patera, rivolgendosi verso una donna, la quale, vestita di lungo abito e di un fazzoletto da testa, suona le tibiae. Dietro ad essa sta un uomo barbato vestito di clamide, pure inebbriato, che tiene un boccale nella sinistra ed appoggia la testa pesante colla destra. - Il rovescio è senza disegno.

4. Anfora pure di stile bellissimo. A. Quattro donne vestite di belli chitoni conversano fra loro in due gruppi; l'una tiene uno specchio. Il rovescio mostra due efebi vestiti di lunghi abiti.

Aggiungo poche notizie sopra alcuni vasi agrigentini che ho avuto occasione di vedere in possesso di privati.

cialletti, che mette la sinistra al mento, la destra sul petto. - B. Una donna vestita di tunica lunga e tre giovani vestiti nella stessa maniera, di cui due tengono bastoni, stanno convergendo in due gruppi. - Non parmi fondata abbastanza bene la spiegazione data me prima dal padre Paciaudi, poi accettata dagli altri, che sulla parte anteriore del vaso sia rappresentato il colloquio di Ulisse con Tiresia in presenza di Anticleia, Diomede ed Elpenore, sul rovescio Circe coi compagni di Ulisse. La mancanza di attributi più speciali rende probabile che dobbiamo ravvisarvi scene generali.

R. FÖRSTER.

b. *Postilla alla p. 117.*

Debbo notare un fatto strano, che ho osservato nel vaso capuano descritto p. 117 n. 1. Mentre cioè questo si trasportava a Roma, le gambe del *Hermes Kriophoros* si ruppero vicino ai malleoli e vi si riconobbe, ch'esse già erano rotte anticamente. L'antico restauratore le aveva saldate con argento e per nascondere la commissura, vi aveva aggiunto stivali di piastra di bronzo.

W. HELBIG.

INDICE.

I. SCAVI.

Scavi di Roma e suoi dintorni (*Pellegrini*) pag. 129-136, *Lanciani*) 241-249; 257-272; — escavazione della basilica Giulia 225-233; — sepolcri antichi ripvenuti alla porta Salaria (*Henzen*) 66. 98-115. — Scavi nella necropoli albana (*M. S. de Rossi*) 34. 85, — di Bologna (*Crespellani*) 62-64, — di Capua (*Helbig*) 115-124, — di Golgos e di Soli (*Finski*) 22-28, — di Lione (*Almer*) 183-189, — di Monte Cagnoletto presso Lanuvium (*Nardoni*) 212. 213, — di Nemi (*Henzen*) 53-62, — di Palestrina (*Martinelli*) 72-77, — di Pompei (*Trendelenburg*) 171-182. 193-209. 233-237. 249-254, — del Trentino (*de Vigili, Mommsen*) 211. 212, — di Villanuova di Casale (*Maggiore Vergana*) 210. 211.

II. MONUMENTI.

a. *Scultura*: Testa di Musa (*Trendelenburg*) 21. 22. — Due sarcofaghi rappr. le Muse (*Trendelenburg*) 13.

b. *Bronzi, argenti, pietre incise*: Figurina di bronzo rappr. un Amorino nell'atto di giuocar alla palla (*Helbig*) 65, — rappr. un

Centahre (*Helbig*) 68. — rappr. Venere (*Helbig*) 41. 42. — del palazzo Sciarra rappr. un efebo (*Helbig*) 18. 19. — Cista prenestina rappr. Ercole coronato da un giovane (*Helbig*) 33. — rappr. combattimenti di Greci e Centauri (*Helbig*) 41. — Specchi prenestini (*Helbig*) 58. — rappresentante una scena di bagno (*Helbig*) 53. — Incrostazioni lavorate in bronzo stampato d'una cintura (*Helbig*) 65. — Anello d'argento rappr. un'Arpia, una Chimera ed un disco solare alato (*Helbig*) 66. — Iaspide rappr. Venere (*Helbig*) 68.

c. *Terrecotte*: Rilievi trov. presso Orte (*Helbig*) 66. — Sarcofago colla figura della defunta (*Helbig*) 20. — Urna cineraria in forma di capanna (*M. S. de Rossi*) 34. — Lucerna rappr. la dea Fortuna in atto di sacrificare (*Kluegmann*) 67. — rappr. il giuoco chiamato σκαπέρδα (*Kluegmann*) 40. 41. — Vasi fittili inargentati imitanti opere toreutiche (*Helbig*) 18. — Biochieri ornati di rilievi (*Kluegmann*) 67. 68.

d. *Pittura parietaria*: Tomba tarquiniese (*Helbig*) 20.

e. *Vasi dipinti*: Pitture vascolari (*Brisio*) 154-159. — Vasi capuani (*Helbig*) 72. — Tazza cornetana (*Fabretti, Henzen*) 152-154. — Vasi di Girgenti (*Foerster*) 255. 256. — Vaso rappr. il mito di Lino (*Helbig*) 65. 66. — rappr. la conversazione tra Socrate e Diotima (*Helbig*) 18.

f. *Epigrafe*: Iscrizione d'un marmo grezzo (*Mommsen*) 159. 160. — Iscrizione esistente nel palazzo municipale di Fano (*G. B. de Rossi*) 71. — di Marcouna, l'antica Verecunda (*Cherbonneau*) 238-240. — trov. sul Palatino (*Henzen*) 34. — sacra a Giuturna (*Tomassetti*) 71. 136-145. — Fasti di collegi (*Henzen*) 148-151. — Cippo terminale della Marmorata (*Henzen*) 21. — Diploma militare ritr. a Felsò-Nána (*Henzen*) 42. 145-148. — Iscrizione dedicata dal corpo dei corarii a Costantino (giuniore) Cesare (*G. B. de Rossi*) 38. 161-170. — Tavola lusoria trov. nella Marmorata (*Bruzza*) 63-71. — Ghiande missili (*Eroli*) 83-85. — Clava marmorea con epigrafe riferita a Druso maggiore (*Henzen*) 20. 21. — Tessera gladiatoria (*Henzen*) 66. 151. 152. — Tessera d'osso teatrale (*Henzen*) 71. 72. — Corniola con iscrizione bilingue (*Henzen*) 21. — Iscrizione greca riguardante Zenone figlio di Polemone e Pitoride (*Bergmann*) 73-83. — Iscrizione etrusca trovata nella Valtellina (*Corssen*) 214-219.

III. OSSERVAZIONI.

Sull'archeologia nel secolo decimo quarto (*G. B. de Rossi*) 8-17. — Sull'andamento delle mura di Servio (*Lanciani*) 65. — Gruppo di Menelao riferito ad Oreste ed Ifigenia in Tauride (*Flasch*) 66. 190-192. — Alcune statue rappr. Minerva in atto di combattere (*Flasch*) 66. — Sull'altare di Giacinto in Amicle (*Trendelenburg*) 65. 124-128; — ara pergamena (*Brunn*) 28-31. — Sulla maschera

di Tritone detta bocca della verità (*Helbig*) 22. — Sullo stile dei tipi dell'aes grave (*Helbig*) 38. 39. — Sul vase di Canosa rappr. la morte della figlia di Creonte (*Flasch*) 20; — sul vase di Vienna rappr. Io custodita da Argo (*Engelmann*) 19. 20. — Intorno ad un frammento d'iscrizione rif. a G. Cesare (*Henzen*) 22. — Ristauro della lapide del divo Romolo figlio di Massenzio Augusto (*Henzen*) 22. — Sopra un frammento d'iscr. del mus. Kircheriano (*Henzen*) 34. — Sulla cronologia dell'attività vulcanica del cratere albano e sull'aes grave trovato dentro il peperino (*M. S. de Rossi, Ponsi, Helbig, G. B. de Rossi*) 35-38. 39-40. 42-53. 96.

IV. LETTERATURA.

H. Brunn *Probleme in der Geschichte der Varenmalerei* (*Helbig*) 66. 85-96. — G. Jatta *Catalogo del museo Jatta* (*Hogdeman*) 219-224. — *Catalogo dei vasi del museo britannico* vol. II. (*Khuepmann*) 18. — *Giornale degli scavi di Pompei*. Nuova Serie I. II 1. 2 (*Helbig*) 33. 34.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 1870 p. 3; 1871 p. 257; — alla fondazione di Roma 97.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avviso relativo alle pubblicazioni dell'Istituto per l'anno 1870: 31. 32. — relativo a novelle ascrizioni e promozioni 18. 97. 257.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
LUGLIO 1871



ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

IN ROMA

L'Augusto Protettore dell'Istituto nostro S. M. Guglielmo, Imperatore della Germania e Re di Prussia, per ordine governativo dato da Versailles il dì 2 Marzo 1871 ha conferito ad esso Istituto una organizzazione perpetua, affidando nel medesimo tempo, secondo gli statuti da Lui approvati, la direzione generale di quello alla R. Accademia delle scienze di Berlino, come sarà più ampiamente dichiarato nel prossimo rendiconto dell'Istituto. In conseguenza di ciò si son resi necessari alcuni cambiamenti nel personale dell'amministrazione dell'Istituto medesimo, de' quali vien data pubblicazione mediante la presente ristampa straordinaria del solito elenco de' partecipanti.

LA DIREZIONE



PROTETTORE
S. M. GUGLIELMO, IMPERATORE DELLA GERMANIA
E RE DI PRUSSIA

Membri ordinari della Direzione Centrale
residenti in Berlino

Sigg. E. CURTIUS.

» M. HAUPT.

» A. KIRCHHOFF.

» R. LEPSIUS.

» T. MOMMSEN.

» H. ABKEN.

» R. HERCHER.

membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.

Membro esterno della Direzione Centrale

Sig. G. DE WITTE, Parigi.

Segretariato romano

Sigg. G. HENZEN, primo segretario.

» W. HELBIG, secondo segretario.

» F. LANCI, consigliere d'amministrazione.

Membri onorari della Direzione

Sigg. conte G. C. CONESTABILE, Perugia.

» G. FIORELLI, Napoli.

» G. MINERVINI, Napoli.

» barone A. DE PROKESCH-OSTEN,
Costantinopoli.

» G. B. DE ROSSI, Roma.

» P. E. VISCONTI, Roma.

» E. WOLFF, Roma.

» H. BRUNN, Monaco.

Sigg. S. BIRCH, Londra.

» F. GUERRA Y ORBE, Madrid.

» C. LEEMANS, Leida.

» A. DE LONGPÉRIER, Parigi.

» C. NEWTON, Londra.

» L. BENIER, Parigi.

» A. DE REUMONT, Bonn.

» L. STEPHANI, Piatroburgo.

» conte G. D'USEDOM, Carlsruhe.

Membri onorari dell'Istituto

S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRINCIPE EREDITARIO DELL'IMPERO GERMANICO E DI PRUSSIA, Berlino.

Sigg. G. D'AGOSTINI, Campolattaro.

- » barone D'AILLY, Roanne.
- » princ. M. A. BORGHESE, Roma.
- » M. A. CAETANI, duca di SERMONETA, Roma.

Sigg. COLUCCI-BEY, Alessandria.

- » march. DURAZZO, Genova.
- » conte GOZZADINI, Bologna.

Sig.^a contessa E. LOVATELLI-CAETANI, Roma.

Sigg. E. DE MEESTER DE RAVESTEIN, Malines.

- » M. SANTANGELO, Napoli.
- » conte S. STROGANOFF, Pietroburgo.

Membri ordinari dell'Istituto

Sigg. H. ABEKEN, Berlino.

- » F. ADLER, Berlino.
- » G. G. BACHOFEN, Basilea.
- » A. DE BARTHÉLÉMY, Parigi.
- » O. BENNDORF, Zurigo.
- » T. BERGK, Bonna.
- » S. BETTI, Roma.
- » E. BEULÉ, Parigi.
- » S. BIRCH, Londra.
- » G. BLACKIE, Edinburgo.
- » E. LE BLANT, Parigi.
- » M. BODKIN, Pietroburgo.
- » C. BÖTTICHER, Berlino.
- » A. DE BOISSIEU, Liège.
- » E. BORMANN, Berlino.
- » G. BRANDIS, Berlino.
- » E. BRUGSCH, Cairo.
- » W. BRUNET DE PRESLE, Parigi.
- » H. BRUNN, Monaco.
- » L. BRUZZA, Roma.
- » S. CAVALLARI, Palermo.
- » CHABOUILLET, Parigi.
- » conte G. C. CONESTABILE, Perugia.
- » A. CONZE, Vienna.
- » E. CURTIUS, Berlino.
- » A. DELGADO, Madrid.
- » C. DILTHEY, Bonna.
- » O. DONNER, Roma.
- » E. EGGER, Parigi.
- » EUSTRATIADIS, Atene.

Sigg. F. DE FARENHEID, Beynuhnen (Prussia orientale).

- » G. FIORELLI, Napoli.
- » P. FORCHHAMMER, Kiel.
- » C. FRIEDERICH, Berlino.
- » G. FRIEDLAENDER, Berlino.
- » L. FRIEDLAENDER, Königsberg.
- » W. FRÖHNER, Parigi.
- » F. GAMURRINI, Firenze.
- » R. GARBUCCI, Roma.
- » S. GUÉDÉONOFF, Pietroburgo.
- » L. GRUNER, Dresda.
- » F. GUERRA Y ORBE, Madrid.
- » D. GUIGNIAUT, Parigi.
- » M. HAUPT, Berlino.
- » W. HELBIG, Roma.
- » G. HENZEN, Roma.
- » R. HERCHER, Berlino.
- » L. HEUZEY, Parigi.
- » H. HEYDEMANN, Berlino.
- » H. HINCK, Roma.
- » E. HÜBNER, Berlino.
- » H. JORDAN, Königsberg.
- » S. IVANOFF, Roma.
- » R. KÉKULÉ, Bonna.
- » A. KIRCHHOFF, Berlino.
- » A. KLÜGMANN, Roma.
- » U. KÖHLER, Atene.
- » conte A. DE LABORDE, Parigi.
- » F. LANCI, Roma.

Sigg. R. A. LANCIANI, *Roma*.
 » A. E. LAYARD, *Londra*.
 » C. LEEMANS, *Leida*.
 » R. LEPSIUS, *Berlino*.
 » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi*.
 » M. LOPEZ, *Parma*.
 » C. LORENTZEN, *Berlino*.
 » MAHMUD-BEY, *Cairo*.
 » C. MAHER, *Monaco*.
 » A. MARIETTE, *Cairo*.
 » A. MAURY, *Parigi*.
 » A. MICHAELIS, *Tubinga*.
 » G. MINERVINI, *Napoli*.
 » T. MOMMSEN, *Berlino*.
 » L. MÜLLER, *Copenhagen*.
 » C. NEGRI, *Firenze*.
 » C. NEWTON, *Londra*.
 » H. NISSEN, *Marburg (Hassia)*.
 » G. OPPERT, *Parigi*.
 » G. OVERBECK, *Lipsia*.
 » G. E. PARKER, *Roma*.
 » G. PARTHEY, *Berlino*.
 » A. PELLEGRINI, *Roma*.
 » G. PERROT, *Parigi*.
 » P. PERVANOGU, *Atene*.
 » E. PETERSEN, *Ploen*.
 » E. PINDER, *Cassel*.
 » M. PINDER, *Berlino*.
 » G. PONZI, *Roma*.
 » barone A. DE PROKESCH-OSTEN,
Costantinopoli.
 » C. PROMIS, *Torino*.
 » D. PROMIS, *Torino*.
 » F. DE PULSZKY, *Pest*.
 » A. RIZO RANGABÉ, *Atene*.
 » M. DE RAUQH, *Berlino*.
 » A. REIFFERSCHIED, *Breslavia*.

Sigg. E. RENAN, *Parigi*.
 » L. RENIER, *Parigi*.
 » A. DE REUMONT, *Bonna*.
 » F. RITSCHL, *Lipsia*.
 » P. ROSA, *Roma*.
 » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
 » M. ST. DE ROSSI, *Roma*.
 » visconte E. DE ROUGÉ, *Parigi*.
 » G. ROULEZ, *Gent*.
 » A. SALINAS, *Palermo*.
 » F. DE SAULCY, *Parigi*.
 » G. SCHAEFF, *Londra*.
 » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia)*.
 » R. SCHÖNE, *Halle*.
 » G. SEMPER, *Zurigo*.
 » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.
 » G. SPANO, *Cagliari*.
 » B. STARK, *Heidelberg*.
 » L. STEPHANI, *Pietroburgo*.
 » G. E. STRACK, *Berlino*.
 » L. URLICH, *Würzburg*.
 » L. USSING, *Copenhagen*.
 » L. VESCOVALI, *Roma*.
 » E. VINET, *Parigi*.
 » G. VISCHER, *Basilea*.
 » C. L. VISCONTI, *Roma*.
 » P. E. VISCONTI, *Roma*.
 » conte M. DE VOGÜÉ, *Costantinopoli*.
 » H. WADDINGTON, *Parigi*.
 » C. WESCHER, *Parigi*.
 » F. WIESELER, *Göttinga*.
 » G. WILKINSON, *Londra*.
 » G. DE WILMOFSKY, *Treviri*.
 » G. DE WITTE, *Parigi*.
 » E. WOLFF, *Roma*.
 » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *alle Fi-
 lippine*.

Membri corrispondenti dell'Istituto

I. CISALPINI.

IN ITALIA.

Roma: Sigg. RAFF. AMBROSI.
 » F. BELLÌ
 » BONTUOLI.
 » BOVET.
 » AL. CASTELLANI.
 » AUG. CASTELLANI.
 » L. CESELLI.
 » C. DESORMET.
 » B. ENGELMANN.
 » A. FIASCH.
 » A. GUGLIELMOTTI.
 » G. LIGNANA.
 » G. LOVATTI.
 » MARTINETTI.
 » L. SAULINI.
 » C. SIMELLI.
 » P. TESSIERI.
 » L. TOCCO.
 » G. TOMASSETTI.
 » L. TONGIORELLI.
 » A. TRENDLENBURG.
 » V. DE VIT.
Acì-Reale: » L. VIGO.
Adria: » F. A. BOCCHI.
Agnone: » F. S. CREMONESE.
Amalfi: » M. CAMERA.
Anagni: » PETRICONI.
Assisi: » A. CRISTOFANI.
Aquila: » A. LEOSINI.
Arezzo: » A. FABBRONI.
Arienzo: » G. B. CALCABALE.
Ascoli: » G. PAOL.
Asti: » E. MAGGIORA VERGANA.
Benevento: » A. MANCINI.
 » G. PALLANTE.
 » S. SORDA.
 » V. COLLE DE VITA.

Bergamo: Sigg. can. G. FINAZZI.
Bellona: » G. BIANCONI.
Bojano: » B. CHIOVITTI.
Bologna: » L. FRATI.
 » F. RÖCCHI.
 » A. ZANNONI.
Brescia: » P. DA PONTÉ.
Capua: » G. JANNELLA.
S. Maria di Capua: » SIMMACO DORIA.
Casale: » G. CANNA.
Caserta: » F. PATTURELLI.
Castelli (Abruzzi): » D. CONCEZIO ROSA.
Catania: » O. SILVESTRI.
Catanzaro: » GERMALINI.
Centorbi: » F. ANSALDI.
Chieti: » PARLADORE.
Chiusi: » can. G. BROGI.
Cividade: » DE ORLANDIS.
Civitacastellana: » B. FEDÉLI.
Collelongo: » C. MANCINI.
Cori: » can. G. CARUSI.
Corneto: » mons. D. SENSI.
Cremona: » ST. BISSOLATI.
 » F. ROBOLOTTI.
Eboli: » G. AUGELLUZZI.
Este: » GASPARINI.
 » G. PIETROGRANDE.
Fano: » can. A. BILI.
Ferentino: » A. GIÒGLI.
Ferrara: » mons. ANTONELLI.
 » BORGHINI.
Firenze: » P. FOURNIER.
 » A. TENNARELLI.
 » C. GONZALEZ.
 » T. HEYSE.
 » conte G. STROZZI.
Gallipoli: » N. CATALDI.
Genova: » A. SANGUNETI.
 » SANTO VARNI.
Genzano: » F. JACOBINI.
Grosseto: » can. G. CHELLI.

<i>Gubbio:</i>	Sigg. U. BALDELLI.		
	» conte BENI.	<i>Patti:</i>	» SANVITALE.
	» march. F. RANGHIASCI		» C. SCIUTI.
	BRANCALEONI.	<i>Penne:</i>	» FELZANI.
<i>Como:</i>	» C. VIGNATI.	<i>Perugia:</i>	» B. BARTOCCINI.
<i>Macerata:</i>	» march. RAFFAELLI.		» conte G. B. ROSSI-SCOTTI.
<i>Mantova:</i>	» conte C. D'ARCO.		» P. B. ZINANNI.
	» W. BRAGHIROLI.	<i>Pesaro:</i>	» G. VANZOLINI.
	» MAINARDI.	<i>Piacenza:</i>	» conte R. PALLASTRELLI.
	» A. PORTIOLI.	<i>Pisa:</i>	» D. COMPARETTI.
<i>Milano:</i>	» B. BIONDELLI.	<i>Potenza:</i>	» G. D'ERRICO.
	» SEVESO.	<i>Recanati:</i>	» conte A. MAZZAGALLI.
	» CARLO MORBIO.	<i>Reggio (Cal.):</i>	» D. VITRIOLI.
<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO COMITE.	<i>Reggio (Emil.):</i>	» G. CHERICI.
<i>Mirabella:</i>	» V. FERRI.	<i>Rimini:</i>	» L. TONINI.
<i>Modena:</i>	» P. BORTOLOTTI.	<i>Ruvo:</i>	» S. FENICIA.
<i>Montalcino:</i>	» G. SANTI.		» G. IATTA.
<i>Montelione:</i>	» F. A. PELLICANO.	<i>S. Salvatore</i>	
	» march. SITIZZANO.	<i>presso Teles:</i>	» PACELLI.
<i>Montenero della</i>		<i>Sanseverino:</i>	» conte SERVANZI-COLLIO.
<i>Bisaccia:</i>	» A. CARABBA.	<i>Sarzana:</i>	» march. A. REMEDI.
<i>Muro:</i>	» L. MAGGIOLI.	<i>Sepino:</i>	» G. MUCCI.
<i>Napoli:</i>	» R. GARGIULO.	<i>Siena:</i>	» conte BORGHESI.
	» D. GUIDOBALDI de' ba-		» G. GIULI.
	roni di S. EGIDIO.		» G. PORRI.
	» S. LABRIOLA.	<i>Siracusa:</i>	» AREZZO TARGIA.
	» C. MINIERI-RICCI.		» E. DI NATALE.
	» G. NOVI.		» S. POLITI.
	» G. DE PETRA.	<i>Tolfa:</i>	» VALERIANI.
	» G. RICCIO.	<i>Torino:</i>	» A. FABRETTI.
	» R. SMITH.		» G. MÜLLER.
	» G. ZIGARELLI.	<i>Vasto:</i>	» MARCHESANI.
<i>Novara:</i>	» STEF. GROSSO.	<i>Venafro:</i>	» G. SANNICOLA.
<i>Narni:</i>	» march. G. EROLI.	<i>Venezia:</i>	» G. VALENTINELLI.
<i>Orbetello:</i>	» R. DE WIT.	<i>Venosa:</i>	» G. LIOY.
	» F. MARCELLIANI.	<i>Verona:</i>	» A. BERTOLDI.
<i>Osimo:</i>	» I. MONTANARI.	<i>Vetralla:</i>	» M. LATTANZI.
<i>Padova:</i>	» E. FERBAI.	<i>Viterbo:</i>	» G. BAZZICHELLI.
<i>Palazzuolo:</i>	» G. ITALIA NICASTRO.	<i>Volterra:</i>	» A. CINCI.
<i>Palermo:</i>	» G. DENNIS.		
<i>Palestrina:</i>	» D. BONANNI.		
	» P. CICERCHIA.		
<i>Palmiti:</i>	» LOMBARDI.		
<i>Parma:</i>	» L. CIPELLI.		
	» L. FIGORINI.		

2. IN SPAGNA.

<i>Madrid:</i>	Sigg. CARDERRERA.
	» P. DE GAYANGOS.
	» E. SAAVEDRA.

Barcelona: Sigg. ALVARO CAMPANÉR
Y FUERTE.
» MANUEL DE BOFARUL
Y SARTORIO.
Cádiz: » M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis: » R. FRASCINELLI.
Cordova: » L. M. RAMIREZ Y DE
LAS CASAS DEZA.
Elche: » A. IBARRA Y MAN-
ZONI.
Granada: » I. F. RIAÑO.
» M. DE GONGORA.
Malaga: » R. BERLANGA.
» G. LOBING.
» I. OLIVER HURTADO.
» M. OLIVER HURTADO.
Medina Sidonia: » M. PARDO DE FIGU-
EROA.
Palma: » I. M. BOVER ROSSELLÓ.
» I. M. QUADRADO.
Sevilla: » I. M. DE ALAVA.
» D. DE LOS RIOS.
Tarragona: » HERNANDEZ Y SA-
NAHUYA.
Valencia: » V. BOIX.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sigg. A. SOROMENHO.
Braga: » J. J. DE SILVA.
» PEREIRA CALDAS.
Oporto: » J. GOMEZ MONTEIRO.
Setúbal: » P. M. DA GAMA XARO.
Vizeu: » P. DE OLIVEIRA BE-
RARDO.

4. NELLA GRECIA

E NELLA TURCHIA.

Andrizzena: Sigg. BLASTOS.
Atene: » C. BLONDEL.
» G. FINLAY.
» ST. KUMANUDES.

Sigg. A. POSTOLAKKAS.
» A. RHUSOPOLOS.
» E. ZILLER.
Cipro (Larnaka): » CERRETTI.
Costantinopoli: » PIERIDES.
» E. JOANNIDES.
» G. ROMANO.
Missolunghi: » W. E. COLNAGHI.
Rodi: » SALEZMANN.
Smirne: » IVANOFF.
Tera (Santorino): » G. DE CICALLA.

5. IN AFRICA.

Cairo: Sigg. M. KABIS.
Algeri: » A. CHERBONNEAU.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Amburgo: Sigg. A. KIESSLING.
» G. PETERSEN.
Bertino: » W. CORSEN.
» G. ERBKAM.
» B. GRASER.
» H. GRIMM.
» B. KÖNIG.
» G. KÖNER.
» L. LOHDE.
» E. MAGNUS.
» F. PIPER.
» A. F. DE QUAST.
» L. DE RANKE.
» R. SCHÖLL.
» L. WIESE.
» H. WITTICH.
» A. WOLFF.
» G. WOLFF.
» A. G. ZUMPT.
Bonn: » I. FREUDENBERG.
Breslavia: » R. FÖRSTER.
» M. HERTZ.

Sigg. A. ROSSBACH.
Burg: » O. FRICK.
Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.
Cassel: » L. S. RUHL.
» H. E. SCHUBART.
Danzig: » H. STEIN.
Dresda: » P. BECKER.
» conte BLUDOFF.
» F. HULTSCH.
» E. VOLLARD.
» N. WENDT.
» A. VON ZAHN.
Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.
Enns: » G. GAISBERGER.
Francoforte s.M.: » J. BECKER.
» F. UMPFENBACH.
Giessen: » E. LÜBBERT.
Glückstadt: » D. DETLEFSEN.
Gotha: » C. ZANGEMEISTER.
Göttinga: » O. HIRSCHFELD.
» F. MATZ.
» C. WACHSMUTH.
Greifswald: » PREUNER.
Halle: » R. GOSCHE.
» G. KRAMER.
» E. KEIL.
Hannover: » H. L. AHRENS.
» C. L. GROTEFEND.
» H. KESTNER.
» DE WERLHOFF.
Jena: » C. BURSIA.
Klagenfurt: » JABORNEGG.
Lubecca: » G. SCHUBRING.
Magonza: » L. LINDENSCHMITT.
» WITTMANN.
Mannheim: » C. B. A. FICKLER.
Monaco: » G. CHRIST.
» F. REBER.
Norimberga: » R. BERGAU.
» M. ZURSTRASSEN.
Potsdam: » R. SCHILLBACH.
Quedlinburg: » R. MERKEL.
Schleswig: » A. MOMMSEN.
Strassburg: » M. DE RING.
» L. SPACH.

Stuttgart: Sigg. A. HAACKH.
» G. LÜBKE.
» E. PAULUS.
» C. F. DE STAELIN.
Trento: » G. B. ZANELLA.
Treviri: » LADNER.
» C. G. SCHMIDT.
» SCHNEEMANN.
Trieste: » P. KANDLER.
Tübingen: » E. HERZOG.
Vienna: » EITEL.
» W. DE GOETHE.
» G. KARAJAN.
» F. KENNER.
» H. DE LÜTZOW.
» E. REINISCH.
» barone DE SACKEN.
» G. SEIDL.
» WOLFARTH.
Varen: » F. SCHLIE.
Wesel: » F. FIEDLER.
Wiesbaden: » DI COHAUSEN.
» F. G. HABEL.
» C. ROSSEL.

2. IN FRANCIA.

Parigi: » V. BALTARD.
» H. COHEN.
» H. DAUMET.
» DE BACQ.
» P. DECHARME.
» E. DESJARDINS.
» TH. DEVÉRIA.
» E. GUILLAUME.
» F. LENORMANT.
» FR. J. MICHELET.
» MOREY.
» OPPERMANN.
» E. PIOT.
» CH. ROBERT.
» J. SABATIER.
» conte TYSKIEWICZ.
» A. DEVILLE.
Aix: » E. ROUARD.

Aries: Sigg. H. CLAIR.
Autun: » DESPLACES DE MARTIGNY.
Bellay: » ab. MARTIGNY.
Caen: » A. DE CAUMONT.
Châlon-sur-Saône: » F. CHABAS.
Dieppe: » COCHET.
Dunkerque: » E. DE COUSSEMAKER.
St. Germain: » DE BREUVERY.
 » ROSSIGNOL.
Lyon: » A. ALLMER.
 » E. C. MARTIN-DAUSIGNY.
Marseille: » CARPENTIN.
Narbonne: » TOURNAL.
Nîmes: » A. PELET.
Orléans: » MANTELLIER.
 » C. F. VERGNAUD-ROMAGNESI.
Ourscamp (Picardie): » PEIGNÉ DELACOURT.
Toulouse: » E. BARRY.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

Londra: Sigg. J. Y. AKERMAN.
 » S. I. AINSLEY.
 » J. W. DONALDSON.
 » I. EVANS.
 » E. FALKNER.
 » B. FERGUSON.
 » C. D. E. FORTNUM.
 » A. W. FRANKS.
 » lord R. HOUGHTON.
 » WATKISS LLOYD.
 » E. OLDFIELD.
 » F. C. PENROSE.
 » R. S. POOLE.
 » L. SCHMITZ.
 » C. ROACH SMITH.
 » GIORGIO SMITH.
 » SPEATT.

Londra: Sigg. W. S. W. VAUX.
 » R. WESTMACOTT.
Bath: » H. M. SCRETH.
Caerleon: » OD. LEE.
Cambridge: » CHURCHILL BABINGTON.
Chesters: » J. CAYTON.
Dublin: » PETRIE.
 » J. H. TODD.
Edinburg: » W. C. TREVELYAN.
Harrow: » C. WORDSWORTH.
Landulph: » FR. V. I. ARUNDELL.
Manchester: » Rev. T. P. LEE, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. COLLINGWOOD BRUCE.
Swanscombe: » G. C. RENOUEAD.
Wynham: » A. WAY.
York: » J. KENRICK.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sigg. A. CASPARI.
Zurigo: » F. KELLER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. C. HANSEN.
 » WORSAAE.

NELLA SVEZIA.

Stoccolma: Sig. bar. DE BRESKOW.

NEL BELGIO.

Gent: Sig. A. WAGENER.

IN OLANDA.

Aja: Sigg. I. RUTGERS.
Herzogenbusch: » C. B. HERMANN.

NELL'UNGHERIA.

Pest: Sigg. A. DE KUBINT.
» G. PAUL.
» F. ROMER.
Fiume: » S. LJUBIC'.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. RAC'KI.
» SABLYAR.

CONFINI MILITARI.

Mitrovic: » Z. I. GRUIC'.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva: Sigg. AD. VARADI DE KE-
MEND,
Gerend, Thorda: » conte KEMMENY.
Klausenburg: » C. DE TORMA.
Sajo Udvarhely: » A. BARDOZ.

NELL'ILLIRICO
E NELLA DALMAZIA.

Lesina: Sigg. G. MACHIEDO.
Ragusa: » KASNAC'IC'.

Spalato: Sigg. V. ANDRIC'.
» F. LANZA.
» M. GLAVINIC'.
Zara: » CUPILLI FERRARI.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.
Moscovia: » BUSLAJEFF.
» C. GÖRTZ.
» P. LEONTIEFF.
» conte AL. OUVAROFF.
Odessa: » T. STRUVE.
Pietroburgo: » DOELL.
» B. DE KÖHNE.
» M. KUTORGA.
» C. LUGEBIL.

6. NELL'ASIA.

Schang-hai (Cina): Sig. GOODWIN.

7. NELL'AMERICA.

Meadville: Sig. G. F. COMFORT.
New-York: » R. K. HAIGHT.

PARAGRAFI DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare i studii archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto romano di corrispondenza archeologica e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto in Roma è dotato di due annui stipendi di seicento talleri ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere ai suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia, o in una università prussiana o nell' accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* in Prussia, ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica di una università prussiana o dell'accademia di Münster ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 15 Maggio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della sto-

ria dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Istituto archeologico, agli istituti d'insegnamento dello stato, o al Museo di Berlino.

§. 23. I due stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

§. 24. Il Ministro degli affari ecclesiastici, istruzione pubblica e medicina accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta al Ministro degli affari ecclesiastici, istruzione pubblica e medicina, la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel *Monitore dell'Impero germanico e della Prussia*.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa generale del Ministero per gli affari ecclesiastici, pubblica istruzione e medicina ne paga in una sola volta l'intera somma, contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. I stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimeessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme ai stipendi ordinarii di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma di assistere regolarmente alle sedute dell'Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.
